LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO. 4. QUADRI DI SINTESI E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

a cura di
Sandro Carocci

FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo
4
Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca

a cura di Sandro Carocci

Firenze University Press
2023

La signoria rurale nel XIV-XV secolo:
per ripensare l'Italia tardomedievale

coordinamento di Sandro Carocci

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, *Gli spazi economici*, a cura di Andrea Gamberini e Fabrizio Pagnoni, Milano-Torino, Pearson, 2019

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, Firenze, Firenze University Press, 2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore e Luigi Provero, Firenze, Firenze University Press, 2021

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2023

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali. Materiali di lavoro*, a cura di Federico Del Tredici, Roma, Universitalia, 2022

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6, *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol e Italo Franceschini, Firenze, Firenze University Press, 2023

Indice

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, © 2023 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Introduzione*

di Sandro Carocci e Federico Del Tredici

L'introduzione, dopo avere ricordato gli scopi del PRIN da cui questo volume trae origine e avere descritto i criteri utilizzati nel censimento delle signorie presenti nell'Italia del XIV-XV secolo, illustra le quattro tematiche principali trattate nei saggi raccolti nel volume: le fonti prodotte e raccolte dalle signorie rurali, le relazioni fra signoria e poteri esterni, l'economia, le società sottoposte. Infine si interroga se, nonostante le tante differenze geografiche, sia possibile scorgere una specificità della signoria italiana rispetto a quella presente in altre regioni europee.

The introduction, after recalling the aims of the PRIN project from which this volume originates and describing the criteria used in the census of the lordships present in 14th-15th century Italy, illustrates the four main themes dealt with in the essays collected in the volume: the sources produced and collected by the lordships, the relations between lordship and external powers, the economy, and the societies subject to the lords. Finally, it asks whether, despite the many geographical differences, it is possible to discern a specificity of the Italian lordship with respect to that of other European regions.

Medioevo; signorie rurali; documentazione; società contadina; economia; stato.

Middle Ages; lordship; documents; paesant society; economy; state.

* L'introduzione è stata pensata e realizzata insieme dai due autori, pur se i paragrafi 1-2 vanno attribuiti a Federico Del Tredici e i paragrafi 3-4 a Sandro Carocci.

Sandro Carocci, University of Rome Tor Vergata, Italy, carocci@lettere.uniroma2.it, 0000-0001-9989-6780
Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Carocci, Federico Del Tredici, *Introduzione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.02, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 1-16, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Nell'Italia del tardo medioevo, la signoria ha avuto un rilievo, e in certi ambiti persino una centralità, che fino a tempi recenti troppo spesso le sono stati negati. Nel 2017, per colmare questa carenza degli studi è stata intrapresa una ricerca collettiva, il PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*[1]. Questo volume ne costituisce l'ultimo esito, pubblicando gli atti di un incontro svoltosi eccezionalmente in presenza nel settembre del 2020, durante una pausa della pandemia[2].

Per riassumere in tre punti le lacune e le parzialità che ci sembravano presenti in Italia nella storiografia signorile tardomedievale, si può parlare di indagini sommarie, settoriali, minate da paradigmi interpretativi obsoleti. Il primo punto – la natura sommaria e approssimativa della ricerca – riguarda il profilo geografico e tipologico. Negli ultimi decenni, gli studi sono andati scoprendo una presenza signorile ancor più cospicua di quanto in passato noto, anche in nuove regioni, ma questa constatazione non si è fondata su ricognizioni volte a comprendere l'effettiva diffusione geografica e i diversi caratteri costituitivi assunti dalla signoria nei vari contesti. La natura generica e impressionistica delle valutazioni disponibili ha finito come vedremo per incentivare lo specialismo regionale e ostacolare la comparabilità. Il secondo elemento di insufficienza, il carattere settoriale degli studi, si manifesta da un punto di vista tematico. Dagli anni Settanta la ricerca signorile ha beneficiato del rilancio promosso da Giorgio Chittolini per i dominii visconteo-sforzeschi, che attraverso una innovativa analisi del ruolo di feudi e signorie nel processo di affermazione di stati sovracittadini ha recuperato le signorie, anche nell'antica Italia dei comuni, al novero delle cose importanti[3]. Ma a interessare è stato il loro rilievo politico, non il significato economico o sociale. È un orientamento comune a tutti gli studi italiani sulla signoria. Anche per i secoli XI-XIII, l'epoca più intensamente studiata, la ricerca italiana è stata infatti connotata, a lungo, da questo sbilanciamento in una direzione anzitutto politica[4]. Di recente gli studi sulla signoria di questi secoli hanno però visto un rinnovamento delle tematiche di analisi, sempre più spesso estese al rilievo economico delle varie forme di signoria e soprattutto ai suoi rapporti con le relazioni sociali locali, il notabilato di villaggio, le clientele interne ai mondi contadini, la coesione e l'agency della comunità rurali e i linguaggi politici che esprimevano. Per il tardo medioevo, invece, il significato economico della signoria ha continuato a venire trascurato, tranne alcune eccezioni soprattutto

[1] Le unità di ricerca erano quelle delle università di Roma Tor Vergata (coordinata da Sandro Carocci, con l'aiuto di Federico Del Tredici), Milano (Andrea Gamberini), Napoli Federico II (Francesco Senatore), Pisa (Simone M. Collavini), Torino (Luigi Provero). I § 2-4 di questo contributo riprendono e riassumono notazioni sviluppate in Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale*.

[2] Ospitato presso l'École française de Rome il 7-9 settembre 2020, che ringraziamo di cuore, il convegno è stato chiuso da una tavola rotonda introdotta da Biagio Salvemini, Giuseppe Petralia e Chris Wickham, cui pure va un caloroso ringraziamento.

[3] Chittolini, *La formazione dello stato regionale*.

[4] Per i caratteri della ricerca italiana e per paragoni con panorami storiografici stranieri, Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile*; Carocci, *I signori: il dibattito concettuale*.

meridionali, mentre il ruolo sociale di signorie e feudi è stato considerato solo indirettamente, dalle ricerche sulle fazioni e le comunità rurali[5]. Il terzo e ultimo punto di insufficienza è l'influsso negativo di visioni ormai sorpassate ma tuttora condizionanti, evidente nel significato complessivo spesso attribuito alla diffusione tardomedievale di signorie e feudi, letta come un processo di "rifeudalizzazione" foriero di molteplici effetti negativi sul piano sociale e delle mentalità, oppure interpretata come un fattore di incremento dei costi di transazione e di freno allo sviluppo economico[6].

Svoltasi fra 2017 e 2021, la ricerca PRIN ambiva a colmare almeno in parte queste lacune. Era stata concepita su due assi, uno empirico, di censimento geografico e tipologico, e uno più tematico. L'asse tematico ha condotto a tre convegni e altrettanti volumi, già usciti, dedicati a economia, fonti, azione politica, e ad altri soggetti più specifici[7]. I suoi principali risultati sono ripresi ed esposti in questo volume, e su di essi torneremo fra breve. Prima occorre illustrare l'asse empirico, di censimento, chiarendone i caratteri e, al tempo stesso, l'oggetto[8].

1. *Il censimento*

Definire la signoria è sempre un'operazione complessa, e in una certa misura arbitraria, perché dipende dalle tradizioni scientifiche e dagli obbiettivi dei ricercatori. L'unico punto fermo riguarda l'aggettivo "rurale", che ovviamente designa l'ambito dove si svolgevano le relazioni di signoria, le campagne, e non la provenienza del signore, che spesso, in Italia, era di origine urbana o comunque contraddistinto da un intimo legame con la città. Per il resto, le categorizzazioni possono essere le più varie. Nella storiografia europea, studiosi influenti hanno qualificato come signoria qualsiasi relazione stretta tra il proprietario di una terra e il lavoratore che la coltivava, al punto che nel novero dei signori vengono fatti rientrare anche i mercanti fiorentini del Rinascimento che affittavano un podere a mezzadria[9]. Oppure la nozione di signoria viene applicata a poteri geograficamente molto estesi, come quelli dei principi regionali, o al rapporto delle città con il loro contado, e persino ai

[5] Una panoramica degli studi in Della Misericordia, *Le comunità rurali*, e Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*.

[6] Per una panoramica di questa impostazione, che ha caratterizzato la *Storia d'Italia* Einaudi, e una sua critica: *L'Italia come storia*, pp. 34-36; per l'impostazione neo-istituzionalista, il riferimento è in primo luogo a Stephan R. Epstein (il suo libro più teorico e generale è *Freedom and Growth*).

[7] I volumi hanno tutti come titolo principale *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, e i seguenti sottotitoli: 1. *Gli spazi economici*; 2. *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*; 3. *L'azione politica locale*. Merita inoltre di venire ricordato un volume dedicato a una specifica area regionale: 6. *Il territorio trentino*.

[8] *Censimento e quadri regionali*.

[9] Ad esempio Duby, *L'economia rurale*, p. 483.

territori sotto il dominio diretto di re e imperatori[10]. Sono tutte opzioni legittime, ma che non abbiamo ritenuto opportuno adottare. Per la nostra ricerca, abbiamo seguito la definizione di signoria rurale più diffusa nella storiografia italiana e al tempo stesso più funzionale ai nostri obbiettivi. Per signoria, intendiamo quei poteri, ancorati al dominio di terra e uomini, che non erano circoscritti alle facoltà di controllo economico, patronato ed egemonia sociale connesse alla concessione di terre a coltivatori, ma comprendevano anche il diritto, apertamente riconosciuto sul piano giuridico o, quantomeno, dalla pratica sociale, di intervenire in ambito di giustizia, di imporre prelievi fiscali, di organizzare la difesa, talvolta di egemonizzare il governo locale.

Questa definizione resta molto ampia. Abbraccia una compagine diversificata e numerosissima, composta da molte migliaia di soggetti. Censirli tutti era ovviamente impossibile. È stata dunque necessaria una duplice limitazione, verso il basso e verso l'alto.

Verso il basso, abbiamo escluso dal censimento dettagliato la grande massa dei signori di minore caratura, di tipo sia personale sia territoriale. I signori personali erano i possessori fondiari che vincolavano i contadini che abitavano e lavoravano le loro terre al giuramento di fedeltà, all'obbedienza e a prestazioni che andavano molto oltre il pagamento di un affitto. Egualmente esclusi dal censimento sono stati tutti i signori nel senso più pieno del termine, che esercitavano un controllo di tipo territoriale su villaggi o castelli, ma dominavano un'area relativamente circoscritta, inferiore a quattro-cinque insediamenti. Per le migliaia di dominii dei signori personali e per le centinaia di signorie territoriali di dimensione contenuta non è stata fatta una descrizione analitica, ma solo un'analisi d'insieme, proposta nelle schede di sintesi, dedicate a intere regioni o subregioni. Il censimento analitico, con la descrizione delle vicende e dei caratteri delle singole signorie, è stato riservato ai dominati territoriali di maggiori dimensioni, che controllavano quattro o più insediamenti.

La scelta di porre una limitazione anche verso l'alto non è nata dai problemi connessi a una numerosità eccessiva, ma dal bisogno di coerenza analitica. Abbiamo infatti escluso dal censimento le dominazioni che per vastità di dimensioni e, soprattutto, per caratteri costitutivi rinviano a orizzonti del potere, di organizzazione amministrativa e gestionale, di progettualità politica e di rapporti con i sottoposti che connotavano, piuttosto che le signorie e i feudi, gli organismi territoriali di maggiore caratura. Un altro elemento considerato, sebbene meno dirimente, è stata la capacità di porsi come soggetti politicamente autonomi, riconosciuti e legittimati da parte delle maggiori potenze. Sono stati di conseguenza esclusi dal censimento e dall'analisi complessiva i territori controllati dai comuni urbani e quelli dei signori cittadini, le terre regie in dominio diretto, e poi tutte le costruzioni di governo territorialmente ampie, di carattere principesco, con intermediazioni complesse e dotate di

[10] Carocci, *Signori e signorie*, pp. 432-433.

un'articolata rete di poteri subordinati, costituiti tanto da città che da signori vincolati per via feudale.

Si è trattato di una scelta strumentale, volta a focalizzare l'analisi sul mondo più propriamente feudale e signorile: dunque, va riconosciuto, una scelta di natura intrinsecamente arbitraria e con un certo margine di fluidità. Arbitrarietà e fluidità sono ad esempio evidenti per i territori rurali controllati dai signori cittadini: di massima questo tipo di dominio territoriale non è stato preso in considerazione, visto che castelli e villaggi erano giunti al signore «come parte integrante di quel territorio che la famiglia signorile aveva acquisito nel momento in cui era imposta sulla città», e la dominazione «ereditava e ibridava forme di controllo tipiche del mondo comunale»[11]; per da Varano, Trinci e alcuni altri casi, però, l'intensità del controllo militare imposto su singoli castelli o la realizzazione di massicci investimenti fondiari signorili hanno suggerito di schedare egualmente le dominazioni rurali del signore cittadino. Quanto alle formazioni di tipo principesco, al centro-nord sono state considerate solo quelle che «si presentavano come un potere fondato sul confronto diretto tra il signore e le comunità, con un sistema di mediazioni semplice e un apparato di governo centrale ridotto»[12]. Al Sud, invece, sono state censite anche dominazioni come quelle realizzate da Sanseverino, principi di Taranto e vicari trecenteschi siciliani, che in realtà per dimensioni, articolazione di apparati centrali e periferici e l'esistenza di un ampio tessuto di feudatari e centri urbani sottoposti possono venire considerate formazioni territoriali di tipo principesco: in questo caso, la scelta di includerle è derivata dalla subordinazione feudale alle due monarchie meridionali, che precluse sempre un loro riconoscimento come poteri autonomi da parte delle altre potenze italiane e ne condizionò in molteplici modi le vicende.

Imposta dalla necessità di contenere entro limiti gestibili l'analisi, la duplice esclusione delle signorie più piccole e di molte costruzioni politiche di grande rilievo ha comportato ovviamente dei costi. Il paragone di signorie e feudi con le forme di presenza nel territorio rurale di città, principi e sovrani meriterebbe di essere sviluppato ben oltre quanto abbiamo fatto. Né si può nascondere che la scelta di privilegiare le signorie territoriali di buona estensione, scelta – ripetiamo – inevitabile, ha condotto a sacrificare le signorie a piccola o piccolissima scala, così importanti in alcune regioni. Quelle personali, in apparenza diffuse particolarmente al Sud, e certamente fondamentali nel XII-XIII secolo per connotare i panorami meridionali della dipendenza rurale, sembrano conoscere nel XIV-XV secolo una contrazione numerica e di complessivo rilievo, ma in molte realtà sopravvissero in una misura ancora da accertare analiticamente[13]. Una diminuzione forse ancora maggiore avvenne nel centro-nord, in particolare in quelle aree dove dal tardo XII secolo

[11] Pirani, *Marche centro-meridionali*, pp. 514-515.
[12] Provero, *La committenza delle comunità*, p. 15.
[13] Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI).*

i signori, soprattutto quelli personali, erano riusciti a ottenere una definizione servile della dipendenza contadina, che venne ovunque meno nel tardo medioevo. La contrazione sembra caratterizzare anche le più piccole fra le signorie territoriali, quelle estese su un singolo castello o al più due, che al Sud, nel Lazio, nel Vercellese, nel Piemonte sud-orientale e, nel XV secolo, in Sardegna, soccombono in gran numero di fronte all'incremento dei possessi della maggiore feudalità regnicola, del baronato romano, di consortili e grandi famiglie piemontesi, dei feudatari catalano-aragonesi[14].

Le scelte volte a dare coerenza al materiale raccolto e, soprattutto, a contenere l'ampiezza della schedatura non hanno completamente salvaguardato il censimento dalle lacune. La ricerca disponeva di mezzi limitati, e quindi in buona parte è stata condotta grazie alla benemerita, volontaria partecipazione di decine di studiosi. Talora, però, l'impossibilità di individuare collaboratori ha determinato l'assenza di signorie importanti e, purtroppo, anche lacune regionali, che riguardano alcune aree di cospicua presenza signorile (Romagna, Abruzzo adriatico e vari settori del Regno di Napoli). La mole dei materiali raccolti resta comunque impressionante, e rappresenta una base preziosa per ulteriori avanzamenti della ricerca. Permette, in primo luogo, di dare concretezza a un'affermazione: alla fine del medioevo nella campagne italiane c'erano più signorie che nei secoli precedenti, non meno. Erano in numero maggiore, e controllavano porzioni più vaste di territorio e popolazione[15].

2. *Documenti e stati*

Le informazioni di ogni tipo raccolte nel censimento sono state utilizzate, naturalmente, nel secondo asse della ricerca, di ordine tematico. Abbiamo seguito quattro filoni principali, dedicati a documentazione, relazioni fra signoria e poteri esterni, economia e società sottoposte, e altri ambiti più settoriali. I saggi raccolti in questo volume, come dicevamo, ne forniscono una buona illustrazione.

Il problema della documentazione, o meglio delle fonti prodotte e raccolte dalle signorie, percorre molti contributi, spesso nella forma del richiamo alla lacunosità dei materiali documentari a suo tempo prodotti e, soprattutto, di quelli oggi disponibili. Ne parlano, da diverse angolature, in particolare Gentile, Ginatempo, Storti e Varanini. Il tema è poi al centro dei saggi di Senatore, che nel quadro della ricerca ha curato negli anni passati un volume miscellaneo dedicato agli archivi feudali, e di Buffo. Non a torto entrambi gli autori insistono sul carattere pionieristico di un'indagine centrata sulle

[14] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 205-206; Berardozzi, *Lazio settentrionale*; Lattanzio, *Lazio nord-orientale*; Lattanzio, *Lazio meridionale*; Negro, *Vercellese*; Fiore, *Piemonte sud-orientale*; Soddu, *Sardegna*.

[15] Per panoramica geografica della signoria tardomedievale, si veda il contributo di Carocci in questo volume e Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale*.

pratiche documentarie delle signorie italiane, finora condotta solo per alcune realtà meridionali proprio su impulso di Senatore stesso. La signoria rurale del tardo medioevo, infatti, ha per il momento partecipato davvero in piccola misura al recente incremento degli studi sui riflessi documentari determinati, fra XIII e XVI secolo, dalle trasformazioni delle prassi amministrative degli stati territoriali: un approccio che muove dall'esplosione quantitativa e dalla crescente complessità formulare, testuale e intertestuale delle scritture amministrative, per elaborare, come ricorda Buffo richiamando una formulazione di Isabella Lazzarini, una «storia documentaria delle istituzioni». In questo contesto, un passaggio ancora fondamentale per il progresso degli studi è costituito dalla proposta di tipologie della documentazione, elaborate da entrambi i contributi. Focalizzata sulle scritture di contabilità e accompagnata all'analisi dell'evoluzione delle prassi adottate da scribi e contabili fra XIII e XV secolo, la tipologia di Buffo permette di seguire la crescente complessità testuale e formale delle contabilità signorili e, nel contempo, il prevalere in esse di funzioni di controllo e gestione quotidiana, rispetto a quelle di bilancio e programmazione economica. Estesa alla totalità delle scritture prodotte e raccolte dalla cancellerie signorili, la proposta tipologica di Senatore si pone, proprio per la sua completezza, come una solida base per ulteriori indagini.

Comune a entrambi i contributi è il problema di come «le forme testuali del potere» signorile (Senatore) subiscano l'influsso delle pratiche amministrative di poteri territorialmente e giuridicamente più ampi, di città, principi e sovrani. Le ricerche di Senatore mostrano quanto nel Regno di Napoli questo influsso fosse pervasivo, a ogni livello della gerarchia signorile e in tanti aspetti della sua documentazione, sia per effetto di esplicite prescrizioni regie, sia per il prestigio e la superiore efficacia delle pratiche scritturali della monarchia. Buffo, che privilegia le regioni nord-occidentali e la scritture di contabilità, appare più cauto, e sottolinea come l'influsso vada di volta in volta verificato anche dove, come nei dominii sabaudi, è sicuramente forte e sembra condizionare l'intera produzione documentaria di signori di rilievo e legati ai principi come gli Challant. In gran parte, questa apparente diversità di valutazione discende dal contesto geografico privilegiato e dalla limitazione dell'analisi di Buffo al primo Quattrocento, prima cioè che «i poteri centrali ispessiscano il loro controllo del territorio incrementando sempre più il ricorso alla scrittura» (Senatore). La diversità risente, inoltre, della scelta di Senatore di concentrarsi sulle cancellerie delle maggiori formazioni signorili, per le quali sono più evidenti le continuità con i principati e gli altri poteri superiori. Un'opzione utile, che permetterà di meglio trasferire alla signoria il rinnovamento di studi sugli stati territoriali per portare avanti un'operazione di dissodamento tematico appena iniziata, ma da verificare con cautela prima di estenderne le conclusioni agli ambiti signorili meno eminenti.

Come nelle due relazioni appena ricordate, il fantasma dei rapporti fra signoria rurale e poteri superiori, e il crescente peso dello stato nelle dinamiche locali, aleggia in tutti i contributi. Osservare l'importanza del rapporto con gli stati nel caso delle signorie di condottieri è un approccio per certi aspetti

scontato, ma in realtà aperto ad acquisizioni di rilievo (Storti). Se si studia il prelievo signorile, nel XIV e soprattutto nel XV secolo per molte regioni italiane è egualmente necessario constatare il rilievo di un elemento «inedito, che cambiava le carte in tavola e la posta in gioco: lo stato con le sue crescenti capacità redistributive» (Ginatempo). Nello stesso periodo, lo stato operava con forza anche nella dinamica fra signori e sottoposti. Sovrani, principi e città «condizionavano il rapporto fra signori e sudditi, limitando diritti giudiziari e prelievo, interponendosi fra dominanti e dominati, stimolando pattuizioni, franchigie, moderazione signorile» (Carocci). In tutta Italia, sebbene in forme diverse, si impose una «triangolazione fra contadini, signori e principi» (Provero), che rappresentò una novità di rilievo e un limite potente alla pervasività signorile. Tuttavia difficilmente il potere centrale metteva in discussione la signoria stessa; anzi, spesso interveniva contro i rustici ribelli, come fecero i Savoia con i Tuchini (Gravela). Città, principi e sovrani influivano poi sia sulla monumentalità funeraria dei signori, che talora erano a loro volta capaci di porsi come modello per le committenze dei sovrani (Rossetti), sia sulle forme signorili di celebrazione e (auto)rappresentazione, che condividevano il ricorso alla cultura cortese (Castelnuovo). Proprio l'uso della cultura cortese, se da un lato testimonia «l'intensa circolazione di modelli culturali, sociali e ideali fra città e territorio» (Castelnuovo), dall'altro era anche utile ai signori per adottare una rappresentazione della signoria che ne occultava la frequentissima dipendenza da un potere superiore – meglio dipingere stemmi e cavalieri, che cerimonie di investitura o visite da parte di principi e sovrani. Anche il condizionamento delle pratiche successorie costituisce un altro elemento di interferenza degli stati nelle dinamiche signorili, in modo più sistematico e risalente al Sud, più episodico ma crescente al Centro-nord (Fiore).

Il tema dello stato, o meglio dei controlli esercitati sui signori dai poteri monarchici, principeschi e cittadini, e soprattutto del ruolo giocato dalla signoria nei processi di centralizzazione, è al cuore di tre interventi, dedicati al settentrione (Del Tredici), al centro (Lattanzio) e al meridione d'Italia (d'Arcangelo). Nel Regno di Napoli il rapporto fra potere sovrano e poteri signorili costituisce da sempre «uno dei principali e più tradizionali temi, quasi *il* tema, della storiografia del Mezzogiorno», spesso posto come chiave di interpretazione dell'intera storia meridionale (d'Arcangelo). Nel Centro-nord, come dicevamo in apertura, la centralità del tema negli studi signorili data agli anni Settanta, ma dopo di allora non ha smesso di stimolare ricerche. Un nuovo approccio, permesso dal censimento generale, è adesso l'elaborazione di tipologie signorili che tengono conto appunto della relazione con gli stati (Del Tredici). In questo modo, fra l'altro, si supera la ricordata tendenza allo specialismo regionale, cioè ad analizzare singole realtà statuali, o, nel migliore dei casi, a contrapporre un'Italia dalla statualità a matrice cittadina e comunale (Lombardia, Veneto, Toscana) a una seconda Italia più feudale e signorile, in cui far rientrare Piemonte, Trentino, Friuli, Lazio e naturalmente i regni meridionali. Compaiono così elementi comuni, come la presenza, tanto nell'Italia monarchica quanto in quella delle città, di un elevato numero

di signori creati da principi e sovrani, le cui vicende e la cui stessa sopravvivenza dipendevano da quanto avveniva al centro. Come mostrano anche d'Arcangelo e Lattanzio, le letture che vedevano la signoria come un elemento di resistenza alla costruzione dello stato, e l'aristocrazia signorile come un gruppo sociale in strutturale antagonismo al potere centrale, sembrano ovunque sorpassate a favore di interpretazioni che insistono sul ruolo in definitiva positivo giocato da signorie e feudi nei processi di centralizzazione e sulla capacità aristocratica di parteciparvi, salvo contrasti con singoli sovrani.

3. *Le società sottoposte e l'economia*

Il rapporto fra signori e società locali è un altro ambito dove, nonostante importanti ricerche recenti, si avverte il bisogno di comparazione e di rinnovamento interpretativo. Il percorso che abbiamo seguito ruota intorno alle categorie di pervasività signorile e di azione politica locale. La pervasività, intesa come «la capacità e al tempo stesso la volontà del signore di esercitare un controllo quotidiano e condizionante, infiltrandosi in profondità nel mondo dominato» (Carocci), era una caratteristica importante del mondo signorile. Non era però né onnipresente, né connaturata a tutte le forme di signoria. Accertarne esistenza e natura, studiare quali signori più vi ricorrevano e indagare come andasse cambiando a seconda delle regioni e delle epoche è una modalità di analisi poco praticata, ma utile. Permette di guardare alla signoria dal basso, dal punto di vista dei sottoposti, dando rilievo anche a elementi di costrizione e condizionamento in apparenza secondari, come l'obbligo di riparare nei giorni di festa strade e ponti della signoria, o di partecipare con tutti i propri cani alle battute di caccia dei signori. La sua minore presenza nel tardo medioevo testimonia i profondi cambiamenti avvenuti nel mondo signorile, sotto la pressione degli stati e la forza delle comunità rurali, che erano divenute sufficientemente dinamiche e articolate per negoziare con successo presenze signorili meno pervasive, per ricercare la mediazione degli apparati statali, e per suggerire al signore un dominio che passasse attraverso consenso e alleanza. In Italia lo sviluppo delle comunità si sommava alla presenza dello stato nel fornire ai contadini la possibilità di risolvere le tensioni con i signori e tutelare i propri interessi attraverso legittimi canali politici, piuttosto che con rischiose azioni violente.

Per questo merita particolare attenzione l'azione politica dei sudditi, di cui è opportuno scomporre i diversi ambiti. In questo modo si vede con chiarezza come una delle novità del tardo medioevo fosse la richiesta dei sudditi di avere dal signore non soltanto risorse economiche e protezione, ma in primo luogo mediazione nei confronti di realtà sovralocali, fra cui ovviamente primeggiava lo stato (Provero). In questo contesto, gli studi vanno sottolineando il ruolo centrale assunto dal consenso contadino, che in alcune regioni, come la Lombardia, viene presentato come l'elemento portante della maggioranza delle signorie a partire dal tardo XIII secolo. Questa tendenza si coniuga all'enfasi

accordata al cosiddetto processo di comunalizzazione, che avrebbe posto la comunità al centro delle relazioni politiche, sociali e identitarie. Su entrambi i punti, proprio le comparazioni su larga scala insite in una ricerca collettiva permettono in realtà di introdurre precisazioni. L'enfasi sulla consensualità del dominio signorile appare del tutto giustificata in area lombarda, ma non si può farne l'elemento strutturante delle relazioni di dominio nella gran parte delle altre regioni. Quanto alla comunalizzazione, è indiscutibile che nel tardo medioevo in tutte le regioni italiane, nessuna esclusa, gli organismi comunitari mostrano uno sviluppo superiore a quello dei secoli precedenti. Tuttavia, una vera e propria centralità della comunità nella vita sociale e politica dei sottoposti assunse una massiccia consistenza soltanto nelle Alpi centrali e poche altre aree, mentre di norma non appare certamente un destino obbligato. Anche la diffusione del giuspatronato illustrata da Varanini sottolinea la peculiarità dell'area lombarda, dove il giuspatronato nel tardo medioevo era quasi soltanto popolare e comunitario, di fronte alla molto maggiore presenza di giuspatronati signorili di altre regioni.

Una prova della cautela con cui occorre guardare al tema del consenso contadino è fornita dalle rivolte, per le quali Gravela fornisce una tassonomia rivelatrice, permessa dal censimento sistematico realizzato grazie alle segnalazioni fornite dalle schede del PRIN. È un quadro utile anche a ricordare la natura e la varietà del potere signorile. Oltre che nelle zone, come Veneto e Toscana centrale, di fatto ormai prive di presenze signorili, le ribellioni violente risultano quasi assenti da quelle aree, come la Lombardia, dove la signoria aveva come abbiamo detto uno spiccato carattere consensuale, e da Emilia e Liguria, dove le signorie erano caratterizzate da richieste limitate e da una stretta collaborazione fra signori e sottoposti. Altrove le ribellioni compaiono ovunque, ma si facevano particolarmente frequenti in aree dove il dominio signorile era pesante, come Trentino e Piemonte trecentesco, oppure in Sicilia, Sardegna e Regno di Napoli, dove le rivolte avevano un carattere puntuale, limitato a un singolo centro, e appaiono collegate a episodi di malcontento suscitati da un signore o da un suo ufficiale, e più in generale al susseguirsi delle infeudazioni, che rendeva i nuovi signori più deboli.

L'economia signorile e, più in generale, il ruolo della signoria nelle trasformazioni economiche tardomedievali trovano in questo volume alcune prime, importanti trattazioni. I nuovi dati di ricerca, è bene dirlo subito, non permettono di rovesciare il giudizio tendenzialmente negativo, ribadito anche dalle letture neo-istituzionaliste, formulato dalla storiografia italiana sul significato economico della signoria nel tardo medioevo. Tuttavia invitano con forza ad articolare questa valutazione, ripensando sia le opportunità che alcuni signori seppero cogliere nella mutata congiuntura tardomedievale, sia il complessivo effetto della signoria sullo sviluppo economico.

L'importanza del tema emerge anche nello studio della pervasività signorile, che mostra come nel tardo medioevo il mutamento maggiore individuabile nella natura dei fattori che più rendevano forti i condizionamenti signorili sui contadini fosse uno slittamento dalla sfera del politico a quella dell'economia.

All'esercizio di poteri di giustizia, governo e prelievo fiscale si sostituivano le relazioni economiche, sia pure paternaliste. Nelle signorie di maggiore caratura, l'interesse per il controllo fondiario del territorio e la valorizzazione di pascoli, miniere, corsi d'acqua e boschi rendeva intensa la presenza signorile anche quando gran parte dei diritti fiscali e di giustizia erano passati a una città o un principe. Per capire questo fenomeno, e più in generale i caratteri dell'economia signorile, sono utilissime la dettagliata tipologia e l'attenta geografia dei prelievi elaborate da Ginatempo. Se si osserva la composizione dei proventi signorili, sembra possibile articolare l'Italia signorile in quattro macroaree, peraltro non continue dal punto di vista geografico: aree marginali; aree montane e premontane (alpine e appenniniche); l'Italia padana; le zone meridionali con sistemi agrari più produttivi del resto del meridione, un popolamento più denso, e un'economia complessivamente più dinamica. È un passaggio fondamentale, anche perché permette in parte di ovviare al punto che resta più oscuro, cioè l'andamento della rendita signorile. È infatti difficile sottoporre a verifica la convinzione, che la ricerca italiana ha mutuato dalla storiografia di oltralpe senza compiere adeguate analisi, di una drastica contrazione delle entrate della maggioranza dei signori tardomedievali causata dalla crisi agraria e dal crollo demografico. I tanti profili signorili ricostruiti indicano con chiarezza un panorama del prelievo connotato da un sorprendente livello di differenziazione, ma non hanno permesso la ricostruzione quantitativa dei budget signorili e del loro andamento nel tempo. Del resto, proprio l'immagine di un pluralismo irriducibile di situazioni e casi vari sembra negare in partenza la possibilità di definire un unico e preciso volto economico dei poteri signorili tardomedievali.

Su alcuni punti, importanti, già possiamo però avanzare prime valutazioni. Nel comportamento dei signori, è evidente una razionalità economica, che conduceva a esiti diversi: nelle aree dove era essenziale conservare il consenso della comunità dei sottoposti, come nel dominio visconteo-sforzesco, li spingeva a individuare percorsi di profitto e valorizzazione dei possessi di tipo indiretto, che non confliggevano con gli interessi delle comunità; laddove invece la signoria aveva una fisionomia più solida e pervasiva, i signori compivano ristrutturazioni agrarie, effettuavano investimenti volti a modificare la valorizzazione delle terre, favorivano le vocazioni protoindustriali dei territori controllati. Queste acquisizioni lasciano pensare che «lo sviluppo degli studi su questi temi sia destinato a mutare almeno in parte il giudizio tendenzialmente negativo che la storiografia ha espresso sul ruolo della signoria nelle trasformazioni economiche del tardo medioevo» (Poloni).

Sotto questo profilo più generale, va osservato che a sfavore della signoria giocano una serie di schemi interpretativi, vecchi e nuovi. Pesano tuttora gli echi della ricordata categoria di "rifeudalizzazione", con la sua insistenza sul ritardo o addirittura il blocco che avrebbe determinato per uno sviluppo borghese e capitalistico[16]. E pesano le più recenti visioni neo-istituzionali-

[16] Cfr. sopra, nota 6.

ste, che sottolineando il carattere clientelare della gestione economica della signoria e, più in generale, l'aggravamento dei costi di transazione causato da feudi e signorie[17]. Infine, la valutazione negativa del significato economico della signoria tardomedievale è alimentata dal paragone con il cruciale ruolo di stimolo all'aumento della produzione, del commercio e dei consumi che la signoria ha invece avuto, secondo una linea di pensiero prevalente, nell'XI-XII secolo[18], e che indubbiamente le era precluso dalla maggiore complessità del mondo economico di XIV-XV secolo.

Appare dunque davvero opportuno l'invito di Poloni a ripensare le cause dell'alleggerimento della tassazione sulla circolazione delle merci e sui consumi che tanto beneficò l'economia dei dominii visconteo-sforzeschi nel tardo XIV secolo e soprattutto nel XV secolo: questo alleggerimento sarebbe dipeso non tanto da progressi della centralizzazione, quanto dalla crescente frammentazione e dispersione dei diritti di tassazione che beneficiò, fra gli altri, molti signori. Si sarebbe così innescata una competizione per attrarre flussi commerciali che, nel complesso, condusse alla riduzione del prelievo. In questo quadro interpretativo, alla signoria viene riconosciuto un ruolo tanto più positivo in quanto i signori delegavano la gestione di gabelle e pedaggi ai più dinamici esponenti del notabilato locale, che si arricchivano e reinvestivano sul territorio. Se ci poniamo la generale questione del nesso fra signoria e crescita economica, l'esempio della Lombardia visconteo-sforzesca è tanto più importante in quanto addita una dinamica diffusa, con forme proprie, in molte regioni, e cruciale per ampliare consumi, livelli di commercializzazione e standard di vita: il ruolo che in molti casi la signoria finiva per svolgere a protezione dei mondi locali, impedendo che le risorse e le ricchezze che producevano venissero spostati verso città e apparati statali. Ma è un tema, in realtà, ancora tutto da indagare.

4. *Una signoria italiana?*

Il vasto censimento e l'insieme delle ricerche condotte su ambiti tematici diversi permettono, per chiudere, di menzionare un problema che non strutturava il progetto di ricerca, ma che, ci sembra, va comunque posto alla sua conclusione: in che misura è possibile scorgere una specificità della signoria italiana?

Si tratta di un terreno rischioso, come ovvio. Da una parte, la signoria è uno dei primi fenomeni di portata europea, presente dall'XI secolo in molteplici regioni ma con molteplici varianti locali[19]; d'altra parte per storia e condizioni naturali la penisola non è in nessun modo un contenitore unitario. Se

[17] Epstein, *Freedom and growth*, p. 8.
[18] Una linea interpretativa che va, in forme diverse, dal pioneristico Duby, *Guerriers et paysans*, fino al recentissimo Wickham, *The Donkey and the Boat*.
[19] Come osservato da Wickham, *Problems of comparing rural societies*.

l'analisi ravvicinata fa sfumare, come si è visto, ogni confine fra Nord e Sud, attesta anche profonde disomogeneità interne alla penisola. Il carattere feudale del possesso signorile, presente dalla Sicilia alle Alpi, mancava in alcune signorie del Nord-Ovest e, soprattutto, in Umbria sud-occidentale e nel Lazio (Lattanzio). Massima fra Piemonte e Liguria e molte aree degli Appennini, la diffusione delle signorie tenute in condominio o consorzio era molto minore altrove, rarefacendosi soprattutto nelle aree, come il Sud, dove prevalevano le signorie più dipendenti dai poteri centrali (Fiore). L'imitazione signorile delle pratiche contabili e delle scritture documentarie degli apparati pubblici era come abbiamo vista diversa a seconda dei contesti regionali. La collocazione delle sepolture signorili nelle chiese delle comunità passava dal carattere quasi defilato preferito da molti (ma non tutti) signori padani alla marmorea imponenza dei sepolcri dei maggiori baroni meridionali, che sovrastavano gli altari maggiori e, a volte, lo stesso l'ingresso della chiesa (Rossetti). Infine, un altro cruciale elemento di differenziazione era dato dalle pratiche ereditarie e, più in generale, dai sistemi parentali. La secca contrapposizione che viene talora proposta fra un Centro-nord caratterizzato dalla successione egualitaria dei figli maschi e un meridione di maggiorascato non è in realtà sostenibile, sia per la progressiva limitazione del diritto dei cadetti all'eredità perseguita da molte famiglie signorili del centro-nord, sia per l'operare a Sud di pratiche che lasciavano spazio ereditario anche a cadetti e collaterali. Tuttavia, al di là di questo processo di convergenza, la difformità di fondo di tradizioni successorie condizionava la strutturazione del tessuto signorile, più compatto e articolato in grandi nuclei al Sud, più frammentato e connotato da situazioni di condominio, talora anche complesse, al Centro-nord (Fiore).

Tutti questi elementi sono sufficienti a ricordare come una generica definizione di italianità della signoria sia insostenibile. Eppure il raffronto con le situazioni prevalenti oltralpe attesta che la signoria rurale aveva spesso, in Italia, caratteri altrove molto meno presenti. Non è un dato solo tardomedievale. Fin dall'origine la signoria italiana mostra alcune specificità. La prima era, nell'XI-XIII secolo, la rarità di signorie estese su centinaia di chilometri quadrati, come le prime *seigneuries banales* francesi, e il prevalere di dominati di più modesta caratura e, all'epoca, spesso sovrapposti fra loro[20]. Inoltre fino a tutto il XII secolo i signori italiani dovettero fare i conti in misura molto maggiore dei loro omologhi europei con l'assenza di statuti servili dei dipendenti e la diffusione della proprietà contadina della terra, e al Sud anche con comunità rurali diversificate e vitali[21].

La situazione tardomedievale indica tratti di specificità diversi, pur se in parte collegati a quelli pieno medievali. Possono essere sintetizzati parlando di una signoria connotata, in misura molto maggiore che nel resto d'Europa,

[20] Carocci, *I signori: il dibattito concettuale*, pp. 149-159.
[21] Oltre alle rassegne indicate sopra, alla nota 4, vedi per il Sud Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*.

da tre elementi. Il primo era la forte interferenza della città nella dinamica signorile. Molte delle più vitali signorie tardomedievali erano nate dalla città, in quanto proiezione nel territorio di famiglie in ascesa e come forme di egemonia locale atte a proteggere la popolazione rurale dal fisco e dalle richieste urbane. E poi, la grande maggioranza dei signori di ogni tipo conservava con le città un rapporto intimo, privilegiandole come ambito d'azione politica e palcoscenico di attività e relazioni sociali[22].

Un secondo elemento di peculiarità italiana da richiamare in via di sintesi era l'interferenza dello stato non tanto nel ricambio dei titolari delle signorie (ricambio peraltro molto forte per le signorie di creazione statale, a Sud come a Nord), quanto nella dinamica fra signori e sottoposti. Al meridione la capacità dei sovrani di limitare in mille modi la libertà di azione e la pressione sui sudditi dei signori, stendendo nel contempo un'efficace protezione sulle comunità rurali, fu in realtà tipica del XII-XIII secolo, ma anche in seguito mantenne alcuni suoi tratti importanti. Nel Centro-nord, sia gli stati a matrice cittadina sia quelli principeschi nel XIV e soprattutto nel XV secolo si interposero in molti modi, come abbiamo detto, fra dominanti e dominati.

Il terzo elemento che sembra qualificare in modo unitario la penisola è la forza della comunità rurali. Nel contesto europeo, è un elemento di specificità evidente. Si pensi ad esempio alla virtuale assenza, in Italia, delle grandi rivolte contadine che fra XIV e XVI secolo connotano la storia di altre regioni europee (Gravela). Fra le tante spiegazioni per questa assenza che sono state avanzate, e che rinviano spesso al forte stato di assoggettamento della popolazione contadina determinato da latifondo meridionale, mezzadria e paternalismo dei grandi proprietari[23], la più convincente è proprio la sovrapposizione fra la presenza locale dello stato e la forza delle comunità rurali, sufficientemente dinamiche e articolate per negoziare con successo presenze signorili meno pervasive, per ricercare la mediazione degli apparati statali, e per suggerire al signore un dominio che passasse attraverso consenso e alleanza.

Anche questo è un ulteriore aspetto di una signoria italiana che nel rapporto fra signori e sottoposti sembra connotata in misura superiore a quella di altre aree europee dall'intromissione e dal condizionamento di città, strutture statali e, appunto, organismi comunitari. Quanto questo maggiore livello di interferenza nella dialettica fra dominanti e dominati possa essere esteso oltre i confini dell'area italiana, come ad esempio, almeno per alcuni elementi, a buona parte dell'Occitania, è ancora una volta un tema importante ma tutto da indagare.

[22] Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale*, § 1.
[23] Per una critica alle spiegazioni dominanti e una proposta interpretativa per alcuni aspetti simile alla nostra, vedi Epstein, *The Peasantries of Italy*, pp. 84-85.

Opere citate

A. Berardozzi, *Lazio settentrionale*, in *Censimento e quadri regionali* , pp. 537-545.

S. Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana,* in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. Bourin, P. Martinez Sopena, Paris 2004, pp. 63-82.

S. Carocci, *I signori: il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVIII Semana de Estudios Medievales, Estella 16-20 julio 2001, Pamplona 2002, pp. 147-181.

S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dir. A. Barbero, VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 409-448.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

S. Carocci, F. Del Tredici, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, in «Storica», 29 (2023), n. 85, i.c.s.

F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 261-276.

Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.

M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.

G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari 1966 (ed. orig. Paris 1962).

G. Duby, *Guerriers et paysans. VII^e^-XII^e^ siècle. Premier essor de l'économie européenne*, Paris 1973.

S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, London 2000.

S.R. Epstein, *The Peasantries of Italy, 1350-1750*, in *The peasantries of Europe from the Fourteenth to the Eighteenth Centuries*, a cura di T. Scott, Edinburgh 1998, pp. 75-108.

A. Fiore, *Piemonte sud-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 21-26.

L'Italia come storia. Primato, decadenza, eccezione, a cura di F. Benigno e E.I. Mineo, Roma 2020.

F. Lattanzio, *Lazio nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 545-548.

F. Lattanzio, *Lazio meridionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 555-558.

F. Negro, *Vercellese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 11-20.

F. Pirani, *Marche centro-meridionali*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 511-517.

L. Provero, *La committenza delle comunità e la costruzione degli spazi politici locali: Dronero e la Valle Maira (CN) nel Quattrocento*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 13-30.

F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano-Torino 2019

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore e L. Provero, Firenze 2021.

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol, I. Franceschini, Firenze 2023.

A. Soddu, *Sardegna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 559-569.

C. Wickham, *The Donkey and the Boat. Reinterpreting the Mediterranean Economy, 950-1180*, Oxford 2023.

Per una tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili

di Francesco Senatore

Non è possibile individuare un discrimine netto fra la documentazione delle signorie rurali più grandi e quella dei principati territoriali nell'Italia tardo-medievale. In entrambi i casi esistevano cancellerie più o meno articolate che producevano documenti in forma cancelleresca ("autoritativi"). Anche la storia dei loro archivi è simile. In questo saggio si propone una tipologia delle scritture prodotte *da* e *per* i signori. L'Impero, la Chiesa e le monarchie influenzarono probabilmente la forma delle *litterae patentes* e *clausae* signorili, nonostante che esistessero varianti specifiche. Le altre scritture, come i registri cancellereschi di vario genere, sono invece legate alle differenti tradizioni regionali.

There is no real difference between the records of the biggest rural Lords and those of the Principalities in late medieval Italy. Both ones had a more or less organised chancery and produced documents in chancery form. Their archival history too is similar. The paper proposes and discusses the documentary typology of the documents made *by* and *for* the Lords. The Empire, the Holy See, the Kingdoms may have influenced the form of seigneurial *litterae patentes* and *clausae*, although there were individual nuances. The other documents, as registers and other chancery books were influenced by different regional traditions.

Medioevo; signoria rurale; principati; diplomatica, cultura scritta, archivi.

Middle Ages; lordship, principalities; diplomatics; pragmatic literacy; archives.

Francesco Senatore, University of Naples Federico II, Italy, francesco.senatore@unina.it, 0000-0002-5034-8609

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Senatore, *Per una tipologia delle scritture prodotte e conservate dalle cancellerie signorili*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.03, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 17-50, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *La diplomatica signorile*

Nell'Italia tardomedievale è difficile individuare un discrimine netto fra la produzione documentaria delle signorie rurali più estese e quella dei principati.

Con questo postulato, espresso perentoriamente in apertura, non si intende negare la profonda diversità politica e culturale fra stati signorili dominanti e dominati – come si potrebbe dire adottando una distinzione che è stata creata per le città. Si intende affermare, piuttosto, che al complesso panorama istituzionale dello spazio politico italiano tardo-medievale non corrisponde una varietà altrettanto ampia di tipologie documentarie e che è possibile mettere insieme, dal punto di vista delle scritture, poteri differenti: quello di lignaggi quali gli Alagona di Sicilia, i Caetani di Fondi, gli Challant della Val d'Aosta, o anche i da Correggio, i Malaspina, i Ruffo, i Savelli, e quello di principi territoriali che acquisirono progressivamente una libertà d'azione quasi assoluta come i Savoia, i Visconti, i Gonzaga, i vescovi di Trento (ma quel *quasi* nasconde importanti implicazioni sul piano della legittimità). Fra questi signori c'è differenza sul piano della qualità dei poteri pubblici esercitati, non c'è dubbio, ma non una radicale diversità tipologica per quanto riguarda le scritture che ne derivavano. Dal punto di vista del potere, ciò che conta, più che l'ordine di grandezza, sono la stabilità nel tempo e – per così dire – la *densità* dei poteri pubblici, che è ben diversa nei principati dell'Italia centro-settentrionale (i signori dominanti) rispetto agli "stati" (come pure erano chiamati) dei signori dominati in altre regioni d'Italia, una gran parte dell'Italia.

In un celebre saggio sulla documentazione degli stati dell'Italia centro-settentrionale nel basso Medioevo (1250-1454), Attilio Bartoli Langeli ha scritto:

> l'assunto da cui si parte è che i caratteri formali dei documenti pubblici, gli operatori specializzati che li producono, la prassi che li determina – il tutto può essere rappresentato con l'unica parola *documentazione* – dipendono dalla natura, organizzazione, concezione del potere esercitato dagli agenti politici, e a loro volta li illuminano[1].

L'assunto, condivisibile, precede la distinzione tra due diversi «modi di attestazione scritta degli atti di natura e con effetti giuridici»: il modo notarile, tipico del comune (l'autore dell'atto è un terzo, il notaio; la forma documentaria è quella dell'*instrumentum*; l'elemento che certifica è la sottoscrizione, che comprende il *signum*) e il modo cancelleresco (l'autore è il signore; egli agisce attraverso un "ufficio" che è la sua emanazione diretta; la forma documentaria è sostanzialmente quella epistolare delle *litterae patentes* e *clausae*, l'elemento certificante è il sigillo). La diplomatica signorile, rispetto a quella comunale, è caratterizzata secondo Bartoli Langeli da questa «modalità can-

[1] Bartoli Langeli, *La documentazione*, p. 36.

celleresca» di convalidazione e naturalmente dal «contenuto autoritativo» di diplomi, mandati e altri documenti, che si atteggiano ad atti "sovrani"[2]. Le forme intermedie sono, di conseguenza, le più interessanti per lo studioso delle istituzioni: in esse è stato colto, con acutezza, il processo di legittimazione delle signorie cittadine italiane due/trecentesche, con chiara tendenza a fare subito della cancelleria un organo di governo, sovrapponendosi all'organizzazione amministrativa del comune di Popolo[3].

Diverso è il caso delle signorie a matrice rurale, quelle cioè che non sono generate dalla società politica cittadina o comunque non ne sono influenzate così fortemente. Un potere signorile dominato, quello di un qualsiasi *dominus* "utilis" soggetto feudalmente a un *dominus eminens*, secondo il linguaggio dei giuristi, non può rientrare in questo schema evolutivo. La facoltà di istituire diritti attraverso un atto autoritativo è un attributo scontato per chi possiede una giurisdizione, anche limitata. Privilegi di sub-infeudazione, esenzioni, assensi alle alienazioni, rescritti, statuti sono emanati regolarmente dalle cancellerie dei signori rurali, in misura congrua rispetto all'estensione del patrimonio.

Le caratteristiche intrinseche ed estrinseche di privilegi, mandati e statuti signorili, la presenza di particolari intitolazioni, la natura cancelleresca degli atti, l'esistenza di una ufficialità signorile non devono quindi sorprendere, né devono essere sovrainterpretate come manifestazioni di una tensione verso la "sovranità"[4], una categoria che non conviene usare in senso assoluto, perché le funzioni pubbliche erano esercitate da più soggetti, in primo luogo proprio dai signori rurali[5].

I grandi e medi lignaggi signorili, tra l'altro, erano abitualmente coinvolti nell'attività di governo delle autorità superiori: gli Challant sono ufficiali dei Savoia, i baroni meridionali e siciliani lo sono dei loro rispettivi sovrani, i signori dell'Italia mediana sono vicari o rettori del papa[6], ecc. I cancellieri di questi soggetti mutuavano spontaneamente le forme documentarie dalle cancellerie più prestigiose (torneremo su questo punto).

[2] *Ibidem*, pp. 48-51, 55. Uno sviluppo a parte si riscontra a Genova e Venezia, *ibidem*, p. 51. Per la "sovranità" vedi *infra*, nota 4.

[3] Covini, De gratia speciali; Varanini, *La documentazione delle signorie cittadine*; Varanini, *I notai e la signoria cittadina*.

[4] Mi riferisco al dibattito di un secolo fa sulla presunta "sovranità" del principato di Taranto fra Gennaro Maria Monti e Giovanni Antonucci (ripercorso in Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 9-55), un dibattito recentemente riaccesosi fra Kiesewetter, Princeps in principatu suo e Vallone, *Il principato di Taranto come feudo*.

[5] Varanini, *Le scritture*, p. 346. L'affermazione di Bartoli Langeli che «solo i documenti signorili meritano, nell'Italia medio-rinascimentale, la qualifica di atti sovrani» (*La documentazione*, p. 55) è da lui stesso mitigata quando afferma che l'incremento degli apparati amministrativi, segnatamente la crescita della cancelleria, non significa «automaticamente e sempre, crescita di autonomia e sovranità» (p. 38).

[6] Si veda quanto scrive Maria Teresa Caciorgna a proposito di Onorato I Caetani: «nell'azione di Onorato gli aspetti connessi all'esercizio delle funzioni rettorali era inscindibile da quello di signore», Caciorgna, *La contea di Fondi*, p. 81.

Abbiamo a disposizione numerosi studi sulle cancellerie signorili nell'Italia centro-settentrionale nel Tre e nel Quattrocento, in particolare su quelle dei principali stati regionali[7], ma c'è ancora da fare per ricostruire i caratteri della documentazione (note di cancelleria, sottoscrizioni, sigilli), l'organizzazione e il personale degli altri poteri signorili presenti nella penisola e nelle isole[8].

In conclusione, lo schema di Bartoli Langeli funziona bene per cogliere *sub specie scripturarum* i processi politici degli stati cittadini di tradizione comunale, non di altri contesti istituzionali e di altre epoche[9]. Inoltre, quello schema deve essere liberato dalla sua articolazione in un *prius* (modo notarile) e un *post* (modo cancelleresco) e dai conseguenti, impliciti risvolti interpretativi. I due "modi" sono utilizzati dai poteri territoriali abitualmente, come dice del resto lo stesso Bartoli Langeli. Il significato politico e simbolico delle scelte formali (tipologia degli atti, formule, soggetti certificatori ecc.) va verificato volta per volta.

I trattati fra le potenze maggiori e i patti all'interno di una consorteria sono tutti *instrumenta* notarili, il discrimine sta nella volontà e necessità di copiarli in un registro, nel ricorso a un notaio incardinato nella propria cancelleria, soprattutto nella rilevanza, dal punto di vista patrimoniale e politico,

[7] Conosciamo abbastanza delle cancellerie dei signori cittadini e degli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale. Si vedano, ad esempio, per l'area sabauda Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* e Buffo, *La documentazione*; per quella lombarda (Visconti, Sforza, Este e Gonzaga) Lazzarini, *L'ordine delle scritture* (e bibliografia ivi citata) e Covini, De gratia speciali; per il Veneto Varanini, *La documentazione delle signorie cittadine*; Varanini, *I notai e la signoria cittadina*. In generale, va letto Varanini, *Le scritture pubbliche*, pp. 355-359.

[8] Il fatto che in Italia la categoria «diplomatica signorile», sia stata utilizzata – a quanto mi consta – soprattutto in riferimento alle signorie cittadine e pluricittadine del Centro-Nord (si pensi al titolo di Cau, *Lettere inedite viscontee: contributo alla diplomatica signorile*) o forse la semplice carenza di interesse sembrano aver lasciato in un cono d'ombra la produzione documentaria dei signori in altre parti d'Italia. L'insufficienza della bibliografia disponibile si coglie nel cenno che fa Varanini, *Scritture pubbliche*, p. 363 agli archivi delle famiglie signorili e alle «strutture elementari per la produzione documentaria» del «piccolo Stato signorile». In *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter* sono presenti, per l'Italia, il celebre saggio di Baroni, *La cancelleria* sui Visconti e quello di Selmi, *De documentis* sulle signorie della Terraferma veneta. In *Chancelleries et chanceliers des princes* si studiano i Visconti e gli Sforza (Leverotti), le signorie cittadine (Varanini) e i Gonzaga (Lazzarini). Non c'è attenzione (del tutto legittimamente) agli aspetti documentari in Basso, *Donnos terramagnesos*; Mori, *L'Archivio Orsini*; Soddu, *Signorie territoriali*. Recentemente, due edizioni documentarie, generate in parallelo dallo stesso progetto di ricerca (PRIN 2008), sono state dedicate alle lettere chiuse e aperte del principe di Taranto Giovanni Antonio Del Balzo Orsini, il cui "stato" gode di fortuna storiografica sotto tutti i punti di vista (Alaggio, Cuozzo, *I documenti dei principi di Taranto*; Esposito, *I documenti del Principe di Taranto*). Per l'amministrazione del principato orsiniano si vedano Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa*, Massaro, *Amministrazione e personale* e Massaro, *Il principe e le comunità*.

[9] Si veda Varanini, *Le scritture*, pp. 349-351: nell'aggiornamento aggiunto all'edizione italiana, l'autore, a p. 365, afferma che il volume su *La documentazione degli organi giudiziari* (una pubblicazione ponderosa in cui figura un solo contributo sull'Italia monarchica, quello di Beatrice Pasciuta sulla Sicilia), «fornisce una volta in più – privilegiando peraltro le luminose eccezioni di alcuni archivi particolarmente ricchi, la conferma dell'imprinting cittadino-comunale, del "peso" della tradizione urbana negli assetti archivistici». Per i regni italiani direi esattamente il contrario, parlerei cioè, *pour cause*, di *imprinting* monarchico negli assetti archivistici.

di quello che si stabilisce. Le lettere credenziali, per fare un altro esempio, presentano formulazioni analoghe, devono per forza di cosa essere riconoscibili da parte di tutti gli interlocutori, a prescindere dall'autore giuridico (il re, il principe, l'organismo collegiale di una repubblica, il condottiero, il signore, la città) e dall'oggetto della missione. Se il flusso di inviati, di credenziali, di lettere e di altre scritture è rilevante per la rilevanza degli affari trattati, esso amplia le competenze del cancelliere addetto alla corrispondenza e alla *mise en écrit* della volontà del proprio signore, generando forme di controllo più raffinate dell'informazione e della relazione a distanza. Il fatto che il condottiero Giacomo Piccinino adotti, inaspettatamente, la forma cancelleresca per una procura, abitualmente fatta con un *instrumentum* (1455), ha certo un significato in termini di autorappresentazione, non sul piano della "sovranità"[10]. La forza politica di Piccinino prescindeva da questi aspetti, perché era fondata sul capitale umano e militare della sua compagnia, anche solo in termini di potenzialità, sulla rete di relazioni politiche e fazionarie, su pochi e agguerriti cancellieri e su un complesso variabile di domini che non riuscirono a stabilizzarsi.

Non è possibile distinguere preliminarmente, poniamo, fra le cancellerie due e trecentesche dei Visconti, dei Savoia e dei Gonzaga, da un lato, e quelle degli Challant, degli Orsini, dei Caetani dall'altro, solo perché le prime sono il nucleo originario – organizzativo e documentario – di stati "sovrani" di lunga durata e le seconde funzionavano in un quadro territoriale condizionato dai poteri superiori. E se i Savoia, ma anche gli Challant, la vincono sui Cocconato quanto a complessità delle rispettive cancellerie, va sempre ricordato che, nel corso del tardo Medioevo, l'organizzazione amministrativa dei principati territoriali e persino quella dei regni italiani non si affrancò mai del tutto dall'originaria dimensione patrimoniale e signorile, *ratione naturae*, per così dire.

Riprendendo ancora una volta le parole di Bartoli Langeli («natura, organizzazione, concezione del potere»), le cancellerie dei signori (tutti) sono accomunate dalla loro natura (originariamente patrimoniale), non dall'organizzazione, più o meno articolata, non dalla concezione del potere, che nei principati territoriali e negli stati regionali si atteggiò sempre più chiaramente e stabilmente come pubblica.

D'altra parte, quantità e qualità delle scritture prodotte (e di quelle conservate) sono proporzionali all'estensione e alla stabilità del patrimonio familiare, al suo configurarsi nel corso del tempo come un complesso durevole di terre e di diritti, come lo "stato" ben identificato di un certo lignaggio, anche se si trattava di signori "dominati". Non andrebbero fatte distinzioni preliminari, contrapponendo stati sovrani a stati signorili, signorie cittadine a signorie rurali (o – si potrebbe dire – a matrice cittadina e a matrice rurale); piuttosto,

[10] «Presentes fierj, registrarj et nostro solito sigillo sigillarj iussimus», 11 maggio 1455, *Regesta chartarum*, V, p. 104. Per il condottiero e il partito braccesco si veda Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino*.

andrebbero identificate nel dettaglio le differenze fra potenze patrimoniali, sociali e politiche di diverso calibro, distribuite su una linea continua da un minimo a un massimo, dove il minimo e il massimo si possono cogliere non solo nel concreto esercizio del potere politico, giurisdizionale ed economico, nel ruolo rivestito all'interno del gioco politico-militare, ma anche, in certa misura, nelle scritture che furono espressione e strumento di quel potere e di quel ruolo.

2. *Conservazione e tradizione*

La storia archivistica delle signorie, almeno di quelle che ci hanno lasciato cospicui complessi documentari, sembra seguire un percorso simile a quello delle monarchie e dei poteri territoriali più estesi e stabili: prima vengono le redazioni puntuali – la definizione è di Paolo Cammarosano[11] –, cioè diplomi, mandati, *instrumenta* redatti da notai che lavorano anche per una clientela privata, *libri iurium*; poi le redazioni correnti, incrementate progressivamente a seconda degli affari trattati: i registri per la finanza, la contabilità, gli atti giudiziari, le capitolazioni, le grida, la corrispondenza epistolare. In una seconda fase si manifesta l'attenzione alla conservazione, con iniziative a carattere propriamente archivistico, a cominciare dagli inventari dei documenti sciolti più utili, quelli del proprio *trésor*, sui quali si appongono talvolta lettere e numeri identificativi che ne facilitano il reperimento e soprattutto il riscontro negli inventari di consistenza. Infine, ordinamenti sistematici.

Al riguardo è ancora condivisibile – e infatti è stata utilizzata dal gruppo di ricerca diretto da Filippo de Vivo – la periodizzazione proposta da Robert Henri Bautier al Congresso internazionale degli archivi nel 1968, con specifico riferimento anche ai signori laici ed ecclesiastici. Nel corso del XII secolo, scrisse Bautier, «on recommence à dresser et à conserver des actes, des pièces formant titres pour des terres et des droits. C'est le temps des "trésors des chartes" que les souverains, les princes territoiraux, les seigneurs ecclésiastiques, puis les simples seigneurs laïques, conservent à l'égal de leurs autres "trésors"», ora portandoseli appresso durante la loro itineranza, ora ricoverandoli in chiese e castelli. «Cette conservation de chartes, titres prouvant le droit, répond à la conception de la royauté patrimoniale». Anche quando, tra XII e XIII secolo, si cominciano a compilare registri degli atti cancellereschi, «la préoccupation domaniale demeure essentielle (...) la charte, comme le registre, doit permettre d'asseoir une prétention ou de défendre un droit». Si cominciano, alla metà del XIV secolo, a redigere inventari, nell'ambito delle cancellerie, ma è solo nel Cinquecento che nascono i primi archivi centralizzati in senso proprio, «les archives arsenal de l'autorité», autorità intesa come stato (secoli XVI-inizio XIX), finché, tra inizio XIX-inizio XX secolo, si entra

[11] Cammarosano, *La documentazione degli organi giudiziari*, pp. 15-36.

nella fase di «archives laboratoire de l'histoire»[12], fase che coinvolge anche i più cospicui archivi signorili, ordinati e inventariati a spese dei proprietari e talvolta a loro cura[13].

I signori si sono occupati in primo luogo di conservare i documenti prodotti *per* loro, non *da* loro, ovvero quei *munimina* che attestavano il possesso perenne di terre, giurisdizioni, entrate fiscali, uomini. È del tutto naturale: è ciò che fecero i comuni e in genere i governi municipali nella loro prima fase di esistenza; è ciò che fecero anche i conti di Savoia: il diploma di conferma dei feudi imperiali a Filippo di Savoia nel 1207 da parte del re di Germania fu – secondo Castelnuovo e Andenmatten – il punto di partenza per la costituzione di un archivio principesco, per la configurazione della corte come «luogo del potere scritto», funzione propria, in precedenza, dei monasteri e degli episcopati più potenti[14].

Escludendo le signorie ecclesiastiche e monastiche, la cui produzione documentaria e la cui "politica archivistica"[15] è caratterizzata da continuità e regolarità, nelle schede dei quasi cento signori laici repertoriati dalle unità di ricerca del PRIN si segnalano almeno 25 complessi archivistici di assoluto rilievo[16]. Pochi sono ancora oggi custoditi dagli eredi e da fondazioni private.

Non è agevole individuare, sulla base delle descrizioni correnti e degli studi che non si interessano specificamente di cultura scritta, i nuclei originari degli archivi nobiliari, una tipologia che è sempre stata oggetto di attenzione[17]. Essi, soprattutto quando non sono confluiti nell'archivio di un organismo

[12] Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives*, pp. 140-141. La periodizzazione è alla base di *Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani*, in particolare pp. XVI-XVII. Sulla periodizzazione si veda, più recentemente, Burke, *Che cos'è la storia degli archivi?*, pp. 371-373.

[13] Ad esempio, gli archivi Borromeo di Isolabella, Caetani (Fondazione Camillo Caetani, Roma), Orsini (Archivio capitolino di Roma e Università della California), Albertini (Cimitile, Na). Per quest'ultimo si veda anche Tufano, *Percorsi familiari*.

[14] Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione e conservazione documentarie*.

[15] L'espressione è usata da Olla Repetto, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona* (1984) e Bonfiglio-Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova* (2002).

[16] *Censimento e quadri regionali*. Chi scrive ha una conoscenza diretta delle scritture signorili meridionali, delle corrispondenze epistolari italiane, delle cancellerie quattrocentesche di pochi principati italiani. Per approfondire la comparazione erano previste alcune missioni in archivi pubblici e privati, rese impossibili dalle limitazioni alla mobilità e alla consultazione archivistica conseguenti alla pandemia di Covid-19 nel 2020 e 2021. Per questo motivo la comparazione è avvenuta prevalentemente per via indiretta, attraverso la bibliografia e il citato *Censimento*, e il corredo iconografico si riferisce soltanto alle scritture meridionali, di cui già possedevo la riproduzione.

[17] Tradizionalmente, gli archivisti e gli altri funzionari pubblici non si sono risparmiati al fine di procurare l'acquisizione degli archivi nobiliari agli Archivi di Stato, a titolo di dono o di deposito, in ottemperanza peraltro a una legislazione che in Italia ha precocemente affermato l'interesse statale al riguardo. Anche l'opinione pubblica è stata spesso sensibilizzata a considerare l'importanza degli archivi nobiliari per gli studi storici e più in generale per il culto della memoria e dell'identità. Basti ricordare i dibattiti che accompagnarono l'acquisto dell'archivio Orsini di Bracciano (con una significativa porzione relativa agli Orsini di Gravina) da parte del comune di Roma nel 1905, le successive polemiche per il mancato acquisto delle carte contenute nella famigerata *prima stanza*, lo sdegno generalizzato, nei primi anni Settanta del Novecento, per la constatazione che queste ultime erano state acquistate dall'Università della California,

statuale di lunga durata (o perché relativi alla famiglia dominante o perché acquisiti in tempi risalenti dal potere pubblico[18]), hanno subito numerosi accorpamenti e smembramenti, in relazione alle vicende familiari e patrimoniali[19]. Attualmente, la gran parte di essi è profondamente condizionata dagli ordinamenti tardi, cinquecenteschi, seicenteschi e soprattutto settecenteschi, che hanno privilegiato la documentazione con effetti giuridici, interessandosi meno dei registri legati alla gestione quotidiana del patrimonio e alle giurisdizioni, e che hanno talvolta distribuito le carte in categorie tematiche. Tali ordinamenti sono estremamente interessanti per lo studio della memoria familiare, ma vanno decostruiti se si vogliono studiare produzione e conservazione documentarie nel tardo Medioevo.

Va segnalato, perché frequente negli archivi signorili, il recupero *a posteriori* della documentazione. In mancanza di descrizioni accurate e di ispezioni autoptiche, è impossibile sapere se – poniamo – un manoscritto seicentesco contenente un repertorio di documenti di età medievale sia la copia di un antigrafo allestito nel XV secolo o il prodotto del lavoro di un genealogista posteriore, magari assoldato dal signore per ricostruire la memoria familiare reperendo atti nei protocolli notarili e nei registri delle cancellerie statali. Nell'Archivio Orsini sono presenti tre volumi di documenti quattro e cinquecenteschi che Ottavio Orsini, ultimo esponente del ramo di Pacentro, fece copiare dai registri cancellereschi del regno di Napoli fra il 1619 e il 1620. Le carte furono inviate a Bracciano «per haverle da vedere chi le vorrà vedere et si mandano per conservarsi in detto archivio»[20].

Generalmente, gli archivi signorili furono ordinati a partire dal tardo XVI secolo: quello appena citato degli Orsini di Bracciano fu istituito da Paolo Giordano, intorno al 1560, quando fu redatto un inventario, fu individuato un locale apposito nel castello di Bracciano, fu dato incarico a Francesco Sansovino di scrivere una storia della famiglia, pubblicata nel 1565[21]. A quell'anno risale anche il primo inventario sistematico dell'archivio Challant, conservato in sacchi, casse e bauli, come di consueto[22].

dove sono tuttora (Mori, *L'Archivio Orsini*). Un'analoga mobilitazione "mediatica" si è verificata alla fine del 2019 per l'Archivio D'Avalos, sottoposto a sequestro giudiziario e trasferito nei locali dell'Archivio di Stato di Napoli.

[18] Si pensi ai casi, ben studiati, di Savoia e Gonzaga: Rück, *Die Ordnung*, poi tradotto e pubblicato in volume in Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia*; Behne, *Das Archiv der Gonzaga*.

[19] La medesima «fragilità conservativa in rapporto alla pluralità e alla varietà delle soluzioni elaborate dagli organismi repubblicani» è stata ad ogni modo riscontrata per gli archivi dei principati italiani tre e quattrocenteschi da Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, p. 41, una «fragilità dovuta alla frequente rottura della continuità dinastica». È una conferma dell'impossibilità di distinguere nettamente le vicende archivistiche dei principati rispetto alle altre forme di signoria.

[20] Mori, *L'Archivio Orsini*, p. 139.

[21] *Ibidem*, pp. 171-178,

[22] Del Bo, *Challant* e *Inventaire des archives des Challant*, I, pp. XVIII, XXI-XXIII.

Tuttavia, già nei secoli XIV e XV si redigevano abitualmente inventari di consistenza, in particolare in occasione di trasferimenti, delle prese di possesso di un ufficio, delle successioni. È probabile che i documenti sciolti fossero numerati: a fine Quattrocento le pergamene degli Challant erano contrassegnate da un numero romano, segnato sul verso dopo l'avvertenza «Registratum est numero»[23]. Tra XIV e XV secolo erano ordinate, probabilmente, anche quelle dei Federici di Brescia, «specialmente quelle riguardanti le concessioni di decime e altri diritti da parte dell'episcopio», che recano le tracce di una cucitura e hanno una «numerazione mediante serie alfabetica progressiva», come scrive Fabrizio Pagnoni[24]. Secondo Paolo Buffo, nel locale del castello di Pinerolo che custodiva l'archivio dei principi di Acaia, la *crota domini*, c'era, alla vigilia dell'incorporazione nel dominio del duca di Amedeo VIII (1418), un «sostanziale disordine»[25]. E tuttavia gli atti più preziosi, quelli che erano consultati più spesso, erano identificati, sul verso, da brevissimi regesti e da segnature alfabetiche che richiamavano i nomi dei signori cui gli atti si riferivano, ad esempio la cessione di Ivrea (*Yporegia*) e del Canavese a Tommaso II da parte di Federico II è segnata *YC*[26]. Le segnature sono riportate nell'inventario dei documenti contenuti nell'*archa*, redatto nell'ultimo decennio del Trecento[27].

Talvolta abbiamo la fortuna di complessi archivistici "congelati" nelle condizioni originarie, secondo l'espressione usata da Franco Cagol. È il caso dell'archivio dei signori di Campo, ora nell'Archivio di Stato di Trento. L'archivio, che comprende, oltre alle pergamene, qualche registro e un protocollo notarile, fu "versato" a metà Quattrocento in quello dell'episcopio di Trento perché il lignaggio si era esaurito e i suoi beni furono incamerati dal vescovo[28].

Numerosi registri amministrativi e contabili sequestrati ai baroni ribelli da Ferrante d'Aragona sono stati acquisiti, nella seconda metà del Quattrocento, dalla Regia Camera della Sommaria e oggi sono nell'Archivio di Stato di Napoli: riguardano i Sanseverino di Salerno e di Bisignano, il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini, il duca d'Ascoli Orso Orsini, il conte di Sarno Francesco Coppola, il conte di Carinola Francesco Petrucci[29].

La documentazione di provenienza signorile incorporata nelle cancellerie dell'autorità dominante, fra tardo Medioevo e prima età moderna[30], consiste

[23] *Inventaire des archives des Challant*, I, p. XVII.
[24] Pagnoni, *Federici*, p. 285.
[25] Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*. p. 136.
[26] *Ibidem*, p. 312.
[27] *Ibidem*, Fig. 14. Per gli inventari di Gonzaga ed Este si rinvia a Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 248-254 e Lazzarini, *Materiali per una didattica*.
[28] Cagol, *da Campo*, p. 393.
[29] *L'archivio del principato di Taranto*; Petracca, *L'Archivio*; Rivera Magos, *I Conti erariali dei feudi*; Senatore, *Introduzione*, pp. 3-5.
[30] Ricordiamo, come esempio di incorporazione in un archivio cittadino, le pergamene dei conti Alberti di Mangona nell'Archivio di Stato di Siena, Cortese, *Alberti*.

generalmente in pergamene, la tipologia documentaria che più frequentemente è stata oggetto delle premure di cancellieri e archivisti.

3. *Tipologia delle scritture signorili*

Proviamo a proporre una tipologia delle scritture prodotte e ricevute dal signore[31]:

a. Atti emessi da autorità superiori (diplomi, bolle per investiture, concessioni, esenzioni, *litterae clausae*)
b. Atti emessi dal signore (diplomi, mandati, *litterae clausae*, ordinanze)
c. *Litterae clausae* ricevute da vari soggetti (corrispondenza esterna e interna al dominio)
d. *Instrumenta* (testamenti, donazioni, compravendite, contratti fondiari, patti matrimoniali, appalti, convenzioni, sentenze, quietanze)
e. Suppliche originali con rescritti
f. Statuti di comunità soggette (pergamene sciolte e *ad instar libri*)
g. Fascicoli processuali
h. Registri "diacronici" di atti: cartulari, *libri iurium*, cartulari di lignaggio ("libri-archivio")
i. Registri "sincronici" di beni e diritti: inventari (beni e diritti, censuari, vassalli, fuochi), urbari, rotoli, platee, cabrei
j. Registri contabili e fiscali (entrate e uscite, esazioni)
k. Registri giudiziari (multe, sentenze)
l. Registri tematici di vario genere (corrispondenze in entrata e in uscita)
m. Repertori correnti del patrimonio, degli ufficiali.

Nessuna delle tipologie elencate è esclusiva della signoria.

Diplomi, mandati e lettere spediti dalle cancellerie signorili (*b*) ci sono pervenuti in originale grazie agli archivi dei destinatari, in copia (talvolta anche in originale) in procedimenti giudiziari, registri, dossier per successioni. Gli statuti (*f*) sono conservati abitualmente dalle comunità soggette, mentre più raramente ci sono pervenute suppliche originali corredate del rescritto signorile (*e*). *Corpora* cospicui di lettere ricevute sono, ad esempio, negli archivi Caetani e Orsini (rispettivamente, Fondazione Camillo Caetani di Roma e Archivio Capitolino di Roma). Il grosso degli archivi signorili è costituito dal proprio *trésor de chartes* (*a*), dagli atti notarili (*d*), contenenti transazioni dei generi più diversi, da registri a carattere patrimoniale (*g-h*) e da fascicoli

[31] Le une e le altre sono scritture signorili, se estendiamo la proposta, formulata a proposito delle scritture comunali, da Bartoli Langeli, *Codice diplomatico*, p. XIX.

processuali (*i*: dossier miscellanei per il contenzioso nei tribunali del potere centrale), mentre hanno avuto meno fortuna, per gli accidenti del tempo, i registri legati all'amministrazione corrente, quelli cioè caratterizzati da una redazione continua (*j-m*), manifestazione di una piena maturità dell'organizzazione amministrativa.

È presumibile, ma non scontato, che le *litterae patentes* e le *litterae clausae* possano aver subito l'influenza delle cancellerie maggiori, quelle dell'Impero, della Chiesa, dei regni[32]. È questo un effetto ovvio del prestigio di quei modelli e – soprattutto – della loro circolazione come originali indirizzati al signore e come *exempla* nei formulari. D'altra parte, le medesime necessità documentarie possono aver generato indipendentemente soluzioni analoghe sia nella tipologia del documento sia nei suoi caratteri intriseci ed estrinseci[33]. Non mancano ovviamente variazioni significative tipiche dell'una o dell'altra cancelleria signorile.

Un caso interessante è quello delle sottoscrizioni autografe nelle lettere *patentes* e *clausae* quattrocentesche. Nei diplomi regi delle principali monarchie europee la comparsa della sottoscrizione autografa si colloca intorno alla metà del XIV secolo, in forme grafiche e in posizioni influenzate dalla cultura cancelleresca[34]. Nel regno di Napoli, i re angioini e durazzeschi inserivano nella formula della *datatio* il nome proprio, in genitivo, in uno spazio lasciato libero dal redattore del documento (ad esempio *regis Ladislay* dopo *datum per manus nostri*), limitatamente ad alcuni tipi di atti. Con la conquista di Alfonso il Magnanimo, la prassi della Corona d'Aragona (comune anche a quella di Castiglia), fu ovviamente adottata anche negli atti emessi dalla sua cancelleria per gli affari del regno napoletano: tutte le lettere, patenti e chiuse, prevedevano la sottoscrizione autografa del sovrano (*rex* + nome proprio in latino), subito dopo il testo, senza soluzione di continuità rispetto alla *datatio*.

Pur in mancanza di repertoriazioni sistematiche, è possibile ipotizzare che quest'uso massiccio dell'autografia regia sia stato un potente modello nello spazio politico italiano quattrocentesco[35], nel quale la presenza politica (e documentaria) della Corona d'Aragona fu "ingombrante". Sottoscrizioni autografe compaiono infatti anche nelle lettere di alcuni signori italiani, in particolare nelle *clausae*, generalmente accompagnate dalla formula «manu propria», che i Trastàmara di Spagna e d'Italia non usano. La forma grafica delle sottoscrizioni di alcuni signori (napoletani e non), con sottolineature e *boucles*, richiama il modello regio[36].

[32] Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, p. 123; Senatore, *Ai confini*.
[33] Si veda Selmi, *De documentis*, p. 315.
[34] Canteaut, *Les mentions*, pp. 144-149; Jeay, *Signature et pouvoir*, pp. 91-162; Senatore, *Les mentions*, pp. 540-545.
[35] È quello che ritiene Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, 181, 188, 263.
[36] Senatore, *Ai confini*, tavola 17.6; Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, figura 4 a p. 189 (significativo l'uso del latino e l'inserimento del titolo: «Hercules dux»). Del resto, Ercole d'Este era vicinissimo ai Trastàmara, perché crebbe alla corte del Magnanimo e sposò Eleonora d'Aragona.

All'interno del regno di Napoli alcuni signori adottarono la sottoscrizione autografa anche nelle lettere patenti. La gran parte aggiungeva «manu propria»: Raimondo Orsini, conte di Nola e principe di Salerno («Raymundus de Ursinis princeps Salerni manu propria subscripsit», 1457, 1459)[37]; il suo omonimo, figlio naturale di Orso Orsini, quindi appartenente a un altro ramo familiare («Raimundus de Ursinis dux Asculi, Nole Atripaldique comes etc., manu propria», 1482) con l'intervento al lato della tutrice, la zia Paola («Paula de Ursinis manu propria»)[38]; Enrico Orsini, di un ulteriore ramo familiare, che negli anni Venti del Cinquecento scrive in volgare («Il conte di Nola qui supra manu propria», «Don Henrico Ursino de Aragonia conte de Nola manu propria), anche insieme con la moglie («Donna Maria de Sanseverino contessa de Nola manu propria»)[39]; Giovanni di Lagonessa, signore di San Martino («Ioannes de Lagonissa manu propria», 1448)[40].

Altri signori adottarono senz'altro la soluzione dei Trastàmara: Onorato II Caetani, conte di Fondi (Fig. 1), che scrive di suo pugno «Fundorum comes» nella stessa posizione della sottoscrizione regia (1469)[41], il conte di Morcone Baldassarre Caetani, suo luogotenente («comes Murconis etc.», 1460)[42] e Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, che sottoscrive in volgare i mandati cartacei in latino («Lu princype de Taranto etc.», Fig. 4)[43]. Anche i rescritti alle suppliche hanno la sottoscrizione autografa del signore, a chiusura della datazione nella *decretatio in pede* in latino, *decretatio* che è sostanzialmente conforme al modello regio, benché si qualifichi appunto come *rescriptum* (Fig. 5)[44].

[37] Raimondo Orsini, 30 settembre 1457, Nola, Archivio diocesano (senza collocazione perché in corso di ordinamento); 15 settembre 1459, Napoli, Archivio di Stato, *Archivio Loffredo, Eredità del principe di Cardito, Diversi, Pergamene antiche*, 03.01.02. Prima della conquista alfonsina troviamo la *roboratio* autografa in calce a diplomi di assenso: «Nos Raymundus de Ursinis Nolanus et Palatinus comes etc. magister iusticiarius regni Sicilie predictum nostrum assensum et ratificacionem et contenta in eisdem subscripcione manus nostre proprie roboramus et ab eisdem iuramentum fidelitatis accepimus», Aversa, 1° novembre 1425, Nola, 16 febbraio 1426, Cimitile, Archivio Albertini, *Pergamene*, fasc. 1/10, 1/13, regesti in Tufano, *Percorsi familiari*, pp. 486-487, n. 12 e 13. Ringrazio Luigi Tufano per avermi segnalato questi documenti e quelli citati *infra*, note 38, 39 e 45 e per avermene fornito le riproduzioni.

[38] Nola 10 maggio 1482, Cimitile, Archivio Albertini, *Pergamene*, fasc. 2/4, regesto in Tufano, *Percorsi familiari*, p. 489 n. 19.

[39] Nola, 1 settembre 1520 e Napoli, 22 giugno 1522, Cimitile, Archivio Albertini, *Pergamene*, fasc. 3/4, regesto in Tufano, *Percorsi familiari*, pp. 492, 494-495, n. 33 e 40.

[40] Investiture di suffeudi, San Martino, 6 novembre 1448; 3 febbraio 1452 (copia), Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria*, *Relevi*, 1, ff. 181-182.

[41] Franchigia a Pofi, 16 maggio 1469, *Regesta chartarum*, V, pp. 178-179 e riproduzione fotografica prima del frontespizio del volume. Onorato I non sottoscriveva i diplomi di sua mano, si veda ad esempio *Regesta chartarum*, III, pp. 130, 149-150 (anni 1392, 1399).

[42] Investitura del 29 settembre 1460. Segue la sottoscrizione di Onorato, *ibidem*, V, pp. 190-191.

[43] Bari, 13 dicembre 1462, 18 maggio 1463 e Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Dipendenze* I, 624/1, ff. 21, 26 (Alaggio, Cuozzo, *I documenti*, pp. 346-347, 362-363; Esposito, *I documenti*, pp. 300-301, 312-313).

[44] Supplica originale di Pietro detto Selvaggio, di Spinazzola, decretata dal principe, Bari 20 giugno 1463, Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Dipendenze* I, 624/1, f. 11 (Alaggio, Cuozzo, *I documenti*, pp. 372-373; Esposito, *I documenti*, pp. 328-330). Si vedano anche la supplica origi-

I diplomi degli Orsini di Nola contengono alcune note di cancelleria mutuate dai diplomi regi aragonesi: la formula del mandato in calce al testo, nel tipico inquadramento grafico (Fig. 2), e la nota «Regestrata in cancellaria» sulla plica della pergamena (Fig. 3)[45].

Nei diplomi, talvolta anche nelle lettere chiuse comuni di altri signori italiani è presente la sottoscrizione autografa del cancelliere in basso a destra.

4. *I registri*

Se si considera la natura del potere signorile, si comprende come la tipologia principale di registri, probabilmente la più antica, sia quella destinata al controllo del proprio patrimonio di beni e diritti. Abbiamo definito diacronici i registri che raccolgono la documentazione storica relativa al signore (*g*), sincronici quelli che nascono da inchieste sistematiche in frangenti importanti (*h*). In verità, non è sempre possibile distinguere fra queste due tipologie, perché le inchieste recuperano anche le scritture precedenti e diventano, a loro volta, il supporto documentario su cui fare verifiche e aggiornamenti.

La platea della contea di Sinopoli, dei Ruffo di Scilla, fu redatta per ordine del conte Guglielmo a partire dal 1335 e aggiornata fino alla metà del secolo successivo. Si tratta di un volume di 118 fogli in pergamena (310 x 220 mm), con testo in gotica libraria a doppia colonna: la prima parte riprende una *platea vetera* dalla datazione controversa, oscillante fra il 1207 e il 1274, la quale a sua volta ingloba e aggiorna un inventario originariamente in greco, risalente al 1194 (Fig. 6)[46]. La *mise en page* ricorda l'inventario dei censi e degli altri diritti commissionato da Mainerio (*quaternus*), abate del monastero della Santissima Trinità di Cava, il cui nucleo iniziale (della stessa mano, 1359), fu redatto, come emerge dall'intestazione, in risposta a contestazioni dei diritti

nale decretata dalla moglie Anna Colonna, Lecce 7 febbraio 1460, *ibidem*, *Sommaria, Diversi*, II 247, f. 72 bis (Alaggio, Cuozzo, *I documenti*, pp. 243-244; Esposito, *I documenti*, pp. 186-187) e la supplica originale decretata da Prospero Colonna, 12 maggio 1517 («Prospero Colonna subscripsit»), figura in Senatore, *Forme testuali*, p. 144. Per le suppliche meridionali, che non sono *litterae clausae*, si veda *ibidem*, pp. 129-145. Per la documentazione cancelleresca del principato di Taranto si veda Alaggio, Cuozzo, *I documenti*, pp. LXXXI-CI.

[45] «Dominus princeps mandavit mihi Iohanni de Alfano» nel diploma del 30 settembre 1457 (Nola, Archivio diocesano, senza collocazione perché in via di ordinamento, Fig. 2) e «Dominus princeps mandavit mihi Gaspari Vaccaro secretario», in quello del 15 settembre 1459 (citato *supra*, nota 37). Sulla formula del mandato si veda Senatore, *Les mentions*, pp. 514-518. La nota «Regestrata in cancellaria» si trova al centro della plica nel documento del 1457 di Raimondo Orsini (Fig. 3), e, sempre sulla plica, ma a sinistra, in quello del 16 febbraio 1426, Cimitile, Archivio Albertini, *Pergamene*, fasc. 1/13, regesto in Tufano, *Percorsi familiari*, p. 487, n. 13 (ringrazio Luigi Tufano per le riproduzioni). Si confronti l'uso aragonese in Senatore, *Les mentions*, pp. 532-534.

[46] Pollastri, *Construire un comté*. Per un confronto con l'area francese si veda Fossier, Guyotjeannin, *Cartulaires français laïques*.

signorili (Fig. 7)[47]. Sia la platea di Sinopoli, sia l'inventario di Mainerio furono consultati regolarmente nei decenni successivi – come testimoniano i *marginalia* – e incrementati con aggiunte significative, non tutte rispondenti al progetto originario. In entrambi i casi, la pergamena, il formato, la grafia, l'inchiostro rosso per il segno del paragrafo e i titoli denotano la solennità dell'occasione e l'entità dell'investimento. Si potrebbe quindi ipotizzare che la presenza di tali caratteri nel registro di un signore laico come il conte di Sinopoli denoti una contiguità con ambienti religiosi, in particolare monastici, in ragione della formazione degli scriventi o della disponibilità di modelli locali, come gli antigrafi da cui si ricopiarono alcune parti.

Il *Quaternus continens omnia et singulas terras et castra* di Napoleone Orsini, conte di Manoppello, e della moglie Maria di Sully (20 feudi, 1353) è invece cartaceo, più o meno dello stesso formato (293 x 218). Si tratta del prodotto di una cultura scritta di tipo notarile e cancelleresco, molto simile per *mise en page* ai registri signorili della seconda metà del Quattrocento. La grafia è una minuscola cancelleresca, i singoli *item* sono separati nettamente, gli importi delle rendite sono a destra, con linee tratteggiate che li collegano alle singole partite, tratti verticali unificano partite che vanno considerate insieme. Come scrive Lorenza Iannacci, che sta curando l'edizione del quaderno, si riscontrano alcuni «artifici di gusto cancelleresco», non rari nelle scritture in registro: le intestazioni (titoli di sezione, luoghi, entrate), pur sempre in minuscola, sono di modulo maggiore, con lettere allungate; alcuni capilettera sono molto grandi e sono abbelliti da elementi grafici essenziali[48].

Ha un formato ancora più grande il *Quaternus sive universale inventarium* (cartaceo, mm. 440 x 300, ff. 37, Fig. 8) di Giovanni o Giannotto Stendardo († 1484), signore di Sant'Antimo, in sostanza un sobborgo di Napoli, che fu certamente una figura di secondo piano nel panorama della feudalità regnicola[49]. Si tratta di un registro sincronico (*g*), che ha la stessa funzione dell'inventario di rustici, beni ed entrate redatto per gli Ubaldini, forse prima di una vendita a Firenze (1373)[50]. Pur presentandosi come testi omogenei, è possibile che anche questi due inventari avessero attinto a testi precedenti,

[47] Cava de' Tirreni, Archivio dell'Abbazia della Santissima Trinità, ms. X 11. Una trascrizione è stata pubblicata da Carmine Carleo, in *Inventarium Maynerii*. Noto come *Inventarium abbatis Maynerii*, il registro si definisce «Quaternus continens particulariter et distincte iura omnia debita annualiter monasterio Cavensi per homines infrascriptos terre Cave et pertinentiarum ipsius» Si precisa che è stato redatto «cum noticia et expressa consciencia» degli uomini del monastero, ricordando «aliqualis discordia» tra questi e l'abate (f. 1r). L'inventario, descritto da Castellano, *Per la storia*, pp. 68-76, è articolato in almeno tre sezioni, ma è mutilo, manca di alcuni fogli e include testi precedenti connessi alla gestione delle entrate signorili (ff. 160r-164). Per il monastero si veda Morra, *Abbazia della Santissima Trinità*.

[48] UCLA (University of California-Los Angeles), Charles E. Young Research Library, Department of Special Collections, *Orsini Family Papers* (Collection 902), Box 540, Folder 2, ff. 219, descritto da Iannacci, *Documentazione pubblica*, pp. 70-71. Ringrazio Lorenza Iannacci per avermi dato la riproduzione di alcuni fogli del registro.

[49] Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Diversi*, I, 108, descritto in Senatore, *Signorie personali*, pp. 190-191.

[50] Cammelli, *Ubaldini*, p. 596.

verificando la sussistenza dei diritti signorili. In entrambi i casi, però, l'operazione è diversa rispetto alla platea di Sinopoli, che ingloba quelle precedenti e che è ulteriormente aggiornata per oltre un secolo.

Ancora diverso è, per struttura e scopo, un registro della cancelleria di Orso Orsini (1475), nato probabilmente con l'obiettivo di uno sguardo unitario sul patrimonio del conte, con inventari di oggetti e libri, informazioni sulle rendite dei suoi domini nel regno e nello stato della Chiesa, sulla *familia* signorile, sui crediti, ecc.[51]. A questa altezza cronologica, l'amministrazione degli stati signorili meridionali è straordinariamente stabile: può capitare che gli ufficiali restino gli stessi nel passaggio da un signore all'altro, dalla condizione feudale di un territorio a quella demaniale, come dimostrano i registri a cavallo dell'una e dell'altra gestione[52].

Tra fine Duecento e pieno Quattrocento i registri censuari friulani di enti religiosi (chiese, capitoli, monasteri) e di grandi signori fondiari hanno una struttura simile. In primo luogo, condividono il nome di *rotuli*, benché siano scritture in registro, perpetuando probabilmente la memoria di modelli risalenti (ad esempio il rotolo vero e proprio del capitolo di Aquileia, XII secolo). In secondo luogo, rinnovano la struttura tradizionale (elenco per villaggio, detentore del bene, censo) attraverso una doppia registrazione: nella prima colonna il censo imputato, nella seconda il censo riscosso. A fine Trecento compaiono i primi registri in volgare, redatti dal signore in persona, come gli Strassoldo e i Colloredo[53]. Come ha scritto Paolo Cammarosano, che ha studiato accuratamente questa tipologia documentaria, «i rotuli censuari [...] erano dei documenti di tipo "aperto", suscettibili di essere integrati da tutta una serie di scritture diverse»[54]. Si va dalla registrazione corrente, che può accogliere rendiconti di spese, compravendite, salari, prestiti (*i*, *j*), al cartulario (*h*), in cui si trascrivono atti notarili concernenti il proprio patrimonio, con l'effetto di rendere superflua la conservazione degli originali.

Questi pochi esempi mostrano da un lato una grande varietà di soluzioni legate a tradizioni locali, dall'altro analogie, determinate dalle stesse esigenze e dall'ambiente di formazione degli scriventi, ora monastico, ora notarile-cancelleresco.

Altra scrittura in registro tipica delle signorie è il cartulario di lignaggio (*e*), «luogo di elezione di vere e proprie pratiche discorsive», come scrive Andrea Gamberini. Nell'Italia centro-settentrionale i cartulari di lignaggio compaiono nel corso del Trecento, con uno scarto temporale di un secolo rispetto ai *libri iurium* comunali[55], senza considerare i cartulari monastici, ancora più

[51] Senatore, *Nella corte e nella vita*.
[52] *Ibidem*, pp. 1464-1465.
[53] *Le campagne friulane*, pp. 3-20. Ringrazio Tommaso Vidal per le informazioni sui rotoli friulani.
[54] *Ibidem*, p. 10.
[55] Gamberini, *Oltre la città*, p. 164. Qui, a pp. 159-175, si passano in rassegna numerosi cartulari di lignaggi dell'Italia comunale. Si veda anche Bozzi, *La memoria di un signore*.

antichi. Nel Mezzogiorno si registra un ulteriore *décalage* temporale sia per i cosiddetti libri rossi cittadini (secoli XV-XVI)[56], sia per i cartulari di lignaggio (lo stesso periodo?), un ambito di ricerca – quest'ultimo – che non è stato ancora toccato in maniera significativa. Ciò non significa che i signori meridionali non curassero la loro memoria e non esaltassero l'identità del lignaggio, ma probabilmente lo fecero a lungo in altri modi (la committenza artistica e le fondazioni religiose, ad esempio).

La produzione di registri per la gestione corrente (*j-m*) è un chiaro segno di progresso nell'organizzazione amministrativa. Ad esempio, la *Tabula omnium officiorum et fortellitiorum* che fu redatta per Corrado III Trinci, signore di Foligno, nel 1421 è un repertorio, in latino, di 70 uffici, tra podestà, castellani, vicari, cancellieri in 52 località[57]. Per ogni ufficio vengono indicati il salario, la famiglia, la data di decorrenza dell'incarico[58]. Il registro non fu aggiornato a lungo (ma non ho informazioni sulle mani), non è dunque assimilabile ai *libri officiorum* degli stati territoriali del Centro-Nord messi a confronto da Lazzarini[59], ma è indubbiamente un prodotto efficace, probabilmente influenzato dalle pratiche del comune folignate.

Altrettanto interessante è il registro del marchese Uguccione di Ghino di Civitella, in Umbria. Contiene le transazioni di prodotti agricoli e di bestiame con i lavoratori, in un'area che sarebbe stata assoggettata a Città di Castello. Il registro, che assegnerei alla tipologia *m*, fu attivo dal 1360 al 1387, sotto la gestione di Uguccione e dei suoi figli. Si tratta di uno dei primi registri con parti in volgare, tanto che è stato edito per i tipi dell'Accademia della Crusca[60].

Più frequentemente ci sono pervenuti registri delle entrate e delle uscite prodotti da ufficiali signorili (*j*), in particolare nel Quattrocento. L'impressione è che essi avessero, in questo periodo, una struttura simile in tutt'Italia, sia in ambito signorile sia in altri ambiti (cancellerie regie, comunali, monastiche, ecclesiastiche): distinzione in sezioni (entrate e uscite), evidenziazione delle somme nello specchio della pagina, totali per pagina, consuntivo finale.

Nel suo *De arte cancellarie*, composto intorno al 1460, il notaio padovano Giovanni da Prato della Valle, facendo tesoro della sua esperienza professio-

[56] Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 144-150 e 160; Sasse Tateo, *Scrittura prammatica*, pp. 467-475.

[57] Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*; Paganelli, *Trinci*. Un registro precedente, inedito, è segnalato da Paganelli, p. 698 (anni 1383-1384, in Biblioteca Jacobilli di Foligno, ms *B VI*, 8, ff. 611-666).

[58] Ad esempio, alla registrazione del castello e della dotazione dell'ufficio («Castrum novum vallis Buschecti. Debet custodiri uno castellano [sic] cum uno sotio et habet sex flor. in mense in totum, ad 26 bol. pro flor. et honoribus et oneribus consuetis») segue la registrazione dell'entrata del castellano e della sua successiva conferma («Iohannes Cathani de Gualdo Cattaneo intrauit castellariam Turris vallis Buschitti comitatus Nucerii die prima ottobris 1420 et rifirmatus fuit per magnificum dominum nostrum Corradum pro alio continuando semestri incipiendo die prima aprelis 1421»), Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, p. 15.

[59] Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 39-60 e Lazzarini, *Materiali*.

[60] *Libro d'amministrazione delle terre d'Uguicione di Ghino*. Si veda Tiberini, *Marchiones*, p. 727.

nale nella Terraferma veneziana e in Dalmazia, descrive nel dettaglio i caratteri del registro contabile (*diurnale*) che bisogna redigere per l'ufficio del podestà. Si fornisce anche la formula da usare per ogni partita:

> quaternus seu diurnale omnium et singularum introituum perventorum ad manus talis domini potestatis et expensarum factarum per eo tempore sui regiminis … forma postarum que scribuntur dietim in diurnali: «Per la chassa de miser Zuan Nani conte de Cataro a miser Iacomo Morexini suo successor, i quali el dito gli consegna per resto del suo regimento lire mille»[61].

Anche i registri contabili meridionali del Quattrocento, siano essi di ufficiali o di appaltatori signorili e regi, sono generalmente dedicati a un singolo esercizio nell'anno indizionale, ma più fascicoli possono essere rilegati insieme al momento della consegna per la rendicontazione. I conti sono talvolta accompagnati dalla copia delle lettere di nomina e di altre lettere del signore, più spesso consegnate in originale ai revisori. Le entrate sono in denaro, diritti, servizi. Il formato è generalmente quello del quarto di foglio, raramente quello della vacchetta o bastardello[62].

Diversi per forma, non per funzioni, sono i «quadernetti contabili» degli amministratori del feudo-azienda – così definito da Nadia Covini – detenuto a Sartirana (Lomellina) dal segretario del duca di Milano Cicco Simonetta negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento. Sarebbe necessario un esame autoptico, perché pare che i quaderni, sequestrati quando Simonetta fu arrestato, siano scartafacci in disordine, nel formato della vacchetta. Covini ci informa che i quaderni «sono discontinui, … costruiti come rendiconti dare/avere degli amministratori per periodi stabiliti. Inoltre, quasi mai le registrazioni sono riassunte in dati aggregati, e sono complicate da certe partite di denaro compensative», tanto che non è facile distinguere tra «entrate "giurisdizionali" e patrimoniali», né è agevole fare un bilancio del feudo[63].

In effetti, è l'obiettivo – la rendicontazione – che condiziona *mise en page* e *mise en texte* dei registri di questo genere. Le analogie non sono dovute a un'influenza diretta (gli scriventi dei registri di Simonetta non sembrano essere meridionali), ma a soluzioni simili in relazione a simili esigenze procedurali e a una comune cultura scritta.

Dovevano esistere molti formulari e manuali come quello di Giovanni della Valle. Ricordiamo, a titolo di esempio, un formulario notarile del tardo Quattrocento di area salernitana, probabilmente da collegarsi ai Sanseverino. Esso contiene *exempla* di atti emanati dal signore, da ufficiali signorili e regi[64].

[61] Varanini, *Professionalità cancelleresca*, p. 348.
[62] Senatore, *Forme testuali*, pp. 126-127, fig. 4. p. 133; Rivera Magos, *I* Conti erariali. Si vedano anche Alaggio, Cuozzo, *I documenti*, pp. LXXIII-LXXIV.
[63] Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*, pp. 129-130, Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta*, p. 197.
[64] Salerno, Archivio di Stato, *Protocolli notarili*, 7050, n. 4.

Nel regno di Napoli – ma questa è un'eccezione nel panorama italiano – era il sovrano stesso che forniva istruzioni sui registri giudiziari (*k*), oltre che di quelli notarili. Il regolamento dell'ufficio di baglivo, giusdicente locale, emanato da Ferrante d'Aragona con un provvedimento nel 1477 (la prammatica *de officio baiuli*), conteneva disposizioni precise sul suo registro, indicando la formula dell'intestazione e la necessità di verbalizzare gli atti in bell'ordine: «petitiones, denuntiationes, accusationes, citationes, iuramenta et dicta testium, sententias, condemnationes, declarationes et omnia et singula acta». È vero che la prammatica è indirizzata al baglivo di Napoli, ma essa aveva validità generale nel regno perché fu inserita nella riforma del processo civile promulgata il 30 ottobre 1477[65]. Ricordiamo che l'ufficio del baglivo era presente dovunque: poteva appartenere al signore locale, alla comunità, a un privato.

Allo stesso modo, un fortunato manuale per il capitano scritto in volgare da Giovanni Galluccio (1517), si indirizza sì agli ufficiali nominati dal re nei centri demaniali, ma era utilizzabile anche dai capitani alle dipendenze di signori laici ed ecclesiastici, giacché conteneva istruzioni specifiche sull'entrata nell'ufficio, la tenuta delle scritture in registro, il diritto processuale, ecc.[66]. Il capitano era il responsabile della giurisdizione criminale (mero e misto imperio), con appello dal baglivo per scissione nel primo grado di giurisdizione[67].

5. *La circolazione dei modelli*

Come circolavano i modelli di scrittura? È possibile individuare i modi e i tempi con cui i formati documentari circolano al di fuori degli ambienti di origine? Probabilmente sì, ma l'influenza diretta va provata caso per caso in contesti geografici ed istituzionali contigui e non va confusa con le analogie determinate dalla comune cultura giuridico-notarile. Come è noto, i notai non erano semplicemente coloro che rogavano gli atti per i privati e per i poteri pubblici, erano anche i principali esperti della scrittura amministrativa e spesso anche della contabilità statale, signorile e comunitaria. Facevano un po' di tutto, come il cancelliere di cui tratta il manuale di Giovanni della Valle sopra ricordato, che è stato studiato da Gian Maria Varanini[68]. I notai affian-

[65] L'intestazione deve essere «Hic est liber mei talis baiuli, praesentatus in eadem camera, in numero tot chartarum, in quo describentur omnia et singula agenda durante tempore dicti anni per me vel officiales meos» (*Constitutiones regni*, pp. 411-432, citazione a p. 431); si veda Senatore, *Forme testuali*. Non esiste per l'Italia un'indagine come quella di Guyotjeannin sui registri giudiziari signorili (Guyotjeannin, *Le registres de justice*).
[66] Gallucci, *Utile instructioni*. Galluccio (forma preferibile rispetto a Gallucci) fu procuratore del re a fine Quattrocento (Senatore, *Cerimonie*, p. 170). Il testo, poi attribuito a Girolamo Mangione, ebbe altre edizioni nel 1530, 1534 e, in quel secolo e nel successivo, all'interno di pubblicazioni come de Leonardis, *Prattica delli officiali*. Un cenno in Santangelo, *La nobiltà*, p. 243.
[67] Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 134-137, 146, 181.
[68] Varanini, *Professionalità cancelleresca*, p. 352; Bartoli Langeli, *Notai*. Sempre utile al riguardo Torelli, *Studi e ricerche*.

cavano giudici, ufficiali, commissari, ambasciatori, appaltatori, condottieri, facevano i segretari di consigli municipali e altri collegi, erano essi stessi ufficiali, passavano agevolmente dagli *instrumenta* e dai verbali alle cronache cittadine. Nelle cancellerie piccole e grandi sono presenti in grande quantità, scrivono in latino e in volgare. La loro è una cultura scritta che si forma e si perfeziona nella pratica e che è sostenuta dal diritto comune e dai formulari. Come argomentato da Diego Quaglioni, i formulari notarili hanno contribuito a conformare il processo inquisitorio, il più efficace strumento del potere territoriale nel basso Medioevo, come e più della dottrina[69]. Nelle inchieste di tutti i generi, per combattere l'eresia, per accertare la santità, per documentare le dipendenze personali e gli oneri signorili, il notaio è protagonista. È lui a porre le domande in volgare, a tradurle in latino, a inquadrarle in schemi fissi, è lui a trasferire le informazioni raccolte in elenchi sintetici.

Non mancano attestazioni di notai che prendono presso di sé giovani apprendisti, ai quali insegnano non l'*ars notarie*, ma la grafia e lo stile cancelleresco: è il caso del notaio Angelo Guardia di Napoli, che nel 1498 si impegnò ad insegnare, entro due anni, grammatica e «lictera cancilleresca» a un giovane, affinché, specifica il contratto, «sit in perfectione ac bonus scriptor privilegiorum et aliarum scripturarum ad laudem bonorum scriptorum»[70].

Studiare le convergenze fra le scritture amministrative del tardo Medioevo significa studiare la cultura notarile e cancelleresca in senso lato, come fattore preponderante della *literacy* pratica[71].

I modelli di scrittura circolavano in primo luogo attraverso le persone: i notai, i cancellieri, i loro famigli, i ragazzi che in tenera età entravano nelle cancellerie o nella bottega di un notaio per imparare[72]. Circolavano anche i documenti, beninteso *litterae patentes* e *litterae clausae*, in tutte le loro declinazioni e in tutte le forme (originali, copie, *exempla* nei formulari). In quest'ambito, è evidente che le grandi "agenzie formative" della cultura scritta sono state in primo luogo le cancellerie dell'Impero, della Chiesa, dei Regni – lo si è già detto. I diplomi, i mandati e le lettere scritti dai signori e dalle comunità, ma anche i loro più modesti succedanei, come le ricevute e le bollette, sono fortemente condizionati dai modelli imperiali, pontifici, regi. La progressiva omogeneizzazione formale e linguistica delle corrispondenze epistolari italiane fra la metà del Trecento e il Quattrocento è un dato ormai scontato, grazie al fiorire di studi più o meno recenti sulla scrittura epistolare[73].

[69] Quaglioni, *Il notaio nel processo inquisitorio*, pp. 8-9.
[70] Leone, *Il ceto notarile*, pp. 72-73.
[71] Traduzione, come noto, dell'espressione coniata da Hagen Keller. Si veda *Pragmatische Schriftlischkeit im Mittelalter*. Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 13-21, preferisce, come traduzione di *literacy*, *cultura dello scritto/culture de l'écrit*. La relativa *vague* storiografica è tanto estesa che ha recentemente meritato un suo lessico: VOCES *Vocabulaire pour l'études des Scripturalités*.
[72] Senatore, *Literacy*.
[73] *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna*; Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 279-300; Senatore, *«Uno mundo»*; Senatore, *Ai confini*. Si vedano anche Alaggio, Cuozzo, *I documenti* ed Esposito, *I documenti*.

Ciò non può valere per le scritture in registro, che non si muovono, perché sono ben custodite dagli ufficiali e dalle cancellerie di riferimento. Chi deve allestire un registro per il suo signore, se non può avvalersi delle sue precedenti esperienze professionali, ha a disposizione prevalentemente modelli locali, ricevuti dall'ufficiale che lo ha preceduto o trovati nei bauli e negli armadi della residenza signorile. Urbari nell'area trentina e asburgica, rotoli in Friuli, platee nel Meridione, cabrei in Sicilia, semplicemente *libri* e *inventari* un po' dovunque (*h*): come interpretare questa varietà di definizioni? Una volta stabilito che una certa definizione è originaria, non è stata cioè attribuita a posteriori dagli archivisti, essa è certamente segnale di appartenenza a un certo *milieu* culturale, a una specifica tradizione, ma non è detto che corrisponda a testi con la stessa struttura e lo stesso contenuto. Per identificare con sicurezza le tradizioni amministrative e le eventuali ibridazioni bisogna ovviamente analizzare i singoli manoscritti e conoscere le istituzioni che li produssero.

Se è possibile parlare per l'Italia di un "sistema di stati" interconnessi tra loro, cioè di uno spazio politico, culturale e linguistico caratterizzato da intensi scambi di persone, pratiche, linguaggi, non credo che si possa parlare di un unico sistema documentario perché, da un lato, tecniche e forme scrittorie erano condizionate dalle istituzioni del potere dominante, dall'altro – ripetiamo – gli uomini, i formulari e le lettere circolavano, i registri e gli archivi no. Esistevano – potremmo dire – "regioni documentarie", spazi istituzionali omogenei con proprie specifiche soluzioni, che probabilmente erano influenzate dalle cancellerie del potere territoriale dominante. Nelle città del centro-nord la *scripturalité* comunale ebbe un'influenza di lunga durata sulle cancellerie dei signori, lo abbiamo detto. Altrove le cose andarono diversamente. Sarebbe opportuno riflettere più a fondo sulla forza locale di modelli come i repertori di feudi e altri possessi messi in opera dal *dominus eminens*: il *Codex Wangianus* e i *libri feudales* a Trento; le *extentae* in Savoia; l'inchiesta del 1459-1460 a Vercelli; i *catastri* delle investiture estensi; la tavola delle possessioni a Siena (1316-1320); i Quinternioni nel regno di Napoli; i registri del Protonotaro e della Conservatoria a Palermo[74].

Il primo computo pervenutoci di un castello appartenente ai signori di Challant, datato al 1475, «replica il modello dei conti sabaudi», ha scritto Beatrice Del Bo. Si tratta dei celebri rotoli di castellania, in cui gli ufficiali riportavano i conti presentati ogni anno dai castellani, analizzati prima *in loco* alla fine del XIII secolo, poi a corte. Del Bo ritiene che l'imitazione sia dovuta al diretto coinvolgimento degli Challant nell'amministrazione sabauda: il primo membro della dinastia valdostana ad essere nominato castellano era stato Ai-

[74] Per le scritture in registro citate *Censimento e quadri regionali*, pp. 18, 73, 376, 482 (Vercelli, Trento e Siena, e bibliografia citata); Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione e conservazione* (*extentae*); Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 71, 78 e Turchi, *Fonti pubbliche* (catastri estensi); d'Arcangelo, *Archivi e archivisti* (quinternioni); Silvestri, *L'amministrazione* (registri siciliani).

mon nel 1331. L'apparato di uffici e ufficiali signorili presenta del resto molte analogie con quello sabaudo[75].

Nel principato di Taranto di Giovanni Antonio Orsini, morto nel 1463, si riscontra il medesimo fenomeno di mutuazione degli uffici regi e delle rispettive pratiche amministrative. In questa parte d'Italia la rendicontazione non si fa sul rotolo pergamenaceo: le annotazioni dei revisori (regi o signorili) sono apposte ai margini del testo. D'altra parte, Orsini creò ufficiali di coordinamento dei suoi domini a imitazione della monarchia: un consiglio principesco paragonabile al Sacro regio Consiglio e un sistema di appelli[76].

Nel Quattrocento inoltrato, Challant e Orsini sono attori politici, istituzionali e sociali integrati in un sistema politico-territoriale peculiare che è anche un sistema comunicativo. Che abbiano dato filo da torcere ai rispettivi *domini eminentes* – il duca di Savoia e il re di Napoli – non conta: le regole del gioco e i linguaggi politici e documentari sono condivisi, tanto più che gli uni (Challant) e l'altro (Orsini) ebbero incarichi di rilievo nell'amministrazione statale.

In questi due casi, l'imitazione delle pratiche e delle scritture – imitazione che certamente aveva funzione legittimante[77] – non era solo una scelta dei singoli, era anche la conseguenza di relazioni secolari, che passavano in primo luogo attraverso il *medium* scritto. Le differenti amministrazioni attive sul territorio, quelle dell'autorità di vertice, del signore grande e piccolo, del comune, sono in relazione tra di loro per ragioni fiscali, amministrative, giudiziarie, in *continuum* inestricabile. Le forme testuali del potere sono adottate dai signori e dalle comunità non solo quando sono esplicitamente imposte (come avviene per ricevute, catasti, registri dei baglivi e protocolli notarili nel regno di Napoli), ma semplicemente perché sono efficaci e prestigiose, specialmente nel pieno Quattrocento, quando i poteri centrali ispessiscono il loro controllo del territorio incrementando sempre più il ricorso alla scrittura. Ecco che le corti regie e principesche e le città non sono solo i «luoghi del potere scritto», per riprendere l'espressione di Andenmatten e Castelnuovo, sono ovviamente anche i luoghi che i signori locali e le aristocrazie cittadine e rurali volevano o erano costretti a praticare sempre più frequentemente per approfittare dei vantaggi politici e relazionali e per difendere le proprie prerogative.

6. *Forma e sostanza della* literacy *pratica in un memoriale trecentesco*

Merita attenzione il memoriale consegnato dal cardinale Napoleone Orsini a Matteuccio *de Podio*, fattore dei suoi possessi romani, in particolare del

[75] Del Bo, *A proposito della rendita signorile*.
[76] Massaro, *Amministrazione*; Vallone, *Istituzioni feudali*, pp. 129-153.
[77] Con riferimento alla rendicontazione si veda Guyotjeannin, Mattéoni, *Écrire, décrire*, pp. 308-315.

castello di Marino[78]. Il documento, del 20 maggio 1334, è stato accuratamente studiato da Alfio Cortonesi, che ne segnalò l'eccezionalità nel suo volume del 1988 sull'economia rurale nel Lazio medievale[79]. In esso il cardinale istruisce il suo fattore su ogni aspetto dell'amministrazione: ubicazione dei possessi, censuari, rendite e diritti, elenco dei dipendenti, prestiti in sospeso, stipendi e altri *benefit* della famiglia signorile, procedure di registrazione, contabilità, regole di comportamento, etica del risparmio: un tesoro di informazioni e direttive. Cortonesi valorizzò opportunamente i riferimenti alle scritture: a Matteuccio viene ordinato di redigere annualmente un *inventarium distinctum* delle entrate in doppia copia[80]; di consultare attentamente i *quaternos* del predecessore; di far autenticare in un atto notarile tutti i documenti che riguardavano il *castrum Grappegiani*; di esaminare tutti i *quaternos et scripturas* dei precedenti vicari, dovunque si trovassero; di sequestrare e distruggere un sigillo falso del comune di Marino. In tutte queste operazioni Matteuccio era assistito da un notaio addetto all'*officium curie nostre*, che scriveva lettere al suo servizio.

Il testo assomiglia in tutto alle istruzioni (ricordi, memoriali) per gli ambasciatori e per gli ufficiali inviati in missione all'interno del dominio nel XIV e ancora nel XV secolo. Si considerino l'intestazione («Memoriale et informatio super hiis quae ... habebit expedire»), l'uso della terza persona singolare, riferita ora a Matteo (*Sciat quod, Debet*), ora al committente (*Dominus mandat*, *Vult*), l'elenco delle istruzioni aperto dalla forma avverbiale *In primis* e scandito talvolta dall'enunciazione del tema (*De cursoribus, de familia*); la sottoscrizione autografa in forma di monogramma; la datazione al principio, nell'intestazione; il formato aperto, la probabile assenza di sigillo[81]. Si tratta di un documento privo di effetti giuridici, consegnato a mano all'ufficiale e successivamente – come è evidente – depositato nella *curia domini*, visto che ci è pervenuto grazie all'acquisizione di Marino nel patrimonio dei Caetani[82].

Rispetto alla gran parte dei memoriali che conosciamo, questo ha una caratteristica apparentemente sorprendente: è costituito da sei pergamene cucite insieme. Per il contenuto, il documento è prova di una gestione attenta e matura del possesso e del personale signorili (il padrone è del resto un cardinale), per la forma materiale esso è legato alla tradizione notarile più risalente, quella del rotolo pergamenaceo, restia ad adottare il formato del libro (*ad instar libri*, si diceva) ed estranea ad accorgimenti paratestuali tipici del codice manoscritto.

78 *Regesta chartarum*, II, pp. 87-93.
79 Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 219-236.
80 «Debet Mathutius de omnibus que sibi assegnabuntur tam in pecunia quam in rebus, facere inventarium distinctum singulis annis, ita quod de omnibus proventibus qui sunt percepti et qui percipientur de singulis supradictis locis fiat inventarium distinctum», *Regesta chartarum*, II, pp. 88.
81 Figliuolo, Senatore, *Per un ritratto*, pp. 163-168.
82 Caetani, *Regesta chartarum*, II, pp. 87-93.

In effetti, il rotolo, come è stato dimostrato, aveva i suoi vantaggi: era facilmente trasportabile e consentiva comunque un'agevole lettura, oltre ad essere percepito, in alcuni ambienti, come un formato prestigioso[83]. Il memoriale consegnato a Matteo è un *Primärrotulus*, perché costituito da pergamene attaccate insieme fin dal principio, come l'inventario dei beni del capitolo di Capua del 1471 (Fig. 9)[84]. Nell'Italia del Tre e Quattrocento si incontrano ancora rotoli primari e secondari, questi ultimi (*Secundärrotuli*) costituiti da atti originariamente sciolti che vengono uniti per la conservazione. I rotoli contengono inventari di beni, documentazione giudiziaria (in particolare di enti religiosi) e conti (come quelli già ricordati dei castelli sabaudi), ma certamente in misura minore rispetto ai secoli XII-XIII e rispetto ad altri ambiti geografici europei[85].

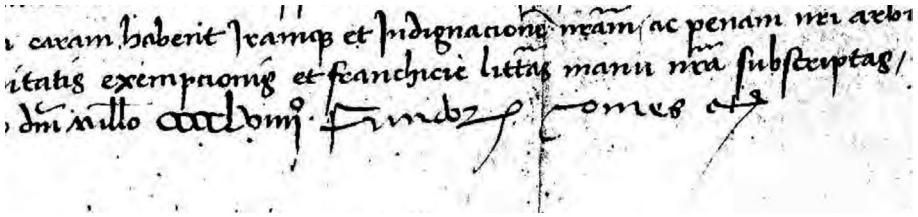
Sostanza e forma non sono sempre in sintonia: non bisogna sovrainterpretare la seconda, come se si potesse fissare una graduatoria di qualità, una necessaria evoluzione delle forme materiali in un'unica direzione. La stessa soluzione tecnica (il rotolo, il codice) può avere una genesi e un significato istituzionale e simbolico differenti.

Nel 1968 Bautier definì l'intervento di Leopoldo Sandri al VI Congresso internazionale degli archivi una sorta di «histoire philosophique des archives»[86]. Oggi, nel pieno di quello che sarebbe il secondo *archival turn* della storiografia occidentale (Peter Burke)[87], diremmo storia culturale degli archivi, che è anche, nelle parole di De Vivo, Guidi e Silvestri «storia – politica, sociale e culturale – della gestione dell'informazione»[88]. Essa è connessa strettamente alla storia documentaria delle istituzioni, o storia del linguaggio del potere (Lazzarini)[89]. In entrambi i casi si tratta, in primo luogo, di comprendere i condizionamenti delle fonti, in secondo luogo di conoscere la cultura scritta e in certa misura i quadri mentali degli scriventi.

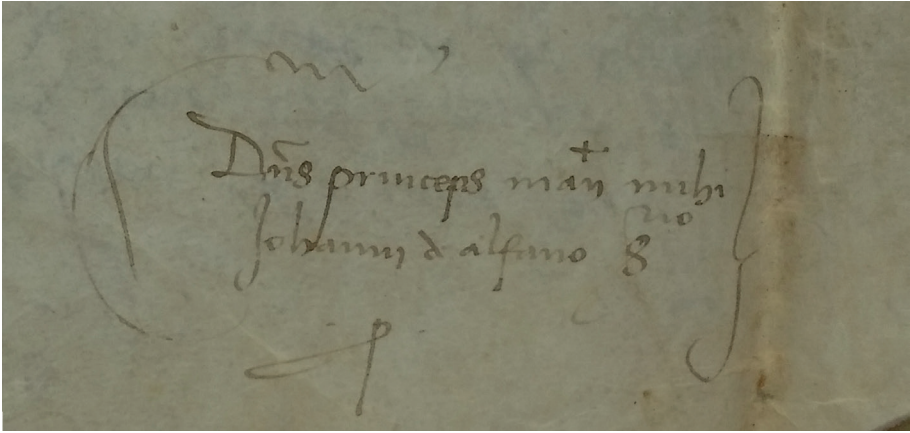
[83] *Der Rotulus in Gebrauch*.

[84] 29 luglio 1471, Capua, Archivio Arcivescovile, *Pergamene, Fondo capitolo*, 2314 (edizione Bova, Alpopi, *Villaggi abbandonati,* pp. 309-362). Si tratta di un *instrumentum* notarile contenente il «publicum atque sollemne ... inventarium» dei «bona demanialia» del capitolo, distinti per località, e delle prebende. L'atto fu rogato durante una riunione del capitolo. Le quattro pergamene, per complessivi 2,60 m, erano originariamente cucite l'una dopo l'altra.

[85] *Der Rotulus im Gebrauch*. Nella prima metà del Trecento ebbe ampia diffusione il rotolo per i registri dei censi (*Zinsrodel*) nella Germania sudoccidentale (si pensi al cosiddetto urbario asburgico in forma di rotolo tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, Lackner, *Das Urbar als Rotulus*). Mersiowsky, *Die Anfänge territorialer Rechnungslegung* ha censito i registri di entrate e uscite in forma di rotolo diffusi nell'area germanica fino al 1350, in qualche caso fino al secolo successivo. Se veda anche Mersiowsky, *Frühe Rotuli*. Alcuni rotoli italiani, in particolare quelli per finalità giudiziarie (XII-XIV secolo), sono analizzati in *Der Rotulus in Gebrauch*.

[86] Bautier, *La phase cruciale*, p. 139, con riferimento a Sandri, *La storia degli archivi*.

[87] Burke, *Che cos'è la storia degli archivi?*, p. 359.

[88] *Fonti per la storia degli archivi degli antichi stati italiani*, p. XI.

[89] Alla definizione di «storia documentaria delle istituzioni», coniata in un saggio del 2001, Isabella Lazzarini aggiunge ora quella di «linguaggio documentario del potere»: *L'ordine delle scritture*, pp. 23-24, 35-36.

La comparazione consente di identificare da un lato le aree omogenee per ragioni istituzionali e culturali, le “regioni documentarie”, all’interno delle quali ci furono effettivamente processi di imitazione; dall’altro le analogie eterogenetiche dovute alla condivisione delle medesime esigenze di messa per iscritto e trasmissione delle decisioni, e di gestione e memoria di diritti e possessi.

La sostanza non andrebbe però mai dimenticata: l’attenzione alla materialità del *medium* non dovrebbe far passare in secondo piano il contenuto del messaggio, il ruolo dell’autore e del destinatario, il contesto. Ce lo insegna l’acuta analisi di Alfio Cortonesi dell’antiquato (apparentemente), ma efficacissimo memoriale spedito dal cardinale Napoleone Orsini.

Figura 1. Sottoscrizione autografa di Onorato Caetani, conte di Fondi, 1459 (*Regesta Chartarium*, V, prima del frontespizio).

Figura 2. Formula del mandato sotto la plica del diploma di Raimondo Orsini, 30 settembre 1457 (Nola, Archivio diocesano, senza collocazione perché in via di ordinamento). Foto di Luigi Tufano.

Figura 3. Nota di registrazione sigillo sulla plica del diploma di Raimondo Orsini, 30 settembre 1457 (Nola, Archivio diocesano, senza collocazione perché in via di ordinamento). Foto di Luigi Tufano.

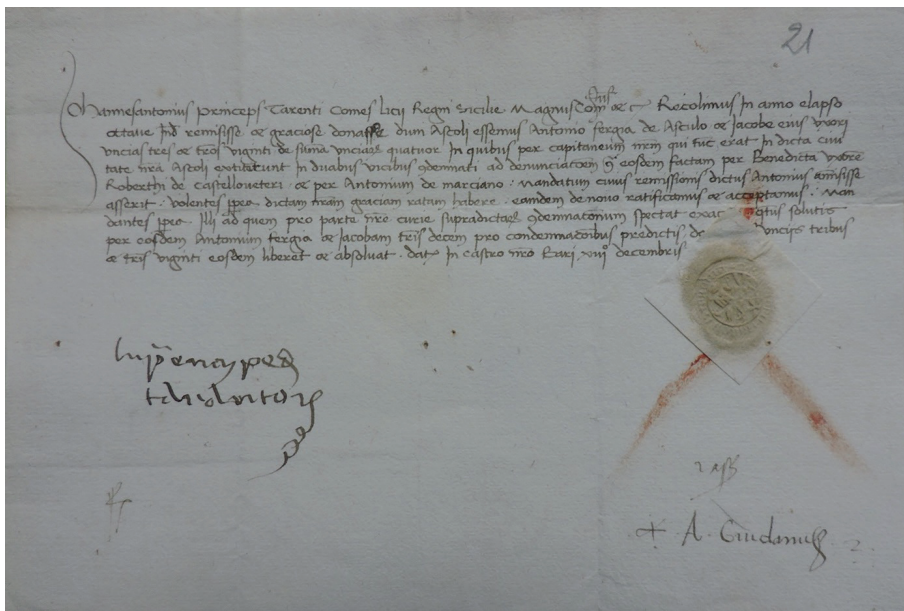



Figura 4. Mandato cartaceo di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, 13 dicembre [1462], con sottoscrizione autografa, Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Dipendenze* I, 624/1, f. 21).

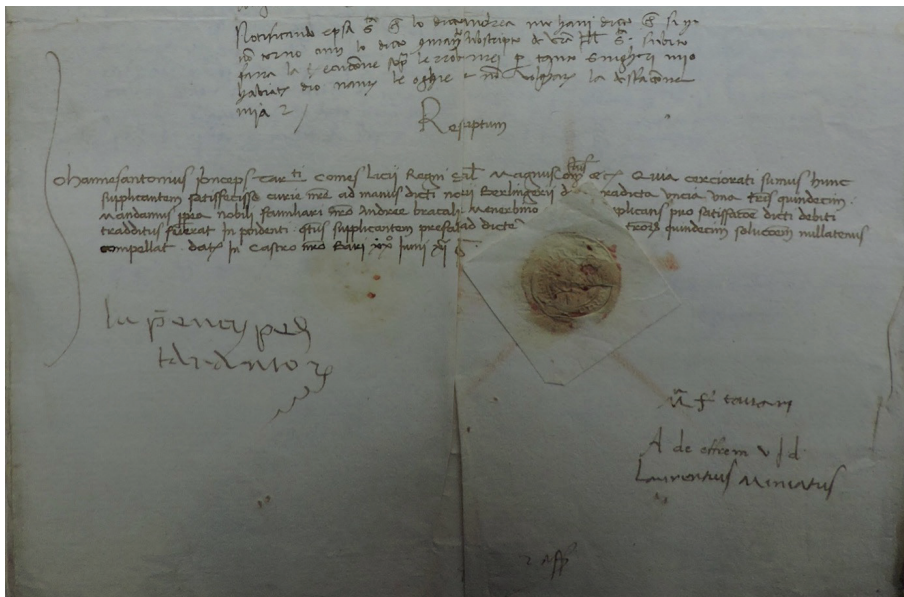



Figura 5. Rescritto del principe di Taranto in calce alla supplica originale di Pietro detto Selvaggio, 20 giugno [1463], Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Dipendenze* I, 624/1, f. 11.

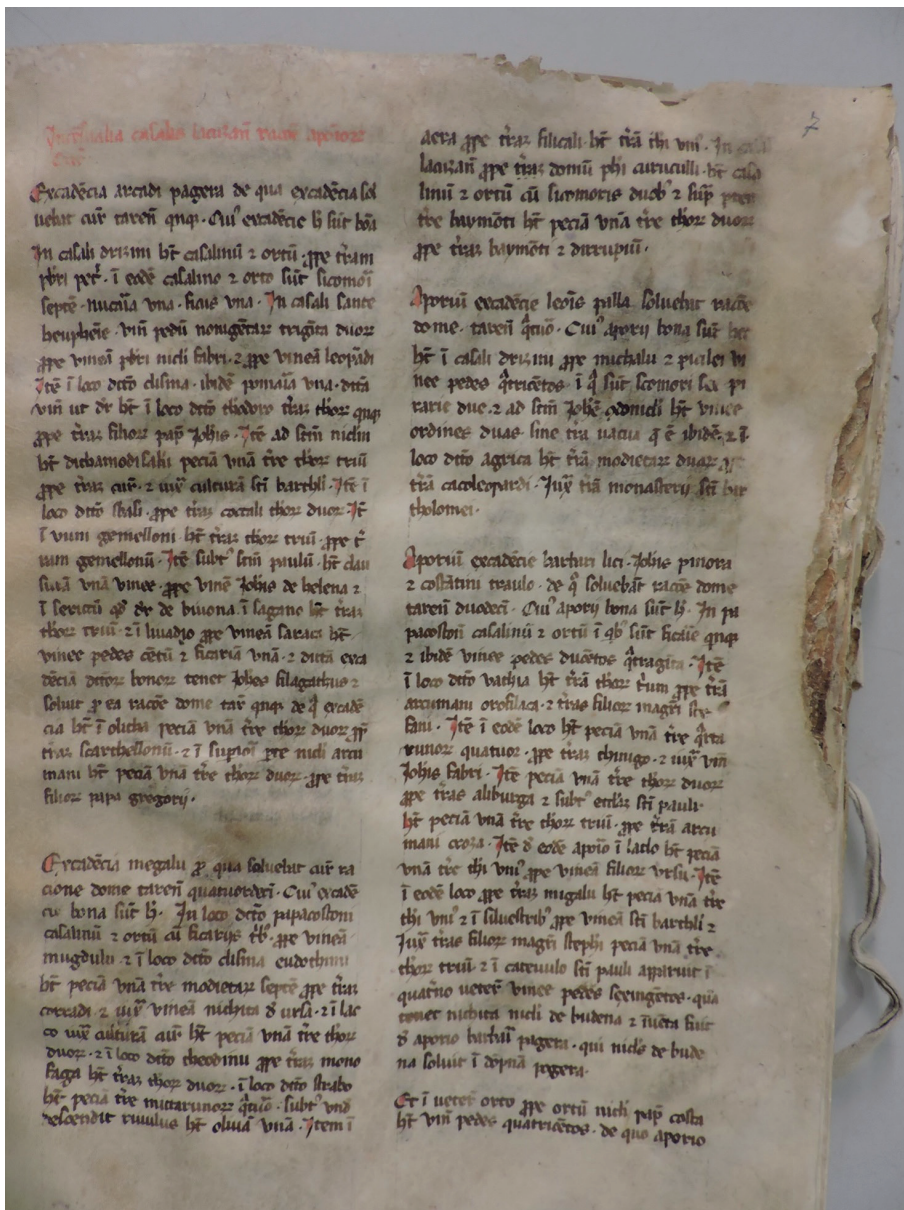



Figura 6. Platea della contea di Sinopoli, 1335 ca., Napoli, Archivio di Stato, *Archivi privati, Ruffo di Scilla*, Parte I: *Carte*, 17, f. 7*r*.

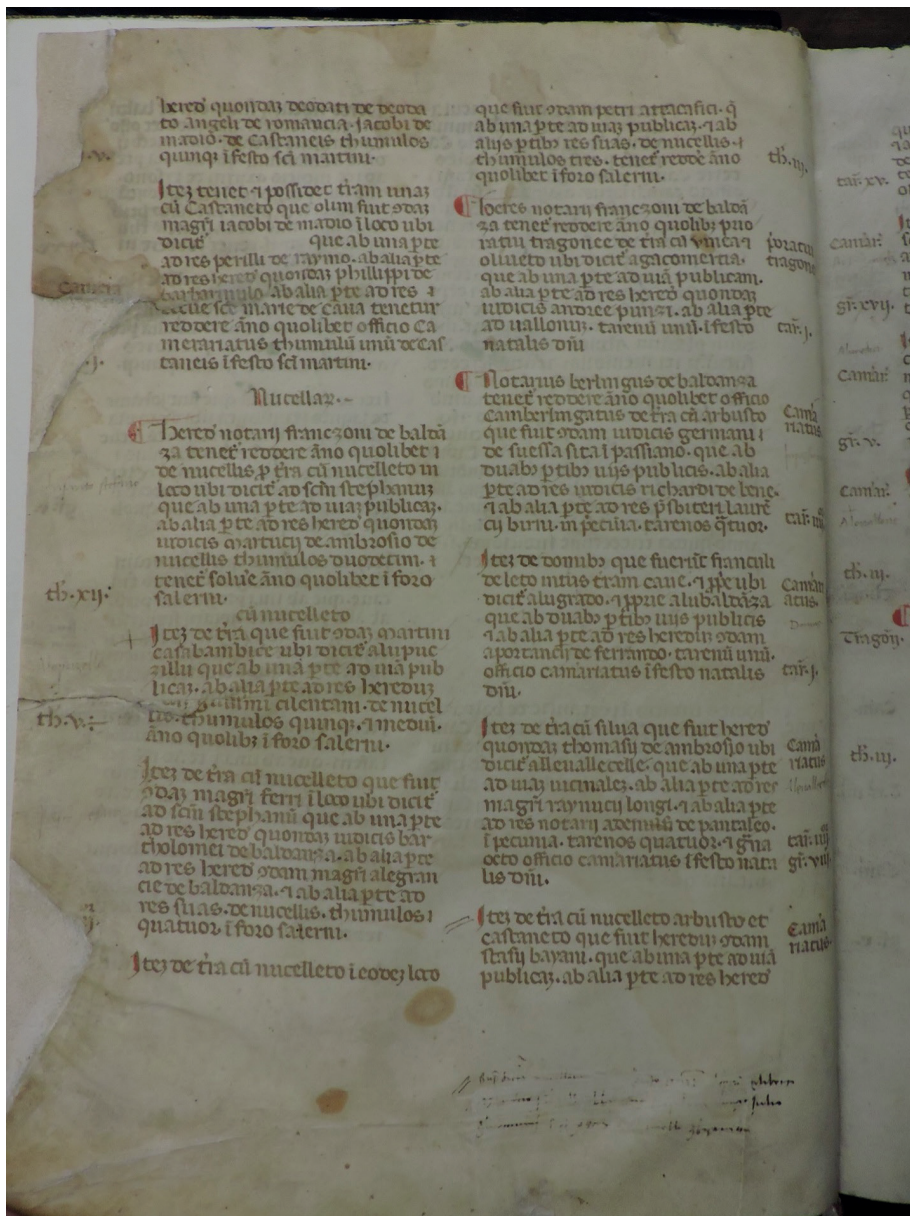



Figura 7. Inventario dell'abate Mainerio (1359), Cava de' Tirreni, Abbazia della S.ma Trinità, Archivio della Badia di Cava, ms X 11, f. 1*v*.

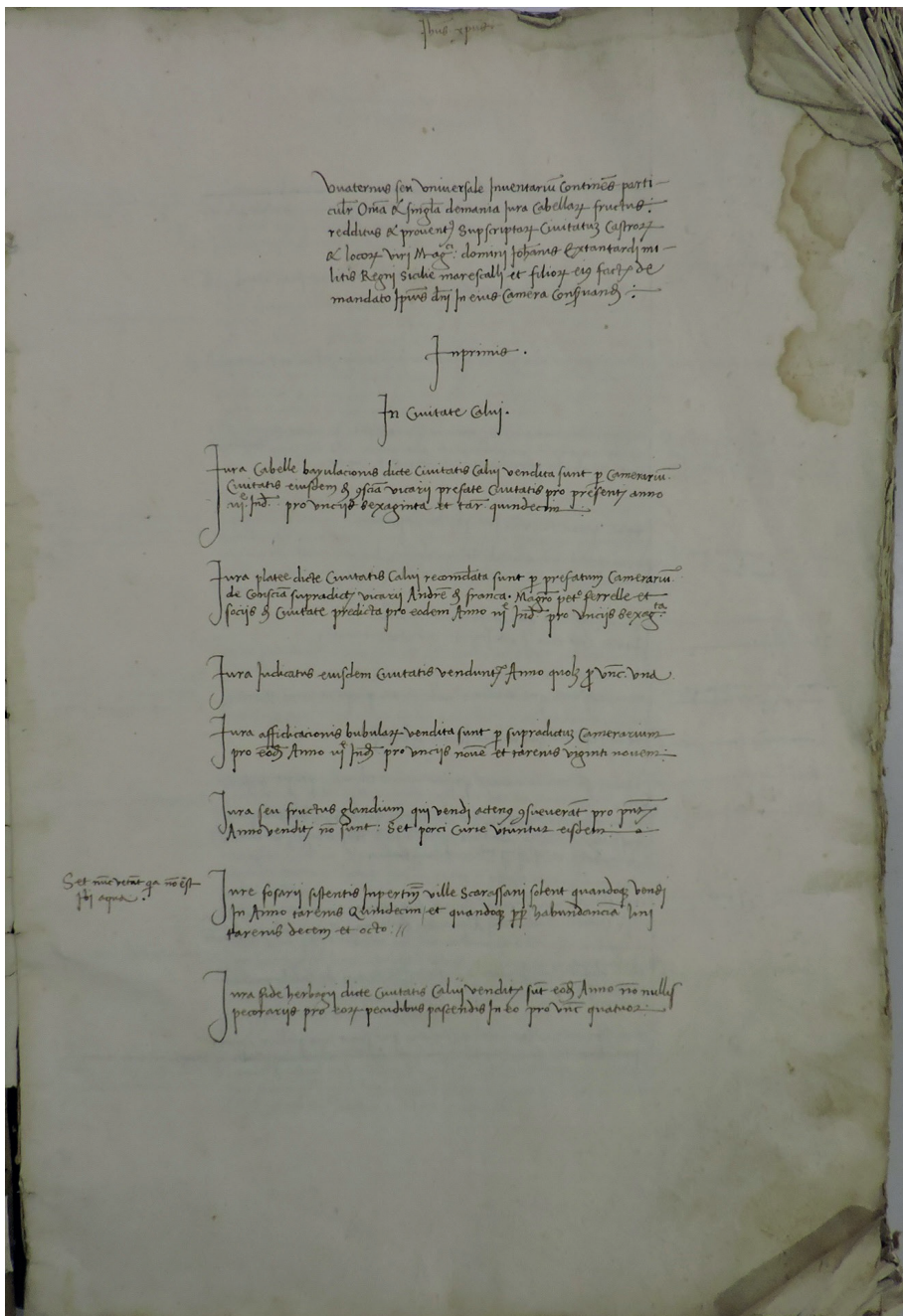



Figura 8. Inventario di Giovanni o Giannotto Stendardo (1485), Napoli, Archivio di Stato, *Sommaria, Diversi*, I, 108, f. 1*r*.

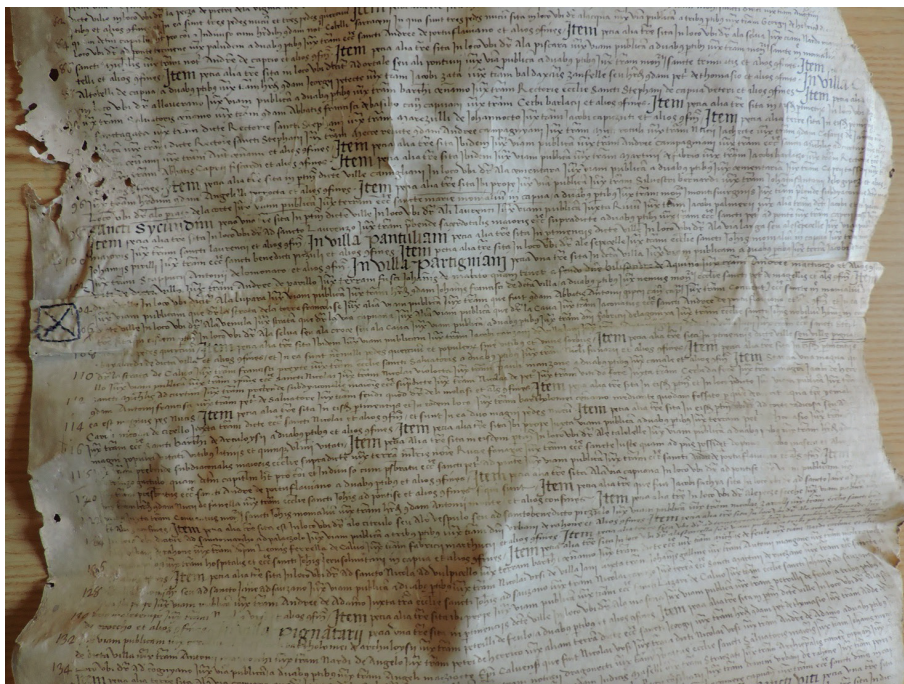



Figura 9. Inventario del capitolo di Capua, 29 luglio 1471 (particolare), Capua, Archivio Arcivescovile, *Pergamene, Fondo capitolo*, 2314.

Opere citate

B. Andenmatten, G. Castelnuovo, *Produzione e conservazione documentarie nel principato sabaudo, XIII- XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 1, pp. 279-348.

Archivi e archivisti in Italia tra medioevo ed età moderna, a cura di F. de Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, Roma 2015.

Archivi e poteri feudali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.

L'archivio del principato di Taranto conservato nella Regia Camera della Sommaria. Inventario e riordinamento, a cura di S. Morelli, Napoli 2019.

M.F. Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano, dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, pp. 455-483.

A. Bartoli Langeli, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile. 1139-1254*, 3 voll., Perugia 1983-1991.

A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Actes de la table ronde de Rome, 15-17 octobre 1984, Roma 1985, pp. 35-55.

A. Bartoli Langeli, *Notai: scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma 2006.

E. Basso, *Donnos terramagnesos. Dinamiche di insediamento signorile in Sardegna: il caso dei Doria (secoli XII-XV)*, Roma 2018.

R.-H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique, XVI^e^-début du XIX^e^ siècles*, in «Archivum», 18 (1968) [ma 1970], pp. 139-149.

A.J. Behne, *Das Archiv der Gonzaga von Mantua im Spätmittelalter*, Dissertation, Marburg an der Lahn 1990.

G. Bonfiglio Dosio, *La politica archivistica del Comune di Padova dal XIII al XIX secolo. Con l'inventario analitico del fondo "Costituzione e ordinamento dell'archivio"*, Roma 2002.

G. Bova, C. Alpopi, *Villaggi abbandonati e territorio tra Capua e Castelvolturno (X-XV sec.)*, Roma 2013.

F. Bozzi, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 113-143.

P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.

P. Burke, *Che cos'è la storia degli archivi?*, in *Archivi e archivisti in Italia*, pp. 358-373.

Le campagne friulane nel tardo medioevo: un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.

M.T. Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli ebrei a Fondi e nel suo territorio*, Atti del Convegno, Fondi 10 maggio 2012, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 49-88.

P. Cammarosano, *La documentazione degli organi giudiziari nelle città comunali italiane. Tra quadri generali e casi territoriali*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, I, pp. 15-36.

P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

F. Cagol, *da Campo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 389-397.

L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 489-602.

O. Canteaut, *Les mentions de chancellerie sur la scène de l'acte royal (France et Angleterre, XIII^e^-XV^e^ siècle)*, in *Le discret langage du pouvoir*, pp. 109-191.

Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione, a cura di A. Giorgi, K. Occhi, Bologna 2018.

M. Castellano, *Per la storia dell'organizzazione amministrativa della Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni: gli inventari dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994.

E. Cau, *Lettere inedite viscontee, contributo alla diplomatica signorile*, in «Ricerche medievali», 4-5 (1969-70), pp. 48-61.

Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge, Actes de la table ronde de Chambéry, 5-6 octobre 2006, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Chambery 2011.

Constitutiones regni utriusque Siciliae, Lugduni, sumptibus Iohannis Andreae de Bottis, 1559.

M.E. Cortese, *Alberti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 577-587.

A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.
M.N. Covini, De gratia speciali. *Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 183-206.
M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento*, Milano 2018.
M.N. Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 194-214.
P. d'Arcangelo, *Archivi e archivisti della Camera della Sommaria tra tardo medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 139 (2021), pp. 59-94.
B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 243-261.
B. Del Bo, *Challant*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 95-100.
G.F. de Leonardis, *Prattica delli officiali del regno di Napoli*, Napoli, per Gio. Iacomo Carlino, 1599.
Le discret langage du pouvoir. Les mentions de chancellerie du Moyen Âge au XVII[e] *siècle*, a cura di O. Canteaut, Paris 2019.
La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna, Atti del Convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, 2 voll., Roma 2012.
I documenti dei principi di Taranto Del Balzo Orsini (1400-1465), a cura di R. Alaggio, E. Cuozzo, Roma 2020.
I documenti dei principi di Taranto in età orsiniana conservati nell'Archivio di Stato di Napoli (1429-1463), a cura di L. Esposito, Napoli 2016.
M. Faloci Pulignani, *Il vicariato dei Trinci*, in «Bollettino della regia Deputazione di storia patria per l'Umbria», 18 (1912), pp. 3-43.
S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia*, Firenze 2005.
B. Figliuolo, F. Senatore, *Per un ritratto del buon ambasciatore: regole di comportamento e profilo dell'inviato negli scritti di Diomede Carafa, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini*, in *Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX*[e] *siècle*, a cura di S. Andretta, S. Péquignot, J.-C. Waquet, Roma 2015, pp. 163-173.
Fonti per la storia degli archivi degli antichi Stati italiani, a cura di F. de Vivo, A. Guidi, A. Silvestri, Roma 2016.
L. Fossier, O. Guyotjeannin, *Cartulaires français laïques. Seigneuries et particuliers*, in *Les cartulaires*, Actes de la table ronde organisée par l'École nationale des chartes 1991, a cura di O. Guyotjeannin, L. Morelle, M. Parisse, Paris 1993, pp. 379-410.
O. Guyotjeannin, O. Mattéoni, *Écrire, décrire, ordonner. Les actes de légitimité du pouvoir à la fin fu Moyen Âge*, in *La légimité implicite*, Actes des conférences organisées à Rome en 2010 et en 2011, sous la direction de J.-Ph. Genet, Paris-Rome 2015, pp. 266-315.
G. Gallucci, *Utile instructioni et documenti per qualsevoglia persona ha da eliger officiali circa il regimento de populi. E ancho per officiali serranno electi. E uniuersitate che serranno da quelli gubernate*, Napoli, per Sigismundum Mayr, 1517.
A. Gamberini, *Oltre la città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
O. Guyotjeannin, *Le registres de justice seigneuriales de la France septentrionale (XIII*[e]*-debut XVI*[e] *siècle*), in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta. Secc. XI-I-XV)*, Commission Internationale de Diplomatique, X Congresso internazionale, Bologna 12-15 settembre 2001, a cura di G. Nicolaj, Roma 2004, pp. 49-82.
Inventaire des archives des Challant, par J.-C. Perrin, 2 voll., Aoste 1974-1975.
Inventarium Maynerii = Biblioteca del Monumento Nazionale Badia di Cava, *Inventarium abbatis Maynerii* a cura di C. Carleo, Badia di Cava 2019.
A. Kiesewetter, Princeps in principatu suo est imperator. Intitulatio *e* datatio *nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373)*, in *"Il re cominciò a conoscere"*, pp. 65-102.
L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione del patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 61-81.
Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia medievale (secc. XIV-XVI in.), a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017.
C. Jeay, *Signature et pouvoir au Moyen Âge*, Paris 2015.
Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter, Referate zum VI. Internationalen Kongreß für Diplomatik, München, 1983, a cura di G. Silagi, 2 voll. München 1984.

Ch. Lackner, *Das Urbar als Rotulus. Eine regionale Sonderform? Zum Habsburger Urbar vom Ende des 13. Jahrhunderts*, in *Der Rotulus im Gebrauch*, pp. 105-116.
I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021.
I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum» 2 (2004), pp. 155-239 <https://doi.org/10.13128/Scrineum-12103>.
A. Leone, *Il ceto notarile del Mezzogiorno nel basso Medioevo*, Napoli 1990.
Libro d'amministrazione delle terre d'Uguicione di Ghino marchese di Civitella e dei suoi figli (1360-1387 – parti in volgare 1361-1387), in *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a cura di F. Agostini, Firenze 1978.
C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *"Il re cominciò a conoscere"*, pp. 139-188.
C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 335-384.
D. Morra, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 935-946.
M. Mersiowsky, *Die Anfänge territorialer Rechnungslegung im deutschen Nordwesten. Spätmittelalterliche Rechnungen, Verwaltungspraxis, Hof und Territorium*, Stuttgart 2000.
M. Mersiowsky, *Frühe Rotuli aus der Finanzverwaltung. Rollenrechnungen im 13. und 14. Jahrhundert*, in *Der Rotulus im Gebrauch*, pp. 169-203.
S. Morelli, *Aspetti di geografia amministrativa nel Principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 199-245.
E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la memoria, l'inventario*, Roma 2016.
G. Olla Repetto, *La politica archivistica di Alfonso IV d'Aragona*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, Atti del XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Palermo 1984, pp. 461-479.
J. Paganelli, *Trinci*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 697-700.
F. Pagnoni, *Federici*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 281-286.
L. Petracca, *L'Archivio del principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini del Balzo*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 381-420.
S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 13-72.
Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen, a cura di H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, München 1992.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del convegno di studi, Lecce 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
D. Quaglioni, *Il notaio nel processo inquisitorio*, in *La documentazione degli organi giudiziari*, I, pp. 5-14.
"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani, 6 voll., a cura di G. Caetani, Perugia- San Casciano Val di Pesa 1922-1932.
V. Rivera Magos, *I* Conti erariali dei feudi *nella I serie delle* Dipendenze della Sommaria *dell'Archivio di Stato di Napoli (XV secolo): per un nuovo inventario ragionato*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 249-380.
Der Rotulus im Gebrauch: Einsatzmöglichkeiten, Gestaltungsvarianz, Deutungen, a cura di É. Doublier, J. Johrendt, M.P. Alberzoni, Wien 2020 (Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde. Beiheft 19).
P. Rück, *Die Ordnung der herzoglich savoyischen Archive unter Amadeus VlII. (1398-1451)*, in «Archivalische Zeitschrift», 67 (1971) pp. 11-101.
P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977.
L. Sandri, *La storia degli archivi*, in «Archivum», 18 (1968) [ma 1970], pp. 101-113.
M. Santangelo, *La nobiltà di seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento. Il* Libro terczo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie *di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019 <http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/66>.
B. Sasse Tateo, *Scrittura prammatica e memoria cittadina nel Mezzogiorno tardo medievale: i "libri rossi" di Puglia*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia, M. Bolognani, Bologna 1995, pp. 467-475.

Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo), a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), <https://doi.org/10.6092/1593-2214/2008/1>.
P. Selmi, *De documentis ac de via rationeque ad ea conficienda adhibitis a Dominatibus Venetam gubernantibus Terram Firmam, antequam in Venetiarum Rem Publicam Terra ipsa affluxit*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, pp. 505-515.
F. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205.
F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (sec. XIII-XVI)*, in *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nel Tre-Quattrocento italiano*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 10 (2009), pp. 1-58.
F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 113-145.
F. Senatore, *Introduzione*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 1-7.
F. Senatore, *Literacy and administration in the Towns of Southern Italy between Fifteenth and Sixteenth Centuries*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, a cura di B. de Divitiis, Leiden-Boston 2023, pp. 432-453.
F. Senatore, *Les mentions hors teneur dans les actes du royaume aragonais de Naples (1458-1501)*, in *Le discret langage du pouvoir*, pp. 511-547.
F. Senatore, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.
F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli*, in Ingenita curiositas. *Studi medievali in onore di Giovanni Vitolo*, a cura di A. Ambrosio, R. Di Meglio, B. Figliuolo, Battipaglia 2018, III, pp. 1439-1464.
F. Senatore, *Signorie personali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 179-200.
A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.
A. Soddu, *Signorie territoriali nella Sardegna medievale. I Malaspina (secc. XIII-XV)*, Roma 2017.
Gli spazi economici = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
S. Tiberini, *Marchiones (discendenti di Ranieri marchese di Tuscia*), in *Censimento e quadri regionali*, pp. 723-730.
P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Mantova 1915.
L. Tufano, *Percorsi familiari e preminenza a Nola alla fine del Medioevo. Il caso degli Albertini di Cimitile*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 465-514.
L. Turchi, *Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV-XVI)*, in *Scritture e potere*, pp. 1-29 <https://doi.org/10.6092/1593-2214/102>.
G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medio Evo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma 1999.
G. Vallone, *Il principato di Taranto come feudo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 118 (2016) pp. 291-312.
G.M. Varanini, *La documentazione delle signorie cittadine tra Duecento e Trecento e l'*Eloquium super arengis *del notaio veronese Ivano di Bonafine* de Berinzo, in *Chancelleries et chanceliers des princes*, pp. 53-76.
G.M. Varanini, *I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*, in *Scritture e potere*, pp. 1-58 (https://doi.org/10.6092/1593-2214/96).
G.M. Varanini, *Professionalità cancelleresca e tipologie documentarie nei domini veneziani del Quattrocento. Il* De arte cancellarie *di Giovanni da Prato della Valle*, in *Archivi e archivisti in Italia*, pp. 335-358.
VOCES *Vocabulaire pour l'étude des Scripturalités*, a cura di T. Brunner, 2019 <https://num-arche.unistra.fr/voces>.

Francesco Senatore
Università degli Studi di Napoli Federico II
francesco.senatore@unina.it

Forme e funzioni della documentazione contabile nelle signorie rurali italiane (secolo XIII-inizio secolo XV): appunti per un questionario

di Paolo Buffo

Il saggio si propone di mettere a punto un primo questionario utile allo studio della documentazione contabile delle signorie rurali tardomedievali, combinando i problemi e i metodi della storiografia medievistica e della diplomatica. Si analizzano in primo luogo le tipologie (testuali e codicologiche) e le funzioni delle scritture contabili, dividendole in liste di redditi e rendiconti di ufficiali e osservandone l'evoluzione alla luce delle trasformazioni generali dello scritto documentario durante il basso medioevo. Si propone poi un'analisi puntuale, incentrata sul caso dell'Italia nord-occidentale, dei parallelismi tra contabilità signorili e contabilità dei poteri centrali.

The essay aims to develop a questionnaire for the study of the accounting records of late medieval lordships, combining the problems and methods of medievalist historiography and diplomatics. Firstly, the textual types and functions of accounting records are analysed, dividing them into income lists and officers' accounts and observing their evolution in the light of the general transformations of documentary writing during the late Middle Ages. A detailed analysis of the parallels between seigniorial accounts and the accounts of the central powers is then carried out, with particular attention to north-western Italy.

Medioevo; notai; diplomatica; contabilità; signorie rurali; documentazione.

Middle Ages; notaries; diplomatics; accounting; lordships; documents.

Abbreviazioni:
AASM = Saint-Maurice, Archives de l'Abbaye
ACAo = Aosta, Archivio capitolare
ADBg = Bergamo, Archivio storico diocesano
ARAo = Aosta, Archives régionales
ASOM = Torino, Archivio storico dell'Ordine mauriziano
ASTo = Torino, Archivio di Stato

Paolo Buffo, University of Bergamo, Italy, paolo.buffo@unibg.it, 0000-0002-0752-6350

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Paolo Buffo, *Forme e funzioni della documentazione contabile nelle signorie rurali italiane (secolo XIII-inizio secolo XV): appunti per un questionario*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.04, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 51-80, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Il quadro problematico di riferimento*

Questo saggio intende definire un primo questionario per uno studio interdisciplinare delle contabilità delle signorie rurali italiane tra Due e Quattrocento, tenendo conto tanto delle acquisizioni della storiografia medievistica quanto degli strumenti d'indagine della diplomatica. Il bisogno di un tale questionario si collega alla scarsità delle ricerche di sintesi che, di là dal puntuale apporto dei contributi su singole signorie, abbiano affrontato il tema osservando vasti ambiti sovraregionali. Una situazione compensata solo parzialmente dall'emergere di studi collettivi sull'Italia meridionale[1] e non del tutto in linea con quella, migliore, di altri territori europei: si pensi agli studi che Paul Bertrand ha dedicato alla documentazione signorile di una vasta area tra Francia settentrionale e impero[2] o al filone delle ricerche sulle prassi degli ufficiali signorili e regi in Francia e Inghilterra, fondate in buona parte sull'esame di scritture amministrative[3].

La carenza di indagini ad ampio raggio sulla contabilità delle signorie rurali italiane dipende, in parte, da ragioni di ordine storiografico: da un lato, l'interesse preponderante per le scritture amministrative dei comuni e degli stati principeschi[4]; dall'altro, la scarsità di censimenti archivistici mirati. Solo per un'esigua minoranza delle signorie oggetto di schedatura nell'ambito del PRIN «La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale» è oggi nota la sopravvivenza di documenti contabili medievali[5]; poche tra queste, poi, hanno ricevuto studi attenti alla loro documentazione amministrativa[6]. A scoraggiare uno studio d'insieme sulle contabilità delle signorie italiane sono inoltre le importanti differenze che sembrano intercorrere, sul piano della genesi delle rispettive prassi documentarie, tra i *dominatus* di enti religiosi e quelli laici. Più forte che altrove risulta, in Italia, la discronia tra la messa a punto (fra Due e Trecento) delle contabilità correnti di molte chiese e la comparsa (in genere tra pieno Trecento e Quattrocento) di *entourages* contabili, con prassi formalizzate, presso alcune signorie laiche. Anche in quella fase più tarda, del resto, pochi signori laici potevano esercita-

[1] Si pensi soprattutto al recente tentativo di approccio a un vasto insieme di territori del regno angioino e aragonese eseguito in *Archivi e poteri feudali*.
[2] Bertrand, *Les écritures ordinaires*.
[3] Oltre ai numerosi contributi individuali e collettivi pubblicati nell'ultimo decennio entro il quadro del progetto ANR GEMMA, «Genèse médiévale d'une méthode administrative. Formes et pratiques de la comptabilité dans les principautés du sud-est de la France (Dauphiné, Provence, Savoie, Venaissin, XIII^{e}-XV^{e} s.)», si vedano per esempio Sabapathy, *Officers and Accountability* e Berkhofer, *Day of Reckoning*.
[4] A un «discorso non occasionale di diplomatica signorile» invitava, ormai un quarantennio fa, Bartoli Langeli, *La documentazione negli stati italiani*, p. 169, con riferimento tanto agli stati principeschi del tardo medioevo quanto a esperienze signorili di portata meno vasta.
[5] Sul punto si rimanda in generale alle schede pubblicate in *Censimento e quadri regionali*.
[6] Si vedano tra gli altri i testi raccolti in *Archivi e poteri feudali*; *Istituzioni, scritture, contabilità*; Airò, *«Cum omnibus eorum cautelis»*; Morelli, *Quaderni, quaternioni, computi*; Senatore, *Nella corte e nella vita*; Pizzuto, *Il* Quaternus declaracionum.

re quel tipo di controllo sulla documentazione e sui suoi redattori che le chiese italiane, soprattutto gli episcopi, esprimevano nei confronti dei propri notai di curia e delle loro scritture[7].

Una riflessione di sintesi che interessi la documentazione contabile delle signorie italiane, laiche e religiose, risulta nondimeno giustificata dalla reattività che entrambi i tipi di poteri espressero, pur secondo tempi e con esiti eterogenei, di fronte a certe importanti trasformazioni delle prassi amministrative nei secoli finali del medioevo. Pensiamo alla spinta evolutiva impressa dal crescente peso degli apparati di ufficiali e dalla sempre più urgente necessità di un controllo sui loro comportamenti; all'esplosione quantitativa della produzione documentaria; all'organizzarsi delle scritture amministrative in sistemi via via più complessi, entro cui ciascuna era collegata ad altre da nessi funzionali e intertestualità e la cui fruibilità dipendeva dalla messa a punto di tecniche di archiviazione originali[8]. La comune sensibilità a questo insieme di trasformazioni può essere misurata, come vedremo, su vari piani: quello dell'evoluzione tipologica, formulare, contenutistica della documentazione contabile; quello dei supporti materiali e degli aspetti codicologici, interessato già nel Duecento da un uso frequente della carta, del quaderno, della cedola.

Queste trasformazioni di ampia portata, è ovvio, non riguardarono i soli soggetti politici locali, ma anche e prima di tutto gli organismi comunali e gli stati principeschi[9]. La legittimità di una ricerca di ampio respiro sull'evoluzione delle contabilità signorili bassomedievali dipende dunque anche dal suo ancoraggio al quadro problematico generale di una storia delle contabilità dei poteri. Vale del resto, per l'ambito circoscritto delle scritture di conto, l'efficace avvertenza formulata da Francesco Senatore con riferimento all'intera produzione documentaria delle signorie rurali, soprattutto di quelle più cospicue, per la quale è impossibile individuare un discrimine netto, sul piano delle tipologie di forme e materiali, rispetto alle scritture degli stati principeschi[10]. A tale considerazione si può qui aggiungere – anticipando le riflessioni

[7] Su questi temi si vedano i testi citati oltre, alle note 31-33, e in generale i saggi raccolti in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale* e *«Redde rationem»*; sul rapporto tra istituzioni ecclesiastiche e notariato nell'Italia bassomedievale si veda il lavoro fondativo di Chittolini, *«Episcopalis curie notarius»*, e i saggi raccolti in *Chiese e notai*.

[8] Per un inquadramento della storiografia italiana sul tema delle trasformazioni del documento amministrativo nel basso medioevo sono utili le bibliografie fornite in Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 198-203 e Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 9-33. Si vedano inoltre, sui problemi collegati all'esplosione della documentazione amministrativa nel basso medioevo italiano, soprattutto *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter*; *Kommunales Schriftgut in Oberitalien*; *Scritture e potere*; Bartoli Langeli, *La documentazione negli stati italiani*; Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire*; Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria*. Sulla genesi bassomedievale degli archivi dei poteri locali si veda infine, oltre ai contributi pubblicati in *Archivi e poteri feudali*, anche *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*; Varanini, *Archivi di famiglie*.

[9] Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 198-203; Bertrand, Chastang, *Les temps des écritures grises*.

[10] Si veda il contributo di Francesco Senatore in questo volume.

conclusive di questo saggio – che il fattore decisivo della diversificazione tra le scritture contabili dei poteri signorili fu, semmai, il diverso livello di investimento economico e intellettuale che i singoli *domini* spesero nella messa a punto di sistemi complessi di documenti amministrativi, tenendo conto, di volta in volta, delle proprie risorse economiche e umane, ma anche delle proprie ambizioni politiche, finanziarie e ideologiche e dell'organizzazione amministrativa dei territori dominati.

Se il contributo della diplomatica allo studio delle contabilità bassomedievali è stato inizialmente scarso, in virtù della marginalità del tema rispetto ai tradizionali ambiti tematici e cronologici della disciplina, oggi il ricorso a un approccio diplomatico nella definizione di un questionario sulla documentazione amministrativa dei secoli che qui interessano non costituisce più una novità. Si pensi da un lato alla ricezione delle considerazioni emerse tra i diplomatisti francofoni sull'opportunità di un approccio diplomatico[11] e codicologico[12] ai conti, tra quelli italiani sul nesso tra la forma di certi documenti non notarili e la loro spendibilità entro il gruppo dei loro fruitori[13]; dall'altro lato, al carattere sempre meno occasionale che ha acquistato l'analisi di formule e strutture testuali entro i saggi dedicati da storici medievisti alla documentazione amministrativa tre e quattrocentesca, nell'ambito di una «storia documentaria delle istituzioni»[14].

Gli strumenti della diplomatica sono direttamente chiamati in causa nella prima delle domande che formano il nostro questionario: quella, cioè, che riguarda la possibilità – ferma restando la grande varietà delle soluzioni documentarie adottate dai *domini* per il governo di territori e patrimoni[15] – di tracciare una tipologia efficace, non banalizzante ma nemmeno troppo pulviscolare, della documentazione contabile delle signorie italiane bassomedievali, individuando al contempo eventuali linee evolutive comuni. Un'analisi comparativa delle formule e dell'organizzazione del testo, degli aspetti materiali e degli eventuali mezzi di convalida permetterà una più sicura individuazione, e pertanto un più solido inquadramento tipologico, delle funzioni che i signori attribuivano alle scritture contabili nell'ambito della gestione patrimoniale e del controllo dei propri agenti (semplice informazione, certificazione di obblighi e diritti, comunicazione politica, mimesi o distinzione rispetto ai funzionamenti del potere centrale…).

Una seconda domanda che si intende qui porre riguarda il rapporto tra la genesi di una contabilità signorile e il parallelo formarsi di sistemi di documenti contabili presso i poteri regionali a cui i *dominatus* rurali erano

[11] Beck, *Archéologie d'un document d'archives*; Beck, *Éditorial*; Van Camp, *La diplomatique des comptes*.

[12] Si vedano soprattutto i saggi riuniti in *Approche codicologique des documents*.

[13] Ciaralli, *Alle origini del documento mercantile* e Nicolaj, *Spazi di scrittura*.

[14] L'espressione è programmaticamente usata in Lazzarini, *La nomination des officiers*; Covini, *Scrivere al principe*.

[15] Varanini, *Qualche riflessione conclusiva*, pp. 249-260.

sottoposti. È un aspetto toccato dalle già menzionate considerazioni di Senatore, che ha segnalato una comunanza di prassi tra gli ufficiali di certe dinastie principesche (i Savoia, gli Aragonesi) e quelli di alcuni grandi signori (gli Challant, gli Orsini) che a queste erano politicamente collegati e con esse condividevano «le regole del gioco e i linguaggi politici e documentari»[16]. Resta da domandarsi quale incidenza le tecniche contabili messe a punto dai poteri centrali abbiano avuto sugli interi quadri regionali dei poteri signorili dominati, considerando perciò anche le signorie di minore rilevanza politica o quelle che esprimevano tradizioni documentarie non in linea con le prassi degli apparati principeschi (pensiamo agli enti religiosi). Tali questioni, se da un lato si ricollegano a un solido filone di ricerche sulla circolazione di saperi contabili tra i centri di potere del basso medioevo europeo[17], dall'altro permettono di dialogare con quegli studi che hanno indagato, ponendosi problemi analoghi, la documentazione signorile di stampo cancelleresco[18]. L'esame diplomatico e codicologico della documentazione dei signori è utile, in questo caso, ad accertare la dipendenza di certi caratteri, intrinseci ed estrinseci, delle contabilità signorili da eventuali "modelli" costruiti negli *entourages* scrittori dei poteri centrali.

Le poche pagine che seguono non varranno a dare conto, nemmeno sommariamente, del vario declinarsi del rapporto tra poteri locali, contabilità e prassi documentarie nelle differenti regioni italiane, anche in virtù della distribuzione geografica ineguale delle fonti sinora note: relativamente abbondanti ma scarsamente studiate al nord (sebbene in certi territori settentrionali, come la Liguria[19], la minore incidenza dei poteri signorili nel tardo medioevo e la dispersione di molti archivi familiari abbiano prodotto una quasi totale assenza di fonti utili), meno numerose ma già in parte oggetto di studio per il sud, estremamente frammentarie per l'Italia centrale. Si presenteranno esempi relativi in maggioranza ai territori centro-settentrionali della penisola, confrontandoli con i risultati delle ricerche condotte sulle situazioni meridionali e rimandando, per una descrizione più esauriente di queste ultime, alla recente indagine collettiva su *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno*[20]. Si è inoltre scelto di limitare l'indagine ai due secoli abbondanti compresi tra gli anni intorno al 1200 e i decenni iniziali del Quattrocento: tale periodizzazione, che esclude dall'analisi certi tipi documentari emersi sullo scorcio del medioevo – pensiamo ai conti delle grandi aziende agricole dei feudi lombardi[21] – permetterà di concentrarci in maniera più pregnante sulle connessioni tra i primi sviluppi delle contabilità signorili e le già evocate

[16] Si veda il contributo di Francesco Senatore in questo volume.
[17] Sul punto sono centrali le riflessioni che emergono dal volume *De l'autel à l'écritoire*.
[18] Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*; Alaggio, *La produzione della cancelleria*; si veda anche il contributo di Francesco Senatore in questo volume.
[19] Cfr. le situazioni descritte in Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure*.
[20] *Archivi e poteri feudali*.
[21] Si veda per esempio la documentazione descritta in Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*, pp. 105-210.

trasformazioni due e trecentesche dello scritto amministrativo. Quanto infine alla delimitazione dell'oggetto, si adotterà una definizione il più possibile ampia del concetto di documentazione contabile, aperta in sostanza a tutti i documenti che includano sequenze di dati contabili. Per «contabilità signorile» si intenderà in generale quella prodotta per i signori e non necessariamente la contabilità dei proventi dei diritti signorili *stricto sensu*. Non era frequente, in effetti, che la tipologia della documentazione contabile rispecchiasse la diversa genesi dei singoli redditi: canoni agricoli, profitti commerciali, rendite signorili, pagamenti di decime erano spesso enunciati nel quadro di uno stesso testo documentario[22].

2. *Tipologia delle contabilità signorili: le liste di proventi*

Un'analisi diplomatica dei documenti, attenta agli esiti formali delle loro mutazioni sui piani dei contenuti testuali e dei veicoli materiali, è il presupposto indispensabile di ogni tipologia delle scritture contabili dei poteri bassomedievali. Agli occhi del diplomatista l'insieme di quelle scritture risulta certo alquanto eterogeneo, ma trova un minimo comun denominatore nell'afferenza alla categoria dei documenti in lista o meglio alla «forma-tipo del *breve*»[23]; sul piano delle funzioni, poi, sembra possibile tratteggiare una ripartizione dei documenti contabili delle signorie rurali – non esente, come vedremo, da ambiguità e sovrapposizioni – entro i due tipi della lista di proventi e del rendiconto.

I documenti bassomedievali contenenti liste di proventi signorili e censi di terre, la cui enumerazione poteva essere variamente collegata all'enunciazione puntuale dei beni su cui erano riscossi e delle persone che dovevano pagarli, presentano indubbi elementi di continuità rispetto a certe scritture già usate nel medioevo centrale, come i polittici[24] o, per il sud, i *brebia* in uso nei territori bizantini e normanni[25]. Sarebbe tuttavia errato considerarli un tipo documentario poco incline all'evoluzione formale. Se Paul Bertrand ha constatato, a partire dal secolo XIII, l'impiego di documenti in lista «détournés, ambigus, mutants» nella gestione dei patrimoni signorili tra Francia e impero[26], per l'Italia è stata Cristina Carbonetti Vendittelli a riscontrare, all'altezza del pieno Duecento, importanti trasformazioni nei caratteri intrinseci ed estrinseci dei censuari, con particolare riferimento ai casi romani. Trasformazioni che l'autrice ha presentato nei termini di una mutazione funzionale

[22] Gamberini, Pagnoni, *La dimensione socio-economica*, pp. 12-15.
[23] Per un'analisi, dal punto di vista della storiografia medievistica, delle funzioni dei documenti in lista nell'Italia comunale e signorile si veda Lazzarini, *L'ordine delle cose*. L'espressione qui citata è in Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale*, p. 180.
[24] Fossier, *Polyptyques et censiers*; *Terriers et plans-terriers*.
[25] Peters-Custot, *Brébion, kodex et plateae*, pp. 537-552.
[26] Bertrand, *Les écritures ordinaires*, p. 89.

da scritture «statiche», in cui era fissata la situazione patrimoniale dell'ente o della famiglia al momento della loro redazione, a scritture «fluide», aperte a una registrazione progressiva delle trasformazioni di patrimoni e redditi[27]. Analoghe mutazioni sembrano aver investito, negli stessi decenni, altre zone della penisola. Pensiamo, per citare casi geograficamente distanti da quelli romani, ai censuari di certi enti religiosi della regione alpina. Tra le liste di proventi della prevostura del Gran San Bernardo, la cui signoria si estendeva sui due versanti del colle, definiremmo senz'altro "statica" quella riportata in apertura di un piccolo cartulario redatto intorno al 1200[28]; decisamente "fluida" la struttura di quelle redatte su grandi fogli pergamenacei a partire dal secolo XIV, oggetto di continui aggiornamenti, cancellature e aggiunte[29]. Al capo opposto dell'arco alpino, in Friuli, erano comparsi già a metà Duecento *rotuli* di censi – come quelli di Santa Maria in Valle di Cividale – in cui all'enumerazione dei canoni che l'ente avrebbe dovuto percepire si affiancava l'inserimento corrente di notizie in merito alle somme effettivamente riscosse[30].

Le liste di redditi appartenenti a questo nuovo gruppo, contraddistinte da una struttura più aperta e dinamica rispetto a scritture più antiche, erano al centro di una rete di intertestualità, che collegava tra loro l'insieme dei documenti di varia natura relativi al patrimonio del *dominus*. Tali nessi sono intuibili, ma impliciti, nelle liste di canoni redatte intorno al 1200 per certi enti religiosi valdostani – composte estrapolando *verbatim* informazioni contabili dai *brevia recordationis* riguardanti l'accensione di singole rendite[31] – o negli inventari-censuari della basilica laterana, di mezzo secolo più recenti, in cui note di mani posteriori avvertono della successiva stipula di atti relativi ai beni enunciati[32]. Negli ultimi due secoli del medioevo, come stiamo per vedere, le intertestualità furono invece riportate sempre più sistematicamente in maniera esplicita. Queste mutazioni erano in linea con l'emergere duecentesco di sistemi documentari che connettevano tra loro i documenti amministrativi riguardanti singoli poteri, riscontrato per vari spazi politici europei, insieme con la crescente tendenza a «contrarre» i testi degli atti di natura patrimoniale isolandone i dati di natura contabile, per poi riorganizzarli complessivamente in documenti «pragmatici» utili al governo quotidiano delle proprietà e dei diritti signorili[33]. Proprio dell'Italia sembra invece essere stato

[27] Carbonetti Vendittelli, *Scrivere per amministrare*, p. 164.
[28] Pivano, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo*, pp. 117-138, n. 48.
[29] ASOM, *Prevostura e casa dei Santi Nicolao e Bernardo d'Aosta*, *Prevostura diverse*, *senza data*, m. 4.
[30] *Le campagne friulane*, p. 35. Altre fonti di questo tipo sono presentate, per il Friuli, in Davide, Ryssov, Vidal, *Friuli*, p. 88 sg.
[31] Per esempio, ACAo, CT/CHAR/4/L02/D1/1; si veda Buffo, *Il* breve recordationis, pp. 244-251.
[32] Carbonetti Vendittelli, *Scrivere per amministrare*, p. 155.
[33] Spunti per un approccio sistemico alla documentazione dei poteri bassomedievali sono per esempio in Petrucci, *Medioevo da leggere*, p. VIII sg.; Lazzarini, *L'ordine delle scritture*, pp. 13-33; Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali*, p. 3; Senatore, *Sistema documentario*. Sulla progressiva «contrazione» testuale della documentazione amministrativa si veda Bertrand, *Les écritures ordinaires*, pp. 103-149.

il ruolo, subito preponderante, dell'*instrumentum* notarile nella tipologia dei documenti verso cui gli elenchi di redditi eseguivano richiami intertestuali[34].

Non stupisce trovare riferimenti sistematici a *instrumenta* nelle liste di censi delle mense vescovili, alla cui amministrazione attendevano dal secolo XIII cerchie di notai di curia[35]. A Bergamo, per esempio, negli anni Cinquanta del Duecento un *rotulus* fu adibito alla registrazione compendiosa di centinaia di atti relativi alle acquisizioni patrimoniali eseguite dall'episcopio nei due secoli precedenti, mentre nel Trecento un'opera di registrazione sintetica di documenti contenuti in protocolli di notai viventi o defunti sarebbe stata alla base della redazione dei «Censuali» vescovili, in cui le liste dei proventi erano affiancate da estratti degli atti notarili che ne certificavano la genesi[36]. A Volterra uno spoglio archivistico esteso tanto agli *instrumenta* quanto agli atti delle *inquisitiones* fiscali eseguite dai gastaldi vescovili fu il presupposto, nel biennio 1301-1302, della redazione di un «Liber affictum, pensionum, reddituum et proventuum» dell'episcopio[37]. Gli esempi potrebbero continuare ed estendersi, per esempio, alle complesse prassi redazionali dei registri contabili scritti alcuni decenni più tardi per le chiese di Milano e Vercelli[38].

Nel pieno Trecento si moltiplicano gli esempi di intertestualità notarile nei censuari di signori laici: un caso interessante riguarda la signoria valdostana degli Challant[39]. Nel 1375 il notaio Pierre *Gorra*, incaricato di redigere gli *instrumenta* riguardanti i consegnamenti dei canoni dovuti ad Aimone di Challant per «usagia, servicia, redditus, comandicias» nei territori di Fénis e Aymavilles, produsse in parallelo, su una cedola, una lista sintetica dei debitori, per ciascuno dei quali era indicato l'importo complessivo dovuto annualmente al *dominus*. Nel decennio successivo si eseguì una ricognizione generale della documentazione posseduta dalla famiglia, il cui esito fu la confezione di un registro contenente un elenco dei censi menzionati in protocolli notarili e *instrumenta* su pergamena sciolta, con l'indicazione delle segnature che i documenti in questione avevano entro l'archivio dei *domini* (fig. 1)[40]. Un'analoga contestualità tra spoglio sistematico dell'archivio familiare e messa a punto di censuari è stata riscontrata, per esempio, a proposito del lignaggio friulano dei Savorgnan, che in quegli stessi anni provvedeva in parallelo alla registrazione compendiosa, entro un *Memoriale* in volgare veneto, di atti relativi al patrimonio della famiglia e alla stesura di un *rotulus* di censi[41]. Queste innovazioni trecentesche rispecchiavano una trasformazione

[34] Sulla funzione dei notai nelle prassi contabili dei poteri bassomedievali si Buffo, Pagnoni, *La mediazione notarile*.
[35] Si veda sopra, nota 5.
[36] Magnoni, *Le rendite del vescovo*, pp. 26-60.
[37] Paganelli, *Un vescovato allo specchio*, pp. 94-97.
[38] Mangini, *«In isto libro grosso»*; Negro, *«Quia nichil fuit solutum»*.
[39] Sulla documentazione impiegata nell'amministrazione del loro *dominatus* si veda Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, pp. 243-258.
[40] I documenti qui menzionati sono oggi riuniti in ARAo, *Fonds Challant*, vol. 179.
[41] *Le campagne friulane*, p. 35.

generale del rapporto tra le parentele laiche del nord Italia, signorili e non, e la propria documentazione[42]. Colpisce, per esempio, la sincronia tra i casi appena presentati e analoghe iniziative di riordino o inventariazione dell'archivio familiare e tenuta di *memorialia* contabili, recanti sistematici riferimenti a quella documentazione, promosse da famiglie di uomini d'affari come i bergamaschi Bottanuco[43].

Ancora a proposito del passaggio duecentesco da elenchi «statici» di beni e proventi a una documentazione "fluida", che rifletteva gli andamenti dinamici del prelievo, è possibile riscontrare dai decenni finali del secolo XIII il trasformarsi della redazione delle liste di redditi dei signori da operazione saltuaria a prassi di contabilità ordinaria, osservata a cadenze regolari. La riscrittura periodica delle liste si accompagnò al mutamento della cornice diplomatica entro cui erano riportate le informazioni correnti relative al pagamento o all'insolvenza dei canoni. In censuari redatti intorno al 1300, come i registri di *designamenta* della chiesa bresciana o quelli annuali di «ficta et decime» percepiti a Vertova dai vescovi di Bergamo (fig. 2), informazioni di questo tipo sono ancora collocate, il più delle volte, nei margini e sono esplicitate per mezzo di serie alfabetiche (ciascuna lettera corrisponde al pagamento di un'annualità) o di note («solvit»); in altri casi l'avvenuto pagamento del canone è segnalato depennando il testo relativo al suo importo[44]. Nel corso del secolo XIV, invece, i due tipi di contenuti (censi imputati e somme riscosse) appaiono sempre più spesso ricompresi entro una *mise en page* tabulare, tanto nelle contabilità di enti ecclesiastici quanto presso signorie laiche[45].

In varie occasioni, poi, il progressivo complicarsi tardomedievale della funzione dei registri di proventi signorili, da semplici liste di redditi a strumenti per una gestione contabile ordinaria, non comportò soltanto un'evoluzione della *mise en page*, ma anche una diversificazione tipologica delle scritture amministrative in libro. La genesi tre e quattrocentesca di serie parallele di inventari di redditi e registri di contabilità corrente presso varie signorie meridionali[46] trova puntuali riscontri al nord. Un esempio di tale trasformazione riguarda i signori di Vallaise, che controllavano numerosi villaggi oggi al confine tra Piemonte e valle d'Aosta[47].

Nel primo decennio del Quattrocento la contabilità dei proventi di quei signori, redatta in parte da notai-ufficiali e in parte dai *domini* stessi, risultava organizzata in due serie documentarie complementari: da un lato i *libri usagiorum*, che contenevano le liste dei redditi dovuti ai signori dagli abitanti delle varie parrocchie; dall'altro registri in cui erano progressivamente inse-

[42] Sul tema si veda Varanini, *Archivi di famiglie*.
[43] Il caso è presentato in Buffo, *Notai e memoria*.
[44] Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*, pp. 70-72; Magnoni, *Le rendite del vescovo*, pp. 24-26.
[45] Si veda, oltre ai vari casi riportati in *Le campagne friulane*, anche quello presentato *supra*, alla nota 43.
[46] Si vedano per esempio i casi presentati in Airò, *«Cum omnibus eorum cautelis»* e Pizzuto, *Il* Quaternus declaracionum.
[47] Corniolo, *Vallaise*, pp. 101-106.

riti brevi *computi*, talvolta sottoscritti dai notai signorili che si occupavano del prelievo, per mezzo dei quali si certificava l'avvenuto pagamento, totale o parziale, degli oneri dei singoli debitori[48]. Al decennio successivo risale un registro scritto su due facce, a volume capovolto: da una parte gli elenchi dei debitori di «usagia, servicia, redditus et tributa», organizzati su due colonne – a sinistra i nomi, a destra le somme dovute – a cui sono state posteriormente aggiunte nel margine destro somme parziali dei vari tributi imposti ai singoli individui, nel margine sinistro sequenze di lettere corrispondenti ciascuna al pagamento di un'annualità; dall'altra parte, appunto, i *computi* relativi ai singoli pagamenti[49]. Questi ultimi, cassati al momento dell'estinzione dei debiti, mostrano con chiarezza l'emergere in seno alla contabilità dei Vallaise, accanto alla funzione dimostrativa della consistenza dei proventi riscossi e da riscuotere, anche di una funzione certificatoria degli obblighi di natura finanziaria tra i singoli *homines* e il loro *dominus*. Una funzione che condividevano con le quietanze e *apodixie* prodotte, su supporti volanti, in occasione dei vari trasferimenti di denaro tra signore, ufficiali e sudditi e che si esprime, qui, ora attraverso la mediazione esplicita dei notai-ufficiali signorili – che redassero e sottoscrissero alcuni dei *computi* – ora attraverso il richiamo intertestuale alle *charte* d'obbligo da essi prodotte, che ricorre in altre parti del registro la cui stesura si deve al *dominus* stesso[50].

Alla specializzazione funzionale dei documenti contabili si accompagnò, nel tardo medioevo, una diversificazione sul piano codicologico. Dal Trecento furono spesso usati registri di proventi che avevano la forma oblunga del manuale o vacchetta: forma adatta a una prassi itinerante in cui alla messa per iscritto dei redditi imputati, eseguita in un'unica soluzione sulla base dell'esame dei registri di anni precedenti, faceva seguito l'annotazione progressiva dei pagamenti. La connessione funzionale tra i nuovi contenuti e le nuove forme dei registri di redditi appare chiara, per esempio, nella documentazione del monastero di San Martino della Beligna, presso Aquileia: fino a metà Trecento i *rotuli* dell'ente, che riportano le sole liste dei canoni a esso spettanti, hanno in media pagine la cui base è pari ai tre quarti circa dell'altezza; il rapporto diventa in media di un terzo a partire dagli anni intorno al 1370, proprio all'altezza cronologica dell'avvio di una registrazione sistematica anche dell'avvenuto pagamento dei censi e delle situazioni di insolvenza[51].

3. *Tipologia delle contabilità signorili: i rendiconti*

A partire dalla seconda metà del Duecento e ancor più dal secolo successivo, in parallelo con il moltiplicarsi della contabilità corrente dei redditi dovuti

[48] ARAo, *Fonds Vallaise*, cat. 299, mazzo 1, n. 2.
[49] *Ibidem*, n. 4.
[50] Per esempio *ibidem*, f. 4*v*.
[51] *Le campagne friulane*, p. 45.

e riscossi, alcune signorie rurali italiane avviarono una produzione sistematica di documenti che erano collegati a prassi di rendicontazione degli ufficiali; documenti che univano, perciò, alla descrizione dei proventi del *dominus* una funzione di accertamento dell'operato finanziario dei suoi agenti. La diffusione di questo nuovo tipo documentario ebbe una sostanziale sincronia con i paralleli sviluppi delle prassi amministrative di comuni e principati, impegnati nel potenziamento delle reti di ufficiali e degli strumenti documentari utili al loro controllo[52].

La contabilità in forma di rendiconto poteva essere prodotta dagli ufficiali stessi o da loro dipendenti, ma poteva anche essere l'esito documentario di una verifica che altri agenti, incaricati del controllo delle finanze signorili, eseguivano su una documentazione intermedia esibita dai primi. Mentre è relativamente facile trovare liste di redditi tra le carte dei *dominatus* laici e religiosi di cui sia sopravvissuta una documentazione amministrativa, indizi di una produzione sistematica di documenti riguardanti la verifica contabile degli ufficiali si riscontrano, almeno entro il Quattrocento, presso un numero limitato di signorie rurali. Come stiamo per constatare questa rarità, indubbiamente aggravata dal naufragio di parti consistenti degli archivi signorili, si spiega soprattutto con l'importanza degli investimenti che la messa a punto di una prassi ordinaria di rendicontazione comportava: investimenti in termini di personale, perché la prestazione di un rendiconto presupponeva che altri agenti lo potessero verificare; investimenti nella formazione e nella gestione di reti documentarie complesse, il cui corretto funzionamento era indispensabile per la tenuta di serie parallele di scritture che rispecchiassero l'andamento delle verifiche contabili.

Il controllo dei conti di un agente signorile comportava l'esibizione di una quantità spesso ingente di documenti ed era normalmente esso stesso un'attività produttrice di documentazione: si trattasse della ripetizione, in maniera più sintetica, dei testi verificati nel quadro di un consuntivo o della redazione di atti comprovanti la chiusura del conto. Gli agenti preposti alla verifica contabile non si limitavano, di solito, a esaminare gli elenchi di entrate e uscite eseguite dagli ufficiali[53]; era anche ineludibile il raffronto tra le somme da costoro effettivamente prelevate e le liste dei proventi dovuti al *dominus*: tale aspetto è stato sottolineato, per esempio, da Anna Airò con riferimento alle procedure contabili del principato di Taranto, imperniate appunto sul raffronto puntuale tra i dati offerti dalle inchieste sui redditi signorili e le entrate dichiarate dagli erari[54]. Con lo stesso scopo erano spesso usati i rendiconti degli esercizi precedenti, utili anche ad acquisire informazioni su eventuali pendenze economiche tra ufficiale e signore. Era centrale, infine, il control-

52 Su tali sviluppi si vedano in generale i testi citati sopra, alla nota 6.
53 Come – per esempio – avvenne nel Trecento per i *cellerarii* dell'abbazia piemontese di S. Giusto di Susa, i cui registri sopravvissuti recano tuttora note e cancellature eseguite appunto durante la fase di verifica (Buffo, *Gérer la diversité*, pp. 407-409).
54 Airò, *«Cum omnibus eorum cautelis»*, pp. 584-588.

lo di un numero elevato di mandati di spesa, note di pagamento, quietanze: un magma di documenti amministrativi che potevano avere la forma dell'*instrumentum* ma, più di frequente, si presentavano su semplici cedole prive di autenticazione notarile, destinate a una conservazione archivistica effimera[55].

Sul piano diplomatico, i documenti prodotti nell'ambito di una verifica dei conti di ufficiali signorili sono caratterizzati da una struttura testuale generalmente più complessa di quella dei semplici elenchi di redditi, che ricalca sostanzialmente la partizione classica in protocollo, testo ed escatocollo. La prima delle tre parti ha una funzione identificativa del personale coinvolto e delle sue funzioni; nella seconda si presentano le liste delle entrate e delle uscite imputate all'ufficiale; la terza contiene spesso il bilancio finale dei due tipi di voci, oltre a eventuali informazioni circa l'estinzione delle pendenze tra ufficiale e *dominus*.

In linea con l'evoluzione dei rendiconti di ufficiali comunali e principeschi[56], anche per le contabilità signorili si riscontra, durante il basso medioevo, una progressiva crescita della parte che abbiamo definito protocollare. Nei testi più antichi, due e trecenteschi, questa parte si limita spesso a designare gli agenti oggetto o soggetto della verifica contabile e la cronologia dell'esercizio sottoposto a controllo; nella documentazione più tarda, tra fine Trecento e Quattrocento, si innestano su tale base *narrationes* più o meno vaste, che riguardano i presupposti e le modalità di svolgimento delle operazioni di calcolo. Attingendo ancora una volta al ricco patrimonio di contabilità signorili dell'Italia nord-occidentale è possibile comparare, per esempio, gli *incipit* di due *computi* relativi ad altrettanti ufficiali locali dell'abbazia piemontese di San Giusto di Susa[57], rispettivamente del 1340 e del 1397:

> Computus Iohannis de Bardonesca habitatoris Boçoleni, maystralis in valle Secuxie, pro reverendo in Christo patre domino M. Dei gratia abbate monasterii Sancti Iusti de Secuxia de omnibus et singulis redditibus, exitibus et obventionibus receptis et de libratis et expensis factis per ipsum a XXIIII[a] die mensis ianuarii MCCCXXII usque ad eamdem diem anno Domini millesimo CCCXL, videlicet de octo annis, receptus apud Secuxiam in presencia dicti domini abbatis per manum Rubey Mahonerii familiaris domini principis[58].

> Computus nobilis Manuelli Bartholomei de Secusia castellani castri Capriarum et tocius mandamenti eiusdem pro reverendo in Christo patre et domino domino Iacobo Dei et apostolice sedis gratia abbate monasterii Sancti Iusti de Secusia, de omnibus et singulis redditibus, fictis, serviciis, firmis et obventionibus et de omnibus et singulis receptis et libratis in dicto castellanie officio per eumdem castellanum vel alium eius nomine pro dictis domino abbate et monasterio, videlicet a die VII[a] mensis septembris inclusive anno Domini millesimo CCC° LXXXX° VI[to] usque ad annum Domini millesimo CCC° LXXXX° VII°, die VII[a] mensis septembris exclusive; et sic computat de uno anno integro; receptus apud Secusiam per Iohanem Brutini de Rippollis et Iohanem

55 La polisemia del termine «cedola» è presentata in Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria*.
56 Si veda per esempio Buffo, *Prassi documentarie e gestione delle finanze*, pp. 232-240; Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, pp. 246-260.
57 Sull'ente e sulla sua documentazione amministrativa si veda Orla, *L'abbazia di S. Giusto*; Orla, *Abbazia*.
58 ASTo, *Camerale Piemonte*, art. 706, par. 19, mazzo 2, n. 3.

Rifferii alias dictum Nicol de Secusia notarios et clericos necnon secretarios eiusdem domini abbatis et sui monasterii, computatores in hac parte a predicto domino abbate electos, scriptusque per me Ogerium de Ogerio de Clusa notarium et clericum ipsius domini abbatis apud Capriis, videlicet de eius domini precepto. Qui quidem castellanus promixit in manibus predicti domini abbatis et corporaliter tactis evangeliis Dei sacrosanctis iuravit et sub pena C florenorum de bene et fideliter computare et debitam racionem reddere de omnibus et singulis per eumdem castellanum vel alium eius nomine receptis et libratis in dicto castellanie officio pro eisdem domino abbate et monasterio prenominatis quavis ocaxione, titullo et collore, videlicet de quibus actenus in computis precedentibus computare solitum fuit et tenetur[59].

La struttura dell'*incipit* poteva evolversi in forme anche più complesse, per esempio inglobando in copia – come nei registri quattrocenteschi dei *rationales* del principato orsiniano di Taranto – i testi delle lettere di designazione degli ufficiali da parte del signore[60]. Come nei casi delle contabilità comunali e principesche, l'esplosione del contenuto di questa parte protocollare dipese tanto dal complicarsi della prassi del rendiconto quanto dalla crescente importanza della «funzione certativa delle procedure» che a questi e altri testi era attribuita[61]. La tendenza alla sempre più puntuale esplicitazione del corretto svolgimento delle varie fasi della procedura di verifica andava in effetti di pari passo con la sperimentazione di prassi di convalida dei conti signorili, affidate o meno alla mediazione notarile.

È soprattutto nella parte dei rendiconti che abbiamo definito escatocollare che accade di riscontrare una compresenza tra funzione dimostrativa della situazione finanziaria del *dominus* e funzione certificatoria dei suoi obblighi e diritti. La prima è espressa dal bilancio finale tra entrate e uscite; la seconda è garantita dall'enunciazione, secondo forme standardizzate, delle pendenze economiche tra signore e ufficiale, dell'eventuale successiva loro estinzione e della conseguente risoluzione o ridefinizione dei rispettivi impegni finanziari. I rendiconti degli ufficiali signorili – così come quelli degli ufficiali principeschi e comunali – erano «documenti giuridicamente rilevanti, anche se *iuxta propria principia*», in quanto, pur senza ambire di solito alla validità *erga omnes* propria dell'*instrumentum* notarile, servivano comunque a produrre obblighi e a certificare rapporti giuridici entro l'ambito circoscritto delle relazioni tra il *dominus* e il gruppo dei suoi ufficiali[62]. Tale scopo era raggiunto con tanta più efficacia quanto più solido era l'inquadramento del contenuto informativo entro una cornice formale che ne garantisse l'attendibilità: una cornice che poteva essere data dall'osservanza di un impianto formulare cristallizzato, la cui stabilizzazione era incentivata dall'uso di scritture riguardanti gli esercizi contabili immediatamente precedenti come base per la redazione di nuovi conti[63]; dall'appartenenza dei documenti all'archivio del *dominus*,

[59] ASTo, *Camerale Piemonte*, art. 706, par. 19, mazzo 2, n. 38, f. 1*r*.
[60] Pizzuto, *Il* Quaternus declaracionum, p. 65.
[61] Nicolaj, *Gli* acta *giudiziari*, p. 21.
[62] Ciaralli, *Alle origini del documento mercantile*, p. 25.
[63] Van Camp, *La diplomatique*, p. 240.

inteso appunto come «spazio-cornice “protocollare” e formale» legittimante[64]; dalla mediazione certificatoria dei notai redattori o dall'*auctoritas* che, in certi contesti, il signore stesso esercitava nella convalida degli atti.

Per fare appena due esempi, quest'ultima situazione trova un riscontro nel rendiconto di Novello *de Montonino*, in funzione negli anni Venti del Trecento come *magister procurator* della contea di Geraci, in Sicilia. Una *narratio* relativa alle operazioni di verifica eseguite dal *magister rationalis* comitale e recante gli elenchi delle quantità ricevute e spese da Novello è inquadrata nella cornice formale di una *apodixia* convalidata con il sigillo del *dominus*, il cui dispositivo assolve l'ufficiale dagli obblighi di natura finanziaria verso il conte[65]. Al capo opposto della penisola, nei domini dei già menzionati signori di Challant, il bilancio finale dei rendiconti quattrocenteschi degli ufficiali appare saltuariamente corredato della sottoscrizione di un membro della famiglia signorile: Georges de Challant, per esempio, chiudeva con una dichiarazione autografa di conformità tra la narrazione del testo e il reale svolgimento della verifica il rendiconto di un castellano del 1486[66].

4. *Contabilità signorile e documentazione dei poteri centrali: riflessioni a partire dal caso dell'Italia nord-occidentale*

La seconda domanda che qui interessa porre riguarda il possibile legame genetico tra i rendiconti degli ufficiali signorili bassomedievali e le prassi di verifica contabile parallelamente elaborate in seno agli *entourages* di governo dei poteri regionali: un legame che, come si è detto, è stato riscontrato per alcuni lignaggi signorili eminenti, ma del quale interessa qui accertare gli effetti sull'insieme dei *dominatus*, grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, sottoposti al dominio dei vari principi. La questione non può essere affrontata prescindendo da un confronto puntuale, zona per zona, tra documentazione signorile e documentazione dei poteri centrali durante gli ultimi due secoli del medioevo; non era scontata, del resto, l'esistenza di un “modello” contabile principesco, dato che non tutte le dominazioni sovralocali – pensiamo al principato malatestiano[67] – adottavano per la tenuta dei propri conti prassi redazionali uniformi.

Per l'Italia meridionale sono state riscontrate frequenti sovrapposizioni tipologiche tra le «forme testuali del potere» della monarchia angioina e aragonese e quelle adottate localmente dai signori regnicoli[68]. Costoro trovavano nelle prassi del potere centrale un «orizzonte di riferimento scontato»[69], che

[64] Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale*, p. 180.
[65] *Il tabulario Belmonte*, pp. 38-40, doc. 17.
[66] ARAo, *Fonds Challant*, vol. 137, n. 2, f. 15*r*.
[67] Ciambotti, Falcioni, *Il sistema amministrativo*.
[68] Il riferimento è a Senatore, *Forme testuali del potere*.
[69] Senatore, *Introduzione*, p. 6

incideva sulla struttura della loro documentazione a prescindere dalla qualità dei rapporti con la monarchia e dalle progettualità politiche dei singoli *domini*. La mimesi, quando non dei comportamenti, almeno della struttura e della titolatura degli uffici regi era del resto favorita, per quei territori, dalla relativa facilità con cui alcune aree potevano entrare e uscire dall'ambito del dominio regio immediato, senza che tali passaggi stravolgessero l'organizzazione delle reti locali di ufficiali di governo[70]. Gli effetti di una tale prossimità sono stati osservati a proposito di una pluralità di signorie, aventi diverse dimensioni e appartenenti a diversi periodi cronologici. Da un lato, per esempio, il grande principato orsiniano di Taranto, la cui amministrazione finanziaria, imperniata localmente su erari e tesorieri e a livello centrale sui maestri razionali, era chiaramente ricalcata sul modello regio e seguiva prassi contabili in linea con esso: prassi basate sull'esame della documentazione esibita dagli ufficiali locali, da parte dei maestri razionali, e sul sunto dei dati ivi contenuti in registri consuntivi annui[71]. Dall'altro lato, situazioni relative a età precedenti e a *dominatus* meno vasti: conosciamo bene da un atto del 1322, per fare un solo esempio, le prassi contabili della contea di Geraci, in Sicilia, il cui *procurator* era tenuto a confezionare due *quaterni* annui, relativi alle entrate e alle uscite da lui sostenute, e a sottoporli all'esame di un maestro razionale che dava luogo, proprio come per gli ufficiali regi, alla stesura di una lista più sintetica, seguita da un bilancio finale, dal resoconto sul versamento delle eccedenze e dalla relativa quietanza del *dominus*[72]. Signorie grandi e piccole del sud, inoltre, sembrano aver fatto un ricorso particolarmente frequente, con un saldo inquadramento nel contesto delle loro prassi amministrative, all'inchiesta e ai suoi esiti documentari come strumento per accertare lo stato dei diritti e del patrimonio del *dominus*[73]. Studi futuri potranno non solo confermare o smentire la tendenza dell'aristocrazia regnicola a investire più dei signori del nord nell'uso frequente dell'inchiesta, ma anche chiarire se e come tale investimento si sia collegato alla solida tradizione delle inchieste giurisdizionali dei sovrani angioini e aragonesi[74].

Le acquisizioni storiografiche rispetto ai nessi tra documentazione regia e documentazione signorile nel Mezzogiorno possono essere confrontate con quanto emerge dall'analisi delle contabilità signorili di altri contesti regionali italiani, in cui i rapporti politici e istituzionali tra poteri centrali e locali avevano andamenti e quadri di legittimità in parte diversi. In virtù della scarsità di studi sulle contabilità signorili dell'Italia nord-occidentale, che fa riscontro

70 *Ibidem*, pp. 5-7; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 382-424.
71 Massaro, *Amministrazione e personale politico*; Pizzuto, *Il* Quaternus declaracionum.
72 Si veda sopra, nota 58.
73 Pensiamo, ancora, al principato orsiniano e alle inchieste condotte dai suoi erari (Airò, *«Cum omnibus eorum cautelis»*, pp. 584-588) o ai due *publica inventaria* dei diritti e del patrimonio dei signori di Manoppello, in Abruzzo, redatti negli anni 1331 e 1353 (Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private*, pp. 66-76).
74 Particolarmente utile a sviluppare la questione risulta l'approccio di Morelli, *La territorializzazione della politica*.

all’abbondanza della documentazione amministrativa di poteri locali attualmente conservata, sembra interessante scegliere come termine di confronto l’area sottoposta al controllo politico della dinastia sabauda.

Quel vasto aggregato di territori con tradizioni politiche eterogenee, a cavallo delle Alpi occidentali, fu caratterizzato da una precoce formalizzazione dell’insieme di strutture testuali e azioni amministrative collegate alla verifica contabile dell’operato degli ufficiali principeschi. Dalla seconda metà del Duecento, tanto i castellani e i vicari che governavano le circoscrizioni quanto gli agenti incaricati dell’amministrazione centrale del dominio erano tenuti a sottoporre, tendenzialmente a cadenza annuale, la documentazione comprovante le rispettive attività finanziarie – quaderni di conti, *instrumenta* notarili, documenti giustificativi – al controllo di un apparato contabile centrale, che redigeva un *computus* su rotolo pergamenaceo contenente una narrazione della procedura di verifica contabile. La struttura dei *computi* sabaudi era tripartita: la parte protocollare enunciava l’identità dell’ufficiale e dei contabili ed era seguita da una lista analitica di entrate e uscite e dal bilancio finale, corredato delle informazioni relative all’estinzione delle eventuali pendenze finanziarie tra l’ufficiale e il principe[75]. La prassi del *computus* non solo fu replicata presso le amministrazioni centrali degli appannaggi spettanti ai rami collaterali di casa Savoia[76], ma stimolò anche, con esiti eterogenei, la sensibilità di alcuni poteri locali sottoposti a un controllo più o meno stretto da parte della dinastia dominante e impegnati nella costruzione di apparati di ufficiali e strumenti documentari per il governo dei rispettivi *dominatus*. Lasciando da parte la questione, qui non centrale, della ricezione del modello contabile principesco da parte di alcune istituzioni comunitarie[77], sforziamoci di esaminare le possibili interferenze tra le prassi sabaude e quelle delle signorie di enti religiosi e famiglie laiche.

Quanto alle chiese, se alcune fecero uso di sistemi di scritture anche complessi basati sulla tenuta parallela di più registri tematici – è il caso dell’episcopio di Aosta durante il secolo XV[78] – almeno tre adottarono, in periodi diversi, strumenti documentari che si richiamavano per struttura e aspetto materiale ai *computi* sabaudi. Non è per noi di grande interesse il caso dei vescovi di Torino, per i quali fu prodotto almeno un *computus* su rotolo a metà Trecento; la scelta della forma-rotolo per la contabilità vescovile dovette essere, per quegli anni, pressoché scontata, visto che la cattedra torinese era occupata da un membro della dinastia sabauda e che il personale deputato alla contabilità dell’*hospicium* del presule proveniva dall’*entourage* dei no-

[75] Studi relativamente recenti sui *computi* sabaudi sono Guilleré, *Dernières recherches*; Demotz, *Une clé de la réussite*; Castelnuovo, Guilleré, *Les finances et l’administration*; Castelnuovo, *Les officiers princiers*; Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria e conservazione archivistica*; Del Bo, *Il valore di un castello*, pp. 17-30.
[76] Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, pp. 246-296.
[77] Tévenaz, *Écrire pour gérer*, pp. 13-20.
[78] Dal Tio, *Il* Liber magnus confessionum.

tai-contabili attivi per i Savoia[79]. Più significative furono le vicende di due monasteri che intrattenevano rapporti politici con i principi: Saint-Maurice d'Agaune, che deteneva diritti signorili su vari territori di là dal Gran San Bernardo, e la già menzionata San Giusto di Susa.

Tra gli anni Ottanta del Duecento e l'inizio del Trecento i *procuratores* deputati all'amministrazione dei proventi di Saint-Maurice si sottoposero a una prassi di controllo simile a quella sabauda, che prevedeva la redazione in prima persona di liste di entrate e uscite entro più quaderni cartacei oblunghi (il primo conservato è del biennio 1309-1311[80]), esaminati, con annotazioni e cancellature, da altri agenti dell'abbazia. L'esito di tale controllo fu, come nel caso sabaudo, la stesura di *computi* su rotolo: se ne conserva uno solo, del biennio 1285-1286 (fig. 3)[81]. Questa somiglianza di forme e prassi fu verosimilmente favorita dalla parziale osmosi tra il gruppo dei notai attivi per i monaci e gli scribi attivi nella locale *curia* comitale[82]. La contabilità dell'abbazia, peraltro, non replicò puntualmente quella principesca: diverso fu il declinarsi del nesso tra prassi amministrative e prassi redazionali. Manca infatti, nei *computi* di Saint-Maurice, il bilancio escatocollare tra entrate e uscite, che nei rotoli sabaudi recava informazioni sulla successiva gestione di eccedenze e passività; tale assenza priva il documento della funzione certificatoria rispetto all'estinzione delle pendenze tra il *dominus* e i suoi agenti – centrale nel caso sabaudo – relegandolo a uno scopo dimostrativo degli esiti del prelievo e delle spese sostenute. La prassi, in ogni caso, sembra essersi interrotta entro gli anni Venti del Trecento, periodo a cui risale una serie di quaderni di entrate e uscite degli ufficiali abbaziali privi di segni di verifica[83]. L'impiego effimero di una tecnica documentaria che imitava, almeno sul piano degli esiti materiali e lessicali, quella principesca ebbe probabilmente un legame con la congiuntura politica di fine Duecento: il ricorso al prestigioso modello sabaudo nel governo del *dominatus* contribuiva a rendere visibili le qualità del potere degli abati nel basso Vallese, in una fase di concorrenza con la signoria dei vescovi di Sion[84].

Una connessione tra vicende politiche e vicende della documentazione è riscontrabile anche per l'abbazia di San Giusto di Susa, che durante il primo quarto del Trecento pervenne a una delimitazione più chiara dei propri diritti signorili rispetto al potere dei Savoia e a un compattamento territoriale del proprio *dominatus*. Tali sviluppi si associarono a un rafforzamento dell'apparato di ufficiali abbaziali preposti al governo locale (mistrali, castellani, clavari, gastaldi) e all'amministrazione centrale (cantinieri, elemosinari) e alla

[79] Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia*, p. 136; *Cartario di Bricherasio*, pp. 50-52, doc. 85.
[80] AASM, CPT/100/0/3.
[81] Il documento è edito e studiato in Dorthe, *La plus ancienne comptabilité*, pp. 225-280.
[82] AASM, CHA/22/3/4; CHA/57/2/4.
[83] AASM, CPT/100/0/4; CPT/100/0/6; CPT/100/0/7.
[84] Tali vicende sono presentate in Buffo, «*Antiqua et probata consuetudo*».

messa a punto di nuove prassi intese ad assicurare il controllo del *dominus* sul loro operato: prassi che comportarono la redazione di *computi* su rotolo simili a quelli sabaudi, anche in questo caso come esito della verifica eseguita da un *entourage* centrale di revisori su documenti di livello intermedio esibiti dagli ufficiali (fig. 4)[85]. I *computi* abbaziali su rotolo, redatti per quanto ne sappiamo a partire dal 1328[86], hanno un'organizzazione testuale e un lessico molto più in linea con il modello sabaudo di quanto non si sia riscontrato per Saint-Maurice. Vi è, per esempio, una piena ripresa degli elementi intrinseci utili a garantire la spendibilità dei *computi* nel contesto generale delle obbligazioni reciproche tra *dominus* e ufficiale: pensiamo all'esplicitazione della presenza del signore alla procedura di verifica e alla già menzionata parte escatocollare relativa all'estinzione delle pendenze economiche. Tale forte aderenza al modello sabaudo fu resa possibile dal ricorso, per la produzione dei primi *computi* abbaziali, alla supervisione del notaio piemontese Rubeo *Mahonerii*, uno dei principali esponenti dell'*entourage* contabile dei principi di Savoia-Acaia; solo a partire dagli anni Quaranta la verifica contabile degli ufficiali abbaziali fu eseguita da gruppi misti di ufficiali principeschi e notai autoctoni, i quali infine rilevarono *in toto* l'incombenza[87]. Nel caso di Susa fu insomma più forte che per Saint-Maurice l'investimento sulla mimesi delle prassi contabili e delle forme documentarie principesche, inteso a sottolineare l'autonomia del potere degli abati e l'efficacia del loro controllo sui propri agenti. Nemmeno per San Giusto, tuttavia, l'adeguamento al modello sabaudo fu incondizionato. La prassi del *computus* e la redazione di rendiconti su rotolo riguardarono, a quanto pare, i soli agenti di governo locali: castellani e mistrali. Il personale, solitamente reclutato tra i monaci stessi, che si occupava della gestione centrale dei proventi e dell'approvvigionamento della comunità monastica seguì procedure contabili del tutto diverse, basate sulla redazione in prima persona di registri cartacei di entrate e uscite che, seppure oggetto di controlli, non costituirono una tappa intermedia verso la produzione di *computi* su rotolo. Le tecniche per la redazione dei conti abbaziali, in ogni caso, si distaccarono da quelle usate dai Savoia entro gli anni iniziali del Quattrocento, quando anche la contabilità degli ufficiali locali, pur conservando la struttura testuale dei *computi* sabaudi, incominciò a essere redatta entro registri cartacei[88].

La varietà delle soluzioni adottate aumenta se si considera la documentazione delle signorie laiche, per alcune delle quali l'assenza di prassi documentarie legate al controllo degli agenti fa riscontro alla sopravvivenza di serie anche imponenti di registri di censi, talvolta redatti in maniera corrente, e di consegnamenti: si pensi all'ingente quantità di documenti di tipo ricognitivo

[85] Su tutti questi aspetti si veda Orla, *L'abbazia di S. Giusto*; Orla, *Abbazia*; Sergi, *Potere e territorio*, pp. 211-232; Buffo, *Gérer la diversité*, pp. 407-409.
[86] Il primo conservato è in ASTo, *Camerale Piemonte*, art. 706, par. 19, mazzo 1, n. 1.
[87] Buffo, *Gérer la diversité*, pp. 407-409.
[88] ASTo, *Camerale Piemonte*, art. 706, par. 19, mazzo 2, nn. 38-43.

prodotti, a partire soprattutto dal Trecento, per i signori di Courmayeur[89]. Quanto alle signorie laiche provviste di strumenti documentari utili alla verifica dell'operato finanziario dei propri ufficiali, i casi valdostani delle famiglie Vallaise e Challant riflettono livelli diversi di ricettività al modello sabaudo.

Le prassi contabili dei Vallaise, che come abbiamo visto intorno al 1400 potevano essere affidate a un *entourage* di notai-ufficiali, non prevedevano il ricorso a forme documentarie differenti per la gestione delle pendenze tra il *dominus* e le varie categorie dei suoi interlocutori economici, si trattasse di agenti signorili incaricati del prelievo, di *homines* debitori di taglie, di fittavoli: i *computi* relativi a ciascun rapporto, scritti tutti insieme entro registri cartacei che coprivano più anni, erano brevi testi contenenti il solo bilancio finale tra debiti e crediti verso il signore, che nel caso degli ufficiali non enunciavano nel dettaglio le somme incassate e le spese da questi sostenute[90].

Più vicini alla documentazione sabauda per genesi e struttura sono i *computi* quattrocenteschi degli agenti locali degli Challant, esito di una verifica periodica delle loro entrate e uscite eseguita, anche in questo caso, da un gruppo di notai legati al *dominus*. Tale somiglianza, che riguarda tanto l'organizzazione del testo quanto il lessico impiegato, è stata sottolineata da Beatrice Del Bo: la studiosa ha osservato come la ripresa del modello principesco sia stata facilitata non solo dall'organizzazione del *dominatus* in castellanie – come per il dominio dei Savoia, appunto – ma anche dall'appartenenza di alcuni esponenti della famiglia signorile alla cerchia degli ufficiali sabaudi[91]. Anche per gli Challant, in ogni caso, l'aderenza al modello contabile sabaudo riguardò solo una parte degli aspetti che caratterizzavano la contabilità principesca. Per esempio, non si riprese dei rotoli sabaudi l'aspetto materiale, perché la documentazione contabile di quei signori era redatta in quaderni cartacei. La prossimità ai documenti sabaudi, inoltre, risulta intermittente qualora si considerino le funzioni attribuite alle parti protocollare ed escatocollare dei *computi*: la prima si limita spesso a indicare l'identità e il ruolo dell'ufficiale e il periodo a cui si riferisce il rendiconto, senza esplicitare quelle informazioni relative allo svolgimento delle operazioni di calcolo che, come abbiamo visto, nel Trecento subirono una vera e propria esplosione nelle contabilità dei poteri centrali. Risultano scarsamente standardizzate le informazioni poste a chiusura dei *computi*: in alcuni casi si riporta solo un bilancio sintetico di entrate e uscite[92], in altri lo si correda di notizie relative alla successiva gestione di crediti ed eccedenze[93] e solo saltuariamente compaiono elementi testuali di tipo certificatorio[94].

[89] ASOM, *Prevostura e casa dei Santi Nicolao e Bernardo d'Aosta*, *Territorio di Cormajore*, mazzo 1.
[90] ARAo, *Fonds Vallaise*, cat. 299, mazzo 1, n. 4/B.
[91] Del Bo, *A proposito della rendita signorile*, pp. 248-251; Del Bo, *Challant*, pp. 95-100.
[92] Per esempio, ARAo, *Fonds Challant*, vol. 137, mazzo 1, n. 1.
[93] Per esempio, ARAo, *Fonds Challant*, vol. 172, mazzo 1, n. 2/B.
[94] Si veda sopra, nota 59.

Un esame diplomatico e codicologico, attento alle corrispondenze formali e materiali tra le scritture dei Savoia e dei signori a essi sottoposti, conferma insomma il ricorso frequente dei *domini* rurali agli stessi «linguaggi documentari» del potere centrale con cui erano in relazione, proprio come riscontrato per l'Italia meridionale. L'analisi qui condotta, peraltro, mostra anche come il ricorso a quei linguaggi non sia stato, per gli *entourages* scrittori signorili, l'esito di una ricezione passiva di tecniche elaborate dagli ufficiali sabaudi. Gli scribi collegati ai signori potevano ripensare il modello principesco tanto sul piano delle prassi quanto sul piano delle forme documentarie; potevano anche scegliere di valorizzare singoli aspetti o fasi della procedura contabile sabauda, insistendo sulla ripresa dei caratteri estrinseci – in questo caso, della forma-rotolo – o sul rispecchiamento di formulari e lessici. Elementi, questi, che erano reimpiegati con esiti eterogenei, tenendo conto della struttura e del livello di specializzazione degli *entourages* di governo; del tipo di rapporto intercorrente fra il signore e i suoi agenti; delle esigenze di spendibilità della documentazione contabile dentro e fuori quella cerchia; delle ambizioni politiche, più o meno contingenti, del *dominus* e dei suoi bisogni in termini di rappresentazione del proprio potere. Se commisurati a tale pluralità di istanze, gli investimenti economici e tecnici richiesti dalla messa a punto di prassi contabili originali non sempre risultavano vantaggiosi sul lungo periodo: la ripresa di aspetti della procedura sabauda, eseguita – come per le abbazie di San Giusto e Saint-Maurice – in fasi di consolidamento del potere signorile entro i territori dominati, poteva essere abbandonata al mutare della congiuntura politica e istituzionale che l'aveva stimolata.

L'applicazione del questionario qui proposto ad altri contesti regionali della penisola potrebbe portare alla luce ulteriori declinazioni del nesso genetico tra le prassi contabili dei poteri centrali e quelle delle signorie, facendo emergere fattori di trasformazione non sempre avvertibili negli spazi regnicolo e sabaudo. Per fare un solo esempio, sarebbe interessante indagare meglio il ruolo che, nell'area sottoposta all'egemonia di Venezia, la circolazione di personale contabile ebbe nel favorire il successo locale di tecniche proprie della dominante. Si pensi alla contabilità di certe mense vescovili che, appunto nel contesto dell'espansione veneziana della prima metà del Quattrocento, incominciarono a seguire lo schema formale detto appunto "alla veneziana", con partite di dare e avere registrate specularmente su facciate o su colonne diverse. Chi ha studiato i casi di Bergamo e Padova, per esempio, ha mostrato come l'adozione di questo modello abbia coinciso cronologicamente con l'insediamento di vescovi veneziani e con la parallela integrazione di personale legato ai presuli nelle strutture amministrative delle curie vescovili[95].

[95] Magnoni, *Le rendite del vescovo*, pp. 62-64; Orlando, *Pratiche di scrittura, pratiche di governo*, pp. 282-289.

5. *Conclusioni*

L'esame, appena condotto, della documentazione contabile di alcune signorie rurali italiane, necessariamente superficiale e più attento a certe regioni che ad altre, suggerisce qualche riflessione conclusiva sul tema, presentato in apertura, dell'inquadramento delle vicende delle contabilità signorili nel quadro generale di una storia delle contabilità dei poteri. Le tecniche usate dai signori nella messa per iscritto dei propri redditi e nel controllo finanziario dei propri ufficiali appaiono collegate a quelle usate da città dominanti e dinastie principesche su un duplice livello. Da un lato, come si è osservato sin dall'inizio, presso tutti quei poteri si riscontrano le conseguenze delle trasformazioni di ampia portata che interessarono nel basso medioevo le strutture della documentazione, in quanto strumento decisivo delle prassi del governo su territori e persone: trasformazioni che incisero non soltanto sulle procedure di tenuta e controllo dei conti, ma anche sul lessico e sulle forme di convalida dei testi contabili, sempre più intesi alla certificazione degli obblighi reciproci tra il *dominus*, i suoi ufficiali, i suoi interlocutori economici. Dall'altro lato la sommaria analisi qui proposta delle contabilità signorili di area sabauda e quelle, ben più approfondite, eseguite in tempi recenti sui territori meridionali hanno portato alla luce il nesso possibile tra il lavoro degli *entourages* scrittori dei poteri regionali e la nascita o la trasformazione di una documentazione amministrativa presso i signori rurali; hanno anche chiarito come l'intensità di quel nesso fosse collegata, tra l'altro, alla struttura delle relazioni politiche e istituzionali tra centri e periferie del potere. L'inquadramento non scontato delle contabilità signorili entro modelli generali di genesi e funzionamento non solo rende urgente un accertamento puntuale della natura, della forma e della consistenza dei documenti amministrativi sopravvissuti per ciascun *dominatus*; conferma anche l'utilità di un metodo di studio sistematicamente imperniato sul dialogo tra gli strumenti della storia politica e istituzionale da un lato, della diplomatica dall'altro.

Appunto un'analisi diplomatica, codicologica, archivistica delle contabilità signorili è la condizione necessaria per l'individuazione, di là dagli elementi di omogeneità a cui si è appena accennato, dei possibili caratteri di specificità delle prassi e dei testi contabili signorili rispetto a quelli di comuni e principati. Un tale approccio, per esempio, consente di acquisire informazioni rispetto alla qualità della mediazione tecnica che i redattori dei conti misero a disposizione dei signori. Una mediazione che si espresse su molteplici piani – dalle competenze ragionieristiche alla convalida e alla gestione archivistica dei documenti – e i cui esiti non sempre risultano in linea con quelli del lavoro dei notai-ufficiali attivi, nelle rispettive regioni, per i poteri centrali, specialmente se dal gruppo delle signorie politicamente più rilevanti si passa a considerare l'insieme variegato dei *dominatus*, piccoli e grandi, laici e religiosi,

presenti nelle singole regioni[96]. Più eterogenei, in linea con la varietà e con la mutevolezza delle ambizioni politiche ed economiche dei signori, risultavano gli ambiti entro cui tali redattori erano reclutati (si trattasse di notai attivi o meno in qualità di agenti del *dominus*, o ancora di ufficiali privi di competenze scrittorie e giuridiche professionali), la loro incidenza sull'eventuale impianto certificatorio dei documenti contabili (pensiamo alla compresenza di sottoscrizioni notarili e autografia del *dominus* nella contabilità dei Vallaise) e il livello di cristallizzazione delle soluzioni, procedurali e formulari, da essi elaborate per la tenuta dei conti: si ricordino i vari casi di abbandono riscontrati, nei territori sabaudi, per i tentativi locali di imitazione dei *computi* principeschi. Una riflessione non occasionale sulla fisionomia e sui percorsi, sociali e professionali, degli «acteurs des écritures»[97] che tra Due e Quattrocento costruirono la documentazione contabile delle signorie rurali italiane, in connessione o meno con il personale e le tecniche degli uffici comunali e principeschi, si impone a storici e diplomatisti come promettente campo di lavoro comune per le ricerche future.

[96] Su questo tema si veda ancora Buffo, Pagnoni, *Mediazione notarile*.
[97] L'espressione è ripresa dal titolo di Yante, *Du «scribe» au «comptable»*.

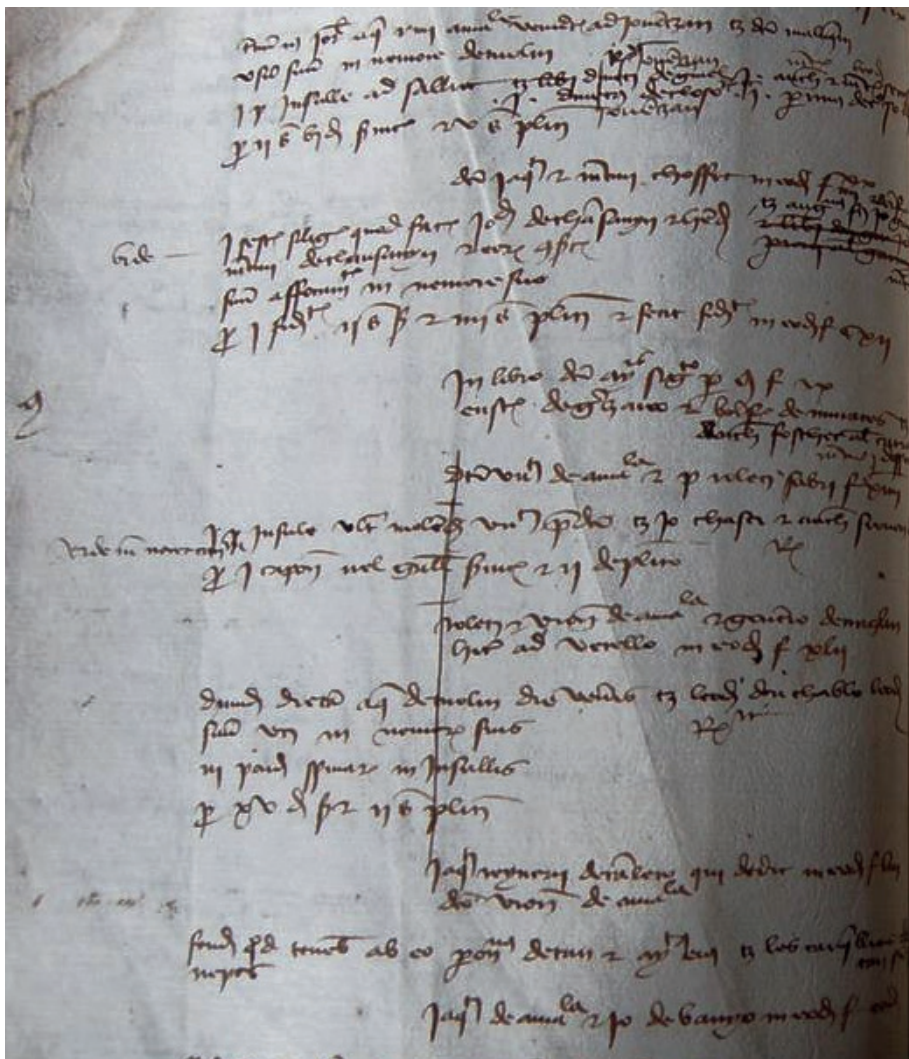



Figura 1. Pagina di un inventario di canoni dovuti agli Challant, con indicazione degli atti a essi riferiti entro l'archivio familiare, anni Ottanta del Trecento (ARAo, *Fonds Challant*, vol. 179, f. 61v).

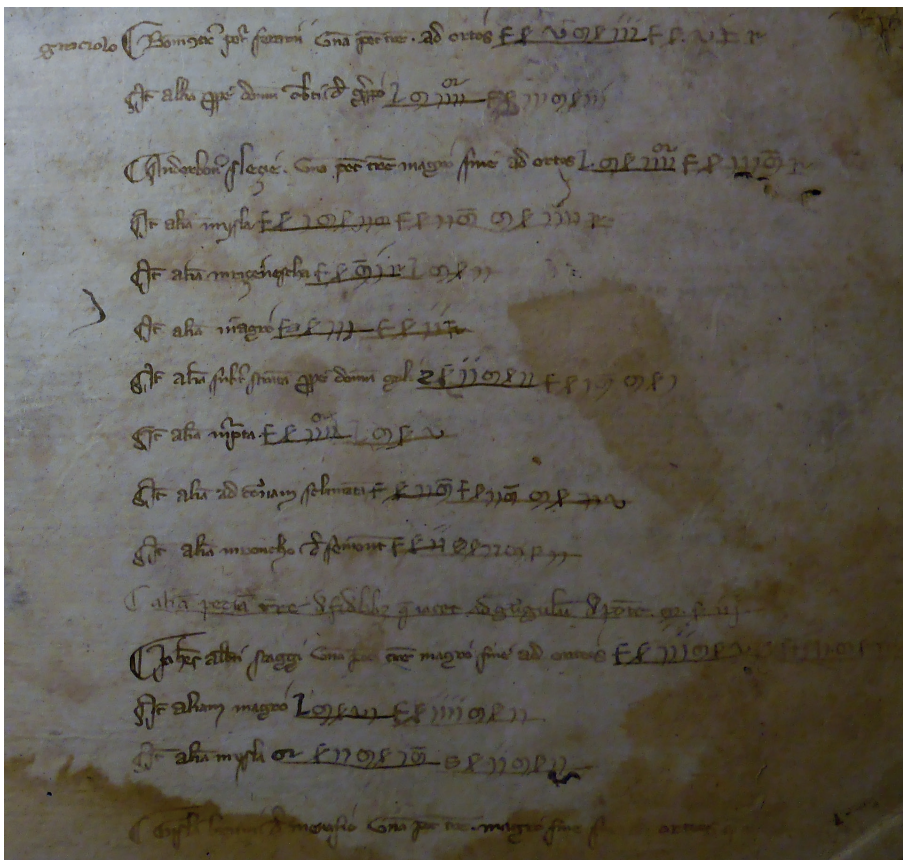



Figura 2. Pagina di un inventario di canoni dovuti alla mensa vescovile di Bergamo nel territorio di Bergamo, con indicazioni correnti relative al loro pagamento, 1298-1299 (ASBg, *Mensa vescovile*, *Decimae et census in curia de Vertoa*, f. 2r).

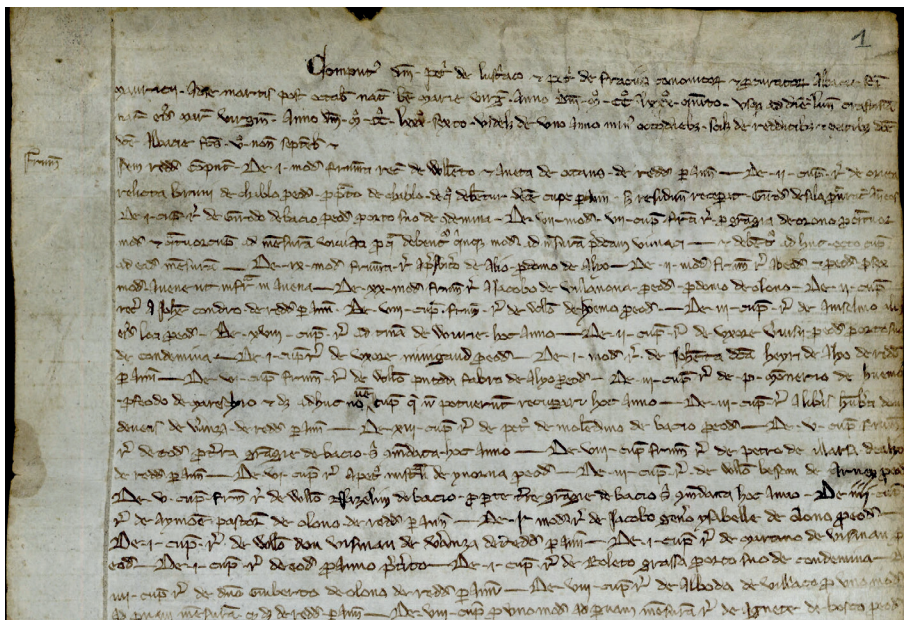



Figura 3. *Incipit* del conto di due *procuratores* dell'abbazia di Saint-Maurice d'Agaune, 1286 (AASM, CPT/100/0/1).

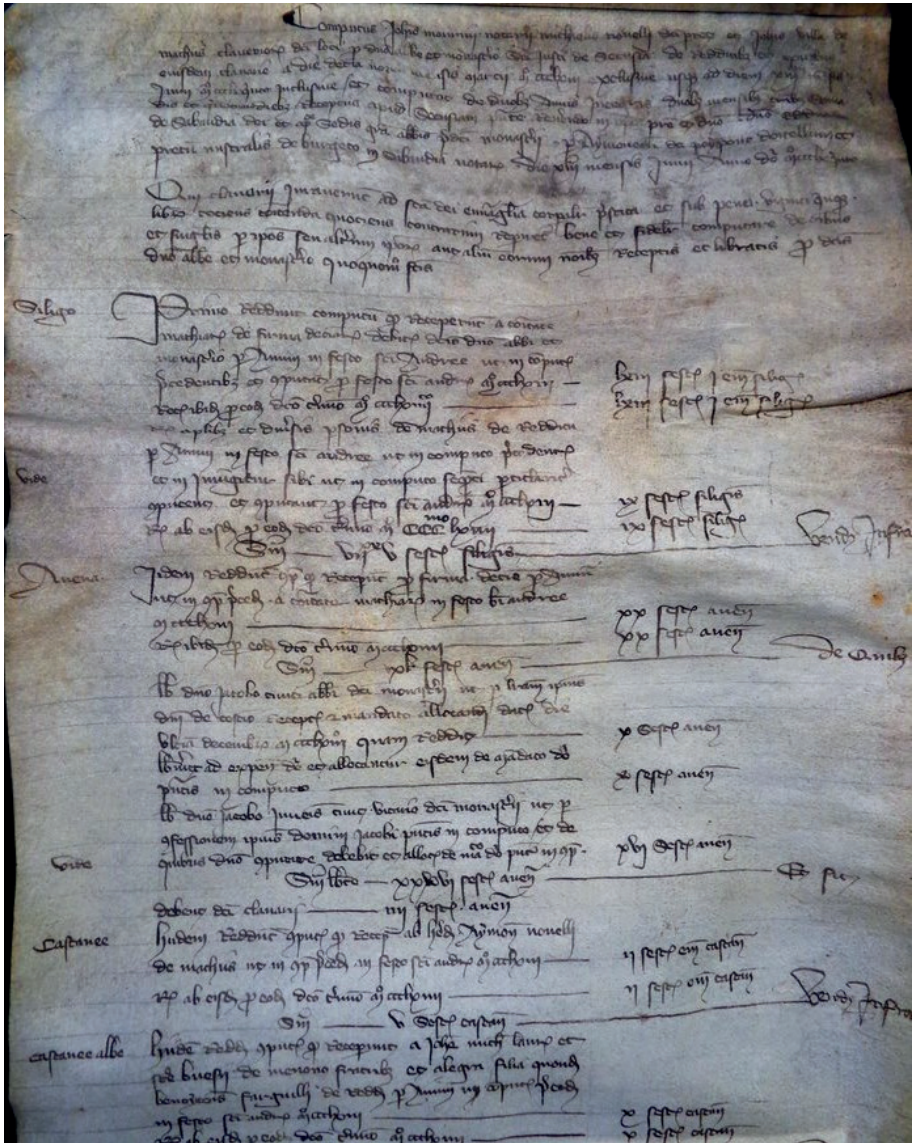



Figura 4. *Incipit* del conto di un clavario dell'abbazia di San Giusto di Susa, 1365 (ASTo, *Camerale Piemonte*, art. 706, par. 19, mazzo 1, n. 20).

Opere citate

A. Airò, *«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464-20 febbraio 1465)*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), pp. 551-590, <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Anbn%3Ait%3Aunina-3345/5297>.

R. Alaggio, *La produzione della cancelleria dei principi di Taranto nella prima metà del XV secolo*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 193-216.

B. Andenmatten, G. Castelnuovo, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano», 110 (2010), 1, pp. 279-343.

Approche codicologique des documents comptables du Moyen Âge, a cura di P. Beck, O. Mattéoni, in «Comptabilité(s). Revue d'histoire des comptabilités», 2 (2011), <https://journals.openedition.org/comptabilites/364>.

Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009.

Archivi e poteri feudali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.

A. Bartoli Langeli, *La documentazione negli stati italiani nei secoli XIII-XV. Forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Actes de la table ronde organisée par le CNRS et l'École française de Rome, Rome, 15-17 octobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55 (ora in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 155-171).

P. Beck, *Archéologie d'un document d'archives. Approche codicologique et diplomatique des cherches des feux bourguignonnes (1285-1543)*, Paris 2006.

P. Beck, *Éditorial*, in «Comptabilités. Revue d'histoire des comptabilités», 1 (2010), <https://journals.openedition.org/comptabilites/59>.

R. F. Berkhofer, *Day of Reckoning: Power and Accountability in Medieval France*, Philadelphia 2004.

P. Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*, Paris 2015.

P. Bertrand, P. Chastang, *Les temps des écritures grises. Formation et temporalités du gouvernement par l'écrit (v. 1080-v. 1350)*, in *Écritures grises*, pp. 29-65.

P. Buffo, *«Antiqua et probata consuetudo»: l'autonomie documentaire de l'abbaye de Saint-Maurice et le privilège d'Amédée IV de Savoie (1245)*, in corso di stampa negli atti del convegno *Abbés seigneurs, abbés bâtisseurs (XIII*e *siècle). Autour de l'abbé Nantelme de Saint-Maurice d'Agaune (1224-1259)*, Saint-Maurice, 25-26 ottobre 2018.

P. Buffo, *Il* breve recordationis *nella documentazione valdostana dei secoli XII e XIII*, in «Scrineum Rivista», 13 (2016), pp. 197-254.

P. Buffo, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione*, Torino 2017.

P. Buffo, *Gérer la diversité: les comptables des Savoie-Achaïe face aux comptabilités urbaines et ecclésiastiques*, in *De l'autel à l'écritoire*, pp. 393-413.

P. Buffo, *Notai e memoria del credito: formazione e gestione degli archivi dei prestatori bergamaschi (c. 1250-1350)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., VI (2022), pp. 67-93.

P. Buffo, *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in «Scrineum Rivista», 11 (2014), pp. 217-259.

P. Buffo, F. Pagnoni, *La mediazione notarile nelle contabilità dei poteri due e trecenteschi: un primo questionario*, in *Mediazione notarile. Forme e linguaggi tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bassani, M.L. Mangini, F. Pagnoni, Milano 2022, pp. 121-148, <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/16761/15373>.

P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Le campagne friulane nel tardo medioevo. Un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985.

C. Carbonetti Vendittelli, *Scrivere per amministrare il patrimonio a Roma nei secoli XII e XIII*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 121 (2019), pp. 139-169.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
G. Castelnuovo, *Les officiers princiers et le pouvoir de l'écrit: pour une histoire documentaire de la principauté savoyarde (XIII*e*-XV*e *siècles)*, in *Offices, écrit et papauté (XIII*e*-XVII*e *siècle)*, a cura di. A. Jamme, O. Poncet, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 386), pp. 17-46.
G. Castelnuovo, C. Guilleré, *Les finances et l'administration de la maison de Savoie au XIII*e *siècle*, in *Pierre II de Savoie. "Le petit Charlemagne" († 1268).* Colloque international (Lausanne, 30-31 mai 1997), a cura di B. Andenmatten, A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, Lausanne 2000 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 27), pp. 33-125.
Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
Chiese e notai (secoli XII-XV), Verona 2004.
G. Chittolini, *«Episcopalis curie notarius». Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, I, pp. 221-232.
M. Ciambotti, A. Falcioni, *Il sistema amministrativo e contabile nella signoria di Pandolfo III Malatesti (1385-1427)*, Milano 2013.
A. Ciaralli, *Alle origini del documento mercantile. Postille intorno al «Rendiconto navale» pisano*, in «Filologia italiana», 6 (2009), pp. 21-49.
E. Corniolo, *Vallaise*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 101-106.
M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere*, pp. 1-32.
R. Dal Tio, *Il* Liber magnus confessionum*, fonte contabile del capitolo della cattedrale*, in Ecclesia pulchra. *La cattedrale di Aosta e le committenze artistiche e librarie nel medioevo*, a cura di S. Barbieri, L. Jaccod, Aosta 2019, pp. 255-278.
M. Davide, N. Ryssov, T. Vidal, *Friuli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 81-93.
*De l'autel à l'écritoire: Genèse des comptabilités princières en Occident (XII*e*-XIV*e *siècle)*, a cura di T. Pécout, Paris 2017.
B. Del Bo, *A proposito della rendita signorile e delle sue scritture. Le castellanie degli Challant nella Valle d'Aosta (secc. XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 243-261.
B. Del Bo, *Challant*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 95-100.
B. Del Bo, *Il valore di un castello. Il controllo del territorio in Valle d'Aosta fra XIII e XV secolo*, Milano 2016.
B. Demotz, *Une clé de la réussite d'une principauté au XIII*e *et XIV*e *siècles: naissance et développement de la Chambre des comptes de Savoie*, in *La France des principautés. Les chambres des comptes, XIV*e *et XV*e *siècles*, a cura di P. Contamine, O. Mattéoni, Paris 1996, pp. 17-26.
L. Dorthe, *La plus ancienne comptabilité générale de l'abbaye de Saint-Maurice (1285-1286). Une contamination du modèle savoyard? Présentation et édition*, in «Vallesia», 63 (2008), pp. 225-280.
*Écritures grises. Les instruments de travail des administrations (XII*e*-XVII*e *siècle)*, a cura di A. Fossier, J. Petitjean, C. Révest, Paris-Rome 2019.
R. Fossier, *Polyptyques et censiers*, Turnhout 1978 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 28).
A. Gamberini, F. Pagnoni, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive al caso lombardo*, in *Gli spazi economici*, pp. 3-17.
M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del Trecento: podesterie, castellanie, signorie e grandi famiglie*, in «Società e storia», 166 (2019), pp. 703-734.
C. Guilleré, *Dernières recherches sur les comptes de châtellenies savoyards*, in *Mélanges en l'honneur d'Albert Rigaudière*, Paris 2010, pp. 333-360.
L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 61-81.
Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017.

Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung, a cura di H. Keller, T. Behrmann, München 1995.

I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento*, in «Scrineum-Rivista», 2 (2004), pp. 155-239, <http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/12103>.

I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les états italiens du bas Moyen Âge. Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 159 (2001), pp. 389-412.

I. Lazzarini, *L'ordine delle cose e l'ordine dei testi. Liste, indici e inventari nei registri di governo dei principati italiani del tardo medioevo*, in *Écritures grises*, pp. 315-328.

I. Lazzarini, *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021.

F. Magnoni, *Le rendite del vescovo. Tra conservazione e innovazione: i registri dei censi dell'episcopato bergamasco (secoli XIII-XV)*, Bergamo 2011.

J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire. Le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), pp. 177-185.

M.L. Mangini, *«In isto libro grosso». Materie e forme del/nel più antico registro contabile della Mensa arcivescovile di Milano (1376-1386)*, in *Gli spazi economici*, pp. 263-284.

C. Massaro, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in *«Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re». Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014, pp. 139-188.

S. Morelli, *Quaderni, quaternioni, computi: archivi in costruzione alla metà del XV secolo. Il caso del principato di Taranto*, in *L'archivio del principato di Taranto conservato nella regia camera della Sommaria. Inventario e riordinamento*, a cura di S. Morelli, Napoli 2019, pp. 5-23.

S. Morelli, *La territorializzazione della politica: competenze, metodi e obiettivi del personale amministrativo addetto alle inchieste*, in *Quand gouverner, c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière, Occident, XIII^e^-XIV^e^ siècles*, Actes du colloque d'Aix-en-Provence et Marseille, 19-21 mars 2009, a cura di T. Pécout, Paris 2010, pp. 239-256.

F. Negro, *«Quia nichil fuit solutum»: problemi e innovazioni nella gestione finanziaria della diocesi di Vercelli da Lombardo della Torre a Giovanni Fieschi (1328-1380)*, in *Vercelli nel secolo XIV*, Atti del quinto congresso storico vercellese, a cura di A. Barbero, R. Comba, Vercelli 2010 (Biblioteca della Società Storica Vercellese), pp. 293-376.

G. Nicolaj, *Gli* acta *giudiziari (secc. XII-XIII): vecchie e nuove tipologie documentarie nello studio della diplomatica*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta – secc. XII-XV)*, Commission internationale de Diplomatique, X Congresso internazionale, Bologna, 12-15 settembre 2001, a cura di G. Nicolaj, Roma 2004 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 83), pp. 1-24.

G. Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale*, I, *Istituzioni*, Roma 2007.

G. Nicolaj, *Spazi di scrittura: cancellerie (e uffici) e curie mercantili*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Arezzo, 8-11 ottobre 2003, a cura di C. Tristano, M. Calleri, L. Magionami, Spoleto 2006 (Studi e ricerche, 3), pp. 21-36.

L. Orla, *Abbazia di San Giusto di Susa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 145-150.

L. Orla, *L'abbazia di San Giusto di Susa e la castellania sabauda: concorrenza di poteri a Susa nel secolo XIV*, Tesi di dottorato, Torino 2021.

E. Orlando, *Pratiche di scrittura, pratiche di governo: i registri contabili della mensa vescovile di Padova fra Tre e Quattrocento*, in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale*, pp. 269-297.

J. Paganelli, *Un vescovato allo specchio. Il* Liber affictum, pensionum, reddituum et proventuum *dell'Archivio storico diocesano di Volterra*, in *«Sicut scriptum est»: la parola scritta e i suoi molteplici valori nel millennio medievale*, a cura di F. Cissello, E. Corniolo, A. Francone, M. Sarramia, Torino 2020, pp. 90-102.

F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.

A. Peters-Custot, *Brébion, kodex et plateae: petite enquête sur les instruments de la propriété monastique dans la Calabre méridionale aux époques byzantine et normande*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent, Paris 2008 (Collège de France – CNRS Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Monographies, 30), II, pp. 537-552.

A. Petrucci, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del medioevo italiano*, Torino 1992.
S. Pivano, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine mauriziano*, in *Miscellanea valdostana*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della società storica subalpina, 17), pp. 57-238.
S. Pizzuto, *Il* Quaternus declaracionum *di Francesco de Agello (1450-1461). Un contributo allo studio della geografia politica del Principato di Taranto in età orsiniana* in *I domini del Principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009, pp. 37-63.
Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2004.
Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen, Akten des internationalen Kolloquiums, 17.-19. Mai 1989, a cura di H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, München 1992.
«Redde rationem». Contabilità parrocchiali tra medioevo e prima età moderna, a cura di A. Tilatti, R. Alloro, Verona 2016.
I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV), Atti del convegno di studi, Monselice, 24-25 novembre 2000, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Rigon, Roma 2003.
J. Sabapathy, *Officers and Accountability in Medieval England, 1170-1300*, Oxford 2014.
Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo), a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008) <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/4>.
F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista italiana di studi catalani», 2 (2012), pp. 127-156.
F. Senatore, *Forme testuali del potere nel regno di Napoli. I modelli documentari, le suppliche*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 113-145.
F. Senatore, *Introduzione*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 1-9.
F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli*, in *«Ingenita curiositas». Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1459-1484.
F. Senatore, *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10 (2015), 1, pp. 33-74.
G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
Gli spazi economici = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
Il tabulario Belmonte, a cura di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1983.
Terriers et plans-terriers du XIII^e^ siècle, Actes du colloque de Paris, 23-25 septembre 1998, a cura di G. Brunel, O. Guyotjeannin, J.-M. Moriceau, Rennes-Paris 2002.
C. Tévenaz, *Écrire pour gérer. Les comptes de la commune de Villeneuve autour de 1300*, Lausanne 1999.
V. Van Camp, *La diplomatique des comptes: méthode, limites et possibilités. L'exemple de Mons, XIV^e^-XV^e^ siècles*, in «Archiv für Diplomatik, Siegel- und Wappenkunde», 61 (2015), pp. 237-270.
G.M. Varanini, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Appunti*, in *Un archivio per la città*, Atti della giornata di studi sugli Archivi di famiglia, Vicenza, 4 aprile 1998, a cura di G. Marcadella, Vicenza 1999, pp. 24-38.
G.M. Varanini, *Qualche riflessione conclusiva*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 249-263.
J.-M. Yante, *Du «scribe» au «comptable»: profil en évolution ou émergence d'un nouvel acteur des écritures?*, in *Le scribe d'archives dans l'Occident médiéval: formations, carrières, réseaux*, a cura di X. Hermand, J.-F. Nieus, É. Renard, Turnhout 2019, pp. 497-508.

Paolo Buffo
Università degli Studi di Bergamo
paolo.buffo@unibg.it

Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del *patronage* artistico in Italia?

di Edoardo Rossetti

Con il presente contributo si intende tracciare il quadro sommario di alcune strategie del mecenatismo aristocratico negli spazi sacri della Penisola italiana. La committenza di elaborati monumenti funebri marmorei, la scelta del luogo in cui fondare cappellanie o intere chiese, conventi e monasteri, la scelta dell'ordine religioso a cui affidarli sono qui indicati come chiave di lettura per comprendere le distinzioni interne alle aristocrazie italiane. In particolare, una nuova disamina del mecenatismo signorile tra XIV e XVI secolo è ritenuto un mezzo per affrontare una generale revisione delle gerarchie e geografie culturali italiane di eredità vasariana.

The paper aims to outline some of the strategies of aristocratic patronage in sacred spaces in the Italian peninsula. The commissioning of elaborate marble funerary monuments, the choice of location for chaplaincies or entire churches, convents and monasteries, and the choice of the religious order to which to entrust them are indicated here as keys to understanding the internal distinctions within the Italian aristocracies. In particular, a new examination of aristocratic patronage between the 14th and 16th centuries is considered a means to address a general revision of the Italian cultural hierarchies and geographies of Vasari's legacy.

Medioevo; secoli XIV-XVI; monumenti sepolcrali; cappelle; mecenatismo aristocratico; geografia culturale.

Middle Ages; 14th-16th centuries; tombs; chapels; aristocratic patronage; cultural geography.

Edoardo Rossetti, SUPSI, University of Applied Sciences and Arts of Southern Switzerland, Switzerland, edoardo.rossetti@supsi.ch, 0000-0003-4653-4107

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Edoardo Rossetti, *Le dinamiche del mecenatismo signorile negli spazi sacri: un percorso per riconsiderare le geografie e le gerarchie del* patronage *artistico in Italia?*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.05, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 81-110, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Rendere conto in modo complessivo del sistema di mecenatismo delle aristocrazie italiane tra il XIV e i primi decenni del XVI secolo è lavoro più che arduo, quasi impossibile. Nel tentativo di creare un percorso in un campo di indagine così vasto si deve procedere obbligatoriamente per sintesi e per casi emblematici. Nella difficoltà di ricostruire un quadro esaustivo, si tenta di tracciare con quanto segue un canovaccio per lo studio del *patronage* "devozionale" delle diverse aristocrazie italiane concentrandosi appunto su pochi campioni di indagine ritenuti significativi.

Una particolare attenzione è riservata a Orsini e Sanseverino, due agnazioni che emergono sulle altre per l'imponenza della strategia mecenatizia e per il raggio di azione sovraregionale (dato che permette di allargare geograficamente il punto di osservazione a quasi tutta la Penisola), ma si accenna anche a quanto realizzato da Caetani, Castelbarco, Challant, da Correggio, Lupi, Malaspina, Pallavicini, Pico, Pio e Visconti[1]. L'obbiettivo non è tanto quello di addentrarsi nella disamina di ogni singolo caso, ma quello di evidenziare come le scelte delle tipologie di sepoltura, di costruzione di specifici edifici sacri e dell'ordine religioso a cui affidarli diventino strumento di lettura delle gerarchie interne alle aristocrazie italiane, nonché del modo di intendere il rapporto da un lato con il "principe" e dall'altro con i sottoposti. Inoltre, si tenta di evidenziare l'importanza di una rilettura dell'evergetismo signorile come chiave per una ricostruzione non anacronistica del panorama geografico storico artistico italiano, e per una riconsiderazione e superamento delle categorie vasariane di interpretazione dei fatti artistici della Penisola.

Il fenomeno di monumentalizzazione dello spazio sacro – e la sua conseguente privatizzazione – in funzione dell'esaltazione dei casati italiani dal XIV al XVI secolo è probabilmente l'aspetto più studiato del mecenatismo signorile. Distrutti o snaturati, aggiornati e trasformati finanche per via di sconsiderate operazioni di *revival* la maggior parte degli edifici "laici" (castelli, casini, palazzi, ecc.) in città o in campagna, i riflessi materiali del patronato negli edifici religiosi è di fatto quello che ha lasciato il maggior numero di tracce. Ad attestare questa costante "fortuna" sono anche in via indiretta le tavole allegate agli alberi genealogici di Pompeo Litta, che affidano in special modo ai monumenti funebri e cenotafi delle varie stirpi italiane un ruolo fondamentale nel ricordo delle "glorie" famigliari; l'operazione del Litta si innesta sulla scia di altre iniziative del XIX secolo, come i due volumi di *Le tombe e i monumenti illustri d'Italia* (Milano 1822), opera sospesa tra erudizione e repertorio di modelli per le incombenti mode neorinascimentali.

Sul tema si può ora contare su un numero considerevole di contributi, compreso qualche utile tentativo di mappature e catalogazioni di sepolture monumentali, relativi però prevalentemente alle scene urbane delle princi-

[1] Per chiarezza il campo di indagine riguarda tutte quelle casate dotate di signoria più o meno formale secondo un sistema gerarchico evidenziato nelle prime pagine di Folin, *Il principe architetto e le 'quasi città'*.

pali città del centro-nord Italia, volti a porre l'accento più su questioni stilistico-attributive che sulla ricostruzione di disegni o fenomeni più vasti, e cronologicamente incastrate entro periodizzazioni accademiche che hanno poco senso in un discorso che necessariamente andrebbe gestito sulla *longue durée*, tra le discese di Arrigo VII e quelle di Carlo V. Manca quindi, ad esempio, uno studio complessivo e comparativo sulle strategie sepolcrali signorili e l'attenzione continua a essere riservata alle singole tombe delle varie dinastie "regnanti" della penisola, a quelle regie o imperiali, pontificie o cardinalizie, più che ai sistemi di sepoltura dei diversi casati italiani[2].

Lo studio delle scelte di tipologia e luogo delle sepolture si intreccia con altri tipi di problemi: quello dei rituali della morte – argomento estremamente complesso che merita considerazioni separate, di natura anche antropologica e, per queste date, ovviamente mutuate dai più noti lavori sugli usi di deposizione/ostensione dei corpi dei sovrani – e quello dell'istituzione e dotazione anche immateriale di cappellanie e benefici ecclesiastici[3]. Del secondo aspetto e in generale del rapporto tra i grandi signori della Penisola e gli enti ecclesiastici si occupa in questo volume Gian Maria Varanini, ma non si può fare a meno di accennare alla questione anche in questo contributo per lo stretto intreccio esistente tra scelta del luogo di sepoltura, ordine religioso al quale appartiene, istituzione di un beneficio ed effettivo esercizio del patronato con la costruzione *ex novo*, la decorazione o la ristrutturazione di un complesso religioso.

Si tratta di una scelta, quella della sepoltura con costruzione della relativa cappella, e soprattutto monumento marmoreo, che impegna notevolmente la famiglia, non solo dal punto di vista economico[4]. Nel *De Magnificentia* Giovanni Pontano afferma che queste sepolture hanno il duplice ruolo di abbellire gli spazi sacri e salvaguardare la fama del defunto e della famiglia[5]. Tale è

[2] Per una sintesi recente, incentrata però sulle sepolture dei signori dei piccoli e medi stati dell'Italia centro-settentrionale nel XIV e XV secolo, si veda Folin, *Sepolture signorili*. Per le origini del "fenomeno" si veda Gardner, *The Family Chapel*. In generale si faccia riferimento ai relativamente recenti volumi *Demeures d'éternité*; *Praemium virtutis*; *La morte e i suoi riti*. Con attenzione a una particolare area geopolitica, il ducato di Milano tra XIV e XVI secolo, e per la scelta di lasciare in secondo piano il sistema sepolcrale della dinastia "regnante" visconteo-sforzesca, si veda *Famiglie e spazi sacri*. Per molti luoghi e monumenti dell'Italia meridionale si rinvia anche al database del progetto *Historical Memory, Antiquarian Culture, Artistic Patronage: Social Identities in the Centers of Southern Italy between the Medieval and Early Modern Period* (http://www.histantartsi.eu/archive.php). Mentre per quelli dell'antico territorio del ducato di Milano alla schedatura contenuta in https://neorenaissance.supsi.ch/cms/.

[3] Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia*.

[4] In generale sul tema si vedano Bacci, *Investimenti per l'Aldilà*; Ait, *I costi della morte*. Negli ultimi decenni del XV secolo, la costruzione di una cappella a Roma (i dati sono simili per Milano) costava in media 300 ducati d'oro, con un investimento superiore per una degna dotazione del beneficio (Esposito, *Famiglie aristocratiche e spazi sacri*, p. 480). Un monumento marmoreo a Milano poteva costare mediamente altri 500 ducati d'oro (Damiani Cabrini, *L'incanto delle «pietre vive»*, pp. 263-265); per quello di Pietro Torelli di cui si accenna di seguito sono preventivati 600 ducati d'oro di spesa nel 1462. Interessanti considerazioni sul secolo precedente ora in Vitolo, *Spese della morte*.

[5] Pontano, *I trattati*, p. 249.

la tensione che fare costruire un monumento funebre diventa spesso motivo di contrasti.

Attorno al 1462, a Milano, la contessa Maddalena del Carretto entra in conflitto prima con i parenti Visconti perché non desiderano accogliere il cadavere del conte Pietro Torelli, sposo di Maddalena, nelle proprie arche di Sant'Eustorgio, come Torelli ha chiesto nel suo testamento per rimanere legato alla famiglia materna. Poi apre una vertenza con Luchino Cernuschi e Martino Benzoni, gli scultori incaricati di realizzare il monumento marmoreo del conte, accusati di avere realizzato un sepolcro indegno[6]. Una simile causa è avviata pochi anni dopo (1468-1472) dallo scultore Pietro da Milano contro Laura Pignatelli che si è rifiutata di pagare l'artista per la sepoltura del marito, già montata in San Domenico a Napoli: il sepolcro non risulta all'altezza delle aspettative («pizulo, stricto e misero»), con grave danno per il decoro sociale dell'intera famiglia e in particolare per l'onore della gentildonna, che così è apparsa avara nel ricordare il coniuge agli occhi dei propri pari[7]. Per altro dai due casi sopra menzionati, e da altri che sono citati di seguito, si evince che spesso la commissione di un sepolcro finisce per essere uno spazio di committenza gestito prevalentemente da gentildonne vedove, costituendo un tassello fondamentale del mecenatismo al femminile[8].

1. *Tra grandi città e capitali "rurali"*

Un primo dato da rilevare in questo contesto è quello dello scarso potere attrattivo dei grandi centri urbani, specie le capitali e sedi delle corti principesche, rispetto alle scelte di sepoltura. Se si eccettua la situazione di per sé singolare di Roma[9] – dove le famiglie baronali non mancano comunque di esercitare qualche forma di patronato su diverse chiese, a volte inserite nelle rispettive *insule* abitative, e a occupare con le proprie tombe alcuni dei principali edifici sacri urbani[10] – l'attenzione dei grandi aristocratici sulle grandi città sembra misurata. Non mancano situazioni diverse come quella dei Carafa in San Domenico a Napoli: effetto però della peculiare natura dell'influenza

[6] Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura*, pp. 127-140; Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia*, p. 154.

[7] Abbate, *La scultura napoletana*, pp. 11-14.

[8] Si veda anche Camilli Giammei, *Devozione e memoria*; in generale Michalsky, *«Coniuges in vita»*.

[9] Per le sepolture non baronali a Roma si veda Esposito, *Famiglie aristocratiche e spazi sacri*. L'Urbe può contare anche di interessanti repertori, da quelli più tradizionali come i due volumi *Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium* a quelli dal taglio più innovativo come *«Tombs of illustrious Italians at Rome»*.

[10] Si pensi agli Orsini con Santa Maria in Monte (Santi Simeone e Giuda): Mori, *L'Archivio Orsini*, pp. 270-271. Si tenga conto del caso dei Savelli nel transetto di Santa Maria in Aracoeli (tra le prime cappelle famigliari in una chiesa mendicante), chiesa per altro topograficamente prossima alla famosa fortezza famigliare: si vedano Herklotz, *I Savelli e le loro cappelle*; *Die mittelalterlichen Grabmäler*, 2, pp. 64-71.

del casato, nata nell'alveo di un'antica nobiltà urbana, strettamente legata al seggio dove sorge la fondazione domenicana, che si proietta solo in seconda battuta sul "contado" facendo ascendere tardivamente la famiglia al "rango" baronale[11].

Durante il XIV e XV secolo, un meccanismo simile si può rilevare nel caso delle tombe dei Visconti in Milano. Una sepoltura nei territori aviti a nord della capitale lombarda è quasi esclusa, mentre la natura civica del potere famigliare si manifesta con una serie di sepolcri dell'agnazione nelle due principali chiese mendicanti della città: Sant'Eustorgio, dal principio del XIV secolo vero tempio visconteo, e San Francesco Grande[12]. Per rimarcare l'influenza nella regione viscontea, dal Vergante al Seprio, si predilige la disseminata costruzione di una serie di oratori affrescati – pratica per altro condivisa con tutto il seguito di nobiltà milanese variamente legata ai Visconti (Birago, Porro, ecc.) – e la ricostruzione *ex novo* di quasi tutte le chiese parrocchiali della zona, senza ovviamente dimenticare di prestare attenzione alle aree presbiteriali delle fondazioni minoritiche locali, all'antico santuario mariano sopra Varese o a quello più tardo ricalcato sui luoghi della Terra Santa a Varallo[13].

Inoltre, si tenga conto che quando singoli signori scelgono la sepoltura in città è forse in ricordo del ruolo avuto anche per breve tempo nell'amministrazione della stessa e al servizio dei suoi signori, come per Guglielmo Castelbarco († 1320) in Sant'Anastasia a Verona; o ancora perché fuorusciti dalle proprie terre per questioni politiche come per Bonifacio († 1390), e Raimondino († 1379) Lupi di Soragna, rispettivamente nella cappella di San Giacomo e nell'oratorio di San Giorgio al Santo in Padova. Questi due sacelli risultano peraltro una sorta di manifesto di quanto poteva essere realizzato da una famiglia aristocratica italiana sul chiudersi del Trecento (figg. 1, 2)[14].

In effetti, specialmente dalla metà del XIV secolo e per tutto il XV, è la militanza come condottieri sotto le bandiere di vari stati italiani e qualche difficoltà nelle terre natie a condizionare principalmente la presenza di monumentali sepolcri di grandi aristocratici italiani nei maggiori centri urbani.

Ancora sul chiudersi del XV secolo, proprio per il rapporto di parentela con gli Sforza e per il servizio militare a loro reso, sebbene con complicatissimi voltafaccia da ambo le parti, Roberto Sanseverino conte di Caiazzo

[11] De Divitiis, *Architettura e committenza*, pp. 21-41; Tufano, *L'epitaffio della tomba*.

[12] Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia*; Rossetti, *«Arca marmorea»*.

[13] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*; Zaru, *Lignage noble et dévotion familiale*.

[14] Kohl, *La corte carrarese*; Franco, «*Quid superbitis misseri?*», pp. 186-194. Le cappelle dei Lupi di Soragna, costituiscono una (quella dentro il Santo con il grandioso loggiato) una sorta di sontuosissima dimora – un vero e proprio palazzo – della morte dedicata alla memoria famigliare, anche degli agnati, l'altra (l'oratorio di San Giorgio) un caso emblematico nell'uso delle imprese araldiche che compaiono ossessivamente ovunque: nei frammenti dei monumenti marmorei, sugli affreschi, sulle genealogie dipinte, perfino a decorare maniacalmente gli archetti pensili dei sotto gronda: Hein, *Sulle insegne araldiche*, pp. 375-382.

(† 1487) merita, dopo travagliate vicende, una sepoltura di assoluto rilievo – forse memore di quanto voluto dai cugini nel regno – nella cappella maggiore di San Francesco Grande a Milano, accanto alla superba e perduta arca di Beatrice d'Este († 1334) madre di Azzone Visconti[15].

Una situazione emblematica in questo contesto – testimonianza di un sofferto sradicamento e di un complesso inserimento in altre realtà – è fornita dalla tormentata vicenda del monumento equestre del marchese Spinetta Malaspina († 1352) in Verona: tardivamente realizzato (1443-1447), riallestito a inizio Cinquecento, smembrato e trafugato nel 1886 e ora al Victoria and Albert Museum di Londra. Testando nel 1352, Spinetta propone varie opzioni per la propria sepoltura testimoniando un'esistenza errabonda: due su tre (la pieve di San Germano a Varzi e la chiesa di Santa Margherita a Verrucola) contemplano preferenzialmente un possibile rientro nei territori aviti nell'Oltrepò Pavese o nella Lunigiana; in ogni caso si dispongono interventi per il riassetto di queste chiese testimoniando la volontà di mantenere i patronati nella regione malaspiniana. La terza opzione prende atto della nuova realtà dei fatti e si dispone un'inumazione a Verona, dove Spinetta è stato accolto dagli Scaligeri. Si sceglie San Giovanni in Sacco, una chiesa con relativo ospedale dedicato all'assistenza di nobili poveri, rifondata dal marchese in borgo San Giorgio, sulla riva sinistra dell'Adige presso una residenza extraurbana della famiglia.

Le complicate vicende dei Malaspina portano il figlio Leonardo a morire a Bologna († 1403) e il nipote Galeazzo a Venezia († 1443). Si recupera solo nelle volontà testamentarie di quest'ultimo – ma in sintonia con la presa di coscienza del fratello Antonio, che pure nel 1440 dispone per l'edificazione di un'altra cappella famigliare nella cattedrale della città sull'Adige – l'esigenza di fare erigere un sepolcro monumentale a Verona, ormai divenuta sede delle fortune di questo ramo del casato. Peraltro risulta impressionante come la gestione dell'ospedale di San Giovanni in Sacco divenga funzionale prima al definitivo inserimento della famiglia nel contesto veronese, ma poi anche al mantenimento dei legami con le clientele delle terre di origine: alcuni dei priori di San Giovanni provengono dalla Lunigiana ancora durante i primi decenni del XVI secolo. Si deve inoltre evidenziare come, ad ogni rifacimento del monumento, si imponga da un lato la necessità di rifacimenti "in stile", creando quasi precocissimi *revival* utili a salvare la memoria formale della sepoltura antica, dall'altro una scelta di materiali di qualità e valore sempre inferiore (dal marmo, si passa al cotto e quindi allo stucco), a indicare un calo di disponibilità finanziarie rispetto alle idee di magnificenza originaria[16].

[15] Rossetti, *«Arca marmorea»*, pp. 174-175.

[16] Qui come altrove si ha per altro l'impressione che la dotazione del beneficio per i nobili poveri di San Giovanni in Sacco sia una sorta di cassaforte di famiglia per tutelare in caso estremo la ramificata parentela dal tracollo economico. Per la questione del monumento si veda Dorini, *Un grande feudatario*, pp. 440-475, 487-497; Castellazzi, *Il testamento di Spinetta*; Brugnoli,

Per il resto, quasi ovunque nella Penisola la scelta per l'inumazione cade sui castelli, ricetti, borghi, "quasi città", centri urbani minori luoghi di origine del casato o che costituiscono il perno del sistema "feudale" famigliare.

Le arche marmoree su mensole dei Pico, a partire da quelle di Prendiparte († 1394) e Spinetta († 1399), seguite poi da quelle delle generazioni successive, segnano ancora tutta la navata sinistra di San Francesco a Mirandola che si caratterizza come il vero e proprio pantheon di famiglia[17]. Le sepolture dei da Correggio in San Francesco prima e nella perduta chiesa domenicana di Santa Maria delle Grazie poi, sempre a Correggio, seguono questo criterio. In San Francesco mancano le arche, ma capitelli e peducci recano ancora gli stemmi e le scritte che ricordano e datano gli interventi di Manfredo e Niccolò Postumo con le consorti, e, nel Settecento, si registrano ancora i ritratti dei «signori passati» effigiati probabilmente sulle pale d'altare della stessa chiesa[18].

A Carpi la sepoltura monumentale di Manfredo Pio († 1348) di Sibellino da Caprara si trova ancora nell'antica pieve di Santa Maria in Castello, e quasi tutti i membri del casato sono sepolti nel centro emiliano nella locale chiesa di San Francesco, mentre l'elegantissimo monumento bronzeo ad Alberto III Pio († 1531), già presso l'Église des Cordeliers (francescani osservanti) di Parigi e ora al Louvre, è in realtà una sorta di incidente di percorso che segna il collasso più che il successo della parabola famigliare[19]. Nonostante il palese fallimento della politica personale di Alberto, il suo *patronage* anche sugli edifici ecclesiastici risulta esemplare: nella sua piccola capitale in pochi anni l'erudito aristocratico promuove, intercettando peraltro Baldassarre Peruzzi, la costruzione di San Niccolò (1493-1514) dei minori osservanti, nuova sede delle sepolture del casato, nonché la riduzione della vecchia pieve di Santa Maria in Castello e la costruzione della nuova collegiata dalle dimensioni di una cattedrale «in capo de la piazza» (dal 1512-1514)[20].

Sempre in territorio "rurale" sono sepolti i Pallavicini, in spazi sacri che virano dall'abbazia cistercense di Fontevivo alla chiesa di San Francesco in Borgo San Donnino (Fidenza), entrambi centri prossimi ma esterni allo "stato" pallavicino. A eccezione di Carlo, vescovo di Lodi inumato nella sua collegiata di San Lorenzo a Monticelli d'Ongina, praticamente i più importanti tra i figli di Rolando il Magnifico (1393-1457), e quasi tutti i suoi nipoti e pronipoti, il ramo principale del casato, dispongono le proprie sepolture a Busseto o a

Vinco, *Il canonico Antonio Malaspina*; Chiappa, *Un nome per il monumento*. Per le sepolture del casato si veda ora anche Paganelli, *Malaspina*, pp. 571-572.

17 Si vedano le schede di Alfonso Garuti in *Committenze dei Pico*, pp. 61-65, 79, nn. 7, 9, 20.

18 Rombaldi, *Correggio, città e principato*, pp. 160-166; Severi, *La chiesa di S. Francesco*, pp. 49-65.

19 Per il sepolcro di Manfredo (con bibliografia) si veda Galli, *Nelle Terre del Marmo*, pp. 5-6; per il problema della sepoltura parigina di Alberto, si vedano Sénéchal, *Il monumento funebre*; Minning, *Zu Begräbniszeremoniell und Grabmal*.

20 Ovviamente la costruzione della nuova chiesa va in parallelo con il tentativo di elevare Carpi al rango di diocesi e quindi di città: Svalduz, *Da castello a "città"*, pp. 144-173, 189-215. Ora anche *Il principe e la sua chiesa*.

Cortemaggiore, nelle cappelle laterali delle fondazioni francescane osservanti di Santa Maria degli Angeli e dell'Annunziata, sebbene si occupino di alcune delle principali chiese di Milano e ristrutturino tardivamente (ca. 1514), ispirandosi alla tribuna bramantesca di Santa Maria delle Grazie a Milano, la cappella trecentesca di San Martino in San Domenico a Cremona eseguendo le volontà rimaste inattuate dell'avo Magnifico[21]. Una disposizione testamentaria di Rolando II Pallavicini (1508) evidenzia la preoccupazione non solo della propria sepoltura, ma anche di quella di tutta la sua *familia* disponendo la realizzazione di due tombe «cum lapide marmoreo, pro sepeliendis servitoribus et salariatis», una nella chiesa principale di Cortemaggiore l'altra nel chiostro dell'Annunziata, il centro francescano dove si trovano le tombe signorili[22]. Il legato, che andrà meglio contestualizzato, oltre a riaffermare il disegno generale del progetto pallavicino per l'ordinato sistema della fondazione della nuova capitale, sembra rivelare l'atteggiamento paternalistico dell'aristocrazia "lombarda" verso servitori e clienti: un rapporto basato su quella «certa liberalità amabile» dei signori che tendono ad accorciare il divario con i propri sottoposti, sono disponibili alla contrattazione e a una socializzazione inter-cetuale, ma legano i propri servitori a sé anche in morte[23].

Assolutamente peculiare è il ruolo di Onorato II Caetani nel rifacimento di tutti gli edifici religiosi di Fondi e nella seriale esposizione della sua effigie sopra ogni pala d'altare della città e, in marmo, nella lunetta sovrapporta dell'Assunta (fig. 3). Per la propria sepoltura, il conte sceglie la chiesa di San Francesco, dove pure si fa realizzare una perduta sepoltura marmorea con ritratto. Per il padre fa scolpire un altro monumento in marmo nella cattedrale di San Pietro adiacente al palazzo baronale di Fondi, mentre gli antenati sono inumati nella chiesa dei minori di Traetto, altro loro feudo, fin dalla scelta di Giacoma Orsini madre di Onorato I (1336-1400). Il fratello Giordano trova invece sepoltura nella cattedrale di Capua, suo arcivescovado, ma crea pure a Fondi un sistema di commissioni parallelo a quello di Onorato, con la costruzione e decorazione della chiesa di San Girolamo prossima al suo palazzo privato[24].

[21] Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 145-146, nota 64; Cobianchi, *«Lo temperato uso»*, pp. 55-58, 61-65; Rossetti, *«Arca marmorea»*, p. 204; Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino*, pp. 90-100.

[22] *Ibidem*, p. 179.

[23] Rolando II è il padre del Gaspare Pallavicini trasformato da Baldassare Castiglione nel personaggio letterario che descrive questo tipo di società nel *Cortegiano* (II, 10). Per i commenti a questo brano del *Cortegiano*, si vedano Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 40-44; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XVI-XVII.

[24] Pesiri, *Aspetti del mecenatismo*, pp. 167-168; Pesiri, *Il "felice cinquantennio"*, pp. 123, 126-128. Per Giordano si veda anche la scheda di Salvatore, in *Rinascimento visto da sud*, pp. 392-393, n. 6.12, oltre a quella Giusti, in *ibidem*, pp. 402-403, n. 6.18.

2. *Disseminazioni di magnificenza: tra Sanseverino e Orsini*

Se un certo principio di disseminazione di sepolture e patronati si riscontra anche nella nobiltà dell'Italia settentrionale (Challant, Malaspina, Pallavicini e Visconti), assolutamente esemplare per qualità, imponenza e capillarità è il sistema creato dalle famiglie baronali del regno. Si può chiamare a modello di questo comportamento un sistema di patronato regio: si pensi al testamento del 1343 di Roberto d'Angiò con il quale il re vuole fondare una cappellania in ogni cattedrale di qualche importanza del proprio regno dalla Sicilia alla Provenza[25]. Ma quanto realizzato da alcuni casati del regno precede e quasi supera le volontà regie, testimoniando peraltro un sistema di rapporto con il territorio che per contro le dinastie reali "straniere" non riescono a mettere in opera al di fuori delle capitali o delle città principali.

Se solo si prendono in esame le sepolture dei Sanseverino conti di Marsico, il ceppo principale del casato da cui discendono i principi di Salerno (dal 1463) e di Bisignano (dal 1462), nonché i conti di Caiazzo (dal 1462), si può tracciare l'imponenza del sistema (fig. 4). Le più antiche sepolture del casato di origini normanne si trovano probabilmente nell'abbazia benedettina della Santissima Trinità a Cava dei Tirreni[26]. Ma a partire dalla fine del XIII secolo, i Sanseverino mutano di volta in volta il luogo di sepoltura dei *leader* del casato disseminando la propria presenza in tutto il loro stato feudale e segnando con la progressiva monumentalizzazione delle tombe l'*escalation* famigliare di ogni singolo ramo.

Il secondo conte di Marsico, Ruggero († 1285), è sepolto non per sua scelta nella cattedrale della cittadina lucana tornata in suo possesso grazie alla scelta filoangioina (1266) anche se avrebbe voluto sepoltura per devozione nel santuario di Montevergine; dona comunque reliquie preziose alle chiese di Marsico e intitola a Tommaso d'Aquino un monastero femminile locale. Il conte fa realizzare anche una cappella famigliare dedicata al Crocifisso in San Domenico a Salerno (1272) e probabilmente anche una in San Domenico a Napoli, quasi certamente per via dei rapporti con Tommaso d'Aquino, suo cognato. Un braccio di questo "santo di famiglia" è conservato prima nella cappella del castello di Mercato Sanseverino e poi traslato a Salerno, dove la moglie di Ruggero, Teodora d'Aquino († 1295), è sepolta, insieme ad altri membri del casato, nel sacello del Crocifisso entro un antico sarcofago di recupero[27].

Sebbene l'attuale monumento funebre risalga in realtà ai primi anni del XVI secolo, Tommaso II Sanseverino è inumato nella Certosa di San Lorenzo

[25] Boyer, *La «foi monarchique»*, p. 102.
[26] È stato notato come questa dedicazione corrisponda esattamente a quella delle abbazie fondate a Venosa e Mileto per accogliere le spoglie degli Altavilla: Milone, *Scultura e memoria*, p. 264.
[27] *Ibidem*, pp. 265-266 (dove si ricorda anche che l'intero complesso di San Domenico a Salerno era stato fondato dalla vedova di Giacomo Sanseverino); D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino*, pp. 201-202.

a Padula da lui fondata nel 1305 al centro del Vallo di Diano in uno snodo fondamentale di collegamento tra i feudi famigliari della Lucania e del Cilento, anticipando di un ventennio l'azione di Carlo d'Angiò duca di Calabria a Napoli sul colle di Sant'Elmo[28]. Il successore, Enrico II († 1314), è sepolto a Teggiano (già Diano) presso l'altare maggiore della chiesa pievana di Santa Maria Maggiore in un monumento eretto attorno al 1336, per il quale si è speso anche il nome di Tino da Camaino, o comunque della sua bottega (fig. 5)[29].

Con Ruggero, secondogenito di Enrico II, si apre la linea dei conti di Mileto, feudo dei Sanseverino dal 1330. Questo nuovo ramo della casata, che segna la penetrazione famigliare in Calabria, fonda prima (1354) il convento celestiniano di Santa Caterina a Terranova e poi, sul chiudersi del Trecento, la cappella dell'Annunziata ad ampiamento dell'abside della cattedrale di Mileto. Tutti spazi sacri che vengono ingombrati da arche marmoree di vari Sanseverino delle quali sopravvivono solo frammenti, ma di grande interesse[30].

Il primogenito di Enrico II, Tommaso III († 1358), trova sepoltura in un altro imponente monumento marmoreo sito presso l'altare maggiore della chiesa francescana di Sant'Antonio a Mercato Sanseverino, cenobio fondato per suo volere (fig. 6). Il conte beneficia anche il convento francescano di Eboli (1351), dove ancora la porta reca le sue imprese, mentre restando in ambito minoritico, il cenobio osservante di Padula è fondato da Tommaso V di Marsico nel 1422, quello di Teggiano, la Pietà, è assegnato allo stesso ordine e ricostruito da Roberto I, principe di Salerno, dal 1470, quello di Tricarico nel 1479 da Girolamo principe di Bisignano[31]. Ancora, Giovanni († 1445) è sepolto in un monumento perduto presso l'altare maggiore del cenobio domenicano di San Giovanni in Parco a Mercato Sanseverino, edificio eretto su sua disposizione testamentaria[32]. Roberto I († 1474), principe di Salerno, nella cappella di San Giovanni Battista nella cattedrale salernitana a segnare il passaggio al nuovo prestigiosissimo titolo principesco[33].

Se lo spazio urbano di Salerno entra significativamente nelle scelte di sepoltura del casato già dal principio, almeno per le inumazioni femminili, la scena napoletana resta evidentemente secondaria. Tra i discendenti di Tommaso II Sanseverino di Marsico solo quattro monumenti sepolcrali di una certa imponenza si registrano in Napoli. Nella perduta cappella in San Domenico quello di Giovanna d'Aquino († 1345), moglie di Ruggero conte di Mi-

[28] Sacco, *La Certosa di Padula*, I, p. 141; D'Alessio, *Simboli e presenze dei Sanseverino*.
[29] D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino*; Milone, *Scultura e memoria*, pp. 267-268.
[30] Ruggero, il primo conte di Mileto, con il proprio testamento (1365) aveva disposto di essere inumato nella cappella di San Domenico a Napoli – dove è sepolta la moglie Giovanna d'Aquino († 1345) in un sepolcro monumentale ora nel sacello dei D'Aquino, ma allora in quello perduto dei Sanseverino – e in alternativa in Santa Caterina a Terranova. La seconda moglie di Ruggero, Marquisia Del Balzo d'Orange († 1367), era invece deposta in un sarcofago romano di reimpiego nel quadriportico della cattedrale di Salerno: Milone, *Scultura e memoria*, pp. 269-282.
[31] Branca, *Il monumento funebre di Tommaso*; Di Meglio, *Origini e caratteri dell'osservanza,* p. 310; Milone, *Scultura e memoria*, p. 273, nota 27; Biscaglia, *Gli Osservanti a Tricarico*.
[32] Natella, *I Sanseverino*, pp. 99, 101, 111-112.
[33] De Divitiis, *A Renaissance story*, p. 43, nota 41.

leto, e un'altra arca marmorea già eretta entro 1352, appartenente a un non identificato esponente del casato[34]. C'è poi il ben più tardo sepolcro marmoreo di Galeazzo Sanseverino († 1477), fratello del principe di Salerno, attribuito a Pietro da Milano; sito nella francescana Santa Maria la Nova, a una data in cui è già stato eretto l'imponente palazzo di famiglia (poi Gesù Nuovo), e con una scelta motivata dalla devozione del conte per frate Giacomo della Marca qui pure sepolto[35].

Caso ancora più interessante, indice forse dei rapporti con la contestata regina Giovanna II, per Ruggero († 1430), conte di Tricarico e capostipite dei principi di Bisignano, è costruita l'enorme arca marmorea di Andrea Guardi da Firenze eretta su commissione della consorte, Covella Ruffo di Altomonte († 1447), nell'oratorio dei Santi Giacomo e Filippo (poi Santa Monica) dell'agostiniano complesso di San Giovanni a Carbonara (fig. 7); un edificio, quest'ultimo, vero tempio dei Durazzo e dei Caracciolo che si trasforma in chiesa di corte durante il regno di Giovanna II (1414-1435) attirando il mecenatismo anche di altri grandi baroni del regno come Baldassarre della Ratta conte di Caserta che qui volle essere inumato «more magnatum»[36]. Un tempo ornata anche dal polittico del Maestro dei Penna ora nelle collezioni arcivescovili, la cappella Sanseverino è però un edificio autonomo con elaborato portale marmoreo sul quale compaiono gli stemmi Ruffo e Sanseverino, affiancata alla chiesa principale e che sembra interferire con le committenze regie nell'area presbiteriale di San Giovanni, cioè con gli spazi dove si trovano la tomba di re Ladislao e quella di Sergianni Caracciolo († 1432); personaggi entrambi in rapporti conflittuali con il clan Ruffo Sanseverino: il primo ha fatto uccidere il padre di Ruggero e il secondo è assassinato durante la congiura coordinata da Covella Ruffo, omonima nipote della vedova Sanseverino[37].

A Covella Ruffo Sanseverino († 1447) e a suo figlio Antonio, sposo di Giovannella Orsini Del Balzo, si deve anche il passaggio ai domenicani (1444) di Santa Maria della Consolazione ad Altomonte; chiesa, quest'ultima, dove Covella è sepolta sotto lastra marmorea dotata di elaborata iscrizione che ricorda la parentela con la regina, rivendicando implicitamente la volontà di inserirsi come legittima erede nello spazio creato da Filippo da Sangineto (il conte che riesce a fare giungere in Calabria il *San Ladislao* di Simone Marti-

[34] Vitolo, *Un nuovo contratto di commissione*; si veda *supra*, nota 30.

[35] Abbate, *La scultura napoletana*, pp. 8, 14-15; De Lellis, *Aggiunta alla Napoli sacra*, p. 18.

[36] La famiglia è per altro interamente inumata sontuosamente a Caserta: si vedano Spinelli, *I della Ratta*; Passerini, *Della Ratta*, p. 951.

[37] Si vedano De Marchi, *Andrea de Aste*, pp. 118-119; Donati, *Andrea Guardi*, pp. 94-106. Ruffo e Sanseverino strinsero per diverse generazioni alleanze matrimoniali complesse tali da rendere le due famiglie parte di un unico blocco di potere, la consorte di Ruggero era Covella di Antonio Ruffo e Giovannella Sanseverino dei conti di Mileto, zia della più famosa Covella di Carlo Ruffo e di Ceccarella Sanseverino dei conti di Potenza: Pollastri, *L'aristocratie comtale*, p. 112. Sul sistema sepolcrale creato da Sergianni Caracciolo, si vedano Delle Foglie, *La cappella Caracciolo*; Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazione*; Tufano, *Caracciolo del Sole*, pp. 953-954.

ni) tra quarto e quinto decennio del secolo XIV[38]. Sempre ad Antonio, il primo Sanseverino che si dota di un palazzo stabile a Napoli, si deve la fondazione e costruzione (1468) di San Domenico a Cosenza, chiesa eretta volutamente in uno stile tardogotico *retrò* per uniformare il tempio alla tradizione architettonica locale delle chiese mendicanti[39].

Anche nel caso dei principi di Taranto, titolo ottenuto dai Del Balzo come discendenti di Filippo II d'Angiò prima e poi degli Orsini di Nola divenuti Orsini Del Balzo, le strategie di inumazione sono particolarmente significative. Giacomo Del Balzo († 1383) è sepolto in un imponente mausoleo su colonne ora disperso, già sito nella perduta cappella di San Cataldo nella cattedrale di Taranto. Per i legami con la corte Raimondo Del Balzo († 1375) e consorte sono sepolti nel tempio angioino di Santa Chiara a Napoli. All'erede di Raimondo, Raimondello Orsini Del Balzo († 1406), è pure riservata un'arca in marmo ora distrutta, già nella stessa cappella di San Cataldo a Taranto. La consorte Maria d'Enghien († 1446), risposatasi forzatamente con re Ladislao, era sepolta nell'antica Santa Croce a Lecce (feudo personale della nobildonna), chiesa un tempo sita presso il castello e poi trasferita nel luogo attuale, dove il monumento «d'oro e di azzurro oltramarino» che la vedeva rappresentata come regina in trono fu rimontato nel XVI secolo per essere poi comunque di nuovo smantellato e disperso. Giovanni Antonio Orsini Del Balzo († 1463) era deposto a Taranto, ma in Sant'Antonio da Padova, edificio da lui fatto costruire presso il castello, dove era ritratto orante in armatura sopra l'altare maggiore. Degno di nota che per questa dinastia, con pratica ereditata dagli Acquaviva d'Aragona, si attesta l'usanza di fare erigere un doppio monumento: la vera e propria sepoltura e un cenotafio. I cenotafi degli Orsini Del Balzo si dispongono nella tribuna di Santa Caterina a Galatina, fondazione sulla quale si torna tra breve[40]. D'altra parte, l'ascendenza degli Orsini Del Balzo dal ramo nolano della casata connette Raimondello anche con i centri di sepoltura tradizionali della famiglia a Nola, specie nei cenobi dei minori conventuali (San Francesco) e osservanti (Sant'Angelo in Palco)[41].

Sebbene sia pressoché impossibile tenere le fila del mecenatismo complessivo, da Ghedi nel bresciano a Galatina, dei vari rami della *gens Ursina* già ampiamente suddivisi a partire dal XIII secolo[42], il *patronage* consortile evidenzia tutta l'imponenza del potere complessivo del casato capace di muo-

[38] Per l'interessantissimo caso di Altomonte, dove a trecentosessanta gradi si evince il ruolo dei feudatari locali, Sangineto prima e Sanseverino poi, nel fare del borgo un centro privilegiato di mecenatismo, si veda Paone, *Santa Maria della Consolazione*; *Arte di corte ad Altomonte*. Per la tomba di Covella e relativa iscrizione si rinvia alla scheda http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/474.

[39] Mormone, *La chiesa di San Domenico*, pp. 448-451.

[40] Gelao, *Monumenti funerari*; D'Angela, *Taranto: testimonianze archeologico-monumentali*; Vitale, *S. Chiara*, pp.143-148; Pollini, *La memoria dei principi di Taranto*. Per la perduta statua di Giovanni Antonio in Sant'Antonio da Padova si rinvia alla scheda http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/505.

[41] Tufano, *Orsini di Nola*, pp. 962-963. Tufano, *Lords in the face of Death*.

[42] Miglio, Camilli, *Gli Orsini di Roma*.

versi con disinvoltura su un raggio transregionale. Solo per citare due casi: il cardinale Napoleone Orsini, nipote di papa Niccolò III, fonda due cappelle ai lati del transetto della chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi[43]. Inoltre, l'agnazione può contare complessivamente sullo straordinario numero di dodici cappelle nella vecchia basilica di San Pietro a Roma[44]. Gli Orsini riescono dunque con il proprio mecenatismo a colonizzare i due principali spazi sacri della cristianità italiana.

Nonostante i diversi indirizzi patrimoniali e politici perseguiti dai vari rami del casato, due cugini della stirpe Orsini, Napoleone conte di Manoppello e Nicola conte di Nola, tentano di consorziarsi per dotare Roma di una degna sede certosina, scegliendo prima lo spazio delle terme di Diocleziano (1363) e poi la basilica di Santa Croce in Gerusalemme; dove, nel 1372, il solo Nicola – padre di Raimondello Orsini Del Balzo – paga i lavori per il chiostro e le celle, donando anche un preziosissimo reliquiario in cui si ostentano per via araldica le parentele con la casa d'Angiò e l'aristocrazia francese insediata nel regno[45].

Orsini e Sanseverino sono dunque due agnazioni in grado non solo di esercitare un patronato che si estende fino ai confini del regno, spartendosi in qualche modo le direttrici che travalicano gli spazi regi della capitale (una casata verso la Puglia e l'altra verso la Calabria), ma sono anche la prova di come le famiglie baronali riescano ad agire su un raggio che travalica i confini di una singola entità politica della Penisola. Diverso è comunque l'impatto extraregionale dei Sanseverino rispetto a quello quasi "transnazionale" degli Orsini. Di fatto a oltrepassare i confini del regno sono soprattutto i Sanseverino del ramo di Caiazzo (solo nel XV secolo, estendendo il proprio *patronage* nell'Italia settentrionale e mantenendo un rapporto ambiguo con gli spazi aviti), mentre la disseminazione orsiniana sembra non rispettare nessun confine e avere fondamenta più profonde. Si tratta probabilmente dell'effetto di un diverso radicamento dei due casati nella compagine nobiliare della Penisola: i Sanseverino sono stirpe normanna dall'insediamento verosimilmente più recente e ben riconoscibile nelle memorie storiche locali, mentre gli Orsini – con la loro costante presenza sul palcoscenico romano – possono vantare tra genealogie vere o incredibili un'ascendenza diretta con il passato antico che segna in modo potente le loro dinamiche insediative e il loro sistema di mecenatismo.

Se come già rilevato la sepoltura nel feudo avito è una costante, resta comunque una questione di distinzione estendere il proprio mecenatismo sulle chiese urbane, specie se di capitali o dominanti. Entro il 1485, il conte di Fondi è ricordato per avere ristrutturato radicalmente con spese straordinarie le chiese di Santa Maria di Piedigrotta, del Carmine e di Sant'Agostino

43 Romano, *Le botteghe di Giotto*.
44 Mori, *L'Archivio Orsini*, p. 20, nota 28.
45 Gallori, *The late Trecento*. Ora anche Lansdowne, *Compounding Greekness*, pp. 204-206.

a Napoli[46]. Come sopra accennato, i Pallavicini oltre ad arricchire le fondazioni delle proprie terre lungo il corso del Po non mancano di intervenire su importanti edifici religiosi di Milano e Cremona[47]. A essere beneficiate sono però raramente le grandi chiese cattedrali (gli Orsini Del Balzo costituiscono un'eccezione anche sotto questo aspetto) lasciate al patronato regio, vescovile e canonicale, ma principalmente quelle degli ordini mendicanti; questi complessi disseminati anche in centri "minori", a partire dalla fine del XIII secolo, diventano per l'aristocrazia italiana un'imponente risorsa di nuovi spazi sacri sui quali esercitare il proprio patronato[48].

3. *Le scelte della "famiglia" religiosa*

In questo contesto, un ruolo di assoluto primo piano è rivestito dai frati minori che, proprio con il sostegno delle aristocrazie (e non solo delle élites urbane), riescono, come nessun altro ordine, a moltiplicare i propri cenobi molto rapidamente. A partire della fine del Trecento e per tutto il XV secolo, la continua scissione interna dell'ordine francescano in varie famiglie, a seguito del fermento delle osservanze, duplica o triplica in molti centri le sedi dell'ordine arricchendo il quadro dei possibili investimenti dei signori italiani[49]. Capaci di indirizzare le masse e di proporre una spiritualità intensa sperimentando un linguaggio di comunicazione avvincente giocato sull'uso sapiente di simboli, immagini e parole, i minori osservanti rappresentano un potentissimo e ramificato *network*, che né un gentiluomo di "Lombardia", né un barone del regno, possono sottovalutare.

Un ruolo esemplare nell'appoggio e strumentalizzazione dell'osservanza minoritica è giocato dagli Orsini Del Balzo e si collega con il sistema di fondazione di Santa Caterina a Galatina e con la creazione della vicaria osservante di Bosnia. Dal 1385 al 1451, gli Orsini Del Balzo fondano sei dei quattordici centri osservanti del Salento, ma sanno usare estesamente anche al di fuori del loro stato tutta la rete minoritica: i loro emissari sono spesso frati osservanti. Sebbene in un progetto sostanzialmente fallito e dai contorni ancora da affinare, quanto creato a Galatina risulta un *unicum* culturale e politico. In uno spazio fisicamente al centro dei domini del principe di Taranto si assommano in un unico luogo: santuario *ad instar* (così anche nelle fonti coeve) del culto di Santa Caterina del Sinai; cenobio dei minori osservanti; ospedale di patronato principesco; tribuna ottagona con i cenotafi marmorei dei vari principi; sedile della comunità locale; il tutto collegato in modo ancora non del tutto chiaro con la perduta reggia orsiniana. Di fatto Raimondello, Giovanni Antonio e Maria d'Enghien tentano di creare un polo di culto sovra-

[46] Pesiri, *Il "felice cinquantennio"*, pp. 101, 131-135.
[47] Si veda *supra*, nota 21.
[48] Bruzelius, *I morti arrivano in città*; Barone, *I Mendicanti e la morte*.
[49] *Fratres de familia*; Cobianchi, *«Lo temperato uso»*.

regionale relazionato con l'operato delle case regnanti europee e con le altre stazioni-santuario verso la Terra Santa, il tutto nel feudo di Soleto, il primo acquisito dagli Orsini nel Salento. Le forme scelte per architettura e pittura sembrano rivelare il tentativo di creare un linguaggio nuovo, volutamente eccentrico ed eclettico, tale da conciliare gli stilemi locali, anche quelli di origine greco-bizantina, con quelli cortesi europei e della costa illirica[50].

Bisogna ricordare che in questo contesto, quanto realizzato in Puglia si relaziona direttamente o indirettamente, ma con coerenza, con le già menzionate operazioni di committenza messe in scena nei precedenti centocinquant'anni in contesti francescani da Assisi al feudo di Nola, in un mecenatismo comitale che aveva avuto come referenti quasi esclusivi l'ordine dei minori[51]. Si intravedono le trame di un vero e proprio disegno, se più o meno intenzionale è questione che andrà approfondita, di respiro transregionale e "transnazionale" che sorpassa quanto messo in scena da altri casati italiani e risulta in concorrenza con le azioni di magnificenza della corte napoletana, in modo tale da mettere in allarme i sovrani angioini e aragonesi nel ritrovarsi in casa, al margine orientale del regno, "un altro re"[52].

Comunque, in generale, la scelta dell'ordine religioso a cui appoggiarsi per costruire la rete del proprio patronato risulta significativa e, anche questa, motivo di distinzione nelle gerarchie dei vari casati italiani. Ad esempio, i Sanseverino appoggiandosi non solo ai minori, ma favorendo peculiarmente i domenicani si richiamano al legame parentale con san Tommaso d'Aquino per aumentare l'aura sacrale delle loro fondazioni. Mentre del tutto particolare nel segnare il maggior prestigio di una famiglia rispetto alle altre è il rapporto con l'ordine certosino. Tenuto conto dell'impegno economico necessario, nel XIV secolo, solo pochi casati italiani non regnanti, di fatto solo Orsini e Sanseverino con altre rare eccezioni (la fondazione "mista" della Certosa di Capri e l'operazione di Niccolò Acciaiuoli), riescono a finanziare da soli la costruzione di una Certosa, fatica che sembra invece altrimenti riservata solo ad Angiò, Savoia e Visconti o all'azione concordata di intere grandi comunità urbane.

4. *Edifici e monumenti "parlanti": gerarchie di forme, materiali e spazi*

Anche la forma di quanto si fa realizzare diventa oggetto di distinzione. A Vicovaro, al centro dei suoi feudi, Giovanni Antonio Orsini di Tagliacozzo

[50] Non si può riassumere qui la bibliografia su Santa Caterina a Galatina. Per l'efficacia della lettura si rinvia a Ritzerfeld, *Santa Caterina a Galatina*; ma si vedano anche: Massaro, *Economia e società* (in particolare pp. 171-172); Monaco, *Il "potere dello spazio"*. Sulla vicaria di Bosnia e la politica di insediamento degli osservanti francescani in Puglia, si vedano Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza*, pp. 298-302; Di Meglio, *Istanze religiose*, pp. 86-94.
[51] Romano, *Le botteghe di Giotto*; Tufano, *Lords in the face of Death*.
[52] Somaini, *La coscienza politica*.

riesce a farsi innalzare (il testamento è del 1448), con il tempio ottagonale marmoreo di San Giacomo a Vicovaro, un vero e proprio mausoleo all'antica; per contro una simile operazione risulta invece fallimentare per il quinto duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, un principe dotato di grande ricchezza, ma al governo di una metropoli politicamente instabile[53].

Se è indubbio che per un certo tempo le sepolture reali d'Europa e – per la scena italiana – quelle angioine e di Arrigo VII a Pisa sono modello imprescindibile, durante il Trecento la capacità di mecenatismo delle aristocrazie territoriali raggiunge livelli tali da rovesciare questo paradigma[54]. Sono le principali casate italiane a creare nuovi modelli per sé e per la propria clientela, finanche insidiando il sistema di mecenatismo regio nel meridione o delle dinastie al governo delle città dell'Italia settentrionale. Se al nord quanto realizzato per Castelbarco e Lupi di Soragna diventa modello per Scaligeri e Carraresi, è ancora il regno a segnare alcuni casi emblematici e problematici.

I baroni meridionali non solo si fanno realizzare sepolture che diventano progressivamente non distinguibili rispetto a quelle regie, ma sono proprio le sepolture aristocratiche, in un rapporto non piano tra centro e periferia, a diventare a loro volta un modello per il notabilato locale. Se Caetani, Del Balzo, Orsini, Sanseverino, ecc. possono permettersi anche per le loro più sperdute capitali feudali imponenti sepolcri marmorei policromati, la nobiltà locale o il vivace ceto mercantile che popola anche i centri minori del regno fanno realizzare sovente monumenti in stucco dipinto[55]. I modelli di questi monumenti sono spesso direttamente le tombe aristocratiche, senza la mediazione di quelle regie. Ad esempio, la sepoltura in stucco di Bartolomeo Franconi a Teggiano, non solo è realizzata su esempio di quella di Enrico II Sanseverino, ma derivata direttamente da calchi del monumento comitale marmoreo[56]. In San Domenico a Napoli una tomba Sanseverino è presa a modello, senza fare rifermento ai sepolcri angioini, per quella di un d'Aquino creando un rapporto di emulazione tra pari[57]. La forma stessa del monumento e la tipologia del materiale diventano quindi motivo di distinzione e di emulazione, nonché di ricaduta sul territorio di scelte di gusto e moda. Non solo le sepolture regie, ma anche i monumenti baronali diventano la norma. L'emulazione si estende agli interi edifici se, nel 1423, Pietro Caballerio dispone che per la chiesa di San Giacomo a Ostuni si prendano a modello le pitture fatte realizzare da Maria d'Enghien a Santa Caterina di Galatina[58].

[53] Curzi, *Conti di Tagliacozzo*; per il mai realizzato progetto di sepoltura dello Sforza in una tomba bronzea collocata al centro di una chiesa a pianta centrale di marmo, si veda Eiche, Lubkin, *The mausoleum plan*.
[54] Bock, *The King and his court*, pp. 419-423; Milone, *Scultura e memoria dinastica*, pp. 268-269.
[55] Si veda sull'argomento Vitolo, *«Un maestoso e quasi regio mausoleo»*.
[56] D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino*, p. 207.
[57] Vitolo, *Un nuovo contratto*; Milone, *Scultura e memoria dinastica*, p. 269.
[58] Ragozzino, *Il tardogotico in Adriatico*, p. 71.

Inoltre, nella scelta di tutelare alcuni spazi sacri piuttosto che altri, o anche nel valutare il linguaggio artistico da usare per la propria sepoltura, quest'aristocrazia sembra conscia del passato – anche relativamente recente – e intenta a recuperarlo in una chiave peculiare. I Sanseverino principi di Salerno sono consapevoli del valore simbolico del possesso del patronato della cappella di San Pietro a Corte, unico resto del palazzo longobardo di Arechi[59]. Forse sulla scia del legame di sangue visconteo, Galeazzo Sanseverino d'Aragona è coinvolto nella fondazione di una cappella nella chiesa longobarda di Santa Maria in Pertica a Pavia[60]. Nell'acquisire la contea di Mileto, gli altri "cugini" Sanseverino sembrano coscienti dell'importanza della memoria normanna in quel centro[61]. A Venosa, Pirro Del Balzo vuole utilizzare deliberatamente motivi neomedievali per la ricostruzione della cattedrale e la figlia Isabella prende a modello la sepoltura di una principessa normanna per la tomba della madre Maria Donata Orsini Del Balzo (1485)[62]. Lucrezia Pico della Mirandola († 1503) gioca un ruolo fondamentale nella rifondazione di San Benedetto a Polirone, meritando sepoltura accanto a Matilde di Canossa in un gioco di specchi tra gentildonne mecenati di grande rilievo[63].

La localizzazione delle tombe risulta un altro motivo di distinzione, ma anche probabilmente di un diverso modo di leggere il proprio ruolo nella società. A Cortemaggiore, nell'Annunziata, in una chiesa costruita *ex novo* su loro patronato, i Pallavicini non ingombrano con i loro monumenti marmorei l'altare maggiore, ma si riservano una cappella doppia con tribuna in testa allo pseudo-transetto della chiesa, più imponente ma non così diversa dalle altre. La stessa situazione è per altro già evidente a Busseto dove le sepolture della famiglia sono disposte nelle cappelle laterali[64]. Operazioni simili compiono i da Correggio, i Pico, i Pio e gli altri signori padani, che non mancano di farsi rappresentare anche in chiesa ma quasi sempre in posizione defilata. Nella perduta chiesa di San Francesco ad Aosta gli Challant occupano con le loro sepolture il presbiterio, il grande sacello di San Giacomo che lo affianca e la cripta sottostante, ma i doppi *gisant* armati sono quasi mimetizzati nello spessore del muro a guardia del coro, senza sovrastare l'altare maggiore[65]. Nel nord Italia, fatti salvi i peculiari esperimenti dei Visconti signori di Milano (Azzone e Bernabò), si attua una privatizzazione dello spazio sacro meno invadente.

Le chiese che i Pallavicini o i Visconti fanno costruire nelle loro terre sono e restano essenzialmente chiese costruite per la comunità, rivelatrici di un rapporto contrattuale con i sottoposti. Queste strutture rispecchiano anche

[59] Del Grosso, *La corte rinascimentale*, pp. 116-120.
[60] Archivio di Stato di Milano, *Carteggio Sforzesco*, 1636 (Pavia, 1496 agosto 17).
[61] Milone, *Scultura e memoria dinastica*, pp. 273-275.
[62] De Divitiis, *Cultura e architettura*, pp. 60-63; si veda anche la scheda in http://db.histantartsi.eu/web/rest/Opera di Arte/366
[63] Holman, *Exemplum and Imitatio*.
[64] Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino*, pp. 91-97.
[65] Orlandoni, *La chiesa e il convento*, pp. 69-82.

la gestione consortile del potere: scegliere di esercitare un più diretto patronato sulle cappelle laterali, e non sulla maggiore, senza vincolare il *focus* della struttura, rispetta di fatto il sistema di successione lombardo che prevede divisioni in parti uguali e gestione condominiale dei feudi, lasciando spazio anche alle future generazioni di esprimere il proprio mecenatismo aggregandosi alla fabbrica.

Nel regno gli imponenti monumenti marmorei baronali sovrastano quasi tutti gli altari maggiori delle rispettive fondazioni religiose e, a volte, anche l'ingresso del tempio. È evidente che con le loro tombe questi baroni intendono esprimere un rapporto di potere diverso. Le chiese di Fondi, Nola, Mercato Sanseverino, Padula, Teggiano, Marsico, Altomonte, Galatina sono costruite a gloria dei rispettivi committenti, lasciando poco spazio per le generazioni successive di primogeniti che infatti sono in qualche modo costrette a fondare una nuova chiesa, anche nello stesso luogo, piuttosto che relegarsi in posizione laterale rispetto all'antenato. In questo contesto Fondi, come si è visto, rivela una situazione emblematica: la cattedrale risulta incastrata nel palazzo comitale e sembra una cappella palatina, l'immagine dei conti si ripresenta ovunque, ossessivamente, con un'imponenza che nemmeno i Colonna, signori della città dopo i Caetani, osano cancellare.

Dunque, ancora più che nella costruzione di palazzi castelli o ville, il patronato legato agli investimenti sugli spazi sacri risulta una chiave per comprendere le gerarchie interne alle aristocrazie italiane e le capacità di alcune stirpi, rispetto ad altre, di concorrere con le case regnanti europee, ma anche di un modo diverso di intendere il rapporto con i propri sudditi.

Monumenti sepolcrali, cenotafi e fondazioni religiose attestano anche la parabola discendente vissuta da una parte delle aristocrazie italiane durante le guerre d'Italia (1495-1559). La crisi sociopolitica e religiosa di inizio Cinquecento segna per molti casati italiani anche il mutare del rapporto tra famiglie e spazi sacri. I grandi monumenti marmorei degli aristocratici laici saranno in qualche modo censurati nell'applicazione delle direttive post-tridentine. Ma anche al di là di questo spesso i grandi gentiluomini d'Italia non avranno più il prestigio e il potere economico e sociale per progettare in grande per "l'eternità". Emblematico il già citato caso di Alberto III Pio da Carpi che chiude la sua vicenda personale con la sepoltura parigina in esilio. Ancora di più quello di Ferrante Sanseverino principe di Salerno (1507-1568), il primo gentiluomo del regno, fuoriuscito dal 1552, morto in Francia privato dei propri beni e dei propri feudi, probabilmente convertito al calvinismo; personaggio del quale ancora si fatica a comprendere il ruolo primario quale mecenate, complice anche l'interessato silenzio vasariano[66]. O si pensi alle gentildonne eredi degli

[66] Addante, *Sanseverino Ferrante*; Del Grosso, *La corte rinascimentale*; sull'importanza del mecenatismo di Ferrante si rinvia a Grosso, *Per la fama di Tiziano*, pp. 15-41. Maggiore "fortuna" nel continuo mutare della situazione politica, ma non nella ricostruzione delle committenze, ha il ramo di Bisignano che fonda durante i primi decenni del Cinquecento la chiesa di Santa Maria di Coraca (o San Francesco da Paola) da affidare ai padri Minimi – a segnare anche un

stati Pallavicini (Camilla) e Sanseverino (Barbara Sanvitale), quelli dell'Italia settentrionale, che nel complesso tentativo di salvare il salvabile non hanno tempo e modo per pensare a una degna sepoltura[67].

D'altra parte, una rilettura del mecenatismo aristocratico è una chiave efficace per affrontare una generale revisione delle gerarchie culturali italiane di eredità vasariana[68]. Nella geografia della Penisola occuparsi delle committenze delle signorie "rurali" significa di fatto trascurare gli scenari artistici urbani delle Roma e Firenze medicee, i consolidati poli della visione vasariana, ma anche aggirare Venezia e le storiograficamente fagocitanti corti di Mantova, Ferrara e Urbino, indubbiamente centri privilegiati – a discapito di altre realtà – dagli studi otto-novecenteschi italiani e internazionali come indiscusse capitali culturali del Rinascimento; in una lettura complice, se non colpevole, di una parte del depauperamento postunitario di molto patrimonio italiano. Si finisce invece implicitamente per privilegiare un asse Milano-Napoli, da intendersi non come il semplice studio del confronto tra due città (che pure sarebbe utilissimo), ma di una messa a sistema del mecenatismo di una specifica classe sociale nei territori del regno e del ducato visconteo-sforzesco, con relative aderenze.

Usare la committenza signorile come strumento per lo studio di una grande parte del territorio italiano permette da un lato di declinare il tema del mecenatismo in un modo sfaccettato e policentrico, uscendo da una concezione monolitica del *patronage* dei pontefici o principi "regnanti" (con relative periodizzazioni), dall'altro di scalzare il complesso pregiudizio storiografico di presunta rozzezza di questi gentiluomini. D'altra parte se nella ricostruzione storica di Vasari, nella maggior parte dei casi, i committenti esplicitamente esaltati sono alti prelati o pontefici, ordini religiosi (gli olivetani *in primis*), soprattutto gli "uomini nuovi" di Carlo V, nelle *Vite* ricorrono solo i nomi di alcuni grandi baroni romani (Colonna e Orsini) e non certo quelli di napoletani e lombardi (mancano ovviamente Pallavicini e Sanseverino anche quando più o meno direttamente ci si riferisce a opere da loro commissionate)[69], aristocrazie – queste ultime – che vivono una profonda crisi socio-politica, ma in parte anche religiosa, e che sono in quel momento spesso in contrasto con l'ordine asburgico fautore del potere di Cosimo de Medici e quindi estranee al disegno vasariano.

mutare del clima religioso – destinando in questo luogo le sepolture dei principi (Bernardino nel 1516 e Pietro Antonio nel 1559 con cappella e monumento non ancora completato nel 1578) e alla cappella in San Giovanni a Carbonara quello delle principesse (Savaglio, *Pietro Antonio Sanseverino*, pp. 35-37, 40-41, 313).

[67] Per le due gentildonne si rinvia a Daenens, *Ritratto di donna gravida*; Fragnito, *La Sanseverino*.

[68] Sulle geografie e gerarchie della lettura vasariana si rinvia almeno al recentemente Campbell, *The Endless Periphery*, pp. 1-50.

[69] I Sanseverino d'Aragona non sono riconosciuti come mecenati anche di alcune opere esplicitamente menzionate da Vasari come la vigna di Sant'Agata a Roma affrescata da Maturino e Polidoro, o le stalle fuori Porta Vercellina a Milano affrescate da Bramantino: Rossetti, *«In la mia contrada favorita»*, pp. 260-262; Rossetti, *Tra Milano e Roma*, p. 426.

Il problema risale comunque a prima di Vasari e a punti di osservazione e valutazione dotati di notevole fortuna, ma parziali. Si tenga conto, primo fra tutti, del giudizio di inciviltà («inimici d'ogni civilità») riservato nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* (I, 55) da Niccolò Macchiavelli a questi gentiluomini di Lombardia, Romagna, regno di Napoli e terra di Roma stereotipatamente relegati nei loro castelli e ritenuti estranei alle novità delle scene urbane. Una lettura che sembra avere condizionato non solo il giudizio politico riservato alle aristocrazie italiane, ma estendendosi, forse oltre le intenzioni del fiorentino, all'intero concetto di "civiltà", anche a quello della tipologia di mecenatismo: un *patronage* artistico erroneamente considerato periferico, quasi barbaro, quasi sempre "attardato".

In realtà, attorno a questi gentiluomini si crea un linguaggio indubbiamente diverso dalla presunta ortodossia romano-fiorentina, un Rinascimento per altro più adatto per essere esportato oltreconfine come, d'altra parte, dimostrano le scelte delle aristocrazie francesi e ispaniche fin oltre la metà del Cinquecento.

Sia al nord sia al sud dell'Italia le aree geografiche interessate dal mecenatismo di queste signorie sono accomunate da una peculiare percezione e rielaborazione dell'antico che affonda le radici anche in una florida stagione trecentesca dalla dimensione transnazionale. Il mecenatismo di queste aristocrazie si definisce entro i contorni di un altro Rinascimento, se si vuole un Rinascimento "senza Roma", non necessariamente periferico o attardato, ma dotato di risvolti autonomi e alternativi e che attinge a tutta la gamma dei modelli delle antichità locali. Più che in altre classi sociali, anche per quanto riguarda il recupero dell'antico, i punti di riferimento di questi gentiluomini sono molteplici e variegati, si dispiegano in *revivals* di passati diversi, meno classici, e spesso più recenti (longobardi, normanni, ecc.), ma strettamente legati alle vicende reali o presunte dei vari casati di appartenenza[70].

Lo studio attento del mecenatismo signorile permette inoltre di superare distinzioni di centro e periferia che progressivamente sembrano sempre più anacronistiche per comprendere il sistema artistico italiano. È un'attenta rilettura dei *network* creati da queste famiglie a spiegare anche gli spostamenti di artisti – un vero e proprio *Renaissance on the move* – e di oggetti tra varie aree della Penisola e a comprendere i meccanismi di contaminazioni artistiche e culturali di grande rilevanza, ricostruendo quadri internazionali entro i quali le corti "rurali" di questi gentiluomini diventano – al pari delle grandi città – i centri propulsori di scambi artistici in un impressionante incrocio tra Fiandre, Penisola iberica e costa illirica, senza dimenticare di guardare alla tradizione greco-bizantina e al vicino oriente.

70 Schofield, *Avoiding Rome*; Romano, *Visconti Painting*; De Divitiis, *Rinascimento meridionale*; De Divitiis, *Cultura e architettura*, pp. 60-63; Martinis, *Anticamente moderni*.

Figura 1. Altichiero da Zevio, Jacopo Avanzi, Andriolo de' Santi e bottega, e altri, *Cappella di San Giacomo*, Padova, il Santo, ca. 1372-1379 (archivio dell'autore).

Figura 2. Altichiero da Zevio, *Ritratti dei Lupi di Soragna e loro santi protettori*, Padova, il Santo, oratorio di San Giacomo, ca. 1380 (archivio dell'autore).

Figura 3. Maestranze lombarde, *Madonna in trono con Bambino tra santa Caterina d'Alessandria e Onorato II Caetani,* Fondi, chiesa di Santa Maria Assunta, ca. 1490 (archivio dell'autore).

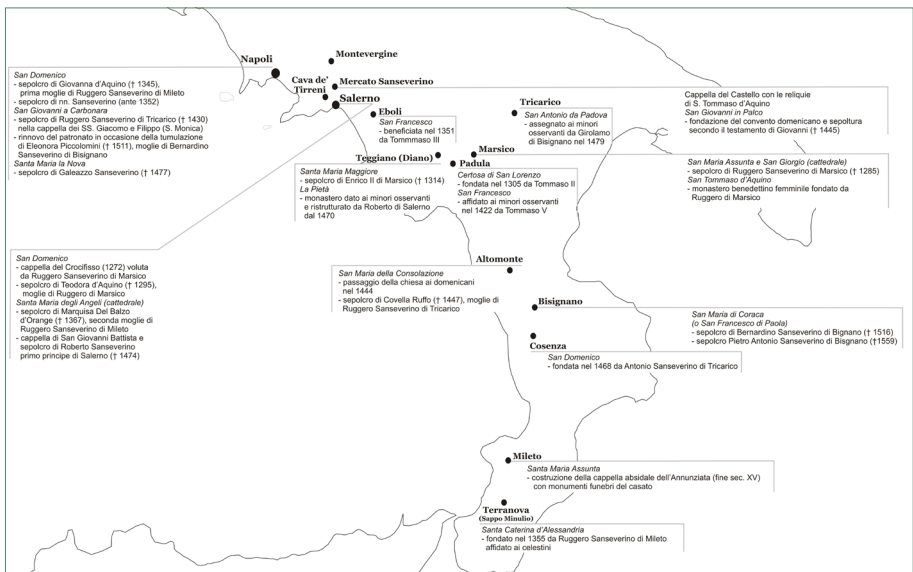



Figura 4. *Mappa delle fondazioni religiose e sepolture dei Sanseverino tra XIII e XVI secolo* (elaborazione grafica dell'autore).

Figura 5. Bottega di Tino da Camaino (?), *Monumento sepolcrale di Enrico II Sanseverino*, Teggiano (Diano), chiesa di Santa Maria Maggiore, ca. 1330 (foto di Bianca De Divitiis).

Figura 6. *Monumento sepolcrale di Tommaso III Sanseverino*, Mercato Sanseverino, chiesa di Sant'Antonio da Padova, ca. 1360 (foto di Martina D'Anzillo).

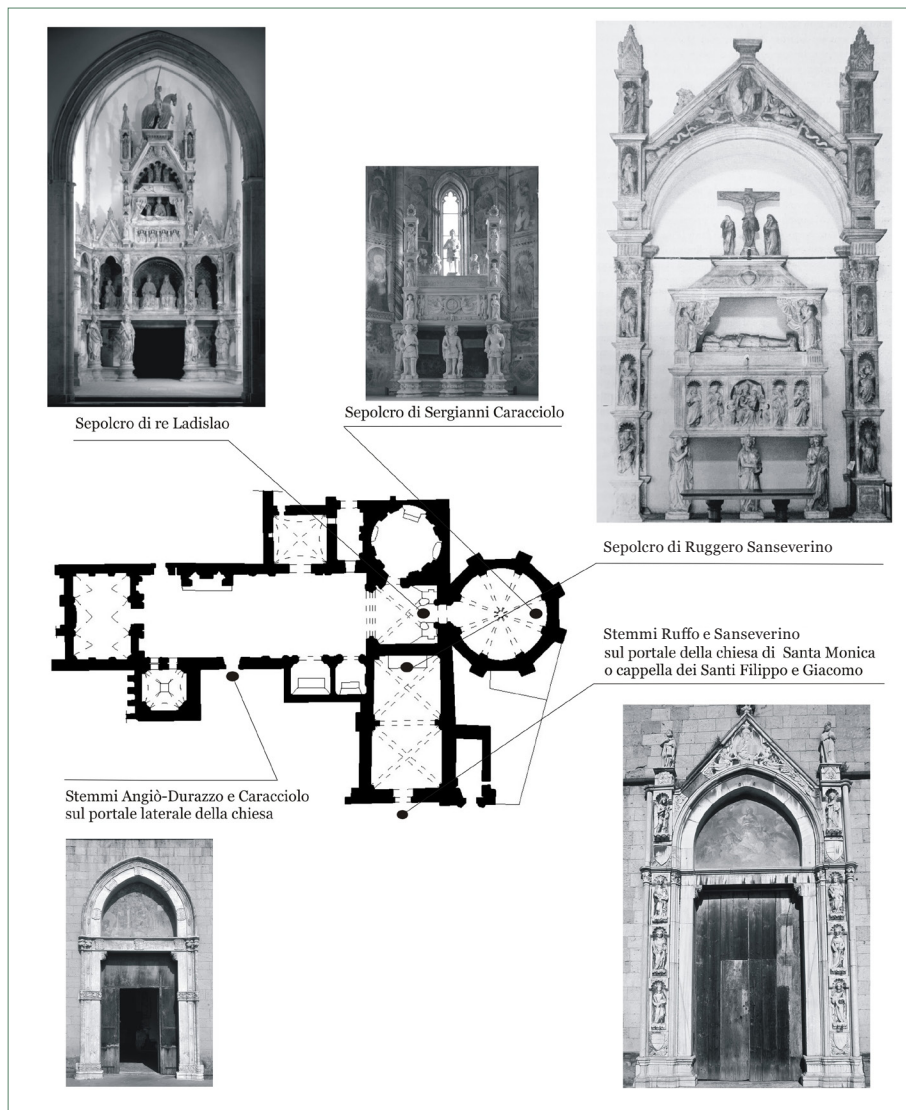



Figura 7. *Restituzione schematica della chiesa di San Giovanni a Carbonara nel primo Rinascimento* (elaborazione grafica dell'autore).

Opere citate

F. Abbate, *La scultura napoletana del Cinquecento*, Roma 1992.
L. Addante, *Sanseverino Ferrante*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017, pp. 286-289.
I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina bassomedievale*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 275-321.
L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
Arte di corte ad Altomonte. La nuova sezione del Museo Civico di Santa Maria della Consolazione, a cura di F. De Chirico, R.A. Filice, Soveria Mannelli 2015.
M. Bacci, *Investimenti per l'Aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Bari 2003.
G. Barone, *I Mendicanti e la morte*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 49-64.
C. Biscaglia, *Gli Osservanti a Tricarico tra storia municipale e religiosa. Secc. XV-XVI*, in «Basilicata regione notizie», 11 (1998), pp. 141-152.
N. Bock, *The King and His Court. Social Distinction and Role Models in 15th Century Naples: the Caracciolo and Miroballo Families*, in *Court and Courtly Cultures*, Roma 2016, pp. 419-443.
J.-P. Boyer, *La «foi monarchique». Royaume de Sicile et Provence (mi-XIIIe-mi-XIVe siècle)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 85-110.
A. Branca, *Il monumento funebre di Tommaso III Sanseverino († 1358) e alcuni problemi della scultura gotica napoletana del Trecento*, in *Ottant'anni di un maestro: omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, 2 voll., Pozzuoli 2006, I, pp. 147-163.
P. Brugnoli, M. Vinco, *Il canonico Antonio Malaspina, un disegno di Pisanello e l'ancona di Giacomo Moranzone per il duomo di Verona*, in «Arte veneta», 65 (2008), pp. 179-193.
C. Bruzelius, *I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire. Le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in *Colloqui d'architettura*, II, *Architettura, pittura e società tra Medioevo e XVII secolo*, a cura di C. Bozzoni, A. Roca De Amicis, Roma 2012, pp. 11-48.
S. Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*, in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 129-167.
E. Camilli Giammei, *Devozione e memoria famigliare. La committenza di Rita Cantelmo nella cappella Caldora della Badia Morronese*, in Universitates e baronie. *Arte e architettura in Abruzzo e nel Regno al tempo dei Durazzo*, a cura di P.F. Pistilli, F. Manzari, G. Curzi, 2 voll., Pescara 2008, I, pp. 35-51.
S.J. Campbell, *The Endless Periphery. Toward a Geopolitics of Art in Lorenzo Lotto's Italy*, Chicago 2019.
L. Castellazzi, *Il testamento di Spinetta Malaspina e la fondazione dell'ospedale per i nobili poveri a San Giovanni in Sacco*, in *Gli Scaligeri (1277-1387)*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 441-445.
L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004.
Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
B. Chiappa, *Un nome per il monumento di Spinetta Malaspina «affabre reparatum»*, in «Verona illustrata», 27 (2014), pp. 13-36.
R. Cobianchi, *«Lo temperato uso dele cose». La committenza dell'Osservanza francescana nell'Italia del Rinascimento*, Spoleto 2013.
Committenze dei Pico, a cura di G. Martinelli Braglia, Modena 1991.
Court and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages, a cura di S. Albonico, S. Romano, Roma 2016.
G. Curzi, *Conti di Tagliacozzo, signori di Vicovaro: gli Orsini tra Stato della Chiesa e Regno di Napoli*, in *Gli Orsini e i Savelli nella Roma dei papi. Arte e mecenatismo di antichi casati dal feudo alle corti barocche europee*, a cura di A. Amendola, C. Mazzetti di Pietralata, Chieti-Roma-Salerno 2016, Cinisello Balsamo 2017, pp. 179-191.
F. Daenens, *Ritratto di donna gravida: Camilla Pallavicini, 1546*, in *Ritratti. La dimensione individuale nella storia (secoli XV-XX). Studi in onore di Anne Jacobson Schutte*, a cura di R.A. Pierce, S. Seidel Menchi, Roma 2009, pp. 127-145.
M.T. D'Alessio, *Simboli e presenze dei Sanseverino nella Certosa di Padula*, in «Rassegna storica salernitana», 21 (2004), pp. 83-95.

C. D'Angela, *Taranto: testimonianze archeologico-monumentali del principato. Documenti superstiti tra memorie e oblio*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 606-613.
M. D'Anzilio, *Il monumento funebre Sanseverino nella pieve di Santa Maria Maggiore di Diano: alcune considerazioni*, in *Le diocesi dell'Italia meridionale nel Medioevo. Ricerche di storia, archeologia, storia dell'arte*, Atti del convegno di studi, Benevento, 18-19 ottobre 2018, a cura di M.C. Rossi, V. De Duonni, Cerro al Volturno 2019, pp. 201-216.
L. Damiani Cabrini, *L'incanto delle «pietre vive»: il monumento Longhignana e l'uso del marmo a Milano in età sforzesca*, in *Scultura lombarda del Rinascimento. I Monumenti Borromeo*, a cura di M. Natale, Torino 1997, pp. 259-276.
B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.
B. De Divitiis, *Rinascimento meridionale*: *la Nola di Orso Orsini tra ricerca dell'antico e nuove committenze*, in «Annali di architettura», 28 (2016), pp. 27-48.
B. De Divitiis, *A Renaissance Story of Antiquarianism and Identity. The Temple of Pomona from Rome to Salerno*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 60 (2018), pp. 33-53.
B. De Divitiis, *Cultura e architettura nelle corti del Rinascimento meridionale*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 43-64.
C. De Lellis, *Aggiunta alla* Napoli sacra *dell'Engenio Caracciolo*, a cura di E. Scirocco, M. Tarallo, Napoli-Firenze 2013.
M.A. Del Grosso, *La corte rinascimentale dei Sanseverino principi di Salerno*, Salerno 2020.
A. Delle Foglie, *La cappella Caracciolo del Sole a San Giovanni a Carbonara*, Milano 2011.
F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
A. De Marchi, *Andrea de Aste e la pittura tra Genova e Napoli all'inizio del Quattrocento*, in «Bollettino d'arte», 68-69 (1991), pp. 113-130.
Demeures d'éternité. Églises et chapelles funéraires aux XV[e] *et XVI*[e] *siècles*, Actes du colloque, Tours, 11-14 juin 1996, a cura di J. Guillaume, Paris 2005.
R. Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno. Il regno e la capitale*, in Fratres de familia, pp. 295-338.
R. Di Meglio, *Istanze religiose, movimento dell'Osservanza e progettualità politica nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *I frati osservanti e la società in Italia nel secolo XV*, Atti del XL convegno internazionale, Assisi-Perugia, 11-13 ottobre 2012, Spoleto 2013, pp. 79-111.
C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988.
G. Donati, *Andrea Guardi. Uno scultore di costa nell'Italia del Quattrocento*, Pisa 2015.
U. Dorini, *Un grande feudatario del Trecento: Spinetta Malaspina*, Firenze 1940.
S. Eiche, G. Lubkin, *The Mausoleum plan of Galeazzo Maria Sforza*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 32 (1988), pp. 347-553.
A. Esposito, *Famiglie aristocratiche e spazi sacri a Roma tra medioevo e prima età moderna*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. Barone, A. Esposito, C. Frova, Roma 2013, pp. 471-481.
Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015.
S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore: storia, architettura, documenti*, Padova 2019.
M. Folin, *Il principe architetto e le 'quasi città': spunti per un'indagine comparativa sulle strategie urbane nei piccoli stati italiani del Rinascimento*, in *L'ambizione di essere città: piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, a cura di E. Svalduz, Venezia 2004, pp. 45-95.
M. Folin, *Sepolture signorili nell'Italia centro-settentrionale: un tentativo di comparazione (secoli XIV-XV)*, in *Court and Courtly Cultures*, pp. 161-187.
G. Fragnito, *La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma*, Bologna 2020.
T. Franco, «*Quid superbitis misseri?*». *Devozione, orgoglio di casta e memorie famigliari nei monumenti funebri in ambito veneto fra Tre e Quattrocento*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 181-208.
Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV- XV)*, a cura di L. Pellegrini, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna 2011 (Quaderni di storia religiosa, 18).
A. Galli, *Nelle Terre del Marmo. Un viatico e qualche appunto*, in *Nelle Terre del Marmo. Scultori e lapicidi da Nicola Pisano a Michelangelo*, a cura di A. Galli, A. Bartelletti, Pisa 2018, pp. 5-18.

C.T. Gallori, *The late Trecento in Santa Croce in Gerusalemme. Napoleone and Nicola Orsini, the Carthusians, and the triptych of Saint Gregory*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 58 (2016), pp. 157-187.

J. Gardner, *The Family Chapel: Artistic Patronage and Architectural Transformation in Italy circa 1275-1325*, in *Art, ceremonial et liturgie au Moyen Age*, Actes du Colloque, Lausanne-Fribourg 2002, a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.M. Spieeser, Roma 2002, pp. 545-564.

C. Gelao, *Monumenti funerari cinquecenteschi legati alla committenza Acquaviva d'Aragona*, in *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva tra XV e XVI secolo*, 2 voll., a cura di C. Lavarra, Galatina 1996, I, pp. 303-348.

M. Grosso, *Per la fama di Tiziano nella cultura artistica dell'Italia spagnola. Da Milano al Viceregno*, Udine 2010.

B. Hein, *Sulle insegne araldiche nelle cappelle gentilizie dei Lupi e una attribuzione ad Altichiero*, in *Cultura, arte e committenza nella Basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, a cura di L. Baggio, M. Benetazzo, Padova 2003, pp. 373-389.

I. Herklotz, *I Savelli e le loro cappelle di famiglia*, in *Roma anno 1300*, Atti della IV settimana di Studi di storia dell'arte medievale dell'Università La Sapienza, Roma, 19-24 maggio 1980, a cura di A.M. Romanini, Roma 1980, pp. 567-583.

B.L. Holman, *Exemplum and Imitatio. Countess Matilda and Lucrezia Pico della Mirandola at Polirone*, in «The art bulletin», 81 (1999), pp. 637-664.

Il principe e la sua chiesa. San Nicolò e il convento dei Frati a Carpi, a cura di M. Rossi, A. Giordano, G. Guidarelli, E. Svalduz, Modena 2022.

B.G. Kohl, *La corte carrarese, i Lupi di Soragna e la committenza artistica al Santo*, in *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, a cura di L. Baggio, M. Benetazzo, Padova 2003, pp. 317-327.

J. Lansdowne, *Compounding Greekness: St. Katherine "the Egyptian" and the Sta. Croce Micromosaic,* in «Gesta», 60 (2021), 2, pp. 173-215.

R. Martinis, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Macerata 2021.

C. Massaro, *Economia e società in una "quasi città" del Mezzogiorno tardomedievale: San Pietro in Galatina*, in *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano, B. Vetere, Lecce 2006, pp. 147-193.

T. Michalsky, *«Coniuges in vita concordissimos ne mors quidem ipsa disunxit». Zur Rolle der Frau im genealogischen System neapolitanischer Sepulkraplastik*, in «Marburger Jahrbuch für Kunstwissenschaft», 32 (2005), pp. 73-91.

M. Miglio, S. Camilli, *Gli Orsini di Roma e gli Orsini altri*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 107-127.

A. Milone, *Scultura e memoria dinastica dei Sanseverino conti di Mileto*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 262-282.

E.I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 153-180.

M. Minning, *Zu Begräbniszeremoniell und Grabmal des Fürsten Alberto III. Pio da Carpi*, in *Praemium virtutis*, 2, *Grabmäler und Begräbniszeremoniell in der italienischen Renaissance*, a cura di J. Poeschke, B. Kusch-Arnhold, T. Weigel, Münster 2005, pp. 93-117.

Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium vom 13. bis zum 15. Jahrhundert, 1, *Die Grabplatten und Tafeln*, a cura di J. Garms, R. Juffinger, B. Ward-Perkins, Wien 1981.

Die mittelalterlichen Grabmäler in Rom und Latium von 13 bis zum 15 Jahrhundert, 2, *Die Monumentalgräber*, a cura di J. Garms, A. Sommerlechner, W. Telesko, Wien 1994.

A.M. Monaco, *Il "potere dello spazio" nella basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina. Culto delle reliquie e iconografia nella propaganda del potere degli Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 589-606.

E. Mori, *L'Archivio Orsini. La famiglia, la storia, l'inventario*, Roma 2016.

R. Mormone, *La chiesa di San Domenico a Cosenza: problemi di critica storica e di restauro*, in «Rivista storica calabrese», 4 (1983), pp. 455-461.

La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007.

P. Natella, *I Sanseverino di Marsico. Una terra, un regno*, Mercato Sanseverino 1980.

B. Orlandoni, *La chiesa e il convento dei Cordellieri di Aosta. L'assenza della memoria*, Aosta 2018.

J. Paganelli, *Malaspina*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 571-576.

S. Paone, *Santa Maria della Consolazione ad Altomonte. Un cantiere gotico in Calabria*, Roma 2014.

D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-933.
G. Pesiri, *Aspetti del mecenatismo dei Caetani: il pittore Cristoforo Scacco e le ultime committenze artistiche di Onorato II a Fondi e a Minturno (1487-1491)*, in *Due convegni veliterni*, I, *Giorgio Falco tra Roma e Torino*, Tivoli 2017, pp. 147-196.
G. Pesiri, *Il "felice cinquantennio" del governo di Onorato II Caetani conte di Fondi (1441-1491)*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 101-135.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtale sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 125 (2013), 1, pp. 95-115.
G. Pollini, *La memoria dei principi di Taranto in S. Caterina a Galatina. Studi preliminari sui monumenti funebri di Raimondo e Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *In corso d'opera. Ricerche dei dottorandi in Storia dell'Arte della Sapienza*, a cura di A. Bertuzzi, G. Pollini, M. Rossi, Roma 2019, pp. 55-61.
G. Pontano, *I trattati delle virtù sociali. De Liberalitate. De Beneficentia. De Magnificentia. De Splendore. De Conviventia*, a cura di F. Tateo, Roma 1965.
Praemium virtutis, 3 voll., a cura di J. Poeschke, T. Weigel, B. Kusch-Arnhold, Münster 2002-2008.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini Del Balzo principi di Taranto (1399-1463), Atti del convegno, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli, a cura di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.
M. Ragozzino, *Il tardogotico in Adriatico: una stagione umbratile in Puglia e Basilicata*, in *Rinascimento visto da Sud*, pp. 67-77.
U. Ritzerfeld, *Santa Caterina a Galatina. Un monumento per la "latinizzazione" della Puglia greco-bizantina o per le ambizioni autonomistiche dei Del Balzo Orsini?*, in *The Italian South: Transcultural Perspectives 500-1500*, a cura di E. Scirocco, G. Wolf, in «Convivium», 5 (2018), 1, pp. 143-157.
Rinascimento visto da Sud. Matera, l'Italia meridionale e il Mediterraneo tra '400 e '500, catalogo della mostra, Matera, 19 aprile-19 agosto 2019, a cura di D. Catalano, M. Ceriana, P. Leone de Castris, M. Ragozzino, Napoli 2019.
S. Romano, *Le botteghe di Giotto. Qualche novità sulla cappella di San Nicola nella basilica inferiore di Assisi*, in *Medioevo. Le officine*, Atti del Convegno, Parma, 22-27 settembre 2009, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 584-596.
S. Romano, *Visconti Painting at Pandino Castle. Antique and Modern in Fourteenth-Century Lombardy*, in *The Antique Memory and the Middle Ages*, a cura di I. Foletti, Z. Frantová, Roma 2015, pp. 125-147.
O. Rombaldi, *Correggio, città e principato*, Modena 1979.
E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'osservanza francescana e l'aristocrazia milanese*, in Fratres de familia, pp. 101-165.
E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013.
E. Rossetti, *«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento*, in *Famiglie e spazi sacri*, pp. 169-227.
E. Rossetti, *«In la mia contrada favorita»: Ludovico il Moro e il Borgo delle Grazie. Note sul rapporto tra principe e forma urbana*, in *Santa Maria delle Grazie: una storia dalla fondazione a metà Cinquecento*, a cura di S. Buganza, M.G. Rainini, «Memorie domenicane», 47 (2016), pp. 259-290.
E. Rossetti, *Tra Milano e Roma. Il cardinale Alessandrino e alcuni appunti sulla committenza dei porporati lombardi nel primo Rinascimento*, «Arte cristiana», 909 (2018), pp. 422-435.
A. Sacco, *La Certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti*, 4 voll., Roma 1914-1930.
A. Savaglio, *Pietro Antonio Sanseverino. Un principe napoletano dell'Europa imperiale (c. 1500-1559)*, Soveria Mannelli 2022.
R.V. Schofield, *Avoiding Rome. An Introduction to Lombard Sculptors and the Antique*, in «Arte lombarda», 100 (1992), 1, pp. 29-44.
P. Sénéchal, *Il monumento funebre di Alberto Pio al Louvre*, in *Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi, collezionisti e mecenati*, Atti del seminario, Carpi, 22-23 novembre 2002, a cura di M. Rossi, Udine 2004, pp. 296-308.

M. Severi, *La chiesa di S. Francesco in Correggio. Storia e restauri*, Firenze 2000.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 33-52.
G.P. Spinelli, *I della Ratta conti di Caserta (sec. XIV-XVI)*, Caserta 2003.
E. Svalduz, *Da castello a "città". Carpi e Alberto Pio (1472-1530)*, Roma 2001.
«Tombs of illustrious Italians at Rome»: l'album di disegni RCIN 970334 della Royal Library di Windsor, a cura di F. Federici, J. Garms, Firenze 2011 (Bollettino d'arte. Numeri speciali, 2010).
L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 947-955.
L. Tufano, *L'epitaffio della tomba di Malizia Carafa († 1438) tra modelli culturali, propaganda politica e celebrazione familiare*, in «Scrineum rivista», 13 (2016), pp. 1-48.
L. Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere nella nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento: il mausoleo di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara e i caratteri trionfalistici del sepolcro nobiliare*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 127 (2015), 1, pp. 221-246.
L. Tufano, *Lords in the face of Death. The choice of the Orsini, counts of Nola*, in corso di stampa.
L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
D.G. Vitale, *S. Chiara: chiesa, corte, città*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. Aceto, S. D'Ovidio, E. Scirocco, Battipaglia 2014, pp. 129-164.
P. Vitolo, *«Un maestoso e quasi regio mausoleo». Il sepolcro Coppola nel Duomo di Scala*, in «Rassegna storica salernitana» 40 (2003), pp. 11-50.
P. Vitolo, *Un nuovo contratto di commissione per la scultura funeraria del Trecento napoletano*, in «Prospettiva», 134/135 (2009), pp. 91-100.
P. Vitolo, *Spese della morte: investimenti per l'aldilà (e per l'al di qua) e pratica artistica (Italia, XIV secolo). Studi sull'economia funeraria, primi appunti*, in *Art et économie en France et en Italie au XIV^{e} siècle. Prix, valeurs, carriéres*, a cura di N. Bock, M. Tomasi, Lausanne 2020, pp. 73-94.
D. Zaru, *Lignage noble et dévotion familiale. Les systèmes décoratifs des oratoires lombards dans l'entourage des Visconti*, in *Arte di corte in Italia del Nord: programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di S. Romano, D. Zaru, Roma 2013, pp. 275-293.

Edoardo Rossetti
SUPSI Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana
edoardo.rossetti@supsi.ch

L’autorappresentazione dei signori rurali (secoli XIV-XV): spunti di riflessione

di Guido Castelnuovo

È possibile parlare, nell’Italia del XIV-XV secolo, di modelli di autorappresentazione caratteristici dei signori rurali? Sono modelli comuni all’insieme della Penisola, dalle Alpi alla Sicilia? Quali sono le loro principali caratteristiche e i loro canali privilegiati di trasmissione? Che relazioni hanno con saperi cittadino-comunali da un lato, e le culture principesche dall’altro? Per rispondere a questi interrogativi, il saggio esamina il ricorso a una cultura cortese condivisa, la puntigliosa attenzione alla celebrazione genealogica, la committenza e l’intraprendenza culturale dei signori e la crescita di un loro diretto dinamismo intellettuale, terminando con la rinnovata importanza del castello nell’autorappresentazione culturale e sociale dei signori quattrocenteschi.

Is it possible to identify models of self-representation characteristic of rural lords in 14th-15th century Italy? Are these models common to the whole of the Peninsula, from the Alps to Sicily? What are their main features and their privileged channels of transmission? What relations do they have with the city-communal world on one hand, and princely cultures on the other? In order to answer these questions, the essay examines the use of a shared courtly culture, the importance of genealogical celebrations, the patronage and cultural enterprise of the lords and the growth of their direct intellectual dynamism, ending with the renewed importance of the castle in the cultural and social self-representation of the 15th-century lords.

Medioevo; secoli XIV-XV; signoria rurale; nobiltà; cultura cortese; committenza artistica.

Middle Ages; 14th-15th centuries; lordship; nobility; courtly culture; artistic patronage.

Guido Castelnuovo, University of Avignon, France, guido.castelnuovo@univ-avignon.fr, 0000-0001-5143-8086

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Guido Castelnuovo, *L’autorappresentazione dei signori rurali (secoli XIV-XV): spunti di riflessione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.06, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 111-130, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Quando, nel 1440, Poggio Bracciolini, celebre umanista fiorentino, presenta, condiscendente, le principali caratteristiche della nobiltà napoletana, quel che gli preme sottolineare è la distanza, quasi l'irriducibile differenza, che la separa dalla migliore nobiltà, necessariamente urbana e civile. Secondo lui, infatti, i Napoletani

> nulli enim rei preter quam inerti otio intenti sedendo atque oscitando ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est nobili rei rustice aut suis rationibus cognoscendis operam dare: sedentes in atriis aut obequitando tempus terunt. (…) Mercaturam ut rem turpissimam vilissimamque exhorrent[1].

La nobiltà regnicola – baronale o anche di seggio[2] – sarebbe innanzitutto dedita all'ozio e, ricusando ogni *negotium*, privilegerebbe, fra caccia e cavalcate a briglia sciolta, i *loisirs* cortesi a ogni altro tipo di attività, rurale o mercantile. Nobili signori e baroni cortesi dominerebbero un mondo rurale scevro di ogni vero vivere politico.

1. *Modelli cittadini e orgoglio signorile*

Sferzante, univoca e assertiva, l'interpretazione negativa che il *De vera nobilitate* associa alle aristocrazie del regno avrà successori illustri, *in primis* fiorentini, da Cristoforo Landino a Francesco Guicciardini. Fulcro di questa lettura volta a opporre senza mezzi termini signori rurali ed *élites* cittadine, un famoso passo di Machiavelli che recita, allargando la prospettiva:

> E per chiarire questo nome di gentiluomini quale e' sia, dico che gentiluomini sono chiamati quelli che oziosi vivono delle rendite delle loro possessioni abbondantemente, sanza avere cura alcuna o di coltivazione o di altra necessaria fatica a vivere. Questi tali sono perniziosi in ogni republica ed in ogni provincia, ma più perniziosi sono quelli che, oltre alle predette fortune, comandano a castella, ed hanno sudditi che ubbidiscono a loro. Di queste due spezie di uomini ne sono pieni il regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna e la Lombardia. Di qui nasce che in quelle provincie non è mai surta alcuna republica né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto inimici d'ogni civilità[3].

La signoria contro la repubblica, la rusticità contro la civiltà, la perniciosità del dominio su terre («castella») e uomini («sudditi») opposta alla proficuità del buon vivere politico: questa chiave di lettura esterna, sprezzante e fortemente antagonista, volta a sminuire i signori gentiluomini rispetto alle

[1] Bracciolini, *De vera nobilitate*, pp. 10-11. Si vedano Vitale, *Modelli culturali nobiliari*, pp. 87-92; Castelnuovo, *Les humanistes*; Finzi, *La polemica sulla nobiltà*; Tufano, *Tristano Caracciolo*.
[2] Interessante il rinvio stesso di Poggio ai nobili napoletani «sedentes in atriis». Sui seggi e Poggio si vedano Vitale, *Modelli culturali nobiliari*, pp. 100-104 (specie sulla mercatura); Santangelo, *I Seggi di Napoli*, pp. 109-110; Tufano, *Tristano Caracciolo*, pp. 229-232; Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 194-196.
[3] Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decade*, I, 55, pp. 190-191. Si veda ora, da una prospettiva napoletana, Santangelo, *La nobiltà di Seggio*, pp. 196-201.

élites cittadine e politiche, avrà un successo plurisecolare ricordato ancora nella corrispondenza di Ugo Foscolo, e siamo nel 1808.

> Io stimo i patrizj e disprezzo i nobili. Ed è per me vero patrizio di una città chi ha terre da far fruttare, sepolcri domestici da venerare, lari da difendere ed antenati da imitare *[...]*. Ma i titoli, i feudi e gli stemmi che ogni principe può dare e può tôrre, e che ogni soldato straniero, o mercadante fortunato, o letterato cortigiano può assumere ne' paesi conquistati o usurpati, e che può tramandare a' suoi nipoti, sono, a' miei sguardi, ricami sopra sucida tela[4].

La rappresentatività sociale e culturale dei gruppi dominanti attivi nell'Italia tre- quattrocentesca è, tuttavia, materia ben più complessa e deve tener conto della «pervasività signorile»[5] sempre vivace dalle Alpi alla Sicilia. Per fare un solo esempio, nella Firenze degli ultimi decenni del Trecento, alle prese con le rivendicazioni sociopolitiche dei Ciompi, ecco il grido del cuore del discendente di un'antica parentela signore del contado fiorentino, i *domini* di Quona. Lapo di Castiglionchio, perché di lui si tratta, ovvero di un capo politico e di fazione (la *parte guelfa*), di un esimio giurista e di una rinomata figura popolare, ma anche di un orgoglioso erede di tipici signori locali, esclama, nella sua *Epistola*:

> Dico adunque, [...] ch' e' nostri progenitori possedessero secondo l'antica fama durata da tanto tempo in qua, che del principio nulla memoria d'uomo è, fu uno castello nel paese di Val di Sieve che si chiamò Cuona *[...]*. Quello luogo fu a comune di coloro che oggi si chiamono quelli da Volognano, e della nostra famiglia che oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, li quali tutti in quello tempo ivi furono una famiglia et d'uno proprio sangue e chiamavansi i signori di Cuona et ivi, così tutti insieme ebbono grande stato, et in tutto il paese tenuti e reputati i maggiori e più nobili huomini del paese. *[...]* Ebbono anchora in quello paese e intorno al detto castello e dentro molti vaxalli e fedeli e iurisditione in civili e criminali e mero e misto imperio delle quali cose sono ancora parte delle carte e privilegii appresso quelli di Volognano, e mai niuna da lloro ne poteti avere *[...]*. Truovo ancora che i predetti da Cuona a quel tempo teneano più altre castella et ville e tenute, cioè ciascuno de' detti lati di per sé avea più tenute, luoghi e ville *[...]*. Truovo anchora che aveano molte padronerie a comune *[...]*. Erano padroni e oggi siamo della pieve di Rignano in Valdarno di Sopra[6]

Le parole di Lapo testimoniano di un vero orgoglio signorile, declamato in prima persona, nel cuore stesso della Firenze repubblicana e popolare trecentesca. La fierezza dei Castiglionchio rurali si fonda su un trittico quanto mai solenne: i castelli, i parenti, i fedeli. La fama del gruppo familiare si sarebbe costruita a partire da un indubbio dominio territoriale (castelli e *padronerie*), tramite il controllo di un denso *network* sociale (amici, fedeli, vassalli), grazie alla durevole relazione con una memoria familiare che, nel testo di Lapo, può prendere la forma di schizzi genealogici[7] attestando, al contempo, una tangi-

[4] Foscolo, *Epistolario*, vol. I, pp. 144-145. Si vedano Berengo, *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, pp. 517-518; Donati, *Nobiltà e patriziati*, p. 53; Bizzocchi, *Culture e pratiche nobiliari*, p. 73.

[5] Gamberini, *«Pervasività signorile»*.

[6] Castiglionchio, *Epistola*, p. 357.

[7] Klapisch-Zuber, *Un noble florentin*.

bile pregnanza archivistica in ambito privato e signorile. Diventati cittadini e popolari fiorentini, i Castiglionchio si sforzano, fra Due e Trecento, di tradurre i loro remoti attributi signorili nel nuovo linguaggio politico comunale, con tutte le difficoltà del caso: dal castello al palazzo, dai fedeli sudditi agli amici di quartiere, dalla chiesa privata alla cappella di famiglia, dal dominio su uomini e terre alla partecipazione ai governi urbani[8]. Eppure, per Lapo, la superbia familiare e l'orgoglio personale affondano le loro radici proprio in un passato signorile esaltato dalla lontananza e avvolto dalle brume di ricordi sfumati e leggendari.

Vi è di più. Quel che vale per Lapo, nel 1378, vale ancora, a sei decenni di distanza, per Bracciolini stesso. Il suo dialogo nobiliare insiste sulla duplice natura della nobiltà fiorentina che mostra, così, la propria preminenza globale. A Firenze, infatti

> habentur enim nobiles orti antiqua stirpe, quorum maiores functi officiis civitatis in rei publice administratione versati sint. Horum pars se ad mercaturam confert, pars titulo nobilium gaudens nulli exercitio dedita venatu et aucupio oblectatur[9].

Sulle sponde dell'Arno, la nobiltà appare, certo, comunale e politica, mercantesca e civile, ma le sue caratteristiche possono anche essere più prettamente aristocratiche e cortesi, rurali e signorili. *Otium* e *negotium* sarebbero dunque, a Firenze, alfine riuniti.

Le prese di posizione poggesche sulla nobiltà faranno da subito scalpore e innervosiranno non poco le stesse *élites* del regno, sdegnate di essere raffigurate come indifferenti a ogni attività sociale e così discoste da ogni vivere civile. A trent'anni di distanza, la conferma proviene da un'accorata *Defensio nobilitatis neapolitanae* scritta da Tristano Caracciolo.

Sul finire del Quattrocento, Caracciolo, che rappresenta bene la complessità delle *élites* regnicole del tempo – al contempo nobile di seggio (Capuana), grande ufficiale regio, imparentato con uno dei maggiori lignaggi baronali del regno (Giovanni Caracciolo, duca di Melfi), umanista autodidatta e neofeudatario (dal 1501)[10] – è furibondo. Per lui, essere nobile e signore significa, pedagogicamente, associare *arma et litterae*, fondare la propria superiorità sociale sulla fedeltà e il *servitium* regi, le virtù familiari, le ricchezze fondiarie[11]. Questa lettura positiva, costruttiva e assertiva dell'etica signorile è corroborata dall'attività culturale cui egli stesso si dedica. Autore di due biografie familiari, Tristano Caracciolo è sempre ben attento a sottolineare il valore delle proprie rappresentazioni sociali sviluppando così, in prima persona,

[8] Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguïté*; Castelnuovo, *Alla ricerca della nobiltà*.
[9] Bracciolini, *De vera nobilitate*, p. 12.
[10] Sulle poliedriche identità di Tristano Caracciolo, si vedano almeno Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo*, in particolare pp. 343-351; Vitale, *Modelli culturali nobiliari*, pp. 100-104; Iacono, *Autobiografia, storia e politica*; Tufano, *Tristano Caracciolo*; Corfiati, *Tra il Petrarca e il Pontano*; Delle Donne, Cappelli, *Nel Regno delle lettere*, pp. 166-170.
[11] Si veda la presentazione di Tufano, *Tristano Caracciolo*.

una cultura al contempo aristocratica (di seggio), signorile e umanista di alto profilo.

Ognuno a modo suo, Lapo e Caracciolo intendono proporre una rappresentazione dell'*Ideal-typus* signorile volta a oltrepassare la semplice, e spesso altezzosa, esegesi fatta propria dalle *élites* cittadine specie di ambito (post) comunale. Certo, e da secoli, i signori «comandano a castella e hanno sudditi che obbediscono a loro»[12]. È altrettanto vero che, in un ambito fortemente pervaso da modelli principeschi e cortesi come la valle d'Aosta quattrocentesca, il biografo dei conti di Challant poteva esaltare i suoi mecenati e signori paragonandoli a Dio: «tous princes et seigneurs quelcunquez ayans seigneurie [...] sont Dieu en terre»[13]. Ciononostante, i modelli culturali signorili non si limitano al controllo, rude e impietoso, di terre e di uomini.

Proviamo, allora, a porre alcune domande fondamentali riguardo ai profili dell'autorappresentazione signorile nelle Italie del basso medioevo.

È possibile parlare di paradigmi caratteristici dei signori tre- quattrocenteschi? Se sì, tali modelli sarebbero comuni all'insieme della Penisola, dalle Alpi alla Sicilia? Quali sarebbero, nel caso, le loro principali caratteristiche e i loro canali privilegiati di trasmissione? Si tratterebbe, allora, di modelli alternativi, correlati o subalterni ai saperi cittadino-comunali da un lato e alle culture principesche dall'altro? Quale sarebbe, infine, la posta in gioco, per i signori medesimi così come per l'insieme della società che li circonda e che entra in concorrenza con loro dal punto di vista delle rappresentazioni culturali?

2. *Culture cortesi e immaginari cavallereschi*

Iniziamo da un nuovo esempio, quasi spericolato in questo anno dantesco: «le donne e' cavalier, li affanni e li agi/ che ne 'nvogliava amore e cortesia»[14]. Signoria è cortesia, un valore nato dal «l'antico sangue e l'opere leggiadre», e temprato dal «pregio della borsa e della spada»[15]. Associare la rappresentazione dei signori – dai Malaspina agli Aldobrandeschi o nel «paese, ch'Adige e Po riga»[16] – alla cultura cortese non è certo prerogativa del solo Dante, che pur aveva vissuto, e creato, presso le corti appenniniche dei Malaspina o dei conti Guidi[17], ovvero protetto da signori cavallereschi e da mecenati signorili

[12] Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decade*, I, 55, pp. 190-191.
[13] Du Bois, *Chronique de la Maison de Challant*, p. 18. Sulla signoria degli Challant si veda ora Del Bo, *Challant*; sul quadro culturale della *Chronique* e degli Challant quattrocenteschi: Castelnuovo, *Un idéal nobiliaire*.
[14] *Purg.*, XIV, vv. 109-110.
[15] *Purg.*, XI, v. 61; *Purg.*, VIII, v. 129.
[16] *Purg.*, XVI, v. 115.
[17] Si vedano almeno Carpi, *La nobiltà di Dante*; Barbero, *Dante*, pp. 206-210; Brilli, Milani, *Dante*, in particolare pp. 149-173, 205-216; Castelnuovo, *«O poca nostra nobiltà di sangue»*, in particolare pp. 30-34.

che, agli inizi del Trecento, potevano insignirsi di una plurisecolare cultura poetica e cortese[18]. Sociale, culturale e artistica, l'associazione fra signoria e cortesia è, se non simbiotica, indubbiamente pervasiva, nel tempo e nello spazio.

Pensiamo, fin dal Duecento, ai trovatori – provenzali o italiani, come Sordello da Goito – al servizio di marchesi, conti o signori (dai del Carretto ai da Romano), per non parlare di signori-trovatori, quali Alberto Malaspina o Uberto di Biandrate. Gli archetipi letterari, spesso provenienti dall'ampio patrimonio delle *chansons de geste* o della *matière de Bretagne*, esaltano l'iconografia signorile, dal precoce esempio del dolomitico Castel Rodengo (Schloss Rodeneck) con le sue mirabili storie d'*Iwein*, il cavaliere del leone, alla trecentesca camera dell'amore del castello di Sabbionara-Avio[19]. Negli stessi anni, attorno al 1370, durante i quali i Castelbarco, signori di Avio, facevano affrescare la loro rocca mentre i *domini* di Arco impreziosivano il loro castello di rappresentazioni di svaghi signorili i cui giochi cavallereschi assurgevano a ideali di vita e di comportamento[20], Raimondo del Balzo conte di Soleto remunerava il fiorentino Niccolò di Tommaso per dipingere le gesta di Guglielmo di Orange nella cappella castrale del suo castello di Casaluce, vicino ad Aversa[21].

Sempre negli ultimi decenni del Trecento, ecco altri tre esempi di un'iconografia signorile di matrice arturiana e cortese: a Castel Roncolo (Schloss Runkelstein), subito sopra Bolzano, si stagliano suggestive descrizioni di giostre e tornei cavallereschi[22]; a Frugarolo, vicino ad Alessandria, spiccano, nella torre di Orba, emozionanti scene affrescate derivate dal *Lancelot du Lac*[23]; nel cuore di Palermo, nel quartiere del porto, il palazzo dei Chiaramonte si arricchisce, fra il 1377 e il 1380, di spettacolari soffitti dipinti, fra temi araldici e storie di Tristano[24].

Associati ai *case-studies* precedenti, questi tre esempi sono davvero significativi. Dalle valli alpine alla Sicilia aragonese, dalla pianura padana alla Campania angioina, ci troviamo, innanzitutto, di fronte a un vero *continuum*

[18] Sui Malaspina e i trovatori provenzali in Toscana, sin dalla fine del XII secolo: Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, e Resconi, *La lirica trobadorica nella Toscana*. Più in generale: Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori*; Morlino, *La letteratura francese e provenzale*; Castelnuovo, *Être noble*, pp. 178-204; Grimaldi, *La réception de la poésie*; *L'Italia dei trovatori*.

[19] Una sintesi, ormai classica, che spazia da Rodengo ad Avio passando da altri siti signorili altamente cavallereschi: *Il Gotico nelle Alpi, 1350-1450*. Si vedano anche le acute letture di Tomasi, *Pittura murale 'arturiana'*.

[20] Cozzi, *Il mondo cavalleresco*, p. 248. Sugli Arco, si veda ora Varanini, *d'Arco*.

[21] Prencipe, *Il castello di Casaluce*; uno sguardo comparativo in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*.

[22] Bechtold, *Castelroncolo*. Si veda anche *Artus auf Runkelstein*.

[23] *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo*; Castronovo, *Il mondo cavalleresco*.

[24] Buttà, *Storie per governare*; Carapezza, *Leggere le pitture*; si veda anche Molteni, *Peintures et enluminures arthuriennes*.

signorile e cortese che predilige rappresentazioni cavalleresche e spesso arturiane[25].

Certo, lo studio del complesso equilibrio fra centri, periferie e periferizzazioni[26] aiuterebbe, almeno in parte, a capire meglio le specificità geopolitiche e le "difformità regionali"[27] di ciascuna area signorile indagando, ad esempio, le diseguali presenze arturiane nelle varie geografie italiane[28]. In estrema sintesi, tuttavia, il gotico internazionale non è soltanto stilistico, è anche prettamente tematico[29]. L'iconografia signorile privilegerebbe, su sfondo cortese, una chiara propaganda aristocratica ancorata, dalle Alpi alla Sicilia, al controllo su uomini e terre, come ricordano, fra gli altri, gli eccezionali affreschi dei Mesi trentini nel castello del Buon Consiglio[30].

Ma di che signori parliamo? Ripercorriamo gli ultimi esempi dal punto di vista dei loro committenti: il castello di Castel Roncolo era appena stato acquistato dai due fratelli Vintler, grandi mercanti bolzanini[31]; la torre di Frugarolo era da poco proprietà di Andreino Trotti, potente condottiere alessandrino e ufficiale visconteo[32]; il palermitano palazzo Chiaramonte era la dimora del *magnificus dominus* Manfredi III Chiaromonte, conte di Caccamo e di Modica, viceré di Sicilia[33]. Il commercio, la guerra, il feudo: al di là di una medesima declinazione, iconografica e signorile, dell'amore cortese, le origini dei tre committenti erano ben diverse, così come potevano esserlo i luoghi nei quali avevano deciso di esporre le opere da loro commissionate: castelli, cappelle, palazzi urbani.

Lunga durata davvero, quella dell'esaltazione artistica di signori raffigurati in abiti cortesi e cavallereschi, siano essi *homines novi*, nobili eredi o principi ecclesiastici. Ecco, ad esempio, l'eloquente ritocco che Bernardo Clesio, vescovo di Trento e promotore del futuro concilio, impone nei primi decenni del Cinquecento a un dettaglio del ciclo dei Mesi che ornava il suo castello principesco. Ad altezza d'uomo, nel cuore dell'allegra brigata aristocratica che, cortesemente, conversa nel giardino paradisiaco del mese di giugno, il volto di uno dei protagonisti è restaurato. La modifica ha un unico scopo: aggiungere il contemporaneo ritratto del cardinale al *divertissement*

[25] Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto*; *The Arthur of the Italians*; Meneghetti, *Storie al muro*.

[26] Castelnuovo, Ginzburg, *Centro e periferia*; si veda anche de Bosio, *Frontiere*, in particolare pp. 7-16 e 307-320.

[27] Per i secoli precedenti, si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare pp. 87-92.

[28] Fra gli altri Tomasi, *Pittura murale 'arturiana'*, pp. 32-34; si veda ora Molteni, *I romanzi arturiani in Italia*.

[29] Un bell'esempio di circolazione di modelli, stili e opere "cavalleresche" è indagato da Castronovo, Quazza, *La circolazione dei romanzi cavallereschi*.

[30] Castelnuovo, *I Mesi di Trento*.

[31] Torggler, *Die Zeit des Hans Vintler*.

[32] Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia*, pp. 37-39.

[33] Si veda ora, oltre a Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, in particolare pp. 65-80, e a Carapezza, *Leggere le pitture*, Silvestri, *Chiaromonte*.

della nobile compagnia signorile ivi rappresentata da oltre un secolo[34]. L'onda lunga della cultura cavalleresca in ambito signorile trova, qui, un indizio tanto modesto quanto eloquente.

Il ricorso a una cultura cortese condivisa non è, tuttavia, una specificità signorile, soprattutto in un'Italia così fortemente legata ai mondi urbani e comunali. Il gioco è ben più complesso, l'abbiamo già intravisto. Da un lato, le autorappresentazioni principesche, dagli Este ai Visconti, dai Gonzaga ai Saluzzo, seguono gli stessi codici, dal ciclo del castello della Manta, voluto da Valerano, figlio illegittimo di Tommaso III di Saluzzo, e direttamente ispirato al *Chevalier errant* scritto da suo padre[35], agli affreschi di Pisanello il cui nuovo splendore cavalleresco illumina il cuore del palazzo ducale gonzaghesco (Mantova, 1436-1444)[36]. D'altro canto, anche le *élites* cittadine – magistrature comunali comprese – impiegano i medesimi modelli cortesi (letterari, poetici, iconografici) già dall'inizio del Duecento, sulle tracce del favoloso *Castello d'Amore* trevigiano del 1214[37]. «Cortesia, cortesia, cortesia chiamo / e da nessuna parte mi risponde, / e chi la dèe mostrar, sì la nasconde, / e perciò a cui bisogna vive gramo»[38]: la parola d'ordine cortese di Folgòre da San Gimignano è ben conosciuta; non dimentichiamo, al contempo, che il poeta cavaliere aveva potuto, sin dalla sua giovinezza, osservare i luminosi affreschi che spiccavano sulle pareti di una delle principali sale del palazzo comunale della sua città natia e il cui scopo era anche quello di rappresentare, quasi in maestà, due sfarzosi cavalieri comunali fra giostre e tornei[39].

A questo punto, parlare di singolarità signorile non basta davvero, come non basterebbe nemmeno insistere sull'indubbia diffusione di comuni modelli artistici e culturali. Fra circolazione e, a volte, circolarità, incroci e influssi reciproci, l'immaginario cortese e cavalleresco è davvero condiviso dall'insieme delle *élites* italiane medievali e rinascimentali, siano esse rurali o urbane, signorili in ambito urbano (i Chiaramonte a Palermo, i Provana a Torino all'inizio del Cinquecento[40]), neosignorili di matrice cittadina (i Vintler a Castel Roncolo, i Trotti a Frugarolo, per non parlare dei Salimbene nel contado senese) o ancora signori politici in terra di comuni (dai Trinci ai da Varano cui Jean-Baptiste Delzant ha dedicato numerosi studi[41]).

34 Castelnuovo, *I Mesi di Trento*, pp. 136-137.
35 In ultimo Gentile, *Nel giardino di Valerano*, e soprattutto Debernardi, *Lo specchio della famiglia*.
36 Tomasi, *Pittura murale 'arturiana'*, pp. 38-44; si veda anche Crouzet-Pavan, *À l'automne du Moyen Age en Italie du Nord*.
37 *Il castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese*.
38 Folgòre da San Gimignano, *Sonetti*, XXXII, p. 65.
39 Saksa, *Cavalleria e iconografia*.
40 Castronovo, *Peintures murales et plafonds peints*.
41 Fra cui Delzant, *«Instaurator et fundator»*; Delzant, *Relire et interpréter la ville*; Delzant, *Per l'onore della città, per l'onore del signore*.

Come riuscire, allora, a descrivere l'eventuale originalità della via signorile alla cultura cortese? Tre sostantivi mi sembrano determinanti: impulso, permanenza, necessità.

L'impulso, perché fin dal XII secolo la cultura cortese è consustanziale alla società signorile. Cara a Georges Duby, la *largesse* aristocratica si sfoggia, anche, fra svaghi e tornei, nell'iconografia cavalleresca di cui ogni nobile signore si serve per affermare e rafforzare una comune immagine di generoso prestigio. Affreschi e sonetti, poeti e artisti sono regolarmente chiamati a legittimare i poteri signorili grazie alle loro rappresentazioni cavalleresche e cortesi. Secondo la *Tavola ritonda*, grande successo letterario nell'Italia trecentesca, uno dei quattro attributi di ogni buon «signore che vuole signoreggiare» consiste nel l'essere «allegro e leale e cortese»[42]. E si tratta qui di una raffigurazione signorile, rurale e finanche urbana prima ancora che di un ritratto propriamente principesco.

La permanenza, perché l'apporto della società signorile allo sviluppo di una cultura cortese condivisa è un dato di fatto di lungo periodo. È il mondo delle *curiae*, ritmato da giorni, settimane o mesi di festività aristocratiche e cavalleresche, che si svolgono in campagna e, più raramente, in città, dove banchetti, addobbamenti, matrimoni e tornei si susseguono incessanti, come nel caso dei Rossi, signori parmigiani e padani, la cui «maxima curia et honorabilis» durò, secondo Salimbene e il *Chronicon Parmense*, «bene unum mensem» fra «bagorda et alia solatia»[43]. È l'universo, dantesco e romagnolo, di «Federico Tignoso e sua brigata» guidati da «amore e cortesia»[44]. Ancora sul finire del XV secolo, la legittimità e, ancor più, la legittimazione signorile passano attraverso un'esuberanza di rappresentazioni cavalleresche e araldiche, siano esse scritte o dipinte, come accade ai valdostani conti di Challant. La loro cronaca signorile esalta, attorno al 1460, le prodezze dell'eroe *lignager*, Jacques, fiero protagonista di una profusione di *pas d'armes* sempre vittoriosi[45]; il cortile d'onore del loro castello d'Issogne racchiude, qualche decennio più tardi, un vero «miroeyr pour les enfens de Challant» in oltre cinquanta stemmi e blasoni che compongono un'orgogliosa e rigogliosa autocelebrazione genealogica del lignaggio e delle sue trionfali alleanze matrimoniali[46]. Pervasiva e duratura, l'immagine del buon signore cavaliere e cortese è particolarmente ambita da chi, cittadino, ufficiale o uomo d'armi, ha da poco ricevuto o acquistato una signoria rurale, dai Trotti alessandrini ai Vintler bolzanini per intenderci.

[42] *Tavola Ritonda*, CXLIII, p. 536. Si vedano Murgia, *La* Tavola Ritonda; Heijkant, *Tristano multiforme*; Tagliani, *Arturiana italiana*.
[43] *Chronicon Parmense*, p. 43; Salimbene de Adam, *Cronica*, p. 775. Si veda anche Castelnuovo, *Être noble,* pp. 67-69.
[44] *Purg.*, XIV, v. 110.
[45] Castelnuovo, *Un idéal nobiliaire,* pp. 740-746.
[46] Rivolin, *L'araldica nel cortile d'onore*; si vedano ora le belle pagine di de Bosio, *Frontiere*, in particolare pp. 88-91.

La necessità, perché la cortesia signorile non ammette, in verità, alcuna vera alternativa, almeno dal punto di vista culturale. Ogni signore sembra davvero tenuto a rappresentarsi, e a farsi rappresentare, sotto le spoglie, letterarie, araldiche o pittoriche, dell'eroe cortese e cavalleresco senza macchia e senza paura. Si tratta di un immaginario tassativo, ossia di un obbligo connesso all'immagine che il signore deve dare di sé. Da qui la necessità della signoria come sapere cortese, di una cortesia che si rivela nel cuore stesso del potere e della sua espressione sociale, familiare e politica, dal castello rurale al palazzo (peri)urbano.

Prima di esaminare l'endiadi città/campagna, concentriamoci sul solo castello, perché chi dice castello intende anche, il più delle volte, genealogia familiare e memoria del lignaggio, fra tradizione, innovazione e invenzione.

3. *L'autorappresentazione genealogica*

Tocchiamo qui un'altra possibile caratteristica dell'autorappresentazione signorile: la puntigliosa attenzione alla celebrazione genealogica. Ancora una volta, ci troviamo di fronte a una propensione diffusa più che a una chiara singolarità, ma il desiderio di magnificare la memoria collettiva della parentela è una costante delle pur rare cronache signorili. Questa esaltazione dinastica, spesso associata alla glorificazione cavalleresca, può prendere due direzioni diverse, quasi opposte.

Ecco, da un lato, l'elogio di un'inalterabile stabilità territoriale che trasmuta il *dominus* in un *genius loci*. Lo declama Lapo da Castiglionchio quando, con sommo orgoglio, ricorda «che i nostri progenitori» avevano posseduto «secondo l'antica fama durata da tanto tempo in qua, che del principio nulla memoria d'uomo è, uno castello nel paese di Val di Sieve che si chiamò Cuona»[47]. Lo ripete, quasi un secolo più tardi, il biografo dei signori di Challant quando, servendosi di un ardito raffronto fra Dio e i suoi committenti, recita che la definizione di Dio, «tout puissant en tout et part tout, sans commencement ni fin», vale anche per gli Challant: «ainsi me semble de cestuy ligniaige»[48]. Per Lapo come per Jacques, la genealogia familiare è memoria di luoghi più che di antenati, una memoria che sfuma nell'oblio legittimante di una presenza locale garante della perennità del casato. Più prosaicamente, tanto la cronaca di Corbara, che celebra le gesta dei Monaldeschi[49], quanto la *Cronica* di Mirandola, che esalta fra gli altri i Pico, associano la nobile memoria delle loro «case» (parentele e consortili) alla durata e alla portata del loro radicamento territoriale, fra signorie, castelli, torri e centri urbani[50].

47 Castiglionchio, *Epistola*, p. 357.
48 Du Bois, *Chronique de la Maison de Challant*, p. 22.
49 *Cronaca di Francesco di Corbara*. Si veda ora Tiberini, *Monaldeschi*.
50 Bratti, Papazzoni, *Chronica della Mirandola*; si veda Villa Prieto, *Cronística y nobleza*.

Ecco, d'altra parte, la spasmodica ricerca di genealogie altrettanto prestigiose e rassicuranti, seppur non territoriali. Leggendarie e a volte mitologiche, queste «genealogie incredibili» sono state magistralmente studiate da Roberto Bizzocchi per la prima età moderna[51]. La loro *Urgeschichte* tardomedievale permette, sulle tracce delle ricerche di Dario Internullo, di osservare una certa complementarità. Sin dal Trecento, numerosi lignaggi baronali romani, dagli Orsini, agli Annibaldi o ai Colonna, intendono rafforzare il loro status culturale e la loro fama sociale associando al loro prestigio politico-signorile un'esaltazione del lignaggio che riscoprirebbe le proprie radici nell'antichità greco-romana, «dagli eroi Troiani e dai condottieri Romani» fino alle progenie medievali e signorili[52].

Nel caso romano – baroni e nobili cittadini, come i Frangipane[53] –, e più in generale fra le *élites* signorili italiane, tale scelta ambisce a consolidare il potere di lignaggi capaci di impegnarsi anche nel campo storico-culturale, richiamando, nei *milieux* romani, i primordi dell'umanesimo pontificio caro a Clémence Revest[54]. Se guardiamo, invece, a più modesti o recenti signori, il cui controllo territoriale è meno sicuro e l'antichità familiare più incerta, le loro "genealogie incredibili" rispondono a un'urgenza concreta: accelerare il processo di legittimazione sociale e corroborare la legittimità territoriale da un punto di vista simbolico e culturale.

Nelle sue diverse modalità (cronachistiche e araldiche, pittoriche e funerarie), l'esplorazione genealogica non è, davvero, prerogativa dei soli signori anche se, fra Tre e Quattrocento, continua a esprimersi con forza proprio in seno al mondo signorile. L'incontro fra un indispensabile bisogno di memoria (e di eternità) e un'intima conoscenza dei codici del comportamento aristocratico – un'attitudine che è anche un'abitudine – favorisce il ricorso alle genealogie dinastiche per meglio rappresentare l'identità collettiva di ciascun casato. Diversamente dai principi, più sicuri della loro autorità politica e del loro dominio culturale e, di conseguenza, spesso propensi a porre sullo stesso piano la celebrazione dei propri successi personali e il trionfo di una più ampia legittimità dinastica (penso, fra l'altro, al cantiere della Manta voluto da Valerano di Saluzzo[55]), i signori rurali – vecchi o nuovi che siano – reagiscono alla necessità vitale di assicurarsi un'imperitura identità di gruppo costruendo, per vie diverse, una serie di proiezioni celebrative e genealogiche, al contempo strumento di promozione familiare, di propaganda politica, di messa in scena personale e sociale. È così che possiamo, ad esempio, interpretare il fastoso mausoleo che Sergianni Caracciolo, gran siniscalco del regno, duca di Venosa, conte di Avellino e nobile di seggio, aveva predisposto, fra il 1427 e il 1432, per le sue spoglie in una sfarzosa cappella del convento di San Giovanni

[51] Bizzocchi, *Genealogie incredibili*.
[52] Internullo, *Nobiltà romana e cultura*, p. 69.
[53] Internullo, *Ai margini dei giganti*, in particolare pp. 115-192.
[54] Revest, Romam veni.
[55] Debernardi, *Lo specchio della famiglia*, pp. 25-44.

a Carbonara, nel cuore della Napoli durazzesca. Come scrive Luigi Tufano, il monumentale sepolcro di Sergianni non è dedicato tanto alla diretta commemorazione dell'illustre committente quanto alla perenne celebrazione dell'identità collettiva dei Caracciolo attraverso la promozione, quasi mitica, del suo uomo-guida, ovvero Sergianni medesimo[56].

Il mausoleo napoletano di Sergianni Caracciolo è emblematico della poliedricità signorile dell'Italia quattrocentesca, terra d'incontro, e non soltanto in ambito (post)comunale, fra *élites* cittadine – si pensi all'affermazione sociopolitica dei seggi napoletani, alla quale i Caracciolo partecipano in prima persona nel seggio di Capuana[57] –, aristocrazie rurali – *domini* e baroni – e ufficiali regi o principeschi.

Da qui la necessità, storica e storiografica, di insistere sull'importanza della circolazione di modelli sociali, di esperienze politiche, di profili individuali e familiari fra città, contado e servizio principesco. L'obbiettivo è comune: assicurare o consolidare la fama, lo status e il potere del gruppo parentale o consortile. Le modalità possono divergere, secondo gli spazi e i tempi: una propensione neo-signorile, ad esempio per i Salimbeni da Siena alla Val d'Orcia, ovvero dalla città al contado, dal palazzo urbano ai castelli comitatini, fra il pieno Duecento e gli ultimi decenni del XIV secolo[58]; un'attrattività urbana e un prisma comunale, come nel caso dei *domini* Trinci, trecenteschi signori di Foligno[59]; la mutazione signorile di un centro urbano nelle sue scelte architettoniche e topografiche, come accade a Nola per gli Orsini[60], per non parlare di Pienza e dei Piccolomini.

Al di là di tali differenze, una costante permane davvero: pervasive e multiformi, le caratteristiche e le (auto)rappresentazioni signorili sono intimamente connesse all'intensa circolazione di modelli culturali, sociali e ideali fra città e territorio. Si sviluppa, così, un insieme di saperi comuni e di comportamenti condivisi fra i gruppi dirigenti cittadini, le aristocrazie o le notabilità rurali[61] e le *élites* principesche che, sempre più spesso, possono corrispondere a un unico individuo o a un medesimo lignaggio. Questo rapporto simbiotico fra universi cittadini e rurali incide direttamente sul profilo stesso dei mondi signorili e delle loro rappresentazioni. Al contempo, tale simbiosi – che fu anche dantesca[62] – non esclude momenti di radicale concorrenza e

[56] Questo dossier è approfondito in Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere*. Si veda anche Tufano, *Caracciolo del Sole*; sul riuso della figura di Sergianni da parte del suo (lontano) parente Tristano, si veda Iacono, *Autobiografia, storia e politica*, p. 336.
[57] In ultimo Tufano, *Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative*; Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana*, pp. 266-267, 285-286.
[58] Carniani, *I Salimbeni* e, ora, Ginatempo, *Salimbeni*.
[59] Fra gli altri, si veda Delzant, *Quand les pierres pensent. Remarques sur les messages politiques*.
[60] De Divitiis, *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica*, e ora Tufano, *Un barone e la sua città*.
[61] Si veda ad esempio Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 276.
[62] Brilli, Milani, *Dante*, p. 153.

di forte distinzione fra gruppi dominanti dalla cultura in origine cittadina (ancor più se comunale) e élites dai forti vincoli rurali.

Fin qui, abbiamo soprattutto esplorato le caratteristiche di lunga durata rintracciabili nelle pur diverse (auto)rappresentazioni signorili dell'Italia tardomedievale. Riprendiamo la questione soffermandoci su alcune loro varianti ed eventuali trasformazioni dal Tre al Quattrocento.

4. *Il signore-mecenate*

Due orientamenti mi sembrano particolarmente pertinenti, e stimolanti. Il primo riguarda l'intraprendenza culturale dei signori e la crescita di un loro diretto dinamismo intellettuale. Il secondo si riferisce alla rinnovata importanza del castello nell'autorappresentazione culturale e sociale dei signori quattrocenteschi.

Partiamo dalla committenza, ovvero dal signore-mecenate. Il mecenatismo, o almeno un diretto interessamento in campo culturale, non è certo una novità tardomedievale, e alcuni signori erano stati decisamente attivi nelle culture letterarie e cortesi duecentesche, quali i Malaspina, protettori di *troubadours* e, a volte, trovatori in prima persona nelle loro corti della Lunigiana. Gli ultimi secoli del medioevo corrispondono tuttavia a un'autentica fioritura della committenza artistica, libraria, monumentale e intellettuale dei signori italiani che va al di là dei rapporti di supporto, di patronato, di sostegno o di amicizia che avevano legato Dante ai marchesi Malaspina e ai conti Guidi, o Petrarca al condottiero visconteo Luchino Dal Verme[63]. Basti pensare, sulla scorta degli studi di Dario Internullo e di Jean-Baptiste Delzant, alla committenza libraria degli Orsini – più in generale, di generazioni interne di baroni romani[64] – o al mecenatismo letterario dei da Varano a Camerino[65], per non rinviare a esempi già citati. Senza alcun valore paradigmatico, questo stringatissimo campionario è nondimeno indicativo dell'impegno e finanche dell'alto livello culturale che contraddistinguono numerosi signori rinascimentali. Sappiamo bene, del resto, quanto tale coinvolgimento rispondesse a ragioni politiche, sociali e di rappresentazione volte a favorire la costruzione di una propaganda pubblica ed estetica, religiosa[66] e ideologica, di massima importanza.

Vi è di più, perché l'implicazione culturale di alcuni signori sembra farsi sempre più esplicita, dando vita alla figura del signore-umanista. Abbiamo già incontrato a Napoli Tristano Caracciolo, l'umanista autodidatta, cui è facile aggiungere, nel cuore della pianura padana, un Pico della Mirandola o un

[63] Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*, pp. 92-100.
[64] Internullo, *Ai margini dei giganti*, in particolare pp. 221-287; Internullo, *Nobiltà romana e cultura*.
[65] Si veda *supra*, nota 41, e Delzant, *Dénoncer le tyran*.
[66] Ad esempio Delzant, *Commande artistique religieuse et seigneuries urbaines*.

Niccolò da Correggio, umanisti eredi, seguaci e maestri[67]. L'autorappresentazione del signore in uomo della cultura scritta è un aspetto davvero significativo. Sebbene, nel corso del Quattrocento, il ritratto del signore umanista non abbia di che sorprendere, quest'immagine merita di essere sottolineata perché ormai partecipe di ogni ipotetica (auto)rappresentazione signorile.

Quali sarebbero, dunque, le tecniche prescelte e gli strumenti privilegiati per promuovere l'intraprendenza culturale dei signori? La promozione della committenza signorile, dalle ragioni anche sociali e dagli obbiettivi spesso politici, passa attraverso una propaganda a largo raggio: visuale scritta, intellettuale. La rappresentazione del buon signore, fautore della pace e del bene comune, nemico di ogni tiranno e fazione, sfrutta pienamente i vari dispositivi della cultura scritta, dal mecenatismo librario[68] alla stesura di cronache dinastiche o di *ricordanze* non mercantili, dallo sviluppo di archivi di famiglia[69] e di biblioteche personali alla scrittura, in prima persona, di opere letterarie ed encomiastiche. Spesso legata a influenze comunali e a influssi principeschi, la circolazione dei modelli culturali favorisce al contempo il rigoglio delle culture artistiche in ambito signorile, siano esse pittoriche o monumentali, funerarie o araldiche, al punto che lo studio comparato di un eventuale network di professionisti (artisti, intellettuali) al servizio, se non esclusivo per lo meno abituale, dei signori merita senz'altro nuove e approfondite ricerche.

5. *Nel cuore del Quattrocento: signori e castelli*

Se il suo duplice volto, rurale e urbano, è una caratteristica determinante dell'eventuale modello signorile italiano, la rinnovata centralità dei castelli (e delle loro cappelle, chiese o collegiate) in quanto luoghi privilegiati della (auto) rappresentazione dei signori quattrocenteschi è altrettanto significativa.

Prendo qui come semplice, ma concretissimo, esempio quello riguardante le strategie funerarie e castrensi dei padani Rossi, fra Parma e i territori contermini. Con tutta probabilità, e secondo una tendenza comune a vari principi-signori d'inizio Trecento[70], i Rossi abbandonano, nei primi anni del XIV secolo, i loro più tradizionali luoghi di sepoltura rurali in favore di una cappella familiare eretta nella chiesa urbana di San Francesco del Prato nella quale numerosi membri della parentela saranno seppelliti per quasi un secolo. Il tropismo urbano, mendicante e *in primis* francescano è tipico del Trecento e

[67] Tissoni Benvenuti, *Libri e letterati nelle piccole corti*, p. 213; si veda ora anche Bozzi, *da Correggio*. Si noti anche che, all'alba del Quattrocento, uno dei fratelli proprietari di Castelroncolo, Hans Vintler, è al contempo mercante, signore, traduttore anch'egli autodidatta e autore letterario: *Hans Vintler. Die Blumen der Tugend*.
[68] Si veda ad esempio Zanichelli, *La committenza dei Rossi*, p. 188.
[69] Due semplici esempi: Castiglionchio, *Epistola*, p. 357; i numerosissimi rinvii a «carte» e a «scritture» contenuti nelle pagine della *Cronaca di Francesco di Corbara*.
[70] Folin, *Demeures des vivants, demeures des morts*, pp. 83-84.

riguarda anche signori prettamente rurali, se non montani, come i valdostani Challant che prediligono i francescani di Aosta[71].

Nel corso del Quattrocento, la durevole attrazione urbana e parmigiana dei Rossi entra in concorrenza con un rinnovato richiamo rurale e castrense. A partire dagli anni 1440, Pietro Maria Rossi trasforma la "terra" dell'antico *castrum* familiare di San Secondo – in rovina dagli albori del secolo – in un nuovo complesso abitativo provvisto di un castello residenziale associato a un centro borghigiano, convertendo allo stesso tempo l'antica cappella castrale in parrocchia e, dal 1470, in collegiata il cui giuspatronato era riservato agli stessi Rossi[72].

A dir la verità, la rinascita di una religiosità imperniata sul territorio (rafforzata nel 1474 dalla fondazione, sulle rovine dell'antico *castrum*, di un convento amadeita[73]) partecipa, per i Rossi – e certo non solo per loro – a una più ampia riviviscenza rurale e signorile. In un periodo che vede in tutta Italia una crescente militarizzazione signorile[74] – è il tempo del signore-condottiere, professionista della guerra –, i linguaggi del potere e della rappresentazione si radicano nuovamente anche nel contado, spesso a partire da una rocca o da un maniero di famiglia.

Ancora una volta, il caso dei Rossi è, se non emblematico, estremamente significativo. Pietro Maria Rossi non si limita a rifondare San Secondo come centro signorile. Egli fa costruire due straordinari castelli, residenze di svago e di studio, fulcri politici e artistici. Fra il 1446 e il 1464, ecco fondate Roccabianca e Torrechiara, i cui splendidi affreschi si leggono come altrettanti programmi personali e politici[75]. Fra la storia di Griselda, con le sue tensioni boccaccesche, cortesi e amorose (a Roccabianca), e la camera aurea di Torrechiara che, perpetuando la memoria di Bianca Pellegrini d'Arluno, amante di Pietro Maria, la cinge di un folto gruppo di castelli rossiani, quel che emerge è una vera politica dell'immagine signorile. Il *network* delle rocche di famiglia affrescate a Torrechiara è un esempio eloquente, e non certo unico, della messa in scena di una reale volontà nel proporre la signoria e i suoi castelli come luoghi privilegiati dell'autorappresentazione signorile e luoghi emblematici della supremazia politica dei Rossi, esattamente come aveva fatto, già all'alba del Quattrocento, il grande Jean de Berry, fratello e zio regio, nelle sue meravigliose *Riches heures* miniate dal talento di fratelli Limbourg e raffiguranti ben dodici castelli regi e principeschi.

Allarghiamo brevemente l'orizzonte. Associato e spesso sottoposto alla crescita dei poteri (sovra)regionali – cittadini, principeschi, regi –, il dinami-

71 Castelnuovo, *Un idéal nobiliaire*, pp. 753-757. Per ulteriori approfondimenti, si veda l'articolo di Gian Maria Varanini in questo stesso volume.
72 Zanichelli, *La committenza dei Rossi*, p. 195.
73 *Ibidem*.
74 Per il Mezzogiorno si vedano le recenti analisi e considerazioni di Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale*, pp. 1465-1482; Morelli, *Élites et société politique*, pp. 160-161; Russo, Extorsione, negligentia *e "principati fantasma"*.
75 Si veda almeno Zanichelli, *La committenza dei Rossi*, pp. 196 sgg.

smo signorile rimane indubbio nell'insieme dell'Italia quattrocentesca, malgrado le possibili specificità geopolitiche il cui studio dovrebbe ancora essere approfondito in chiave comparativa. La persistente vitalità di tale dinamismo si esprime attraverso la ricerca di forme distintive e di strumenti concreti in grado di esaltare al contempo le capacità d'influire sul paesaggio urbano o rurale e l'autorappresentazione artistica e culturale di ciascun signore. Le modalità sono diverse: può trattarsi d'interventi di edilizia monumentale, in città, e sempre più spesso nelle campagne castrensi; pensiamo, contestualmente, al mecenatismo e all'attivismo culturale dei signori, dallo sviluppo delle biblioteche come quelle che gli Orsini esibiscono non solo a Roma ma anche nei loro castelli[76], all'emergere della figura del (neo)signore-umanista. Ovunque, i signori – quali che siano le loro origini familiari, i loro *curricula* individuali, le loro peculiarità geopolitiche – partecipano alle trasformazioni delle topografie urbane e dei paesaggi rurali. Gli intellettuali rinascimentali ne sono ben consci – specie se sono anch'essi signori! –, quando lodano, nobilitandole, le qualità della vita signorile e della sua *res rustica*, da Tristano Caracciolo a Belisario Acquaviva, per fare un duplice, ultimo, esempio[77].

Possiamo, allora, concludere riconoscendo l'importanza delle convergenze spaziali degli universi signorili che, allo stato attuale della ricerca, sembrano prevalere sulle loro specificità geopolitiche? Possiamo, per giunta, individuare l'esistenza di un lessico culturale di ambito innanzitutto signorile, al contempo letterario, visuale, intellettuale? Possiamo, infine, considerare che alcuni linguaggi, politici e simbolici, sono decisamente privilegiati nella(auto) rappresentazione dei signori tre- e quattrocenteschi?

Quale che siano le risposte, lo studio comparato di quel che *signore* poteva significare e di come ogni signore poteva, e voleva, essere rappresentato deve essere analizzato fino in fondo, tenendo bene a mente l'auspicio di Tristano: «pregando Iddio che gli donasse ardire e prodezza e cortesia, acciò ch'egli vivesse con ragione, con cortesia e con giustizia, che difendesse il dritto dal torto»[78].

[76] Internullo, *Nobiltà romana e cultura*, p. 72.
[77] Vitale, *Modelli culturali nobiliari*, pp. 124-132. Si veda ora, riguardo al caso emblematico dei due fratelli Acquaviva, Andrea Matteo e Belisario, Cappelli, *Il principe-cortigiano*; Noto, *Identità, genealogia e autorappresentazione*, in particolare pp. 146-149.
[78] *Tavola Ritonda*, XVII, p. 125.

Opere citate

The Arthur of the Italians. The Arthurian Legend in Medieval Italian Literature and Culture, a cura di G. Allaire, R.F. Psaki, Cardiff 2014.

Artus auf Runkelstein. Der Traum vom Guten Herrscher, a cura di Stiftung Bozner Schlösser, Schloss Runkelstein, Bolzano 2014.

A. Barbero, *Dante*, Bari-Roma 2020.

A. Bechtold, *Castelroncolo. Il maniero illustrato*, Bolzano 2000.

M. Berengo, *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, in M. Berengo, *Città italiana e città europea. Ricerche storiche*, a cura di M. Folin, Reggio Emilia 2010², pp. 219-232 (Bologna 1994).

R. Bizzocchi, *Culture e pratiche nobiliari nell'Italia moderna: un modello peculiare?*, in *Nobilitas. Estudios sobre la nobleza y lo nobiliario en la Europa Moderna,* a cura di J. Hernández Franco, J.A. Guillén Berrendero, S. Martínez Hernández, Aranjuez (Madrid) 2014, pp. 45-74.

R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2009.

F. Bozzi, *da Correggio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 343-352.

Poggio Bracciolini, *De vera nobilitate*, a cura di D. Canfora, Roma 2002.

I. Bratti, B. Papazzoni, *Chronica della Mirandola*, a cura di F. de Ceretti, Mirandola 1872.

E. Brilli, G. Milani, *Dante. Des vies nouvelles*, Paris 2021.

L. Buttà, *Storie per governare: iconografia giuridica e del potere nel soffitto dipinto della Sala Magna del palazzo Chiaromonte Steri di Palermo*, in *Narrazione,* exempla*, retorica. Studi sull'iconografia dei soffitti dipinti nel Medioevo mediterraneo*, a cura di L. Buttà, Palermo 2013, pp. 69-126.

G. Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier 2005.

G. Cappelli, *Il principe-cortigiano di Belisario Acquaviva*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 203-215.

F. Carapezza, *Leggere le pitture come fossero un libro. L'interprétation du plafond peint de Manfredi Chiaramonte entre philologie et histoire*, in «Memini. Travaux et documents», 25 (2019), pp. 1-24.

A. Carniani*, I Salimbeni, quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo*) Roma 2014.

U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze 2004.

Il castello d'amore. Treviso e la civiltà cortese, a cura di L. Bortolatto, Treviso, 1986.

E. Castelnuovo, *I Mesi di Trento. Gli affreschi di torre Aquila e il gotico internazionale*, Trento 1986.

E. Castelnuovo, C. Ginzburg, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Milano 2019² (Torino 1979).

G. Castelnuovo, *Un idéal nobiliaire dans la Savoie du XVᵉ siècle: la Chronique de la Maison de Challant*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 117 (2005), 2, pp. 719-779.

G. Castelnuovo, *Les humanistes et la question nobiliaire au milieu du XVᵉ siècle*, in «Rives méditerranéennes», 22-23 (2009), pp. 67-81.

G. Castelnuovo, *Vivre dans l'ambiguïté: être noble dans la cité communale du XIVᵉ siècle*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Roma 2009, pp. 95-116.

G. Castelnuovo, *Alla ricerca della nobiltà*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 286-291.

G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIIIᵉ-XVᵉ siècle)*, Paris 2014.

G. Castelnuovo, *«O poca nostra nobiltà di sangue». Quelques remarques sur Dante, ses noblesses et leurs réceptions*, in «Revue des Études dantesques», 5 (2021), pp. 17-36.

Lapo da Castiglionchio, *Epistola al figlio Bernardo, Lettere di Bernardo al padre*, a cura di S. Panerai, in *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo di Castiglionchio il Vecchio,* a cura di F. Sznura, Firenze 2005, pp. 335-445.

S. Castronovo, A. Quazza, *La circolazione dei romanzi cavallereschi fra il XIII e l'inizio del XV secolo fra Savoia e area padana*, in *Le stanze di re Artù*, pp. 91-106.

S. Castronovo, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-occidentale*, in *Il Gotico nelle Alpi*, pp. 225-237.
S. Castronovo, *Peintures murales et plafonds peints dans les châteaux, maisons fortes et édifices civils du Piémont, de la Vallée d'Aoste et de Savoie du XIII*[e] *au début du XVI*[e] *siècle*, in *Le décor peint dans la demeure au Moyen Âge*, Actes des journées d'études, Angers, novembre 2007, <https://expos.maine-et-loire.fr/culture/peintures_murales/medias/pdf/simonetta_castronovo.pdf>.
Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri* regionali, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
Chronicon Parmense ab anno MXXXVIII usque ad annum MCCCXXXVIII, a cura di G. Bonazzi, in RIS[2], IX/9, Città di Castello 1902-1904.
C. Corfiati, *Tra il Petrarca e il Pontano*: *l'umanesimo di Tristano Caracciolo*, in «Humanistica», 11 (2016), 1-2, pp. 105-120.
E. Cozzi, *Il mondo cavalleresco. L'Italia nord-orientale*, in *Il Gotico nelle Alpi*, pp. 239-251.
Cronaca di Francesco di Corbara (1347-1400), a cura di S. Tiberini, Canterano 2020.
É. Crouzet-Pavan, *À l'automne du Moyen Âge en Italie du Nord: imaginaires chevaleresques et culture de cour*, in «Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 4 (2008), pp. 1727-1751.
L. Debernardi, *Lo specchio della famiglia. Cultura figurativa e letteraria al castello della Manta*, Roma 2019.
S. de Bosio, *Frontiere. Arte, luogo, identità ad Aosta e nelle Alpi occidentali, 1490-1540*, Milano 2021.
B. Del Bo, *Challant*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 95-100.
D. Delcorno Branca, *Tristano e Lancillotto in Italia. Studi di letteratura arturiana*, Ravenna 1998.
F. Delle Donne, G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.
F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
J.B. Delzant, *«Instaurator et fundator». Costruzione della signoria urbana e presenza monumentale del Comune (Italia centrale, fine del Medio Evo)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 109 (2012), pp. 271-338.
J.B. Delzant, *Relire et interpréter la ville. Les stratégies d'insertion du pouvoir seigneurial urbain dans l'espace civique (Italie centrale, XIV*[e]*-XV*[e] *siècle)*, in *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII*[e]*-XVI*[e] *siècle)*, a cura di P. Boucheron, J.P. Genet, Paris 2013, pp. 287-307.
J.B. Delzant, *Per l'onore della città, per l'onore del signore. Circolazione dei modelli politici e degli artisti tra le signorie cittadine del centro dell'Italia (sec. XV)*, in *Civiltà urbana e committenze artistiche al tempo del Maestro di Offida (secoli XIV-XV)*, a cura di S. Maddalo, I. Lori Sanfilippo, Roma 2013, pp. 13-37.
J.B. Delzant, *Commande artistique religieuse et seigneuries urbaines: quelques remarques (Italie centro-septentrionale, fin du Moyen Âge)*, in *L'Art au service du prince. Paradigme italien, expériences européennes (vers 1250-vers 1500)*, a cura di É. Crouzet-Pavan, J.-C. Maire Vigueur, Roma 2015, pp. 89-113.
J.B. Delzant, *Quand les pierres pensent. Remarques sur les messages politiques des demeures seigneuriales dans l'Italie de la Renaissance*, in «Classeur. Revue théorique d'architecture», 1 (2016), pp. 154-164.
J.B. Delzant, *Dénoncer le tyran. Éléments sur l'étude du langage politique dans les petits centres urbains (Italie, fin du Moyen Âge)*, in *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di S. Diacciati, L. Tanzini, Roma 2014, pp. 115-129.
B. de Divitiis, *Memoria storica, cultura antiquaria, committenza artistica: identità sociali nei centri della Campania tra medioevo e prima età moderna*, in *Architettura e identità locali*, a cura di F.P. Di Teodoro, L. Corrain, Firenze 2014, pp. 201-217.
C. Donati, *Nobiltà e patriziati nell'itinerario di ricerca di Marino Berengo*, in *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo,* a cura di G. Del Torre, Padova 2003, pp. 45-56.
P. Du Bois, *Chronique de la Maison de Challant*, a cura di O. Zanolli, in «Archivum Augustanum», 4 (1970), pp. 1-136.
C. Finzi, *La polemica sulla nobiltà nell'Italia del Quattrocento*, in «Cuadernos de Filologia Clasica. Estudios Latinos», 30 (2010), pp. 341-380.
M. Folin, *Demeures des vivants, demeures des morts. Considérations comparatives sur les formes d'implantation urbaine des seigneurs en Italie aux XIV*[e] *et XV*[e] *siècles*, in *Entre*

idéel et matériel: espace, territoire et légitimation du pouvoir, v. 1200-v. 1640, a cura di P. Boucheron, J.P. Genet, M. Folin, Paris 2018, pp. 71-112.

Folgòre da San Gimignano, *Sonetti*, a cura di G. Caravaggi, Torino 1965,

U. Foscolo, *Epistolario*, a cura di F.S. Orlandini, E. Mayer, vol. I, Firenze 1936.

A Gamberini, *«Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 291-302.

L.C. Gentile, *Nel giardino di Valerano. Araldica reale e immaginaria negli affreschi del castello della Manta*, in *L'arme segreta. Araldica e storia dell'arte nel Medioevo*, a cura di M. Ferrari, Firenze 2015, pp. 221-233.

M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.

Il Gotico nelle Alpi, 1350-1450, Catalogo della mostra, Trento, 20 luglio-20 ottobre 2003, a cura di E. Castelnuovo, F. De Gramatica, Trento 2002.

M. Grimaldi, *La réception de la poésie politique des troubadours en Italie*, in «Revue des langues romanes», 120 (2016), 1, pp. 69-87.

P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al XV secolo*, in *Le stanze di re Artù*, pp. 25-43.

M.J. Heijkant, *Tristano multiforme. Studi sulla narrativa arturiana in Italia*, Firenze 2018.

A. Iacono, *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2, pp. 332-369.

D. Internullo, *Ai margini dei giganti. La vita intellettuale dei romani nel Trecento (1305-1367 ca.)*, Roma 2016.

D. Internullo, *Nobiltà romana e cultura all'epoca del Grande Scisma. Consumi, produzioni e committenze in casa Orsini*, in *La linea d'Ombra. Roma 1378-1420*, a cura di W. Angelelli, S. Romano, Roma 2019, pp. 53-73.

L'Italia dei trovatori, a cura di P. Di Luca, M. Grimaldi, Roma 2017.

C. Klapisch-Zuber, *Un noble florentin à ses crayons: Lapo da Castiglionchio et sa généalogie*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles-Marie de La Roncière*, Aix-en-Provence 1999, pp. 113-136.

Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 1983.

M.L. Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Torino 1993².

M.L. Meneghetti, *Storie al muro. Temi e personaggi della letteratura profana nell'arte medievale*, Torino 2015.

I. Molteni, *Peintures et enluminures arthuriennes en Italie (XIVᵉ-XVᵉ siècle)*, in *La matière arthurienne tardive en Europe 1270-1530. Late Arthurian Tradition in Europe*, a cura di C. Ferlampin-Acher, Rennes 2020, pp. 571-582.

I. Molteni, *I romanzi arturiani in Italia. Tradizioni narrative, strategie delle immagini, geografia artistica*, Roma 2020.

S. Morelli, *Élites et société politique dans l'Italie méridionale péninsulaire entre XIIIᵉ et XVᵉ siècle*, in «Rives méditerranéennes», 60 (2020), pp. 135-164.

L. Morlino, *La letteratura francese e provenzale nell'Italia medievale*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di A. De Vincentiis, Torino 2010, pp. 27-40.

G. Murgia, *La* Tavola Ritonda *tra intrattenimento ed enciclopedismo*, Roma 2015.

M.A. Noto, *Identità, genealogia e autorappresentazione delle élites nobiliari di età moderna: le "storie" del lignaggio Acquaviva*, in *Intellettuali e potere nelle periferie del Regno: Accademie, corti e città in Italia meridionale (sec. XIII-XVIII)*, a cura di C. Acucella, P. Conte, T. De Angelis, Potenza 2023, pp. 141-168.

R. Prencipe, *Il castello di Casaluce e la committenza artistica di Raimondo del Balzo e Isabella d'Apia*, tesi di dottorato, a.a. 2008-2009, tutor F. Aceto.

Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre corti nel Regno di Napoli, a cura di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.

S. Resconi, *La lirica trobadorica nella Toscana del Duecento: canali e forme della diffusione*, in «Carte Romanze», 2 (2014), 2, pp. 269-300.

C. Revest, Romam veni. *Humanisme et papauté à la fin du Grand Schisme*, Champ Vallon 2021.

J.G. Rivolin, *L'araldica nel cortile d'onore*, in *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta*, a cura di S. Barbieri, Torino 1999, pp. 55-67.

A. Russo, Extorsione*,* negligentia *e "principati fantasma": nuovi documenti e considerazioni sul grande baronaggio regnicolo al tempo della "Grande Congiura"*, in *Il Regno. Società, culture, poteri (secc. XIII-XV)*, a cura di M. Loffredo, A. Tagliente, Salerno 2021, pp. 163-181.

Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Turnhout 1995.
M. Santangelo, *I Seggi di Napoli: logiche di distinzione sociale e controllo politico dello spazio urbano*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 101-114.
M. Santangelo, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento,* Napoli 2019.
M. Saksa, *Cavalleria e iconografia*, in *La civiltà cavalleresca e l'Europa. Ripensare la storia della cavalleria*, a cura di F. Cardini, I. Gagliardi, Pisa 2007, pp. 139-160.
P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte, splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo,* Caltanissetta-Roma 2003.
P. Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme*, Roma 2013.
Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007.
A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del medioevo, Catalogo della mostra, Alessandria, 19 ottobre 1999-9 gennaio 2000, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999.
F. Storti, *Ideali cavallereschi e disciplinamento sociale nella Napoli aragonese*, in Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo,* t. 3, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018, pp. 1465-1482.
R. Tagliani, *Arturiana italiana, vent'anni dopo. Intorno a tre libri recenti*, in «Critica del testo», 22 (2019), 1, pp. 173-184.
La Tavola Ritonda, a cura di M.J. Heijkant, Milano-Trento 1999.
S. Tiberini, *Monaldeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.
A. Tissoni Benvenuti, *Libri e letterati nelle piccole corti padane del Rinascimento. La corte di Pietro Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma*, pp. 213-230.
M. Tomasi, *Pittura murale 'arturiana' in Italia (XIII-XIV secolo): produzione e fruizione*, in *Modi e forme della fruizione della materia arturiana nell'Italia dei sec. XII-XV*, a cura di M. Colombo Tinelli, Milano 2006, pp. 33-66.
A. Torggler, *Die Zeit des Hans Vintler*, in *Krieg, Wucher, Aberglaube. Hans Vintler und Schloss Runkelstein*, Bolzano 2011, pp. 13-44.
L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 947-956.
L. Tufano, *Tristano Caracciolo e il suo "discorso" sulla nobiltà. Il* regis servitium *nel Quattrocento napoletano*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 1, pp. 211-261.
L. Tufano, *Linguaggi politici e rappresentazioni del potere nella nobiltà regnicola tra Trecento e Quattrocento: il mausoleo di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara e i caratteri trionfalistici del sepolcro nobiliare*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 127 (2015), 1, pp. 221-246.
L. Tufano, *Famiglia, spazio sacro e dinamiche insediative: i Caracciolo e il convento eremitano di S. Giovanni a Carbonara di Napoli*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 115-136.
L. Tufano, *Un barone e la sua città: la costruzione dell'immagine. Note su Orso Orsini conte di Nola*, in «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), 2, pp. 261-279.
G.M. Varanini, *d'Arco,* in *Censimento e quadri regionali*, pp. 381-388.
J. Villa Prieto, *Cronística y nobleza en la Italia bajomedieval: la Casa de Este (Ferrara-Modena-Reggio)*, in «Espacio, tiempo y forma», 30 (2017), pp. 539-572.
Hans Vintler. Die Blumen der Tugend (1411). Symposium nach 600 Jahren, a cura di M. Siller, Innsbruck 2015.
G. Vitale, *L'umanista Tristano Caracciolo e i principi di Melfi*, in «Archivio storico per le province napoletane», s. III, 3 (1963), pp. 343-381.
G. Vitale, *Modelli culturali nobiliari nella Napoli aragonese*, Salerno 2002.
G.A. Zanichelli, *La committenza dei Rossi: immagini di potere fra sacro e profano*, in *Le signorie dei Rossi di Parma*, pp. 187-212.

Guido Castelnuovo
Avignon Université
guido.castelnuovo@univ-avignon.fr

Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile

di Alessio Fiore

Tra XIV e XV secolo i sistemi parentali e consortili esistenti all'interno del mondo aristocratico italiano incidono in modo significativo sul modo in cui le dominazioni signorili nelle mani delle élites laiche sono strutturate e gestite dai loro possessori, sull'autorappresentazione delle prerogative signorili, ma anche sull'azione politica imperniata sulle signorie, sia all'interno sia all'esterno dei contesti statali. Si tratta di un tema chiave ma poco indagato. Se all'inizio del periodo il panorama sembra caratterizzato da una forte difformità, si può osservare un processo di (relativa) convergenza, anche se permangono significative differenze, in particolare (ma non solo) tra nord e sud della penisola. Un elemento chiave per capire queste diversità è la differente forza del potere centrale e le sue strutture.

Between the 14th and 15th century, the kinship and consortium systems existing within the Italian aristocratic world significantly affected the way the territorial lordship in the hands of the lay lords were structured and managed by their owners, the self-representation of lordly prerogatives, but also the political action focused on lordships, both within and outside state frameworks. This is a key but little investigated theme. If at the beginning of the period the practices connected with kinship seem to be characterised by a strong dissimilarity, we can observe process of (relative) convergence, even if significant differences remain, particularly (but not only) between the north and south of the Peninsula. A key element in understanding these differences is the different strength of central power and its structures.

Medioevo; secoli XIV-XV; parentela; aristocrazia; eredità; stato; signoria.

Middle Ages; 14th-15th centuries; kinship; aristocracy; heritage; state; lordship.

Alessio Fiore, University of Turin, Italy, alessio.fiore@unito.it, 0000-0003-0983-6325

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alessio Fiore, *Sistemi parentali e consortili nel mondo signorile*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.07, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 131-161, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Scopo del mio contributo è quello di provare a riflettere sul ruolo dei sistemi parentali e consortili all'interno del mondo signorile (ovviamente laico) dell'Italia tardomedievale[1]. Coerentemente con quelli che sono gli orientamenti del progetto PRIN la mia analisi non si focalizzerà tanto sulle pratiche familiari e successorie dell'aristocrazia signorile in generale, che pur rappresenteranno l'inevitabile punto di partenza del discorso, quanto sulla signoria in sé. Cercherò quindi di vedere come quelle pratiche, ma anche, più ampiamente, gli accordi all'interno del mondo aristocratico più o meno connessi ai sistemi di parentela, incidano sulla struttura stessa del tessuto dei dominati rurali, sul modo in cui i singoli nuclei di potere sono gestiti dai loro possessori, sull'auto-rappresentazione delle prerogative signorili e, infine, sull'azione politica imperniata sui dominati, sia all'interno dei complessi statali più strutturati della Penisola, sia nelle aree poste al di fuori di questi ultimi. Si tratta un nodo problematico particolarmente complesso e intricato, che, almeno per il nostro periodo, è rimasto piuttosto ai margini dell'attenzione degli studiosi, nonostante alcune significative eccezioni. Basti pensare che sul funzionamento tardomedievale dei grandi alberghi genovesi come Doria, Fieschi o Spinola di Luccoli, ovviamente tutt'altro che marginali sotto questa prospettiva analitica, a distanza da più di quarant'anni dal seminale articolo di Edoardo Grendi, sappiamo ancora molto poco, ma meno ancora conosciamo sul legame tra la struttura degli alberghi e la gestione del potere signorile da parte dei loro membri[2]. Proprio questa carenza sul piano della ricerca di base, e la relativa perifericità del tema rispetto ai fuochi della ricerca, emerge a mio avviso in modo molto chiaro dalle schede redatte nell'ambito del PRIN, in cui la questione è sovente solo accennata, e non di rado quasi completamente elusa, proprio per l'assenza di studi specifici sulla singola famiglia che di volta in volta è oggetto dell'analisi[3]. Nei casi migliori nelle schede si segnala in modo puntuale l'esistenza di rami diversi della famiglia e si cerca di specificare su quali centri le diverse linee esercitano il loro potere, e come la situazione si trasformi sul lungo periodo, mentre la riflessione sul ruolo strutturale di questi processi risulta decisamente meno efficace.

Se del resto dal complesso delle schede ci si sposta al più ampio retroterra storiografico italiano si può osservare che gli studi degli ultimi decenni si sono tendenzialmente concentrati sulle questioni relative alle pratiche successorie aristocratiche (e non solo), lasciando invece piuttosto in ombra le forme di

[1] L'unica eccezione a questo fuoco sull'aristocrazia laica sarà un breve accenno alle co-signorie tra titolari laici e religiosi, peraltro, come vedremo, decisamente poco numerose nel periodo qui in esame.

[2] Grendi, *Profilo storico*. Guglielmotti, *«Agnacio seu parentella»* per una recentissima ripresa del tema (in cui però il tema signorile rimane fuori dal perimetro, per le specifiche caratteristiche dell'albergo analizzato).

[3] Questo naturalmente rende impossibile procedere a un'analisi di carattere statistico sulle famiglie censite nelle schede, dal momento che il campione utilizzabile risulterebbe molto parziale e quindi inevitabilmente falsato.

gestione dei complessi signorili connesse con quelle stesse pratiche[4]. Inoltre, sotto il profilo cronologico, le ricerche, spesso di lungo periodo, imperniate sulle famiglie a capo di dominati signorili, hanno puntato il loro fuoco sull'età moderna, illuminando quindi, per ciò che qui ci interessa, solo la parte terminale del periodo adesso in esame, in particolare l'ultimo cinquantennio del Quattrocento, visto come momento di passaggio verso il panorama progressivamente dominato dal maggiorascato a partire dalla prima età moderna. Studi, pur eccellenti, come quelli di Maria Antonietta Visceglia e Gérard Delille sulla nobiltà napoletana, o quelli di Letizia Arcangeli sull'aristocrazia lombarda e piemontese, si caratterizzano proprio per un approccio di questo tipo, e la loro utilità per ricostruire le dinamiche di lungo periodo proprie della nostra fase è, purtroppo, solo parziale, anche se indubbiamente mettono in luce alcune significative tendenze, offrendo anche alcuni importanti spunti sulla connessione tra azione politica signorile e pratiche successorie[5]. Le eccezioni a questo sbilanciamento verso l'età moderna sono dunque poco numerose, per quanto preziose, come le pagine di Sandro Carocci sulle pratiche successorie dell'aristocrazia italiana, e quelle dedicate a queste tematiche da Igor Mineo nel suo libro sulla nobiltà siciliana[6]. Queste premesse rendono chiaro che il presente studio non può certo pretendere di colmare le significative lacune su questi problemi, ma quello che proverò a fare nelle prossime pagine sarà di mettere in luce una serie di dati fino ad oggi non pienamente valorizzati e di indicare sulla base di questi ultimi alcune questioni di fondo e possibili piste di ricerca in vista dei futuri lavori che il tema sicuramente necessita.

Ciò detto, la (duplice) domanda da cui partire può essere così formulata: quali sono le pratiche successorie e parentali dell'aristocrazia e come esse influenzano il modo con cui i nuclei signorili si organizzano e si riproducono nel corso del tempo? Per rispondere partirò dall'analisi del tessuto signorile italiano tardomedievale, nel modo in cui è emerso grazie all'indagine collettiva portata avanti nel progetto di ricerca, per cercare di capire quali sono i meccanismi successori che lo strutturano, per poi indagare quali sono le conseguenze nella gestione dei dominati da parte delle stirpi signorili e infine osservare gli esiti sotto il profilo della prassi politica.

1. *Pratiche successorie e tessuto signorile*

Dalla lettura delle schede elaborate nel corso del progetto, e ovviamente degli altri studi relativi all'aristocrazia signorile dell'epoca, mi sembra emer-

[4] Ovviamente con le dovute eccezioni: si vedano ad esempio Shaw, *The Political role*, pp. 33-72; Gravela, *Prima dei Tuchini*.
[5] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 13-105; Delille, *Famiglia e proprietà*; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*.
[6] Carocci, *Genealogie nobiliari*; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 171-183; Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 213-251.

gere un panorama fortemente eterogeneo sotto il profilo della struttura dei dominati signorili, che si configura anche come il risultato di prassi successorie complesse che tuttavia, nell'insieme, tendono a favorire una più o meno marcata frammentazione del tessuto signorile, ma con rilevanti differenze tra nord e sud della Penisola. A tale riguardo occorre infatti sottolineare come il diritto successorio avesse caratteristiche diverse nel centro-nord rispetto ai territori monarchici del Mezzogiorno, con conseguenze ovviamente significative nell'evoluzione e riproduzione dei dominati signorili sul lungo periodo. Per questa ragione tratterò in questo paragrafo prima della situazione del centro-nord e poi del sud, per cercare poi di evidenziare una serie di dinamiche comuni, al di là delle differenti tradizioni.

Iniziamo dunque il nostro percorso analitico dall'area centro-settentrionale, in cui la strutturazione in senso sempre più agnatizio dell'aristocrazia, osservabile già a partire dal X e XI secolo, si accompagnò alla tendenza a privilegiare gli eredi maschi rispetto alle femmine, ma non a una limitazione giuridica del diritto dei cadetti a ereditare, senza quindi quella forte spinta al maggiorascato e alla concentrazione del patrimonio signorile in una sola linea, come invece avvenne generalmente Oltralpe[7]. In ambito europeo nascita e generalizzazione dei poteri signorili nelle campagne sono infatti stati tradizionalmente connessi a questa ristrutturazione dei processi successori, finalizzati, sotto il profilo strutturale, a impedire una frammentazione dei dominati locali, mantenendone la compattezza nei passaggi generazionali. Questo panorama, tipico ad esempio dell'area francese, tedesca e inglese, è perfettamente visibile dall'osservazione degli alberi genealogici delle famiglie dell'aristocrazia di queste aree, caratterizzati da una spiccata tendenza alla verticalità e da uno scarso sviluppo orizzontale. Rispetto a tale assetto, tutto sommato uniforme, la parte centro-settentrionale della Penisola costituisce per molti versi un'eccezione: l'assenza di una sistematica tendenza al maggiorascato, la debolezza delle pratiche volte a salvaguardare l'unità dell'asse patrimoniale, e la propensione verso una divisione in parti uguali tra gli eredi maschi (mentre le femmine tendono ad avere un ruolo più marginale, almeno in presenza di fratelli) sembrano i tratti dominanti del contesto italiano fin dall'età post-carolingia[8].

Anche la generalizzazione del modello di potere signorile nelle campagne italiane, a cavallo del 1100, non porta, se non in una minoranza di casi, a derogare da questi principi di spartizione egualitaria tra gli eredi[9]. Questo tipo di pratiche è stato tradizionalmente connesso con la relativa fragilità delle formazioni signorili, con rapporti ricchi di opportunità con i dinamici centri urbani, e con lo sviluppo (come vedremo meglio più avanti) di forme consortili volte a mantenere un certo grado di unità funzionale davanti alla prolife-

[7] Sulla situazione Oltralpe, si veda Aurell, *La noblesse*.
[8] Violante, *Alcune caratteristiche*.
[9] Carocci, *Genealogie nobiliari*; Fiore, *Il mutamento*, pp. 31-38.

razione dei membri di uno stesso gruppo familiare. Se questa inerzialità verso la dilatazione numerica dei loro componenti appare innegabile ciò non significa che le famiglie signorili fossero prive di strumenti per provare a gestire il problema della frammentazione, anche senza derogare dai principi giuridici dei spartizione egualitaria, come ha opportunamente sottolineato Sandro Carocci: imporre il celibato (o nozze molto ritardate) ai cadetti, oppure destinarli alla carriera ecclesiastica, faceva sì che alla loro morte, in assenza di eredi legittimi, il loro patrimonio ritornasse al ramo principale della famiglia, evitando dispersioni[10]. Pratiche di questo tipo sono del resto ben osservabili già dai primi decenni del XII secolo, e fu grazie all'uso attento e consapevole di strumenti di questo tipo, e non per meri accidenti biologici, che alcune grandi famiglie come Aldobrandeschi, Guidi, Biandrate e Saluzzo riuscirono, per parecchie generazioni, a mantenere coeso il loro patrimonio signorile[11]. Va comunque aggiunto che contesti esterni diversi possono suggerire ai gruppi familiari, come vedremo meglio più avanti, diverse opzioni, a loro volta più o meno praticabili per le pressioni esterne, ma anche interne, che costituiscono un limite alla volontà di pianificazione successoria di quello che, in un dato momento, era il capofamiglia.

Per queste ragioni il momento della divisione ereditaria rimane quindi, anche nel nostro periodo, un momento gravido di virtualità e tensioni, in cui gli esiti sono il prodotto di spinte diverse, spesso contrastanti. Per quanto riguarda le pressioni esterne alla famiglia, in alcuni casi appare infatti evidente che il potere centrale può assumere un atteggiamento favorevole alla ripartizione egualitaria tra i potenziali eredi di un complesso signorile di particolare peso, per favorire lo spezzettamento di quest'ultimo, avvertito come potenziale minaccia, in blocchi più piccoli e più semplici da gestire politicamente. È questo il caso, evidente e ben studiato, dell'azione condotta dal duca di Milano nei confronti del ramo principale dei Pallavicino alla metà del Quattrocento[12]. In presenza di ben sette figli maschi di Rolando Pallavicino, che controllava uno dei più importanti blocchi di potere all'interno dei domini visconteo-sforzeschi, e davanti a un testamento congegnato per limitare molto la frammentazione del patrimonio, il principe agì attraverso la giustizia ducale il riconoscimento dei diritti degli esclusi, frantumando la grande signoria in una pluralità di nuclei, decisamente più ridotti territorialmente e meno minacciosi agli occhi del potere centrale[13]. A un atteggiamento di segno analogo vanno plausibilmente ricondotte le vicende di crescente frammentazione interna di gruppi familiari di forte peso politico alla metà del XIV secolo, come il ramo dei Visconti che controllava i castelli di Besnate e Crenna; quest'ultimo, proprio grazie al suo patrimonio signorile, intorno al 1350 agiva come

10 Carocci, *Genealogie nobiliari.*
11 Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 31-32.
12 Arcangeli, *Un lignaggio padano.*
13 Sul caso – per molti versi simile – dei Borromeo alla fine del XV secolo, si veda Arcangeli, *Ragioni di stato.*

attore di rilievo all'interno dello stato visconteo, mentre solo un centinaio di anni dopo risultava ormai marginalizzato dal gioco politico proprio per la fortissima frammentazione patrimoniale, causata dall'eccessiva proliferazione delle diverse linee di discendenza[14]. Non dobbiamo tuttavia immaginare che il potere centrale favorisse sistematicamente la frammentazione; la situazione era infatti più complessa e dipendeva essenzialmente dal gioco politico del momento e dai rapporti tra i singoli lignaggi e il principe. Abbiamo infatti casi ben documentati in cui la stessa corte milanese si muove proprio per favorire la trasmissione integrale o quasi da una generazione all'altra di complessi signorili nelle mani di personaggi considerati di fiducia[15].

Tuttavia, al di là delle ingerenze del potere centrale, proprio la già ricordata vicenda dei Pallavicini mostra anche che proprio la disciplina interna al lignaggio era fondamentale per l'implementazione di una politica di distribuzione patrimoniale asimmetrica tra gli eredi. Se l'azione del potere centrale risulta infatti (in questo caso) cruciale nella disarticolazione del dominato, l'iniziativa che porta al fallimento del progetto unitario di Rolando parte infatti dall'interno stesso del nucleo familiare, e cioè da coloro i cui diritti erano lesi da una ripartizione non egualitaria e che si appellano al principe. Gli esempi di eredi che si ribellano alla volontà espressa nei testamenti paterni (naturalmente dopo avere giurato di seguirla disciplinatamente quando il genitore era in vita) sono tutt'altro che scarsi. A ciò si aggiunge che non di rado queste tensioni interne al gruppo dei fratelli si esprimono attraverso il ricorso alle armi, con effetti laceranti, non solo sul brevissimo periodo, sulla compattezza politica del gruppo, come nel caso degli Alberti nel tardo Trecento[16]. Non è quindi solo l'azione dall'esterno del potere centrale (come il duca di Milano o quello di Savoia) che può intervenire per riorientare le scelte effettuate da un gruppo familiare, ma è anche la pressione esercitata dai membri del gruppo stesso che può rendere impossibile l'implementazione della linea di condotta selezionata solo pochi anni prima.

Nel complesso sembra comunque di poter affermare che l'adozione di politiche volte non solo a limitare la frammentazione, ma anche a concentrare in modo quasi integrale il patrimonio su un solo individuo per generazione, dando vita a vere e proprie forme di maggiorascato, divengano progressivamente sempre più diffuse, probabilmente un poco più precocemente di quanto ipotizzato dagli studiosi che hanno focalizzato la loro analisi sulla prima età moderna, come Letizia Arcangeli[17]. È importante sottolineare come questo processo avvenga, con modalità tutto sommato analoghe, in contesti politici molto diversi tra loro; è infatti osservabile all'interno di realtà statuali ben organizzate come il ducato di Savoia, così come in aree dove la capacità di controllo del potere centrale era debole se non inesistente, come in ampie

[14] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 327-390; si veda anche Del Tredici, *Visconti*.
[15] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*.
[16] Zagnoni, *Il* comitatus.
[17] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 27-35; Arcangeli, *Ragioni di stato*.

zone dell'entroterra ligure. Possiamo infatti osservare che presso l'aristocrazia valdostana pratiche di questo tipo iniziano a comparire verso la fine del Trecento e si affermano in modo netto verso la metà del secolo successivo[18]. Ma anche in Liguria vediamo affermarsi pratiche analoghe sia tra i rami dell'aristocrazia di più antica tradizione, sia tra quelli delle grandi famiglie originarie di Genova[19]. I Lascaris di Tenda già nel Trecento mostrano una precoce tendenza al maggiorascato, che tuttavia non escludeva l'occasionale formazione di rami cadetti a cui potevano venire attribuiti nuclei signorili minori, come quello creato intorno a Briga alla metà del XIV secolo, per il cadetto Luigi[20]. Se ci spostiamo di poche decine di chilometri possiamo invece osservare come i vari lignaggi dei Doria mettano in atto nel corso del Trecento politiche molto diverse tra loro[21]. Il ramo che controlla Oneglia si frammenta progressivamente in una pluralità di lignaggi dando vita a una situazione progressivamente sempre meno gestibile[22]. I Doria di Dolceacqua sembrano invece adottare piuttosto precocemente, dalla metà del Trecento, una pratica successoria volta a mantenere il dominio signorile nelle mani di un solo individuo per generazione (affiancato magari da un fratello celibe). Il testamento con cui nel 1455 il marchese di Dolceacqua Enrichetto Doria nominava erede universale dei suoi possedimenti signorili il figlio Bartolomeo, e tutti i figli primogeniti che da lui sarebbero discesi, escludendo i cadetti, non deve quindi essere visto come un'assoluta novità e un momento di rottura, ma piuttosto come il punto di piena maturazione di una linea di condotta da tempo perseguita[23].

È plausibile che in questo processo di progressiva limitazione del diritto dei cadetti all'eredità, abbia giocato un qualche ruolo, almeno in alcune aree, anche l'azione del potere centrale, progressivamente più consapevole (al di là di situazioni contingenti) del fatto che davanti a una progressiva e sistematica polverizzazione dei patrimoni signorili la funzione stabilizzatrice della signoria sulle élites politiche e sul territorio rurale sarebbe venuta meno, come avvenne in Trentino nei primissimi anni del Quattrocento[24]. L'indizio forse più chiaro di questa consapevolezza è fornito dalla legislazione emanata dai marchesi di Saluzzo proprio sul finire del nostro periodo, nel 1503: la nuova legge sanciva la primogenitura in tutti i beni feudali del marchesato, e nel testo del provvedimento si affermava in modo esplicito che lo scopo della norma era proprio impedire l'eccessivo indebolimento della nobiltà del piccolo stato, che l'avrebbe resa incapace di servire il principe nel modo opportuno[25]. Si tratta

[18] Sulla Valle d'Aosta si veda Barbero, *Principe e nobiltà*.
[19] Fiore, *Liguria*.
[20] Tinelli, *La Brigue*.
[21] Per una rapida panoramica sulle signorie dei Doria e sulle dinamiche patrimoniali dei vari rami, si veda Fiore, *Doria*.
[22] Pira, *Storia della città*.
[23] Rossi, *Storia del marchesato*, pp. 96-97.
[24] Bettotti, *La nobiltà trentina*, pp. 151-154.
[25] Arcangeli, *"Ad conservationem nobilium"*.

comunque di un tema che andrebbe indagato meglio, spostando l'asse delle ricerche di lungo periodo verso il periodo più risalente, in modo da evitare le deformazioni causate da una prospettiva troppo schiacciata sulle dinamiche cinquecentesche. Un altro importante fattore fu invece, ovviamente, quello dell'importazione nel centro-nord di pratiche ereditarie diverse e tendenti al maggiorascato, proprie, come vedremo tra poco, del Mezzogiorno italiano. Numerosi rami di famiglie signorili del centro-nord, in particolare laziali, come gli Orsini, ma in misura minore liguri e piemontesi, come i Ventimiglia, i del Carretto o i Doria, acquisirono infatti intorno al 1300 signorie nei due regni del Sud, entrando lì in contatto con pratiche successorie diverse da quelle tipiche dei rispettivi territori di origine, cogliendone pienamente le potenzialità e fungendo da tramiti per la loro diffusione a nord dei confini del Regno di Napoli[26].

Proprio la situazione del Mezzogiorno continentale e della Sicilia ci consente infatti di osservare un contesto caratterizzato da pratiche successorie decisamente differenti, anche sotto il profilo del diritto, da quelle appena descritte[27]. Vedremo tuttavia come, al di là di questa profonda divaricazione iniziale si possa in qualche misura constatare, lungo l'arco del periodo qui in esame, un processo di relativa convergenza con la situazione tipica del nord della Penisola appena descritta. Originariamente la legislazione regia prevedeva infatti generalmente per i feudi – che rappresentavano nel Mezzogiorno monarchico la stragrande maggioranza delle signorie – l'uso del diritto "franco", e quindi della trasmissione integrale del patrimonio al figlio maggiore, escludendo collaterali e ascendenti. Facevano eccezione a questo panorama decisamente uniforme solo un numero limitato di (piccole) famiglie signorili che si caratterizzavano per l'uso del diritto longobardo e praticavano quindi la spartizione egualitaria tra gli eredi (come i Galluccio attivi nella Terra di Lavoro), con modalità del tutto simili a quelle discusse in precedenza per il centro-nord[28]. Il potere regio manteneva inoltre il controllo di tutti i matrimoni aristocratici, per i quali era necessaria una specifica licenza (come peraltro sarebbe avvenuto, ben più tardi, anche nel ducato milanese). L'ambito familiare in cui il potere signorile si riproduceva era quindi sottoposto a un controllo rigoroso da parte del potere centrale, non solo nella normativa, ma anche nella pratica. Questa situazione andò a cambiare negli ultimi anni del Duecento, nel quadro della generale ridefinizione a favore dell'aristocrazia del rapporto con il potere centrale, favorita dal contesto di conflitti successivo al Vespro, in cui l'appoggio dei detentori di poteri signorili era diventato cruciale. I baroni ottennero quindi dai sovrani aragonesi e angioini la possibilità di derogare ampiamente dalla prassi del maggiorascato (anche attraverso la costituzione di doti con beni feudali alle

[26] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 173-175; Tufano, *Orsini di Nola*; Silvestri, *Ventimiglia*; Fiore, *Doria*.
[27] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 193-197.
[28] Sui signori di diritto longobardo e le conseguenze patrimoniali di tali pratiche ereditarie, si veda Senatore, *Terra di Lavoro*, pp. 848-849.

figlie femmine), che era percepita come un forte limite alle politiche familiari; alla possibilità delle singole famiglie di scegliere, di generazione in generazione, secondo le specifiche esigenze del momento, una particolare linea di condotta[29]. Grazie alle deroghe regie diveniva ormai possibile procedere a divisioni dei patrimoni feudali, creando un più articolato sistema signorile imperniato sulla coesistenza più rami familiari, ma anche, tramite la successione collaterale, impedire la fuoriuscita dei beni dalla disponibilità del gruppo nel caso dell'assenza di un erede diretto. A ciò si aggiungeva anche la cruciale possibilità di non richiedere più al potere centrale il permesso per i matrimoni tra famiglie di feudatari, che, combinata con le altre deroghe, avrebbe consentito negli anni successivi ai vari gruppi familiari di elaborare complesse strategie di alleanza e accrescimento patrimoniale, a volte di grande respiro: la politica matrimoniale all'interno dell'aristocrazia baronale divenne infatti uno strumento privilegiato per creare dominati sempre più ampi e potenti, come mostrano ad esempio i casi dei Sanseverino e dei Ruffo[30].

Il forte alleggerimento del dispositivo di controllo regio sulle famiglie signorili (e nello specifico sulle rispettive politiche familiari), aprì quindi ai baroni un ventaglio di scelte molto più ampio e articolato rispetto al passato. Anche di fronte a queste nuove possibilità alcune scelsero di continuare ad applicare il maggiorascato, puntando al mantenimento dell'integrità dell'asse patrimoniale. I Della Ratta ci mostrano ad esempio un'applicazione particolarmente rigida ed efficace del maggiorascato, con il patrimonio signorile che di generazione in generazione passa, sostanzialmente integro, a un solo erede maschio, escludendo i cadetti (generalmente, ma non sempre, destinati a carriera ecclesiastica)[31]. Più spesso vediamo invece le famiglie baronali mettere in atto una versione morbida del maggiorascato, con l'identificazione di un erede privilegiato a cui si trasmette il grosso del patrimonio, ma con la parallela enucleazione di dominati minori affidati a uno dei cadetti, dando così vita a rami collaterali, di norma non più di uno a generazione per evitare un'eccessiva dispersione. Così nel testamento del 1472 Luca Sanseverino, principe di Bisignano, lasciò al primogenito il principato, la contea di Chiaromonte, il ducato di S. Marco e i contadi di Tricarico e Corigliano; al secondogenito toccarono alcune acquisizioni più recenti e decisamente meno ampie, come la contea di Melito, Francica e la baronia di Vocca, mentre al terzogenito solamente la piccola baronia di Fiumefreddo[32]. Inoltre la possibilità, guadagnata dai baroni, di concedere a loro volta suffeudi, consentì talvolta l'uso di questo strumento per articolare le gerarchie interne al gruppo familiare in maniera più schiettamente verticale intorno al lignaggio principale. Si tratta di un orientamento che mi sembra decisamente dominante tra le grandi e medie famiglie aristocratiche del Mezzogiorno, come

[29] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 202-206.
[30] Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 25-45; Russo, *Ruffo*; Pollastri, *Le lignage*; Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.
[31] Passerini, *Della Ratta*.
[32] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, p. 22.

i Chiaromonte, i Sanseverino o i Caracciolo[33]. Questo modello tuttavia non esclude l'occasionale divisione del nucleo signorile, per specifiche circostanze intrafamiliari (non sempre da noi leggibili), in parecchi dominati tra loro non troppo differenti dimensionalmente, controllati da rami diversi, come nel caso dei Ventimiglia di Sicilia nel Quattrocento[34].

Proprio in questa tendenza verso un maggiorascato "temperato" possiamo vedere una relativa convergenza con gli sviluppi, di segno opposto, che abbiamo osservato nel centro-nord della Penisola. Il confronto tra le due aree (e i due sistemi) ci consente tuttavia di valutare in modo meno superficiale il rapporto tra politiche patrimoniali familiari e forza della signoria. Se è indubbio che la tendenza al maggiorascato rappresenti un punto di forza del baronato meridionale rispetto all'aristocrazia del nord, dobbiamo anche osservare che l'applicazione rigida e obbligatoria di questo principio, unita con il resto del dispositivo di controllo regio, era percepita dall'aristocrazia meridionale come un peso intollerabile e una vessazione da parte del potere centrale. È invece la possibilità di giocare creativamente tra maggiorascato, partizioni, eredità agli esponenti femminili e a quelli collaterali, scegliendo (o cercando di scegliere) le opzioni di volta in volta migliori, che fornisce ai baroni del sud un indubbio vantaggio competitivo sui loro omologhi settentrionali, rendendo le grandi famiglie signorili dell'area, già nella seconda metà del Trecento, una realtà politicamente imprescindibile nella costituzione materiale delle due monarchie del Mezzogiorno.

In questa prospettiva la partizione patrimoniale non deve quindi essere vista solamente come un problema, che le famiglie signorili cercano con più o meno successo di controllare e gestire, ma anche, almeno potenzialmente, come un'opportunità. In alcuni contesti, in cui una specifica famiglia si trova ad agire in un contesto particolarmente proficuo, aperto a nuove acquisizioni signorili (e non solo), la possibilità di dividere la famiglia in più rami autonomi, ognuno dei quali con un proprio dominato, può infatti essere un'opzione ottimale per sfruttare nel modo più agile e proficuo la finestra di opportunità. La moltiplicazione dei maschi della famiglia, attraverso nozze precoci dei maschi, e nuovi quanto rapidi sposalizi in caso di vedovanza, può portare a un aumento esponenziale delle linee familiari autonome (spesso dotati di prerogative signorili), come bene osservabile nel caso di alcune grandi famiglie baronali laziali o delle principali stirpi genovesi a cavallo tra Due- e Trecento, ma anche, a un livello decisamente inferiore, nel caso di famiglie di origine urbana come i Falletti o gli Scarampi nella loro fase di espansione signorile nelle campagne del Piemonte meridionale, nel corso del Trecento[35]. Anche

33 Mineo, *Nobiltà di Stato*, pp. 235-240; Pollastri, *Une famille*; Silvestri, *Chiaromonte*; Tufano, *Caracciolo del Sole*.

34 Sulla frammentazione del dominio signorile dei Ventimiglia nei decenni centrali del Quattrocento, dopo una lunga vicenda caratterizzata da una significativa compattezza, si veda Silvestri, *Ventimiglia*.

35 Su questa espansione si veda in generale Sisto, *Banchieri-feudatari*; Fiore, *Dal prestito*.

per quanto riguarda alcune grandi famiglie meridionali, come Sanseverino, Ruffo o di Capua, la creazione di rami autonomi, imperniati su singoli nuclei signorili, è stata interpretata non come un fattore di debolezza, ma come un moltiplicatore della capacità di azione politica della famiglia sullo scacchiere del regno[36]. Disporre di una pluralità di maschi adulti dotati di (cospicui) beni signorili permette alla stirpe di dispiegare un'azione politica più ampia e complessa di quella possibile con la concentrazione patrimoniale in un unico lignaggio[37]. Quando la fase propulsiva si è arrestata, per il cambiamento del contesto, vediamo invece quelle stesse famiglie decisamente più attente a impedire una dilatazione eccessiva del numero dei componenti attraverso nozze ritardate (o negate) o carriere ecclesiastiche imposte ai cadetti, come mostra ad esempio la vicenda degli Orsini, che, dopo una straordinaria fase di ramificazione, in coincidenza con un'espansione patrimoniale (e in primo luogo signorile) impressionante, con lo stabilizzarsi della situazione nel corso del Trecento, tendono a controllare in modo molto più attento la dilatazione dei lignaggi all'interno del gruppo familiare[38].

Ho prima accennato, molto rapidamente, alle politiche matrimoniali di alcune grandi famiglie meridionali come un elemento centrale nelle rispettive politiche di espansione patrimoniale. In realtà il matrimonio ha ovviamente un ruolo molto più ampio e complesso nelle strategie dei singoli lignaggi, che non si limita alla circolazione (in verità non frequentissima) di beni signorili attraverso le doti, ma che ha un peso soprattutto nella creazione e riproduzione di trame relazionali all'interno del tessuto signorile. Se generalmente la circolazione delle donne è accompagnata non da trasferimenti di giurisdizioni, ma quasi sempre da doti monetarie, spesso ingenti, i contratti matrimoniali aprono infatti anche ad altre forme di alleanza tra le due famiglie dei contraenti, come la tutela dei minori, l'esecuzione testamentaria, o l'aiuto armato[39]. Lo scambio regolare di donne tra due lignaggi è indice di una relazione profonda, che può anche preludere, come vedremo, alla costruzione di un'entità in grado di coagulare i due gruppi[40]. La circolazione dei membri femminili delle famiglie ha quindi un ruolo cruciale nel gioco politico signorile. Proprio per questa ragione la capacità di controllare (o meno) i matrimoni all'interno delle rispettive classi signorili costituisce un punto chiave della capacità di disciplinamento esercitata dei vari poteri centrali della Penisola. La perdita di questa prerogativa intorno al 1300 da parte dei sovrani del sud costituisce un indubbio limite, mentre per contro il rafforzamento delle

[36] Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 23-25; Russo, *Ruffo*; Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.
[37] Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 35-43.
[38] Allegrezza, *Organizzazione del potere*; sugli Orsini nel periodo a cavallo tra XV e XVI secolo si veda Shaw, *The Political Role*. La cosa è ben visibile nel caso dei Falletti e pure, a livello ancora più basso, dei Tapparelli, una famiglia di origine urbana attiva nel Piemonte meridionale a partire dalla metà del Trecento. Si vedano, per un primissimo approccio, Fiore, *Falletti*; Del Bo, *La spada e la grazia*.
[39] Pollastri, *Une famille*.
[40] Si veda oltre, paragrafo 2.

prerogative ducali sull'aristocrazia nel Milanese è segnato nel Quattrocento da un rigidissimo controllo sulla nuzialità dei detentori di feudi signorili, e pratiche non troppo differenti sono attestate anche nel confinante ducato sabaudo[41]. Non bisogna comunque sottovalutare il ruolo strategico delle donne (in qualità di ereditiere) anche nei processi di riorganizzazione del tessuto signorile: esse permettono a grandi famiglie come i Sanseverino o i Ruffo di incrementare notevolmente i propri dominati, ma anche a famiglie di origini più umili, come gli Arcour piemontesi, di entrare nei ranghi della nobiltà signorile assorbendo i possedimenti di lignaggi più antichi[42].

Un ultimo elemento da prendere in considerazione quando si parla di partizioni di nuclei signorili è quello della modalità di divisione dei dominati, che può avvenire in quote reali o in quote parti. Nel primo caso (assolutamente maggioritario nel Mezzogiorno, ma diffuso anche presso diverse grosse signorie del centro-nord) la divisione avviene per nuclei signorili internamente compatti, posseduti e controllati da un singolo individuo per generazione[43]. Le dimensioni di questi dominati "monocratici" possono ovviamente essere le più varie: da un singolo castello fino a diverse decine. Il principio guida è però quello dell'agilità e dell'autonomia della singola linea. Nel secondo invece la spartizione avviene in quote ideali dando vita, come vedremo nel prossimo paragrafo, a situazioni di notevole complessità patrimoniale e gestionale[44]. Dietro questa scelta possiamo cogliere soprattutto la necessità di non frammentare troppo un dominato per non perdere peso politico sulla scena regionale, anche se a volte il gioco delle partecipazioni incrociate ha lo scopo di mantenere il più possibile il senso dell'appartenenza a uno stesso gruppo, unito da interessi comuni. Ai problemi connessi con questa specifica modalità di organizzazione dei gruppi familiari, molto spesso imperniata proprio sulla gestione dei patrimoni signorili, sarà dedicato il prossimo paragrafo.

2. *Consorzi*

Il modello signorile caratterizzato dalla presenza di intrecci patrimoniali, consorzi e forme di co-gestione del potere, pur a livelli diversi, risulta ovviamente connesso a questi contesti caratterizzati da partizioni (tendenzialmente) egualitarie. Sebbene la storiografia italiana abbia individuato questo tema precocemente – l'importante volume di Franco Niccolaj dedicato ai "consorzi nobiliari" risale al 1940 – dopo una vivace stagione di studi durata alcuni decenni il tema è diventato progressivamente sempre più periferico rispetto

41 Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.
42 Pollastri, *Une famille*; Chiarle, *Nobili borghesi*; Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*.
43 Si vedano ad esempio Senatore, *Terra di Lavoro*, p. 847; Russo, *Calabria*, pp. 896-898.
44 Alcuni esempi possono essere gli Avogadro di Vercelli, i Salimbeni senesi, e i *Marchiones* umbri, sui quali si vedano rispettivamente le schede del censimento (e le bibliografie ivi citate) di Negro, *Avogadro di Vercelli*; Ginatempo, *Salimbeni*; Tiberini, *Marchiones*.

agli orientamenti della ricerca[45]. Invece questa complessità negli intrecci dei rapporti di potere, nei suoi differenti piani, merita di essere indagata in modo più specifico rispetto a quanto non sia avvenuto finora, perché ha una forte ricaduta non solo sulla prassi di gestione dei dominati, ma, più in generale, anche sulle forme di azione politiche delle stirpi coinvolte in queste strutture

Nello specifico possiamo cogliere, a livello idealtipico, tre distinti livelli di organizzazione in cui entrano in gioco forme di co-gestione, che vanno dal singolo castello (o villaggio) per arrivare a complessi signorili estremamente ampi e articolati che possono comprendere alcune decine di centri di questo tipo. È bene tuttavia sottolineare preliminarmente, prima di passare a una rapida panoramica, che questi livelli non sono mutualmente esclusivi, ma possono coesistere, ovviamente su piani diversi.

1. Divisione in quote di un singolo castello: per esempio metà e metà; ma non di rado c'è un singolo o una famiglia con una quota largamente maggioritaria, ad esempio 9/10 al lignaggio principale e piccole quote a consorti minori che possono essere legati o meno da vincoli di parentela ai primi[46].
2. Veri e propri complessi signorili (chiamati variamente contea, marchesato, etc…) divisi tra gruppi di consorti, in questo caso molto spesso con uno stipite comune. Anche qui l'articolazione interna in quote è molto variabile. Ad esempio il marchesato carrettesco di Bossolasco, nelle Langhe, viene diviso nella seconda metà del Quattrocento in quattro parti uguali, che nel periodo successivo si frammentano internamente con modalità diverse pur mantenendo la loro individualità[47].
3. Infine, un livello superiore che troviamo spesso definito *liga*, *societas* o *albergo*, in cui più lignaggi non necessariamente aventi la stessa origine (anche ma più spesso sì) si organizzano in una struttura comune in modo da valorizzare politicamente, tutelare reciprocamente e (talvolta) gestire un patrimonio (anche) signorile. Esempi di questo modello sono l'albergo dei Fieschi, la *societas* degli Ubaldini a metà del Trecento, la *liga de li Signori Charreti* del Quattrocento, o ancora (probabilmente) la Consorteria dei Piccolomini dello stesso secolo[48]. Sono realtà che troviamo solo a partire dai decenni a cavallo del 1300, mentre per il periodo precedente si possono osservare solo realtà dei livelli 1 e 2.

[45] Niccolaj, *I consorzi nobiliari*.
[46] Due buoni esempi di questo modello, con i singoli castelli in gran parte controllati da un lignaggio e piccole quote distribuite tra parenti, sono i Falletti e i Roero attivi nel Piemonte meridionale; si veda Fiore, *Falletti*; Fresia, *Roero*.
[47] Pio, *Cronistoria*, pp. 76-95.
[48] Faccio qui riferimento per comodità alle schede del PRIN a cui rimando per l'ulteriore bibliografia: Firpo *Fieschi*; Cammelli, *Ubaldini*; Fiore, *del Carretto*; Ginatempo, *Piccolomini*.

La distribuzione di questi tre modelli è tutt'altro che omogenea sul territorio italiano. Il livello 1 è quello che troviamo un po' dappertutto, dall'area alpina al Mezzogiorno. Nel Saluzzese i signori di Costigliole, che controllavano una grossa comunità rurale a cavallo tra pianura e collina, erano divisi verso la metà del Quattrocento in almeno sette rami, con alcuni individui titolari di quote realmente minime, come i 6/105 nelle mani una coppia di fratelli, o ancora un singolo individuo titolare di 1/3 di 1/7[49]. Non lontano i territori del marchesato del Monferrato abbondavano di una moltitudine di *domini* di castello, proprietari, come rilevato da un beffardo osservatore del XVI secolo, di «un merlo ciaschuno»[50]. Signorie di questo tipo sono attestate (seppur con meno frequenza) anche nel territorio del Regno, tra i *domini* che seguivano il diritto longobardo e praticavano quindi la spartizione egualitaria: in Campania troviamo ad esempio piccole signorie puntuali, come quella esercitata dai signori di Galluccio, caratterizzate da un numero non di rado molto elevato di co-signori[51]. Il livello 2 mi sembra molto più diffuso nel centro-nord, mentre il livello 3 nel Mezzogiorno non si trova, mentre risulta diffuso soprattutto nell'Italia nord-occidentale.

Un dato da sottolineare è che queste tre modalità di organizzazione e co-gestione del potere possono coesistere, ovviamente su piani ben distinti tra loro. Uno stesso individuo, ad esempio un marchese del Carretto di Balestrino alla metà del Quattrocento, poteva essere pienamente inserito, allo stesso tempo, in strutture di questi tre tipi: era cioè, per restare all'esempio specifico, contemporaneamente co-signore di un castello sull'Appennino ligure; titolare di una quota di un quarto del consorzio che controllava un nucleo signorile piuttosto ampio, il marchesato di Bossolasco, nel Piemonte meridionale; ed era infine membro della *liga dei signori Charreti* che comprendeva tutti i marchesi Del Carretto attivi nell'area tra Piemonte e Liguria[52].

Nell'analisi di queste strutture, spesso dotate di un elevato tasso di formalizzazione – che chiamerò nelle prossime pagine consorzi – mi concentrerò su quelle nelle mani di poteri laici, che risultano d'altra parte nettamente prevalenti nel tessuto politico dell'epoca. Ben poche sono le forme di co-signoria tra laici e enti religiosi, che invece erano decisamente più comuni fino all'inizio del Duecento, quando il loro numero iniziò a ridursi, in parallelo del resto a un progressivo ridimensionamento della signoria ecclesiastica[53]. Va comunque sottolineato che comunque alcuni di questi consorzi esistono anche nel nostro periodo, ma riguardano che io sappia sempre il livello 1, quello più basso, imperniato sul singolo centro. È questo il caso del grosso borgo di Susa,

[49] Grillo, *Comunità e signori*, p. 210.
[50] Donati, *L'idea di nobiltà*, pp. 152-159; ma si veda anche Donati, *Marchesati piemontesi*.
[51] Senatore, *Terra di Lavoro*; si veda anche Pollastri, *Principato Citra*.
[52] Pio, *Cronistoria*, pp. 78-87. Non faceva invece parte della *Liga*, sembrerebbe, il ramo radicatosi in Sicilia.
[53] Sulla diffusione di forme di co-signoria di questo tipo in area umbro-marchigiana tra XII e XIII secolo rimando a Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 77-113.

dove l'abbazia di San Giusto è co-signore, o del castello laziale di Tolfanuova, diviso a metà tra Orsini e l'Ospedale romano di Santo Spirito[54]. Il dato che non stupisce più di tanto visto il fortissimo declino della signoria episcopale e monastica nella nostra fase, e quindi il peso decisamente minore che i dominati religiosi hanno nel complesso del tessuto signorile italiano rispetto al passato[55].

Si può affermare che nel nostro periodo le forme di potere consortile, sono (in parte significativa seppure non esclusiva) una forma di risposta (o meglio un fascio di risposte vista la loro eterogeneità) al problema della frammentazione ereditaria, e quindi della tendenza allo sfarinamento dei complessi signorili per le partizioni successorie: un problema strutturale, di lunghissimo periodo, che l'aristocrazia signorile, in particolare nel centro-nord, si era trovata ad affrontare già nella prima metà del XII secolo. Queste strutture servono a contemperare da un lato le esigenze di individui e rami familiari a fruire del patrimonio familiare, e dall'altro quelle di efficacia politica. Da qui la tensione verso una gestione unitaria del potere, la possibilità di valorizzare politicamente i beni signorili proponendosi come soggetto unitario nei confronti dell'esterno, la capacità di regolare i rapporti tra i membri gestendo la conflittualità, e la costruzione di meccanismi volti a impedire o limitare la circolazione di beni signorili fuori dal perimetro dei consorti. E questo insieme di pratiche vale per tutti i livelli (in particolare per il 2 e il 3).

Esemplare in questo senso il patto costitutivo della *liga et societas* tra sei rami degli Ubaldini del 1344[56]. Cosa si promettono i contraenti di questo accordo?

1. si giurano reciproco aiuto;
2. stipulano norme relative alla conduzione di guerre e conflitti;
3. regolamentano il rapporto politico con i comuni di Firenze e Bologna (quindi la politica estera);
4. emanano normative destinate alle condanne stabilite nel caso di atti di violenza fra membri della famiglia;
5. stipulano accordi relativi all'alienazione inter-familiare o a soggetti esterni di ogni *castrum, villam*, e più in generale di ogni bene a carattere giurisdizione.

Come ho detto i consorzi possono quindi essere visti spesso come un correttivo alla tendenza alla frammentazione ereditaria, tuttavia non sempre sono formazioni che nascono garantire unità a una realtà preesistente. Non di rado servono infatti anche a creare una realtà nuova, coordinando nuclei in

[54] Berardozzi, *Santo Spirito*.
[55] Sullo scarso peso della signoria ecclesiastica nel tessuto politico piemontese a partire dal tardo Duecento, si veda Fiore, *La signoria nel gioco politico*.
[56] Cammelli, *Ubaldini*.

precedenza autonomi[57]. Va infatti sottolineato che la discendenza indubbiamente suggerisce forme di cooperazione e cogestione, ma non in modo vincolante. Vediamo da una parte gruppi familiari con uno stipite comune ben evidente che non sono legati neppure in strutture "del terzo livello", come gli Spinola di San Luca e quelli di Luccoli, e allo stesso tempo famiglie di origine biologica diversa che si organizzano in una *societas* o *liga* comune[58].

Possiamo infatti osservare l'azione di consorzi che nascono raccordando gruppi legati tra loro per via matrimoniale (e non per discendenza maschile) e/o semplicemente per il fatto che operano su uno stesso territorio. È questo il caso del consortile dei Radicata nel Monferrato settentrionale, che prende forma tra il tardo Due- e il Trecento, e in cui confluiscono almeno quattro diversi gruppi di agnati, tra cui i conti di Cocconato. Si tratta di famiglie ben distinte come origine, ma che in una fase di ridefinizione degli equilibri di potere dell'area trovano opportuno organizzarsi in modo unitario, in modo da poter contrattare in modo più efficace con gli attori egemoni a livello locale, come il comune di Alessandria prima e i marchesi del Monferrato poi[59]. Un consorzio analogo, tra famiglie di origine assai diversa, viene strutturato nell'area cavallo tra Langhe e Liguria, almeno per alcuni decenni del Quattrocento, tra i Del Carretto, che erano i tradizionali signori dell'area, e gli Scarampi, che erano penetrati nell'area in epoca molto più recente, grazie a una serie di acquisizioni onerose[60]. Dopo una fase difficile, segnata anche da ostilità, la formazione di una *liga* unica consente ai due gruppi di meglio regolare e organizzare la propria presenza nell'area, gestendo efficacemente le frizioni tra i vari nuclei signorili nell'area. In modo analogo (almeno per alcuni versi) il consortile dei Piccolomini vede l'ingresso, nel momento stesso in cui viene strutturato dal cardinale Enea, per organizzare il patrimonio familiare dopo il momento di enorme espansione dovuto alla sua azione, anche delle due famiglie a cui si erano sposate le sue due sorelle[61].

Queste vicende di aggregazione ci consentono inoltre di mettere meglio a fuoco un punto che mi pare centrale: una organizzazione consortile (o una lega) è sempre il prodotto di una scelta deliberata, non di qualcosa di inevitabile e inerziale, legato alla biologia e agli intrecci patrimoniali. È un costrutto che per funzionare, e riprodursi di generazione in generazione, necessita di una manutenzione continua, attraversando inevitabilmente momenti di difficoltà interna e vere e proprie crisi, come vedremo meglio più avanti.

Veniamo ora alle concrete modalità di funzionamento dei consorzi, e più in particolare al tema della gestione del potere signorile e alle norme che lo regolavano. Un primo dato da sottolineare con forza è che emerge un panorama fortemente differenziato al suo interno: forme consortili molto struttu-

[57] Longhi, *Cocconato*.
[58] Fiore, *Liguria*.
[59] Daviso di Charvensod, Benedetto, *Gli statuti*; Longhi, *Cocconato*.
[60] Musso, *I del Carretto*.
[61] Ginatempo, *Piccolomini*.

rate, dotate di statuti scritti, con un'organizzazione rigida e un regolamento interno dettagliato coesistono con altre dotate di un tasso di formalizzazione molto inferiore, talvolta debolissimo. Va comunque sottolineato che l'assenza di uno statuto (o di un patto) scritto non significa necessariamente l'assenza di un sistema di norme strutturato, come sembra mostrare il caso quattrocentesco dei marchesi del Monte Santa Maria, che adottarono un patto scritto solo nel 1532, ma il cui impianto normativo sembra risalire, seppure solo a livello orale, già a un ottantennio prima[62]. In alcuni casi privilegiati, possiamo comunque cogliere con precisione nelle fonti veri e propri momenti di svolta che portano alla costruzione di un consorzio strutturato al posto di uno non strutturato, o addirittura la sua creazione *ex nihilo*. Le circostanze alla base di questi momenti di cesura e riorganizzazione sono generalmente di due tipi: una crisi forte, che mette in discussione il ruolo o addirittura la sopravvivenza politica degli attori coinvolti, o, di converso, il culmine di una fase di grande espansione signorile (e non solo) che si vuole tutelare impedendo (o limitando) la frammentazione patrimoniale. Alla prima tipologia appartengono il patto costitutivo della *societas* degli Ubaldini, o gli accordi intrafamiliari tra i Monte Santa Maria alla metà del Quattrocento, stipulati dopo una lunga fase di scontri all'ultimo sangue tra i membri della famiglia, terminati con la vittoria di Cerbone[63]. Alla seconda tipologia va invece ricondotta la costituzione del consortile dei Piccolomini, che dopo la fase di incremento esponenziale dei beni signorili, dovuto al rapporto privilegiato con il vertice pontificio, avvertono la necessità di organizzare il gruppo e il suo patrimonio in modo assai strutturato, in modo da gestire circostanze future diverse e, plausibilmente, meno favorevoli[64].

Le modalità di gestione del territorio e delle giurisdizioni, e le forme di ripartizione delle prerogative giurisdizionali tra i membri del gruppo, appaiono assai diverse a seconda dei casi. Possiamo osservare un ventaglio di soluzioni che va dal tenere in comune tutti i beni a tenerne solo alcuni a speciale valore, gestendo invece separatamente, tra i vari rami, gli altri, con soluzioni intermedie come quella di gestire in comune i diritti giurisdizionali territoriali, dividendo invece terre e diritti personali su *homines* e *vasalli*. Quelli mantenuti in comune possono essere beni signorili a maggior valenza simbolica e identitaria come il castello eponimo di San Giorgio, nel Canavese, che era posseduto in indiviso, per quote, dai tre rami dei Biandrate San Giorgio, ciascuno dei quali controllava autonomamente alcuni altri villaggi[65]. In altri casi ancora, a essere sotto controllo comune era il nucleo signorile principale, mentre i domini gestiti separatamente dai vari rami e/o individui del gruppo avevano

[62] Tiberini, *Marchiones*.
[63] *Ibidem*.
[64] Ginatempo, *Piccolomini*.
[65] *Corpus statutorum Canavisii*, III, pp. 301-307 (a. 1458); si veda Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*. Un fenomeno analogo è osservabile presso i marchesi di Ceva: tutti i rami possedevano quote (per quanto ridotte) di Ceva; si veda Fiore, *Marchesi di Ceva*.

un valore politico ed economico decisamente secondario, come nel caso dei marchesi di Incisa[66]. Non necessariamente i beni posseduti collettivamente dovevano essere a carattere signorile: a cementare la coscienza unitaria del gruppo poteva essere il giuspatronato collettivo di enti religiosi, come avveniva nel caso dei vari rami dei Del Carretto con la canonica di Ferrania, e l'abbazia di Spigno; e anche nel caso dei grandi alberghi genovesi era soprattutto il giuspatronato di un ente religioso a svolgere la funzione di coagulo, anche simbolico, di gruppi parentali molto ampi e internamente ramificatissimi[67]. Nel complesso però possiamo vedere come il possesso comune di un bene (al di là della sua specifica natura) svolgesse un ruolo importante sotto il profilo della costruzione di un'identità comune. Significativo a tale proposito è il caso degli Ubaldini: quando nel 1344 i 6 rami costruirono la nuova *Liga et societas,* possedevano in comune una serie di boschi e pascoli di montagna, le *Alpes*, e a suggellare il loro nuovo rapporto si accordarono per edificare in quell'area un anche un nuovo «castrum et fortilites», ovvero il castello di Montecoloreta. Un nuovo centro ad alto valore simbolico, da possedere collettivamente, avrebbe suggellato la nuova organizzazione collettiva pur mantenendo l'autonomia gestionale delle signorie nelle mani dei vari rami[68].

Per quanto riguarda la gestione delle giurisdizioni del consorzio possiamo avere una suddivisione del territorio in settori, in Piemonte chiamati spesso colonnellati, ognuno dei quali amministrato da un diverso individuo (con rotazioni più o meno lunghe)[69]. O anche un capo unico a rotazione annuale; oppure un capo unico il cui incarico era a vita (un'eventualità decisamente più raro) come nel caso dei marchesi del Monte di Santa Maria dalla seconda metà del Quattrocento.

Questi consorzi hanno inoltre propri e peculiari momenti rituali e cerimoniali, che rappresentano momenti di rilievo nella costruzione e riproduzione dell'identità di gruppo: di particolare importanza sono le assemblee dei consorti in cui si scelgono i capi, si delineano le strategie politiche, si ridefiniscono i rapporti tra i vari rami, e a volte si entra in conflitto interno. A questi momenti assembleari (talvolta si specifica che sono annuali) possono partecipare anche decine di maschi adulti; in alcuni casi di Fieschi, Doria, e Del Carretto si arriva addirittura a un centinaio di membri partecipanti a riunioni particolarmente significative[70]. Nei consorzi di secondo e terzo tipo possiamo comunque sempre osservare la presenza di meccanismi di leadership, sia essa formale (e quindi normata da un sistema di regole) o informale. È una guida che riguarda non solo l'esercizio della signoria, ma anche e soprattutto l'azione politica del gruppo nel suo complesso verso l'esterno. La gestione da parte dei leader ha meccanismi di funzionamento in gran parte a noi sconosciuti,

[66] Albenga, *Il marchesato d'Incisa*.
[67] Musso, *I del Carretto*.
[68] Cammelli, *Ubaldini*.
[69] Fiore, *Marchesi di Ceva*.
[70] Grendi, *Profilo storico*; Musso, *I del Carretto*.

proprio per la carenza di ricerche di base e la difformità dei modelli di funzionamento, ma esempi di realtà diverse come Fieschi, Del Carretto, Vallaise, Piccolomini e Brancaleoni ci fanno vedere che i leader familiari non sono necessariamente gli individui proprietari dei nuclei signorili più importanti: a contare non solo le dotazioni patrimoniali (che pur rimangono importanti), ma anche le capacità individuali e relazionali dei singoli.

Questi grandi consorzi/leghe (soprattutto a quelli di terzo livello, ma un discorso analogo vale anche per molte realtà di secondo livello) sono cruciali perché consentono di coagulare una massa critica signorile sufficientemente ampia e politicamente coesa da poter pesare nella relazione con gli stati regionali e le compagini principesche, garantendo così la sopravvivenza dei dominati più piccoli: un dato che è particolarmente visibile nel caso della *liga* dei del Carretto o nell'albergo dei Fieschi[71]. Più rari i casi in cui anche la leadership non sembra personale, ma consiliare, come nel caso della (ramificatissima) famiglia dei Sannazzaro, la cui *domus* era retta in base agli statuti del 1352, da un consiglio di una mezza dozzina di anziani, a loro volta rappresentanti dei vari rami del gruppo[72]. È comunque importante sottolineare che anche gruppi familiari ampi e non formalmente strutturati, divisi in molti lignaggi autonomi, come le grandi famiglie baronali del Lazio o del Mezzogiorno tendessero comunque a formare dei fronti politici relativamente uniti, individuando al loro interno un membro a cui era sostanzialmente affidato il ruolo di leader politico del gruppo; generalmente questo ruolo era affidato a un laico (come tra i Sanseverino o i Ruffo), ma spesso nelle famiglie baronali del Lazio, in cui il rapporto con le strutture ecclesiastiche era ovviamente centrale, si trattava invece di un cardinale[73].

Un ultimo elemento da sottolineare è che questi raggruppamenti costituiscono anche ambiti (tendenzialmente) chiusi di circolazione dei beni signorili, come ho accennato elencando i punti del patto costitutivo della *societas* degli Ubaldini. Si cerca cioè di evitare che prerogative signorili circolino, attraverso doti o cessioni onerose, al di fuori del perimetro del gruppo, con norme in questo senso previste negli statuti o nei patti di fondazione. In alcuni casi vediamo attivarsi effettivamente questi meccanismi di prelazione per i membri, mostrando che non si trattava di disposizioni solo teoriche (per quanto sicuramente non sempre applicabili). Quando il ramificato consortile dei Doria che controllava la valle di Oneglia decise, in seguito alle difficoltà di gestione causate dalla polverizzazione delle quote, nel tardo Quattrocento, di liquidare il suo dominato signorile, il primo interlocutore per l'acquisto era stato individuato fuori dal perimetro del gruppo familiare[74]. Tuttavia, appena la trattativa fu resa pubblica, l'albergo si mosse per evitare che la cessione andasse a

[71] Fiore, *Liguria*.
[72] Niccolaj, *I consorzi nobiliari*, doc. IX (a. 1352), pp. 126-132.
[73] Pollastri, *Une famille*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Russo, *Ruffo*.
[74] Pira, *Storia*.

buon fine e individuò rapidamente al suo interno un'alternativa, rappresentata da Giandomenico Doria, che perfezionò l'acquisto nel 1487.

Anche la circolazione di donne (non di rado ereditiere) all'interno del gruppo può svolgere funzioni analoghe, impedendo la devoluzione di beni signorili fuori dal perimetro consortile, o semplicemente rinsaldando i rapporti tra i rami coinvolti[75]. Per questa ragione vediamo che a partire dalla seconda metà del Trecento, in parallelo con la diffusione di pratiche volte a limitare la frammentazione dei dominati, si diffondono sempre di più matrimoni endogamici, volti a ricompattare internamente il gruppo, più che a favorirne l'espansione verso l'esterno[76].

3. *Il gruppo familiare e consortile come arena conflittuale*

Ho accennato poco fa alle assemblee come momenti di scelta e quindi anche (almeno potenzialmente) di conflitto. Il gruppo familiare e/o consortile non deve infatti essere visto solo come uno spazio di gestione condivisa del potere signorile, ma anche come un contesto sociale di competizione e concorrenza per l'esercizio di quello stesso potere. Se per alcuni decenni le ricerche sulla faida e le pratiche vendicatorie avevano sottolineato soprattutto la capacità dei consorzi e delle famiglie di costruire fronti unitari (anche se con gradi diversi di compattezza) nell'ambito di scontri, anche violenti, con potenziali avversari, in una prospettiva almeno parzialmente debitrice dall'antropologia funzionalista britannica, negli ultimi lustri gli studi, pur ovviamente senza scartare la capacità coesiva dei gruppi familiari e consortili, ha più spesso portato l'attenzione ai conflitti interni a questi ultimi[77]. Più in particolare Andrea Gamberini ha sottolineato la natura ambigua dei gruppi parentali che a seconda delle situazioni possono strutturarsi come efficaci fronti di solidarietà nei confronti di minacce esterne, ma anche trasformarsi in vere e proprie arene conflittuali[78]; basta infatti solo una generazione per usurare un'ascendenza comune o addirittura per creare una mortale inimicizia, non solo fra zio e nipote o tra cugini, ma anche tra fratelli. Il caso dei Fogliano, una famiglia signorile emiliana, nel Trecento mostra chiaramente che il conflitto violento e armato è un momento di ridefinizione degli equilibri interni, di distribuzione del potere tra i vari lignaggi, e anche per questo non innesca automaticamente meccanismi di solidarietà parentale, attivati dalla maggiore o minore prossimità ai competitori[79]. Il sostegno agli attori principali da parte

[75] Come nel caso del matrimonio di una delle ereditiere del marchesato carrettesco di Bossolasco organizzato dal padre con un del Carretto del ramo di Balestrino intorno al 1470; si veda Pio, *Cronistoria*, pp. 78-87.
[76] Pollastri, *Une famille*, pp. 254-256; Delille, *Famiglia e proprietà*, pp. 40-43.
[77] Gentile, *La vendetta*; Gentile, *Cultura della vendetta*.
[78] Gamberini, *La faida*.
[79] Bozzi, *da Fogliano*; Gamberini, *La faida*.

degli agnati poteva diventare una cruciale risorsa da spendere nel conflitto, ma non era comunque a costo zero: poteva passare essere attivata tramite la cessione di beni (meglio se a valenza signorile), ma anche attraverso quella di una donna.

La presenza di squilibri e asimmetrie, la competizione per la leadership interna, e soprattutto i meccanismi di distribuzione e circolazione dei beni (spesso signorili) all'interno del raggruppamento fungevano quindi da periodici detonatori di conflitti, che spesso assumevano un carattere violento e armato. Un caso esemplare sono i conflitti di lunghissima durata tra i vari rami in cui si strutturano i Montemarte in Umbria, o la feroce competizione militare all'interno dei consortili comitali canavesani all'inizio del Trecento, che arriva a lacerare completamente la trama politica dell'area[80]. Gli stessi consortili strutturati, pur nascendo non di rado come realtà il cui principale obiettivo era proprio quello di regolare e mitigare il più possibile la conflittualità tra i membri, in modo più efficace rispetto ai meccanismi più informali vigenti tra i semplici gruppi familiari, non sempre riuscivano nel loro intento. Il grado di successo di questi dispositivi varia infatti molto a seconda dei casi. Se tra i Ceva del Piemonte meridionale il consortile riuscì sul lunghissimo periodo a svolgere questa funzione permettendo una riproduzione del gruppo e del suo potere, e impedendo meccanismi escalativi nei periodici conflitti tra i suoi membri, nella stessa area la struttura (non troppo diversa) che regolava i rapporti tra i vari lignaggi dei marchesi di Incisa fallì clamorosamente nella seconda metà del Quattrocento, dando vita a una serie di furibonde lotte interne che avrebbero portato all'annientamento fisico di tutti i rami principali della famiglia nel giro di pochissimi decenni[81].

Ogni tipo di struttura familiare e consortile può dare quindi vita a conflitti armati, talvolta di breve durata, talvolta pluridecennali, che si sviluppano in modo diverso proprio a seconda delle diverse caratteristiche interne del gruppo. Ciò spiega anche perché spesso i consorzi non reggano alla prova del tempo, entrando non di rado in crisi pochi anni dopo la loro costituzione, e perché quello delle strutture consortili sia un ambito così difforme dal punto di vista delle pratiche di funzionamento. Non si trova di fatto un modello generale che sia concretamente applicabile con un buon tasso di successo, garantendo un corretto funzionamento interno ed eliminando (o quantomeno limitando considerevolmente) la conflittualità interna. Non si assiste quindi a un processo di convergenza e omogeneizzazione delle strutture consortili, ma al suo posto possiamo osservare uno sperimentalismo estremamente marcato; si testano un po' tutte le possibili soluzioni, con un approccio molto empirico, proprio per cercare di fare funzionare nel migliore dei modi, di volta in volta, situazioni già diverse in partenza, caratterizzate da problemi

[80] Tiberini, *Conti di Montemarte*; Gravela, *Prima dei Tuchini*.

[81] Fiore, *Marchesi di Ceva*; Albenga, *Il marchesato d'Incisa*; si veda anche Fiore, *Marchesi di Incisa*.

ed equilibri differenti, e che quindi richiedevano soluzioni differenziate. Con queste premesse è del tutto naturale che i Del Carretto costruiscano un consorzio ben diverso da quello degli Ubaldini, mentre entrambi sono a loro volta assai diversi dai Piccolomini, per citare solo tre diversi gruppi caratterizzati da modelli di funzionamento significativamente difformi tra loro.

Perché quindi, nonostante tutte queste indubbie difficoltà gestionali, vediamo che in alcune aree la risposta sistemica alla frammentazione patrimoniale è la presenza di strutture che mantengano almeno in parte coeso il patrimonio signorile invece di permettere scissioni in quote reali? In quei contesti in cui il gioco politico interno è particolarmente instabile e militarizzato è necessaria una massa critica signorile abbastanza grande per potere mantenere un margine d'azione sufficiente. Se nel Mezzogiorno o nel Lazio baronale le famiglie riescono a impedire una eccessiva frammentazione dei loro dominati, dove questo si rivela impossibile, il ricorso a strutture consortili diventa (quasi) obbligato, nonostante le indubbie criticità insite in una scelta di questo tipo. Molti aristocratici ne erano perfettamente consapevoli, come risulta evidente anche dalle loro disposizioni testamentarie. Nel redigere nel 1476 il suo testamento, che prevedeva la gestione *in indiviso* tra i nove figli maschi del patrimonio signorile (con l'esclusione delle figlie a cui erano destinate solo doti monetarie), il conte Antonio da Marsciano dedicava una buona metà del lungo testo ad esortare gli eredi affinché si astenessero dal dividere in qualsiasi forma la signoria paterna e ne mantenessero in comune la proprietà, facendo ampio uso di esempi tratti sia dalla storia familiare della stirpe sia dal repertorio della cultura classica per mostrare gli effetti rovinosi delle frammentazioni patrimoniali. A ciò si aggiungevano orribili maledizioni e minacce di revoca dell'eredità per chi avesse osato disobbedirgli. Naturalmente ciò non impedì ai figli, qualche anno dopo, di procedere a una divisione in quote reali del patrimonio, che avrebbe peraltro inferto quasi immediatamente il colpo mortale alle capacità di azione politica dell'agnazione, mostrando tutta la fondatezza delle preoccupazioni del conte[82].

4. *La proiezione materiale della famiglia: castelli e palazzi*

Una dimensione importante della rappresentazione del potere signorile è ovviamente fornita dagli edifici in cui le famiglie risiedono, in modo più o meno permanente, e che costituiscono una vera e propria proiezione materiale del gruppo familiare e del suo ruolo locale. Se le forme e le caratteristiche di queste strutture evolvono con il tempo e il mutare delle funzioni pratiche, delle esigenze e dei gusti dei loro proprietari, ovviamente le trasformazioni negli assetti di una famiglia, la nascita di nuovi rami, o ancora il prevalere di uno tra questi sugli altri, sono dinamiche che trovano espressione materiale

[82] Tiberini, *Conti di Marsciano*.

in nuove costruzioni o nella ristrutturazione e rifunzionalizzazione di edifici preesistenti. In questo senso gli edifici costituiscono un prezioso punto di osservazione per capire le dinamiche relazionali all'interno dei gruppi familiari signorili, che per il nostro contesto di indagine non è stato ancora pienamente valorizzato dalla ricerca. Mi limiterò quindi a individuare alcuni spunti che emergono con particolare chiarezza nelle fonti a nostra disposizione.

Un primo elemento che osserviamo spessissimo è che la nascita di un nuovo ramo familiare, e il suo ancoraggio a una specifica località, di cui inizia molto spesso a portare il toponimo come predicato, implica una ridefinizione del valore attribuito a quel centro rurale anche attraverso una politica costruttiva nuova rispetto al passato. La frammentazione del grande nucleo signorile dei Pallavicini precedentemente nelle mani di Rolando tra i suoi sette figli è quindi seguita da una fase di intensa attività edilizia[83]. La spartizione del territorio in quote reali, e cioè in sette nuove signorie, porta anche alla riqualificazione dei centri rurali che divengono le sedi dei nuovi rami. Il più delle volte, nel caso di grandi signorie, le singole località erano infatti sprovviste di spazi residenziali adatti ad accogliere il signore se non per un breve periodo, ma anche di spazi associati al potere signorile che, attraverso il loro aspetto, comunicassero in modo chiaro il ruolo sociale di chi vi risiedeva. Gli anni successivi alla morte di Rolando vedono quindi non solo la costruzione o la ristrutturazione di edifici destinati a diventare le nuove residenze dei signori, ma in alcuni casi anche programmi più ambiziosi, volti a riplasmare la struttura architettonica stessa e la conformazione materiale dell'insediamento scelto come "capitale" dal nuovo signore: un processo che è particolarmente visibile nel caso di Cortemaggiore, che dopo il 1479 viene sostanzialmente rifondata con un investimento economico e simbolico particolarmente significativo[84].

Nel caso dei consorzi vediamo spesso che a un edificio castrale, importante per valenza simbolica e/o ruolo militare, è demandato il ruolo di simbolo dell'identità comune; come tale è soggetto a un controllo congiunto, senza che ciò escluda la costruzione di una relazione più specifica dei singoli rami con altre località e con specifiche strutture edilizie in esse presenti. Per i Vallaise, una delle principali famiglie valdostane, il XIV secolo il castello di Arnad, il più importante dei centri controllati, rappresentò per tutto il XIV secolo non solo il centro del potere giurisdizionale della casata, che pure era divisa in tre rami, ma anche il suo simbolo. Tuttavia nel secolo successivo, pur continuando a godere in comune della struttura fortificata, i due rami superstiti della famiglia preferirono separare i luoghi simbolo del loro potere giurisdizionale, edificando due nuove case forti poste più in basso, a ridosso dell'abitato[85]. Talvolta, rimanendo nell'ambito dei consorzi, il castello a cui è demandato

[83] Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Pallavicini*.
[84] Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino*, pp. 35-72.
[85] Bertolin, *Arnad: dalla casa forte*; si veda anche Corniolo, *Vallaise*.

di rappresentare l'identità e il prestigio del gruppo, al di là della proprietà, è riservato all'utilizzo esclusivo o quasi di colui che in quella fase è considerato il leader familiare, come nel caso del castello appenninico di Montoggio per i Fieschi, o di quello di Monte Santa Maria per gli omonimi marchesi[86].

È interessante infine rilevare che nel Piemonte, in quei casi in cui la giurisdizione su una località prevedeva al di là dei signori titolari delle quote maggiori, anche possessori di quote piccole, decisamente minoritarie (come 1/15 o un 1/29), queste ultime non necessariamente prevedevano una quota parte del castello (inteso come edificio) che era invece riservato ai consorti maggiori, a sottolinearne il ruolo preminente localmente e l'essere i "veri" signori del luogo. Così il grosso villaggio di Lagnasco era controllato nei decenni nel 1444 da tre sotto-rami della stessa famiglia, i Tapparelli, a cui si aggiungevano piccolissime quote minori nelle mani di altri rami e di ulteriori lignaggi[87]. Tuttavia questi ultimi erano completamente esclusi dal possesso del locale castello.

È proprio guardando a centri come Lagnasco che emergono anche i problemi connessi con la strutturazione di veri e propri rami (o sotto-rami) di gruppi parentali che controllavano ormai solo un singolo villaggio (pur quanto ricco e grosso come Lagnasco) o poco più. Se la soluzione adottata dai Vallaise ad Arnad, con la costruzione di case-forti in siti distinti, costituisce una possibilità, adottata anche dagli Orsini a Vicovaro, sembra comunque più diffusa la pratica di costruire nuovi edifici all'interno del recinto di pertinenza signorile o di ampliare il vecchio palazzo con nuove ali o maniche, ciascuna riservata ai vari rami[88]. È precisamente questo il caso di Lagnasco, in cui le strutture ancora oggi visibili mostrano bene le progressive aggiunte quattrocentesche, attestate anche nella documentazione scritta, che danno vita a una struttura dinamicamente disordinata, con un modello edilizio peraltro riscontrabile anche in diversi centri rurali del Vercellese, analogamente caratterizzati sotto il profilo del possesso signorile[89]. Una soluzione non troppo diversa, pur nell'ambito di un dominato più vasto, venne adottata dai Brancaleoni, che pur articolandosi nei primi decenni del Trecento in alcuni rami diversi, scelsero come residenza comune la località di Piobbico, elevando a residenza familiare il primitivo *castrum*, estromettendone progressivamente gli antichi abitanti e articolando lo spazio interno alle mura in una serie di

[86] Firpo, *Fieschi*; Tiberini, *Marchiones*.

[87] Opera Pia Tapparelli (Saluzzo), Archivio Tapparelli di Lagnasco, Serie 9: Investiture e concessioni, n. 20, 1444 novembre 2.

[88] Una scelta per molti versi simile a quella di Arnad è visibile ad esempio a Ronsecco, nel Vercellese, dove i due rami della famiglia signorile alla metà del XV secolo abitano rispettivamente nel *castrum novum* e nel *castrum vetus*. Su ciò si veda Negro, *Scribendo nomina*, pp. 302-303. Su Vicovaro, si veda Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 182-183.

[89] Opera Pia Tapparelli (Saluzzo), Archivio Tapparelli di Lagnasco, Serie 14: Scritture del consortile, n. 4, 1477 settembre 15. Sui Tapparelli si veda Del Bo, *La spada e la grazia*; Novellis, *Cenni storici*. Per il Vercellese disponiamo su questi temi di una utilissima inchiesta condotta dagli ufficiali sabaudi nel biennio 1459-1460 in tutto il contado di Vercelli, discussa e analizzata nel dettaglio in Negro, *Scribendo nomina*.

edifici riservati ai diversi lignaggi[90]. La scelta di trasformare il terreno delimitato dal recinto del vecchio castello in spazio di esclusiva pertinenza signorile, e di usarlo per la costruzione degli edifici residenziali di una famiglia signorile, ormai molto più articolata rispetto al passato, favorendo lo sviluppo di un borgo extramurario per il resto degli abitanti, non pare peraltro un *unicum*, come mostra, tra gli altri, il caso degli Avogadro a Collobiano, nel Vercellese. Nel 1460 i signori del luogo, divisi in ben undici fuochi vivevano all'interno del *fortalicium* in *dominficaciones pulcre et in bono ponto* mentre i rustici abitavano in abitazioni ben più modeste, con tetti di paglia e stoppie[91]. L'articolazione degli edifici signorili, pur all'interno di un contesto unitario, viene quindi a esprimere plasticamente l'unità e la pluralità a un tempo stesso della famiglia signorile, ma anche la netta separazione tra quest'ultima e la massa dei sudditi.

Nel caso di famiglie signorili fortemente legate a un centro urbano ovviamente i palazzi collocati in quel contesto avevano una valenza particolare, volta a esprimere anche le relazioni intrafamiliari[92]. In alcuni casi notiamo che di fronte a una frammentazione in quote reali dei dominati signorili il palazzo urbano era invece mantenuto in indiviso. Più di frequente vediamo invece che alla suddivisione di un gruppo in lignaggi distinti corrisponde anche una parallela proliferazione di palazzi urbani. In questo caso è però la stretta vicinanza tra questi ultimi, enfatizzata e raccordata dagli stendardi recanti lo stemma di famiglia, può dare vita a un vero e proprio quartiere e simboleggiare l'unità del raggruppamento. Così ad Asti, alla ramificazione interna dell'ampio gruppo familiare dei Roero, che si divide nel corso del Trecento e del primo Quattrocento in una moltitudine di lignaggi imperniati su un singolo castello o poco più, corrisponde l'edificazione di una fitta trama di residenze urbane, che però si concentrano tutte in una zona piuttosto ristretta, all'interno del più ampio rione San Martino, che a partire dal Trecento viene definita come *contrada Rotariorum*, configurandosi per secoli come una realtà dotata di una sua precisa identità, riconosciuta a anche a livello normativo, all'interno dello spazio urbano[93].

L'appartenenza di un castello (o di un palazzo urbano) a una specifica famiglia, o al ramo di un più vasto gruppo, era naturalmente espresso anche con il ricorso all'araldica, che proprio nel periodo preso in esame conosce un fortissimo sviluppo. Se infatti le ricerche, ancora scarse, su questo tema mostrano che è probabilmente nella seconda metà del XIII secolo che l'uso degli stemmi si generalizza tra le famiglie signorili e le principali famiglie urbane, è proprio nel nostro periodo che questo specifico linguaggio si raffina e diventa uno strumento privilegiato per veicolare messaggi politici all'interno

[90] Bischi, *Il palazzo Brancaleoni*.
[91] Bosco, *Il castello di Lagnasco*; Negro, *Scribendo nomina*, pp. 237-238.
[92] Su queste dinamiche si veda ora, per un approccio al tema, Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*.
[93] Bera, *Asti*.

del mondo signorile (e non solo)[94]. È intorno al 1356 che Bartolo di Sassoferrato dedica al tema il suo *De insignis et armis*, il trattato più autorevole del medioevo sull'argomento, che ne mostra tutta l'importanza e la complessità per gli attori politici dell'epoca[95]. In questa fase ormai non solo ogni famiglia di rilievo ha un suo particolare simbolo, ma quando un ramo della famiglia acquisisce una sua autonomia politica sviluppa anche una propria variante dello stemma originale, che ne esprime al tempo stesso l'origine e la peculiare identità[96]. Ovviamente drappi e bandiere, interne ed esterne, hanno il compito di comunicare all'osservatore il legame tra il proprietario e l'edificio; di tutto questo le uniche tracce sono oggi anelli e mensole portastendardo visibili sulle superfici di palazzi e castelli, ma le miniature coeve mostrano spesso le bandiere con gli stemmi familiari nelle raffigurazioni di specifici castelli[97]. Inoltre il simbolo della famiglia è spesso dipinto in alcuni spazi dell'edifici, interni (come nelle sale destinate alla ricezione degli ospiti) ed esterni (in particolare nei cortili), e talvolta è inciso nella pietra, in particolare presso i portoni di ingresso o in altri punti particolarmente visibili. L'uso della pietra al posto di altre rappresentazioni più deperibili può sicuramente fare pensare a un rapporto tra famiglia e edificio più stretto e perdurante nel tempo (almeno sotto il profilo progettuale). Si accedeva all'interno dell'imponente castello di Capodibove sulla via Appia, costruito dai Caetani all'inizio del Trecento, attraverso un portale sormontato da una lastra di marmo al cui centro era posta una testa di bue (che era il simbolo della località), affiancata ai due lati da altrettanti stemmi della famiglia baronale; invece nel caso del castello di Monteu, nel Piemonte meridionale, il simbolo dei Roero, signori del luogo, era inciso nei capitelli posti nel cortile interno, a cui si accedeva appena entrati nell'edificio[98]. Ma è grazie ai ben più numerosi e articolati affreschi di stemmi che, almeno in alcuni casi, favoriti da una migliore conservazione degli ambienti, riusciamo a cogliere con una certa completezza alcuni dei programmi iconografici connessi con queste rappresentazioni araldiche. A essere rappresentati infatti spesso non sono solo gli stemmi della famiglia proprietaria dell'edificio, ma anche quelli dei gruppi famigliari imparentati con la stessa per via matrimoniale. Nel caso del castello valdostano di Issogne, i cui affreschi si sono conservati particolarmente bene, sulle facciate che si affacciano

[94] Per un inquadramento generale del tema si veda Pastoureau, *L'arte araldica*; per l'Italia, Zug Tucci, *L'araldica*.
[95] Bartolo di Sassoferrato, *De insigniis*.
[96] Le indagini a carattere storico-sociale su questo tema per l'Italia sono ancora limitate rispetto ad altri contesti europei, come sottolineato ad esempio da Tiberini, *Araldica e storia sociale*. Per un esempio di approfondito studio sub-regionale si veda anche, oltre naturalmente al saggio di Sandro Tiberini appena menzionato, Gentile, *Araldica saluzzese*.
[97] Come ad esempio nelle miniature del *Codex Astensis*, risalenti al 1370 circa e riprodotte in *Le miniature del Codex Astensis*.
[98] Su Capodibove si veda Carocci, Giannini, *Portici, palazzi, torri*. Monteu Roero (osservazione personale); anche nel castello di Prunetto, sempre nel Piemonte meridionale, lo stemma dei signori (i del Carretto) era inciso nella pietra all'interno del cortile interno, di fronte all'ingresso (osservazione personale).

sul cortile quattrocentesco è ancora oggi visibile una nutrita serie di stemmi affrescati che raffigurano i diversi rami della famiglia Challant, uno dei quali controllava l'edificio, e le principali alleanze matrimoniali della casata, facendo addirittura ipotizzare che si trattasse di un vero e proprio *miroir pour les enfants de Challant*, attraverso il quale i più giovani esponenti del lignaggio imparavano a conoscere gli stemmi dei vari rami del gruppo e delle famiglie ad esso legate[99].

5. *Conclusioni*

Arrivati al termine di questo rapido profilo possiamo provare a trarre alcune conclusioni. In primo lungo possiamo dire che siamo di fronte a una situazione caratterizzata da forti difformità tra regioni e, all'interno delle aree, tra singoli gruppi familiari. Queste differenze appaiono tuttavia decisamente più pronunciate all'inizio del Trecento rispetto a due secoli dopo. Sembra visibile nel corso del nostro periodo un processo di graduale convergenza che tende a ridurre la forbice delle soluzioni, in direzione di un modello tendente al maggiorascato, pur senza una totale chiusura alle aspirazioni patrimoniali dei cadetti, che si realizzerà in modo più compiuto solo in età moderna. Chiaramente, al di là di questo processo di convergenza, le tradizioni successorie del centro-nord e del sud, originariamente molto diverse, portano alla strutturazione di due tessuti signorili di diversa conformazione. Il primo caratterizzato da un tasso decisamente maggiore di frammentazione e da più o meno complesse situazioni di co-dominio; il secondo da nuclei signorili mediamente più grandi e tendenzialmente compatti sotto il profilo proprietario. A questa maggiore frammentarietà le signorie del centro-nord rispondono attraverso l'elaborazione di più o meno elaborati consorzi, spesso assai formalizzati, il cui fine è quello di gestire gli intrecci patrimoniali, limitare la conflittualità interna e fare sì che il tessuto signorile non si polverizzasse eccessivamente, perdendo di rilevanza nel gioco politico. Nel complesso possiamo dire che quella qui in analisi è un'età di forte sperimentazione sotto questo profilo e solo in età moderna si può osservare un più sistematico processo di omogeneizzazione. Si può comunque individuare un chiaro legame tra la situazione politica regionale e queste dinamiche, ma anche qui la fortissima diversità degli assetti territoriali lavora nella direzione della difformità di strutturazione delle forme familiari e dei consortili. Abbiamo infatti nuclei statuali forti, altri molto deboli e internamente conflittuali (come Genova), aree di scarsa (o quasi nulla) presa del potere centrale, zone dove per decenni l'alta aristocrazia si autogoverna, come la Sicilia nel Trecento inoltrato, e via dicendo. I contesti statali deboli (o debolissimi) sembrano favorire all'interno del mondo aristocratico processi volti al mantenimento di aggregati signorili ampi, ma

[99] Sugli affreschi di Issogne, si veda Griseri, *Affreschi*.

con modalità di strutturazione interna molto diverse tra loro: le leghe/consorzi del Piemonte e gli alberghi liguri a un estremo dello spettro; all'altro invece i grandi complessi signorili nelle mani di pochissimi alti aristocratici nella Sicilia tardo-trecentesca[100].

Tuttavia se questa difformità e instabilità dei vari contesti politici in cui le signorie operano costituisce indubbiamente un elemento importante della matrice esplicativa non può comunque spiegare tutto. Un ulteriore elemento, ancora sfuggente, è infatti costituito dalle dinamiche interne ai singoli gruppi familiari, dai sistemi di valori, personali e collettivi, dei loro membri, delle loro pratiche residenziali, della loro sociabilità, ma anche della loro affettività, in una prospettiva di cultura (nel senso più ampio del termine) dell'aristocrazia signorile[101]. E proprio su questo duplice registro, di un'indagine volta da una parte a ricostruire il contesto culturale e valoriale delle dinamiche interne ai gruppi familiari e ai raggruppamenti consortili, e dall'altra a indagare le configurazioni politiche regionali in cui queste entità agiscono e si riproducono, che dovrà muoversi la ricerca nei prossimi anni per provare a inquadrare in modo più efficace il problema, ancora aperto, costituito dal rapporto tra signoria e strutture parentali nel tardo medioevo italiano.

[100] Si vedano rispettivamente Fiore, *La signoria nel gioco politico*; Mineo, *Nobiltà di stato*, pp. 213-251.
[101] Importanti prospettive di ricerca su questi temi in Del Tredici, *Un'altra nobiltà*.

Opere citate

G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, Torino 1970.
F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari: gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
L. Arcangeli, *"Ad conservationem nobilium vassallorum nostrorum et totius reipublice". Ludovico II e la primogenitura nei feudi giurisdizionali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2005, pp. 171-182.
L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV*e *siècle*, a cura di P. Savy, M. Gentile, Rome 2009, pp. 29-100.
L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 2, pp. 447-469.
M. Aurell, *La noblesse en Occident (V*e*-XV*e *siècle)*, Paris 1996.
L'azione politica locale = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021
A. Barbero, *Principe e nobiltà negli stati sabaudi: gli Challant in Valle d'Aosta tra XIV e XVI secolo*, in A. Barbero, *Valle d'Aosta Medievale*, Napoli 2000, pp. 179-209.
Bartolo di Sassoferrato, *De insigniis et armis*, a cura di M. Cignoni, Firenze 1998.
G. Bera, *Asti. Edifici e palazzi nel medioevo*, Asti 2004.
F. Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 785-796.
R. Bertolin, *Arnad: dalla casa forte della costa al castello Vallaise. L'evoluzione della dimora e gli inventari del suo mobilio*, in «Archivum augustanum», n.s., 5 (2004), pp. 7-128.
M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.
P. Bischi, *Il palazzo Brancaleoni di Piobbico. Fasi costruttive in vecchi e nuovi documenti (secoli XIII-XX)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 101 (1996), pp. 75-119.
M.G. Bosco, *Il castello di Lagnasco. Storia e committenza al centro della cultura manieristica*, Cuneo 1999.
F. Bozzi, *da Fogliano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 353-360.
L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
S. Carocci, *Genealogie nobiliari e storia demografica. Aspetti e problemi (Italia centro-settentrionale, XI-XIII secolo)*, in *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994, pp. 87-106.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
S. Carocci, N. Giannini, *Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)*, in corso di stampa.
Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
G. Chiarle, *Nobili borghesi. La fortuna degli Arcour (secoli XIII-XV)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 106 (2008), 1, pp. 39-99.
E. Corniolo, *Vallaise*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 101-106.
Corpus Statutorum Canavisii, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
M.C. Daviso di Charvensod, M.A. Benedetto, *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino 1965.
B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.
G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli, XV-XIX secolo*, Torino 1988.
F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano tra XIV e XV secolo*, Milano 2017.
F. Del Tredici, *Visconti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 253-264.
C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988.

C. Donati, *Marchesati piemontesi fra tardo Medioevo e prima età moderna*, in *Marchesati piemontesi. Monferrato, Saluzzo, Masserano (1418-1753)*, Milano 2000.
S. Fatuzzo, *La famiglia Pallavicino a Cortemaggiore. Storia, architettura, documenti*, Padova 2019.
A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 189-226.
A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
A. Fiore, *La signoria nel gioco politico: una lettura strutturale (area subalpina, XIV-XV secolo)*, in *L'azione politica locale*, pp. 89-106.
A. Fiore, *del Carretto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 227-234.
A. Fiore, *Doria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 235-238.
A. Fiore, *Falletti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 201-206.
A. Fiore, *Liguria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 33-40.
A. Fiore, *Marchesi di Ceva,* in *Censimento e quadri regionali*, pp. 219-222.
A. Fiore, *Marchesi di Incisa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 223-226.
A. Fiore, *Roero*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 195-200.
M. Firpo, *Fieschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 239-242.
R. Fresia, *I Roero. Una famiglia di uomini d'affari e una terra*, Cuneo-Alba 1995.
A. Gamberini, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, in «Società e storia», 94 (2001), pp. 659-677 (ora in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264).
L.C. Gentile*, Araldica Saluzzese. Il Medioevo*, Cuneo 2004.
M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale. Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 209-241.
M. Gentile, *Cultura della vendetta e pratiche di resistenza nello stato territoriale: osservazioni sull'aristocrazia signorile lombarda (XV secolo)*, in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIVe-XVIIe siècle)*, a cura di C. Callard, E. Crouzet-Pavan, Paris 2014, pp. 287-297.
M. Gentile, *Pallavicini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 325-334.
M. Ginatempo, *Piccolomini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 665-672.
M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
M. Gravela, *Prima dei Tuchini. Fedeltà di parte e comunità nelle valli del Canavese (Piemonte, sec. XIV)*, in *L'azione politica locale*, pp. 31-50.
M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 123-128.
M. Gravela, *Visconti di Baratonia-Arcour*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 135-138.
E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'École Française de Rome», 87 (1975), 1, pp. 241-302.
P. Grillo, *Comunità e signori del Saluzzese nell'età di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2003, pp. 207-233.
A. Griseri, *Affreschi nel castello di Issogne*, Torino 1970.
P. Guglielmotti, *«Agnacio seu parentella». La genesi dell'albergo Squarciafico a Genova (1297)*, Genova 2017.
M. Longhi, *Conti di Cocconato*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 183-186.
E.I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
Le miniature del Codex Astensis: immagini del dominio per Asti medievale, a cura di G.G. Fissore, Asti 2002.
R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
F. Negro, *"Scribendo nomina et cognomina". La città di Vercelli e il suo distretto nell'inchiesta fiscale sabauda del 1459-60*, Vercelli 2019.
F. Negro, *Avogadro di Vercelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 159-172.
F. Niccolaj, *I consorzi nobiliari e il comune nell'alta e media Italia*, Bologna 1940.
C. Novellis, *Cenni storici sul villaggio di Lagnasco*, Torino 1845.

D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-934.
M. Pastoureau, *L'arte araldica nel Medioevo*, Torino 2019 (ed. or. Paris 2008).
G.B. Pio, *Cronistoria dei comuni dell'antico mandamento di Bossolasco con cenni sulle Langhe*, Alba 1920.
G.M. Pira, *Storia della città e principato di Oneglia*, I, Genova 1847.
S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 103 (1991), 1, pp. 237-260.
S. Pollastri, *Les Ruffo di Calabria sous les Angevins. Le contrôle lignager* (*1268-1435*), in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 113 (2001), 1, pp. 543-577.
S. Pollastri, *Le lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1435)*, Paris 2011.
S. Pollastri, *Principato Citra*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 863-870.
S. Pollastri, *Sanseverino di Marsico*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 969-976.
A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, Torino 1994.
G. Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei comuni di Pigna e Castelfranco*, Oneglia 1862.
G. Russo, *Ruffo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1019-1028.
F. Senatore, *Terra di Lavoro*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 845-854.
C. Shaw, *The political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII: Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.
A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
A. Silvestri, *Ventimiglia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1037-1044.
S. Tiberini, *Araldica e storia sociale: possibili esempi perugini tra medioevo ed età moderna*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 111 (2014), pp. 279-332.
S. Tiberini, *Conti di Marsciano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 701-706.
S. Tiberini, *Conti di Montemarte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 707-714.
S. Tiberini, *Marchiones*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.
B. Tinelli, *La Brigue a l'epoque de Ludovic Lascaris et de ses fils. Une segneurie fragile au coeur d'un espace transfrontalier?*, in *La culture de l'échange sur les Alpes sud-occidentales/La cultura dello scambio sulle Alpi sud-occidentali*, a cura di E. Gili, B. Palmero, Genova 2011, pp. 353-370.
L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 947-956.
L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby, J. Le Goff, Bologna 1984, pp. 19-82.
M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.
R. Zagnoni, *Il* comitatus *dei conti Alberti fra Setta, Limentra e Bisenzio: i rapporti col comune di Bologna e con le comunità locali (secoli XII-XIV)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», n.s., 52 (2001), pp. 115-191.
H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia. Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Torino 1978, pp. 809-873.

Alessio Fiore
Università degli Studi di Torino
alessio.fiore@unito.it

La signoria rurale e le trasformazioni economiche della fine del medioevo (area lombarda e Italia centro-settentrionale). Qualche riflessione

di Alma Poloni

La mancanza di adeguati approfondimenti storiografici ha proiettato un'ombra negativa sul ruolo della signoria nell'economia tardomedievale; essa è stata tradizionalmente considerata come un ostacolo alla libera espressione delle forze di mercato e dunque alla crescita. Pur non sposando questa visione datata, i modelli neo-istituzionalisti hanno di fatto ribadito questo giudizio negativo. L'articolo avanza una prima, provvisoria proposta interpretativa volta a sfumare l'immagine della signoria come forza economicamente regressiva e a rivalutare almeno in parte il suo ruolo nei processi di crescita tardomedievale.

The lack of adequate historiographical insights has cast a negative light on the role of lordship in the late medieval economy; it has traditionally been seen as an obstacle to the free expression of market forces and thus to growth. While not endorsing this dated view, neo-institutionalist models have in fact reiterated this negative judgement. This article puts forward an interpretive proposal aimed at nuancing the image of lordship as an economically regressive force and reconsidering its role in late medieval growth processes.

Medioevo; signoria; crescita tardomedievale; New Institutional Economics; integrazione economica; fiscalità.

Middle Ages; lordship; late medieval growth; New Institutional Economics; economic integration; taxation.

Alma Poloni, University of Pisa, Italy, alma.poloni@unipi.it, 0000-0002-6011-8671

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Alma Poloni, *La signoria rurale e le trasformazioni economiche della fine del medioevo (area lombarda e Italia centro-settentrionale). Qualche riflessione*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.08, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 163-187, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

I decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, caratterizzati da una persistente stagnazione demografica, stanno emergendo da una produzione storiografica sempre più ampia e articolata come una fase di complessiva e profonda ristrutturazione dell'economia europea. Sembra ormai difficilmente contestabile un generale aumento della propensione al consumo che coinvolse tutti gli strati della società, anche se non è chiaro quanto esso fosse dovuto a un'effettiva crescita del reddito pro capite, impossibile da quantificare sulla base delle fonti medievali, e quanto a mutamenti di natura socioculturale ancora interamente da indagare[1]. Ancora più evidenti sono i processi di specializzazione produttiva che interessarono quasi tutte le aree europee, legati principalmente alla riallocazione delle risorse economiche e umane causata dall'improvviso allentamento della pressione demografica[2]. Essi determinarono un forte sviluppo delle colture specializzate destinate alla commercializzazione e un'enorme espansione dell'allevamento ovino e bovino, nonché una crescita diffusa delle manifatture e in particolare dell'industria tessile. L'effetto principale di questi fenomeni concomitanti e interrelati fu un'intensificazione degli scambi. L'addensamento delle reti di scambio è evidente a tutti i livelli, ma appare particolarmente accentuato per il commercio a media distanza, subregionale, regionale e interregionale, lungo itinerari prima scarsamente praticati e con una pluralità di protagonisti[3]. A sua volta l'intensificazione degli scambi agì da ulteriore stimolo per la specializzazione produttiva.

Come si colloca la signoria rurale in questo quadro? Bisogna ammettere che, specialmente in Italia, la storiografia ha riservato scarsa attenzione al tema[4]. Il volume riguardante la Lombardia visconteo-sforzesca pubblicato nel 2019 nell'ambito di questo stesso PRIN rappresenta di fatto il primo tentativo di impostare una riflessione specifica sulla dimensione economica della signoria nel tardo medioevo, e gli ottimi risultati sono un forte incoraggiamento per proseguire in questa direzione[5]. Per il resto, i lavori più innovativi e convincenti, anche dal punto di vista teorico e interpretativo, hanno riguardato piuttosto le comunità rurali. Il tardo medioevo è emerso infatti in molte aree – in particolare, ma non esclusivamente, quelle montane – come una

[1] Il tema è stato indagato approfonditamente soprattutto per il contesto inglese: oltre agli ormai classici studi di Christopher Dyer, in particolare Dyer, *Standards of living* e Dyer, *An age of transition*, si veda la sintesi di Kowaleski, *A consumer economy*, con molti riferimenti bibliografici. Gli studi che dimostrano un aumento del consumo di vari generi alimentari – birra, carne, formaggi, pesce, ecc. – e di manufatti nel tardo medioevo sono ormai molto numerosi: si vedano per esempio Unger, *Beer in the Middle Ages*; *Beyond the catch*; Giagnacovo, *Formaggi in tavola*.

[2] Epstein, *An island for itself*, in particolare pp. 75-161; Epstein, *I caratteri originali*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 231-417. Un contesto europeo particolarmente ben indagato da questo punto di vista è quello olandese: van Bavel, *Early proto-industrialization*; van Bavel, van Zanden, *The jump-start of Holland*.

[3] Epstein, *Freedom and growth*, p. 57; Epstein, *I caratteri originali*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 127-230; Dijkman, *Shaping medieval markets*.

[4] Gamberini, *«Pervasività signorile»*; Gamberini, Pagnoni, *La dimensione socio-economica*.

[5] *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*.

vera e propria "età dell'oro" delle comunità rurali, che liberate dal controllo spesso soffocante delle città manifestarono una notevole vivacità non solo politica e culturale, ma anche economica[6]. Parlare anche di un'età dell'oro della signoria sarebbe forse un'esagerazione; tuttavia i decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento videro certo la crisi di alcune signorie, ma non della signoria in generale. Al contrario in alcune aree della Penisola, tra le quali proprio quella Lombardia che manifesta i segni di un particolare dinamismo economico, si assiste in questa fase a un vero e proprio revival signorile, a una forte ripresa della capacità della signoria di condizionare i quadri politici e sociali nelle campagne[7]. Il tema del ruolo dei signori e della signoria nelle trasformazioni economiche della fine del medioevo è dunque difficilmente eludibile.

La mancanza di adeguati approfondimenti ha proiettato un'ombra tendenzialmente negativa sul ruolo della signoria nell'economia tardomedievale. Da una parte si è sottolineato giustamente come la necessità primaria della maggior parte dei signori fosse mantenere e rafforzare il consenso di cui godevano presso le comunità locali, che rappresentava ancora la base principale della loro capacità negoziale di fronte ai poteri regionali[8]. Questa esigenza costituì nella maggior parte dei casi un ostacolo insormontabile alla definizione di progetti di radicale ristrutturazione agraria, che avrebbero consentito di cogliere al meglio le opportunità offerte dalla specializzazione e dalla commercializzazione, al prezzo però di una riorganizzazione drastica dei rapporti di produzione. Ciò non impedì a molte signorie di sopravvivere o addirittura prosperare per tutto il Quattrocento e oltre, ma di certo i signori, con poche eccezioni, non sono annoverati tra i protagonisti più vivaci e intraprendenti della crescita tardomedievale. Dall'altra parte la signoria, proprio per il suo carattere economicamente conservatore, è stata tradizionalmente considerata come un ostacolo alla libera espressione delle forze di mercato e dunque alla crescita. Pur non sposando questa visione datata, i modelli neo-istituzionalisti, che rappresentano la frontiera interpretativa più avanzata per l'inquadramento delle trasformazioni economiche tardomedievali, hanno di fatto ribadito, come si vedrà, questo giudizio negativo. La necessità, da parte dei poteri principeschi e monarchici, di conservare il favore della nobiltà signorile attraverso la concessione o il riconoscimento di poteri giurisdizionali e fiscali costituì il freno principale all'abbattimento delle barriere doganali e

[6] Si veda la sintesi di Della Misericordia, *Le comunità rurali*, con molti riferimenti bibliografici. Della Misericordia è autore di numerosi studi molto innovativi dal punto di vista metodologico e interpretativo sul tema delle comunità rurali: si veda almeno Della Misericordia, *Divenire comunità* e, per una riflessione specifica sugli aspetti economici, Della Misericordia, *I confini dei mercati*. Mi permetto di rimandare anche a Poloni, *Castione della Presolana*.

[7] Si vedano gli studi citati nelle prossime pagine, la sintesi di Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, e il volume collettivo *Poteri signorili e feudali*.

[8] Gamberini, Pagnoni, *La dimensione socio-economica*.

alla razionalizzazione dei prelievi sul commercio, presupposti fondamentali dell'integrazione economica[9].

Le pagine che seguono non hanno certo l'ambizione di rovesciare questo quadro, ma intendono proporre qualche spunto di riflessione utile forse a sfumarlo, sulla base di un percorso indubbiamente selettivo, e senza alcuna pretesa di esaustività, attraverso la storiografia. La prima parte del contributo riprende brevemente il tema delle specializzazioni, e in particolare dello sviluppo dell'allevamento, uno dei fenomeni più macroscopici del cambiamento tardomedievale. Anche in questo ambito la resistenza delle comunità rurali rappresentò un ostacolo difficilmente sormontabile a un proficuo sfruttamento commerciale delle aree a pascolo da parte dei signori. Tuttavia esistono indizi interessanti del fatto che molti signori esplorarono strade per così dire "laterali", trovarono cioè modi meno diretti e scontati ma anche più ingegnosi per cogliere le opportunità offerte dall'espansione dell'allevamento senza esacerbare i conflitti per l'accesso alle risorse locali, dimostrando così uno spirito di iniziativa a volte sfuggito agli storici in cerca di espressioni più eclatanti di imprenditorialità. La seconda parte, più ampia, attira l'attenzione sul fatto che nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento si registra almeno in alcune aree – in particolare nella Lombardia visconteo-sforzesca, eccezionalmente ben studiata – una notevole impennata dell'interesse dei signori per la tassazione della circolazione delle merci, del commercio e dei consumi. È cioè principalmente attraverso la leva fiscale che i signori tentarono di cogliere le opportunità offerte dall'intensificazione degli scambi, spesso peraltro giocando scaltramente sulla competizione con una fiscalità cittadina percepita come eccessivamente esosa dalle comunità rurali. In questa parte dell'articolo si avanzerà anche una prima, provvisoria proposta interpretativa volta a sfumare l'immagine della signoria come forza economicamente regressiva e a rivalutare almeno in parte il suo ruolo nei processi di crescita tardomedievale.

1. *I signori e l'espansione dell'allevamento*

Nonostante la carenza di analisi approfondite, sembra da escludere, come si è detto, che la maggior parte dei signori abbia intrapreso la strada di una ristrutturazione agraria radicale. Un più spregiudicato piglio imprenditoriale è riscontrabile quasi solo tra i "nuovi signori" beneficiari delle infeudazioni quattrocentesche dei Visconti e degli Sforza nella pianura padana. Le iniziative portate avanti da Cicco Simonetta e da altri feudatari in Lomellina, per esempio, comportarono in molti casi importanti processi di riorganizzazione fondiaria e di valorizzazione degli incolti, mentre lo scavo di canali e rogge e la realizzazione di impianti idraulici modificarono permanentemente il

[9] Epstein, *An island for itself*, pp. 315 sgg.; Epstein, *Freedom and growth*, pp. 49-52; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 167 sgg.

paesaggio agrario[10]. I nuovi signori, del resto, dovevano la loro influenza ai rapporti clientelari con i duchi più che al radicamento locale, il che almeno in teoria consentiva loro più libertà di movimento. È vero tuttavia che molti di essi, consapevoli del fatto che il successo delle loro iniziative, per quanto innovative, e il consolidamento del loro potere dipendevano anche dall'accettazione o perlomeno dalla rinuncia a un'aperta contestazione da parte delle comunità, imitarono i vecchi signori nell'assumersi il ruolo di protettori dei "loro" uomini e di mediatori tra la società locale e il potere centrale[11].

Allo stesso modo, la maggior parte dei signori non sembra aver colto direttamente le opportunità legate all'espansione dell'allevamento; raramente essi appaiono proprietari di grandi greggi o mandrie, e ancora più raramente si dedicavano in prima persona alla commercializzazione di latticini, carne, lana e pelli. Anche la valorizzazione delle aree a pascolo, che spesso i signori possedevano insieme ad altre superfici incolte, fu in molti casi resa difficile dalle resistenze delle comunità rurali. La redditività dei pascoli dipendeva in gran parte dal loro sfruttamento commerciale, ovvero dalla possibilità di aprirli all'accesso di forestieri disposti a pagare lucrosi affitti o consistenti diritti di erbatico, in una fase di grande sviluppo della transumanza e in generale di crescente mobilità di greggi e mandrie. L'apertura ai forestieri entrava tuttavia inevitabilmente in conflitto con i diritti di sfruttamento prioritario delle risorse locali rivendicati ovunque dalle comunità, qualunque fosse lo status di queste risorse, sia cioè che le comunità stesse, come accadde di frequente nelle valli montane, fossero riuscite nel tempo ad appropriarsene, sia che esse fossero ancora di pertinenza signorile[12]. Uno sfruttamento commerciale efficace dei pascoli era dunque possibile soprattutto là dove la signoria era particolarmente pervasiva, e/o le comunità rurali erano particolarmente deboli, anche solo per ragioni contingenti e temporanee.

Nel primo caso (la pervasività) rientrano le signorie dei baroni romani, nelle quali dal tardo Trecento cominciò a diffondersi in maniera consistente il cosiddetto *ius serendi*, una particolare forma di rotazione agraria che di fatto consentiva ogni anno ai signori di concentrare in un unico settore l'area coltivata a cereali e aprire gli altri settori al bestiame, vendendo i diritti di pascolo ai forestieri[13].

Della seconda circostanza, ovvero una contingente debolezza delle comunità rurali, approfittò probabilmente Guido Savina da Fogliano[14]. Nella seconda metà del Trecento Guido, appartenente a una famiglia di antico radicamento signorile, era titolare di un ampio *dominatus* che comprendeva 24 castelli e 130 ville sulle colline e le montagne a sud di Reggio Emilia. In un momento

[10] Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*; Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*; Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta*.
[11] Chittolini, *Feudatari e comunità rurali*; Covini, *Il feudo-azienda*.
[12] Della Misericordia, *Le comunità rurali*; Della Misericordia, *I confini dei mercati*.
[13] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 234-245.
[14] Bozzi, *Spazi sovrapposti*.

non ben determinato le comunità della Val d'Asta – riunite in una o forse due *universitates*, secondo un modello non comune in quest'area geografica[15] – cedettero a Guido, non è chiaro in che forma, i diritti di pascolo e di erbatico sul monte Cusna. Per consolidata consuetudine infatti le comunità godevano della disponibilità degli alpeggi, che utilizzavano direttamente ma affittavano anche a forestieri ricavandone redditi non irrilevanti. Dopo la cessione Guido sfruttò l'importante risorsa con un certo attivismo imprenditoriale, affittando i diritti di pascolo e di erbatico a malgari provenienti non solo dalla Garfagnana, ma anche da zone più lontane della Toscana. Gli affitti erano in parte in denaro e in parte in formaggio, che il signore provvedeva probabilmente a vendere, in una fase di grande espansione del consumo di latticini. In un'area contesa tra il comune di Reggio Emilia, i da Fogliano e altre stirpi signorili come i Dallo, in una fase di forte conflittualità politica e di violenza endemica, le comunità della Val d'Asta ritennero che la cessione del loro bene più prezioso fosse un prezzo ragionevole da pagare in cambio della protezione militare e politica di Guido e dell'esclusione degli interessi cittadini, spesso assai più indifferenti dei signori alla fragilità degli equilibri ecologici, economici e sociali delle campagne. I da Fogliano inoltre controllavano la rete viaria montana, ed esentarono le comunità della Val d'Asta dal pagamento dei dazi, un privilegio da non sottovalutare in una fase di addensamento degli scambi.

È dunque generalmente riconosciuto che, con qualche eccezione, la capacità dei signori di trarre profitto dalle opportunità offerte dalle trasformazioni economiche della fine del medioevo trovò un freno nella necessità di mantenere e consolidare la base consensuale del loro potere. Tuttavia, indizi frammentari ma significativi spingono a ritenere che un'attenzione più specifica agli aspetti economici potrebbe riservare qualche sorpresa riguardo alla vivacità economica dei signori, vecchi e nuovi. In molti casi cioè lo spirito imprenditoriale dei signori potrebbe aver assunto forme diverse da quelle che gli studiosi tendono ad aspettarsi, forme più indirette e per così dire più "creative", che solo un'analisi attenta e approfondita può riportare alla luce.

In alcuni contesti, per esempio, i signori, come altri attori politici ed economici, paiono in grado di volgere almeno in parte a loro favore un fenomeno in apparenza del tutto negativo come lo spopolamento, che colpiva pesantemente le rendite agrarie. Significative in questo senso le vicende relative alla signoria dei Cerretani, cittadini di Siena, sul castello maremmano di Stertignano[16]. Dagli ultimi decenni del Trecento il territorio sottoposto al castello era disabitato. All'inizio del Quattrocento i Cerretani traevano notevoli profitti aprendo i pascoli alle bestie appartenenti soprattutto agli abitanti dei villaggi circostanti ma anche a cittadini senesi, dietro pagamento di diritti di erbatico. L'assenza di una comunità rurale metteva i signori al riparo da contestazioni e consentiva uno sfruttamento economico più redditizio dei pascoli. La fiorente

[15] Gamberini, *La territorialità nel basso medioevo.*
[16] Cherubini, *La signoria dei Cerretani.*

attività dei Cerretani è nota attraverso le testimonianze raccolte nel 1404 nel corso di una controversia legale tra la famiglia e il comune di Siena. Il comune pretendeva dai signori il pagamento della gabella sui pascoli, pari al 5 % del ricavato degli affitti. I Cerretani resistettero risolutamente, e in questa occasione ebbero la meglio, anche grazie alle testimonianze che confermarono più o meno unanimemente la loro versione dei fatti. È probabile tuttavia che la posta in gioco fosse assai più elevata di un piccolo prelievo sui redditi prodotti dai pascoli. Accettare di pagare la tassa avrebbe significato riconoscere che Stertignano rientrava nella giurisdizione di Siena, ed è su questo punto che i Cerretani si opposero con forza, dimostrando che la città non vantava alcun diritto sul castello e sul suo territorio. Il comune di Siena era impegnato proprio in quegli anni nel completamento dell'ambizioso progetto della dogana dei paschi, che mirava a imporre il monopolio cittadino sullo sfruttamento dei pascoli della Maremma[17]. Il riconoscimento della giurisdizione di Siena su Stertignano avrebbe rappresentato quasi certamente il primo passo verso l'"incameramento" dei pascoli da parte della dogana, e i Cerretani ne erano consapevoli. A differenza che nella Lombardia visconteo-sforzesca, in quest'area fu la città la vincitrice quasi incontrastata della competizione per il controllo delle risorse umane, naturali ed economiche. Proprio per questo la vicenda dei Cerretani, che per qualche decennio riuscirono a ricavarsi una nicchia confortevole e redditizia in un territorio investito in pieno dal protagonismo cittadino, appare ancora più significativa.

Sempre dal senese vengono altri indizi a conferma della capacità almeno di alcuni signori di trarre vantaggi economici dalle dinamiche di spopolamento che in quest'area si manifestarono in maniera piuttosto drammatica. Nei capitoli tra Cocco Salimbeni e il comune di Siena, inseriti nella pace tra Siena e Firenze conclusa nel 1404, l'elenco delle terre soggette alla famiglia signorile comprende ben quattro *castellari cum territorio*, Castelvecchio, Briccole, Geta e Poggio di Val d'Orcia, e un *locus cum territorio*, Mont'antico[18]. Si trattava evidentemente di luoghi ormai spopolati, che infatti nel 1438, circa vent'anni dopo la definitiva sconfitta dei Salimbeni, furono tutti inclusi – insieme peraltro a Stertignano – dal comune di Siena nella lista di fortezze e luoghi, per lo più in passato di pertinenza signorile, «che oggi sonno guaste et già lungo tempo desabitate», e che venivano messe a contado[19]. Ciò che rendeva attraenti queste terre, più volte perse e pervicacemente riconquistate dai Salimbeni, era probabilmente proprio l'assenza di una comunità rurale, che, come nel caso dei Cerretani a Stertignano, consentiva ai signori di aprire le terre al pascolo, dietro corresponsione di lucrosi affitti, senza incorrere nei conflitti che derivavano tanto dai diritti di sfruttamento delle comunità stesse quanto dai problemi determinati da un'eccessiva presenza di bestie,

[17] Cristoferi, *I conflitti per il controllo*; Cristoferi, *Il «Reame» di Siena*.
[18] Carniani, *I Salimbeni*, pp. 272-274; Ginatempo, *Salimbeni*.
[19] Il provvedimento di messa a contado è trascritto in Ascheri, Ciampoli, *Il distretto e il contado*, pp. 107-112; analizzato in Ginatempo, *Crisi di un territorio*.

che causavano danni alle coltivazioni. Del resto nel Senese questi conflitti, in particolare quelli sollevati dai danni provocati dalle greggi, raggiunsero una particolare intensità proprio tra gli anni '80 del Trecento e gli anni '20 del Quattrocento, a causa «dell'aumento vertiginoso del numero di capi di bestiame»[20]. Nel loro attaccamento a castelli e terre disabitati famiglie signorili come i Cerretani e i Salimbeni dimostrano quindi in realtà una spiccata razionalità economica. Sempre Sandro Carocci ha osservato che in alcuni casi i baroni romani incoraggiarono lo spopolamento di alcuni castelli, con gli stessi obiettivi economici dei Cerretani e dei Salimbeni[21].

Anni fa mi è capitato di seguire le vicende di tre villaggi della Val Seriana superiore, in territorio bergamasco, Lantana, Tede e Gavazzo, scomparsi nel corso del Trecento in seguito soprattutto ai laceranti conflitti politici e militari che sconvolsero quest'area montana, ai quali si assommò poi il crollo demografico determinato dalle epidemie di peste[22]. Nel corso del Quattrocento questi comuni ormai senza comunità furono investiti dalle iniziative di vivaci imprenditori, valligiani ma anche cittadini, in competizione tra loro e con gli abitanti dei villaggi circostanti, che acquistavano appezzamenti nei territori di Lantana, Tede e Gavazzo soprattutto per avere accesso allo sfruttamento dei beni comunali, rappresentati da redditizi alpeggi e boschi sempre più preziosi a causa della crescente richiesta di legname per l'industria. In un contesto in cui le comunità rivendicavano con forza – e per lo più con successo – uno sfruttamento esclusivo di queste risorse, era proprio l'assenza di una comunità a rendere Lantana, Tede e Gavazzo attraenti, poiché ne spalancava i territori ai progetti economici di soggetti provvisti di capitali, molti dei quali tra l'altro espressione della stessa società locale. Solo ricostruzioni "microstoriche" possono consentire di appurare dove e attraverso quali dinamiche lo spopolamento non innescò una crisi economica generalizzata, ma si tradusse in nuove opportunità per una pluralità di attori sociali ed economici, tra i quali in molti casi anche i signori.

Spunti interessanti vengono anche dall'analisi del comportamento economico dei Federici della Valcamonica. Proprio nell'alta valle, dove l'allevamento rivestiva un'importanza centrale, i Federici non riservarono mai grande attenzione né all'allevamento stesso né alla praticoltura o alla valorizzazione dei pascoli. Al contrario, essi mostrarono un interesse decisamente più spiccato per il settore cerealicolo[23]. Gran parte dei canoni in natura riscossi dai contadini era composta da frumento, segale e scandella, persino quando ad essere affittati erano in realtà prati, e il contadino poteva essere costretto ad acquistare i cereali sul mercato. I Federici erano da parte loro molto attivi del commercio dei cereali, che vendevano a singoli e a comunità dell'intera val-

[20] Cristoferi, *I conflitti per il controllo*, pp. 330-332: 331.
[21] Carocci, *Baroni di Roma*, p. 244.
[22] Poloni, *Comuni senza comunità*.
[23] Della Misericordia, *I nodi della rete*, p. 111.

le[24]. Questa concentrazione sui cereali è in effetti, a ben vedere, una risposta economicamente efficiente alla crescente specializzazione dell'area nell'allevamento. Soprattutto nel Quattrocento, infatti, proprio lo sviluppo dell'allevamento e l'espansione del prato per il foraggio spingevano verso l'alto il prezzo dei cereali; molte famiglie contadine esaurivano rapidamente le scorte consentite dai loro piccoli appezzamenti coltivati. Non è poi da sottovalutare il fatto che la strategia economica dei Federici era complementare a quella dei loro uomini, e non in competizione con essa, e questo aiutava a contenere la pressione sulle risorse naturali e a limitare i conflitti.

Come si è già detto, dunque, in diversi casi la razionalità economica dei signori assunse forme e direzioni che non appaiono immediatamente evidenti, ma emergono soltanto da un'accurata e minuta ricostruzione del tessuto economico e sociale locale e delle sue trasformazioni nel tempo. Per questo è assai probabile che lo sviluppo degli studi su questi temi sia destinato a mutare almeno in parte il giudizio tendenzialmente negativo che la storiografia ha espresso sul ruolo della signoria nelle trasformazioni economiche del tardo medioevo.

2. *I signori e gli scambi commerciali*

Se quanto detto finora poggia su una base di ricerca ancora troppo ristretta per consentire valutazioni più nette, c'è un aspetto sul quale invece a mio parere esiste qualche punto fermo in più, ed è il rapporto dei signori con quel processo di intensificazione degli scambi, in particolare a livello locale, subregionale e regionale, al quale si è fatto riferimento all'inizio di questo contributo. Ciò è vero soprattutto per la Lombardia visconteo-sforzesca, favorita da una storiografia particolarmente ricca e innovativa. È vero che fino a tempi recenti questa storiografia si è concentrata più sulle dinamiche politiche e culturali che su quelle economiche; in questo ambito tuttavia l'intreccio tra politica ed economia è talmente stretto che anche le ricerche che adottano una prospettiva prevalentemente politica forniscono informazioni di grande rilievo per il tema che qui interessa.

Gli studi mettono in luce con grande evidenza il crescente interesse dei signori (vecchi e nuovi), a partire dagli ultimi decenni del Trecento, per la tassazione del commercio e dei consumi, che li portò a ottenere, in varie forme e attraverso diverse strade, il controllo dei pedaggi sulle vie di transito fluviali, lacustri e terrestri, delle gabelle che gravavano sugli scambi commerciali, dei dazi riscossi sulla vendita al minuto di vettovaglie, in particolare vino, carne, pane, delle taverne. Tentativi di quantificazione portati avanti di recente hanno mostrato che nel Quattrocento questi introiti costituivano una parte molto rilevante – in molti casi maggioritaria – della rendita signorile.

[24] *Ibidem*, p. 115.

La presenza signorile era particolarmente invadente nell'ambito dei transiti fluviali. Il corso del Po, per esempio, era punteggiato da strutture portuali che garantivano l'attraversamento a merci e persone. In corrispondenza di esse si riscuoteva una pletora di tributi: dazi sulle merci in transito, diritti di attracco, di ormeggio, diritti per i servizi forniti dagli addetti del porto, ripatici ecc.[25] Quasi tutti i porti erano inoltre dotati di taverne e osterie spesso esenti dai dazi sulla vendita al minuto dei generi alimentari. Gran parte di queste strutture portuali nel Quattrocento era controllata da signori e feudatari – ai quali nel corso del secolo si aggiunsero fedeli e cortigiani che i duchi ricompensavano con entrate delle quali Nadia Covini sottolinea «la continuità e la rilevanza» – oltre che dalle più vivaci comunità rivierasche. La studiosa osserva infatti che, nell'evoluzione secolare della navigazione sul Po, della sua organizzazione e del suo sfruttamento economico, «la caratteristica del Quattrocento è lo spinto pluralismo e la debole presenza dello Stato nella gestione delle strutture portuali»[26]. Un caso particolarmente emblematico è costituito dall'"impero fluviale" dei marchesi Pallavicini, il cui "stato signorile" si estendeva tra i contadi di Cremona, Parma e Piacenza. I marchesi controllavano, anche se spesso in condominio con altri signori, nobili o comunità, tutti i porti di un lungo tratto del fiume[27]. A conferma del fatto che l'interesse dei Pallavicini nei confronti dei transiti fluviali si era fortemente intensificato a partire dalla seconda metà del Trecento, l'origine dei diritti di cui essi godevano nel Quattrocento è da ricercare in un'investitura feudale concessa nel 1356 dal vescovo cremonese Ugolino Ardengheri al marchese Uberto Pallavicino, investitura rinnovata poi dai successori di Ugolino ai discendenti di Uberto nel 1369 e nel 1424[28].

Questo interesse accomunava peraltro, senza significative distinzioni, casate di antico radicamento signorile come i Pallavicini a signorie figlie dell'ondata "neosignorile" dei decenni a cavallo tra Due e Trecento – che coinvolse come è noto soprattutto famiglie di origine cittadina –, fino alle signorie nuove nate dalle concessioni feudali dei duchi di Milano[29]. Tra le signorie del secondo tipo rientrano anche quelle dei Visconti. Nel Quattrocento uno dei rami della famiglia, quello dei signori di Castelletto e Sesto Calende, traeva introiti davvero considerevoli dall'incanto del pedaggio che gravava sulle merci condotte lungo il fiume Ticino verso Milano o verso l'alto Lago Maggiore[30]. I Borromeo sono invece un esempio paradigmatico di signori nuovi che grazie alle concessioni feudali viscontee si ricavarono un vero e proprio "piccolo stato" nell'area del Lago Maggiore[31]. All'inizio del Cinquecento ben il 31,5 % delle

[25] Covini, *Strutture portuali*; la citazione è a p. 253.
[26] *Ibidem*, p. 250.
[27] *Ibidem*, pp. 251-252. Sui Pallavicini si veda Arcangeli, *Un lignaggio padano*.
[28] Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa*, pp. 165-167.
[29] Un'efficace sintesi delle tre tipologie di signoria in Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 22-25.
[30] *Ibidem*, pp. 32-33.
[31] Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, con riferimenti alla bibliografia precedente.

loro entrate signorili derivava dall'incanto dei dazi di Vogogna e Cannobio ma soprattutto del dazio di Arona, che comprendeva i pedaggi riscossi sulle merci in transito attraverso vari porti della riva occidentale ed orientale del Lago[32]. Sempre alla terza categoria apparteneva la signoria dei Mandelli, che si era formata a partire dagli anni '80 del Trecento intorno al castello di Piovera, nell'Alessandrino, grazie alla vicinanza della famiglia ai Visconti. A metà Quattrocento la parte più consistente dei gettiti in denaro della signoria derivava dall'incanto dei pedaggi riscossi in un porto sulla sinistra idrografica del Tanaro – un punto di transito molto frequentato per la sua posizione strategica tra Liguria, basso Monferrato e Pavese –, e delle taverne connesse[33].

Per quanto riguarda i transiti via terra, i signori sembrano particolarmente interessati al controllo delle reti viarie montane, che avevano spesso un ruolo strategico di connessione tra diversi spazi economici e politici. All'inizio del Quattrocento, per esempio, i Federici riscuotevano il pedaggio a Capo di Monte di Mu, punto di transito fondamentale in alta Valcamonica e nodo centrale delle diramazioni viarie verso i passi di Aprica, Mortirolo e Tonale[34]. I da Fogliano invece controllavano le strade che mettevano in collegamento la Val d'Asta con la Garfagnana. Alla fine del medioevo tutte le vie di transito che collegavano la costa ligure all'intensamente urbanizzata pianura piemontese attraverso l'Appennino e le Langhe – un'area che entrò nella sfera di influenza viscontea nel corso del Quattrocento – erano controllate da nuclei signorili, tra i quali in particolare i marchesi di Ceva, il complesso e frammentato consortile dei del Carretto e gli Scarampi[35]. Dagli ultimi decenni del Trecento questi gruppi familiari traevano redditi rilevanti dai pedaggi e dalla gestione di taverne e osterie.

Se ne ricava l'impressione complessiva che nei domini visconteo-sforzeschi, caratterizzati peraltro da una particolare vivacità industriale e commerciale[36], una quota considerevole della tassazione sulla circolazione delle merci sfuggisse completamente al controllo del potere centrale, che del resto non mostrava un particolare interesse a rivendicarne il monopolio, a beneficio di signori e comunità. Al di là del valore politico e simbolico del controllo dei transiti, i pochi studi che hanno tentato una quantificazione hanno dimostrato che esso nel Quattrocento produceva introiti assai consistenti. I signori per lo più non gestivano direttamente i pedaggi, ma li davano in appalto a imprenditori locali che spesso avevano anche rilevanti interessi commerciali e manifatturieri. Cristoforo Passera, vissuto nella seconda metà del Quattrocento nel villaggio di Sesto Calende, è un brillante esponente di questo vivace

[32] Del Tredici, *Il profilo economico*, pp. 39-40.
[33] Canobbio, *Fra la terra e il fiume*, pp. 181-182.
[34] Della Misericordia, *I confini*, p. 9.
[35] Fiore, *del Carretto*; Fiore, *Marchesi di Ceva*; Fiore, *Scarampi*.
[36] Epstein, *Town and country*; Epstein, *Freedom and growth*, pp. 106-146; Mainoni, *Politiche fiscali*; Mainoni, *Il ducato di Filippo Maria Visconti*; Del Tredici, *Percorsi economici*.

mondo imprenditoriale[37]. Cristoforo si dedicava proficuamente a molteplici attività, dal commercio del bestiame, a quello del legname, alla produzione di calce, alla gestione di un mulino. Ma la sua più grande fonte di ricchezza fu l'incanto del già citato dazio visconteo *de Cicognola seu de Sesto*, del quale detenne quote significative dal 1447 fino alla morte nel 1484. La sua fortuna economica gli consentì di partecipare all'incanto anche di altri dazi e pedaggi di altre località del Lago Maggiore, soggette a diversi poteri signorili. Ma la sua relazione privilegiata restava indubbiamente quella con i Visconti, per i quali esercitò in più occasioni la carica di podestà di Sesto Calende. Un elemento da non trascurare è dunque che l'appalto dei pedaggi più remunerativi, oltre a produrre rendite consistenti, consentiva al signore di legare a sé con rapporti clientelari gli elementi economicamente e socialmente più dinamici della società locale.

Per quanto riguarda i dazi sugli scambi commerciali e sulla vendita di vettovaglie al minuto, il protagonismo signorile si inserisce in un quadro più ampio caratterizzato, a partire dalla seconda metà del Trecento, da un evidente indebolimento della presa fiscale delle città sulle campagne. Ad approfittarne non furono solo i signori, ma anche borghi e comunità rurali. Molti di essi, soprattutto in coincidenza con la crisi politica di inizio Quattrocento, si videro riconoscere dal principe privilegi fiscali più o meno ampi, che arrivavano fino alla "separazione" dalla città, che comportava in genere anche la sottrazione della comunità al raggio d'azione degli odiati dazieri cittadini[38]. Le comunità che ottenevano l'autonomia daziaria potevano di fatto intascare, in cambio in genere del pagamento di una cifra forfettaria alla camera ducale, gli introiti delle imposte indirette, che anche in questo caso venivano di solito messe all'incanto. Oltre a ricavarne benefici economici, le comunità erano così libere di fissare le tariffe, diminuendo per i *vicini* il costo dell'accesso al mercato, e incoraggiando così la loro intraprendenza economica. Furono soprattutto le comunità che godevano di maggior potere negoziale grazie alla loro particolare consistenza demografica ed economica o alla posizione, di confine o di difficile controllo – è il caso quest'ultimo delle comunità alpine e prealpine – a riuscire a conquistare e soprattutto a difendere nel tempo, nonostante le continue contestazioni, ampi margini di indipendenza fiscale[39].

Per le altre, in particolare nei momenti di maggiore instabilità politica e militare, ricorrere alla protezione fiscale dei signori poteva essere un'opzione attraente. La storiografia ha infatti messo in luce con grande chiarezza come l'offerta di protezione, militare ma anche dalla fiscalità cittadina, sia un aspetto centrale del revival signorile dei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento, ovvero uno dei principali strumenti attraverso i quali i signori non solo rafforzarono le proprie basi di consenso, ma spesso se ne costruirono di

[37] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 153-157.
[38] Chittolini, *Le 'terre separate'*; Del Tredici, *Separazione, subordinazione*.
[39] Della Misericordia, *I confini*, pp. 32-49; Poloni, *«Ista familia de Fine»*.

completamente nuove[40]. La protezione fiscale poteva assumere diverse forme. Una di esse era l'estensione più o meno arbitraria agli *homines* di esenzioni, immunità e privilegi dei quali i signori stessi godevano a vario titolo. Questo fu per esempio il fondamento del potere degli Anguissola – una famiglia di origine cittadina e mercantile – sui *castra* di Riva e Grazzano e sui villaggi circostanti, nel Piacentino[41]. All'inizio del Quattrocento gli Anguissola non solo offrirono rifugio nei due castelli di loro proprietà agli abitanti dei villaggi nei momenti di disordine, ma consentirono a tutti, non solo ai contadini che coltivavano le loro terre, di usufruire delle esenzioni fiscali delle quali godevano in forza di alcune concessioni viscontee, la prima delle quali risaliva al 1393. Tali privilegi, che peraltro erano molto ambigui nella definizione del perimetro dell'esenzione, erano tutt'altro che incontestati, e negli anni erano stati più volte limitati, specificati o corretti. Ma, al di là delle sottigliezze giuridiche, gli Anguissola avevano reso effettive le esenzioni sguinzagliando i loro ufficiali contro i dazieri cittadini ogniqualvolta questi tentassero di riscuotere le imposte nei villaggi fedeli ai signori. In cambio della difesa militare e fiscale, gli Anguissola avevano ottenuto l'obbedienza e la sottomissione degli abitanti di queste terre, ancora prima della formale infeudazione da parte di Filippo Maria Visconti, che avvenne nel 1438.

In molti casi che non prevedevano l'esenzione, semplicemente il signore offriva un regime daziario più conveniente, e meno intransigente, rispetto a quello imposto dalla città. Alla fine del Trecento, per esempio, i Pallavicini di Pellegrino controllavano il dazio sull'imbottato del vino e le gabelle sulle vendite al minuto di pane, vino e carne e sulle transazioni commerciali, in particolare sulla compravendita di bestiame, nel luogo di Mercato, al confine tra gli episcopati di Parma e Piacenza. Come ovunque, la riscossione delle imposte era gestita tramite appalto[42]. I dazi dei Pallavicini erano assai più convenienti di quelli pretesi dai dazieri parmensi – a quanto pare, nei "suoi" mercati il comune di Parma imponeva una gabella di 2 soldi per lira sulle singole transazioni commerciali, contro i 4 o 6 denari per lira dei signori, pari dunque a un quarto o addirittura un sesto del prelievo cittadino[43] – e questo garantiva loro la fedeltà incondizionata degli abitanti del piccolo centro abitato e degli uomini dei villaggi circostanti che frequentavano il suo mercato. Una lettura tutta incentrata sulla fedeltà sarebbe tuttavia parziale: i diritti esercitati dai Pallavicini procuravano loro consistenti entrate economiche. Il mercato era divenuto uno snodo piuttosto importante degli scambi a livello locale e subregionale, soprattutto per la vendita di bestiame, muli e cavalli, ed era frequentato non solo dai contadini dell'area circostante, ma anche da operatori

[40] Chittolini, *Il luogo di Mercato*; Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*; Gamberini, *La territorialità nel basso medioevo*; Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto*.
[41] Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*.
[42] Chittolini, *Il luogo di Mercato*.
[43] *Ibidem*, p. 142.

provenienti da più lontano. Le imposte sulle transazioni commerciali erano dunque redditizie, e ad esse si aggiungevano i dazi sul vino, il pane e la carne venduti nelle taverne che accoglievano i commercianti, i piccoli artigiani e i contadini nei giorni di mercato.

Quello delle taverne è un altro affare che acquisì un'importanza fondamentale nel corso del XV secolo. La gestione delle osterie, con il connesso diritto di vendita di vino e generi alimentari al minuto, poteva rivelarsi estremamente redditizia, soprattutto per le frequentatissime strutture poste lungo le vie di transito o in corrispondenza di porti fluviali e lacustri. Anche in area lombarda le taverne rientrano tra i monopoli rivendicati dalle città nel Duecento, ma dai decenni centrali del XIV secolo, in seguito al notevole appannamento della capacità di presa delle città sul territorio, si aprirono nuovi spazi in questo settore per signori e comunità rurali[44]. Dalla fine del Trecento e soprattutto nel Quattrocento, con l'intensificarsi degli scambi e la crescita dei consumi, le taverne divennero estremamente ambite: sia famiglie signorili come i Visconti o i Federici – solo per fare due esempi particolarmente ben studiati – sia le comunità più intraprendenti traevano redditi assai consistenti dalla loro messa all'incanto[45].

3. *La signoria e la crescita economica tardomedievale*

L'interesse dei signori, come delle comunità rurali, a sfruttare economicamente, attraverso il prelievo fiscale, l'addensarsi delle reti di scambio è dunque evidente. La giusta attenzione riservata dalla storiografia ai risvolti sociali e politici della protezione fiscale non deve a mio parere spingere completamente in secondo piano il significato economico degli interventi signorili. I due piani, politico ed economico, sono in effetti strettamente interconnessi, nelle strategie dei signori probabilmente ancor più che nella lettura degli storici. Semmai la questione è un'altra, e secondo me di grande interesse per l'elaborazione di modelli in grado di fornire un inquadramento interpretativo della crescita tardomedievale. La teoria economica individua nell'abbattimento o almeno nella razionalizzazione delle barriere doganali e nell'uniformazione del regime daziario e del prelievo fiscale sugli scambi i presupposti essenziali dell'integrazione economica, che a sua volta agisce da stimolo alla commercializzazione e quindi alla specializzazione, innescando processi di crescita economica regionale[46]. Lo scenario che descrive la storiografia sulla Lombardia visconteo-sforzesca è, come si è visto, diametralmente opposto:

[44] Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 21-80, in particolare pp. 59-68.
[45] Per i Visconti Del Tredici, *Il profilo economico*; Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 160-163. Per i Federici Della Misericordia, *I nodi della rete*, p. 116. Per la rilevanza delle taverne nei "bilanci" delle comunità rurali Della Misericordia, *I nodi della rete*, pp. 16-18; Poloni, *«Ista familia de Fine»*.
[46] Epstein, *Freedom and growth*, in particolare pp. 1-72.

un'esasperata frammentazione giurisdizionale e fiscale e un "particolarismo daziario" assai più spinto di quello che aveva caratterizzato gli stati cittadini di età comunale, che nei loro progetti di centralizzazione, più o meno riusciti a seconda delle aree, avevano perlomeno tentato di trasformare il contado in uno spazio politico ed economico relativamente omogeneo nel suo assoggettamento alle esigenze della città e delle sue *élites* mercantili e imprenditoriali[47]. La Lombardia (latamente intesa) del tardo medioevo – come del resto di buona parte dell'età moderna – appare come una selva inestricabile di privilegi, esenzioni, eccezioni, regimi particolari, peraltro continuamente ridiscussi, contestati, rinegoziati, senza che nemmeno il più ben disposto degli storici possa intravedere un qualche efficace progetto di razionalizzazione[48].

Un contesto del genere sembrerebbe decisamente sfavorevole alla crescita economica, poiché la frammentazione politica e fiscale, l'incertezza, la difficoltà di ottenere giustizia nell'intrico delle giurisdizioni concorrenti, la possibilità per una pletora di attori politici, in particolare signori e comunità, di imporre prelievi in maniera sostanzialmente arbitraria sono tutte condizioni che dovrebbero determinare un aumento, piuttosto che una riduzione, dei costi di transazione. E invece la crescita economica di questa regione sembra assai più vivace, per esempio, rispetto a quella della Toscana sottomessa a Firenze, dove la disintegrazione politica e fiscale fu assai meno accentuata, i poteri signorili erano ormai realtà residuali e anche le comunità rurali, con l'eccezione di poche aree montane, non mostrano la stessa capacità di azione che nel Nord[49]. A mio parere nemmeno le raffinate analisi di Stephan Epstein riescono a risolvere in maniera del tutto soddisfacente questa almeno apparente aporia. Epstein scrive con chiarezza, in linea con la letteratura sull'integrazione economica, che

> the main political-regime barrier to pre-modern economic growth arose from the state's inability to enforce a unified, non-discriminatory fiscal and legal regime. The jurisdictional fragmentation and legally sanctioned monopolies that most early modern states inherited from their medieval past increased negotiation, enforcement and exactions costs and were the main source of rent seeking and high transactions costs. Limitations to, rather than excesses of, state sovereignity are what restrained the rise of competitive markets[50].

[47] Mainoni, *Le radici della discordia*, pp. 21-80; Poloni, *Gli organismi comunitativi*.
[48] Ciò vale del resto per tutti gli stati di antico regime, ben oltre il Quattrocento: *Per vie di terra*.
[49] Epstein, *Town and country*; Epstein, *Cities, regions*; Epstein, *Freedom and growth*, pp. 89-146; Epstein, *I caratteri originali*. In realtà, il contesto toscano meriterebbe ulteriori approfondimenti; la persuasività di quelle che Epstein stesso presentava come ipotesi ha in qualche modo avuto l'effetto di "congelare" l'interesse degli storici. Non mancano però anche in ambito toscano territori che sembrano presentare una notevole vivacità economica, come la Valdinievole (Brown, *In the shadow*) o il Casentino (Curtis, *Florence and its hinterland*). Tentativi di sintesi più recenti si sono mossi decisamente nel solco tracciato da Epstein: van Zanden, Felice, *Benchmarking the Middle Ages*; Scott, *The economic policies*.
[50] Epstein, *Freedom and growth*, p. 8.

Come è compatibile questo punto di vista teorico con la convinzione, da lui espressa con nettezza in vari saggi, che la configurazione politico-istituzionale della Lombardia visconteo-sforzesca fosse più favorevole alla crescita economica rispetto, per esempio, a quella della Toscana fiorentina?[51]

Il modello interpretativo di Epstein è complesso e sofisticato, fondato com'è, a differenza di quanto accade nel caso di molti economisti "puri" prestati alla storia economica, su un'approfondita e meditata conoscenza della storiografia e su ricerche d'archivio di prima mano. Lo studioso riconosce che la frammentazione politica e giurisdizionale è una caratteristica distintiva di questa regione, ed è una frammentazione addirittura incoraggiata dai Visconti e dagli Sforza. I principi non identificavano i propri interessi in maniera esclusiva con quelli di nessuno degli attori politici ed economici che si contendevano la scena – città, signori vecchi e nuovi, borghi, comunità rurali – e giocavano un ruolo di difficile mediazione tra le loro ambizioni contrastanti, impedendo quindi la cristallizzazione di monopoli e rendite di posizione. Questo atteggiamento aveva come effetto principale quello di indebolire ulteriormente la presa delle città, che Epstein di fatto individua come il principale ostacolo allo sviluppo economico del territorio. Il rapporto tra posizione debole delle città ed equilibrata crescita economica è evidente nell'analisi dell'origine della protoindustria[52]. I borghi e le comunità che alla fine del medioevo videro lo sviluppo di una fiorente attività manifatturiera avevano tutti ottenuto in qualche momento dai duchi la separazione o altre forme di esenzione dalla giurisdizione della città, che li ponevano al riparo dal controllo delle corporazioni cittadine, dalla pretesa dei mercanti cittadini di monopolizzare la redistribuzione della materia prima e del prodotto finito, dalla rivendicazione, da parte del comune cittadino, del diritto di stabilire politiche industriali valide per il contado, che in genere si traducevano nell'imposizione alle comunità di dedicarsi solo alle produzioni di qualità inferiore. I privilegi concessi alle comunità le sottraevano inoltre spesso alla fiscalità predatoria della città.

Borghi e comunità poterono cogliere le opportunità offerte dalle nuove libertà perché, secondo Epstein, la formazione dello stato regionale si tradusse comunque in una maggiore integrazione economica, in un abbattimento o almeno in una razionalizzazione delle barriere doganali. Lo studioso sostiene infatti che i Visconti e gli Sforza si sarebbero sempre preoccupati di escludere dalle loro concessioni a feudatari e comunità i diritti di tassazione degli scambi commerciali e della circolazione delle merci[53]. Questa affermazione, tuttavia, non ha in effetti fondamento storiografico: come si è visto nelle pagine precedenti, a partire dalla seconda metà del Trecento soprattutto i si-

[51] Si vedano i lavori citati alla nota 49.
[52] Oltre ai lavori citati alla nota 49 si veda anche Epstein, *Manifatture tessili*.
[53] «They [*i Visconti e gli Sforza*] took care nonetheless to exclude commercial, market and excise rights from such concessions, with the result that the devolution of urban power tended to lower institutional barriers to domestic trade»: Epstein, *Freedom and growth*, p. 102.

gnori assunsero il controllo di una quota molto rilevante – nel caso delle vie fluviali e lacustri largamente maggioritaria – dei pedaggi sul transito delle merci e delle gabelle sulle compravendite commerciali, oltre che dei dazi sui consumi, in tutti gli angoli dello stato, e questi diritti furono non di rado anche incorporati nelle concessioni feudali quattrocentesche. È certo vero che non mancarono, in alcuni momenti, iniziative dei duchi, spesso sollecitati dal potente ceto mercantile e industriale milanese, in favore della libera circolazione delle merci[54]; nel complesso tuttavia, come si è detto, la tassazione sugli scambi e sulla circolazione delle merci all'interno dello stato rimase o passò in gran parte nelle mani di altri attori politici, e sfuggì dunque alle possibilità di intervento del potere centrale. L'indebolimento delle posizioni di monopolio fiscale, commerciale e industriale delle città, favorito dal ruolo di mediazione assunto dai duchi, è certo un elemento fondamentale per spiegare la crescita tardomedievale di questa regione. Tuttavia il problema di conciliare questa crescita con l'esasperato particolarismo fiscale e con la sostanziale impossibilità per i duchi di perseguire una reale ed efficace razionalizzazione dei prelievi sul commercio resta a mio parere, se si rimane all'interno del perimetro teorico tracciato dalla letteratura sull'integrazione economica, del tutto aperto. Del resto in tutti i suoi lavori Epstein riserva scarsissimo spazio alla signoria, considerata in qualche modo come un elemento economicamente residuale, mentre sottolinea con forza il dinamismo di borghi e comunità rurali.

Pur nell'impossibilità di rispondere a interrogativi di questo tipo in mancanza di una più approfondita riflessione teorica, forse proprio una riconsiderazione del ruolo economico della signoria consente di aggiungere qualche elemento in più in grado di arricchire il quadro e contribuire a smussare almeno in parte queste contraddizioni. Conviene ripartire, a questo proposito, dalla già citata vicenda della signoria dei Pallavicini sul luogo di Mercato, ricostruita da Giorgio Chittolini in un articolo che è ormai divenuto un "classico" della storiografia sulla signoria tardomedievale[55]. Lo studio si basa soprattutto sulle testimonianze raccolte nel 1424 in occasione di una controversia tra i marchesi e il comune di Parma, in merito proprio al controllo di Mercato. Il villaggio aveva avuto origine appunto da un mercato che si svolgeva ai piedi del castello di Pellegrino, di proprietà dei Pallavicini. Chittolini, come si è accennato, mette in luce benissimo le dinamiche che portarono all'affermazione di un potere sugli uomini sulla base della protezione fiscale, che era in particolare protezione dalla fiscalità cittadina. Dal punto di vista più propriamente economico, è importante sottolineare che tutte le testimonianze, a partire da quelle presentate dalla città, rimarcano che era stata precisamente la protezione dei signori ad avere determinato la fioritura del mercato, nella seconda metà del Trecento. In effetti esso sembrava avere ben poche potenzialità, posto com'era in un luogo difficilmente accessibile, discosto da tutte le

54 Mainoni, *Politiche fiscali*; Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti*.
55 Chittolini, *Il luogo di Mercato*.

principali vie di comunicazione. Era dunque proprio la “fiscalità di vantaggio” offerta dai Pallavicini – che era davvero di vantaggio, poiché come si è detto le loro gabelle ammontavano a un quarto o addirittura un sesto di quelle imposte dai dazieri cittadini – ad avere reso il “loro” mercato estremamente competitivo, e ad averlo promosso a luogo di scambio di notevole importanza, in particolare per il commercio del bestiame, capace di attirare compratori e venditori anche da lontano. Il suo sviluppo negli ultimi decenni del Trecento era stato tale che esso, da semplice mercato, era diventato Mercato, ovvero un villaggio vero e proprio, costituito, secondo le testimonianze prodotte dalla città, da almeno una quarantina di case, delle quali la metà in muratura, una torre, strutture ricettive e altre infrastrutture utili agli scambi. Fu solo a quel punto che Mercato attirò le mire del comune di Parma, desideroso di mettere le mani su quella che ora appariva come un’assai promettente fonte di entrate fiscali.

Sulla base di quanto si è detto nelle pagine precedenti si può dunque avanzare un’ipotesi interpretativa, che tuttavia richiederebbe di essere verificata attraverso ulteriori ricerche. È probabile che in effetti l’area soggetta ai Visconti e poi agli Sforza abbia conosciuto, a partire dalla seconda metà del Trecento e soprattutto nel Quattrocento, un reale alleggerimento, anche consistente, della tassazione sulla circolazione delle merci, sugli scambi, sui consumi, e che, in linea con il modello di Epstein, lo stimolo alla commercializzazione che ne derivò abbia incoraggiato la specializzazione e l’integrazione del mercato regionale, amplificando i processi redistributivi innescati dall’allentamento della pressione demografica. Questo alleggerimento, tuttavia, non derivò probabilmente dai progressi della centralizzazione, ma al contrario dalla frammentazione che caratterizzò fortemente questa fase, ancor più che quella comunale, quando almeno in alcune aree le città avevano promosso processi di ricomposizione politica e fiscale, benché riusciti solo in parte. La frammentazione infatti, come dimostrano gli esempi citati nelle pagine precedenti, scatenava fenomeni di vera e propria competizione fiscale che presumibilmente, come in ogni regime concorrenziale, tendeva a ridurre i prezzi, ovvero, in questo caso, il peso del prelievo, producendo quindi nel complesso una diminuzione dei costi dell’accesso al mercato. La concessione di un regime daziario favorevole era senz’altro, per i signori, uno strumento per rafforzare il consenso, ma è difficile negare l’esistenza anche di motivazioni di ordine economico, ammesso che i due piani si possano davvero distinguere. Offrendo condizioni vantaggiose il signore si privava certo di entrate immediate, ma faceva un investimento potenzialmente produttivo: tali condizioni infatti attiravano gli uomini e richiamavano i traffici e, se tutto andava bene, come nella vicenda riguardante i Pallavicini, ciò si traduceva nel tempo in un aumento significativo delle rendite signorili.

Un discorso non molto diverso vale probabilmente anche per i pedaggi riscossi lungo le vie di transito terrestri e fluviali, molti del quali, come si è detto, erano controllati da signori. In quest’ambito, anzi, le dinamiche concorrenziali erano forse ancora più accentuate. Persino nel caso dei dazi sul-

le merci in entrata e in uscita da un grande polo industriale e commerciale come Milano, le tariffe fissate per le varie tipologie di merci avevano un valore solo indicativo. I mercanti intrattenevano infatti vivaci contrattazioni con i dazieri, con la minaccia di servirsi di itinerari alternativi, e riuscivano nella maggior parte dei casi a strappare sconti significativi, oppure un'attenzione non proprio vigile alla veridicità del peso dichiarato per le balle[56]. I dazieri, imprenditori che avevano in appalto la riscossione delle gabelle, sapevano fare i loro conti, e si dimostravano particolarmente comprensivi nei confronti dei mercanti che potevano garantire un consistente flusso di merci, e dunque, nel tempo, buoni introiti. È dunque del tutto plausibile che i signori fissassero tariffe competitive – a loro volta soggette a negoziazioni – per deviare i traffici lungo le strade e attraverso i porti sottoposti al loro controllo, in un contesto, come quello medievale, nel quale la viabilità non era costituita da poche direttrici principali, ma da una fitta rete di strade, stradine, sentieri e mulattiere, e da una distribuzione puntiforme di porti e attracchi lungo i fiumi e i laghi; itinerari alternativi, in altre parole, erano sempre disponibili, una situazione che esacerbava la concorrenza tra i poteri che vantavano diritti sui transiti. Federico Del Tredici ha notato per esempio che i Borromeo scelsero una gestione morigerata del pur estremamente redditizio dazio di Arona, al contrario di quanto aveva fatto Gian Galeazzo Visconti alla fine del Trecento, quando ancora il dazio era nelle sue mani[57]: in quell'occasione in 17 anni la cifra d'incanto era cresciuta addirittura del 163 %, ed è assai probabile che questo si riflettesse nelle tariffe daziarie, altrimenti l'appalto sarebbe risultato poco attrattivo. Questo aumento vertiginoso è certamente esso stesso una prova del rapido intensificarsi degli scambi, ma è anche un indizio del diverso atteggiamento del principe, più attento a una valorizzazione immediata del cespite, ed evidentemente meno preoccupato delle conseguenze di un prelievo troppo esoso. Ancora nel 1779 i Borromeo rivendicavano la «moderazione» della loro gestione dei pedaggi e la «dolcezza» che sempre aveva caratterizzato la loro riscossione[58]. È plausibile che questa dolcezza avesse garantito nel tempo il successo di questa via di transito rispetto a quelle alternative. Alessio Fiore sottolinea invece come i transiti tra Liguria e Piemonte controllati dai del Carretto risultassero fortemente concorrenziali rispetto a quelli posti in territorio genovese, pesantemente tassati[59].

Alla competizione tra poteri concorrenti si aggiungevano poi le tante – e sempre precarie – franchigie ed esenzioni delle quali godevano a vario titolo comunità e gruppi di mercanti. Le reti dei traffici interni allo stato visconteo-sforzesco erano dunque intessute attraverso un'incessante contrattazione che coinvolgeva principi, città, signori, comunità, appaltatori dei dazi, mercanti di ogni livello, un processo che certo alzava i costi di negoziazione, ma

56 Frangioni, *Milano e le sue strade*, pp. 117-130.
57 Del Tredici, *Il profilo economico*, p. 40.
58 *Ibidem*, p. 41.
59 Fiore, *del Carretto*.

probabilmente diminuiva il peso generale della tassazione sugli scambi commerciali. C'è poi un altro aspetto per nulla secondario da considerare. Mentre nella fase in cui le città controllavano buona parte delle imposte indirette riscosse nel contado i dazieri erano per lo più cittadini, tanto i signori quanto le comunità rurali appaltavano la riscossione di gabelle e pedaggi e la gestione delle taverne soprattutto a vivaci esponenti delle *élites* locali, spesso attivi anche in altre attività commerciali e industriali. Gli appalti rafforzavano la posizione di questi imprenditori nella società locale, ed erano anche fonte di cospicui guadagni. La frammentazione fiscale contribuiva in ultima analisi alla formazione di *élites* borghigiane e rurali prospere e dinamiche, che in molti casi, a differenza dei dazieri cittadini, reinvestivano sul territorio: in altre parole, una buona parte della ricchezza sottratta al territorio sotto forma di prelievo fiscale ad esso ritornava, a differenza di quanto sarebbe accaduto con un sistema di gestione più centralizzato.

È difficile capire quanto il "modello lombardo" sia estendibile al di fuori dell'Italia del Nord. Alcune delle dinamiche delineate nelle pagine precedenti sembrano per esempio presentarsi anche nei due regni del Sud. Nel regno di Napoli nei decenni a cavallo tra Tre e Quattrocento i baroni assunsero il controllo di buona parte dei pedaggi, dei diritti di transito, dei dazi sulle attività commerciali, talvolta in seguito a una concessione regia, o attraverso un'interpretazione scaltramente estensiva di essa, spesso per semplice usurpazione[60]. Anche in questo caso, le cause sono da ricercare nella combinazione tra una fase di particolare debolezza del potere monarchico, che rendeva i sovrani dipendenti dal favore dell'aristocrazia feudale e dunque poco disposti a contrastarne le strategie politiche ed economiche, e la volontà dei baroni di sfruttare i segnali sempre più evidenti di un addensamento degli scambi subregionali, regionali e interregionali. Solo nella seconda metà del Quattrocento, in particolare con Ferrante, la monarchia dimostrò una crescente insofferenza per questa selva di tributi fuori controllo, e tentò perlomeno di censirli e di accertarne la legittimità, per eliminare quelli più palesemente illegali. Questa tendenza indubbiamente centralizzatrice si accompagnò tuttavia, anche in quest'area, a nuove concessioni feudali che spesso comprendevano anche pedaggi e imposte indirette.

Non è possibile allo stato attuale delle ricerche capire se la disgregazione fiscale del tardo medioevo abbia prodotto risultati simili a quelli ipotizzati per il Nord, ovvero una competizione tra poteri che potrebbe aver creato un contesto globalmente favorevole alla crescita economica. Eleni Sakellariou, nel suo libro che tenta coraggiosamente un'interpretazione complessiva delle trasformazioni economiche che interessarono il regno di Napoli tra tardo medioevo e prima età moderna, è incline a pensare che l'estrema frammentazione politica costituisse piuttosto un freno alla crescita, e che solo l'abbattimento per iniziativa dei sovrani, nella seconda metà del Quattrocento, di molte delle

[60] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 167 sgg.

barriere imposte dall'esuberanza dei baroni avrebbe consentito alla regione di imboccare la strada di uno sviluppo economico più sostenuto ed equilibrato. La studiosa adotta però un'ottica saldamente neo-istituzionalista, ancora più "pura" di quella di Epstein, e identifica con decisione nella forza della monarchia, nella sua capacità di portare aventi progetti – per quanto contrastati, accidentati e sempre precari – di centralizzazione giurisdizionale e fiscale un fattore fondamentale per rimuovere gli ostacoli alla crescita. In questo quadro alla nobiltà feudale è riservato un ruolo negativo, in quanto gruppo di interesse che si opponeva ai processi di ricomposizione politica e fiscale. Negli ultimi decenni tuttavia non mancano i lavori che mettono in discussione la prospettiva pesantemente monarchico-centrica che ha a lungo prevalso nella storiografia sull'Italia del Sud, che rifiutano l'immagine tradizionale dei baroni come portatori di disordine e anarchia, e rivalutano con forza la capacità almeno di alcuni di essi di farsi promotori di programmi politici originali, in complessa dialettica con quelli monarchici[61]. La narrazione dei signori "cattivi" animati solo da cieca cupidigia e responsabili di un'immaginaria arretratezza politica ed economica non regge più[62]. Ci sarà quindi forse in futuro anche lo spazio per rivalutare il ruolo della nobiltà signorile nei processi di crescita tardomedievale.

Epstein nota in Sicilia, in particolare nei primi decenni del Quattrocento, un'analoga impennata dell'interesse dei signori per la tassazione della circolazione delle merci e del commercio[63]; lo studioso mette in connessione questo fenomeno molto evidente con il calo delle rendite fondiarie innescato dal crollo demografico, un calo probabile anche se non davvero dimostrato[64]. In pratica, cioè, i signori avrebbero tentato di compensare il declino delle entrate fondiarie aumentando la pressione fiscale sugli scambi. Bisogna dire però che anche le riflessioni di Epstein si inseriscono in un quadro teorico scarsamente incline ad attribuire un significato economicamente positivo alla signoria,

[61] Per i secoli precedenti si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*. Sul periodo al centro di questo contributo interessanti considerazioni in Somaini, *La coscienza politica*. Si vedano inoltre i saggi compresi in *I domini del principe di Taranto*. Negli ultimi anni gli studi improntati a questa diversa considerazione del ruolo del baronato si stanno moltiplicando: si vedano, solo per fare due esempi, Russo, *Principi-baroni*; Petracca, *Politica regia, geografia feudale*.

[62] Carocci, *Introduzione* a *Signorie di Mezzogiorno*.

[63] Epstein, *An island for itself*, pp. 330 sgg.

[64] *Ibidem*, pp. 315 sgg. Secondo Henri Bresc, più in generale, nei primi decenni del Quattrocento le difficoltà legate al calo delle rendite e alla stagnazione della domanda internazionale di cereali spinsero la nobiltà feudale a tentare di incrementare le entrate legate all'esercizio dei diritti signorili, introducendo nuove imposte dirette (o recuperando tributi caduti in disuso), contendendo alle comunità lo sfruttamento di pascoli e boschi, persino ristabilendo le corvées (Bresc, *Un monde méditerranéen*, pp. 890-901). Bresc non si sofferma specificamente sulla tassazione degli scambi, ma le sue osservazioni sono compatibili con il quadro tracciato da Epstein. È interessante notare, tuttavia, che Bresc è assai più ottimista di Epstein riguardo al dinamismo imprenditoriale dell'aristocrazia feudale e alla sua capacità di sfruttare le nuove opportunità di investimento offerte dal contesto economico di inizio Quattrocento, dall'espansione dell'allevamento allo sviluppo della produzione dello zucchero (*ibidem*, pp. 880-886). Per lo scetticismo di Epstein a questo proposito si veda Epstein, *An island for itself*, pp. 345-347.

anche se lo studioso sottolinea per esempio il ruolo importante svolto dai baroni nella promozione delle fiere[65]. Anche in quest'area, dunque, i margini di approfondimento sono ancora molto ampi.

Per concludere con una nota più generale, si può osservare che la storiografia italiana non ha ancora elaborato proposte interpretative capaci di dar conto delle trasformazioni economiche tardomedievali, o anche solo efficaci tentativi di sintesi che provino a ricomporre in un quadro coerente le informazioni che pure si trovano disperse in tanti ottimi lavori di carattere soprattutto locale. Il modello proposto da Epstein ormai più di vent'anni fa non è stato sostanzialmente sottoposto a discussione. Il fatto che si tratti di un paradigma interpretativo di grande intelligenza e raffinatezza non implica che non lo si possa riconsiderare in alcune sue parti, o che non si possa tentare di rileggere la crescita tardomedievale attraverso diverse prospettive teoriche. Forse scegliere come punto di vista privilegiato proprio la signoria, rimasta a lungo la "cenerentola" degli studi sull'economia tardomedievale, potrebbe offrire in futuro opportunità conoscitive inaspettate.

[65] *Ibidem*, pp. 333-334.

Opere citate

L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, Roma 2004, pp. 29-100.

M. Ascheri, D. Ciampoli, *Il distretto e il contado nella repubblica di Siena: l'esempio della Val d'Orcia nel Quattrocento*, in *La Val d'Orcia nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna*, Roma 1990, pp. 83-112.

Beyond the catch. Fisheries of the North Atlantic, the North Sea and the Baltic, 900-1850, a cura di L. Sicking e D. Abreu-Ferreira, Leiden-Boston 2009.

F. Bozzi, *Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e* dominatus *nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano*, in *Gli spazi economici*, pp. 75-102.

H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, Roma 1986.

J.C. Brown, *In the shadow of Florence. Provincial society in Renaissance Pescia*, New York-Oxford 1982.

E. Canobbio, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 169-192.

A. Carniani, *I Salimbeni: quasi una signoria. Tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena 1995.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli stati"*, in *Lo stato del Rinascimento*, pp. 261-276.

Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

G. Cherubini, *La signoria dei Cerretani sul castello maremmano di Stertignano (da una causa col comune di Siena, 1404)*, in G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana nel basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 177-200.

G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.

G. Chittolini, *Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 227-242.

G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979, pp. 101-180.

G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto tra Tre e Quattrocento*, in G. Chittolini, *La formazione*, pp. 181-253.

G. Chittolini, *Le 'terre separate' nel ducato di Milano in età sforzesca*, in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 61-84.

M.N. Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina*, in *Gli spazi economici*, pp. 193-214.

M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*, pp. 127-174.

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento: nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

M.N. Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po: alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale lombardo (secolo XV)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Calzona, D. Lambertini, Firenze 2010, pp. 243-259.

D. Cristoferi, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo)*, in «Quaderni storici», 52 (2017), pp. 317-347.

D. Cristoferi, *Il «Reame» di Siena. La costruzione della Dogana dei Paschi e la svolta del tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.

D.R. Curtis, *Florence and its hinterlands in the late Middle Ages: contrasting fortunes in the Tuscan countryside*, in «Journal of medieval history», 38 (2012), pp. 472-499.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 19-54.

F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-104.

F. Del Tredici, *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-327.

F. Del Tredici, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo Medioevo*, in *I centri minori italiani nel tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XIV)*, Atti del XV convegno organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018, pp. 149-174.

M. Della Misercordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, Morbegno 2012, <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/nodirete.pdf>.

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2004.

M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013, <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/confini.html>.

M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo stato del Rinascimento*, pp. 241-260.

J. Dijkman, *Shaping medieval markets. The organization of commodity markets in Holland, c. 1200-c. 1450*, Leiden 2011.

I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del medioevo, a cura di F. Somaini, B. Vetere, Galatina 2009.

C. Dyer, *An age of transition? Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford 2005.

C. Dyer, *Standards of living in the later Middle Ages. Social change in England c. 1200-1520*, Cambridge 1989.

S.R. Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge 1992 (trad. it. Torino 1996).

S.R. Epstein, *Cities, regions and the late medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in «Past and present», 130 (1991), pp. 3-50.

S.R. Epstein, *Manifatture tessili e strutture politico-istituzionali nella Lombardia tardo-medievale. Ipotesi di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e diplomatica», 14 (1993), pp. 55-89.

S.R. Epstein, *Town and country: economy and institutions in Late Medieval Italy*, in «The economic history review», 46 (1993), pp. 453-477.

S.R. Epstein, *I caratteri originali. L'economia*, in *L'Italia alla fine del medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, I, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 1000-1051.

A. Fiore, *del Carretto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 227-233

A. Fiore, *Marchesi di Ceva*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 219-222.

A. Fiore, *Scarampi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 207-211.

A. Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dagli inizi del XV secolo al 1523*, in *Storia di Cremona*, 6, *Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano, 1395-1535*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo 2008, pp. 162-201.

L. Frangioni, *Milano e le sue strade. Costi di trasporto e vie di commercio dei prodotti milanesi alla fine del Trecento*, Bologna 1983.

A. Gamberini, *«Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 291-302.

A. Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento*, in *Gli spazi economici*, pp. 55-74.

A. Gamberini, *La territorialità nel basso medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*, pp. 1-25.

A. Gamberini, F. Pagnoni, *La dimensione socio-economica della signoria basso-medievale. Osservazioni introduttive sul caso lombardo*, in *Gli spazi economici*, pp. 1-18.

M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2004, pp. 89-104.

M. Giagnacovo, *Formaggi in tavola. Commercio e consumo del formaggio nel basso medioevo*, Roma 2007.

M. Ginatempo, *Crisi di un territorio: il popolamento della Toscana senese alla fine del medioevo*, Firenze 1988.
M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
M. Kowaleski, *A consumer economy*, in *A social history of England, 1200-1500*, a cura di R. Horrox, W. Mark Ormrod, Cambridge 2006, pp. 238-269.
P. Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'*Universitas mercatorum*, le manifatture tessili e la moneta*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015, pp. 167-209.
P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997.
P. Mainoni, *Politiche fiscali, produzioni rurali e controllo del territorio nella signoria viscontea (secoli XIV-XV)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 14 (1993), pp. 25-54.
Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime, a cura di A. Torre, Milano 2007.
L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», 33 (2019), pp. 113-139.
A. Poloni, *«Ista familia de Fine audacissima, presumptuosa et litigiosa ac rixosa». La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Fino del Monte 2009.
A. Poloni, *Castione della Presolana nel medioevo. Economia e società nella montagna bergamasca dal XII al XVI secolo*, Bergamo 2011.
A. Poloni, *Comuni senza comunità. Villaggi scomparsi, iniziative comunitarie e progetti imprenditoriali in Val Seriana superiore nel XIV e XV secolo*, in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, in «Bergomum», 104-105 (2009-2010), pp. 171-198.
A. Poloni, *Gli organismi comunitativi di circoscrizione. Un aspetto delle sperimentazioni istituzionali dei maggiori Comuni di Popolo toscani tra Due e Trecento*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), pp. 417-429.
Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento. Fondamenti di legittimità e forme di esercizio, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2004.
A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, in «Reti Medievali Rivista», 19 (2018), pp. 247-259.
E. Sakellariou, *Southern Italy in the late Middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden 2012.
T. Scott, *The economic policies of the regional city-states of renaissance Italy. Observations on a neglected theme*, in «Quaderni storici», 49 (2014), pp. 219-264.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), pp. 33-52.
Gli spazi economici = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
Lo stato del Rinascimento in Italia, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014.
R.W. Unger, *Beer in the Middle Ages and the Renaissance*, Philadelphia 2007.
B.J.P. van Bavel, *Early proto-industrialization in the Low Countries? The importance and nature of market-oriented non-agricultural activities in the countryside in Flanders and Holland, c. 1250-1570*, in «Revue belge de philologie et d'histoire», 81 (2003), 4, pp. 1109-1165.
B.J.P. van Bavel, J.L. van Zanden, *The jump-start of the Holland economy during the late-medieval crisis, c. 1350-c. 1500*, in «Economic history review», 57 (2004), pp. 503-532.
J.L. van Zanden, E. Felice, *Benchmarking the Middle Ages. Fifteenth century Tuscany in European perspective*, CGEH Working Paper Series, 81, 2017, <https://econpapers.repec.org/paper/ucgwpaper/0081.htm>.

Alma Poloni
Università degli Studi di Pisa
alma.poloni@unipi.it

I prelievi non fondiari

di Maria Ginatempo

Il saggio tenta una panoramica sull'impatto economico e sociale dei prelievi signorili di natura non fondiaria, intendendo con ciò tutti i drenaggi di ricchezza in cui svolgeva un ruolo determinante l'esercizio di poteri coercitivi e perseguendo un approccio *macro* e *geo* economico, attento soprattutto alla redistribuzione della ricchezza sul territorio. Dopo un inventario delle diverse tipologie di prelievo signorile, propone una ricognizione per 4 macroaree (1. l'arco alpino e appenninico; 2. le aree marginali; 3 le aree in espansione del Sud e la Sicilia: 4. l'Italia padana) con *focus* sui prelievi che appaiono di maggiore impatto. Cioè: pedaggi e altri diritti sugli scambi; controllo delle risorse collettive; oneri personali, militari e civili; e inoltre le imposte, monopoli o tributi fiscalizzati da istanze statuali ma concessi ai signori in varie forme di delega, non ubiquitari, ma talvolta importanti. A proventi giudiziari, diritti sulla circolazione delle terre e delle persone, tributi negoziali o al limite del fondiario, sono dedicati solo alcuni cenni.

The essay attempts a survey of the economic and social impact of non-landed levies, meaning by this all the drainages of wealth in which the exercise of coercive powers played a decisive role. It follows a *macro* and *geo* economic approach, paying particular attention to the redistribution of wealth on the territory. After an inventory of the different types of levies, it proposes an overview for 4 macro-areas (1. the Alpine and Apennine areas; 2. the marginal areas; 3 the expanding areas of the South and Sicily: 4. Po Valley), with a focus on levies that appear to have the greatest impact. That is: tolls and other charges on trade; control of collective resources; personal burdens (military and civil); and also state taxes, monopolies or tributes belonging to the state and granted to the lords in various forms of delegation, not ubiquitous, but sometimes important. Only a few hints are dedicated to judicial proceeds, rights on the circulation of land and people, and tributes on the borderline with the landed-based ones.

Medioevo; prelievi; economia; coercizione; controllo delle risorse; redistribuzione.

Middle Ages; levies; economy; coercion; resource control; redistribution.

Maria Ginatempo, University of Siena, Italy, mariaausiliatrice.ginatempo@unisi.it, 0000-0002-7699-5003

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Maria Ginatempo, *I prelievi non fondiari*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.09, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 189-262, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Innanzitutto, un ringraziamento non formale ai coordinatori e ai collaboratori di questo ambizioso progetto per averci dato l'opportunità di ragionare a una scala tanto vasta. Nonostante le inevitabili lacune (a volte colmabili), disponiamo oggi di una casistica che mai è stata tanto ampia[1] e per la prima volta possiamo procedere con cognizione di causa a quello che per me è uno dei più grandi e duraturi insegnamenti di Giorgio Chittolini: l'approccio cartografico, da lui formulato prima e a prescindere da ogni *spatial turn*. Per intendersi: vogliamo valutare il peso reciproco dei diversi elementi che andavano componendo gli stati tardomedievali o l'importanza dei fattori che ne generavano forza e debolezze? Bene: innanzitutto mettiamoli in mappa per vedere quanto sono estesi i vari elementi, cioè quanto le città con la loro organizzazione territoriale e i loro poteri sui contadi, quanto i nuclei signorili, quanto le comunità; poi potremo valutarne il peso specifico e la capacità di azione e redistribuzione, lavorando per differenze e non per generalizzazioni dicotomiche. Così ha lavorato anche Gian Maria Varanini per la geografia dei contadi del Centro-Nord, tracciando le peculiarità delle diverse regioni e sub-regioni dell'Italia delle *civitates* e dell'arco alpino[2]. Ora lo possiamo fare anche per le signorie, che al Centro-Nord come al Sud, appaiono sempre meno rurali e sempre più urbanocentriche, oltre che sempre più attratte nell'orbita delle capitali e delle corti[3].

L'approccio cartografico è ancora più cruciale se si vuole ragionare, come vorrei fare io, di impatto delle signorie non tanto in un'ottica microeconomica (volta a ricostruire le loro basi materiali e le risorse di cui disponevano), quanto in un'ottica *macro* e *geo*. Vorrei contestualizzare le signorie alla conformazione regionale e sub-regionale in cui si inserivano, soprattutto quanto

[1] Farò riferimento soprattutto alle schede e alle cartografie di questo progetto, ora in *Censimento e quadri regionali*. Per la Lombardia-Emilia è stato però necessario ricorrere agli studi precedenti di Chittolini, Arcangeli, Covini, Gentile, Gamberini, Savy, Del Tredici, Cengarle e altri, nonché ai volumi *Poteri signorili e feudali*; *Le signorie dei Rossi di Parma*; *Gli spazi economici*. Lacune anche per aree del Sud, ma ora: *Archivi e poteri feudali*; *Istituzioni, scritture, contabilità*; *Poteri, relazioni, guerra*, nonché studi di Berardi, Brancaccio, d'Arcangelo, Miranda, Morelli, Morra, Pollastri, Senatore, Toomaspoeg e altri di cui alle note seguenti. Non ho potuto aggiornare questo lavoro alla mole di informazioni contenute negli ultimissimi lavori di Petracca, *Le terre dei baroni ribelli* e Morelli, *Razionalità all'opera* e rimando per questo (e molte altre integrazioni) a una versione *extensa* che vedrà presto la luce per la Sociedad Española de Estudios Medievales. Per riferimenti cartografici si rimanda alle mappe realizzate da Fabrizio Pagnoni per i due volumi *Censimento e quadri regionali*, a quelle di Petracca, *Le terre dei baroni ribelli* (per fine Quattrocento) e ad altre (di Gamberini, Cengarle, Somaini, Sakellariou, Toomaspoeg, Benaiteau, Dalena) citate *infra*, note 54, 63, 104, 125, 151 e 241. Ringrazio Sandro Carocci, Federico Del Tredici, Francesco Senatore, Fabrizio Pagnoni e Angel Galán.

[2] Varanini, *L'organizzazione del distretto*.

[3] Quelle prive di gravitazione sulle città alla fin fine risultano poche e, salvo eccezioni (Fiore, *del Carretto*), piuttosto marginali. Al nord inoltre forse soltanto le signorie dell'Alto Canavese, Val di Susa e saluzzese, più i Federici di Val Camonica e qualcuna del Trevigiano nord-orientale e Bellunese, Gravela, *Piemonte nord-occidentale*; Provero, *Marchesi di Saluzzo*; Pagnoni, *Federici*; Varanini, Talamini, *Veneto*. Sull'arco appenninico i Malaspina, i Guidi, le più piccole di Montefeltro-Massa Trabaria e i Mareri del Cicolano, vedi Paganelli, *Malaspina*; Pirillo, *Conti Guidi*, Pirillo, *Toscana nord-orientale*; Falcioni, *Brancaleoni*, Falcioni, *Marche settentrionali*; Pirani, *Una signoria*; Luongo, *Territorio eugubino* e *I confini*; Cammelli, *Ubaldini*; Lattanzio, *Mareri*.

alla distribuzione sul territorio (allocazione, se si preferisce) delle risorse e dei mezzi di controllo di esse; e ragionare non in termini di *performances,* loro o delle economie in cui si muovevano, quanto soprattutto di redistribuzione. Ciò, in un'ottica attenta alle "ragioni della geografia" e più ancora a quelle della geoeconomia, lungo alcune grandi trasformazioni dell'Italia tardomedievale nella natura e dislocazione della ricchezza e della cattura dei profitti. La formazione degli stati regionali (e dei piccoli stati) al Centro-Nord, con il conseguente spostamento dei baricentri dei flussi di risorse, cioè dei luoghi dove si creavano o concentravano ricchezza, prestigio sociale e potere, è solo una delle trasformazioni cui penso. Altre hanno una natura più squisitamente economica (almeno in apparenza) come la modificazione dell'importanza relativa di alcune grandi direttrici di scambio tra Europa e Mediterraneo, o lo sviluppo dell'agricoltura irrigua padana e del grande allevamento transumante e speculativo in altre aree d'Italia o ancora il decollo di certe manifatture (soprattutto tessili e metallurgiche) in molte zone del Nord, ma anche al Centro e al Sud.

In quest'ottica trovo fondamentale distinguere, anche solo per idealtipi, il prelievo fondiario – conseguente alla proprietà/possesso della terra – da quelli derivati dall'esercizio di poteri pubblici. Esistevano contesti in cui i drenaggi di ricchezza dovuti ai poteri di coercizione erano determinanti e viceversa situazioni dove agivano grandi proprietari, padroni di tutto ma dotati di poteri solo informali sui loro contadini e sulle clientele locali[4] o appena adornati da qualche diritto[5] (come i giuspatronati o la giustizia di livello minimo), nonché i cosiddetti "feudi-azienda" della Bassa lombarda[6]. Più in generale, c'erano contesti[7] dove la signoria era poco più che onorifica e rendeva prestigio e nobilitazione più che ricchezza e profitti, garantiti invece dal controllo delle terre e dalle capacità di intervento nella produzione e nella commercializzazione delle eccedenze. È importante distinguerli non perché i poteri informali delle signorie, per così dire, deboli fossero meno importanti, né perché fossero meno pervasivi di quelli strutturati su giustizia, fiscalità e dominio dei maggiori cespiti pubblici, anzi. Ma perché la morfologia della ricchezza drenata, le modalità di controllo delle risorse ed estrazione della rendita, il tipo dei profitti possibili erano molto differenti.

[4] Esempi in Ginatempo, *Toscana senese*, Ginatempo, *Salimbeni*, Ginatempo, *Tolomei*, Ginatempo, *Piccolomini*.
[5] Varanini, Talamini, *Veneto*.
[6] Covini, *In Lomellina*, Covini, *Potere, ricchezza*, Covini, *Il feudo-azienda*; Del Tredici, *Il profilo*, p. 34, Del Tredici, *Visconti*.
[7] Così sembra per la nobiltà civica del Meridione in piena ascesa dal secondo Quattrocento. Si veda Petracca, *Terra d'Otranto*, Petracca, *Politica regia*, pp. 113-139; Visceglia, *Territorio*, pp. 183-197, 221-258; Senatore, *Terra di Lavoro*. Per la Sicilia dal primo Quattrocento, Epstein, *Poteri e mercati*, pp. 329-330, 344-347, 389-394; Silvestri, *Sicilia*, Ligresti, *La feudalità*, pp. 6 sgg.

1. *Prelievi fondiari/non fondiari: tipologia e inventario*

Due parole su ciò che intendo con prelievi non fondiari. Penso a un complesso di oneri e a varie modalità di drenaggio di ricchezza, escluse quelle propriamente fondiarie e private (o reificate come tali), ma incluse tutte quelle dove svolgeva un ruolo determinante l'esercizio di poteri coercitivi su una platea di sudditi più o meno ampia e più o meno territorializzata. Poteri pieni, o anche (più spesso) condivisi, negoziati, contesi in competizioni e dinamiche, anche dure, con autorità superiori e/o con vari attori locali, nelle quali la posta in gioco andava cambiando con le grandi trasformazioni economiche e politiche in atto. Occorre entrare nel concreto zona per zona, ma vorrei spiegare prima perché trovo insoddisfacenti e riduttivi i termini più consueti con cui in genere si rimanda al carattere pubblico dei prelievi signorili, in particolare i termini *fiscale* e *giurisdizionale* (e bannale)[8].

Il termine "prelievi fiscali" rimanda a una concezione modernistica di imposta, che a rigore escluderebbe non soltanto i prelievi fondiari e le cosiddette "entrate patrimoniali" (si veda oltre), ma anche:

1. le *tasse di scopo*, corrispettivi per servizi, come i pedaggi e altri diritti sui transiti finché restano destinati al loro fine originario (manutenzione e sicurezza della viabilità);
2. i *monopoli* non ancora fiscalizzati, ad esempio le bannalità sui mulini oppure i profitti sul sale, prima che diventino vere e proprie imposte sul consumo o sulle bocche;
3. i *tributi* o richieste di contribuzione a soggetti particolari, come quelli nella forma dell'*auxilium* (straordinario, negoziato, limitato a una stretta casistica e dal principio di *cessante causa*[9]), oppure i *forfait* fissi, più o meno ricognitivi, pagati i quali si ha il privilegio di provvedere alle spese con i mezzi che si crede (anche deliberando imposte proprie) e di destinare i propri gettiti senza (troppi) vincoli di bilancio[10]. Non sono imposte, anche se spesso vengono chiamate così, per-

[8] Per il Sud in età moderna hanno proposto tipologie di entrate signorili a tutt'oggi seguite Benaiteau, *La rendita*, pp. 565-566 (giurisdizionali, compresi dazi e pedaggi; fondiarie, compresi *fide* ed *erbaggi*; immobiliari, compresi impianti in monopolio) e Visceglia, *Rendita*, pp. 532 sgg. (1. feudali: giurisdizionali, fiscali e proibitivi; 2. dalla pastorizia; 3. dalla produzione agricola, ovvero fondiarie esclusi commutazioni di doni o prestazioni e laudemi). Per entrambi le entrate fondiarie risultano largamente prevalenti, salvo luoghi con transiti o manifatture importanti.

[9] In generale ad esempio Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories*, pp. 28-37. Per casi signorili in Italia si veda Musso, *I del Carretto*, pp. 44-52; Gravela, *Piemonte nord-occidentale*, Gravela, *Valperga* (le comunità di pianura ne ottengono esenzione dietro pagamento di un *forfait*); Panero, *Un tributo*; Gamberini, *Il cavallo*, p. 66 (Canossa). L'*adiutorium* di cui Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 421 sgg. o Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 261-66, non sembra più attestato. Abbastanza diffusi al Nord *fodri, taglie, colte* e *collette*, ma spesso non sappiamo che natura avessero; si veda *infra*, nota 49.

[10] Esempi (per centri minori) in Ginatempo, *Vivere*, pp. 20 sgg. Ma così anche le *universitates* del Sud che ottenevano di contribuire non per *apprezzo*, ma per collette o somme concordate cui far fronte con i gettiti di proprie gabelle: Pizzuto, *Osservazioni*, pp. 225-232; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 435 sgg.; Morelli, *Note* e *Pratiche*; Morra, *L'onore*.

ché siamo nel campo del dominio mediato e della negoziabilità con corpi privilegiati (o minoranze) dotati di capacità politiche e autonomie.

La distinzione tra imposte e tasse-monopoli-tributi può apparire un tecnicismo, ma è importante per il dialogo con la storiografia sullo stato moderno e per non dimenticare che la fiscalità propriamente detta (ovvero le imposte) è solo una delle vie del trasferimento e redistribuzione di risorse da parte dei vertici del potere pubblico, a lungo minoritaria[11].

Il termine "prelievi giurisdizionali", molto utilizzato, rimanda invece a un'idea delle prerogative signorili e più in generale dei poteri coercitivi (in termini di *banno*, *ius distringendi, iurisdictio*, *merum et mixtum imperium* o altro che sia) decisivamente caratterizzata dall'esercizio della giustizia. Spesso è usato in forma generica, o al contrario in riferimento ai soli *proventi giudiziari*, più eventualmente quelli di cancelleria (come ad esempio i diritti di *Mastrodattia* al sud) e pochi altri, detti magari "tipicamente signorili", come i diritti sulle successioni o compravendite delle *tenures,* o altre forme di limitazione e tassazione del mercato della terra, della mobilità personale o dei matrimoni esogamici[12]. Dico subito che queste tre tipologie di prelievo, macroscopicamente, mi appaiono avviate a diventare minoritarie, se non del tutto residuali, rispetto alla diffusione e al volume crescente di altre risorse, anche se in una situazione variegata e non priva di eccezioni (come i proventi giudiziari dei Borromeo in Lombardia[13]). Dunque non le tratterò, dicendo soltanto che mi sembrano svolgere un ruolo certamente cruciale nella forza e pervasività dei poteri signorili su piano politico e sociale (e nel ruolo delle élites locali), meno invece quanto all'impatto propriamente economico, cioè quanto al volume della ricchezza drenata e redistribuita. A meno che non si riesca a dimostrare che i poteri di banno o il mero e misto imperio si estendessero implicitamente alle altre facoltà di prelievo, cosa che non è mai scontata, anzi appare oggetto di negoziazione.

Il termine "prelievi giurisdizionali" (come quanto si cela dietro ai proventi indicati solo con il riferimento all'ufficiale o incaricato alla riscossione, come

[11] Su ciò seguo Carocci, Collavini, *Il costo degli stati*.

[12] A differenza dei proventi giudiziari, nelle schede di questo progetto sono segnalati raramente: Gravela, *Piemonte nord-occidentale* (Valperga e Provana, monetizzati in un *forfait*) e Musso, *I del Carretto*, pp. 41-52 o in Abruzzo, Lattanzio, *Lazio meridionale* (per gli Orsini di Tagliacozzo e Manoppello), Lattanzio, *Abruzzo centro-settentrionale* e Lattanzio, *Mareri*. Pirillo, *Conti Guidi* parla di "blanda applicazione" e ce n'è debole traccia per Terra d'Otranto (dove si confondono, come altrove, a censi fondiari, affitti e *ius extalei*) ad esempio Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1411-1423. Ne è attestata l'assenza nelle valli veronesi (Varanini, Talamini, *Veneto*) e per Visconti e Borromeo (Del Tredici, *Il profilo*, pp. 28-42). Per il Trentino Varanini, *L'economia*, p. 1066 considera eccezionali i vincoli alla circolazione di terra allivellata attestati a Roncegno nel Quattrocento.

[13] Del Tredici, *Il profilo,* pp. 35-41: era frutto di scelte "moderate" sugli altri prelievi, anche quelli di assegnazione statale.

lo *ius baiulationis* o *bagliva* al Sud[14]), può al contrario nascondere prelievi che richiedono migliore analisi e categorizzazione. Vediamone un rapido inventario. Oltre a quanto sopra, ricorrono:

1. diritti di natura o origine fondiaria, cioè *censi* e *donativi* (in denaro o in natura), per lo più *forfait* sostitutivi di canoni e prestazioni dovuti per l'uso della terra, ma talvolta, e siamo al limite del non fondiario, per liberarsi di altri vincoli (come obblighi personali o limiti all'uso delle risorse collettive) o godere delle carte di franchigia[15];
2. prelievi definiti genericamente "imposte dirette e indirette", senza che si capisca se fossero diventate imposte o se fossero ancora tributi negoziali, tasse di scopo, privative, oneri sostitutivi o che altro, chi e che cosa colpivano (e con quali meccanismi di imposizione/ripartizione e quali ricadute) e chi ne fosse il soggetto titolare. Se si trattasse cioè: di diritti propri del signore (o della comunità/*universitas*) oppure di oneri riscossi per conto di autorità superiori, assegnati per ricompensare fedeltà e servizi, a finanziamento straordinario o defalco ordinario di certe spese (ad esempio difesa o porti), oppure in pegno, in appalto, in feudo o ancora in gestione locale con l'obbligo, almeno teorico, di versare i gettiti alle casse centrali[16]. La questione è importante perché riguarda le capacità dello stato, se c'erano, di regolare il prelievo e il suo impatto a monte delle assegnazioni (ad esempio quanto alle tariffe e esenzioni doganali, oppure al volume e ripartizione delle dirette, o ai grandi monopoli) e per contro i margini

[14] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 404 sgg., Senatore, *Una città*, pp. 95, 170-176. Dalle schede di questo progetto si vede che lo *ius baiulationis* poteva contenere, oltre che i proventi giudiziari, il *plateaticum* (su mercati e transazioni commerciali), lo *scannagium* (sul macello), le taverne e diritti su pesi e misure; si veda anche Berardi, *Le reintegre*, pp. 96 sgg. (Sanseverino di Bisignano); Petracca, *Amministrazione*, pp. 154-157 (Terra d'Otranto); Benaiteau, *Vassalli*, pp. 155-157 (anche *corvées* al mulino e trasporti di grano, Principato Ultra 1507). Ma il contenuto è variabile e spesso ignoto.

[15] Altra cosa rispetto ai *forfait* fondiari (attestati ovunque) sono i *doni consueti* richiesti dal principe di Taranto in aggiunta alle imposte regie (*focolari* e/o collette) e alle addizionali applicatevi, si veda Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 46 sgg.; Massaro, *Il principe,* pp. 353 sgg., Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1424 sgg.; Petracca, *Amministrazione*, p. 154. Simile forse il *presento* dei Caetani di Fondi di cui Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 114-116 e Pesiri, *Il felice*, p. 114. In Petracca, *Dell'Antoglietta*, uno *ius extalei* (in genere fondiario) legato a una carta di fondazione. Assimilerei invece ai fondiari certi prelievi in natura sull'allevamento come l'*erbaticum* e *carnaticum* di molte signorie del Sud (o lo *ius munctae* pugliese, in formaggio) che, nonostante l'assonanza con l'*erbaggio* (diritto d'uso dell'erba spontanea di incolti e maggesi, per cui anche il termine *fida* con valenza proibitiva), sembrano canoni per possesso stabile sulle terre del signore, si veda sopra, Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 411-420 e Visceglia, *La rendita*, p. 535.

[16] Gli esempi sono molti al Nord (tra gli altri Del Tredici, *Il profilo,* pp. 35-41 per i Borromeo; Savy, *Seigneurs*, p. 217 per i Dal Verme a Voghera; Davide, Ryssov, Vidal, *Friuli*, assegnazione di *mude* e *gastaldie* patriarcali), al centro (Berardozzi, *Farnese)*, al Sud specie negli anni Quaranta del Quattrocento (principe di Taranto, ma anche altri Del Balzo, Orsini di Gravina, Sanseverino di Tricarico, Caracciolo e Guevara: Petracca, *Del Balzo*, Petracca, *Terra d'Otranto*, Petracca, *Politica regia*, p. 126; Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 42 sgg.; Massaro, *Il principe*, pp. 344-346) e in Sicilia (Silvestri, *Sicilia*, Silvestri, *Alagona*, Silvestri, *Cabrera*, Silvestri, *Ventimiglia*, Silvestri, *Chiaromonte*; Russo, *Peralta*, Russo, *Moncada*). Più in dettaglio, oltre.

di decisione dei signori. E ciò vale tanto per *fodri*, *collette*, *focolari*, *sussidi*, *date* e *doni*, quanto per *telonei*, *passi*, pedaggi, *ripatici*, *pontatici*, diritti su traghetti (al Sud *scafe*), porti fluviali, lacuali e marittimi (questi soprattutto al Sud[17]), *fondaci* o *dogane*, esportazioni e mercati (come lo *ius exiturae* e il *plateaticum* al Sud[18]), per non dire di un complesso di dazi o gabelle di cui pochissimo si sa (imposte su consumi e produzioni, oppure diritti su forni, macelli, mulini, taverne, alberghi etc.?[19]).

3. *oneri personali*, ovvero *corvées* di vario tipo o sostitutivi monetari (commisurati a giornate di lavoro o a braccia, teste, atti alle armi), che potevano avere carattere fondiario (corrispettivo per l'uso della terra a fianco di censi e canoni[20]), oppure assumere carattere pubblico o

[17] Al Nord si registrano quasi soltanto i porti liguri dei del Carretto e Doria e quelli lunensi dei Campofregoso (forse dei Malaspina?). Si vedano Fiore, *del Carretto*; Fiore, *Doria*; Fiore, *Liguria* e Somaini, *Geografie*, pp. 114-119. Scendendo verso sud si incontrano diversi scali tirrenici (da Piombino degli Appiano, a Corneto, Santa Severa e Civitavecchia controllate tra Tre e Quattrocento dai Prefetti, a Traietto-Minturno dei Caetani dal 1465, ai molti scali campani dei Sanseverino o Della Ratta, a quelli calabresi dei Ruffo): Paganelli, *Appiani*; Berardozzi, *Prefetti*; Lattanzio, *Caetani*; Pollastri, *Onorato I*, pp. 90-98; Pesiri, *Il felice*, pp. 101-115; Pollastri, *Sanseverino*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 134-135; Russo, *Ruffo*. Si incontrano poi gli scali adriatici e jonici degli Orsini di Manoppello (Lattanzio, *Orsini* e Jannacci, *Documentazione*), dei signori di Pescara, Termoli e Vasto (Miranda, *Caldora*, Miranda, *Dissoluzione*, pp. 103 sgg.), del principe di Taranto (Petracca, *Terra d'Otranto*, Petracca, *Del Balzo*, Pizzuto, *La politica*, pp. 54-59), dei Sanseverino di Bisignano (Dalena, *Passi*), nonché quelli siciliani, molto importanti, dei Quattro vicari e dei Moncada nel Trecento, dei Cabrera nel Quattrocento (Silvestri, *Sicilia*). Più in dettaglio, oltre.

[18] Secondo Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 165 sgg. il primo, insieme ai diritti di *Fondaco* e *Dohana*, era di pertinenza regia (salvo riassegnazioni a vario titolo e momenti di incerta commistione di prerogative). Il secondo, ampiamente attestato e risalente, era di pertinenza signorile ed era per lo più incluso nella *bagliva* (*supra*, nota 14). Così anche le voci di Serena Morelli in *Glosario critico*. Per i baroni romani Carocci, *Baroni*, pp. 261-266 e Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 210-211.

[19] Le accise signorili (su carne, vino, pane, macina o farina, *grascia*, oppure sui raccolti e prodotti artigianali) sono per lo più trascurate. Nelle schede di questo progetto quasi soltanto indicazioni generiche come "dazi e gabelle" o "imposte indirette". Per il Sud qualche cenno in Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 101-102 (per vino e carne, ovvero taverne e scannaggi) e Senatore, *Una città*, pp. 245-258. Per casi specifici, Tufano, *Orsini di Nola*; Pollastri, *Sanseverino* (a Salerno); Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 56 sgg. e Vantaggiato, *Commercio,* pp. 453 sgg. (per i Del Balzo Orsini a Otranto, Lecce e Taranto). Cenni per Sperlonga e altri luoghi dei Caetani in Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 114-116. Per il Nord menzione di *imbottati* (cittadini e statali, sulle produzioni agricole) da cui certi signori avevano avuto esenzione, in Bozzi, *da Correggio* e Savy, *Seigneurs*, p. 217 (Dal Verme, insieme ad altri oneri), oppure assegnazione in feudo o altra delega, ad esempio in Del Tredici, *Il profilo*, pp. 35-41 (Borromeo); Gamberini, *Il cavallo*, pp. 64 sgg. (Canossa). Qui anche un dazio signorile sul vino (forse lo stesso *imbottato,* forse sulla vendita o mescita) preferito dai rustici rispetto a quello cittadino. Altre menzioni in Gentile, *Giustizia*, p. 91 (dazi su pane, vino e carne percepiti nel primo Quattrocento dai Rossi in varie località del parmense e una gabella sui transiti a Fornovo) e Chittolini, *Il luogo di Mercato*, pp. 128-133 (dazi e gabelle, uno sulla vendita del bestiame, riscossi dai Pallavicini).

[20] A volte le si riconosce perché commisurate ai buoi da lavoro, esempi in Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 396 sgg., Massaro, *Il principe*, p. 360 e *Uomini e poteri*, pp. 1411-1429. Ma la tassazione a paio di buoi (o a zappe) poteva essere una valutazione alternativa agli estimi, come a Siena i *bovatici* e *zappatici* del XII secolo, o quanto dovuto dai mezzadri nullatenenti nel Tre-Quattrocento, Cammarosano, *Le origini*, p. 43 e Ginatempo, *Potere*, pp. 199-200.

almeno di contribuzione a opere di interesse collettivo, anche se magari andavano a maggior vantaggio del signore, come costruzione e manutenzione di castelli, mulini e altri impianti, strade, ponti, argini e canali; trasporti con carri e buoi (anche per derrate e materie prime signorili da commercializzare); e, non ultimi, guardie e servizi militari (*exercitus*, *cavalcatae* o altre forme di reclutamento), *albergarie* e alloggiamenti (compresi quelli statali dati in gestione)[21].

4. *bannalità*, altro termine che può significare di tutto e che spesso è usato genericamente o in associazione a quelli modernistici di monopoli, privative o diritti proibitivi, senza che si capisca se l'obbligo di usare esclusivamente l'impianto del signore (tipicamente il mulino[22]) ci fosse davvero e se i prelievi relativi a esso o al sale, ferro e altre produzioni o esportazioni soggette a restrizioni concernessero assegnazioni di cespiti statali o il controllo locale (e monetizzazione) di qualche risorsa collettiva.

Ciò introduce una questione più intricata: il ruolo assolutamente imprescindibile, per molte signorie e il loro impatto sulle socioeconomie locali, del controllo delle risorse collettive, esclusivo, negoziato o aspramente conteso che fosse: le risorse a un tempo di tutti e di nessuno[23]. Penso alle varie forme di appropriazione dei beni comuni e, più ancora, degli usi collettivi su tutte le terre (private, comuni o signorili, coltivate, incolte o dissodate a intermittenza che fossero) e di quelle risorse che, con termine reificante, vengono dette "naturali": dall'acqua, ai boschi e ai pascoli, ai tanti prodotti spontanei degli incolti, al sottosuolo. Qui, anche se a volte non sembra (e ci sono precisi motivi per cui succede), il ruolo dei poteri coercitivi è fondamentale. Ma troppo

[21] Le *corvées* pubbliche sono state argomento dirimente nelle discussioni sulla signoria territoriale, a partire da Cinzio Violante: si veda da ultimo Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 58-62. La nostra casistica è tuttavia opaca: attestazione esplicita solo in Musso, *I del Carretto*, pp. 44-52 (lavori a fortificazioni e impianti signorili); Gravela, *Piemonte nord-occidentale* (lavori a canali, mulini, castelli); Fiore, *Piemonte sud-orientale* (*cavalcate* e, per i Ceva, *albergarie*); Varanini, *L'economia*, pp. 1065 sgg. (reclutamento di *fideles* dei Lodron nelle Giudicarie); Varanini, *Trentino* (reclutamento militare, ma non per professionismo mercenario); Davide, Ryssov, Vidal, *Friuli* (prestazioni obbligatorie per le fortificazioni); Pirillo, *Conti Guidi* (prestazioni militari, non solo a fini difensivi); Cammelli, *Ubaldini* (prestazioni militari); Pirani, *Varano* (manutenzione fortificazioni e reclutamento per esercito mercenario); Lattanzio, *Lazio meridionale*, Lattanzio, *Abruzzo*; Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 205-217 (manutenzione mulini e altri impianti, *servitia* militari a volontà anche per l'attività bellica sovralocale del signore); Salerno, *Santo Stefano* (prestazioni, gratuite per trasporti di derrate e manutenzione segherie, mulini e gualchiere, pagate per trasporto del legname ai porti); Petracca, *Signori rurali* (trasporti derrate); Massaro, *Il principe*, pp. 359, 362 (guardie e costruzione-riparazione castelli); Benaiteau, *Vassalli*, pp. 155 sgg. (1507, prestazioni obbligatorie per le steccaie del mulino e trasporti). Il tema delle clientele armate è però presente in molte schede; più in dettaglio, oltre.

[22] Non è affatto scontato che ci fosse, si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 417 sgg. per la scarsissima diffusione fino all'inizio del XIV secolo, ma la cosa vale anche in seguito, si veda Benaiteau, *La rendita*, pp. 583 sgg. (monopoli in età moderna ancora non ubiquitari); Visceglia, *Dislocazione*, p. 40 (stretta cinquecentesca sui diritti proibitivi) e oltre.

[23] Si vedano ora Alfani, Rao, *Introduzione* (e altri saggi in *La gestione delle risorse*, in particolare Rao, *Dal bosco al riso*); Rao, *Le risorse collettive*; Cristoferi, *Da usi civici*, Cristoferi, *I conflitti* e Cristoferi, *Il Reame*; Torre, Tigrino, *Beni comuni*.

spesso questi cespiti finiscono dentro il calderone delle cosiddette “entrate patrimoniali” o *domaniales* (contrapposte alle fiscali e assimilate alle private), specie per parte degli studiosi delle origini dello stato e della fiscalità moderna[24]. Il punto è che si associa il provento alla proprietà-possesso (allodiale, feudale o ad altro titolo, comunque stabile, alienabile e trasmissibile) di beni immobili che in realtà varrebbero poco o nulla se insieme non ci fosse il controllo, politico, di una o più risorse collettive.

Vale per i mulini: se non ci si porta l’acqua, per lo più togliendola ad altri, in base all’appropriazione del diritto pubblico su di essa (bene comune e *ius regale* per eccellenza), il bene privato in sé e i capitali incorporati non valgono nulla, anche a prescindere dal fatto che ci sia o meno la bannalità[25]. Così per le terre di piano, rese produttive dal controllo dell’acqua dei canali, che è fatto squisitamente politico (e poteva collidere con la navigabilità, punto di interesse cittadino e statale[26]); oppure per le ferriere che avevano come doppia condizione *sine qua non* la disponibilità di boschi per il carbone e di energia idraulica per alimentare mantici e magli[27]; o anche per le gualchiere, battitoi, cartiere e altri impianti ad acqua, nonché per i frantoi-trappeti per olio e zucchero, le segherie e le fornaci[28]. Oppure si pensi agli usi di pascolo sull’erba che si riformava spontaneamente dopo il taglio del grano su stoppie e maggesi dei terreni privati e collettivi, risorsa teoricamente di tutti (come pure la spigolatura[29]), ma in molti casi fonte di ampi profitti per i poteri pubblici (signorili, comunali o statali che fossero) che la controllavano, regolamentavano e monetizzavano vendendo *erbaggi* e *fide,* o per coloro che compravano o ottenevano da loro diritti esclusivi su di essa[30]. O alle riserve signorili[31] o alle *bandite*, *difese* o altre *chiusure* cui viceversa venivano garantiti maggiori pro-

24 Basti il riferimento a *Economic systems and State Finance* e a *The Rise of the Fiscal State* (soprattutto i saggi di Ormrod). Analogamente Benaiteau, *La rendita*, pp. 565 sgg., si veda nota 8.

25 Si veda *supra*, nota 22 e oltre. Dirimente mi sembra piuttosto il divieto di usare l’acqua ad altri fini, ad esempio Berardi, *Le reintegre*, pp. 107-111 (Sanseverino di Bisignano) e Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 205-207 (baroni romani). Estesi diritti signorili sulle acque attestati in Chittolini, *La signoria degli Anguissola,* pp. 188-189; spunti di grande interesse in Covini, *Potere, ricchezza*, pp. 162-195. In generale *I mulini nell’Europa* (specie Chiappa Mauri, *Acque e mulini* e Cortese, *Opifici idraulici*), Moscati, *Il diritto* e Cazzola, *Uomini e fiumi*. Importante Roveda, *Uomini, terre*, pp. 260-294.

26 Si veda ad esempio Sakellariou, *Southern Italy*, p. 157, per le contese con i possessori dei mulini circa la navigazione del Sarno e del Volturno; Covini, *Le difficoltà*, pp. 77 e 95 sui lavori e le tensioni circa i navigli viscontei.

27 Un quadro recente in Cortese, *Gli insediamenti minerari* e in Degrassi, *L’impresa mineraria*; riferimento importante *La sidérurgie alpine* (e i saggi, tra gli altri, di Menant, Comba, Vergani, Di Gangi, Braunstein).

28 Ampiamente attestati nelle schede di questo progetto; più in dettaglio, oltre.

29 Anch’essa monetizzata e trasformata in prelievo signorile, esempi per il Sud di tardo Quattrocento-primo Cinquecento in d’Arcangelo, *I conti*, pp. 24-25, 38, 60 e in Berardi, *Le reintegre*, pp. 114 sgg.

30 Un quadro recente in Cristoferi*, Il «Reame»*, in particolare pp. 91 sgg. Riferimenti importanti Cortonesi, *L’allevamento*, Russo, Salvemini, *Ragion pastorale*; Marino, *L’economia*; Cazzola, *Ovini*.

31 Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 380-396.

fitti escludendo o limitando il pascolo promiscuo dei locali e tenendo lontani i pastori di passaggio e la voracità delle loro greggi, con speciali divieti o esenzioni[32]. O ancora ai boschi da ghianda (per i maiali) o da legname di pregio (per l'edilizia e i cantieri navali) che oltretutto necessitava anche del transito libero per acqua[33]; alle riserve di caccia, alle peschiere di terra, laguna e mare e alla raccolta di particolari prodotti[34]; ai pozzi salsi e saline[35]; alle miniere e cave[36] (allume compreso). Tutte risorse preziose, nient'affatto illimitate, anzi in molti casi duramente contese e in pericolo di sovrasfruttamento, degrado e *land grabbing*.

È abbastanza chiaro che tali risorse erano considerate nella sfera di competenza dei poteri pubblici o degli organismi collettivi, nonostante i processi di privatizzazione in atto (e la graduale riduzione degli "altri modi di possedere"[37]). Si resta però ancora facilmente prigionieri di una reificazione che mi pare conseguente non tanto alla patrimonializzazione pienomedievale dei poteri pubblici, quanto alla decisiva erosione dei *commons* che ha interessato diverse parti dell'Italia tardomedievale, ben prima che altre aree d'Europa[38]. Una trasformazione profonda che in alcune aree si verificò in termini di eliminazione della maggior parte degli usi civici e di alienazione, privatizzazione e recinzione delle terre comuni a scapito di contadini e comunità, fin quasi alla loro scomparsa[39]; in altre viceversa in termini di appropriazione privativa, da parte di istanze pubbliche o statuali. Così per il sale o il ferro e i suoi traffici nella Lombardia viscontea[40] o per questi e altri prodotti di monopolio di Fe-

[32] Ampia casistica nelle schede di questo progetto e in d'Arcangelo, *I conti*, pp. 20-22, 57 sgg.; più in dettaglio, oltre. Per la Toscana (con molti spunti comparativi) Cristoferi, *I conflitti*, pp. 317-347 e «*Il Reame*», pp. 94-99, 139 sgg.

[33] Si veda ad esempio Varanini, *L'economia*, pp. 1076-1080 e Varanini, *Trentino*. Serviva anche per le steccaie dei mulini: Benaiteau, *La rendita*, p. 583. Seminale per la Bassa lombarda Roveda, *I boschi*, pp. 200-220.

[34] Esempi in Vantaggiato, *Commercio* (per Taranto) e in molte schede di questo progetto; più in dettaglio oltre, ma soprattutto Rao, *De la gestion*. Per la raccolta di sostanze tintorie, ad esempio *Incolti, fiumi* (specie Malvolti, pp. 247-272).

[35] Ad esempio Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 36-37 3 49 (per i pozzi dei Pallavicino); più in dettaglio, oltre.

[36] Si vedano ad esempio Cortese, *Insediamenti minerari*; *I paesaggi dell'allume*; Berardozzi, *Prefetti*.

[37] La fortuna della formula (di Cattaneo) si deve com'è noto a Paolo Grossi: si veda Cristoferi, *Da usi civici*, pp. 579-585.

[38] Una buona rassegna *ibidem*, pp. 585 sgg., anche per gli studi prima e dopo quelli del premio Nobel Elinor Ostrom, cui si deve il ribaltamento del termine "tragedia dei *commons*" (prima riferito all'uso non ottimale di essi da parte delle collettività) e la sottolineatura degli effetti negativi di privatizzazioni ed *enclosures*.

[39] Rao, *I paesaggi*, pp. 221 sgg., Bertoni, *Le campagne lombarde*, pp. 209-237 e vari saggi in *La gestione delle risorse*. Ciò non esclude la loro tenuta intorno a certe comunità montane (si veda ad esempio Della Misericordia, *I confini dei mercati*) o anche in pianura (Di Tullio, *Cooperating*; Roveda, *Uomini, terre*, pp 140-199 per i casi di Codogno e Abbiategrasso, considerati atipici a fronte della generale espropriazione, specie tra Ticino e Sesia). Scomparsi anche nelle conche interne del Principato Ultra, mentre resistevano in montagna: Benaiteau, *La rendita*, pp. 570-583.

[40] Mainoni, *La politica dell'argento* e Mainoni, *La politica economica*, pp. 188-189 (con un'interpretazione ottimistica). Il monopolio era relativo comunque ai traffici, più che all'estrazione.

derico II e dei successivi sovrani meridionali[41], così soprattutto per i diritti di pascolo nelle Dogane di Siena, del Papa e del regno aragonese di Napoli[42]. Quanto alle *ferrarezze* lombarde e ai monopoli meridionali noto rapidamente che non si trattava solo di entrate dovute all'attività imprenditoriale del principe o del re, all'investimento di capitali (ossia alla parte mobile del loro patrimonio privato) e alle loro capacità di sfruttare le opportunità del mercato, ma di grandi profitti derivati da posizioni monopolistiche di stato, ovvero di un vantaggio comparativo enorme, poi eventualmente redistribuito a vari soggetti, signori vecchi e nuovi inclusi. Così come avvenne per le Dogane dei pascoli, peculiare processo di espropriazione dei *commons* che coinvolse a vario titolo, nella redistribuzione di vantaggi e profitti, molti signori.

In ogni caso ritengo prioritario, per ogni valutazione dell'impatto economico delle signorie tardomedievali e del peso dei poteri coercitivi, prendere in considerazione tra gli altri prelievi non fondiari, quelli dovuti al controllo delle risorse collettive. Erano infatti risorse cruciali: per la produzione dell'energia necessaria ad attività produttive tra le più dinamiche del tempo, per la produzione di materie prime tra le più richieste (metalli, lana, pelli e altri prodotti dell'allevamento, legnami da costruzione, sale, allume) e per lo sviluppo dell'agricoltura irrigua al Nord o di colture ad alto investimento, quali la canna da zucchero, al Sud[43]. I poteri signorili vecchi e nuovi avevano molta voce in capitolo, sia perché in molti luoghi (soprattutto al Centro-Nord) erano ancora gli eredi diretti di vari frammenti degli antichi diritti regalistici (che ora assumevano valore crescente), sia perché li avevano comprati in denaro sonante sul mercato dei diritti signorili[44], sia perché si ritrovarono in prima linea ad approfittare delle redistribuzioni da parte degli stati.

Sarà meglio però abbandonare le reificazioni e i concetti modernistici (utili in altri campi) e tornare piuttosto al concetto pienomedievale di *fiscus*[45], inteso come un insieme di cespiti pubblici, più o meno patrimonializzati, frammentatisi in una miriade di soggetti politici locali e poi in qualche modo ricomposti al Centro-Nord, continuamente redistribuiti a titolo feudale dalle

[41] Toomaspoeg, *La politica fiscale*, pp. 231-247, Toomaspoeg, *L'amministrazione del demanio*, pp. 219-220; Martin, *Monopolii*; Martin, *Fiscalité,* pp. 622-625; Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 97-99; Violante, *Burocrazia*; Mainoni, *Gabella*, pp. 54 sgg. Il monopolio di produzione e vendita del sale non vigeva in Sicilia (ma le licenze di estrazione erano prerogativa regia): Epstein, *Potere e mercati*, pp. 216-220.

[42] Cristoferi, *Il «Reame»*, pp. 9-11, 175-186 anche per i necessari riferimenti (agli studi di Maire Vigueur, Cortonesi, Del Treppo, Marino e altri) per le Dogane pontificie e aragonese. Si veda anche *supra*, nota 30.

[43] Epstein, *Potere e mercati*, pp. 206-215 e Morreale, Insula dulcis. Berardi, *Le reintegre*, p. 108 ricorda le necessità di irrigazione e controversi diritti sulle acque al Sud anche per oliveti e frutteti.

[44] Che appare attivissimo. Per il Nord, si vedano Fiore, *Dal prestito al feudo*, Fiore, *Piemonte sud-orientale*, Fiore, *Liguria*; Gravela, *Provana*, Gravela, *Solaro*; Del Bo, *La spada*; *Gli spazi economici* (saggi di Gamberini-Pagnoni, Del Tredici, Covini, Canobbio, Filippini); Ginatempo, *Toscana senese*. Per il Sud si vedano Senatore, *Terra di lavoro* e Epstein, *Potere e mercati*, pp. 344 sgg.

[45] Basti il riferimento a Cammarosano, *Le origini*, pp. 39 sgg.

monarchie al Sud. Accanto al patrimonio (o beni “fiscali”) e accanto a certi tributi, straordinari, andati al Nord quasi in desuetudine, si trattava proprio dei cespiti di cui stiamo parlando e di altri anch’essi mai usciti dalla concezione del pubblico, come la rete delle vie terrestri e fluviali, ovvero i mille pedaggi e diritti esigibili localmente per garantirne la manutenzione e sicurezza, finché istanze statuali più o meno robuste non proveranno a fare diversamente[46]. L’ultima voce del *fiscus*, lo *ius* più regale di tutti, che spettò solo alle autorità pubbliche più alte (ad esempio ai vescovi) e che non a caso più raramente si trova tra le prerogative signorili tardomedievali[47], era il diritto di battere moneta, unito o meno che fosse ai diritti sulle miniere d’argento e di rame.

Ho elencato dunque: 1) proventi giudiziari e di cancelleria; 2) diritti sulla circolazione delle terre e delle persone; 3) tributi richiesti a corpi privilegiati; 4) imposte e gabelle, proprie o avute in qualche forma di delega dall’alto; 5) pedaggi e altri diritti su transiti e scambi; 6) oneri personali, militari e civili; 7) risorse collettive; 8) monete. L’analisi che segue si concentrerà sui prelievi non fondiari che mi sono sembrati, a spanne, di maggiore impatto, ovvero pedaggi, risorse collettive e prestazioni militari. Sulle ultime – e in particolare sul loro uso non solo a fini di difesa o nelle dinamiche fazionarie, ma nel professionismo dei signori-condottieri, potenti e ricchissimi protagonisti dell’epoca – le schede di questa ricerca sono tuttavia piuttosto avare e in generale si procede a tentoni[48]. Facciamo fatica a capire persino se si trattasse davvero di un prelievo (in termini di prestazioni obbligatorie, non o scarsamente remunerate) o piuttosto di un’opportunità che il signore-condottiero offriva ai suoi sudditi, a spese degli stati maggiori.

Sorvolerò invece, perché non ha carattere di prelievo, su una fonte d’entrata signorile che pure divenne ovunque ricca e appetibile, nonché base formidabile nella costruzione dei domini e nell’appropriazione di risorse fiscali statualizzate, cioè le remunerazioni degli incarichi, servizi e prestiti, a corte e nei quadri dell’amministrazione centrale e periferica. Dico soltanto che è uno dei punti comuni tra Nord e Sud e tra zone molto diverse del Nord. Terrò sullo sfondo, inoltre, il problema, non ubiquitario ma talora importante, delle “imposte”, che in più casi si scopre essere soltanto tributi o prelievi fondiari, o viceversa prelievi istituiti e fiscalizzati da istanze statuali, pervenuti poi in mano signorile in feudo o altre forme di gestione. Questi ultimi sembrano un

[46] Così i re aragonesi al Sud, cosa che non escluse il permanere o ripullulare di tanti diritti locali (Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 142-165). Ma si veda oltre. Spunti interessanti in Mainoni, *La “reva”*.

[47] Nelle schede di questo progetto notizie solo per Ceva, Fieschi, Orsini di Manoppello e principe di Taranto, più i Quattro vicari di Sicilia nell’ultimo quarto del Trecento (Alagona, Chiaramonte, Ventimiglia, Peralta). C’era però anche una zecca di tornesi aragonesi dei Caetani a Fondi nel tardo Quattrocento (Perfetto, *Salvatore da Ponte*, pp. 152-154) e ci sono notizie di coniazioni (semi-illegali) per i Pallavicino (Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 59, 76 sgg.).

[48] Si veda il contributo di Francesco Storti in questo volume.

cespite molto rilevante, ma ricorrono solo in precisi contesti[49], specie se si eccettuano i casi in cui furono tenuti per periodi relativamente brevi[50] (una generazione o poco più). Fatta eccezione per i feudi lombardi, per lo più ci parlano di una signoria forte (anche solo temporaneamente) che estendeva le sue competenze alle sfere più alte del pubblico, diritti di zecca e sovranità monetaria inclusi, aveva ambizioni e organizzazione di tipo statuale e magari non svolgeva il ruolo che alcuni autori ritengono tipico della signoria rurale: la protezione fiscale dei sudditi dai gravami cittadini e statali grazie all'ombrello delle proprie esenzioni o alla capacità di resistenza a essi, come nel modello lombardo-emiliano, ben noto a partire dagli studi seminali di Giorgio Chittolini, ma da non generalizzare indiscriminatamente[51].

2. *Per una geoeconomia delle signorie*

Torno ora all'approccio cartografico promesso all'inizio, procedendo per 4 macroaree, non necessariamente continue dal punto di vista geografico: 1) l'arco alpino-prealpino e appenninico lungo tutta la penisola – cui dedicherò più spazio perché cerniera rispetto alle altre; 2) le aree marginali, cioè alcune aree, non contigue, del Centro e del Sud, oltre che forse l'Adriatico da Rimini a Venezia; 3) le aree in espansione del Sud – Campania e Puglia centro-meridionale – e la Sicilia, che metto insieme per due macroscopiche caratteristiche comuni, ovvero il ruolo delle monarchie come centro della geografia feudale (specie nelle ripetute ondate, a ritmi talvolta convulsi, di redistribuzione dei poteri signorili-principeschi) e il fatto che, fino al primo Quattrocento in Sicilia, fino agli anni Cinquanta-Sessanta nel Regno, le signorie giunsero a una scala incomparabilmente più vasta, pur nell'accentuata instabilità delle loro fortune[52]; 4) l'Italia padana.

[49] Indicazioni a nota 16 e 19; più in dettaglio, oltre. Si veda anche il contributo di Del Tredici in questo volume, e in generale per le entrate ducali (per lo più *imbottati* e *accise* su pane, vino e carne, raramente i censi e le imposte maggiori come *sale* e *cavalli*) vendute o infeudate nella Lombardia quattrocentesca Chittolini, *Alienazioni d'entrate*, pp. 155 sgg., Chittolini, *Infeudazioni*, pp. 68 sgg. *Fodri* e *taglie* di cui spesso non si capisce la natura in Gravela, *Piemonte nord-occidentale*; Negro, *Fieschi (Vercellese)*; Fiore, *Roero*; Musso, *I del Carretto*; Fiore, *Doria*; Bozzi, *da Fogliano*. *Colte* si riscontrano in Pirillo, *Conti Guidi*; Cammelli, *Ubaldini*. *Taglie* e *collette* in Berardozzi, *Farnese*; Lattanzio, *Abruzzo* e *Lazio meridionale*; Brancaccio, *Feudalità*; Morra, *Trinità di Cava*. *Collette* in Varanini, *d'Arco*, Davide, Ryssov, Vidal, *Friuli* (a destra del Tagliamento, con i diritti di *Avvocatia*) e per i baroni romani, Carocci, *Baroni*, pp. 261-266 e Cortonesi *Terre e signori*, pp. 209-210. Di *daera* si parla in Cagol, *Lodron*.

[50] Così, ad esempio, i Caldora o i Caracciolo o i Guevara: Miranda, *Caldora*, Miranda, *Molise*, Miranda, *Dissoluzione*; Tufano, *Caracciolo*; Pollastri, *L'aristocratie*.

[51] Chittolini, *La signoria degli Anguissola*, Chittolini, *Il particolarismo*, rilanciato per gli Avogadro di Vercelli da Barbero, *Da signoria*, per i Rossi da Gentile, *Giustizia*, per i Dal Verme da Savy, *Seigneurs*, pp. 217 sgg. e Savy, *Da strumento*, per i Canossa da Gamberini, *Il cavallo*. Un quadro lucido per il Nord ora nel contributo di Del Tredici in questo volume.

[52] Un quadro chiaro per il Sud angioino in Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 117 sgg. Per i regni aragonesi ad esempio Storti, *Geografie*, ma un po' tutte le schede di questo progetto, in particolare

Quanto alle zone collinari del Centro e del Nord (alcune del Sud, ad esempio l'Irpinia, saranno incluse al terzo punto) dico rapidamente che, senza trascurare cospicue eccezioni[53], vi si incontrano tutto sommato poche signorie. Dove risultano più fitte – come in Piemonte meridionale[54] – appaiono tuttavia di *performances* economiche relativamente modeste, almeno al confronto di altre, anche contigue o afferenti a una stessa famiglia, poste invece a controllo di aree montane di passo o di pingui aree di piano o di transito fluviale. Le aree collinari (e le pianure asciutte) vicine ai centri urbani del Centro-Nord erano quelle dove i poteri delle città comunali e le proprietà fondiarie dei cittadini si erano espansi più precocemente, eliminando stabilmente gran parte dei nuclei signorili tradizionali e anche gran parte dei beni e risorse collettive. Fino alle grandi trasformazioni tre-quattrocentesche erano state le zone più interessanti per gli investimenti cittadini (privati e pubblici) e probabilmente le più generose di rendite, anche dove non erano state introdotte grandi innovazioni contrattuali, gestionali e tecnologiche e dove le signorie, vecchie e nuove, non avevano inasprito più di tanto la pressione sui contadini[55]. Per i periodi successivi la sensazione è invece che, nonostante le novità (contratti brevi, controllo della forza-lavoro contadina…) e l'affermarsi di importanti specializzazioni agricole in connessione coi mercati urbani (la viticoltura, l'olivicoltura, le piante tintorie e tessili….), perdessero il passo di fronte ad altri sistemi agrari ad alta redditività (soprattutto quelli padani, ma forse anche alcuni del Sud, sia cerealicoli sia policolturali) e di fronte alla crescente importanza di nuove attività produttive (grande allevamento, manifatture metallurgiche e tessili) e nuovi flussi commerciali. Direi che questo può valere, oltre che per le aree piemontesi ricordate e per quelle friulane (dove il ruolo egemonico delle città era modesto), soprattutto per tutta l'Italia della mezzadria (Toscana, Marche, Umbria, Romagna), ma anche per ampie aree del Veneto (specie per il Veronese, Vicentino e Trevigiano) e forse della Lombardia orientale e settentrionale: l'Italia delle città dove i poteri signorili che rimanevano o si riformavano erano relativamente deboli o informali, a fronte di un controllo fondiario da parte di proprietari cittadini e enti ecclesiastici

Silvestri, *Sicilia*; Senatore, *Terra di Lavoro*; Miranda, *Molise*, Miranda, *Caldora*; Petracca, *Terra d'Otranto* (per cui riferimento base è Visceglia, *Territorio*, pp. 183-197).

[53] Specie i Visconti: Del Tredici, *Visconti*, Del Tredici, *Il profilo*.

[54] Fiore, *Roero*, Fiore, *Falletti*, Fiore, *Piemonte sud-orientale*; Provero, *Piemonte sud-occidentale*; Gravela, *Piemonte nord-occidentale*; Gravela, *Luserna*, Gravela, *Solaro* (per il saluzzese e pinerolese); a contrasto ad esempio con Fiore, *Scarampi,* Longhi, *Conti di Cocconato*. Inoltre Fiore, *Dal prestito*. Per la Lombardia Del Tredici, *Il profilo*. In Emilia le signorie per lo più comprendevano zone complementari, dai monti alla Bassa: Gentile, *Emilia occidentale*; Gamberini, *La città assediata*, pp. 146-242 e le ottime cartografie *ibidem*; *Poteri signorili*; Cengarle, *Feudi e feudatari* e Somaini, *Geografie*.

[55] Un quadro recente per il Nord in Bertoni, *Le campagne lombarde* (con tutti i riferimenti necessari, soprattutto agli studi di Luisa Chiappa Mauri). Più in generale, rassegna in Ginatempo, *Processi di impoverimento*.

viceversa estesissimo e pervasivo[56]. L'Italia del "paternalismo"[57] e di una certa pace sociale dentro rapporti padroni/contadini decisivamente risolti a favore dei primi e dentro strutture agrarie che di lì in avanti resteranno molto durevoli. Un'Italia dove i prelievi non fondiari non sembrano di grande impatto mentre le rendite agricole, forse non brillanti quanto quelle della Bassa o di alcune aree del Sud o della Sicilia, appaiono però stabili e sicure, affidate com'erano a uno sfruttamento del lavoro contadino intenso come non mai, anche a prescindere da giurisdizioni signorili e poteri coercitivi formalizzati.

2.1 *Le aree alpine, prealpine e appenniniche*

Molto più performanti per i prelievi signorili mi sembrano le aree montane, che per una gran parte non erano zone marginali, anzi. Almeno al Centro-nord e almeno quando erano aree di passo, cioè quando grossi fasci di transiti commerciali erano indotti a passare per i loro valichi dalle ragioni della geografia o da quelle della geoeconomia, quelle cioè che facevano scegliere itinerari alternativi, magari meno comodi per altitudine e difficoltà di percorso, ma preferibili per accordi tra potenze confinanti, esenzioni a gruppi di mercanti o corpi territoriali, o anche l'integrazione interna agli stessi domini signorili. E quando si trattava di flussi di merci, regionali e sovraregionali, ricchi e in espansione, per la domanda dei consumi e delle manifatture delle città poste a valle degli opposti versanti[58], oppure per una crescente capacità di esportazione da parte dei soggetti produttivi interni. Ciò ad ogni modo non è mai scontato e in molti casi (specie al Sud) la reale rilevanza economica dei transiti commerciali resta da valutare meglio, in ottica comparativa e rispetto ai flussi concorrenti, primi fra tutti quelli marittimi. In più casi resta da chiarire inoltre la struttura stessa delle aree di strada, che potevano convergere su uno o pochi punti obbligati (dunque facilmente controllabili e tassabili, al riparo della concorrenza), oppure articolarsi in una serie di varianti poco gerarchizzate, in competizione tra loro e continua ridefinizione (dunque in prelievi daziari deboli, frammentati e soggetti a forti variazioni).

[56] Si veda nota precedente. Per il Veneto amplissimi studi (di Varanini, Bortolami, Knapton e molti altri), per cui basti Varanini, *Due studi* e Varanini, Talamini, *Veneto*.
[57] Così Varanini, *Due studi*, ma vale in pieno anche per la Toscana e le aree mezzadrili (Piemonte meridionale, Emilia orientale e Romagna comprese): rassegna in Ginatempo, *Processi di impoverimento*.
[58] Valga *e contrario* l'esempio di Feltre e Belluno, la cui relativa atonia rendeva i transiti dolomitici poco interessanti, Varanini, *Itinerari commerciali*, pp. 1119 sgg.

2.1.1 *Le aree montane del Nord: pedaggi e sfruttamento di risorse collettive*

Partiamo dal Nord, cioè dalle aree alpine-prealpine e dagli Appennini ligure e tosco-emiliano fino al passo della Futa. C'è un'enorme quantità di studi in merito, anche di straordinaria qualità[59] e l'importanza del posizionamento di una serie di poteri signorili sulle grandi e meno grandi correnti di traffico che attraversavano tutto l'arco alpino (in direzione nord-sud, ma anche trasversalmente) o che giungevano in Emilia attraverso il Monte Bardone-Cisa o in Piemonte-Lombardia attraverso i principali valichi liguri (specie dal colle di Cadibona per le Alte Langhe di Tanaro o Bormida o dalla Val Polcevera-Valle Scrivia verso Voghera e Tortona), è stata ampiamente attestata, enfatizzata e chiarita. Ne è nato addirittura una sorta di idealtipo, quello della "signoria di strada" (o dello "stato di passo") fin troppo noto. Non c'è dubbio che valga per alcune importanti signorie liguri, piemontesi e valdostane[60] e per alcune trentine magistralmente studiate da Varanini e altri nella loro parabola tre-quattrocentesca, in certi casi discendente[61]. Meno chiara la cosa per il Friuli dove i transiti principali sembrano da tempo in mano a istanze principesche o centri urbani (Patriarca di Aquileia e conti di Gorizia, Gemona e Cividale)[62] e per certe signorie dell'Emilia occidentale (come i Landi e i Rossi), poste su strade che convergevano sulla Cisa, ma interessate forse all'integrazione subregionale tra dominii montani e padani (e con le loro città), più che a quella con la Toscana, Genova e il mare o ai flussi a lunga distanza tra Adriatico e Tirreno[63].

Mi sembra però quasi più interessante ricordare le aree montane del Nord dove i pedaggi e i diritti sui mercati (e taverne, alberghi, luoghi di sosta, etc.)

[59] Basti il rinvio a Varanini, *L'economia*, pp. 1082 sgg., Varanini, *Itinerari commerciali*, pp. 1109 sgg., Varanini, *Dal territorio vicentino*, pp. 1139 sgg. e a Castelnuovo, *Strade, passi*, con i necessari riferimenti agli studi di Giuseppe Sergi, Rinaldo Comba, Josef Riedmann, Jean-François Bergier e altri. Per i transiti verso l'Emilia *Itinerari medievali*; *Un'area di strada*; *Studi sull'Emilia occidentale* e Andreozzi, *Circuiti* (anche per la Val Tidone e l'area di strada tra Pavia e Pontremoli, anticamente dominata dall'abbazia di Bobbio). Per le Alte Langhe ora Musso, *I del Carretto* e *Atlante storico dell'Alessandrino*; per i valichi fra Liguria e Lombardia cenni in Fiore, *Liguria*.

[60] Fiore, *Piemonte sud-orientale*, Fiore, *del Carretto*, Fiore, *Marchesi di Ceva*, Fiore, *Scarampi*, Fiore, *Doria* e Fiore, *Liguria* (anche per gli Spinola); Longhi, *Conti di Cocconato*; Del Bo, *Val d'Aosta*, Del Bo, *Challant*; Firpo, *Fieschi*; Leonardi, *Borgo Val Taro*; Guglielmotti, *Genova e il territorio*. Per i Malaspina si sa poco: si vedano Paganelli, *Lucchesia*, Paganelli, *Malaspina*; Somaini, *Geografie*, pp. 114-119.

[61] Varanini, *I Castelbarco*, Varanini, *L'economia*, e tra le molte schede trentine Varanini, *Trentino*, Varanini, *d'Arco*; Franceschini, *Castelnuovo-Caldonazzo*, Franceschini, *da Telve*; Landi, *Castelbarco*; Cagol, *Lodron*; Tomedi, *Firmian*; Bettotti, *da Mezzo*; Franzoi, *Spaur*. Inoltre *Le signorie trentine*.

[62] Degrassi, *Dai monti* e Davide, Ryssov, Vidal, *Friuli*. A destra del Tagliamento però anche signorie, ecclesiastiche e laiche, più compatte, con diritti di pedaggio e mercato, mulini e controllo degli incolti (specie il vescovo di Concordia).

[63] Leprai, *Landi;* per le altre (almeno Rossi e Scotti) si vedano Gentile, *Emilia occidentale*, *Le signorie dei Rossi* e le cartografie in *Poteri signorili* e Somaini, *Geografie*. C'erano però importanti transiti di cereali della Bassa verso Genova: si veda Andreozzi, *Circuiti*. Per i Dal Verme – dal primo Quattrocento assisi sull'area già di Bobbio – da Savy, *Costituzione*, Savy, *Seigneurs* e Savy, *Da strumento* al proposito nulla.

non appaiono importanti, perché: 1) le signorie non insistevano su aree di passo e dovevano contare su altre risorse, probabilmente più magre (così in Alta Val di Sesia e Alto Canavese[64], a contrasto con quelle che controllavano i passi più importanti come Challant, del Carretto, Ceva, Scarampi, Fieschi, Doria, forse Spinola[65]); 2) perché controllavano transiti troppo alti e poco competitivi, frequentati solo episodicamente (come nelle valli dietro Pinerolo e Saluzzo o nell'Alto modenese e reggiano[66]); o ancora perché, 3) pur trovandosi in prossimità di transiti importanti, non li controllavano più (o non lo avevano mai fatto) per l'azione di altri poteri.

A un tratteggio ipotetico della geografia delle signorie provviste di pedaggi e diritti sui transiti si disegnano infatti aree bianche dovute al fatto che a controllare le principali direttrici di traffico erano arrivate prima le città, innanzitutto Como e Milano per le aree lacuali e i valichi collegati (nonostante la grande eccezione dei Visconti, poi dei Borromeo, sul Lago Maggiore), ma anche Bergamo, Brescia e Verona; e poi robuste istanze statuali, come i conti del Tirolo-Asburgo (definiti per l'appunto "stato di passo"[67]) che nel Quattrocento consolidarono ed espansero il loro potere parallelamente a quello di Venezia, su aree dove si erano sviluppate importanti signorie di strada, come i Castelbarco in Vallagarina e i Caldonazzo in Valsugana (che vanno a sparire), i d'Arco nell'Alto Garda e altre su transiti forse un po' minori ma molto attivi, a nord e ovest di Trento (Val di Non e Sole, Piana Rotaliana, Giudicarie)[68]. Venezia porrà sotto controllo, inoltre, anche l'Alto Trevigiano (a Ceneda-Serravalle riscuoteva una ricca *muda,* dei da Camino fino al 1337) anche se restarono, qui come nel Bellunese e le sue Dolomiti (molto meno interessanti per i transiti), alcuni diritti di nuclei signorili minori o in forte declino, come i da Camino stessi; e nel Quattrocento anche il Friuli e le *mude* patriarchine, in concorrenza con gli Asburgo che avevano inglobato i dominii goriziani[69]. Per non dire ovviamente dei Savoia, la cui azione a controllo del sistema stradale delle Alpi occidentali è arcinota[70].

Più importante ancora è ricordare poi che molto era condiviso, o interamente in mano a comunità corpose, attori politici e sociali forti qui come

64 Gravela, *Piemonte nord-occidentale* (a parte alcune piccole signorie sull'asse Ivrea-Aosta), Gravela, *Luserna*, Gravela, *Valperga* e Gravela, *San Martino e Castellamonte*; Negro, *Vercellese*, Negro, *Avogadro* e Negro, *Fieschi (Vercellese).* Per l'Alta Val di Sesia, Guglielmotti, *Comunità*, pp. 180-205.
65 Si veda *supra*, nota 60.
66 Provero, *Piemonte sud-occidentale*, Provero, *Marchesi di Saluzzo*; Gamberini, *La città assediata*, pp. 177-193; Bozzi*, da Fogliano* e Fabbrici, *Vie di uomini*. Per la Garfagnana, Savigni, *Fenomeni migratori*. Anche le aree tra piacentino e pavese erano caratterizzate da passi scomodi e da una fitta rete di percorsi trasversali: Andreozzi, *Circuiti.*
67 Così Josef Riedmann: si veda Varanini, *L'economia*, p. 1083.
68 Si veda *supra*, nota 61.
69 Varanini, Talamini, *Veneto*: restavano diritti dei signori di Collalto e del vescovo di Ceneda, nel Bellunese dei Da Cesana. Per il Friuli si veda *supra*, nota 62. Inoltre Orlando, *La Via d'Alemagna*.
70 Si veda *supra*, nota 59.

forse in nessuna altra area italiana, resistenti e concorrenti sia ai signori che agli stati e interlocutore importante di questi, come e più delle signorie stesse[71]. Oppure andava a vantaggio di quasi-città poste allo sbocco delle valli, in pieno decollo come Bassano del Grappa e Udine sotto l'egida veneziana, o di centri minori con un ruolo di rilievo come Lecco e diversi altri del Canton Ticino, del Garda e delle valli bergamasche e bresciane, nonché Rovereto specie dall'eclissi dei Castelbarco[72].

Nelle aree montane del Nord ad ogni modo i signori avevano al loro arco, anche e in certi casi soprattutto, amplissime risorse collettive che ne facevano dei signori-imprenditori impegnati in fiorenti attività minerarie e metallurgiche ma anche tessili[73], in produzione e commercio di legnami pregiati fortemente richiesti a Genova, Venezia e nelle città padane[74], nonché nel grande allevamento e nell'esportazione, probabilmente sempre più redditizia, dei suoi prodotti[75]. Miniere e ferriere, boschi e segherie, fornaci, pascoli e bestiame sono largamente attestati a fianco della partecipazione ai commerci di scala regionale e sovraregionale, sia pure con diversi dosaggi nell'importanza dell'una o dell'altra risorsa. Il controllo di alcuni importanti assi commerciali terrestri e fluviali (o almeno la posizione e le esenzioni su essi), unito, per alcune signorie liguri – in particolare i del Carretto – persino alla disponibilità di alcuni scali marittimi (minore il controllo di quelli lacuali, salvo Visconti e Borromeo) ne favoriva la proiezione extralocale, nonché la gravitazione sulle principali città padane e liguri; e probabilmente le rendeva signorie ricche, dinamiche e competitive rispetto a quelle che restavano confinate in valli chiuse, oppure in ambienti meno dotati di risorse collettive e degli incentivi geoeconomici a sfruttarli per l'esportazione.

71 Si vedano Della Misericordia, *Dal patronato*, Della Misericordia, *I confini dei mercati*; Mainoni, *Attraverso i valichi*, Del Tredici, *Separazione*; Provero, *Comunità* e tra le schede di questo progetto Pagnoni, *Lombardia orientale*, Pagnoni, *Federici* (Val Camonica) e Valseriati, *Avogadro* (Val Trompia e Sabbia). Ciò non esclude che a fianco di tali comunità giocassero un loro ruolo microsignorie locali o personali, rimaste fuori dal censimento del progetto PRIN su cui si basa questo lavoro proprio in ragione della loro piccola taglia.

72 Scuro, *Bassano*; per Rovereto e Riva del Garda Varanini, *I Castelbarco*, pp. 909-920, Varanini, *L'affermazione*, Varanini, *Note sulla documentazione*. Abbondanti riferimenti in Ginatempo, *Quasi-città*. In relativo declino Gemona e Cividale; Degrassi, *Dai monti*, pp. 180 sgg.

73 Gravela, *Conti di San Martino* (diritti su acque, mulini, forni, miniere); Fiore, *Piemonte sud-orientale*, Fiore, *Liguria* (anche per gli Spinola), Fiore, *del Carretto*, Fiore, *Marchesi di Ceva*, Fiore, *Scarampi* (probabile presenza di opifici), Fiore, *Doria*; Musso, *I del Carretto*, pp. 44-52, Pagnoni, *Federici*; Pagnoni, *L'economia bresciana*; Varanini, *Trentino*; Varanini, *L'economia* pp. 1080-1082; Franceschini, *da Telve*; Landi, *Castelbarco*; Bettotti, *da Caldès*; Franzoi, *Spaur*; Tomedi, *Kuhen*; Varanini, Talamini, *Veneto* (per il Bellunese). Mulini signorili e tensioni per i boschi anche in Friuli; Davide, Ryssov, Vidal, *Friuli*. Più in generale *La sidérurgie alpine* (saggi di Comba, Di Gangi, Mainoni, Varanini-Faes) oltre ad Andreozzi, *Circuiti*.

74 Ad esempio Varanini, *«Richter» tirolese* e Varanini, *L'economia*, pp. 1076-1080, ma si veda nota precedente e Gravela, *Baratonia-Arcour* (segherie). Varanini, *Trentino* sottolinea il ruolo delle comunità in tali attività.

75 Ad esempio Comba, Dal Verme, *Allevamento* e Varanini, *L'economia*, pp. 1073-1076, ma molte le menzioni nelle schede di cui nota 73. Diffusi, specie nelle signorie trentine, anche diritti di pesca e peschiere.

Il punto più difficile da capire, qui come altrove, resta l'impatto di tali attività sulle socioeconomie locali e sugli equilibri ambientali, cioè se e quanto lo sfruttamento delle risorse collettive per i mercati extra-regionali potesse risolversi in attività predatorie, appropriazione esclusiva e trasferimento altrove delle maggiori ricchezze della zona, depauperamento delle risorse stesse. O se viceversa le signorie locali non potessero svolgere un ruolo di protezione dai voraci appetiti esterni, anche una volta inurbatesi. Le valutazioni al proposito sono sempre difficili, ma certo per la maggior parte delle aree alpine e prealpine ricordate (come pure per quelle liguri e tosco-emiliane, queste ultime decisamente meno studiate a eccezione di Borgotaro e dell'area modenese del Frignano[76]) pare indubbia la permanenza di un ruolo importante delle comunità nella gestione e regolamentazione dei beni comuni, anche dove risulta ben palpabile (ad esempio in Trentino) un ruolo attivo dei signori nel controllo delle *regole* e altre forme di organizzazione collettiva, di comunità e di valle[77]. I conflitti al proposito e indizi su veri e propri attacchi alle risorse collettive e agli usi consuetudinari (specie relativamente ai boschi, meno per i pascoli d'altura) in realtà non mancano[78] e inducono alla prudenza nell'ipotizzare dovunque un ruolo di protezione (così pare per i Federici in Val Camonica) e rapporti positivi con sudditi e clientele rurali. Pure, la solidità e capacità di resilienza delle comunità, la macroscopica persistenza di lunghissimo periodo degli usi comuni e delle dinamiche locali per la loro gestione e forse anche qualche segnale di positivo coinvolgimento delle élites locali nelle attività imprenditoriali signorili e nel loro indotto, non possono essere negati, soprattutto in comparazione con altre aree d'Italia.

2.1.2 *Le aree montane dell'Italia centrale: pedaggi, risorse collettive e prestazioni militari in Toscana, Marche, Umbria e Lazio settentrionale*

Se scendiamo in Italia centrale, fino alla fascia di confine col regno di Napoli (nell'Alto Reatino e Abruzzo settentrionale), troviamo alcuni punti in comune con il Nord, ma anche importanti differenze. Comune è la presenza di signorie a cavallo dei due versanti, ma va detto che esse, oltre a essere in netta contrazione tra Tre e Quattrocento, si fermavano sostanzialmente all'altezza della linea Città di Castello-Gubbio-Fabriano e non ricominciavano poi se non in Bassa Sabina e nel Lazio a est di Tivoli, lasciando fuori alcune delle più importanti direttrici viarie verso l'Adriatico, dalla Flaminia con le sue varianti per Fossato di Vico o sulla Settempedana, alla via per il Colfiorito e

[76] Leprai, *Il governo*; Leonardi, *Borgo Val di Taro* e altri saggi in *La montagna tosco-ligure-emiliana*. Sul Frignano studi classici di Giuseppe Santini, ma si veda Folin, *Rinascimento estense*, pp. 111 sgg.
[77] Varanini, *Trentino* e Varanini, *L'economia*, pp. 1065-1082. Inoltre Franzoi, *Spaur*, Franzoi, *Thun*; Tomedi, *Kuhen*.
[78] Si veda nota precedente e 73. Notizie di controversie anche in Cagol, *Lodron*; Tomedi, *Kuhen*.

le Marche di Camerino e Fermo, alla Salaria tra Rieti e Ascoli. Come al Nord si disegnano importanti aree bianche rispetto ai pedaggi signorili dovute al ruolo decisivo di alcune città (soprattutto Perugia, Spoleto, Assisi, Foligno, Gubbio e Rieti, sull'altro versante Camerino con i suoi signori-principi da Varano e inoltre Ascoli e l'Aquila[79]), quello di alcune robuste quasi-città (specie Borgo San Sepolcro, Fabriano, Matelica, San Severino, Norcia e Amatrice[80]) e più ancora per il ruolo diffuso delle comunità, cioè per la fitta trama di centri minori attivi soprattutto tra Umbria, Marche e Alto Lazio[81] (Cascia, Visso, Amandola, Arquata del Tronto e molti altri, alcuni dei quali, di là dal confine del regno, di nuova fondazione), ma anche in altre aree dell'Appennino toscano dopo che alcune antiche stirpi collassarono su sé stesse (in Garfagnana, Alto Pistoiese verso Modena o lungo la Porrettana per Bologna[82]) o vennero duramente sconfitte da Firenze lungo il tardo Trecento o primo Quattrocento[83] (in Mugello, Romagna Toscana, Casentino e Alta Val Tiberina).

Le signorie di passo più corpose, in particolare quelle contro cui Firenze combatté a lungo con esiti alterni (soprattutto Guidi e Ubaldini, questi sconfitti già negli anni Sessanta del Trecento, ma anche gli Alberti che si eclissarono nello stesso periodo e altre minori), si situavano tra Toscana settentrionale, Romagna e Montefeltro-Massa Trabaria[84]. Il ruolo di Arezzo in Alta Val Tiberina e Casentino (valle ricca di risorse, ma quasi cieca) sembra minore e così quello di Città di Castello che non riuscì mai a eliminare gli Ubaldini della Carda[85], assisi sui due versanti di una delle direttrici verso il Montefeltro (quella per Bocca Serida, oggi Apecchiese). C'erano qui altre signorie (i Brancaleone di Casteldurante, quelli di Piobbico, i Carpegna, altre minori semisconosciute[86]) poco o nulla controllate da piccole *civitates* come Cagli e Fossombrone o da Urbino e attratte invece nell'orbita dei Montefeltro o dei

[79] Per Gubbio Luongo, *Gubbio*, Luongo, *I confini*, Luongo, *Territorio eugubino* (restavano solo i Coccorano, signori-imprenditori assisi su una strada importante, ma Gubbio riesce ad aggirarli aprendo un'altra strada). Per Rieti Caciorgna, *Confini* e ora anche Leggio, *«...Si civitas Reatina»*. Per Camerino e le altre marchigiane Pirani, *da Varano* (piccolo stato sovrapposto a quello cittadino, privo in pratica di nuclei signorili), *Marche centromeridionali* e *«Multa notabilissima»*. Per l'Aquila Terenzi, *Aquila*, pp. 439-466, Terenzi, *Signori, sovrani,* pp. 374-377. Per quelle umbre studi classici di Maire Vigueur, ma si veda Lattanzio, *Umbria centro-meridionale* e Lattanzio, *Alviano*.

[80] Ait, *Lo spazio economico*; Di Nicola, *Le vie dei commerci*, pp. 9-10, 119-123; Lattanzio, *Norcia*; Pirani, *«Multa notabilissima»*. Più riferimenti in Ginatempo, *Quasi-città*.

81 Ampi studi di Pinto, Di Stefano, Gobbi, Leggio. Inoltre Toomaspoeg, *Il confine*, pp. 138-139 e Bulgarelli, *L'economia*, pp. 129-137 (per il primo Cinquecento).

[82] Si veda il recente *Terre di confine* (saggi di Foschi, Zagnoni e altri).

[83] Pirillo, *Toscana nord-orientale*, Pirillo, *Conti Guidi*; Cortese, *Alberti*; Cammelli, *Ubaldini*; Pirillo, *Signori e confini*; Bicchierai, *Le signorie casentinesi*. Per le comunità riferimenti in Ginatempo, *Quasi-città*, ma si veda anche Epstein, *Strutture di mercato*, pp. 102-108.

[84] Si veda nota precedente.

[85] Cammelli, *Ubaldini*. Restavano anche i marchesi del Monte, pur ridotti a un paio di castelli: Tiberini, *Umbria occidentale*, Tiberini, *Marchiones*, Tiberini, *I marchesi*. Le signorie aretine (Ubertini, Tarlati, altre minori) si limitavano al versante toscano: Pirillo, *Toscana nord-orientale*. Si veda anche Isaacs, *Condottieri*.

[86] Falcioni, *Marche settentrionali*, Falcioni, *Brancaleoni*; Pirani, *Una signoria*.

Malatesta (come Gubbio dal 1384 e Borgo San Sepolcro tra 1370 e 1430[87]). Il ruolo e l'interesse di queste due istanze statuali nel controllo di pedaggi e transiti sulle direttrici tra San Sepolcro e Rimini per la Val Marecchia o per Bocca Trabaria e la Valle del Metauro (importante per i transiti del guado) o su quelle verso Gubbio e Cagli attraverso il passo della Scheggia, non sono però affatto chiari, così come il ruolo dei da Varano più a sud (sul Colfiorito) e più in generale la rilevanza effettiva dei pedaggi e dei traffici. Si può solo ipotizzare un interesse decrescente da parte dei principi romagnoli-marchigiani dopo la conquista fiorentina di San Sepolcro nel 1441. La caratterizzazione, parziale, dei Malatesta come "stato di passo" durò ad ogni modo solo un cinquantennio (poi si ritirarono nel solo versante romagnolo), mentre quella più duratura dei Montefeltro tra Urbino e Gubbio si fermava lì, a fronte del ben più ampio controllo di Perugia e dei centri marchigiani sui maggiori transiti verso l'Adriatico.

Chiarissima e molto ben documentata è invece l'estrema importanza per Firenze dei transiti verso la Romagna, ricco bacino di approvvigionamento cerealicolo, meta di esportazioni di prodotti manifatturieri e sbocco preferenziale verso l'Adriatico (e Venezia) tanto più importante ogni volta che quelli tirrenici erano in difficoltà[88]. Così come è chiara la posta in gioco nello scontro con i signori appenninici, l'importanza dei pedaggi (ben attestati) nel loro portafoglio, nonché gli esiti della affermazione fiorentina[89], in termini di pacificazione e redistribuzione di vantaggi alle comunità già signorili della Romagna Toscana. Semmai c'è da aggiungere che durante il Quattrocento il flusso tra Toscana e Romagna per cui Firenze aveva combattuto senza esclusioni di colpi, probabilmente andò perdendo di importanza, almeno quanto ai rifornimenti di cereali e altre derrate, perché la domanda della capitale si era fortemente ridotta e perché, dopo la conquista di Pisa e il definitivo assoggettamento della Val di Chiana, molto poteva giungere via mare e Arno, oppure (per molte materie prime, tra cui quelle tintorie) da San Sepolcro-Arezzo o da Perugia, Cortona e Val d'Arno di sopra[90].

Non si capirebbe però la natura di queste dinamiche senza ricordare che la geografia delle direttrici viarie in quest'area è caratterizzata dall'assenza di gerarchie naturali o economiche tra i diversi percorsi praticabili e dalla loro fluidità. Mentre al Nord c'era una gerarchia a tre livelli tra i grandi itinerari, che passavano da alcuni valichi più comodi o meglio attrezzati e stabilmente più frequentati (Moncenisio, Gran San Bernardo, Sempione, Brennero e Camporosso sulle Alpi, Cadibona, Bocchetta e Cisa sugli Appennini), quelli

[87] Si veda *supra*, note 79-80 e Pinto, *Città e spazi economici*, pp. 223-236.
[88] Così già Pinto, *Attraverso l'Appennino* e Melis, *I trasporti* (anche per gli interessi veneziani verso il Tirreno). Ma si veda Pirillo, *Signorie dell'Appennino*, Pirillo, *Valichi*, Pirillo, *Signori e confini*, oltre a Pirillo, *Toscana nord-orientale* e Pirillo, *Conti Guidi*. Inoltre Cortese, *Alberti*; Cammelli, *Ubaldini* e Bicchierai, *Le signorie casentinesi*. Ricco di spunti Barlucchi, *Le signorie*.
[89] Si veda nota precedente, oltre a Epstein, *Strutture di mercato*, pp. 102-108.
[90] Si veda *supra*, nota 88; Pinto, *Città e spazi economici*, pp. 88-112; Epstein, *Strutture di mercato*, pp. 102-108.

alternativi pure molto attivi (come il Gottardo) e infine quelli minori[91], tra Toscana e Romagna viceversa, come pure tra Alta Val Tiberina e Massa Trabaria-Montefeltro, c'era una fitta rete di percorsi intercambiabili. Tanto che la guerra economica di Firenze venne combattuta con strategie che, fino al duro scontro finale, miravano piuttosto ad aggirare e minare i vantaggi dei signori concorrenti, aprendo nuovi percorsi e fondando nuovi punti di mercato e pedaggio[92]. Un po' diverso il discorso più a sud, dove i transiti che facevano crocevia su Perugia-Foligno e si dipanavano poi per Nocera e Fossato di Vico oppure per il Colfiorito-Camerino erano più praticati e vantaggiosi (ad esempio di quello su Gubbio), come pure la Salaria tra Rieti e Ascoli. Cosa che però non escludeva l'importanza geoeconomica della fitta rete di traffici montani tra Spoleto, Norcia, Cascia, i Sibillini e i centri minori delle Marche meridionali e dell'attuale Reatino, che si riconnettevano inoltre con il fascio di strade detto "Via degli Abruzzi". Questo puntava verso Napoli o verso la Puglia attraverso Aquila, Sulmona e Isernia (o attraverso valli alternative lungo gli altopiani abruzzesi) e a quanto sembra, nonostante l'indubbia scomodità, una regressione o stasi nel secondo Trecento-primo Quattrocento (legata anche alle alterne vicende tra Firenze e i sovrani angioini), fu a lungo la direttrice terrestre preferita dai mercanti fiorentini e di tutta l'Italia centrale verso il regno, almeno per le materie prime e i prodotti finiti delle manifatture tessili[93]. Insomma, i pedaggi signorili in questa parte d'Italia sembrano applicarsi a flussi di traffico importanti, ma frammentati e variabili, con pochi passaggi veramente obbligati e molti concorrenti.

Comune al Nord, forse un po' meno intenso, sembra anche l'impegno dei signori appenninici del Centro Italia in attività produttive (metallurgiche, tessili, legname) imperniate sul controllo delle risorse collettive, come pure le entrate da pascoli e allevamento transumante di cui però nelle schede solo pochi cenni[94]; e comune sembra anche la presenza di segnali di conflitto con le comunità che non escludono la complessiva resilienza di esse e dei loro beni comuni, anche semplicemente per la netta riduzione dei nuclei signorili attivi. Alcuni ottimi studi suggeriscono anzi che i più pericolosi attacchi alle risorse collettive (ai boschi, in particolare quelli di castagno) venissero qui da potenti

[91] Ad esempio Varanini, *Itinerari commerciali*, pp. 1109 sgg.

[92] Chiarissima l'analisi di Pirillo, *Toscana nord-orientale*, Pirillo, *Conti Guidi* e in molti altri suoi studi, alcuni citati a nota 88.

[93] Oltre agli studi alle note 80-81 (specie Di Nicola), si vedano Tognetti, *Il Mezzogiorno angioino*, pp. 160-164; Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, Toomaspoeg, *Il confine terrestre* e Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 144-146, 154 con cartografie pp. 495-499. Bulgarelli, *L'economia*, pp. 122-157 sottolinea invece la prevalenza delle vie di mare. Si veda anche *infra*.

[94] Pirillo, *Toscana nord-orientale*, Pirillo, *Conti Guidi*, Pirillo, *Signori e confini*; Bicchierai, *Le signorie casentinesi*; Luongo, *I confini*, Luongo, *Territorio eugubino*; Falcioni, *Marche settentrionali*, Falcioni, *Brancaleoni*; Pirani, *Una signoria*; Cristoferi, *«...In passaggio»*, pp. 47-49 e carta 6. Ma per gli impianti metallurgici (fusione di semilavorati, ma anche produzione di armi, specie dei Guidi), soprattutto Barlucchi, *La lavorazione*, pp. 185-197 e Fig. 1. Per le gualchiere Barlucchi, *Gli opifici*.

mercanti-imprenditori cittadini (Datini compreso)[95], piuttosto che dai pochi signori rimasti.

Ben più marcate le differenze, invece, per un elemento che appare anche al Nord, ma che in Italia centrale (Lazio e Abruzzo comprese) sembra del tutto caratterizzante: il mestiere delle armi. Sembra di capire che, a fronte di entrate da pedaggi e risorse collettive alla fin fine non così ricche, quelle derivanti dal professionismo militare in ambito sovralocale prevalessero e avessero un impatto socioeconomico determinante, ovvero che qui i signori reclutassero uomini e clientele armate non soltanto per sostenere le lotte di fazione e difendere i propri castelli (e i luoghi di pedaggio), ma anche per costituire contingenti mercenari con cui porsi al soldo dei maggiori condottieri o vere e proprie compagnie da offrire all'ingaggio delle potenze dell'epoca. Negli anni Novanta Giorgio Chittolini e Katherine Isaacs, a partire dal caso dei Montefeltro ma guardando anche ad altri (Ubaldini, Brancaleoni, Carpegna ...), avevano proposto un modello di signore-condottiero[96], ipotizzando tra le altre cose che i lauti guadagni di guerra (a spese delle potenze maggiori) consentissero loro di non tassare i sudditi e di appesantire i prelievi solo riguardo al servizio militare. Ciò rimane a tutt'oggi poco più che un'ipotesi suggestiva (salvo che per i Montefeltro stessi, forse i da Varano), perché l'imposizione di prestazioni militari obbligatorie, le modalità di reclutamento e l'effettiva composizione delle compagnie mercenarie sono purtroppo mal documentate e non si può escludere che i signori remunerassero bene i propri contadini, redistribuendo parte dei loro guadagni e fornendo loro opportunità di impiego (e di ascesa sociale). Cioè che si trattasse più che di prelievi (in termini di estrazione di forza-lavoro a vantaggio esclusivo dei signori), di immissione in loco di cospicue risorse esterne.

L'unica cosa chiara è che in Italia centrale il mercenariato fu l'unico sbocco per tanti signori che tra Due e Trecento non riuscirono a tenere il passo delle trasformazioni economiche e i cui cespiti vennero pesantemente erosi dall'avanzare delle città o da comunità dinamiche in grado di affrancarsi dagli antichi vincoli; o per altri travolti in seguito dalle avversità del secondo Trecento[97]. Ed è chiaro anche che si trattava di una risorsa per gran parte inedita, certo in crescita esponenziale. Ben presto, per più signori appenninici (e della Toscana meridionale e di tutto il Lazio) non si trattò più soltanto di resilienza ma di rapido arricchimento[98], verosimilmente ben oltre quanto potevano fare

[95] Spunti per la montagna amiatina in Cortese, *Opifici idraulici*, pp. 339-346; per il Casentino e in generale Barlucchi, *La lavorazione*, pp. 175 sgg., Barlucchi, *Osservazioni*.
[96] Chittolini, *Su alcuni aspetti*; Isaacs, *Condottieri*.
[97] Marrocchi, *Manenti* (anche per i Visconti di Campiglia), Marrocchi, *I confini sfuggenti*; Tiberini, *Umbria occidentale*, Tiberini, *Conti di Marsciano*, Tiberini, *Conti di Montemarte*. Segnali di difficoltà anche per i Guidi e gli Ubaldini: Pirillo, *Toscana nord-orientale*, Pirillo, *Conti Guidi* e per diversi casi di cui Ginatempo, *Toscana senese*.
[98] Il mestiere delle armi come risorsa principale è onnipresente nelle schede e studi di cui note precedenti oltre che in Berardozzi, *Patrimonio*, Berardozzi, *Farnese*, Berardozzi, *Prefetti*; Lattanzio, *Anguillara*, Lattanzio, *Lazio nord-orientale*, Lattanzio, *Umbria centro-meridionale* e

con i prelievi daziari o il controllo delle risorse collettive. E ne derivarono molte avventure signorili a larga scala, per lo più effimere, ma talmente vaste da aggrovigliare per decenni le dinamiche geopolitiche del Centro Italia[99].

Il ruolo dei sudditi dei signori-condottieri e soprattutto quello delle prestazioni militari obbligatorie che i poteri di coercizione consentivano, rispetto a eventuali attività retribuite o comunque non sgradite ai rustici (anche per possibili percorsi di mobilità sociale), restano però difficili da valutare, anche se alcuni indizi sulle reti di fedeltà intorno ai signori o sulla figura del montanaro-soldato lasciano immaginare un impatto profondo sulle socioeconomie locali[100]. Per il Trentino viceversa Varanini ha sottolineato come le prestazioni militari richieste da più di un signore restassero fuori dal professionismo mercenario tipico di altre zone[101], cosa che forse si può estendere ai signori di altre regioni alpine (ad esempio Piemonte e Bellunese) o dell'Appennino ligure (a eccezione dei Fieschi), immaginandoli dotati di pedaggi più ricchi e manifatture più importanti, tali da rendere l'impiego di manodopera contadina in esse più redditizio che per l'attività militare. Nell'Appennino emiliano alcuni signori sembrano più impegnati nelle lotte di fazione che come condottieri, altri invece assomigliano a quelli di Romagna e Marche, considerate tradizionale bacino di reclutamento di montanari-soldati[102]. Diversa ancora sembra, al Nord, la situazione dei capitani di ventura che nel Quattrocento vennero ricollocati su domini signorili dalle redistribuzioni operate da Venezia o dai duchi di Milano, per altro soprattutto in terre di piano[103].

Lattanzio, *Alviano*; Ginatempo, *Salimbeni*, Ginatempo, *Tolomei*, Ginatempo, *Piccolomini*. Fanno eccezione solo gli Appiani (e le signorie ecclesiastiche): Paganelli, *Appiani*, Paganelli, *Toscana pisano-volterrana*; Lattanzio, *Abbazia di Farfa*, Lattanzio, *Subiaco*, Lattanzio, *Abbazia di San Paolo*; Berardozzi, *Santo Spirito*. Per le prestazioni *supra*, nota 21.

99 Si vedano le equilibrate considerazioni di Pirani, *Marche centromeridionali*, Pirani, *da Varano*. Riflessioni recenti in Barbero, *I signori condottieri*; Covini, *Guerra*, Covini, *L'esercito*; Arcangeli, *Piccoli signori*; Savy, *Essere principi*, ma resta imprescindibile Chittolini, *Il particolarismo*, Chittolini, *Guerre, guerricciole* e da ultimo Chittolini, *Ascesa e declino*. Sintesi divulgativa – ma efficace – Tanzini, *Il sangue*, in particolare pp. 62-68. Altri spunti nel contributo di Francesco Storti in questo volume.

100 Si veda *ibidem*; Varanini, *Il mercenariato*, pp. 270 sgg. e *infra*, nota 102.

101 Varanini, *Trentino*.

102 Si veda *supra*, nota 99; Gentile, *Emilia occidentale* e altri studi a nota 63. Per i Rossi si veda Covini, *Le condotte*, e per i signori modenesi e reggiani, Guerra, *Soggetti*, pp. 48-50, 135-40, 150 sgg. Guerra, *Uomini d'arme*, pp. 67 sgg. Guerra attesta il reclutamento tra i propri sudditi inquadrato negli obblighi dei signori verso gli Estensi, nonché le prestazioni obbligatorie, tasse sostitutive e alloggiamenti imposti da questi ai soli rurali, considerati molto gravosi. Notizie, meno chiare quanto alle prestazioni però, anche su condottieri legati ai marchesi da contratti o da patti di aderenza e assisi su piccoli stati. Panoramica comparativa in Varanini, *Il mercenariato*, pp. 268 sgg.

103 Quadro esaustivo per Venezia in Varanini, Talamini, *Veneto*; Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 45-187. Per i domini viscontei-sforzeschi Covini, *L'esercito*, pp. 95-132 (che ridimensiona l'importanza del reclutamento locale e sottolinea il peso dell'alloggiamento) e ora Del Tredici, *Signorie e poteri sovralocali*. Considerazioni in Savy, *Essere principi* (ma non sulle prestazioni). Ebbero anche terre in montagna i Dal Verme (su cui Savy, *Costituzione*, Savy, *Seigneurs* e Savy, *Da strumento*), Luigi Sanseverino (terre luganesi, inadatte ad alloggiare truppe) o gli Attendoli (verso Genova lungo strade del contrabbando): Covini, *L'esercito*, pp. 95-117.

2.1.3 *Le aree montane dell'Italia centrale: Lazio meridionale e Abruzzi*

Contesti molto diversi troviamo se procediamo lungo l'Appennino centrale e gli altipiani abruzzesi a sud della Salaria, nell'area percorsa dalla Tiburtina-Valeria tra Lazio e Adriatico e da alcuni assi nord-sud, ovvero il tratto centrale della "Via degli Abruzzi" (tra l'Aquila e Castel di Sangro-Venafro verso Napoli o Isernia-Boiano verso la Capitanata) e le varianti lungo la valle del Turano e del Liri verso il Tirreno o quella del Salto tra Rieti e la conca marsicana[104]. Nonostante un discreto controllo del territorio da parte di Rieti, Ascoli e Aquila (che controllava passi importanti e vide crescere nel Tre-Quattrocento intorno a sé il territorio privo di signorie fino a oltre 2.000 kmq[105]) e, in misura minore, anche da parte di Tivoli, Teramo e Sulmona, c'erano qui alcuni blocchi di signorie forti, dislocati a controllo di alcune aree di strada e fiere. Non tanto i Savelli che stavano su un tratto non montano della Salaria e sul solo versante laziale, né l'Abbazia di Farfa i cui domini in Sabina passarono sotto il controllo degli Orsini di Bracciano, quanto soprattutto gli Orsini di Tagliacozzo, quelli di Manoppello e i Mareri del Cicolano, i primi posti sui due versanti della Tiburtina-Valeria e nella Marsica (contesa nel Quattrocento dai Colonna e per una parte prima in mano ai da Celano, poi ai Piccolomini d'Aragona), i secondi più avanti verso il mare, i terzi sulla direttrice secondaria del Salto[106].

In Abruzzo agivano poi altre signorie regnicole probabilmente importanti ma poco conosciute e, a eccezione dei Caldora, rimaste fuori dalla ricerca PRIN: spiccano per importanza gli Acquaviva di Atri, i D'Aquino-d'Avalos e i Cantelmo, ma ci furono molti altri, cortigiani o condottieri, regnicoli e iberici, che emersero nel Quattrocento con parabole folgoranti quanto effimere, come quella di vastissime proporzioni dei Caldora[107]. Nonostante i vari autori non manchino mai di enfatizzarne l'importanza "strategica" sulla "Via degli

[104] Per la "via degli Abruzzi" e l'Alto Reatino si veda *supra* note 80, 81 e 93. Per gli altri percorsi *Une région frontalière*; Lattanzio, *Mareri*; Toomaspoeg, *Il confine terrestre*, Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 143-145 e 495-499.

[105] Terenzi, *L'Aquila*, pp. 439-466, Terenzi, *Signori, sovrani*, pp. 374-377.

[106] Lattanzio, *Savelli*, Lattanzio, *Abbazia di Farfa*, Lattanzio, *Lazio nord-orientale*, Lattanzio, *Orsini*, Lattanzio, *Lazio meridionale*, Lattanzio, *Abruzzo*, Lattanzio, *Mareri*; Allegrezza, *Un dominio*; Jannacci, *Documentazione*; Toomaspoeg, *Il confine terrestre*, pp. 132-133; Berardi, *Poteri centrali*, pp. 196-197 (su un'interessante fonte del 1387 dei conti di Celano e sulle contese per i ricchi diritti di pesca nel Fucino).

[107] Notizie in Miranda, *Molise*, Miranda, *Dissoluzione*, pp. 73 sgg; Brancaccio, *Feudalità*, pp. 151-178; Figliuolo, *Il Molise,* pp. 28 sgg; Colapietra, *L'articolazione*, pp. 909-914; Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 117 sgg. (anche per il tardo Trecento). Inoltre Toomaspoeg, *Il confine terrestre*, pp. 132-136; Scarton, *La congiura*, pp. 235 sgg. e Bulgarelli, *L'economia* cap. 1.1 (per il Cinquecento). Menzionati i Monforte, Montagano e di Sangro (collegati dei Caldora); i Pandone e poi, dopo il crollo dei Caldora, i di Capua e gli iberici Guevara, Requesens e d'Avalos (marchesi di Pescara, successori degli Aquino). Scompariranno tutti nella guerra di successione degli anni Sessanta o nelle ribellioni degli anni Ottanta, salvo di Sangro, di Capua e d'Avalos. Su questi anche Visceglia, *Dislocazione*, pp. 60-61. Gli Acquaviva acquisirono ampi feudi in Puglia e superarono bene gli anni Ottanta; i Cantelmo avevano domini anche tra Lazio e Campania (contea di Alvito, ducato di Sora), perduti negli anni Sessanta (si veda *infra*, nota 127). Cenni anche in

Abruzzi” e sui molti tratturi della transumanza verso il Molise adriatico e la Capitanata[108] (presto organizzati in Dogana e teoricamente resi esenti da pedaggi signorili[109]), per queste signorie però si fa molta fatica a valutare l’impatto dei pedaggi. In certi casi perché manca una ricostruzione chiara della loro proiezione geografica (l’abbiamo solo per i Caldora e i loro collegati), che sembra comunque priva di continuità territoriale e piuttosto volatile; in altri perché i loro poteri furono meteore militari di pochi decenni; in generale perché la riscossione di pedaggi e il controllo dei tratturi, come pure la rilevanza dei traffici, sono spesso dati per scontati, più che puntualmente attestati. Certo è che anche qui la rete viaria era fatta di molti percorsi intercambiabili, raccordati da alcuni snodi più importanti[110] (come Popoli in mano a un ramo dei Cantelmo o Castel di Sangro demanializzato nel Quattrocento); e che in questa regione frontaliera c’era una presenza regia (a gestione dei passi di confine, dei divieti di import e dei dazi sull’*export*, nonché del sistema della transumanza), intermittente e contraddittoria, ma certamente ingombrante e a più riprese decisiva, nonostante la proliferazione, a ondate successive, dei diritti locali di pedaggio[111].

Sono ben documentati viceversa il ruolo degli Orsini a controllo della Tiburtino-Valeria e in parte della Marsica e quello dei Mareri sulla Valle del Salto, nonché l’effettiva riscossione di diritti sui transiti (per i Manoppello che giungevano all’Adriatico risultano anche diritti di portolania e di zecca). Ma per Orsini e Mareri sono ben attestati anche altri prelievi e obblighi probabilmente molto intensi[112], tra cui prestazioni militari a volontà del signore, le collette di *Santa Maria* e altri tributi, almeno per i Mareri che riscuotevano l’*adoha* regia dai loro sottoposti (trattenendo probabilmente per sé quanto dovuto alla Corona) e diritti sulle successioni e trasferimenti dei beni in *tenure*. E poi: ricche rendite da impianti idraulici in monopolio (mulini e gualchiere, ma i Manoppello avevano anche cartiere, concerie e fornaci); da boschi, riserve di caccia e peschiere; e soprattutto dai pascoli estivi dati in *fida* a grandi allevatori laziali o utilizzati per il proprio bestiame, in un sistema agrario con ampie estensioni di incolto, possesso contadino precario e forte controllo si-

Maire Vigueur, *Des brebis*, pp. 231 sgg. I Caldora perdettero la maggior parte delle conquiste già dal 1439.

[108] Fino a parlare di “stati armentari”, ad esempio Colapietra, *L’articolazione*, p. 913.

[109] Così ad esempio Delle Donne, *Burocrazia*, p. 100; Miranda, *Molise*, Miranda, *Dissoluzione*, pp. 100 sgg., ma si vedano soprattutto Marino, *L’economia*, pp. 43-52, 87 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 272-286.

[110] Chiaro già in *ibidem*, pp. 142-164, ma si veda anche Vitolo, *L’Italia*, pp. 9-20.

[111] Così già Carocci, *Conclusioni*, p. 432, ma si veda Martin, *La frontière*; Toomaspoeg, *Il confine terrestre*; pp. 133-143 e *«Quod prohibita»*. Sulla proliferazione dei pedaggi Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 94-100; Dalena, *Passi*, pp. 21, 30-32, 56 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 165-191, ma meglio oltre.

[112] Lattanzio, *Mareri*, Lattanzio, *Orsini*, Lattanzio, *Abruzzo centro-settentrionale*, Lattanzio, *Lazio meridionale*; Allegrezza, *Il dominio*; Jannacci *Documentazione*, ma soprattutto Carocci, *Baroni*, pp. 261-266; Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 203-215 e Maire Vigueur, *Des brebis*. Molto importanti la pesca nel Fucino: Bulgarelli, *L’economia*, pp. 154-155 e Berardi, *Poteri centrali*, p. 197.

gnorile di tutti gli usi sulla terra (*ius serendi*). Nonostante la posizione, anche per gli Orsini di Tagliacozzo esiterei però a parlare di "signoria di strada" o "stato di passo", perché disponevano di rendite molto diversificate e giocavano su scacchieri ben più ampi e perché la caratterizzazione come signori-condottieri che integravano i loro *homines* nella propria organizzazione militare tutto sommato si staglia con evidenza anche maggiore. Inoltre il volume e la ricchezza dei traffici sulla Tiburtina-Valeria attendono di essere valutati meglio (anche se si trattava in pratica dell'unica direttrice Roma-Adriatico a sud della Salaria), così come quelli sulle fiere marsicane, a quanto sembra in espansione durante il secondo Quattrocento insieme alla città di Tagliacozzo[113].

L'idealtipo non può essere applicato poi né ai Mareri, che salvo un breve periodo si concentravano su una sola valle (relativamente secondaria), né alla fin fine agli altri baroni romani, i cui possessi non formavano aree di passo, in pratica nemmeno nel caso dei Colonna[114], ma restavano per lo più sui versanti laziali. I monti di Campagna e Marittima a sud della Tiburtina, del resto, pur offrendo interessanti risorse di pascolo per l'allevamento transumante dei baroni stessi e dei grandi allevatori romani[115], costituivano una barriera priva di direttrici di attraversamento di qualche importanza fino ben dentro al regno, cioè fino agli sbocchi (a Cassino o Caianello) dei lunghi fasci di strade Nord-Sud lungo il Turano e il Liri o per le valli del Sangro e del Volturno (via degli Abruzzi) di cui si è detto sopra. In quest'area di strada un tempo si era proiettata l'influenza delle abbazie di Montecassino e San Vincenzo e, come era accaduto più a nord, vi si era consolidato il confine, secondo alcuni autori molto ben presidiato, tra regno e stato pontificio[116]. Forse, quanto ai passi verso i versanti abruzzesi, ebbero un certo ruolo gli Aquino e i Cantelmo (poi i Pandone)[117], mentre quanto al Lazio è utile anticipare che i traffici terrestri verso Roma (lungo la Casilina-Latina) con ogni probabilità erano secondari, rispetto a una navigazione di cabotaggio viceversa molto vivace che faceva perno su Gaeta e su scali minori come Traietto-Minturno (dal 1465 dei Caetani) o Terracina[118].

[113] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 113-116, 196 sgg., 446-447; Bulgarelli, *L'economia,* pp. 129 sgg.; Toomaspoeg, *Il confine terrestre*, p. 143.

[114] Lattanzio, *Colonna* segnala per la fine del Duecento possessi nella Valle del Turano lungo la via Valeria (oltre che in Tuscia sulla Francigena), ma non pedaggi e nulla emerge nemmeno per il Quattrocento, quando alcuni Colonna si espansero per certi periodi anche in Abruzzo e altre zone del Regno. A partire da fonti contabili 1531-1532 sono segnalate entrate da dogane e gabelle non meglio identificate in Campagna e Marittima: Lattanzio, *Lazio meridionale*.

[115] Maire Vigueur, *Des brebis*.

[116] Si veda saggi a nota 111 (parla addirittura di "gestione sovietica" Martin, *La frontière*, p. 292).

[117] Si veda *supra*, note 107 e 128.

[118] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 132-142, ma molti spunti ora anche in Sakellariou, *Amalfi*, Sakellariou, *Regional Trade*, pp. 152-162; Simbula, *Il Regno*; Caciorgna, *Realtà*, Caciorgna, *Esperienze*. Per i traffici dei Caetani, Pesiri, *Il felice*, pp. 101-115.

Non aiuta nemmeno la definizione di “stati armentari” per i signori abruzzesi e molisani[119], perché, a prescindere dalla macroscopica rilevanza dell’allevamento nei pascoli estivi delle montagne e altopiani abruzzesi (e laziali), almeno a partire dal decollo tre-quattrocentesco della transumanza ad ampia scala[120], alla fin fine sappiamo ben poco. Le attestazioni di prelievi signorili sui pascoli montani sono scarse e opache (salvo che per i Mareri e qualcosa per gli Orsini) e ancora di più lo sono quelle circa i prelievi sui percorsi della transumanza (pedaggi sui tratturi e erbaggi nei *riposi* a lato di questi), in collaborazione o a discapito dei proventi della Dogana delle Pecore, riorganizzata in maniera decisiva da Alfonso il Magnanimo, ma certo appoggiata su usi e istituzioni risalenti, per altro pochissimo conosciuti[121]. La definizione si basa in realtà sul fatto che molti di essi, in dinamiche geopolitiche piuttosto convulse, tendevano a disporsi lungo i tratturi (fatto quasi inevitabile, dato che innervavano tutta la regione) e a comprendere tanto aree montane, quanto aree di piano destinate al pascolo invernale, soggette per lo più a Dogana[122]. Certo è che la demanializzazione dei diritti sui tratturi e erbaggi fu condotta dai re aragonesi con grande determinazione, a prescindere da momenti di conquista militare e usurpazione da parte dei signori o da processi di redistribuzione ancora da indagare[123]. Vale invece per tutti i baroni romani, a prescindere dalla posizione, la caratterizzazione in quanto signori-condottieri[124], anche se l’attestazione di imposizione di prestazioni militari ai propri sudditi ai fini del professionismo militare non è ubiquitaria.

2.1.4 *Le aree montane del Sud Italia: l’Appennino campano-lucano*

Veniamo all’Appennino meridionale. I transiti terrestri tra la Terra di Lavoro e l’Adriatico abruzzese e molisano (imperniati su Venafro e Isernia-Bojano, lungo le varianti della “Via degli Abruzzi”), come pure quelli che collegavano la Campania al Tavoliere e alla Valle dell’Ofanto attraverso l’Irpinia (cioè attraverso la fitta rete di percorsi che faceva capo a Telese-Benevento o ad Avellino-Grottaminarda e valicava nei dintorni di Ariano), avevano verosimilmente una discreta importanza grazie alla domanda della capitale in rapida crescita e alla ricchezza agricola e artigianale delle subregioni che gra-

[119] Si veda *supra*, nota 108.
[120] Marino, *L’economia*, pp. 46-52, 130-135, 264-265; Staffa, *La transumanza*, pp. 401-405 e 440-441; Maire Vigueur, *Des brebis*.
[121] Marino, *L’economia*, pp. 44 sgg.; Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 100-101; Violante, *Il re*, pp. 122, 139 (con riferimenti agli studi di Licinio sul periodo angioino), Violante, *Agricoltura*, pp. 335-337; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 272 sgg.
[122] Così ad esempio Miranda, *Caldora*, Miranda, *Dissoluzione*; Colapietra, *L’Articolazione*.
[123] Si veda note 120, 121 e oltre paragrafo 3, note 159-167.
[124] Carocci, *Baroni*, pp. 247-255 e Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 214-217.

vitavano su di essa[125]. Al polo opposto, cioè nel Tavoliere e nelle altre piane adriatiche poco popolate stava in teoria una vastissima offerta di cereali, sale e prodotti dell'allevamento, che si presumono potentemente attratti verso Napoli, ma che con ogni probabilità viaggiavano principalmente via mare, mentre i traffici via terra riguardavano soprattutto merci e derrate per i mercati a breve raggio, oppure prodotti pregiati rispetto al peso e all'ingombro, come le materie prime e i prodotti finiti del settore tessile che viaggiavano lungo gli assi nord-sud o verso le fiere di Lanciano[126].

Nel primo Quattrocento c'erano alcuni complessi feudali, estesi e importanti anche se in continua ridefinizione, posti a ventaglio alle spalle di Napoli e situati agli sbocchi delle direttrici di traffico nominate: dalla contea-ducato di Sora a nord (passata ai Cantelmo a inizio secolo e perduta negli anni Sessanta), ai duchi di Sessa (Marzano nello stesso intervallo, con feudi anche in Calabria), ai conti di Caserta (Della Ratta), agli Orsini di Nola, ai conti di Avellino (Caracciolo del Sole, anch'essi tra primo Quattrocento e anni Sessanta del secolo), insieme a lignaggi un po' minori come i Della Lagonessa nel Sannio e altri ancora meno conosciuti[127]. Ricordo solo i Pandone (uno dei quali, condottiero di Alfonso, giunse a controllare l'importante snodo di Venafro, Bojano e ampi feudi tra Molise e alta Valle del Volturno) e quelli che si succedettero come signori di Ariano (i Sabran, Francesco Sforza 1417-1440 e i de Guevara 1440-1485) e Grottaminarda (un ramo secondario dei d'Aquino)[128]. Solo Cantelmo, Pandone e Caracciolo ebbero però feudi su entrambi i versanti dell'Appennino e nemmeno per essi si può parlare di signorie di strada, per la non contiguità e instabilità dei loro dominii. Furono infatti avventure di durata relativamente breve, almeno quanto alla loro configurazione transregionale, da parte di grandi condottieri o cortigiani, esattamente come i Caldora o lo Sforza (che per un breve periodo accumulò diverse contee anche in Puglia e Molise). Ben noto è il caso dei Caracciolo, il cui aggregato di feudi tra Irpinia,

[125] Si vedano *supra* le note 92 e 110, ma soprattutto Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 142 sgg. (cartografie pp. 495-496) e inoltre Senatore, *Terra di lavoro*; Vitolo, *L'Italia,* pp. 9 sgg.; Benaiteau, *La rendita*, pp. 573 (mappa dei passi feudali del Principato Ultra, XVI secolo), 584-88, 593-594, Benaiteau, *Vassalli*, pp. 122 sgg.

[126] Così ad esempio Martin, *La frontière*, pp. 292 sgg. o Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*. Per i transiti verso le fiere di Lanciano, molto studiate, si vedano Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 161-199-210 o Bulgarelli, *L'economia*, pp.193-218 (che però sottolinea l'importanza dei traffici via mare, pp. 122-157).

[127] Un quadro in Senatore, *Terra di Lavoro* e Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 117 sgg. Passerini, *Della Ratta*; Tufano, *Caracciolo*, Tufano, *Orsini di Nola* (per cui anche Senatore, *Nella corte*) e Nuciforo, *Della Lagonessa*. Il ducato di Sora, tolto ai Cantelmo dal papa, fu assegnato ai Della Rovere. Sui Marzano, Storti, *Geografie*.

[128] Si vedano i saggi citati a nota 107, inoltre (anche per cenni agli emergenti Gesualdo, Carafa e altri) Pollastri, *Principato Citra*; Tufano, Violante, *Principato Ultra*; Colapietra, *L'articolazione*, pp. 913 sgg., Menniti Ippolito, *Francesco Sforza*. Un quadro agli anni Ottanta in Scarton, *La congiura*, pp. 235-90 (tab. pp. 287 sgg.).

Basilicata e Puglia dopo un'ascesa folgorante nel primo Quattrocento si disarticolò in piccole unità tra Melfi e la Capitanata, ma ce ne furono anche altri[129].

Più a sud, i feudi dei Caracciolo si intersecavano al dominio ancora più esteso e composito dei Sanseverino, che erano famiglia ben più antica e in piena espansione dal tardo Trecento, conti di Marsico, baroni di molte terre del Salernitano e del Cilento (dagli anni Sessanta del Quattrocento come principi di Salerno), con tanti rami familiari anche in Basilicata (Lauria verso il Tirreno, Tricarico verso lo Jonio) e Calabria[130]. I Sanseverino (insieme alla signoria minore degli Allemagna conti di Buccino, i Gesualdo conti di Conza, i Della Ratta che acquisirono i passi di Eboli e Campagna e per certi periodi anche i Caracciolo[131]) proiettavano la loro influenza anche più a sud su tratti dei percorsi che lambivano il Vulture e puntavano su Bari e altri porti pugliesi attraverso Melfi, Venosa e Gravina (di un ramo Orsini); nonché sugli itinerari, probabilmente secondari, certo più scomodi per l'altezza dei valichi, che attraversavano l'Appennino lucano (da Eboli per Contursi-Buccino-Potenza-Tricarico-Matera oppure dal Vallo di Diano per Marsico e la Val d'Agri) verso Brindisi, Taranto e la Basilicata jonica, impaludata e spopolata, ma a quanto sembra non priva di approdi, come Policoro del ramo calabro-lucano dei Sanseverino[132]. Si trattava, qui come altrove, di una rete di sentieri montani percorribili solo a dorso di mulo o a cavallo, che si ricollegavano però una volta scesi nelle piane pugliesi, nelle Murge e nella Basilicata orientale a tratti carrabili, attraverso i quali per esempio i Caracciolo a fine Quattrocento commercializzavano le loro derrate e i prodotti dell'allevamento dalle loro ampie terre a pascolo[133]. Qualcosa di simile avveniva dal lato opposto una volta scesi nelle piane salernitane del Sarno e del Sele o in quelle napoletane.

L'importanza di questi transiti e dei relativi pedaggi, però, ancora una volta ci sfugge. Vale anche qui l'intercambiabilità degli itinerari, cosa che non escludeva l'esistenza di alcuni nodi preferenziali (alcuni dei quali ben presidiati da poteri feudali maggiori e minori[134], almeno fino agli anni Sessanta del Quattrocento), ma certo generava una diffusa concorrenzialità, un'autoriduzione delle tariffe e un'intensa competizione quanto alle esenzioni e fran-

[129] Si veda *supra*, note 107, 127, 128 e d'Arcangelo, *I conti*. I Caracciolo, a partire da un personaggio legato a Giovanna II e grande prestatore, ottennero oltre che la contea di Avellino (perduta poi negli anni Sessanta), quella di Sant'Angelo, altre terre in Campania e il ducato di Venosa, ceduto negli anni Quaranta in cambio di Melfi. Negli anni Ottanta persero tutto e un erede riottenne solo poche terre e, in maniera discontinua fino al 1520, il ducato di Melfi.

[130] Pollastri, *Sanseverino*, Pollastri, *L'aristocratie*. Sul ramo calabro-lucano si veda *infra*.

[131] Catone, *Alemagna* e nota 128.

[132] Si veda soprattutto Vultaggio, *La viabilità* e Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 142-164. Per la via del Vulture e le fortune duecentesche di Melfi (ora in deciso declino: *ibidem*, pp. 115-116 e 446) Houben, *Melfi e Venosa*. Sugli Orsini di Gravina, cenni in Papagna, *Organizzazione*; Petracca, *Del Balzo*, Petracca, *Politica regia*, p. 134.

[133] Sakellariou, *Southern Italy*, p. 156 (per fine Quattrocento-primo Cinquecento).

[134] In particolare Ariano e Grottaminarda, oppure Popoli, si veda sopra; forse Telese (Nuciforo, *Della Lagonessa* e Dalena, *Passi*, pp. 56 sgg.: passò ai Bisignano), inoltre Eboli, Polla e Mercato Sanseverino (Vultaggio, *La viabilità*, pp. 79-107 e Rescigno, *Produzioni*, pp. 171-178).

chigie[135]. Eleni Sakellariou la ritiene conseguenza di un infittimento dei percorsi secondari (e delle fiere) indotto dall'espansione economica dopo metà Quattrocento, ma la mia impressione è che molto di ciò fosse ben più antico e che alla fin fine i pedaggi signorili (come pure quelli regi[136]) non fossero un cespite poi così ricco, specie sui percorsi lucani. Sappiamo che erano tanti e in continua proliferazione per iniziativa locale o per concessione regia (cosa che probabilmente aumentava la concorrenza) e che ripetutamente, un po' da tutti i re, furono emanate misure per contenerli e sottoporli a revisione[137]. Le più note sono quelle di Ferrante, ma ci torneremo.

Non emergono ad ogni modo dati puntuali per valutare i redditi dei pedaggi, né per i Sanseverino, i più grandi e transregionali (specie se si considerano insieme i molti rami in cui erano articolati), né per gli altri che per lo più controllavano un solo passo o un solo versante[138]. Ed è difficile anche valutare l'importanza relativa delle altre fonti d'entrata. L'ipotesi più condivisa è che in molte signorie campane la maggior parte della ricchezza venisse dalle rendite fondiarie, cioè da un'agricoltura avanzata, diversificata e destinata soprattutto ai consumi di Napoli: così è stato detto per i baroni di Terra di Lavoro, in particolare i Della Ratta[139] e forse può valere anche per il ramo principale dei Sanseverino (quelli di Salerno) e per altri del Principato Ultra e Citra, quelli cioè che avevano ampi possessi nelle colline irpine e salernitane, vocate a colture specializzate di pregio[140]. Ma per altre signorie, specie in montagna, è più verosimile che le entrate prevalenti fossero altre (non fondiarie) e in generale sono comunque da considerare anche altri proventi, potenzialmente ricchi.

Sono segnalati prelievi detti genericamente "imposte indirette", che a guardar bene si rivelano non pedaggi, ma gabelle sui consumi e sulle produzioni delle città controllate (così nel caso degli Orsini a Nola o per i Sanseve-

[135] Così Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 146-149, 153-154 (per l'esempio di Grottaminarda, dove erano tenuti bassi per evitare che i mercanti prendessero altre strade), 161-165, 183-191 e 423 sgg., altro esempio (Eboli) in Rescigno, *Produzione*, p. 172, ma si veda Vitolo, *L'Italia*, pp. 9 sgg.

[136] Valutazioni in Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 433-434; Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, pp. 513-514; Dalena, *Passi*, p. 32.

[137] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 167-191; Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, pp. 505, 516 sgg.; Dalena, *Passi*, pp. 21-32, 56 sgg.; Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 94-96; Vultaggio, *La viabilità*, pp. 103 sgg., Vultaggio, *I passi*; Rescigno, *Produzioni*, pp. 171-178.

[138] In Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, ora una nuova messe di dati sulle entrate signorili per il tardo Quattrocento che non posso qui analizzare in dettaglio. Basti dire che in più casi (gli stessi Sanseverino di Marsico, quelli di Capaccio, i conti di Conza, i de Guevara, etc.) i pedaggi appaiono, pur tra molte difficoltà di valutazione (possono far parte delle entrate della *bagliva*), di limitata importanza.

[139] Passerini, *Della Ratta* e Senatore, *Terra di Lavoro*.

[140] Pollastri, *Sanseverino*, Pollastri, *Principato Citra*. Vultaggio, *La viabilità*, pp. 79-107 ritiene importanti i passi dei Sanseverino nel Vallo di Diano (e a Mercato Sanseverino), specie Polla per cui offre stime (11 once annuali al 1445, importo simile al 1490 dopo la confisca) prive di confronto però con altri ordini di grandezza. I tariffari per Polla e per Eboli (1467) indicano traffici locali o di bestiame, legname, vino e mandorle; a Polla anche la seta. Inoltre Rescigno, *Produzioni*, pp. 219 sgg e per il Principato Ultra Benaiteau, *La rendita*, pp. 565-594 e Benaiteau, *Vassalli*, pp. 122 sgg. In Tufano, Violante, *Principato Ultra*, solo pochi cenni.

rino a Salerno[141]). I Sanseverino, inoltre, percepivano diritti in diversi porti (crescente rilievo aveva Policastro e il commercio marittimo era anche qui piuttosto intenso) e sulla pesca[142] e almeno in certi periodi, gestirono imposte regie come la *terzaria* su ferro e salnitro o la gabella della seta dei due Principati (questa in appalto).

Ma soprattutto emergono e sembrano qualitativamente piuttosto importanti diverse entrate dal controllo di risorse collettive. Come i boschi da ghianda e da legname dell'Abbazia di Cava o di quelle lucane, ben documentate, oppure dei Sanseverino di Capaccio nel Cilento[143]; oppure le *fide* e *erbaggi* riscosse sul bestiame forestiero e locale da alcune signorie lucane e da diverse campane, o più in generale le entrate da pascoli e allevamento[144]. In alcuni casi si riesce a capire che erano proprio queste e non le rendite agricole il cespite principale[145]. Sono largamente attestati poi mulini, altri redditizi impianti e manifatture[146] (forni, trappeti, gualchiere e ferriere, talvolta con esenzione dall'imposta regia di monopolio, etc.). Sono ipotizzabili infine anche qui ricche entrate dalle attività militari, anche se poco segnalate nelle schede al

141 Tufano, *Orsini di Nola*; Pollastri, *Sanseverino*.

142 Pollastri, *Sanseverino* e Pollastri, *Principato Citra*. Per i porti campani controllati dai Sanseverino (Salerno, Paestum, Castellamare di Bruca, Castellabate, Pisciotta, Camerota, Scalea) o altri signori (Della Ratta a Marina di Eboli) Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 134-135 (pp. 131-142 in generale sui commerci marittimi, su cui anche Sakellariou, *Regional Trade*, pp. 152-162 e *Amalfi*). Rescigno, *Produzioni*, pp. 132-138 segnala anche la decima delle sarde e la produzione ed esportazione della seta grezza sostenuta dall'esenzione dalla gabella regia.

143 Morra, *Trinità di Cava*; Salerno, *Monastero di Santa Maria*, Salerno, *San Michele*, Salerno, *Abbazia della Santissima Trinità*. Si vedano anche Pollastri, *Principato Citra* e Berardi, *Basilicata*.

144 Salerno, *Monastero di Santa Maria*, Salerno, *San Michele*, Salerno, *Abbazia della Santissima Trinità*; Berardi, *Basilicata*. Notizie di *fide* e *erbaggi* anche in Morra, *Trinità di Cava*; Senatore, *Terra di Lavoro*; Tufano, *Orsini di Nola* e d'Arcangelo, *I conti*, pp. 19-36 (per gli Orsini di Nola in Capitanata 1477 e anni Trenta del Cinquecento). Inoltre Pizzuto, *La politica fiscale*, p. 45: il principe di Taranto gestiva diritti sui pascoli delle baronie di Trevico e Flumeri sull'Appennino irpino (vicino Ariano), oltre che proventi della Dogana in Terra di Bari, probabilmente in assegnazione come altri diritti regi.

145 Lo si evince dai dati per il tardo Quattrocento in Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, specie pp. 131-139, per i diritti sui pascoli estivi dei Cantelmo di Alvito, dei Gesualdo di Conza, dei de Guevara (tra Apice, Ariano e Potenza), dei Sanseverino di Capaccio e di altri minori (anche molisano-abruzzesi). Le terre destinate a pascolo o a coltivazioni intermittenti (i casali ofantini abbandonati e le *difese* in Basilicata orientale) sembrano il cespite principale anche per i Caracciolo (si vedano Tufano, *Caracciolo* e d'Arcangelo, *I conti*, pp. 13-17 e 57 sgg.) ma tali valutazioni si riferiscono a un'altra zona e un altro periodo (fine Quattrocento-primo Cinquecento), quando i Caracciolo non avevano più né Avellino, né Melfi, né aree montane, ma solo qualche feudo tra Capitanata e Basilicata.

146 Notizia di mulini in Senatore, *Terra di Lavoro* (anche forni); Tufano, *Orsini di Nola*; Nuciforo, *Della Lagonessa* (1457); Tufano, Violante, *Principato Ultra* (anche gualchiere e tintorie); Figliuolo, *Il Molise*, pp. 28 sgg. (Pandone), Pollastri, *Sanseverino* (1484-86 all'incameramento nel demanio, 1494 per i conti di Capaccio da un *relevio*), Morra, *Trinità di Cava* (1478, anche forno e trappeti); Berardi, *Basilicata* (1445 anche forni e trappeti, 1476 e 1487 anche gualchiere per le signorie maggiori, cioè Caracciolo e conti di Lauria che avevano anche ferriere). Si vedano inoltre Tufano, *Caracciolo*; d'Arcangelo, *I conti*, pp. 57 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, p. 157 (mulini signorili sul Sarno e Volturno); Delle Donne, *Burocrazia*, p. 99 (per le ferriere dei Sanseverino di Salerno e di Lauria e del Duca di Amalfi con esenzione dal monopolio regio di vendita, di cui Alfonso nel 1445 chiede verifica di legittimità) e Rescigno, *Produzioni*, pp. 126-133.

pari delle prestazioni. Il profilo come condottieri di gran parte dei baroni e la rilevanza dei loro eserciti sono infatti fuor di dubbio[147].

Il ruolo politico-militare dei baroni napoletani disposti sugli sbocchi delle principali direttrici terrestri verso Napoli e Salerno era insomma certamente importante: potevano bloccare l'approvvigionamento della capitale via terra (ma restava aperto quello via mare, protetto dalla flotta regia), l'afflusso di materie prime e gli spostamenti degli eserciti e diverse misure regie di potenziamento viario del tardo Quattrocento lo avevano ben chiaro[148]. Che i prelievi daziari sui passi verso l'interno e le coste opposte costituissero per loro un cespite decisivo resta viceversa dubbio, certo da attestare e valutare meglio (anche per i Sanseverino), così come un eventuale impatto negativo sull'economia regionale, fortemente enfatizzato dagli eruditi illuministi e dai molti studi sulla massiccia campagna di verifiche e abolizioni voluta da Ferrante tra 1466 e 1469[149], ma certo già da prima mitigato dalla concorrenza o dalla desistenza reciproca tra i molti titolari, nonché dalla crescente diffusione di esenzioni e vantaggi comparativi concessi dalla Corona stessa.

2.1.5 *Le aree montane del Sud Italia: la Calabria*

Il quadro va completato, ricordando che alcuni rami dei Sanseverino (Tricarico-Bisignano, Lauria e altri minori) controllavano, oltre che importanti feudi lucani, anche amplissimi feudi calabresi; e che in Calabria Ultra si estendevano, tra gli altri, i vasti dominii dei Ruffo (ampia parte dei quali tra anni Trenta e Sessanta del Quattrocento andarono al Centelles, celebre condottiero dalla parabola breve e conflittuale), quelli più limitati ma ben documentati del monastero cistercense Santo Stefano del Bosco (sulle Serre) e quelli dei Marzano duchi di Sessa, scomposti tra Rossano, Squillace e alcuni feudi tirrenici (anch'essi solo fino agli anni Sessanta)[150].

I diritti dei Bisignano su *passi* e *scafe* dei loro feudi sono tra i meglio documentati del regno e si esercitavano su una fitta rete di luoghi della Valle

[147] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 465-467 valuta le prestazioni militari al Sud come modeste o assenti fino a fine XIII secolo (a eccezione dei baroni romani); nel Tre-Quattrocento però si intuisce che reclutamenti più o meno ampi per rinfoltire gli eserciti e le compagnie di ventura dei baroni dovevano esserci se nel 1464 Ferrante ritenne necessario procedere alla confisca delle milizie signorili e al loro inserimento nell'esercito regio, si veda Storti, *Il "corpo" militare*, pp. 223 sgg. e il contributo dell'autore in questo stesso volume.

[148] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 148-165; Vultaggio, *La viabilità,* pp. 110 sgg.

[149] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 165-191 e 423 sgg.; Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 94-96; Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, pp. 513 sgg.; Dalena, *Passi*, pp. 56 sgg.; Vultaggio, *I passi*, Vultaggio, *La viabilità* oltre a *supra*, note 135-137.

[150] Russo, *Calabria*; Russo, *Ruffo*; Salerno, *Santo Stefano*, ma soprattutto Pollastri, *Les Ruffo*, Pollastri, *Construire un comté* e Berardi, *Le reintegre*. Importanti studi di Pontieri e Galasso, riferimenti nei saggi precedenti. Per Centelles (a Crotone e Catanzaro, poi demanializzati e Belcastro) e Marzano valgano le voci nel *Dizionario biografico degli italiani*. Cartografie al 1520 in Naymo, *Stati feudali*.

del Crati e dell'Alto Jonio, su alcuni più a sud nella zona di Vibo e anche su un altro passo, molto scomodo, verso il Tirreno (Altomonte), posto sull'unica, impervia e lunghissima via terrestre che scendeva dalla Campania (a partire da Eboli e Polla) ed era utilizzata forse soprattutto per il bestiame, talora per il sale (trasportato per lo più via mare)[151]. Ne abbiamo notizia quando, tra 1466 e 1469, a differenza di molti altri baroni, i Bisignano ne ottennero ampia conferma (forse perché scarsamente interessanti?), oppure dalle inchieste successive alla confisca degli anni Ottanta, dopo la congiura dei baroni di cui furono protagonisti.

Non si trattava però nemmeno in questo caso di una signoria assisa su aree di passo montane, perché queste nell'aspra geografia calabra semplicemente non esistevano: la profonda conca del Crati con Cosenza, Bisignano e Castrovillari gravitava sullo Ionio ed era praticamente cieca verso il Tirreno (nell'ininterrotta catena costiera c'erano un paio di passaggi scoscesi, non menzionati tra i pedaggi autorizzati o aboliti); e l'unico passaggio agevole tra i due mari era dall'istmo collinare della Marcellinara, tra Catanzaro e Lamezia. Del resto non c'erano poli urbani sulle due sponde da collegare via terra e i commerci marittimi di piccolo e medio cabotaggio, specie per l'export del vino, della seta grezza, del cotone, del legname e del sale, erano viceversa molto vivaci. Sono documentati soprattutto dai porti tirrenici (in particolare San Lucido, Nicotera e Tropea che godeva di amplissime esenzioni come pure Lipari) verso Napoli, Gaeta, Roma e persino Cagliari, nonché verso la Sicilia, a sostegno di un'economia agricola diversificata, direttamente proiettata sul mare e forse in espansione[152]. Un certo ruolo però si intuisce anche per alcuni jonici.

Recentissime ricerche[153] fanno luce poi sulle altre fonti di entrata dei Bisignano (e degli altri Sanseverino) a fine Quattrocento-primo Cinquecento. Come al solito percepivano diritti di *bagliva*, dentro cui confluiva un po' di tutto, dal *plateaticum* allo *scannagium* sulle macellazioni, agli stessi proventi di *passi* e *scafe, dogane* e *fondaci*, diritti sui porti e sulle esportazioni, nonché molte entrate fondiarie, anch'esse difficilmente valutabili. Ma disponevano soprattutto di ricchi proventi derivanti dagli incolti e dall'allevamento. Cioè dall'affitto dei *corsi* (prati), dalle *fide* (pagate dai pastori forestieri sui territori signorili preclusi alle collettività locali), dagli *erbaggi* e *carnaggi* imposti agli allevatori locali (in un caso con in cambio la libertà di pascolo), dalle *serre* e *monti* (pascoli estivi) e dai boschi da ghianda. Non ci sono dati

[151] Dalena, *Passi*, pp. 36-38 e 56 sgg., pp. 69-79 e sgg. per le esportazioni via mare e terra. Per la via delle Calabrie, Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 155 e 496-99; Vultaggio, *La viabilità*; Rescigno, *Produzione*, pp. 161-170 e *supra*, nota 139. Per il sale, Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 99-100.

[152] Si veda ora (oltre che Dalena, *Passi*, pp. 69 sgg.) Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 130-142, Sakellariou, *Amalfi*, pp. 385-393, Sakellariou, *Regional trade*, pp. 152-162; Simbula*, Il Regno*, pp. 285 sgg.

[153] Berardi, *Le reintegre,* pp. 96-115 e moltissimi dati nuovi ora in Petracca, *Le terre dei baroni ribelli*, in particolare tab. 9 a p. 138, tabb. 2, 7, 8 e 22 a pp. 180-185 e 194, pp. 157-162. C'erano anche pascoli invernali, nelle piane ioniche di Metaponto e Sibari e in quella di Gioia Tauro.

per tutte le voci (specie per i pedaggi e le fondiarie), ma i gettiti dallo sfruttamento e monetizzazione degli incolti appaiono davvero molto alti e i segnali di conflittualità su di essi molti. A ciò si affiancavano redditi, quasi certamente importanti, da forni e impianti idraulici (mulini, trappeti e gualchiere) senza obbligo d'uso, ma – ciò che più conta – con un saldo monopolio sulle acque, (che serviva anche per l'irrigazione di orti e frutteti) e l'obbligo di prestazioni d'opera gratuite per la costruzione e manutenzione, in cambio dell'uso. C'erano poi miniere (e anche forge, una però di proprietà regia), diritti di pesca nel Tirreno e almeno una taverna sullo Jonio. Emerge dunque un profilo di signoria ricca forse non tanto per le entrate agricole, comunque difficili da valutare, quanto per l'allevamento, le manifatture e l'esportazione di alcune materie prime pregiate, ovvero soprattutto per lo sfruttamento delle risorse "naturali", cioè collettive. E ciò probabilmente vale anche per altri rami calabro-lucani dei Sanseverino, in particolare i Lauria, posti in aree impervie, ma punteggiate di mulini, gualchiere, opifici tessili e ferriere, oltre che di boschi e di pascoli montani.

Non si riesce però a valutare i prelievi daziari (sappiamo soltanto che erano tanti e molto fitti, come del resto quelli campani e molisano-abruzzesi), né l'intensità dei traffici terrestri, qui certo particolarmente difficili. Per gli altri signori calabresi non risultano nemmeno segnalati, mentre emergono mulini e altri impianti, nonché ricche risorse boschive (contese con le comunità e i funzionari regi e sfruttate anche per la produzione di legnami pregiati esportati via mare) e, per i Centelles, anche saline, forse concesse temporaneamente dai re[154]. Santo Stefano aveva anche erbaggi, ghiandatici e *scannaggio* e mirava al monopolio su incolti e acque[155]. I Bisignano godettero inoltre dell'assegnazione, forse anch'essa a temporanea ricompensa di servizi e fedeltà, dei gettiti delle collette regie e di certe *exiture*, che si univano alle esenzioni su di esse e sulla gabella della seta e che sarebbero spettate anche a Santo Stefano ma erano finite in mano al principe di Squillace (Marzano).

Non si riesce a intuire nulla, purtroppo, sull'impatto di pedaggi e controllo delle risorse collettive (piuttosto ricche) sull'economia e le comunità locali. Quanto ai Bisignano emerge soltanto che i mulini venivano dati in affitto a famiglie locali e che la montagna restava fuori dalle riserve e aperta a tutti. Si può osservare infine che le *performances* demografiche dell'area pur non essendo molto brillanti, videro una certa ripresa della Calabria Citra, un buon incremento della Ultra nel primo Cinquecento e una situazione certo migliore di aree depresse come la Capitanata o la Basilicata jonica[156].

154 Russo, *Ruffo*, Russo, *Calabria*; Pollastri, *Construire un comté*; Salerno, *Santo Stefano*; i Ruffo avevano segherie sull'Aspromonte, Santo Stefano sulle Serre. I primi al primo Trecento avevano anche diritti di macello e pesca, una tonnara, un allevamento di cavalli; nel Quattrocento una Dogana marittima a Bagnara.

155 Salerno, *Santo Stefano* (anche gualchiere, frantoi, fornaci, impianti per la seta in disuso, ferriere e ricche vene di ferro).

156 Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 107-113.

2.2 *Le aree marginali*

Con “aree marginali” intendo quelle subregioni, non contigue, dove la crescita bassomedievale non aveva portato a livelli di popolamento, urbanizzazione e dinamismo economico comparabili alle altre zone d’Italia e dove la congiuntura del Trecento si abbatté in maniera devastante, innescando fenomeni di spopolamento, regressione economica e perifericizzazione che in seguito, nel Quattro-Cinquecento, si sarebbero cristallizzati in irrisolta debolezza delle socioeconomie locali e in forme di sfruttamento delle risorse i cui profitti, anche elevati, non tornavano se non in piccola parte a vantaggio del territorio stesso. Sottopopolamento, grande disponibilità, almeno apparente, di risorse “naturali” (dagli incolti, alle acque, al sottosuolo) scarsamente presidiate dalle *agencies* locali, ridotta domanda interna e bassa intensità di traffici sembrano i caratteri principali. Penso essenzialmente alla Toscana sud-occidentale (pisana e senese-orvietana) per la quale il modello è abbastanza verificato[157], alle aree di maggior insediamento dei baroni romani cui abbiamo già accennato, cioè alla Tuscia (con parziale eccezione per la fascia orientale attraversata dalla Francigena) e al Lazio meridionale; e infine alla Puglia settentrionale (a nord di Barletta), alle piane adriatiche di Molise e Abruzzo e a quelle joniche tra Basilicata e Calabria, anch’esse già ricordate. Dovrebbe essere compresa qui anche l’area deltizia a scarso popolamento tra Rimini e Venezia, ma è rimasta fuori da questa ricerca (come gran parte dei domini estensi) e non ne parlerò[158].

Quasi scontato dire che principale tratto comune di queste aree (a eccezione della Basilicata jonica) erano le Dogane dei pascoli, ovvero l’avocazione in monopolio verso gli erari statali di gran parte dei profitti dell’erba invernale su incolti e maggesi venduta ai pastori forestieri, cui si aggiungeva l’entrata, forse minore, dei pedaggi sui loro transiti. Profitti elevati e di dimensione macroscopicamente crescente, dato che il grande allevamento transumante, grazie alla forte domanda di lana, pelli e altri prodotti animali e alla iniziale, amplissima disponibilità di risorse di pascolo sulle terre sottopopolate, era in pieno decollo[159]. La statalizzazione di questi profitti non toglie che una parte più o meno grande venisse redistribuita a più soggetti, tra cui in prima linea senz’altro molti signori: dai baroni romani con le loro greggi e i loro casali, organicamente connessi alle Dogane pontificie che lasciavano loro i proventi dell’erba riscuotendo soprattutto pedaggi[160]; a quelli regnicoli, penalizzati

[157] Dagli studi di Giuliano Pinto e molti altri: sintesi in Cristoferi, *Il «Reame»*, pp. 1-10, 185-201. Per il Lazio settentrionale magistrale inquadramento problematico in Chittolini, *Società e poteri*.
[158] Si può vedere Cazzola, *Uomini e fiumi*, pp. 90-102 e 123 sgg.
[159] Marino, *L’economia*, pp. 46-52, 52 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 272-311; Cristoferi, *Il «Reame»* (in particolare pp. 44 sgg., 164-168, 185-20) e *«...In passaggio»*, pp. 7-16; Cazzola, *Ovini*, p. 11-46; Cortonesi, *L’allevamento*.
[160] Studi seminali di Maire Vigueur e Cortonesi, ma si veda Carocci, Vendittelli, *L’origine*; Maire Vigueur, *Des brebis* e le comparazioni in Cristoferi, *Il «Reame»*, pp. 175-186 e in Cristoferi, *I conflitti*, pp. 318-319, 335-338.

forse dall'avocazione a Dogana dei pedaggi sui tratturi e dell'erba lungo essi e dalla demanializzazione di molti luoghi di destinazione invernale, ma risarciti e coinvolti in varie forme nella gestione delle risorse di Dogana, oltre che nel possesso di enormi quantitativi di bestiame[161]. Penso però anche ad altri soggetti (ad esempio cittadini senesi, fiorentini, pisani, romani) impegnati in grandi investimenti speculativi generalmente ad alto reddito e in soccide di bestiame affidato a pastori montani che svernavano in Dogana, oltre che nella gestione in appalto dei proventi statali[162]. È chiaro che in queste aree l'allevamento diventò l'occupazione principale (come d'altro canto nelle montagne laziali, abruzzesi, molisane e lucane, cui abbiamo accennato) a fianco della cerealicoltura estensiva, ma sarebbe importante capire dove si dislocasse la ricchezza prodotta, oltre che nelle casse pubbliche e se si può parlare di esternalità negativa e depauperazione delle risorse. Nel caso senese l'espropriazione delle risorse collettive già delle comunità locali, il trasferimento dei profitti verso l'erario e i ceti cittadini, il lento degrado dei pascoli di Dogana si stagliano con sufficiente evidenza, altrove c'è da discutere[163].

Le notizie sui prelievi signorili in queste zone (non molte per la verità e abbastanza opache) parlano prevedibilmente di erbatici, fide e pascoli[164], senza però che si riesca a valutarne i gettiti e la natura (dovrebbe trattarsi della vendita dell'erba delle riserve signorili esenti da Dogana a allevatori locali o forestieri, ma gli Orsini di Pitigliano e i Santa Fiora avevano pascoli propri, pregiati e competitivi perché del tutto indipendenti sia da Siena che dal Papa[165]) e senza una particolare specificità rispetto alle notizie di altre zone[166]. In un solo caso emerge una menzione esplicita a proventi da terre di Dogana prese in affitto (Caracciolo), in un altro (principi di Taranto) la gestione di esse a proprio vantaggio, probabilmente in assegnazione come altre imposte regie[167].

[161] Spunti, oltre che in Marino, *L'economia*, pp. 46-58 e Russo, Salvemini, *Ragion pastorale* cap. IV e V, in Miranda, *Molise*; Violante, *Il Re*, pp. 123-182; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 272-311; Colapietra, *La Capitanata*, pp. 16-20 (il fisco pagava erbaggi ai detentori di terre a Dogana).

[162] Maire Vigueur, *Des brebis*; Pinto, *Allevamento stanziale*; Cristoferi, *«...In passaggio»,* pp. 47 sgg., Cristoferi, *I conflitti*, pp. 319 sgg.

[163] Sintesi efficace *ibidem*, ma si veda anche Chittolini, *Società e poteri* per la Tuscia.

[164] Berardozzi, *Farnese*, Berardozzi, *Santo Spirito*; Lattanzio, *Orsini*, Lattanzio, *Abruzzo* (per i Manoppello); Brancaccio, *Feudalità*, pp. 154-157 (dagli statuti di Carpinone in Molise, prima dei Caldora, poi dei Pandone e dal 1467 di un cortigiano minore: Miranda, *Dissoluzione*, pp. 105-106). Per i Caetani, Pollastri, *Onorato I*, pp. 90-98 e Pesiri, *Il felice*, pp. 101-115, anche per il conflitto tra la *fida* dei conti (venduta ai forestieri) e gli antichi usi civici a Terracina e Fondi o Piedimonte (per i pascoli estivi), nonché per le esenzioni a grandi greggi transumanti in Puglia. In generale, Berardi, *Basilicata*; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 404-420.

[165] Cristoferi, *Il «Reame»*, pp. 52, 68, 72, 86.

[166] Si veda *supra*, note 144, 153 e 155.

[167] Si veda *supra*, note 143 e 146. Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 117-119 parla per i Caetani di "controllo" dei passaggi della transumanza (nel quadro delle dogane pontificie?) e di grandi investimenti in bestiame su cui anche Maire Vigueur, *Des brebis*. Colapietra, *La Capitanata*, pp. 18-20 parla di 15 mila capi dei Caetani, 11 mila per il Marchese del Vasto.

Per la Capitanata e la valle dell'Ofanto ad ogni modo le schede di questo progetto quasi non restituiscono notizie sui prelievi (salvo menzioni generiche a mulini e "imposte indirette", o alcune indicazioni tarde per i Caracciolo) e se ne ricava giusto un elenco di signori che durante il Trecento proiettavano i loro interessi in zona (in particolare i Sabran, gli Acciaiuoli e i Della Marra di Barletta[168]), come più tardi faranno, da fuori regione, le brevi avventure dei Caldora e di Francesco Sforza, i d'Avalos, di Capua, di Sangro e altri minori dal Molise[169], il principe di Taranto (Orsini Del Balzo), un ramo superstite dei Caracciolo e il dominio, più stabile, degli Orsini di Gravina, che a metà Quattrocento controllavano, in territorio a Dogana, il feudo di Canosa, principale attraversamento dell'Ofanto e snodo importante tra le strade dal nord e quelle da Campania-Basilicata[170]. Da altri studi emerge qualcosa di più[171], ma la mia impressione è che la costruzione della Dogana delle Pecore avesse portato con sé una radicale demanializzazione, favorita forse dai molti abbandoni e proseguita poi anche da Ferrante, ad esempio con l'abolizione di molti pedaggi signorili, qui e nel Molise[172].

Pare di capire cioè che in quest'area, cruciale per le finanze e le attività imprenditoriali dei sovrani, nonché per la produzione cerealicola, la presenza regia fosse diventata nel Quattrocento predominante e quella signorile minoritaria o dovuta a proiezioni dall'esterno. Forse i signori, qui come in Toscana meridionale[173], avevano avute le gambe tagliate dalla mancanza di uomini e dall'abbandono dei castelli ed erano spariti lasciando solo poche *enclaves* ai margini di un territorio fortemente statualizzato. Certo è che tutta l'area a metà Quattrocento era, insieme alle piane della Basilicata, demograficamente molto depressa, per restarlo anche in seguito quando gran parte del regno viceversa conoscerà una vivacissima ripresa[174]. In una logica microeconomi-

[168] Tufano, Violante, *Principato Ultra*; Tufano, *Caracciolo*.
[169] Si vedano le note 107, 128 e 171.
[170] Sugli Orsini di Gravina e sulla direttrice dell'Ofanto (controllata nel Trecento dagli Acciauoli, che poi andranno a sparire come gli Enghien e i Sabran assorbiti nel principato di Taranto), cenni in Papagna, *Organizzazione*, pp. 74-83; Violante, *Organizzazione* pp. 102, 109 sgg. (anche per i flussi di transumanza dall'Irpinia e dall'Appennino lucano); Licinio, *Bari e la terra,* pp. 126 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 155-161, 496-499.
[171] Colapietra, *L'articolazione*, Colapietra, *La Capitanata*, pp. 16-20 (anche per Acquaviva e Carafa); Massafra, *Note sulla geografia*, pp. 26 sgg. (cartografia per metà Cinquecento a p. 33). D'Arcangelo, *I conti*, pp. 13-36, 57 sgg. sui capitoli del 1477 tra *l'Universitas* di Ascoli Satriano e gli Orsini di Nola (signori lì negli anni 1463-1487), dove cruciale era la regolamentazione dell'allevamento (quattro aree riservate al signore, ma soggette a Dogana, il resto riservato all'*Universitas*) e per alcuni dati agli anni Trenta del Cinquecento (sotto i de Leyva). Qui le entrate della *Bagliva* (comprendente proventi giudiziari, *plateatico* e *scannaggio*) sembrano maggiori rispetto a quelli di *erbaggio* e *fida*, ma mancano le entrate fondiarie; nei conti del 1504 per Candela (*ibidem*, pp. 37 sgg.), *bagliva, terraggi* e *erbaggi* danno cifre equivalenti, ma le *fide* non compaiono. Ascoli era stata dei Sabran, poi degli Acciaiuoli, poi degli Orsini di Taranto; solo da fine secolo agli anni Venti del Cinquecento dei Caracciolo.
[172] Dalena, *Passi*, pp. 57 sgg.
[173] Ginatempo, *Toscana senese*. Forse può valere anche per la Tuscia e il Lazio meridionale: Berardozzi, *Patrimonio*; Lattanzio, *Lazio meridionale*; Chittolini *Società e poteri*.
[174] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 95-97, 105-113.

ca si potrebbero sottolineare la produttività cerealicola delle masserie della zona (alcune regie), gli imponenti flussi di esportazione a Napoli o a Venezia o alcuni elementi di razionalità del sistema della grande transumanza in Dogana (per qualcuno risposta positiva all'irrisolto sottopopolamento della zona o brillante successo di una costruzione statuale forte e centralizzatrice), nonché l'alta redditività dell'allevamento nei mercati a vasta scala[175]. In una logica macro e geo-economica mi chiedo però dove e in quali mani convergesse la grande ricchezza qui prodotta e quale il prezzo pagato dalla regione, senza trovare, al momento, risposta soddisfacente.

Tornando all'Italia centrale (Abruzzo adriatico compreso), ricordo che non mancano altri cespiti. Compaiono mulini, abbastanza onnipresenti, in qualche caso chiaramente con diritto di monopolio[176], altri impianti (come le gualchiere e tintorie dei Caetani o i frantoi loro e dei Farnese[177]), selve (ghiandatico per i Farnese, legnatico per i Colonna[178]), forni e fornaci[179]. Ma vanno sottolineate: le risorse minerarie e l'allume di alcuni signori del Patrimonio e del Senese[180]; alcuni pedaggi la cui rilevanza almeno in Tuscia non doveva essere enorme, data la crescente perifericizzazione della zona e di Siena[181]; e i diritti su alcuni porti attestati in particolare per i Manoppello, per i Prefetti e Santo Spirito in Sassia (a Civitavecchia, Corneto-Tarquinia e Santa Severa) e soprattutto per i Caetani (a Minturno) che controllavano anche i passaggi a Fondi, poi demanializzati[182]. Fondamentali i proventi portuali anche per gli Appiani di Piombino – piccolo stato indipendente – mentre molto modesti dovevano essere tutti i prelievi dei signori pisani e del poco che restava dei

[175] *Ibidem*, pp. 109-110, 276-311, 426-428. Marino, *L'economia*, ha un approccio più relativista e vede lucidamente i limiti del *buon governo* aragonese e spagnolo nel gestire in equilibrio i diversi interessi e redistribuire le risorse, tra ricchi e poveri e produzione di lana/grano, benché riguardi l'età moderna.

[176] Tufano, Violante, *Principato Ultra*; Lattanzio, *Colonna* e *Abruzzo*; Jannacci, *Documentazione* (Manoppello, anche *supra*, nota 112). Con monopolio Berardozzi, *Farnese*; Lattanzio, *Lazio meridionale*; Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 114-116 (Caetani). In generale Carocci, *Baroni*, pp. 261-266; Cortonesi, *Terre e signori*, pp. 205-208.

[177] Berardozzi, *Farnese*, Berardozzi, *Patrimonio*; Pollastri, *Onorato I*, pp. 90-98; Pesiri, *Il felice*, pp. 101 sgg. I Caetani avevano sei frantoi in privativa, con decima, diritto dei noccioli (alimento per i maiali) e esenzione sull'export di olio; e una fabbrica di sapone a Sperlonga. Simile il diritto dei *nozzoli* dei Ventimiglia in Sicilia: Cancila, *Castelbuono*, p. 46.

[178] Berardozzi, *Farnese*; Lattanzio, *Colonna*, Lattanzio, *Abruzzo centro-settentrionale*; Carocci, *Baroni*, pp. 261-266.

[179] Lattanzio, *Abruzzo centro-settentrionale* (Manoppello), Lattanzio, *Colonna* (al 1531-1532); Carocci, *Baroni*, pp. 261-266.

[180] Berardozzi, *Patrimonio*, Berardozzi, *Prefetti*; Ginatempo, *Toscana senese*, Ginatempo, *Salimbeni*, Ginatempo, *Tolomei*. Sull'allume da ultimo *I paesaggi*.

[181] Tracce per Farnese, Prefetti e forse Anguillara sulla Francigena, per S. Spirito in Sassia sulla Flaminia a Civita Castellana e su un porto del Tevere: Berardozzi, *Patrimonio*, Berardozzi, *Farnese*, Berardozzi, *Prefetti*, Berardozzi, *Santo Spirito*; Lattanzio, *Anguillara*. Per i Savelli e i Colonna si veda *supra*, note 106 e 114. Ben attestati quelli sull'ultimo tratto della Tiburtina-Valeria e lungo la fascia adriatica per i Manoppello, per altro aboliti da Ferrante: Lattanzio, *Abruzzo centro-settentrionale*; Jannacci, *Documentazione*; Dalena, *Passi*, pp. 57 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 172-175.

[182] Si veda *supra*, nota 17. Inoltre Berardozzi, *Patrimonio*, Berardozzi, *Santo Spirito*.

signori della Toscana senese-orvietana, falciati dallo spopolamento e dall'abbandono dei castelli[183]. Bisogna ricordare infine che in certi periodi, a volte per appropriazione abusiva, a volte per specifica concessione o assegnazione regia, alcuni signori del regno (Caldora, Caetani, forse Acquaviva e di Capua in Abruzzo-Molise[184]), ma anche del Patrimonio[185] godevano dei proventi di imposte statali come taglie, collette, focolari, donativi e persino fondaci di generi in monopolio (sale, ferro, acciaio) e imposte sull'import/export (concesse anche ai conti di Fondi nel 1319 a rimborso di lavori di bonifica), non sempre distinguibili dai prelievi di origine più locale e configurazione più stabile[186]. Sembra però che i diritti di *plateaticum* e *passagium* che gli Orsini di Vicovaro e Tagliacozzo e vari baroni napoletani esercitavano come parte della loro giurisdizione o per consuetudine, nello stato pontificio di inizio Quattrocento potessero essere riscossi solo su specifica autorizzazione del pontefice, non sempre concessa[187].

Inutile ripetere poi che per tutti i signori ricordati fin qui campeggia con particolare evidenza l'importanza cruciale del mestiere delle armi nel professionismo militare dell'epoca e, almeno per il Lazio meridionale, la richiesta di servizio armato alla popolazione[188]. Sembrano sparire viceversa gli *adiutoria* e l'*albergaria* attestati fino al XIII secolo[189], o almeno l'uso di questi termini. Che i Farnese o gli Anguillara, gli Orsini di Pitigliano, gli Sforza di Santa Fiora, i Caetani e altri baroni, nonché i Caldora, Pandone, Monforte, Cantelmo, Guevara e molti altri in Abruzzo-Molise-Capitanata fossero innanzitutto grandi condottieri e dovessero a ciò e alle capacità diplomatiche le loro fortune (e i loro rovesci) è fuor di dubbio. Ma vivevano del mestiere delle armi, facendo rete tra di loro, anche altri più piccoli e meno conosciuti dell'area senese e orvietana o umbra (come i Salimbeni, alcuni Tolomei e Piccolomini, i Manenti, i Visconti di Campiglia, i Marsciano e gli Alviano).

[183] Paganelli, *Appiani*, Paganelli, *Toscana pisano-volterrana*; Ginatempo, *Toscana senese*, Ginatempo, *Salimbeni*, Ginatempo, *Tolomei*, Ginatempo, *Piccolomini*.
[184] Miranda, *Caldora*, Miranda, *Dissoluzione*, pp. 67-73; Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 117-119; Brancaccio, *Feudalità*, pp. 164-165, 157-160 (collette e gabelle ad Atri e Campli, donativi a Campobasso a fine Quattrocento-primo Cinquecento).
[185] Berardozzi, *Farnese*: intorno al 1377 avevano in vicariato vari diritti camerali, ma risultano anche menzioni successive.
[186] Carocci, *Baroni*, pp. 261-266; Lattanzio, *Lazio meridionale*, Lattanzio, *Colonna*; Berardozzi, *Farnese*. Purtroppo sono descritti solo come "imposte indirette sui commerci con i forestieri" o "gabelle e dogane" (Colonna a inizio Cinquecento), o "dazi e gabelle" (Farnese). Per i Caetani Pollastri, *Onorato I*, pp. 90-98 (anche gabella del sale) e Pesiri, *Il felice*, pp. 101-115.
[187] Carocci, *Baroni*, pp. 265-266.
[188] Si veda *supra*, note 96-103 e 124.
[189] Carocci, *Baroni*, pp. 261-263.

2.3 *Le aree in espansione del Sud (Campania, Terra di Bari, Terra d'Otranto e Sicilia)*

Ben differenti dalle zone depresse, anche se contigue, appaiono alcune zone del Mezzogiorno connotate da sistemi agrari avanzati, imperniati su un popolamento e una urbanizzazione ben più densi e stabili[190] (o in vivace ripresa nel Quattrocento) e inseriti in economie dinamiche per l'intensità dei traffici locali e regionali sia terrestri che marittimi, vari flussi di esportazione (come vino, olio o prodotti tessili di bassa qualità, oltre ai cereali che erano sicuramente i più tassati[191]) e un discreto sviluppo delle manifatture. Si trattava di regioni e subregioni molto diverse tra loro: dalla Terra di Lavoro intorno a Napoli – ne ho accennato sopra – densissimamente popolata e urbanizzata nella sua fitta rete di città di casali e insediamenti dispersi, con il suo sistema viario altrettanto fitto e la sua ricca agricoltura policolturale[192]; alle colline del Principato Ultra, anch'esse ben popolate e crocevia di traffici, con le loro produzioni specializzate e le loro manifatture[193]; alle differenti subregioni del Principato Citra[194] (Costiera amalfitana, agro nocerino-sarnese, alture del Cilento, piane salernitane); a una buona parte della Terra di Bari (quella fuori Dogana), anch'essa articolata in subregioni piuttosto differenziate (le Murge, la conca barese…), tutte dotate però di ricche produzioni agricole e di proiezione verso il Mediterraneo[195]; alla Terra d'Otranto per la quale mi sembra

[190] Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 94-97, 107-126; Vitolo, *L'Italia*, pp. 1-9, 27-34.

[191] Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, pp. 496 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 180-182, 244-254, 423-426, Sakellariou, *Regional Trade*, pp. 152-162 (per il vino e molte produzioni specializzate di Campania e Calabria).

[192] Senatore, *Terra di lavoro*; Senatore, *Una città*, pp. 3-20 e 468 sgg.; Vitolo, *L'Italia*, pp. 9 sgg.; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 113-126 (per l'urbanizzazione), 142-165 (per la rete viaria), 311-333 (per l'agricoltura specializzata), 354-57, 367-371, 373-78 (per il tessile). Si vedano anche Passerini, *Della Ratta*; Tufano, *Orsini di Nola*; Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 115-119; Pesiri, *Il felice*, pp. 101-115.

[193] Tufano, Violante, *Principato Ultra*, ma soprattutto Vitolo, *L'Italia*, pp. 9-27; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 113-126, 142-165, 311-333, 354-57, 367-371 e 373-78 e Benaiteau, *Vassalli*, pp. 122-147. Inoltre Dalena, *Passi*, pp. 36-38, 57 sgg. per i pedaggi e *scafe* di Telese (su cui anche Nuciforo, *Della Lagonessa*), negli anni Sessanta del Quattrocento in mano ai Bisignano.

[194] Pollastri, *Principato Citra* (per le colture specializzate, le manifatture e il legname di pregio per gli arsenali di Salerno e Policastro), Pollastri, *Sanseverino* (al tardo Quattrocento redditi differenziati per subregioni, ad esempio fieno a Sala, canapa, lino e formaggio a Castellabate, lana e formaggio a Polla). Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 113-126, 142-165, 311-333, 354-57, 367-371, 373-78, in particolare pp. 150 e 170 (sui passi a Scafati, sul Sarno); Sakellariou, *Amalfi*, pp. 375 sgg. (anche per gli investimenti dei Piccolomini duchi di Amalfi nelle manifatture locali, oltre che per i traffici terrestri e marittimi); Simbula, *Il Regno*, pp. 285 sgg.; Morra, *Trinità di Cava* (per l'importanza dei boschi di castagno e noci, ma anche delle attività di pesca, degli oliveti e trappeti e dei traffici sulla via Nocera-Salerno); Vitolo, *L'Italia*, pp. 9-20; Rescigno, *Produzione*, pp. 80-178 (in part. 94-102 e 140-154 fiere, 126-133 manifatture con interventi dei d'Avalos, Piccolomini e Coppola ed export seta grezza, 137-138 pesca). Sulla piana del Sele e l'export di latticini, Di Muro, *La terra*. Sul ruolo di promozione dei d'Avalos e altri baroni anche Visceglia, *Dislocazione*, p. 60 (da Del Treppo e Benaiteau).

[195] Indicazioni in Papagna, *Organizzazione*, p. 73; Licinio, *Bari e la terra*, pp. 126 sgg.

di vedere, alla fin fine, i segnali più forti di dinamismo[196]. E penso infine alla Sicilia, dove in una geopolitica radicalmente differente, emergono tratti di crescita e resilienza, anche alla pressione signorile[197].

Tratto comune mi sembra una certa solidità di città, centri minori, operatori e *agencies* locali con cui i signori (e i re e i capitali forestieri) dovevano fare i conti e su cui con ogni probabilità ricadeva ancora una buona parte della ricchezza prodotta. Molte cose erano cambiate o andavano cambiando rispetto alla situazione favorevole al mondo rurale e ai soggetti locali, descritta per il XIII secolo da Sandro Carocci[198]. Mi sembra tuttavia di vedere ancora segnali di tenuta, a prescindere da alcune valutazioni circa un appesantimento del prelievo signorile (al momento, un'ipotesi non abbastanza verificata), sia nel quadro di alcune formazioni signorili-principesche molto vaste ma destinate presto o tardi a disarticolarsi, sia nella geografia feudale molto più frammentata (e urbanocentrata) che ne seguirà[199]. Vediamo più in dettaglio.

Quanto alla Terra di Lavoro e ai due Principati mi limito a riassumere quanto detto nel paragrafo sulle aree montane campane, cioè: rilevanza delle rendite fondiarie, attestabile o verosimile per più signorie; prelievi ai porti e gabelle urbane probabilmente non secondari (specie per i Sanseverino di Salerno e di Capaccio, gli Orsini di Nola e i Caetani, ma dal secondo Quattrocento anche i Piccolomini duchi di Amalfi), come pure quelli dai mulini e altri impianti (gualchiere e tintorie, ferriere e trappeti), segnale del controllo signorile delle acque anche a prescindere dai monopoli d'uso, nonché di vivaci attività manifatturiere per il mercato interno; e infine forte concorrenzialità per i pedaggi dovuta alla densità del reticolo viario e al gioco delle esenzioni, reciproche o concesse dai re, forse più importanti ancora della presenza regia e dell'attacco di Ferrante, con l'abolizione o demanializzazione di molti di essi, dal 1466.

[196] Soprattutto da Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 107-126 per l'evoluzione demografica e insediativa, ma tanti gli spunti per quella economica *passim*, ad esempio pp. 196 sgg. per le fiere, 264-265, 318-320 e 323 sgg. per le specializzazioni agricole, etc. Ma si vedano anche Petracca, *Terra d'Otranto*, Petracca, *Del Balzo*, Petracca, *Dell'Antoglietta*, Petracca, *Geografia feudale*, pp. 169-197, Petracca, *Politica regia*, pp. 113-139; Massaro, *Il principe*, pp. 335-384, Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1404-1464. Gli studi di Maria Antonietta Visceglia, in particolare quelli in *Territorio*, pp. 33-92 (alle pp. 41-52 l'analisi della ripresa demografica), 115-141 (strutture agrarie), pp. 141-165 (commerci e artigianato), 167-197 e 221-266, restano imprescindibili. Spunti da fonti archeologiche in *Crisi o resilienza*, pp. 41-55.

[197] Soprattutto Epstein, *Poteri e mercati*, in particolare pp. 67-69, 147-150, 228-230, 322-347 e 390-94. Ma si veda anche Silvestri, *Sicilia* e le altre schede siciliane (a cura di Silvestri e Russo) in questo progetto.

[198] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, in particolare pp. 516-532.

[199] Senatore, *Terra di lavoro*; Pollastri, *Sanseverino*; Petracca, *Terra d'Otranto*, Petracca, *Politica regia*, pp. 113-139, Petracca, *Geografia feudale*, pp. 169 sgg.; Visceglia, *Territorio*, pp. 183-197, 221-296; Massafra, *Terra di Bari*, pp. 544 sgg.; Papagna, *Organizzazione*, pp. 74-83 (mappe a pp. 109-110); Epstein, *Potere e mercati*, pp. 329-330, 344-347, 389-394; Silvestri, *Sicilia*; Ligresti, *La feudalità*, pp. 6-30. In questi lavori i necessari riferimenti all'amplissima bibliografia sul Principato di Taranto (a partire dagli studi seminali di Visceglia e Morelli), nonché agli importanti studi sulla Sicilia, specie di Bresc e Corrao.

Per la Terra d'Otranto e la Sicilia, cui fin qui non ho ancora accennato, sono invece da aggiungere altre, più corpose considerazioni, possibili grazie all'abbondanza relativa delle fonti e alla densità degli studi, anche se le notizie sui prelievi non sempre sono trasparenti come si vorrebbe. Le due regioni, diversissime, sono accomunate dal dispiegarsi dell'esperienza, trecentesca in Sicilia, quattrocentesca in Terra d'Otranto (e di Bari), di signorie molto estese e potenti, o meglio di principati con ambizioni francamente statuali (almeno quanto quelle dei Montefeltro e dei Malatesta al Nord), anche se non furono in grado di svincolarsi dalla legittimazione e deleghe regie e anche se la vastità dei loro poteri durò in pratica solo per una o due generazioni, per poi perdersi o disarticolarsi in nuclei ben più ridotti[200]. Si trattò di signori che tendevano di fatto o di diritto a sostituirsi ai poteri e strutture amministrative regi, incamerando le principali imposte e diritti (zecche, grandi monopoli e *ius exiturae* compresi) e unendo a esse addizionali proprie o tributi di origine signorile o locale, sia nel caso dei Quattro Vicari e dei Moncada in Sicilia (Alagona e Chiaramonte sparirono sconfitti dai re Martini, Ventimiglia, Peralta e Moncada si ridimensionarono), sia in quello degli Orsini Del Balzo principi di Taranto, che a metà Quattrocento giunsero a inglobare quasi tutta la Terra d'Otranto, gran parte di quella di Bari e molti altri territori, specie in Capitanata e Basilicata, per vedere però sciogliersi come neve al sole l'immenso dominio dal 1463 e restare assisi solo su alcuni feudi, più circoscritti e meno studiati[201].

Ragionare sui loro prelievi e su quelli di pochi altri grandi (tra cui in Sicilia dal Quattrocento soprattutto i Cabrera-Enriquez e in Puglia altri rami Del Balzo, gli Orsini di Gravina e gli Acquaviva di Bitonto di cui si sa poco[202]) significa per buona parte ragionare sulla fiscalità regia e le sue caratteristiche, ben differenti tra regno di Napoli dove si contava soprattutto su collette e focolari (e Dogana delle pecore) e Sicilia dove i gettiti principali venivano invece dalle indirette riscosse da *Secreti* e *Portulani*[203]. Per un altro verso significa ragionare sul particolare rilievo che avevano per entrambe le regioni e i loro signori i prelievi ai porti, scali e caricatori, in specie per quanto riguarda le esportazioni cerealicole o di olio e altre derrate. Ciò sia che si trattasse di

[200] Si veda *supra*, note 196 e 199, inoltre Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 37-63, Pizzuto, *Osservazioni*, pp. 219-232; Silvestri, *Alagona*, Silvestri, *Cabrera-Enriquez*, Silvestri, *Chiaramonte*, Silvestri, *Ventimiglia*; Russo, *Peralta*, Russo, *Moncada*.

[201] Si veda *supra*, note 196, 199 e 200. Ora molti dati e notizie nuovi in Morelli, *Razionalità all'opera* e Petracca, *Le terre dei baroni ribelli* (qui per gli Orsini di Gravina, gli Acquaviva e i successori del principe di Taranto).

[202] Papagna, *Organizzazione*, pp. 83 sgg.; Massafra, *Terra di Bari*, pp. 544 sgg.

[203] Si veda in particolare Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 37-63, Pizzuto, *Osservazioni*, pp. 219-232; Massaro, *Il principe*, pp. 344-363, Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1423-1427; Epstein, *Poteri e mercati*, pp. 92-117, 322-347 e 370-390. Utili paralleli per la Sicilia in Del Popolo, *Camera reginale*. In generale per la Sicilia ora anche Silvestri, *L'amministrazione*, pp. 171-190 e 225-227 e 375-390. Per il Regno Morelli, *Note sulla fiscalità* e le voci in *Glosario crítico*; Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 96-102; Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, pp. 506 sgg.; Senatore, *Una città*, pp. 123-146; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 97-104 e 432-436. Si veda anche *supra*, nota 16.

diritti locali, *plateatici, dogane* e *fondaci* signorili, sia che venissero dall'incameramento dello *ius exiturae* regio o da concessioni di quote di esso o di altri diritti di *Dogana* o *Portolanato*[204], sia che fossero frutto dell'appropriazione dei diritti delle città marittime, anche demaniali, che di fatto o di diritto avevano posto sotto il loro controllo[205]. A ciò si univano in certi casi i prelievi sulle attività di pesca (le tonnare dei Moncada o dei Ventimiglia[206], le molte imposte e la vendita delle licenze di piscicoltura a Taranto[207]) e nel caso dei Chiaramonte nel Trecento o del principe di Taranto nel Quattrocento alcune saline, presumibilmente regie (a Eraclea nell'agrigentino, o lungo le coste pugliesi)[208]. Il Del Balzo Orsini gestiva e incamerava anche monopoli regi di acquisto e vendita (le *terziarie* su sale, ferro e acciaio) e aveva moltiplicato *Dogane* e *fondaci*, tassando i transiti interni e suscitando proteste e malcontento[209].

A fianco di ciò stavano entrate probabilmente molto importanti dalla commercializzazione delle loro ricche derrate (cereali, ma in Puglia anche l'olio), in condizioni di forte vantaggio comparativo dato dalle licenze di tratta, cioè di *export* esente[210] (il principe di Taranto aveva persino una sua flotta[211]);

[204] Ad esempio Russo, *Peralta* (furono invitati negli anni Sessanta del Trecento a versare al tesoriere lo *ius exiturae* e il tarì della Dogana, ovvero i diritti di *Portolanato* a Sciacca che trattenevano per sé, nonché le tratte); Russo, *Moncada* (concessione di tratte nel 1421, forse esenzione o forse una quota dei diritti); Cancila, *Castelbuono*, pp. 72-74, 94, 138 (*Portolanati* di Trapani, Termini, Cefalù dei Ventimiglia 1375-1396, Dogana del porto di Tusa restituita al vescovo di Cefalù nel 1397, quota di imposta su export grano 1461). Per il principe di Taranto, Pizzuto, *La politica*, pp. 55 sgg.; Massaro, *Il principe*, pp. 358 sgg., Massaro, *Uomini e poteri*, pp. 1423-1427.

[205] Così ad esempio Silvestri, *Chiaromonte* (controllo su Noto, Agrigento, Licata, demaniali e persino della *Secrezia* di Palermo), Silvestri, *Alagona* (idem per centri dell'interno), Silvestri, *Ventimiglia*; Cancila, *Castelbuono*, pp. 72-74, 92 (di Cefalù, ma anche Nicosia e Sperlinga nell'interno restituite nel 1396 e di Polizzi, oltre che delle terre feudali); Russo, *Moncada* (fino al 1407 detengono la *baiulatio* di Porto Augusta, ma anche di Caltagirone e Bruca nell'interno). Per il Principe di Taranto, Pizzuto, *La politica fiscale*, pp. 57 sgg. (per Taranto, Otranto, Lecce e Bari) e Massaro, *Il principe*, pp. 358 sgg. (da inchieste ordinate da Alfonso su tratte non pagate e incameramenti abusivi di *scafaggi* e *fondaci*, riconfermati però nel 1458 e 1462 insieme a tratte, *terziarie* del ferro e tutte le altre assegnazioni).

[206] Russo, *Moncada*; Silvestri, *Ventimiglia*; Cancila, *Castelbuono*, p. 72.

[207] Vantaggiato, *Commercio*, Vantaggiato, *Les registres*; Pizzuto, *La politica*, p. 58.

[208] Silvestri, *Chiaramonte*; Pizzuto, *La politica*, p. 57; Vantaggiato, *Commercio*, p. 459. Dopo la morte del principe nel 1463 furono demanializzate e inutilmente rivendicate dall'*universitas* di Taranto, insieme ad altri diritti d'imposta. Restarono di competenza regia anche *bagliva*, *dogana* e *fondaco* di Taranto (salvo qualche tributo minore), ma i tarantini ottennero ampie esenzioni su di esse e su quelle in tutto il Regno, sul modello delle franchigie dei mercanti di Lipari.

[209] Pizzuto, *La politica*, pp. 57-59; Massaro, *Il principe*, p. 359.

[210] Pizzuto, *La politica*, p. 55; Massaro, *Il principe*, pp. 358-361; Massaro, *Uomini e comunità*, pp. 1424-1427 (per l'importanza delle rendite agricole si basano su Visceglia). Il principe di Taranto riscuoteva anche le tratte regie nei luoghi controllati e concedeva esenzioni a suoi sottoposti o parenti, come il genero conte di Ugento e Castro che ricevette libera tratta dell'olio da Otranto, insieme alle imposte regie (*focolari*, sale, collette) delle contee assegnategli. Per la Sicilia ad esempio Russo, *Peralta* (1374 e 1392); Silvestri, *Ventimiglia* (primo Trecento, poi con l'infeudazione di Termini nel tardo Trecento, poi ancora con Martino I) e Cancila, *Castelbuono*, pp. 72-74, 127, 133. In generale Epstein, *Potere e mercati*, pp. 278, 283-284, 291-293, 373 sgg.

[211] Pizzuto, *La politica*, p. 57; Massaro, *Il principe*, p. 363; Massaro, *Uomini e poteri*, p. 1424.

quelle dagli investimenti in attività imprenditoriali di rilievo[212] (come la canna da zucchero o la canapa in Sicilia); e inoltre le imposte di consumo urbane, o più in generale i gettiti delle *Secrezie* o *Baglive* delle città demaniali o feudali controllate, tra cui anche centri molto importanti come Catania o Siracusa prese per un certo periodo dagli Alagona, o Lecce e Taranto sotto il principe. Comprendevano un po' di tutto, dal macello alla taverna, ai proventi giudiziari (non disaggregabili)[213]. Le entrate dalle *Secrezie* demaniali in Sicilia tesero a sparire dopo la disfatta dei 4 Vicari e la restituzione al regio demanio della maggior parte delle terre occupate, ma si trovano ancora nel caso dei Cabrera, che avevano sostituito i Chiaromonte in parte dei domini (la ricca contea di Modica, dotata di due importanti caricatori e di ampie produzioni agricole per l'esportazione) e che negli anni Quaranta del Quattrocento subirono una condanna astronomica proprio per l'occupazione abusiva di beni e diritti regi, dovendone restituire alcuni ma mantenendone altri[214].

Nel caso dei Ventimiglia, che controllavano zone prevalentemente montane (proiettate verso il Tirreno ma con scali quasi tutti demaniali), si trovano anche consistenti redditi da boschi, mulini e uso delle acque che, insieme a proventi giudiziari non ben valutabili, integravano rendite fondiarie piuttosto ricche (e sostenute da ampie esenzioni sulle esportazioni) con le quali i conti di Geraci nel primo Trecento coprivano il 75% delle spese[215]. Dopo i Martini subirono un forte ridimensionamento, non solo per la perdita di importanti territori (la contea di Collesano-Caccamo), ma anche perché dovettero restituire le rendite demaniali e le terre usurpate, rimanendo quasi senza sbocco al mare (persero Termini, Cefalù e le tonnare, restò loro solo Roccella fino al 1485 e un piccolo scalo vicino Pollina) e accentuando la loro vocazione di signoria dell'interno, soprattutto sulle Madonie[216]. Qualcosa di simile toccò anche ai Moncada che a inizio Quattrocento cedettero Augusta in cambio di Caltanissetta e si concentrarono sulle sole aree interne (a cerealicoltura estensiva) diventando per altro nel corso del Cinquecento la maggiore famiglia siciliana[217], mentre i Peralta-Luna e i Cabrera-Enriquez proseguirono in-

[212] Ad esempio Silvestri, *Cabrera-Enriquez* (canapa e zucchero), Silvestri, *Ventimiglia* (fabbrica di cotone, su cui anche Cancila, *Castelbuono*, p. 50, pp. 159, 171 gualchiere, fonderia e trappeti in monopolio). In generale Epstein, *Potere e mercati*, ad esempio pp. 189-190 (gualchiere e tessili), 206-215 (zucchero), 323, 345-347. Inoltre Morreale, Insula dulcis, pp. 32-51, 70-86. Per il principe di Taranto soprattutto oliveti e trappeti: Massaro, *Uomini e poteri*, p. 1424.

[213] Si veda *supra*, nota 205. Per Siracusa e l'incameramento di rendite già reginali tra 1373 e 1392, Del Popolo, *Camera*.

[214] Silvestri, *Cabrera-Enriquez* (mantennero Chiaromonte, Modica, Ragusa e Scicli, nonché i caricatori di Pozzallo e Cammarano). Nel Quattrocento i Ventimiglia mantennero l'assegnazione, in origine temporanea ma mai riscattata, della ricchissima gabella regia delle *cannamele* di Palermo: Cancila, *Castelbuono*, pp. 122-127, 133 sgg.

[215] Silvestri, *Ventimiglia*; Epstein, *Potere e mercati*, pp. 322-323.

[216] Silvestri, *Ventimiglia* (da ampi studi di Corrao e Bresc), per gli scali Cancila, *Castelbuono*, pp. 72-74, 94 e 174. Avevano anche gabelle proprie: notizia per Castelbuono (dogana, scannatura, vino e *bardarie*) e Tusa (vino e *cantarata*): Cancila, *Castelbuono*, pp. 130, 146, 167-168, 216.

[217] Russo, *Moncada* (nel tardo Cinquecento maggiore importanza di boschi, erbaggi, chiusure, mulini e transiti di bestiame).

vece nella loro proiezione marittima (i primi in Val di Mazara con centro su Sciacca, i secondi in Val di Noto), a fianco di nuove famiglie, tra cui molte di origini pisane[218].

Boschi, fornaci, mulini (con diritti proibitivi e no), trappeti e inoltre alcuni diritti su allevamento e pascolo (*erbaticum* e *carnaticum* dovuti forse come canoni sulla produzione stanziale dei propri contadini, forse per l'accesso dei locali a terre e usi comuni, *fida* forse per la vendita dell'erba delle riserve signorili ai forestieri) si trovano anche per gli articolatissimi domini Orsini Del Balzo, insieme a un tributo diretto di origine signorile detto *dono consueto* (che doveva essere ben consistente e si sommava alle collette, *focolari* e sale di derivazione regia e alle addizionali su di esse), all'imposizione di oneri militari (guardie e esercito) e ad altri prelievi, sulle successioni e transazioni delle terre concesse in possesso stabile e sui matrimoni esogamici, viceversa difficilmente valutabili[219]. Questi ultimi, i diritti sugli incolti, i proventi indistinti delle *baglive* (entro cui quelli di *platea* e *dogana*, probabilmente molto limitati nei centri minori e quelli da un esercizio minimale della giustizia) e qualche mulino con diritto proibitivo vengono indicati come propri dei signori minori (microfeudalità e subfeudatari compresi) che, a differenza dei grandi, non avrebbero avuto accesso alle imposte regie e loro addizionali, né forse ai ricchi gettiti da porti e esportazioni e avrebbero viceversa avuto come cespite principale le rendite fondiarie[220]. Per loro, spesso provenienti dalle fila della nobiltà civica o da ceti amministrativi urbani, l'acquisto o ottenimento in concessione di diritti di signoria, anche minimi, molto frammentari e frammisti a quelli di vari altri titolari, sarebbe stato importante come veicolo di mobilità sociale e nobilitazione, più che come fonte di profitti.

Nonostante gli sforzi tentati da ottimi studi, sappiamo però ben poco delle famiglie minori e delle microsignorie di Terra d'Otranto e di Bari (e della Campania), quelle che certo esistevano in precedenza ma proliferarono o si resero indipendenti soprattutto a partire dalla dissoluzione del principato di Taranto (e di altri grandi domini baronali) dagli anni Sessanta del Quattrocento. Eppure è in questo quadro che dovremmo valutare le trasformazioni tre-quattrocentesche, l'eventuale appesantimento dei prelievi signorili e il loro impatto sull'economia. L'azione del principe, infatti, probabilmente molto incisiva[221], ma resa possibile per gran parte dall'appoggio regio, si dispiegò in fondo soltanto su un segmento temporale, come pure quella di altri baro-

[218] Russo, *Peralta*; Silvestri, *Cabrera-Enriquez*; Ligresti, *La feudalità*, pp. 12 sgg.
[219] Pizzuto, *La politica*, pp. 43-58; Massaro, *Il principe*, pp. 344-363, Massaro, *Uomini*, pp. 1410, 1415-1419, 1423-1427.
[220] Petracca, *Terra d'Otranto*, Petracca, *Dell'Antoglietta*, Petracca, *Amministrazione*, pp. 147-162, Petracca, *Politica regia*, pp. 113-139, Petracca, *Geografia feudale*, pp. 192-193 (per il caso interessante dei baroni di Noha), Petracca, *Signori rurali*, pp. 219-236; Massaro, *Il principe*, pp. 339-341, Massaro, *Uomini*, pp. 1404-1406, 1429-1430; Visceglia, *Territorio*, pp. 115-141, 183-197.
[221] Così soprattutto da Pizzuto, *La politica*, p. 60; Massaro, *Il principe*, pp. 335-384, Massaro, *Uomini*, pp. 1403-1430 (anche se la studiosa è piuttosto cauta in merito).

ni napoletani. E la cosa vale ancora di più per la Sicilia, dove il processo di ridimensionamento della grande feudalità e il parallelo proliferare di molte altre famiglie di calibro inferiore, per lo più di origine urbana, fu decisamente precedente (dal primissimo Quattrocento) e si imperniò su un equilibrio demanio/terre feudali nettamente più favorevole al re. La tipologia dei prelievi delle nuove, più piccole famiglie signorili siciliane resta oscura e in pratica sappiamo quasi soltanto che ottenevano o compravano terre, diritti signorili e feudi grazie a incarichi amministrativi nelle città demaniali o negli organi centrali e in forza dei capitali accumulati con attività mercantili e imprenditoriali più dinamiche e competitive, a quanto sembra, di quelle dei grandi feudatari[222]. Anche questi ad ogni modo appaiono impegnati in vari investimenti e attività che smentiscono l'idea di un'aristocrazia assenteista e disinteressata a produzione e profitti.

Prescindendo in parte dalle valutazioni storiografiche esistenti, sottolineerei comunque due elementi comuni a Sicilia e Terra d'Otranto, nonostante la sfasatura cronologica e le differenze geopolitiche. Il primo è che l'espansione del prelievo da parte dei grandi feudatari con ogni probabilità andò soprattutto in direzione dell'appropriazione di cespiti regi (con un eventuale giro di vite su di essi, tramite addizionali o inasprimenti) piuttosto che con l'appesantimento dei diritti signorili veri e propri (che in Sicilia secondo Epstein sostanzialmente fallì) o interventi massicci sui rapporti di produzione[223], con la conseguenza che, al venir meno delle condizioni che l'avevano resa possibile si andò verso un ridimensionamento a favore del demanio o di nuovi soggetti e forse anche una perdita di prerogative signorili, almeno fino al Cinquecento. Il secondo elemento è l'importanza dei profitti dalle attività agricole e imprenditoriali per l'esportazione via mare e dei prelievi su di esse, che valeva tanto per la Corona, quanto per i feudatari, vecchi e nuovi, grandi e medi (per le piccole signorie non sappiamo abbastanza, ma quelle di Terra d'Otranto sembrano piuttosto fondiarizzate), quanto per le città demaniali e feudali, anch'esse impegnate a negoziare franchigie, esenzioni e diritti d'imposta con il re oppure con i propri signori contando sull'appoggio dei re, almeno quando erano in grado di garantire protezione e mediazione. La posta in gioco qui, macroscopicamente, mi sembra questa. Chi vinse e a danno di chi, molto francamente, non mi è chiaro. Così come non mi sembrano chiari gli eventuali rapporti di causa/effetto tra i *trend* economici complessivamente positivi di queste regioni (e della Campania) e l'azione dei loro signori, grandi, potentissimi e indipendenti o piccoli e direttamente dipendenti dalle

[222] Epstein, *Poteri e mercati*, pp. 189-190, 206-215, 323, 329-330, 344-347; Ligresti, *La feudalità*, pp. 6-30.

[223] Epstein, *Potere e mercati*, pp. 322-347. Per Terra d'Otranto resta non dimostrato l'appesantimento dei prelievi signorili non fondiari (salvo forse che per le bannalità sui mulini, mentre gran parte della fiscalità e il controllo dei grandi cespiti tornano in mano regia) ma viene sottolineato l'inasprimento di quelli fondiari, ad es. Petracca, *Geografia feudale*, pp. 196-197 (i canoni parziari avrebbero raggiunto 1/7-1/8 del raccolto) che rispetto al Centro-Nord appare ben modesto.

crescenti capacità redistributive della Corona, che fossero[224]. La storiografia più recente, a partire da Epstein, tende a sottolineare il ruolo di questa o più in generale l'azione degli stati a governo dell'economia, disciplinamento delle componenti locali e diminuzione dei costi di transazione dovute alle differenti giurisdizioni[225]. Ne ridiscuteremo in conclusione.

2.4 *L'Italia padana*

Alcune note, infine, per l'area italiana a maggiore sviluppo nel nostro periodo, almeno a giudicare dalla precoce e prepotente ripresa demografica di gran parte della sua densissima rete di città, quasi città e centri minori, nonché dal decollo di vivaci manifatture extraurbane per mercati anche ad ampia scala e dei nuovi sistemi agrari ad alte *performances* sulle terre di piano. È abbastanza evidente che i signori dell'Italia padana, o meglio i signori che avevano una parte rilevante dei loro dominii nelle vaste pianure del Nord (quasi tutti in realtà si estendevano in più zone, diverse e complementari[226]) erano piuttosto ricchi, almeno in comparazione ad altri assisi in aree limitrofe ma non di pianura. Ed è altrettanto chiaro che la loro ricchezza, per buona parte di formazione recente, era legata soprattutto all'intenso sfruttamento delle terre di Bassa, un tempo difficili ma dal tardo Trecento rese via via sempre più redditizie, sia per le produzioni agricole che per l'allevamento, dalle massicce campagne di bonifica e canalizzazione e dal graduale impianto dell'agricoltura irrigua delle cascine, delle piantate e dei prati artificiali[227]. Alcuni signori padani sono ben conosciuti[228] e altrettanto ben conosciute sono le rapide e

[224] Su ciò qualche spunto per la promozione delle manifatture, si veda *supra*, nota 194; Pesiri, *Il felice*, pp. 109-115 (per i Caetani); Benaiteau, *La rendita*, pp. 583 sgg.; o alcune ipotesi di Giuseppe Galasso (circa i vantaggi di far parte di un complesso feudale a vastissima scala come quello dei Principi di Taranto) riprese da Massaro, *Il principe*, p. 375.
[225] Epstein, *Potere e mercati*, pp. 370-390; Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 418-437.
[226] Molti esempi in Gentile, *Emilia occidentale* (Rossi, Scotti, Sanvitale e altri), *Le signorie dei Rossi*; Savy, *Costituzione e funzionamento* (Dal Verme); Arcangeli, *Un lignaggio* (Pallavicini); Andreozzi, *Circuiti*, pp. 69 sgg. (Nicelli e Anguissola); Gamberini, *Il cavallo*, Gamberini, *La città assediata*, pp. 165-175, 194-227 (Canossa, Correggio, Gonzaga di Novellara, Da Roteglia, Pico); Bozzi, *da Correggio*; Leprai, *Landi* (con interessi prevalentemente montani, ma anche terre in piano); Negro, *Vercellese* (dove però le signorie tesero a confinarsi nelle alte colline e Prealpi biellesi); Canobbio, *Fra la terra* (Mandelli su colline e pianura asciutta, ma anche su terre in transizione verso l'irriguo); Filippini, *«Concessiones»* (Crotti, Tornielli e altri nel novarese, su cui anche Andenna e Covini: si veda *infra*, nota 228); Gravela, *Piemonte nord-occidentale* (signorie prevalentemente montane e collinari con terre in piano, Valperga, Provana, Piossasco); Fiore, *Piemonte sud-orientale* e *Scarampi*; Pagnoni, *Lombardia orientale*; Pagnoni, *Gambara*; Parola, *Martinengo*.
[227] Così già Chittolini, *Alle origini*, Chittolini, *Avvicendamenti*. Ma si vedano ora le sintesi e i riferimenti in Del Tredici, *Il profilo*; Covini, *Il feudo-azienda* e le note successive.
[228] Grazie agli studi seminali di Chittolini, *Il luogo di Mercato*, Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola*, Chittolini, *Il particolarismo*; a quelli di Roveda *Uomini, terre*, pp. 13-126 (sui Trivulzio); e a quelli più recenti di Arcangeli, *Piccoli signori*, Arcangeli, *Un lignaggio*; Covini, *In Lomellina*, Covini, *Le condotte*, Covini, *Potere, ricchezza*, Covini, *Il feudo-azienda*; Gamberini, *La città assediata*; Gamberini, *Il cavallo*; Gentile, *Giustizia*, Gentile, *La formazione*; Savy,

profonde trasformazioni quattrocentesche dei sistemi agrari verso una produttività tale da sostenere efficacemente un'urbanizzazione, un popolamento e una rete di manifatture senza uguali in Europa[229].

Il profilo imprenditoriale di certi signori e i loro investimenti nella messa in valore dei fondi, i rapidi arricchimenti grazie ai loro "feudi-azienda" di piano, nonché alla capacità di sfruttare le grandi opportunità offerte dai mercati a vasto raggio e dalla redistribuzione di vantaggi operata dagli stati regionali, sono stati ben descritti[230]. E sono stati posti lucidamente a contrasto – anche all'interno di uno stesso gruppo parentale, ad esempio i Visconti – con tipologie di signorie dal profilo più tradizionale (anche se di formazione recente, come i Borromeo), cioè con signorie che continuavano a perseguire come base del loro dominio il radicamento locale e la stabilità politico-sociale, attraverso una politica moderata nei prelievi e larga di concessioni al ruolo di comunità e élites locali[231]. Per questa seconda tipologia elemento cruciale restava la protezione dai carichi fiscali cittadini e statali, garantita dalle proprie esenzioni o da una sorda resistenza alle richieste centrali al fianco dei loro sottoposti[232], in una strategia complessiva che mirava a un accrescimento delle entrate attraverso l'appropriazione, formale o informale, di cespiti statualizzati, piuttosto che attraverso l'appesantimento dei prelievi signorili (un po' come in Sicilia e in Puglia). E in un uso di terre e risorse finalizzato, come un tempo, alla creazione e mantenimento di potere, prestigio e clientele, anche armate – in molti casi si trattava di signori urbanocentrati, capifazione impegnati in complicate dinamiche politiche cittadine e intercittadine – più che alla realizzazione di profitti nella nuova logica imprenditoriale (talvolta predatoria) del "feudo-azienda" o in quella di signorie centrifughe, disattente agli equilibri locali e impegnate soprattutto a corte e in scacchieri sovraregionali. Queste ultime sarebbero state però decisamente più instabili e destinate a rapidi rovesci di fortune nel secondo Quattrocento, nonostante le immense ricchezze

Costituzione, Savy, *Seigneurs*, Savy, *Da strumento*; Del Tredici, *Il profilo*; Del Tredici, *Percorsi economici*, Del Tredici, *Una terra*; Cengarle, *La comunità di Pecetto*, Cengarle, *Feudi e feudatari*. Per il Piemonte Andenna, *Grandi casati*; Andenna, *La costruzione*, e altri lavori citati a nota 226. Per il Veneto bastino i riferimenti in Talamini, Varanini, *Veneto* e in Zamperetti, *I piccoli principi*, pp. 45-187, ivi compresi bresciano e bergamasco (pp. 181-187 per il Colleoni), su cui ora Pagnoni, *Lombardia orientale*, Pagnoni, *L'economia bresciana*.

[229] Importanti gli studi di Chittolini citati a nota 227; Chiappa Mauri, *Le trasformazioni*, Chiappa Mauri, *Le campagne lombarde*; Chiappa Mauri, *La Lomellina*; Roveda, *Uomini, terre*, specie pp. 13-139, 260-294. Sintesi o rassegne recenti in Rao, *I paesaggi*; Bertoni, *Le campagne* (per il XIV secolo); Cazzola, *Uomini e fiumi* in particolare cap. 4; Campopiano, Menant, *Agricolture irrigue*; Varanini, *Per la storia agraria*; Varanini, *Due studi*. Si veda anche Rao, *Abitare*; Rao, *Dal bosco al riso*; Rao, *Metamorfosi*; *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli* (saggi Di Tullio e Lusso) e d'Arcangelo, *Acque e destinazioni*. Su popolamento e urbanizzazione, si vedano da ultimi i saggi di Alfani, Rao, Del Tredici e Di Tullio in *La popolazione italiana*.

[230] In particolare Covini, *In Lomellina*, Covini, *Potere, ricchezza*, pp. 75-194, Covini, *Il feudo-azienda*; Del Tredici, *Il profilo*, Del Tredici, *Percorsi*, ma anche gli studi di Andenna, Canobbio e Filippini citati alle note precedenti.

[231] Si veda soprattutto Del Tredici, *Il profilo*.

[232] Si veda *supra*, nota 51 e anche Canobbio, *Fra la terra* (Mandelli).

accumulate e le posizioni di assoluto primo piano raggiunte nei vertici statuali come condottieri, cortigiani, amministratori e prestatori[233]. Le due tipologie sono state ben individuate e il modello che ne scaturisce, anche quanto agli esiti tardoquattrocenteschi nel senso di un ritorno a strutture statuali fortemente urbanocentrate, mi pare convincente. Mi limito dunque ad enfatizzarne alcuni aspetti (magari da esplorare meglio) e ad aggiungere qualcosa per quanto riguarda il controllo delle risorse collettive e i pedaggi.

È evidente che la ricchezza dei signori padani e la produttività dei loro feudi-azienda (come pure il decollo di certe loro manifatture, meno documentate) derivavano direttamente dal controllo, politico, della risorsa acqua, qui anche più cruciale che altrove e certo non meno conflittuale (anche se di acqua disponibile almeno in teoria ce n'era tanta), nonché dalla capacità, anche coercitiva, di far realizzare rogge, canali e mulini. Al proposito però risultano enfatizzate le capacità organizzative di alcuni signori-imprenditori e i loro investimenti, piuttosto che le modalità di condivisione o competizione con le comunità, l'esistenza di forme di monopolio signorile sulle acque (oltre che sui mulini e altri impianti una volta realizzati e oltre le imposte statali sul macinato che si svilupparono nel periodo) e quella di prestazioni obbligatorie e oneri personali (signorili/statali) per i lavori di costruzione e manutenzione dei canali e degli impianti[234]. È chiaro solo che anche nella Bassa Padana, come nelle aree alpine e prealpine e a differenza forse di altre zone d'Italia, c'erano diverse quasi-città e centri minori, presto in ripresa, le cui comunità come minimo mantenevano qualche voce in capitolo quanto alla gestione delle acque, degli impianti (e delle manifatture ad essi collegate) e degli oneri personali. Con esse i signori-imprenditori, anche quelli più aggressivi, dovevano in qualche modo fare i conti[235].

Qualcosa del genere vale anche per le risorse di pascolo e per le cruciali trasformazioni dell'allevamento nel quadro dell'agricoltura irrigua. Nell'Italia padana si deve parlare non tanto di monopoli signorili o statali su incolti e maggesi né di profitti dalla vendita dell'erba spontanea, quanto piuttosto di precoci e massicci processi di privatizzazione e recinzione delle terre già comunali e dell'eliminazione degli usi di compascuo, verso uno sviluppo virtuoso dell'allevamento, stanziale e transumante, sui prati irrigui privati, inseriti organicamente nelle rotazioni e per una parte crescente artificiali[236]. Dalla

[233] Così Cicco Simonetta: Covini, *Potere, ricchezza*, ma altri casi in Covini, *Il feudo-azienda*, pp. 200 sgg. e più in generale il contributo di Del Tredici in questo volume.

[234] Del Tredici, *Visconti* le esclude, ma per le signorie di piano la cosa rimane oscura e le prestazioni civili sono sottodocumentate, come del resto quelle militari (si veda *supra*, nota 21). Non emergono nemmeno in Chittolini, *La signoria degli Anguissola,* pp. 188-189, dove sono attestati importanti diritti sulle acque. Un quadro generale in Cazzola, *Uomini e fiumi*, pp. 103-154.

[235] Ad esempio Roveda, *Uomini, terre*, pp. 140-182; Di Tullio, *Cooperating*; Campopiano, *Rural communities*; d'Arcangelo, *Terre ricche*; spunti anche in Covini, *Il feudo-azienda*, pp. 204-205; Covini, *Potere, ricchezza*, pp. 139-193.

[236] Roveda, *Uomini, terre*, pp. 221-245 e i saggi citati sopra nota 228. Spunti per il Veneto in Simonetti, *Allevamento*, per la Romagna in *Percorsi di pecore* (in particolare Cazzola, *Ovini*, pp. 14-22).

montagna, specie quella bergamasca, scendevano in piano a svernare sempre più pastori, a volte poco più che salariati, a volte con un profilo imprenditoriale, che venivano accolti però non in terre di Dogana a pascolo promiscuo (destinate presto o tardi a sovrasfruttamento e degrado), ma all'interno di aziende chiuse, ben organizzate e produttive, i cui alti profitti non andavano allo stato, ma ai loro proprietari (o concessionari). Molti signori-imprenditori padani erano senz'altro in prima linea nell'acquisizione sistematica di aree umide, prati e terre comuni per estendere, ricompattare e diversificare i loro feudi-azienda e sfruttare la domanda di lana, carne, formaggi e pelli oltre che quella di cereali, fieno e altri prodotti agricoli[237]. Ma l'impatto sulla società rurale della Bassa dei processi di privatizzazione, probabilmente agevolati dagli abbandoni trecenteschi delle aree più difficili, non è ancora del tutto chiaro. Certo è che qui non c'è da parlare di prelievi signorili sulle risorse collettive di pascolo, quanto della riduzione o scomparsa di esse, salvo quanto sopravviveva come patrimoni comunali ben confinati e presidiati dalle comunità che ricordavo sopra. Fatta salva la resilienza di queste, più forte in alcune zone, meno forse in altre (ad esempio in Veneto e Romagna o nel Vercellese) e quella di un ceto di imprenditori agricoli intermedi di cui si conosce tutto sommato poco, non mancano infatti notizie chiare di masse di contadini espropriati e proletarizzati, braccianti o coltivatori dipendenti nelle grandi aziende di proprietà cittadina o ecclesiastica, assegnate con contratti brevi e canoni molto pesanti, almeno al confronto con quelli del Sud[238].

Va sottolineato infine il ruolo dei pedaggi e altri diritti sui transiti terrestri e fluviali, difficile da valutare in dettaglio, ma a quanto pare nient'affatto in declino, nonostante le azioni delle istanze statuali che investivano in canali navigabili e infrastrutture viarie o almeno ne organizzavano i lavori, a spese dei locali[239]. Nelle aree padane (e sul lago Maggiore dove i Borromeo e i Visconti riscuotevano diritti importanti, anche se gestiti con moderazione[240]) resistevano una serie di diritti signorili riscossi a passaggi obbligati (ponti, traghetti, guadi) e in diversi porti del Po e dei suoi grandi affluenti[241]. Ricordo alcuni casi emblematici, come i Cocconato in Piemonte oppure i Pallavicino e i Correggio (forse i Rossi?) in Lombardia-Emilia[242], ma una mappa dettagliata

[237] Si vedano i saggi citati *supra*, alle note 228, 230, 232.
[238] Si veda ad esempio Cazzola, *Proprietà cittadina*; Roveda, *Uomini, terre*, pp. 140-199, 246-159 (sui grandi fittabili), Rao, *Dal bosco al riso*; Chittolini, *Alle origini*, Chittolini, *Avvicendamenti*. Più riferimenti in Ginatempo, *Processi di impoverimento*. Per confronti con il Sud, si vedano i lavori di Visceglia, Massaro e Petracca citati *supra*, in corrispondenza del paragrafo 2.3.
[239] Racine, *Poteri medievali*; Covini, *Strutture portuali*; Andenna, *I ponti*; Cazzola, *Uomini e fiumi*, pp. 76-90, 112-120 e in generale Mainoni, *La politica economica*, pp. 177-178; Covini, *Le difficoltà*, pp. 77, 95; Bertoni, *Strade e mercati*; *Atlante storico dell'Alessandrino*.
[240] Del Tredici, *Visconti*, Del Tredici, *Il profilo*. Si vedano anche Chittolini, *Note*; Andenna, *I ponti*; Mainoni, *Attraverso i valichi*.
[241] Si veda Covini, *Strutture portuali*, oltre alle splendide cartografie di Cengarle, *Feudi e feudatari*.
[242] Longhi, *Conti di Cocconato*; Gravela *Piemonte nord-occidentale*; Battistoni, Lombardini, *Strade e territori*; Arcangeli, *Un lignaggio*, pp. 34 sgg.; Gentile, *Emilia occidentale*; Roveda,

in merito, per tutto il corso del Po e più in generale per tutta l'Italia Padana, sarebbe molto eloquente e riserverebbe forse sorprese a chi, da un'ottica centrale, ipotizza un ruolo cruciale degli stati regionali nell'unificazione dei mercati, nell'abbattimento delle barriere doganali e nella centralizzazione e finanziamento dei lavori di viabilità[243]. Consentirebbe di capire meglio inoltre la struttura degli itinerari (ad esempio l'obbligatorietà di certi passaggi o la concorrenza in una rete di vie d'acqua e di terra molto fitta) che nelle zone montane è più immediatamente intuibile, in pianura più difficile da ricostruire.

La legittimazione originaria dei diritti sui transiti, dura a morire nonostante gli interventi di autorità superiori, era del resto qui come altrove quella di finanziare in loco e garantire la percorribilità e sicurezza degli itinerari e ciò sembra linguaggio comune, condiviso da altre *agencies* come quasi-città e centri minori (per non dire le città stesse[244]), impegnate nelle negoziazioni per questi e altri diritti impositivi, oltre che nei lavori di potenziamento e manutenzione. Si trattava qui soprattutto di vie d'acqua e la questione si intrecciava strettamente dunque con quella, più intricata ancora, del controllo dell'acqua per l'irrigazione, la produzione di energia e, appunto, la navigabilità. Che dopo secoli di frammentazione, pedaggi, gestione della viabilità e delle acque diven-

Uomini, pp. 219-220; Cazzola, *Uomini*, pp. 14-15, 35, 78-79, 116; Bozzi, *da Correggio*; Gamberini, *La città assediata*, pp. 194-208. Interessante anche il caso dei Mandelli (pedaggi sul Tanaro e su un porto fluviale in un alveo scavato *ad hoc*): Canobbio, *Fra le terre*, pp. 175 sgg. Altri esempi in Covini, *In Lomellina*, pp. 129, 160, 165, forse Fiore, *Scarampi*, Fiore, *Marchesi di Incisa* (ma di questi si sa troppo poco). Per i Rossi (che pure occuparono terre sul Basso Taro e nell'Oltrepò cremonese) da Gentile, *Giustizia, protezione* e Gentile, *La formazione* non emerge ad esempio nulla al proposito.

243 Così ad esempio Bertoni, *Strade e mercati* (che riferisce soprattutto dell'estensione nel secondo Trecento delle normative milanesi alle città e territori da poco inglobati nello stato regionale, soprattutto Pavia) o Mainoni, *La politica economica* (che parla in realtà soprattutto di esenzioni, come quelle a genovesi e tedeschi per le merci milanesi in transito sul Lago maggiore o sul Ticino e sul Po verso Venezia, oppure di provvedimenti protezionisti a favore delle manifatture di Milano e dello stato). Più attenta ai limiti dell'unificazione, Mainoni, *Una fonte*, pp. 69-77 e Mainoni, *Finanza e fiscalità*, pp. 37-42. Ricordo inoltre con Bertoni (pp. 136 sgg. e Fig. 1) che le disposizioni daziarie viscontee di primo Trecento (tra cui le celebri *Provisiones Ianuae* del 1346 ricordate anche da Epstein, *Freedom and growth*, pp. 124-125, 151) riguardavano ancora solo la parte settentrionale e centrale di ciò che sarebbe diventato lo stato visconteo-sforzesco e non i transiti sul Po controllati da Pavia, Cremona e Piacenza, né quelli piemontesi, emiliani e bresciani.

244 Importante è ancora Racine, *Poteri medievali*, ma ora anche Cazzola, *Uomini e fiumi*, pp. 73 sgg. Ricordo che per le tesorerie cittadine incamerate dagli stati di Milano e Venezia voce primaria restavano le imposte sui commerci prelevate in città (dazi della Mercanzia) o nei luoghi di transito (*traversi*) e che, nelle città fluviali come Cremona, Piacenza, Pavia e Vercelli o in altre con approdi e traghetti nei contadi, tali entrate comprendevano anche diritti portuali, ripatici e simili: un quadro sommario in Ginatempo, *Spunti*, pp. 184-188, 190-199; per la Lombardia Bertoni, *Strade e mercati*, pp. 136 sgg.; Mainoni, *Una fonte*, pp. 69-77, Mainoni, *Fiscalità*, pp. 115-123. Alcune strutture e diritti a gestione comunitativa, talvolta ceduti o appaltati a privati o condivisi con i signori (ad esempio Casalmaggiore, Castelnuovo Bocca d'Adda, Brescello e Guastalla), sono ricordati da Covini, *Strutture portuali*, pp. 243-254, ove si legge anche la notizia che le ricche entrate del porto di Piacenza in età sforzesca erano state sottratte alla tesoreria cittadina e avocate alla Camera Ducale Straordinaria, per essere utilizzate poi in assegnazioni a ricompensa di fedeltà e servigi al Duca.

tassero prerogativa esclusiva dello stato non può insomma essere affermato, anzi appare ancora qualcosa molto di là da venire, qui come altrove. Certo è che si tratta di un'altra delle principali poste in gioco delle dinamiche politiche ed economiche della regione, anche se le entrate effettive dei tanti pedaggi, pontatici, traghetti, ripe e simili diritti sparsi qui e là dovessero risultare nei singoli portafogli signorili relativamente modeste, magari a causa della feroce concorrenza tra i molti titolari o per le esenzioni distribuite dagli stati.

3. *Conclusioni*

Provo dunque a tirare le fila sulle peculiarità delle quattro macroaree trattate, nonché sulle differenziazioni interne a esse (specie per le aree montane) e su alcuni problemi più generali, tra cui soprattutto il ruolo degli stati regionali e l'ipotesi, a oggi ancora molto accreditata, della riduzione dei costi di transazione indotta dalle loro politiche.

Per le aree montane del Nord e del Centro mi è sembrato di vedere un ruolo cruciale dei pedaggi, che tuttavia anche qui non era ubiquitario (perché in certe aree era arrivato più forte il controllo delle città, perché c'erano o stavano subentrando istanze statuali, perché c'erano comunità solide o semplicemente perché i signori stavano in zone prive di flussi di traffico rilevanti) ed era affiancato comunque da importanti attività manifatturiere (soprattutto metallurgiche e per il legname di pregio, talvolta anche tessili), incentivate dalla posizione sulle direttrici di scambio e rese possibili dal controllo delle risorse collettive indispensabili (miniere, ma più ancora boschi e acque). Questo elemento appare però abbastanza condiviso con le comunità e non sembra comportare effetti così devastanti sulle socioeconomie locali e gli equilibri ambientali. In molti casi si può parlare, oltre che di "signorie di strada", di signori-imprenditori.

Per le signorie dell'Appennino Centrale a sud della Cisa, in netta contrazione tra Trecento e Quattrocento nel tratto controllato da Firenze, più resistenti tra Montefeltro e Massa Trabaria e ancora più rarefatte e deboli nel tratto successivo fino alla Tiburtina-Valeria, mi è parso di dover sottolineare due differenze: da un lato una struttura viaria ben più fluida, priva di passaggi obbligati e stabili gerarchizzazioni, dunque pedaggi più deboli, variabili, in concorrenza tra loro; dall'altro la configurazione, praticamente in tutti casi, come signori-condottieri. Sarebbe a dire che la loro ricchezza dipendeva macroscopicamente non dai prelievi, ma dal mestiere delle armi nel professionismo mercenario dell'epoca e che i contadini delle loro signorie-rifugio erano gravati, forse, soprattutto da prestazioni militari. Queste però restano mal documentate e l'ipotesi suggestiva di una forza-lavoro montana largamente utilizzata per fare la guerra attende migliori verifiche. Prestazioni militari c'erano anche al Nord, ma sembrano lì destinate più che altro a fini difensivi, a sostenere le lotte di fazione o a funzioni ausiliarie in eserciti statali via via più strutturati. I contadini delle valli erano forse più occupati in attività ma-

nifatturiere, pascoli estivi e trasporti, mentre è da credere che nella Bassa, dove nel Quattrocento vennero ricollocati diversi condottieri, rendessero di più nelle ricche attività agricole (produzione di fieno per i cavalli compresa) e nei lavori di bonifica e canalizzazione, che per fare la guerra.

La configurazione come signori-condottieri su dominii poveri di altre rendite era condivisa invece da altre aree dell'Italia centrale (quelle che ho definito "marginali", paragrafo 2.2) e in generale da quelle dominate dai baroni romani, con la differenza che per alcuni di essi (e per i Mareri del Cicolano) vanno annotate altre entrate, presumibilmente importanti, dai pedaggi e attività manifatturiere degli Orsini di Tagliacozzo e Manoppello (forse più ricchi e potenti di altri Orsini e di altri baroni del Patrimonio o di Campagna e Marittima), alle entrate assai simili dei Mareri, ai porti e zecche dei Caetani e dei Manoppello stessi, alle cave di allume in Tuscia. La stretta di questi signori non si limitava inoltre alle prestazioni militari, ma si applicava a tutti i livelli del prelievo, raggiungendo un'altissima pervasività, rendite fondiarie relativamente alte e un controllo delle risorse collettive altrettanto stringente (specie su boschi e pascoli), sia nel sistema dello *ius serendi* che in quello dei casali, votati all'allevamento speculativo, connessi alle Dogane pontificie e microeconomicamente molto redditizi. Qui e in altre aree marginali (Toscana meridionale e Puglia centro-settentrionale) lo spopolamento e il bestiame rendevano paradossalmente più che i prelievi sugli uomini e il ruolo dello stato fu determinante. Cruciale fu il decollo del grande allevamento transumante nelle terre di Dogana, cioè l'avocazione in monopolio statale delle risorse spontanee di pascolo e la successiva redistribuzione dei vantaggi e profitti a esse legati. Tale processo si riflette in maniera assai parziale nei prelievi signorili attestati dalle schede di questa ricerca, ma va tenuto al centro della riflessione per queste zone connotate da irrisolto spopolamento, debolezza delle *agencies* locali (povere e espropriate), dislocazione altrove della ricchezza prodotta e crescente perifericizzazione, che verosimilmente rendeva i pedaggi signorili piuttosto magri, salvo eccezioni[245].

Giunti al Sud (ma la cosa, a eccezione di quanto detto per gli Orsini e i Mareri, vale già in area abruzzese e molisana, geograficamente ancora Centro Italia) diventa via via più difficile proporre modelli, tipologie di prelievi e caratterizzazioni economiche delle signorie. Comunque, se si eccettuano alcune esperienze transregionali relativamente volatili, altre di cui non sappiamo quasi nulla (come gli Aquino e i Cantelmo) e soprattutto i Sanseverino di Marsico-Salerno, non ha molto senso al Sud discutere di "signorie di strada", anche se la maggioranza di quelle campane si disponevano a ventaglio allo sbocco delle principali direttrici verso Napoli e Salerno da Abruzzi, Molise e Puglia. I Sanseverino sembrano gli unici ad avere dominii estesi stabilmente

[245] Vale per gli Appiani di Piombino, che sono gli unici non condottieri della zona: Paganelli *Appiani*. Potrebbe valere per alcuni pedaggi sulla Francigena – forse un po' più frequentata delle altre strade di Tuscia e Maremma – Ginatempo, *Toscana senese*, e per i porti dei Caetani Pollastri, *L'aristocratie*, pp. 117-119.

sui due versanti dell'Appennino (a controllo delle direttrici verso la Basilicata e il sud della Puglia), ma non si riesce a valutare l'importanza dei pedaggi, né per loro (suddivisi oltre tutto in più rami), né per alcuni signori minori assisi su importanti castelli appenninici, né per il potentissimo ramo calabro-lucano dei Sanseverino di Bisignano, per cui pure esistono interessanti dati di fine Quattrocento-primo Cinquecento. Né si riesce a valutare l'importanza dei flussi di traffico controllati, rispetto a quelli marittimi, certo vivaci. Alcuni dati resi disponibili da recentissime ricerche, nonostante la frammentarietà, sembrano deporre per un'importanza limitata del cespite pedaggi.

Si intuisce poi che i Sanseverino di Marsico-Salerno, signori di ampie, ricche zone campane, avevano fonti d'entrata molto diversificate e che i transiti che passavano dalle loro terre lucane dovevano essere relativamente secondari, come pure quelli dei Bisignano nella lunga conca del Crati verso lo Ionio. In tutto il regno di Napoli sono attestati in realtà tanti, tantissimi pedaggi signorili, in continua proliferazione nonostante i ripetuti tentativi regi di avocare a sé l'autorità in merito e sottoporli a verifica e nonostante la massiccia campagna di abolizioni di Ferrante a partire dal 1466. È difficile valutarne il reale impatto sull'economia, molto enfatizzato negli studi tesi a sottolineare i meriti della monarchia, ma si tenga presente che i pedaggi signorili si affiancavano e intersecavano a quelli regi (studiati soprattutto per le zone di confine con lo stato pontificio e come segnale della politica protomercantilistica dei re aragonesi); che questi ultimi apportavano alle casse statali entrate relativamente modeste (cui si poteva rinunciare); e che entrambi condividevano una diffusa concorrenzialità, con autoriduzione delle tariffe e accordi reciproci in un reticolo viario molto fitto e ricco di alternative poco gerarchizzate. Cruciale era poi il gioco delle tante esenzioni, totali o parziali, concesse dai re e, nel regno di Napoli a differenza che in Sicilia, valevoli tanto nei centri e passi demaniali che in molti di quelli feudali.

Come i Sanseverino, poi, anche le altre famiglie baronali del regno disponevano di entrate di ogni tipo, tra cui almeno nelle aree più ricche (Campania e Puglia centromeridionale) particolare rilevanza avevano verosimilmente le rendite fondiarie (comunque difficili da valutare) e in più casi i prelievi ai porti e le gabelle urbane sui consumi e sui mercati. Ma erano onnipresenti i mulini, dotati più che di bannalità (nel senso di obbligo d'uso) soprattutto del controllo sulle acque; e altri impianti che a volte parlano di produzione di materie prime o derrate pregiate per l'esportazione (legname, seta e altre fibre tessili, olio, zucchero), a volte, specie in Campania, di vivaci manifatture per i mercati locali o regionali. E compaiono evidenze di un importante sfruttamento signorile delle risorse boschive e di pascolo (e importanti attività di pesca), solo parzialmente condivise con le comunità, fonte di tensioni e conflitti, comunque segnale che tali risorse non erano state investite dai processi di privatizzazione o di statualizzazione in corso invece nelle colline e pianure del Nord e nelle aree mezzadrili del Centro, oppure nelle aree marginali, Puglia settentrionale compresa. Per alcune famiglie che estendevano il loro dominio su questa (Caracciolo e Orsini di Nola nel tardo Quattrocento) c'è qualche rara

traccia di entrate da affitto di terre di Dogana, ma l'interazione dei signori con l'organizzazione statale della transumanza resta abbastanza oscura.

Per Sicilia e Terra d'Otranto, teatro di peculiari formazioni principesche eliminate o ridimensionate, nella prima all'inizio del Quattrocento, nella seconda dagli anni Sessanta del Quattrocento, bisogna aggiungere che quasi certamente la maggiore fonte d'entrata, insieme alle elevate rendite fondiarie legate all'esportazione, fu dovuta all'appropriazione di imposte regie (sulle proprie terre e anche su alcune città demaniali) unita all'applicazione su di esse di addizionali e inasprimenti; e che, molto più che altrove, la vera posta in gioco sia per i signori-principi, sia per i re, sia per le città (in netta ripresa), stava nei prelievi ai porti e sulle esportazioni, più i generale nei profitti da queste, spesso sostenuti da esenzioni o vantaggi monopolistici concessi dai re. La strategia di arricchimento tramite appropriazione di cespiti regi andò però per gran parte a finire e le grandi formazioni principesche lasciarono luogo a una geografia di signorie minori, poco conosciute, ma probabilmente concentrate sulle loro rendite agrarie e pochi magri prelievi non fondiari (ad esempio ai mulini), in un contesto in cui le signorie davano soprattutto prestigio e nobilitazione.

Ben diversa la posta in gioco dell'area italiana a maggiore sviluppo verso l'età moderna, cioè l'Italia padana in radicale trasformazione per l'affermarsi dell'agricoltura irrigua – con la sparizione delle risorse collettive su boschi e incolti umidi e la proletarizzazione di tanti contadini, a fronte della tenace resistenza delle quasi-città e centri minori agli attacchi dei capitali cittadini e dei signori dei feudi-azienda –, ma anche per il decollo prepotente delle manifatture semiurbane e rurali, a fianco di quelle, presto in ripresa, delle città. Qui, la ricchezza dei signori dipendeva dalla capacità di accaparrarsi buone terre, investire in esse e nei lavori, un tempo impensabili, di canalizzazione e bonifica, contando su un controllo delle acque pur conteso e sempre da rinegoziare e forse sulla capacità, anche coercitiva, di far eseguire tali lavori ai sottoposti, o almeno di organizzarli, a fianco degli interventi cittadini e statali, volti però, a quanto si capisce, soprattutto a potenziare mulini urbani e vie d'acqua. Strettamente connessa, la questione dei pedaggi a vie, ponti, traghetti e porti fluviali, ancora da cartografare e approfondire nei suoi molti risvolti – specie per le rispettive sfere di competenza di signori, comunità, città e stati –, anche se è chiaro che non erano stati affatto aboliti, anzi erano oggetto di crescente attenzione e negoziazione tra le diverse componenti degli stati.

Accanto all'agricoltura/allevamento sull'irriguo, al decollo delle manifatture, a un'intensità crescente dei traffici di ogni tipo e a nuove logiche imprenditoriali che coinvolgevano anche i signori, c'era infatti ormai qualcos'altro di totalmente inedito, che cambiava le carte in tavola e la posta in gioco: lo stato con le sue crescenti capacità redistributive sia in termini fiscali (quanto alla ripartizione degli oneri e alla spesa pubblica, ad esempio in infrastrutture), sia in termini di vantaggi comparativi legati al suo sistema doganale e ai suoi monopoli, sia in termini di mediazione e coordinazione tra i vari poteri locali, sia in termini più generali di riallocazione di risorse (feudi, signorie e singoli diritti di prelievo compresi). Il baricentro di molti flussi di ricchezza, potere e

privilegio si andava spostando dalle città provinciali alle capitali e alla corte (o presso i vertici politici della città Dominante) e, a differenza che al Sud, si trattava qui di un fatto nuovo.

C'è stata in questo lavoro collettivo un'indagine in merito dedicata al Nord[246] e ne è scaturita una proposta cui sostanzialmente mi allineo e che può essere comparata con il Centro, dove però le signorie arretravano e dove in sostanza non ci fu riproliferazione quattrocentesca[247]. Al Nord (come al Centro) c'erano signorie "contro" lo stato, che resistevano proteggendo i propri sudditi e sottraendoli a tassazione, reclutamento e disciplinamento statuali, nelle quali i prelievi non perseguivano tanto profitti quanto creazione e mantenimento di clientele, anche armate. Ma c'erano anche signorie promosse a mattoni dello *State Building* (mi sembra che ciò valga meno al Centro) a fianco delle città e delle comunità autonome: signorie che governavano (e realizzavano profitti) insieme allo stato, in varie forme di collaborazione o delega, tutte da chiarire meglio a partire da quelle, poco perspicue, relative al controllo delle acque e dei transiti (e, in alcune aree, dei pascoli). E poi signorie create *ex novo* dallo stato (quasi assenti viceversa al Centro, salvo eccezioni nel Patrimonio di San Pietro), che era ormai in grado di redistribuire massivamente terre, feudi, diritti e imposte statualizzate a ufficiali, cortigiani, prestatori e condottieri, come già da tempi ben più risalenti avveniva al Sud. In queste signorie, salvo eccezioni, i prelievi denotavano finalità di profitto e logiche imprenditoriali che producevano grandi ricchezze, ma si risolsero in fortune decisamente instabili, per la forte gravitazione sul centro dello stato e la carenza di radicamento locale. In ogni caso le signorie (e le economie locali) che prescindevano del tutto dallo stato e dalle sue capacità di coercizione, attrazione e redistribuzione erano ormai poche, piccoli mondi marginali chiusi in sé stessi o piccoli stati, anch'essi però legati alle potenze maggiori da aderenze o altri rapporti diplomatici (condotte comprese), non privi di effetti sul controllo di traffici e risorse collettive[248].

Vorrei però fare, in conclusione, un discorso più generale sull'impatto dello stato, tornando ai pedaggi signorili/statali e ripartendo da Epstein. L'ho riletto con grande attenzione, scoprendo che spesso è stato brutalmente semplificato e frainteso. Il fatto è che ci si trova davanti a un groviglio di misure statali apparentemente contradditorie verso i tanti pedaggi o verso i diritti lungo le vie d'acqua e ai porti, percepiti da signori o comunità, oppure spettanti alle tesorerie cittadine al Nord, agli ufficiali regi al Sud. Contraddittorietà che si scioglie come neve al sole, se solo siamo in grado di toglierci gli occhiali deformanti della narrazione schematica circa la presunta riduzione

[246] Si veda il contributo di Del Tredici in questo volume.
[247] Mi pare che si possa dedurre da quanto contenuto negli interventi di Lattanzio e Carocci in questo volume, oltre che dalle schede del progetto relative all'Italia centrale. Si vedano anche Zenobi, *Feudalità*, p. 104; Chittolini, *Società e poteri*.
[248] Riferimento base resta Chittolini, *Il particolarismo*, Chittolini, *Ascesa e declino*; si veda anche Arcangeli, *Piccoli signori*.

dei costi di transazione. Quella per cui tanto gli stati regionali del Nord (quale più, quale meno), quanto le monarchie meridionali avrebbero avuto un ruolo di primo piano nell'integrazione regionale e nella promozione dei traffici, insomma nella crescita economica delle regioni governate, non soltanto promuovendo le fiere e l'unificazione di pesi, misure e normative, ma anche e soprattutto abbattendo le barriere doganali interne e contribuendo inoltre al potenziamento delle infrastrutture viarie e alla sicurezza di itinerari e transazioni attraverso azioni centralizzate.

Ciò è stato attribuito a Epstein (ed esteso al regno di Napoli da Eleni Sakellariou) ma non è che una lettura banalizzata, alla fine non vera, della finezza di argomentazioni comparative del grande studioso scomparso. Il problema, chiarissimo a Epstein sia quanto ai casi di Firenze, Milano e Sicilia, sia in generale, è che gli stati tardomedievali non abbattono barriere, né eliminano le giurisdizioni e i privilegi signorili (e cittadini), ma semmai regolano le tariffe riorientando i prelievi doganali a favore dello stato e degli interessi di re, principi e città dominanti. E soprattutto redistribuiscono: sia in termini di riconferme o nuove concessioni di diritti di prelievo daziario (numerosissime anche nei momenti in cui si procedeva a molte abolizioni[249]), sia in termini di vantaggi comparativi mediante il gioco, complesso e raffinato, talvolta difficile da decifrare, delle esenzioni a determinati mercanti (forestieri, cittadini o altro che fossero), prestatori, imprenditori e signori stessi, o anche a comunità che, come diceva Epstein a proposito delle comunità fiorentine già degli Ubaldini, Guidi e Alberti, diventarono con ciò "zone speciali di sviluppo", secondo i tipici paradossi dei mercati di antico regime[250]. Vantaggi che erano tali, solo perché esisteva il complessivo sistema di prelievo doganale (statale e signorile, nonché cittadino e comunale anch'esso non certo abolito), cioè perché c'erano soggetti non privilegiati per i quali il costo dei pedaggi e dei divieti restava, rendeva meno competitivi, limitava le possibilità di profitti e provocava riallocazione di risorse verso i luoghi più favoriti. In ciò ad ogni modo il ruolo

[249] Così soprattutto re Ferrante tra anni Sessanta e Settanta del Quattrocento: Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 165-191; Dalena, *Passi*, pp. 56 sgg.; Toomaspoeg, *«Quod prohibita»*, pp. 516 sgg.; Vultaggio, *I passi*; Violante, *Il re*, pp. 71-79. C'è chi stima che vennero aboliti almeno 182 passi, forse più di 200, altri pensano che tanti furono quelli sottoposti a inchiesta, dopo di che molti vennero riconfermati ai titolari (non si sa quanti, Dalena ne riporta una cinquantina, in particolare per i Sanseverino di Bisignano) o riassegnati ad altri. Delle Donne, *Burocrazia*, pp. 94-96 ritiene che dopo la morte di Ferrante le sue misure svanirono, certo ci furono altre redistribuzioni fino ai numerosissimi passi cartografati per il 1569 da Dalena (altri esempi in Rescigno, *Produzioni*, pp. 172 sgg.). Anche i re precedenti (Ladislao e soprattutto Alfonso) alternarono confische o vaste campagne di verifica a ondate di conferme e nuove concessioni. Ciò vale anche per la Sicilia (Epstein, *Potere e mercati*, pp. 92-132, 322-339, 374-79 e Silvestri, *Amministrazione*, pp. 223-226, 275-287: dall'analisi delle entrate) dove momenti di intensa demanializzazione o recupero (dai re Martini), vaste inchieste e misure di "liberalizzazione" del commercio interno (nel 1398 e sotto Alfonso, per grano e altri prodotti), si alternarono a ondate massicce di alienazioni o legittimazioni dei diritti baronali.

[250] Epstein, *Strutture di mercato*, pp. 102-108, Epstein, *Freedom and Growth*, pp. 151-155, ma vale per Bassano e altri casi di cui *supra*, nota 72 o quelli indicati da Mainoni, Barile, *Mercati sub-regionali*, pp. 87-93, 96.

dello stato diventava via via più importante, sia perché rivendicava a sé l'autorità, nient'affatto scontata, di concedere o legittimare i diritti locali su transiti e mercati, sia perché gli interventi e investimenti sulle infrastrutture viarie almeno un po' crescevano (ma l'intarsio con le spese e i lavori locali, tradizionalmente prevalenti, è ancora da ricostruire), sia perché riuscì ad imporre o più spesso a negoziare, esenzioni per sé stesso e i propri protetti, in certi casi anche dentro le aree controllate dai signori (o da città o da comunità)[251].

Più difficile è spostare questo discorso agli altri aspetti trattati, cioè in particolare al controllo delle risorse collettive e alle prestazioni militari e civili, relativamente trascurati dagli studiosi, più interessati ai costi di transazione. In fondo però le considerazioni da fare sono analoghe. Per le prestazioni (obbligatorie), ovvero per il reclutamento dei contadini e delle élites locali nelle clientele armate signorili, per "guerre, guerricciole"[252] e lotte di fazioni o nelle compagnie mercenarie dei signori-condottieri che fosse, nonché per i lavori di potenziamento e manutenzione a strade, ponti, canali, rogge, mulini e altri impianti, va detto che non siamo ancora in grado di mapparle in sufficiente dettaglio, individuando ad esempio le aree dove i signori non avevano la capacità di imporle (o non ne avevano la convenienza) o dove prevalevano prestazioni remunerate e in qualche modo vantaggiose per i contadini. Restano poi due questioni aperte. La prima: nel caso si riuscisse a dimostrare che i signori-condottieri (dell'Italia centrale) gravassero poco i loro contadini, perché già abbastanza ricchi con quanto guadagnavano con le condotte o estorcevano alle potenze maggiori, resterebbe comunque da valutare l'impatto sulle società locali e la complessiva gravosità (e pervasività) delle *corvées* militari, che comunque sottraevano forzalavoro alle attività agricole e artigianali. La seconda questione riguarda l'interazione delle prestazioni imposte dai signori, certo non eliminate dagli stati e forse nemmeno ridotte (anzi almeno in certi casi utilizzate per governare, attraverso le fazioni o con varie forme di delega al governo locale), con quelle richieste dallo stato e dalle città. Penso in primo luogo al definirsi al Nord e in Toscana del sistema degli alloggiamenti e alla creazione, anche al Sud[253], di embrioni di eserciti permanenti; e al con-

[251] Su questo concordo con Sakellariou, *Southern Italy*, pp. 418 sgg., che parla di espansione della giurisdizione statale e integrazione a chiazze, create appunto dalle esenzioni. In Sicilia sembra invece che riguardassero solo il demanio e non i prelievi interni ai feudi; i baroni, inoltre, vennero talvolta esplicitamente dispensati dall'osservare i provvedimenti doganali regi: Epstein, *Potere e mercati*, pp. 100, 110, 117, 151 (che minimizza per la netta predominanza in Sicilia delle terre demaniali su quelle feudali). È una differenza poco sottolineata in storiografia. In generale valgano le equilibrate considerazioni di Galasso, *Dualismo*.

[252] Chittolini, *Guerre, guerricciole*.

[253] Storti, *Il "corpo" militare*, pp. 223 sgg. pone molta enfasi sulla creazione dell'esercito demaniale aragonese con soggetti residenti o inclusi nelle società locali – anche se ciò non eliminava il ricorso ai mercenari – e sulla confisca da parte di Ferrante (1464) delle milizie reclutate dai "liberi imprenditori" della guerra, primi tra tutti i baroni. Senatore, *Terra di lavoro* sottolinea la diminuzione dei servizi personali ai signori a causa dell'imposizione di tributi e servizi regi per fortificazioni, bonifiche, vettovagliamento e alloggiamenti. In generale Varanini, *Il mercenariato*, pp. 275 sgg.

solidarsi degli oneri personali civili (in opere o sostitutivi monetari commisurati a braccia o teste) per i lavori di viabilità e manutenzione dei canali che pesavano anch'essi, come gli alloggiamenti, solo sugli abitanti dei contadi e di cui si ha solo qualche traccia[254].

Venendo in ultimo alla questione intricata e multiforme del controllo delle risorse collettive, specie di acque, boschi e pascoli, direi che in certe aree sembra restare largamente decentrato, forse ancor più dei diritti sui transiti e sui porti, sui quali comunque si dispiegarono azioni statali, pur parziali e altalenanti. In certe aree sembra cioè restare frammentato come un tempo in una pluralità di soggetti locali (signorili e/o comunitari), oppure lasciato sparire con la privatizzazione delle stesse risorse, senza grandi interventi dello stato, come se in fondo non fosse di interesse prioritario per le istanze statuali, salvo che per particolari risorse avocate in monopolio, come il sale o il ferro (o l'allume). In altre aree viceversa, cioè in quelle marginali, fu fortemente centralizzato, almeno per i pascoli (non mi pare che si possa dire altrettanto per le acque) e eventualmente redistribuito a certi soggetti, tra cui in prima linea i baroni romani. Le interazioni tra monopoli statali e diritti signorili (specie sui pascoli, in termini di bandite, chiusure o diritto esclusivo di vendita dell'erba ai pastori forestieri, oppure per l'affitto o gestione di terre a Dogana, o ancora per gli accordi o deleghe sullo sfruttamento delle saline o delle vene metallifere), così come quelle tra imposte statualizzate (sale e macina a bocca) e bannalità signorili, non sono affatto chiare, ma mi pare che sia in questa direzione che si debba indagare.

Senza dimenticare che i processi di statualizzazione di alcuni tra i maggiori cespiti di ricchezza dell'epoca, anche a prescindere dalla presunta riduzione dei costi di transazione, non sempre si tradussero in crescita economica delle regioni coinvolte. Se si abbandona l'ottica microeconomica per cui la grande produzione di ricchezza a favore di pochi soggetti (e dello stato stesso) appare sempre e comunque risposta ottimale agli stimoli offerti dalle congiunture e dai mercati, non è difficile vedere che l'impatto di uno stato forte e centralizzatore non fu sempre positivo, anzi a volte generò eccessive disuguaglianze e squilibri nella riallocazione geoeconomica della ricchezza. E ci si può chiedere di nuovo, con più consapevolezza, se le signorie che resistevano, collaboravano o ripullulavano nella formazione e consolidamento degli stati non potessero in certi casi fungere da protezione rispetto agli squilibri (anche ambientali) insieme ad altri soggetti locali, o se il loro impatto fosse viceversa ancora più predatorio, o se andasse di pari passo e nella stessa direzione degli stati compositi in costruzione, positiva o negativa che fosse, al di là degli schemi.

[254] Ampi studi di Covini, Mallett, Pezzolo e Knapton (l'unico a trattare anche di oneri personali di tipo civile): si veda ora Buono, Di Tullio, Rizzo, *Per una storia economica*. Spunti sull'interazione in Zenobi, *Guerra, stato* e Covini, *L'esercito*, pp. 100, 122 (sul sistema di alloggiamenti dei Rossi), 378-383, 416 sgg.

Opere citate

I. Ait, *Lo spazio economico dei centri minori dell'Umbria (secoli XIV-XV)*, in *I centri minori italiani*, pp. 287-312.
G. Alfani, R. Rao, *Introduzione*, in *La gestione delle risorse collettive*, pp. 7-17.
F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra le terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une région frontalière*, pp. 327-342.
G. Andenna, *La costruzione del territorio e del paesaggio novarese tra Medioevo ed Età moderna*, in *Rogge e castelli tra Sesia e Ticino*, a cura di A. Scotti, M.L. Tomea Gavazzoli, Novara 1998, pp. 9-34.
G. Andenna, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insediamenti medievali tra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. Andenna, Novara 1999, pp. 33-45.
G. Andenna, *I ponti e i porti sul Ticino tra Medioevo ed età moderna*, in G. Andenna, *Linea Ticino. Sull'unità culturale delle genti del fiume nel Medioevo*, Bellinzona 2002, pp. 81-98.
D. Andreozzi, *Circuiti di scambio e polo cittadino. Razionalità economiche nella montagna piacentina tra Quattro e Cinquecento*, in *Montagna e Pianura. Scambi e interazioni nell'area padana in età moderna*, a cura di A. Gardi, M. Knapton, F. Rurale, Udine 2001, pp. 69-95.
L. Arcangeli, *Piccoli signori lombardi e potenze grosse*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Atti del convegno, Pisa dicembre 2006, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 409-443.
L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV*[e] *siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 29-100.
Archivi e poteri feudali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
Un'area di strada: L'Emilia occidentale. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche, a cura di R. Greci, Bologna 2000.
Atlante storico dell'Alessandrino, a cura di E. Lusso, Alessandria 2013.
Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014.
A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 31-45.
A. Barbero, *I signori condottieri*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 13-25.
A. Barlucchi, *Le signorie appenniniche come "paradisi fiscali" trecenteschi: una ipotesi di lavoro*, in *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, Atti della giornata di studio (9 settembre 2000), a cura di P. Foschi, R. Zagnoni, Porretta Terme-Pistoia 2000, pp. 103-116.
A. Barlucchi, *La lavorazione del ferro nell'economia casentinese alla fine del medioevo (tra Campaldino e la battaglia di Anghiari)*, in «Annali aretini», 14 (2006), pp. 169-200.
A. Barlucchi, *Osservazioni sulla produzione del carbone di castagno in Casentino (secoli XIV-XV)*, in «Annali aretini», 19 (2011), pp. 291-308.
A. Barlucchi, *Gli opifici ad energia idraulica*, in *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, Castel San Niccolò 2015, pp. 41-45.
M. Battistoni, S. Lombardini, *Strade e territori ai confini del Monferrato nella prima età moderna*, in *Cartografia del Monferrato: geografia, spazi interni e confini in un piccolo stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, Milano 2007, pp. 89-113.
M. Benaiteau, *La rendita feudale nel regno di Napoli attraverso i relevi: il Principato Ultra (1550-1806)*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 561-611.
M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini. La signoria rurale nel regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto (XI-XVIII)*, Bari 1997.
M.R. Berardi, *Poteri centrali e poteri locali nella Marsica in età angioina*, in *La terra dei Marsi. Cristianesimo, cultura, istituzioni*, Atti del convegno, Avezzano 1998, a cura di G. Luongo, Roma 2002, pp. 169-206.
R. Berardi, *Basilicata*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 871-882.
R. Berardi, *Le reintegre o platee dei Sanseverino di Bisignano: diritti e prelievo signorile nella Calabria settentrionale (secolo XV-prima metà del XVI)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 73-151.

A. Berardozzi, *de Cardinale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 731-734.
A. Berardozzi, *Farnese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 751-760.
A. Berardozzi, *Lazio settentrionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 537-544.
A. Berardozzi, *Prefetti di Vico*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 743-750.
A. Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 785-796.
L. Bertoni, *Strade e mercati. Itinerari commerciali e normativa daziaria nella Lombardia viscontea*, in *Medioevo vissuto*, pp. 121-146.
L. Bertoni, *Le campagne lombarde nel primo Trecento. Rilettura di un caso eccezionale*, in *La congiuntura del primo Trecento*, pp. 209-237.
M. Bettotti, *d'Arsio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 439-442.
M. Bettotti, *da Caldès*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 433-438.
M. Bettotti, *da Mezzo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 413-416.
M. Bicchierai, *Le signorie casentinesi dei conti Guidi e Firenze nel secolo XIV*, in *Terre di confine*, pp. 215-233.
F. Bozzi, *da Correggio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 345-352.
F. Bozzi, *da Fogliano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 353-360.
G. Brancaccio, *Feudalità e governo locale nel contado di Molise e negli Abruzzi in età aragonese e spagnola*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Palermo 2011, I, pp. 151-178.
A. Bulgarelli Lukacs, *L'economia ai confini del Regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo,* Lanciano 2006.
A. Buono, M. Di Tullio, M. Rizzo, *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in «Storia economica», 19 (2016), 1, pp. 187-218.
M.T. Caciorgna, *Confini e giurisdizioni tra Stato della Chiesa e Regno*, in *Une région frontalière*, pp. 305-326.
M.T. Caciorgna, *Realtà in movimento: dinamiche economico-sociali e ceti dirigenti in Campagna e Marittima nel XV secolo*, in *I centri minori italiani*, pp. 313-340.
M.T. Caciorgna, *Esperienze di governo tra città di frontiera nel Lazio meridionale: Terracina e Gaeta (secoli XIV-XV),* in *Istituzioni, relazioni e culture politiche,* pp. 233-266.
F. Cagol, *da Campo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 389-398.
F. Cagol, *Lodron*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 373-380.
P. Cammarosano, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La gènesi de la fiscalitat municipal (segles XII-XIV)*, a cura di A. Furiò, in «Revista d'historia medieval», 7 (1996), pp. 39-52, ora in P. Cammarosano, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 29-242.
L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.
M. Campopiano, *Rural communities, land clearance and water management in the Po Valley in the central and late Middle Ages*, in «Journal of medieval history», 39 (2013), 3, pp. 377-393.
M. Campopiano, F. Menant, *Agricolture irrigue: l'Italia padana*, in *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV)*, XXIV Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 2013, Pistoia-Roma 2015, pp. 291-322.
O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Palermo 2010.
E. Canobbio, *Fra la terra e il fiume: aspetti della signoria dei Mandelli a Piovera (secc. XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 169-192.
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
S. Carocci, *Conclusioni*, in *Une région frontalière*, pp. 425-434.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
S. Carocci, S.M. Collavini, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale (VI-XIV secolo)*, in «Storica», 52 (2012), pp. 7-48.
S. Carocci, M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma 2004.
G. Castelnuovo, *Strade, passi, chiuse nelle Alpi del Basso Medioevo*, in *Il Gotico delle Alpi 1350-1450*, a cura di E. Castelnuovo, F. De Gramatica, Trento 2002, pp. 61-78.
E. Catone, *Alemagna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 965-968.
F. Cazzola, *Ovini, transumanza e lana dal Medioevo all'età contemporanea*, in *Percorsi di pecore e di uomini*, pp. 11-46.
F. Cazzola, *Proprietà cittadina e crisi contadina nelle campagne emiliane della prima età mo-*

derna. Alle origini del proletariato rurale (sec. XV-XVI), in *Il mondo a metà. Studi storici sul territorio e l'ambiente in onore di Giuliana Biagioli*, a cura di R. Pazzagli, Pisa 2013, pp. 229-249.

F. Cazzola, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma 2021.

F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 105-126.

F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.

Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2022.

Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XIV, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018.

I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI), Atti del XV convegno di studi, San Miniato, 22-24 settembre 2016, a cura di F. Lattanzio, G.M. Varanini, Firenze 2018.

L. Chiappa Mauri, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1990, pp. 409-432, ora in L. Chiappa Mauri, *Terra e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari 1997, pp. 27-41.

L. Chiappa Mauri, *La Lomellina alla fine del medioevo: un'economia agraria integrata*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 81-109.

L. Chiappa Mauri, *Acque e mulini nella Lombardia medievale. Alcune riflessioni*, in *I mulini nell'Europa medievale*, pp. 233-263.

L. Chiappa Mauri, *Le campagne lombarde tra XII e XVI secolo*, in *Storia della Lombardia. Dalle origini al Seicento*, a cura di L. Antonielli, G. Chittolini, Roma-Bari 2003, pp. 177-189.

G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, ora in G. Chittolini, *Città comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 145-166.

G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento). Alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 473-498.

G. Chittolini, *Avvicendamenti e paesaggio agrario nella pianura irrigua lombarda (secoli XV-XVI)*, in *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente (secoli XIII-XVIII)*, a cura di A. Guarducci, Firenze 1984, pp. 555-566.

G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005[2] (ediz. orig. Torino 1979).

G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il Parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), pp. 221-249.

G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», 19 (1972), ora in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 36-100.

G. Chittolini, *Il luogo di Mercato, il comune di Parma e i marchesi Pallavicini di Pellegrino*, in «Nuova rivista storica», 57 (1973), pp. 1-52, ora in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 95-148.

G. Chittolini, *Note sugli spazi lacuali nell'organizzazione territoriale lombarda alla fine del medioevo*, in *Città e territori nell'Italia del medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, Napoli 2007, pp. 75-94.

G. Chittolini, *Alle origini delle "grandi aziende" della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. Poni, in «Quaderni storici», 39 (1978), pp. 828-844.

G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52, ora in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 199-224.

G. Chittolini, *La «signoria» degli Anguissola su Riva, Grazzano e Montesanto fra Tre e Quattrocento*, in «Nuova rivista storica», 57 (1974), ora in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 149-198.

G. Chittolini, *Società e poteri. Note sull'organizzazione territoriale del Patrimonio nel secolo XV*, in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artifici e feste alla fine del medioevo (secoli XV e XVI)*, a cura di A. Modigliani, Orte 2000, pp. 9-24.

G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello Stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 61-102.

R. Colapietra, *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rap-*

porto al sistema della Dogana, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», 100 (1988), pp. 909-922.

R. Colapietra, *La Capitanata*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, *Le province*, Roma 1986, pp. 9-44.

R. Comba, *Produzioni metallurgiche nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XV)*, in *La sidérurgie alpine*, pp. 49-69.

R. Comba, A. Dal Verme, *Allevamento, transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte Occidentale,* in *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di R. Comba, A. Dal Verme, I. Naso, Cuneo, 1996, pp. 13-31.

La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360), a cura di P. Grillo, F. Menant, Roma 2019.

M.E. Cortese, *Alberti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 577-588.

M.E. Cortese, *Gli insediamenti minerari e metallurgici (secoli XI-XV)*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi*, pp. 137-169.

M.E. Cortese, *Opifici idraulici per la lavorazione del ferro nel comprensorio del Monte Amiata (secc. XIII-XIV)*, in *I mulini nell'Europa medievale*, pp. 329-359.

A. Cortonesi, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana: il Medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, Firenze 2002, pp. 259-303.

A. Cortonesi, *Terre e signori nel Lazio medioevale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, Napoli 1988.

M.N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 57-100.

M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 71-105.

M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

M.N. Covini, *Il feudo-azienda di Cicco Simonetta e le nuove signorie di Lomellina (XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 193-214.

M.N. Covini, *Guerra e relazioni diplomatiche in Italia (secoli XV-XV): la diplomazia dei condottieri*, in *Guerra y diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, XXXI Semana de Estudios Medievales, Pamplona 2005, pp. 163-198.

M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 127-174.

M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.

M.N. Covini, *Strutture portuali e attraversamenti del Po. Alcuni aspetti delle relazioni tra comunità, signori e stato ducale (XV secolo)*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*, Atti del convegno internazionale, Mantova 2008, a cura di A. Calzona, D. Lambertini, Firenze 2010, pp. 243-259.

Crisi o resilienza nel Salento del quattordicesimo secolo?, in «Archeologia Medievale», 43 (2016), pp. 41-55.

D. Cristoferi, *I conflitti per il controllo delle risorse collettive in un'area di Dogana (Toscana meridionale, XIV-XV secolo*), in «Quaderni storici», 52 (2017), 2, pp. 317-348.

D. Cristoferi, *Da usi civici a beni comunali: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali*, in «Studi storici», 57 (2016), 3, pp. 577-604.

D. Cristoferi, *«...In passaggio, andando e tornando...»: per un quadro delle transumanze in Toscana tra XII e XV secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 59 (2019), 1, pp. 3-82.

D. Cristoferi, *Il «reame» di Siena. La Dogana dei Paschi e la svolta del Tardo Medioevo in Maremma (metà XIV-inizi XV secolo)*, Roma 2021.

E. Curzel, *Capitolo della cattedrale di Trento*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 399-402.

P. Dalena, *Passi, porti e dogane marittime dagli Angioini agli Aragonesi. Le* Lictere passus *(1458-1469)*, Bari 2007.

P. d'Arcangelo, *Acque e destinazioni colturali nel cremonese alla fine del medioevo* in *Storia di Cremona. Il Quattrocento: Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, Cremona 2008.

P. d'Arcangelo, *I conti del principe. Rendita e contabilità feudale negli stati di Melfi e Ascoli (secoli XV-XVI),* Bari 2019.

P. d'Arcangelo, *Terre ricche e pien di popolo. Comunità, gestione del territorio ed élites tra Adda e Oglio (secoli XIV-XVI)*, in *I centri minori italiani*, pp. 175-201.

M. Davide, N. Ryssov, T. Vidal, *Friuli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 81-94.

D. Degrassi, *Dai monti al mare. Transiti e collegamenti tra le Alpi Orientali e la costa dell'Alto*

Adriatico (secolo XIII-XV), in *Vie di terra e d'acqua. Infrastrutture viarie e sistemi di relazioni in area alpina (secoli XIII-XVI)*, a cura di J. F. Bergier, G. Coppola, Bologna 2008, pp. 161-187.

D. Degrassi, *L'impresa mineraria nel tardo medioevo: competenze tecniche, organizzazione, mobilità geografica*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 1, *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016, pp. 25-50.

B. Del Bo, *Challant*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 95-100.

B. Del Bo, *La spada e la grazia. Vite di aristocratici nel Trecento subalpino*, Torino 2011.

B. Del Bo, *Valle d'Aosta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 3-6.

M. Del Popolo, *Camera reginale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1075-1084.

F. Del Tredici, *Percorsi economici e forme politiche della Lombardia viscontea, prima e dopo la crisi di inizio Quattrocento*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 299-328.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)* in *Gli spazi economici*, pp. 21-54.

F. Del Tredici, *Separazione, subordinazione e altro. I borghi della montagna e dell'alta pianura lombarda nel tardo medioevo*, in *I centri minori italiani*, pp. 149-172.

F. Del Tredici, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, in *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, Firenze, 2021, pp. 111-128.

F. Del Tredici, *Visconti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 253-264.

M. Della Misericordia, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno 2013.

M. Della Misericordia, *Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 203-209.

R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, Firenze 2012.

A. Di Muro, *La terra dove scorre latte e miele. Per una storia delle produzioni di latte e formaggio nel Mezzogiorno medievale*, in *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento*, a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2011, pp. 55-78.

A. Di Nicola, *Le vie dei commerci sulla Montagna d'Abruzzo nel basso Medioevo: Norcia, Amatrice, L'Aquila, Rieti*, Terni 2011.

M. Di Tullio, *Cooperating in time of crisis: war, commons and inequality in Renaissance Lombardy*, in «Economic history review», 71 (2018), 1, pp. 82-105.

M. Di Tullio, *La risicoltura nel vercellese e nella pianura lombardo-piemontese del Cinquecento*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli*, pp. 145-158.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze, 2015.

Economic systems and State Finance, a cura di R. Bonney, Oxford 1995.

S.R. Epstein, *Freedom and Growth. The rise of states and markets in Europe, 1300-1750*, London-New York 2000.

S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XV*, Torino 1996 (Cambridge 1992).

S.R. Epstein, *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi, W.J. Connell, Pisa 2001, pp. 93-134.

G. Fabbrici, *Vie di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca*, in *Percorsi di pecore e di uomini*, pp. 111-119.

A. Falcioni, *Marche settentrionali e Romagna meridionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 503-510.

A. Falcioni, *Brancaleoni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 685-690.

Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura, 1, *Lo Stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986.

B. Figliuolo, *Il Molise nel quadro dell'amministrazione del Regno di Sicilia in età aragonese*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 23-36.

E. Filippini, *«Concessiones feudales iurisdictionum et regalium»: alcuni esempi di rendite signorili nella Lombardia nord-occidentale*, in *Gli spazi economici*, pp. 215-240.

A. Fiore, *Dal prestito al feudo. Percorsi di affermazione signorile nel Piemonte del Trecento*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 113 (2015), pp. 189-226.
A. Fiore, *del Carretto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 227-234.
A. Fiore, *Doria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 235-238.
A. Fiore, *Falletti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 201-206.
A. Fiore, *Liguria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 33-40.
A. Fiore, *Marchesi di Ceva*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 219-222.
A. Fiore, *Marchesi di Incisa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 223-226.
A. Fiore, *Piemonte sud-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 21-26.
A. Fiore, *Roero*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 195-200.
A. Fiore, *Scarampi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 207-212.
M. Firpo, *Fieschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 239-242.
M. Folin, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari 2001.
P. Foschi, *I conti di Panico fra Bologna, la Romagna e la Toscana (XI-XIV secolo)*, in *Terre di confine*, pp. 235-262.
I. Franceschini, *Castelnuovo-Caldonazzo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 403-408.
I. Franceschini, *da Telve*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 409-412.
S. Franzoi, *Spaur*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 425-433.
S. Franzoi, *Thun*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 417-424.
G. Galasso, *Dualismo italiano*, in *Alle origini del dualismo italiano: Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1100-1350)*, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014, pp. 293-319.
A. Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento,* in *Gli spazi economici*, pp. 55-74.
A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
M. Gentile, *Emilia occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 47-56.
M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento,* in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi fra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi*, pp. 23-55.
La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano 2011.
M. Ginatempo, *Piccolomini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 665-672.
M. Ginatempo, *Potere dei mercanti, potere della città: considerazioni sul "caso" Siena alla fine del medioevo*, in *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996, pp. 191-221.
M. Ginatempo, *Processi di impoverimento nelle campagne e nei centri minori dell'Italia centrosettentrionale nel tardo medioevo*, in *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*, a cura di P. Benito i Monclus, S. Carocci, L. Feller, Madrid 2023, pp. 21-44.
M. Ginatempo, *Quasi-città e centri minori. Italia centro-settentrionale, XII- XV secolo. Bibliografia*, 2018, in *Open Archive* di «Reti medievali» <http://www.rmoa.unina.it/4888>.
M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 125-220.
M. Ginatempo, *Tolomei*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 641-650.
M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-502.
M. Ginatempo, *"Vivere a modo di città". I centri minori italiani nel basso medioevo: autonomie, privilegio, fiscalità*, in *Città e campagne del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze 2014, pp. 1-30.
M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 123-128.
M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 115-122.
M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 107-114.
M. Gravela, *Luserna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 155-158.
M. Gravela, *Piemonte nord-occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 7-10.
M. Gravela, *Piossasco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 151-154.
M. Gravela, *Provana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 139-144.

M. Gravela, *San Benigno di Fruttuaria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 129-134.
M. Gravela, *Solaro*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 189-194.
M. Gravela, *Visconti Baratonia Arcour*, in *Censimento e quadri regionali*, pp.135-138.
E. Guerra, *Soggetti a "ribalda fortuna". Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005.
E. Guerra, *Uomini d'arme nel territorio estense alla fine del XV secolo*, in «Revista universitaria de historia militar», 11 (2017), pp. 62-78.
P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.
P. Guglielmotti, *Genova e il territorio ligure all'inizio del Trecento: podesterie, castellanie, signorie e grandi famiglie,* in «Società e storia», 166 (2019), pp. 703-734.
H. Houben, *Melfi e Venosa*, in *Itinerari e centri urbani*, pp. 311-331.
L. Iannacci, *Documentazione pubblica e scritture private nella formazione e gestione di un patrimonio feudale. Il caso degli Orsini conti di Manoppello (XIV secolo-metà XV secolo)*, in *Istituzioni, scritture, contabilità*, pp. 61-82.
Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna, a cura di A. Malvolti, G. Pinto, Firenze 2003.
Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia 2018.
A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro,* pp. 23-60.
E. Isenmann, *Medieval and Renaissance Theories of State Finance*, in *Economic systems and State Finance*, pp. 21-52.
Istituzioni, relazioni e culture politiche nelle città tra stato della Chiesa e regno di Napoli (1350-1500 ca.), a cura di F. Lattanzio, P. Terenzi, in «Reti Medievali Rivista», 22 (2021), 2, <https://doi.org/10.6092/1593-2214/8042>.
Istituzioni, scritture, contabilità. Il caso molisano nell'Italia tardomedievale, a cura di I. Lazzarini, A. Miranda, F. Senatore, Roma 2017.
Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno svevo, a cura di G. Musca, Bari 1993.
Itinerari medievali e identità europea, a cura di R. Greci, Bologna 1999.
W. Landi, *Castelbarco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 361-372.
F. Lattanzio, *Abbazia di Farfa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 739-742.
F. Lattanzio, *Abbazia di San Paolo fuori le Mura*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 781-784.
F. Lattanzio, *Abruzzo centro-settentrionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 549-554.
F. Lattanzio, *Alviano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 767-770.
F. Lattanzio, *Anguillara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 735-738.
F. Lattanzio, *Caetani*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 829-834.
F. Lattanzio, *Colonna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 803-810
F. Lattanzio, *Conti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 797-802.
F. Lattanzio, *da Ceccano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 825-828.
F. Lattanzio, *Lazio meridionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 555-558.
F. Lattanzio, *Lazio nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 545-548.
F. Lattanzio, *Mareri*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 775-780.
F. Lattanzio, *Norcia nello stato pontificio. Istituzioni, relazioni di potere e culture politiche nella Montagna umbra del Quattrocento*, in *Istituzioni, relazioni e culture politiche,* pp. 295-320.
F. Lattanzio, *Orsini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 811-824.
F. Lattanzio, *Savelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 761-766.
F. Lattanzio, *Subiaco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 771-774.
F. Lattanzio, *Umbria centro-meridionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 531-536.
T. Leggio, *«...Si civitas Reatina inter duas aquas natare proposuit...». Un difficile equilibrio tra stato della Chiesa e regno di Napoli (secoli XIV-XV)*, in *Istituzioni, relazioni e culture politiche*, pp. 267-294.
G. Leonardi, *Borgo Val Taro e i Fieschi: note demografiche, economiche e sociali*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, a cura di D. Calcagno, Borgo Val di Taro 2002, pp. 177-192.
S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno stato. Borgotaro e gli Sforza*, Bologna 2011.
S. Leprai, *Landi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 309-314.
R. Licinio, *Bari e la terra*, in *Itinerari e centri urbani*, pp. 121-146.
D. Ligresti, *La feudalità parlamentare siciliana alla fine del Quattrocento*, in *Signori, patrizi, cavalieri*, pp. 5-30.

M. Longhi, *Conti di Cocconato*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 183-188.
E. Lusso, *Un paesaggio di cascine. Sviluppi dell'habitat disperso nei secoli XV e XVI*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli*, pp. 311-320.
A. Luongo, *I confini della sopravvivenza: signorie eugubine nei secoli XIII e XIV*, in *Terre di confine*, pp. 329-346.
A. Luongo, *Territorio eugubino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 519-524.
A. Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma 2016.
P. Mainoni, *Attraverso i valichi svizzeri: merci oltremontane e mercati lombardi (secoli XII-I-XV)*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Napoli 2004, pp. 99-122.
P. Mainoni, *Finanza e fiscalità nella prima metà del Trecento*, in *La congiuntura del primo Trecento*, pp. 19-42.
P. Mainoni, *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI*), XLI Semana de Estudios Medievales de Estella (julio 2014), Pamplona 2015, pp. 105-155.
P. Mainoni, *Una fonte per la storia dello Stato visconteo-sforzesco: gli statuti dei dazi*, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, *Gli universi particolari. Città e territori dal Medioevo all'età moderna*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze, 2014, pp. 69-78.
P. Mainoni, *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XI-I-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 45-75.
P. Mainoni, *La politica dell'argento e del ferro nella Lombardia medievale*, in *La sidérurgie alpine*, pp. 417-453.
P. Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti,* pp. 167-209.
P. Mainoni, *La "reva" nell'Italia settentrionale nei secoli XII-XIV, da diritto a imposta?*, in *Cultures fiscales en Occident du X*[e] *au XVII*[e] *siècle: études offertes à Denis Menjot*, Toulouse 2019, pp. 41-50.
P. Mainoni, N.L. Barile, *Mercati sub-regionali e flussi di traffico nell'Italia bassomedievale*, in *I centri minori italiani*, pp. 81-114.
J.-C. Maire Vigueur, *Des brebis et des hommes. La transhumance à Rome à la fin du Moyen Âge*, in Liber largitorius. *Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy, J.-M. Martin, Genève 2003, pp. 219-237.
J.A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, trad. di L. Piccioni, Napoli 1992 (Baltimore-London 1988).
M. Marrocchi, *I confini sfuggenti tra Orvieto, Siena e Perugia: i Farolfenghi-Manenti e le Chiane (secc. XII-XIV)*, in *Terre di confine*, pp. 393-413.
M. Marrocchi, *Manenti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 677-684.
J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII siècle*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII*[e] *et XIV*[e] *siècle*, Actes du colloque international, Rome-Naples, 7-11 novembre 1995, Rome 1998, pp. 601-609.
J.-M. Martin, *La frontière septentrionale du Royaume de Sicile à la fin du XIII*[e] *siècle*, in *Une région frontalière*, pp. 291-303.
J.-M. Martin, *Monopolii*, in *Federiciana*, Roma 2005, pp. 361-362.
A. Massafra, *Note sulla geografia feudale della Capitanata in età moderna*, in *La Capitanata in età moderna. Ricerche*, a cura di S. Russo, Foggia 2004, pp. 17-48.
A. Massafra, *Terra di Bari, 1500-1600*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, *Le province*, Roma 1986, pp. 519-585.
C. Massaro, *Il principe e le comunità*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 335-384.
C. Massaro, *Uomini e poteri signorili nelle piccole comunità rurali del principato di Taranto nella prima metà del Quattrocento*, in Ingenita curiositas, III, pp. 1403-1430.
Medioevo vissuto. Studi per Rinaldo Comba fra Piemonte e Lombardia, Roma 2016.
F. Melis, *I trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, Firenze 1984.
A. Menniti Ippolito, *Francesco Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 1-15.
A. Miranda, *Caldora*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 913-920.
A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 67-141.

A. Miranda, *Molise*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 837-844.
S. Morelli, *Adoa*, *Dohana*, *Exitura*, *Fondaco*, *Passagium*, *Plateaticum, Statera,* voci in *Glosario critico de fiscalidad medieval* <https://www.imf.csic.es/index.php/fuentes-documentales/fuentes-documentales-gcfm>.
S. Morelli, *Note sulla fiscalità diretta e indiretta nel regno angioino*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro, L. Petracca, Galatina, 2011, I, pp. 389- 413.
S. Morelli, *Pratiche di tradizione angioina nell'Italia meridionale*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (XIII^{e} -XV^{e} siècle): vers une culture politique? = Gli ufficiali e la cosa pubblica nei territori angioini (XIII-XV secolo): verso una cultura politica?*, a cura di T. Pécout, Rome 2020, pp. 99-117.
S. Morelli, *Razionalità all'opera. I bilanci della contea di Soleto nei domini del Principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini*, Napoli 2020.
D. Morra, *Trinità di Cava*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 935-946.
D. Morra, *L'onore e le gabelle di Barletta. Spunti su negoziazione fiscale e gerarchie urbane in Puglia fra i secoli XIII e XVI*, in «Itinerari di ricerca storica», 35 (2021), 1, pp. 11-32.
A. Morreale, Insula dulcis. *L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secoli XV-XVIII)*, Napoli 2006.
Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento, a cura di B.A. Raviola, Asti 2014.
L. Moscati, *Il diritto delle acque nell'economia moderna*, in *Economia e energia. Secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della Trentaquattresima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Prato 15-19 aprile 2002, Firenze 2003, pp. 521-537.
I mulini nell'Europa medievale, Atti del Convegno di San Quirico d'Orcia, 21-23 settembre 2000, a cura di P. Galetti, P. Racine, Bologna 2003.
R. Musso, *I del Carretto e le Langhe tra medioevo ed età moderna*, in *Langhe. Quadri storici e intersezioni culturali in un'area di transito (parte prima),* Atti della Giornata di Studio, Cherasco, 24 novembre 2012, a cura di E. Basso, in «Langhe, Roero, Monferrato. Cultura materiale – società – territorio», 11 (2015), pp. 11-84.
V. Naymo, *Stati feudali e baronie nella Calabria di età moderna: politiche amministrative, istituzionale e di prestigio*, in *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale, borbonica e post-unitaria*, a cura di A. Anselmi, Roma 2021, pp. 47-75.
F. Negro, *Vercellese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 11-20.
F. Negro, *Avogadro di Vercelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 159-172.
F. Negro, *Fieschi (Vercellese),* in *Censimento e quadri regionali*, pp. 177-182.
F. Negro, *Tizzoni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 173-176.
B. Nuciforo, *Della Lagonessa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 921-927.
E. Orlando, *La via d'Alemagna nel quadro della viabilità veneta*, in *La via Teutonica*, Atti del convegno internazionale (Venezia 2012), a cura di R. Stopani, F. Vanni, Firenze, 2013, pp. 35-46.
W.M. Ormrod, *The West European Monarchies in the later Middle Ages*, in *Economic systems and State finance*, pp. 123-160.
I paesaggi dell'allume. Archeologia della produzione ed economia di rete, a cura di L. Dallai, G. Bianchi, F.R. Stasolla, Firenze 2020.
J. Paganelli, *Appiani*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 621-624.
J. Paganelli, *Arcivescovo di Pisa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 615-620.
J. Paganelli, *Baglioni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 721-722.
J. Paganelli, *Gherardeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 625-630.
J. Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 457-460.
J. Paganelli, *Malaspina*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 571-576.
J. Paganelli, *Pannocchieschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 635-640.
J. Paganelli, *Toscana pisano-volterrana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 467-480.
J. Paganelli, *Trinci*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 697-700.
J. Paganelli, *Vescovado di Volterra*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 631-634.
F. Pagnoni, *L'economia bresciana nel basso medioevo. Produzione, scambio, operatori economici e finanziari*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione*, pp. 105-132.
F. Pagnoni, *Federici*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 281-286.
F. Pagnoni, *Gambara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 287-296.
F. Pagnoni, *Lombardia orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 41-46.
F. Panero, *Un tributo bassomedievale gravante su servi e liberi: la "taglia" in Savoia e in Pie-*

monte (secoli XII-XV), in *"Quei maledetti normanni". Studi offerti a Errico Cuozzo per i suoi settant'anni da Colleghi, Allievi, Amici*, a cura di J.-M. Martin, R. Alaggio, Ariano Irpino 2016, pp. 783-798.
E. Papagna, *Organizzazione del territorio e trama nominativa della feudalità in Terra di Bari (secoli XV-XV)*, in *Territori, poteri, rappresentazioni nell'Italia di età moderna Studi in onore di Angelo Massafra*, a cura di B. Salvemini, A. Spagnoletti, Bari 2012, pp. 69-112.
S. Parola, *Martinengo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 305-308.
D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-934.
Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia-Romagna dal medioevo all'età contemporanea, a cura di F. Cazzola, Bologna 1993.
S.L. Perfetto, *Salvatore da Ponte, uno dei maestri di Zecca che durante il Regno di Ferrante batte sesquiducati a nome del Magnanimo e la zecca aragonese di Fondi*, in «Acta Numismatica», 46 (2016), pp. 145-157.
G. Pesiri, *Il felice cinquantennio del governo di Onorato II Caetani conte di Fondi*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 101-135.
L. Petracca, *Amministrazione periferica e rendita signorile in età orsiniana. L'esempio della comunità di Francavilla in Terra d'Otranto*, in «Itinerari di ricerca storica», 32 (2018), 1, pp. 147-162.
L. Petracca, *Del Balzo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 995-1004.
L. Petracca, *Dell'Antoglietta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1005-1010.
L. Petracca, *Geografia feudale e poteri signorili nel Salento tardomedievale*, in «Eunomia», 9 (2020), 2, pp. 169-197.
L. Petracca, *Politica regia, geografia feudale e quadri territoriali in una provincia del Quattrocento meridionale*, in «Itinerari di ricerca storica», 33 (2019), 2, pp. 113-139.
L. Petracca, *Signori rurali e piccole comunità nel Quattrocento meridionale: la baronia Segine*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 133 (2021), 1, pp. 219-236.
L. Petracca, *Terra d'Otranto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 883-894.
L. Petracca, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2022.
G. Pinto, *Attraverso l'Appennino. Rapporti e scambi tra Romagna e Toscana nei secoli XIII-XV*, ora in G. Pinto, *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze 1993, pp. 25-36.
G. Pinto, *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna 1996.
G. Pinto, *Allevamento stanziale e transumanza in una terra di città: Toscana (secoli XIII-XV)*, in *La pastorizia mediterranea storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011, pp. 463-473.
F. Pirani, *«Multa notabilissima castra». I centri minori delle Marche*, in *I centri minori italiani*, pp. 259-286.
F. Pirani, *da Varano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 691-696.
F. Pirani, *Marche centro-meridionali*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 511-518.
F. Pirani, *Una signoria ai confini della Massa Trabaria: i Brancaleoni di Castel Durante (XIII-XV secolo)*, in *Terre di confine*, pp. 297-320.
P. Pirillo, *Conti Guidi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 603-614.
P. Pirillo, *Signori e confini. Gli Ubaldini, l'Appennino e le città*, in *Terre di confine*, pp. 177-185.
P. Pirillo, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 211-226.
P. Pirillo, *Toscana nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 461-466.
P. Pirillo, *Valichi appenninici, strade e luoghi di mercato*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi*, pp. 13-27.
S. Pizzuto, *Osservazioni sulla fiscalità diretta in età angioina: le forme del prelievo in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII[e]-XV[e] siècle)*, a cura di S. Morelli, Roma 2017, pp. 219-232.
S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 27 (2013), 2, pp. 35-63.
S. Pollastri, *L'aristocratie comtal sous les Angevins (1265-1435)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 125 (2013), 1, pp. 95-135.
S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 13-72.
S. Pollastri, *Onorato I e Onorato II Caetani, comtes de Fondi. Continuités et ruptures*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 87-100.
S. Pollastri, *Principato Citra*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 863-870.

S. Pollastri, *Les Ruffo sous les Angevins: le control lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 113 (2001), 1, pp. 543-577.
S. Pollastri, *Sanseverino di Marsico*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 969-976.
La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento, a cura di G. Alfani, A. Carbone, B. Del Bo, R. Rao, Udine 2016.
Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio, Atti del convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011.
Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463), Atti del Convegno di Note (Lecce, 20-22 ottobre 2009), a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013.
Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie del Regno di Napoli a cura di F. Delle Donne e G. Pesiri, Roma, 2020
L. Provero, *Comunità montane e percorsi stradali nelle Alpi occidentali nel Duecento*, in *Vie di terra e d'acqua*, pp. 123-140.
L. Provero, *Marchesi di Saluzzo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 213-218.
L. Provero, *Piemonte sud-occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 27-32.
P. Racine, *Poteri medievali e percorsi fluviali nell'Italia padana*, in «Quaderni storici», 61 (1986), pp. 9-32.
R. Rao, *Abitare, costruire e gestire uno spazio fluviale: signori, villaggi e beni comuni lungo la Sesia tra Medioevo ed età moderna*, in *I paesaggi fluviali della Sesia fra storia e archeologia. Territori, insediamenti, rappresentazioni*, a cura di R. Rao, Firenze 2016, pp. 13-29.
R. Rao, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Vercellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali*, in *La gestione delle risorse collettive*, pp. 141-156.
R. Rao, *De la gestion directe au service public. L'exploitation des communaux marécageux et des lagunes dans les campagnes littorales de l'Italie du centre-nord au moyen âge*, in *Le paysan et la mer. Ruralités littorales et maritimes en Europe au Moyen Âge et à l'Epoque moderne*, Actes des XXXIX journées internationales d'histoire de Flaran, 13 et 14 octobre 2017, a cura di J.L. Sarrazin, T. Sauzeau, Toulouse 2020, pp. 33-50.
R. Rao, *Metamorfosi di un paesaggio fluviale: uomini e luoghi sulla sponda sinistra del Po vercellese dal X al XV secolo*, in *Medioevo vissuto*, pp. 63-82.
R. Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2015.
R. Rao, *Le risorse collettive dell'Italia medievale*, in Reti Medievali, *Repertorio* 2006-2007, <http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_riccardo_rao_communia.html>.
Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes, a cura di É. Hubert, Roma 2000.
G. Rescigno, *Produzione, attività mercantile e luoghi di scambio nel Principato Citra (tra antichità ed età moderna)*, Fisciano 2010.
E. Roveda, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della Bassa lombarda tra XV e XVII secolo*, Milano 2012.
G. Russo, *Calabria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 895-906.
G. Russo, *Ruffo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1019-1028.
M.A. Russo, *Moncada*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1061-1074.
M.A. Russo, *Peralta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1051-1060.
S. Russo, B. Salvemini, *Ragion pastorale e ragion di Stato: spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma 2007.
E. Sakellariou, *Amalfi e la Costiera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in *Spazi economici e circuiti commerciali*, pp. 365-396.
E. Sakellariou, *Regional Trade and Economic Agents in the Kingdom of Naples (Fifteenth Century)*, in *Comparing Two Italies. Civic Tradition, Trade Networks, Family Relationship between the Italy of Commons and Kingdom of Sicily*, Turnhout 2021, pp. 139-165.
E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
M.R. Salerno, *San Michele Arcangelo di Montescaglioso*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 989-994.
M.R. Salerno, *Monastero di Santa Maria di Banzi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 983-988.

M.R. Salerno, *Abbazia della Santissima Trinità di Venosa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 977-982.
M.R. Salerno, *Santo Stefano del Bosco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1011-1018.
R. Savigni, *Fenomeni migratori e vie dei commerci in Garfagnana nei secoli XII-XIV*, in *Viabilità, traffici, commercio, mercati e fiere in Garfagnana dall'antichità all'unità d'Italia*, Atti del Convegno, Castelnuovo di Garfagnana, 10-11 settembre 2005, Modena 2006, pp. 59-103.
P. Savy, *Costituzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine del XIV-metà del XV sec.)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 73-88.
P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 319-338.
P. Savy, *Essere principe e condottiero. Osservazioni sulla guerra e la politica nell'Italia rinascimentale*, «Società e storia», 168 (2020), pp. 319-343.
P. Savy, *Seigneurs et condottières: les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 213-290.
R. Scuro, *Bassano: Autonomia giurisdizionale e ridefinizione del ruolo socio-economico del distretto nel Quattrocento*, in *I centri minori italiani*, pp. 221-240.
F. Senatore, *Nella corte e nella vita di Orso Orsini, conte di Nola e duca d'Ascoli: le «persone di casa», la residenza napoletana, la biblioteca*, in Ingenita curiositas, III, pp. 1439-1464.
F. Senatore, *Terra di Lavoro*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 845-854.
F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.
La sidérurgie alpine en Italie (XII[e] *-XVII*[e] *siècle)*, a cura di P. Braunstein, Rome 2001.
Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna, a cura di M.A. Visceglia, Roma-Bari 1992.
Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007.
Le signorie trentine = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti, G. M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol, I. Franceschini, Firenze 2023.
A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.
A. Silvestri, *Alagona*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1045-1050.
A. Silvestri, *Cabrera-Enriquez*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1085-1094.
A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
A. Silvestri, *Sicilia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 907-912.
A. Silvestri, *Ventimiglia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1037-1044.
P.F. Simbula, *Il regno di Napoli nel Mediterraneo del Trecento: circuiti commerciali e spazi economici*, in *Spazi economici e circuiti commerciali*, pp. 259-304.
R. Simonetti, *Allevamento e commercio del bestiame grosso in area trevigiana (secoli XIII-XV)*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione,* pp. 231-244.
F. Somaini, *Geografie politiche italiane tra Medioevo e Rinascimento*, Milano 2012.
Gli spazi economici = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini e F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.
Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P.F. Simbula, Amalfi 2017.
A.R. Staffa, *La transumanza in Abruzzo fra tarda antichità e medioevo*, in «PCA. European journal of post-classical archaeologies», 10 (2020), pp. 401-448.
F. Storti, *Il "corpo" militare del Re(gno)*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018, pp. 223-234.
F. Storti, *Geografie signorili e "riuso" dello spazio politico. I feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia angioina e stati baronali di Terra di Lavoro*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 67-86.
Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni, a cura di R. Greci, Bologna 2001
L. Tanzini, *Il sangue e la fortuna. Storie di condottieri nell'Italia del Rinascimento,* Sesto Fiorentino 2011.

P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardo-medievale*, Bologna 2015.
P. Terenzi, *Signori, sovrani e mercanti: una rilettura della storia politica aquilana del Tre-Quattrocento*, in *Istituzioni, relazioni e culture politiche*, pp. 355-386.
Terre di confine tra Toscana, Romagna e Umbria. Dinamiche politiche, assetti amministrativi, società locali (secoli XII-XVI), a cura di P. Pirillo, L. Tanzini, Firenze 2020.
S. Tiberini, *Conti di Marsciano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 701-706.
S. Tiberini, *Conti di Montemarte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 707-714.
S. Tiberini, *I marchesi del Monte, i conti di Marsciano e i conti di Montemarte: le dinamiche politiche nei rapporti con le città (secoli XII-XV)*, in *Terre di confine*, pp. 369-392.
S. Tiberini, *Marchiones*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 723-730.
S. Tiberini, *Monaldeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.
S. Tiberini, *Umbria occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 525-530.
The Rise of the Fiscal State in Europe, c. 1200-1815, a cura di R. Bonney, Oxford 1999.
S. Tognetti, *Il mezzogiorno angioino nello spazio economico fiorentino fra XIII e XIV secolo*, in *Spazi economici e circuiti commerciali*, pp. 147-170.
A. Tomedi, *Firmian*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 449-454.
A. Tomedi, *Khuen-Belasi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 443-445.
K. Toomaspoeg, *L'amministrazione del demanio regio e il sistema fiscale (1250-1266)*, in *Eclisse di un regno. L'ultima età sveva (1251-1268)*, Atti delle diciannovesime giornate normanno-sveve, Bari, 12-15 ottobre 2010, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari 2012, pp. 197-224.
K. Toomaspoeg, *Il confine terrestre del regno di Sicilia. Conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo)*, in Ingenita curiositas, I, pp. 125-144.
K. Toomaspoeg, *La politica fiscale di Federico II*, in *Federico II nel Regno di Sicilia. Realtà locali e aspirazioni universali*, Atti del convegno internazionale di studi, Barletta 2007, a cura di H. Houben, G. Vogeler, Bari 2008, pp. 231-247.
K. Toomaspoeg, *«Quod prohibita de regno nostro non extrahant». Le origini medievali delle dogane sulla frontiera tra il regno di Sicilia e lo stato pontificio (secc. XII-XV)*, in *Apprendere ciò che vive. Studi offerti a Raffaele Licinio*, a cura di V. Rivera Magos, F. Violante, Bari 2017, pp. 495-526.
A. Torre, V. Tigrino, *Beni comuni e località: una prospettiva storica*, in «Ragion pratica», 41 (2013), pp. 333-346.
L. Tufano, *Caracciolo del Sole*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 947-956.
L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
L. Tufano, F. Violante, *Principato Ultra e Capitanata*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 855-862.
E. Valseriati, *Avogadro*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 297-305.
L. Vantaggiato, *Commercio e pesca a Taranto «al tempo dello principe e in tempo de lu Re»*, in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli?*, pp. 451-487.
L. Vantaggiato, *Les registres 245 et 246 des archives de Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Étude de cas: commerce et pêche à Tarente (1463-1466)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 128 (2016), 2, <https://journals.openedition.org/mefrm/3276>.
G.M. Varanini, *L'affermazione sociale e le attività economiche della famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento* (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 993-1029).
G.M. Varanini, *d'Arco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 381-388.
G.M. Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in *«Castellum Ava». Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento 1987, pp. 17-39 (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 895-922).
G.M. Varanini, *Dal territorio vicentino a Trento attraverso le Prealpi (da un registro di bollette del 1469-74)*, in «Cimbri-Tzimbar. Vita e cultura delle civiltà cimbre», 16 (2005), pp. 11-22 (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 1139-1150).
G.M Varanini, *Due studi sulla storia agraria della bassa padana tra medioevo e età moderna*, in «Società e storia», 36 (2013), pp. 735-742.
G.M. Varanini, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)* in *Storia del Trentino*, 3, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 461-515 (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 1041-1108).
G.M. Varanini, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *L'apertura dell'area alpina al traffico nel medioevo e nella prima età moderna*, Convegno storico a Irsee (13-15 settembre 1993), a cura di E. Riedenauer, Bolzano 1996, pp. 101-128 (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 1109-1138).

G.M Varanini, *Il mercenariato*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo, A.A. Settia, Bologna 2018, pp. 249-281.
G.M. Varanini, *Note sulla documentazione fiscale di Riva del Garda nel Quattrocento*, in *Due estimi dei beni immobili (1448 e 1482) del comune di Riva del Garda, con l'elenco delle 'bocche' del 1473*, a cura di M.L. Corsina, V. Rovigo, Riva del Garda 2011, pp. 13-35 (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 1151-1174).
G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*), in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.
G.M. Varanini, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento. Lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 83-108.
G.M. Varanini, *«Richter» tirolese, mercante di legname, patrizio veronese. L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna (secolo XV)*, in «Geschichte und Region / Storia e regione», 4 (1995), pp. 191-219 (ora in G.M. Varanini, *Studi*, pp. 959-991).
G.M. Varanini, *Studi di storia trentina*, a cura di E. Curzel, S. Malfatti, Trento 2020.
G.M. Varanini, *Trentino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 71-80.
G.M. Varanini, S. Talamini, *Veneto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 57-70.
La Via Francigena nell'Emilia occidentale, a cura di R. Greci, Bologna 2002.
F. Violante, *Agricoltura e allevamento transumante nella Puglia medievale: osservazioni sul governo della mobilità rurale*, in *Allevamento transumante e agricoltura*, a cura di S. Bourdin, M. Corbier, S. Russo, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité», 128 (2016), pp. 329-340.
F. Violante, *Burocrazia e fiscalità nel regno di Sicilia tra età sveva ed età angioina: alcuni aspetti*, in *Una famiglia, una città. I Della Marra di Barletta nel Medioevo*, a cura di V. Rivera Magos, Bari 2014, pp. 77-90.
F. Violante, *Organizzazione del territorio e strutture produttive tra XI e XVI secolo*, in *Storia di Manfredonia*, I, *Il Medioevo*, a cura di L. Licinio, Bari 2008, pp. 101-123.
F. Violante, *Il re, il contadino, il pastore. La grande masseria di Lucera e la Dogana delle pecore di Foggia tra XV e XVI secolo*, Bari 2009.
M.A. Visceglia, *Dislocazione territoriale e dimensione del possesso feudale nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, in *Signori, patrizi, cavalieri*, pp. 31-75.
M.A. Visceglia, *Rendita feudale e agricoltura in Puglia nell'età moderna*, in «Società e storia», 9 (1980), pp. 527-560.
M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed Età Moderna*, Napoli 1988.
G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
C. Vultaggio, *I passi del Regno di Napoli in età alfonsina attraverso il registro di Sangro*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali; la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci; gli influssi della società sul costume*, Celebrazioni alfonsine, Napoli-Caserta-Ischia, 1997, a cura di G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, I, pp. 773-806.
C. Vultaggio, *La viabilità*, in *Storia del Vallo di Diano*, II, *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Salerno 1982, pp. 79-125.
R. Zagnoni, *I signori di Stagno e le signorie minori nell'Appennino fra Bologna e la Toscana (secoli X-XII)*, in *Terre di confine*, pp. 415-433.
S. Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso 1991.
B.G. Zenobi, *Feudalità e patriziati cittadini nel governo della "periferia" pontificia del Cinque-Seicento*, in *Signori, patrizi, cavalieri*, pp. 94-107.
L. Zenobi, *Guerra, stato e poteri locali sul medio corso dell'Adda alla metà del Quattrocento. Organizzazione militare e difesa dei confini*, in «Società e storia», 39 (2015), pp. 469-491.

Maria Ginatempo
Università degli Studi di Siena
mariaausiliatrice.ginatempo@unisi.it

L’azione politica dei sudditi

di Luigi Provero

All’interno di un’ampia e articolata azione politica della società contadina medievale, il saggio si propone di individuare le specifiche dinamiche relative all’Italia dei secoli XIV e XV. Attraverso un’analisi degli ambiti di azione relativi alla giustizia, al prelievo, alle frontiere, alle chiese, alle villenove e alle solidarietà clientelari, si delinea una specifica attenzione contadina alla ricerca di efficaci strumenti di mediazione tra la società locale e i poteri principeschi.

Within a broad and articulated political action of medieval peasant society, the essay aims to identify the specific dynamics relating to Italy in the fourteenth and fifteenth centuries. Through an analysis of the domains of action related to justice, tax collection, frontiers, churches, new villages and clienteles, a specific peasant focus is outlined in the search for effective mediation tools between local society and princely powers.

Medioevo; secoli XIV-XV società contadina; villaggi; azione politica; signoria rurale; stati regionali.

Middle Ages; 14th-15th centuries; peasant society; villages; political action; lordship; regional states.

Luigi Provero, University of Turin, Italy, luigi.provero@unito.it, 0000-0002-4151-1507

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luigi Provero, *L’azione politica dei sudditi*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.10, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 263-276, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Forme e limiti della politica contadina*

Il tema dell'azione politica contadina ha assunto un peso crescente nella medievistica, con decine di studi in cui ricorrono le nozioni di resistenza, contrattazione, mobilità sociale e rivolta, chiavi di lettura obbligate per le dinamiche interne al mondo rurale medievale. Si è quindi affermato nel modo più chiaro che la società contadina medievale è in grado di agire su un piano politico e che questa azione non si limita né al confronto con i potenti né alla elaborazione di solidarietà comunitarie, ma si muove su una pluralità di piani. Ciò che resta a mio parere ancora mal definito è la cronologia di queste azioni, ampiamente usate nella storiografia per delineare la politica contadina, ma che talvolta vanno a costituire un insieme quasi indifferenziato di possibilità, apparentemente attive e disponibili sul lungo periodo tra medioevo ed *Ancien régime*.

Non c'è dubbio che molte dinamiche politiche interne alla società contadina siano elementi costanti che ricorrono sul lungo periodo, ed è ancor più chiaro come il confronto tra specialisti di periodi diversi abbia innescato riflessioni profondamente innovative; ma a questo punto del dibattito mi sembra necessario dare un nuovo e maggior peso alla cronologia e delineare per quanto possibile le peculiarità dei singoli periodi. Il mio intervento si pone quindi un obiettivo piuttosto specifico, quello di valutare quali siano gli spazi di azione politica contadina nell'Italia tardomedievale.

Non parlerò dei caratteri di fondo della politica contadina nel medioevo, ma mi sembra utile ricordare le principali acquisizioni recenti degli studi sul tema, quadro e premessa delle considerazioni che proporrò sul Tre e Quattrocento[1]. Emergono tre caratteri fondamentali: il dato più evidente è senza dubbio la capacità di resistere al potere signorile e contrattarne le forme; ma al contempo è chiaro, nei contesti più diversi, che l'azione contadina va al di là del rapporto con i signori e si amplia a una serie di relazioni con le comunità vicine. Infine, entrando nelle dinamiche interne ai singoli villaggi, si è posta in rilievo una politica che non si esaurisce nell'azione comunitaria, ma esprime una dimensione propriamente familiare e individuale.

Vediamo alcuni dati di fondo su questi tre aspetti. La prima fondamentale acquisizione di questa stagione di studi sull'azione contadina è, molto semplicemente, il fatto che nei contesti più diversi i sudditi sono in grado di resistere e in qualche misura di disobbedire ai potenti. È prima di tutto una resistenza passiva, fatta di occultamento dei raccolti, elusione dei servizi, rinvio dei pagamenti: è un dato di fondo che connota in generale tutte le società contadine, sono le «armi dei deboli», secondo la definizione di James Scott. Anche restando nello specifico contesto medievale, vediamo come le nozioni di resistenza, dilazione e occultamento emergano spesso come la prima e fon-

[1] Rimando complessivamente a Provero, *Contadini e potere*.

damentale via di azione contadina[2]. Su questa base si innesta la capacità delle comunità contadine di porsi come interlocutrici del signore per contrattare le norme locali e le forme della sottomissione, in una dinamica che tende sempre a limitare e regolare il potere signorile, più che all'impossibile obiettivo di cancellarlo. Questo confronto con il signore può assumere forme cerimoniali importanti, ma l'elemento che maggiormente ricorre in questa contrattazione è sicuramente le diffusa capacità dei sudditi di richiamarsi alla consuetudine e di manipolarla. Solo a tratti – in contesti ben specifici – la resistenza e la contrattazione lasciano spazio alla ribellione aperta, tema di grande rilievo per la società contadina tardomedievale, che non troverà però spazio in questa mia riflessione[3].

La dinamica più o meno conflittuale con il signore non esaurisce la politica contadina, che ha riflessi importanti nel confronto con le comunità vicine, nell'elaborazione di identità collettive multiple (che coesistono in modo non necessariamente conflittuale) e nelle capacità prescrittive della comunità nei confronti del singolo, soprattutto sul piano fiscale e dei lavori collettivi[4]. Infine – terza acquisizione importante – l'azione politica contadina non è solo un fatto comunitario, ma anche individuale: lo si è visto soprattutto studiando i processi di mobilità sociale, ben visibili fin dall'età carolingia[5], e innescati sia dal mercato della terra, sia dalle azioni al servizio dei potenti o della comunità[6]. Lungo tutto il medioevo la società di villaggio è un terreno di costruzione della condizione di élite, in cui gli individui agiscono con una notevole pluralità di strumenti politici: è un ambito di cooperazione, ma anche uno spazio di conflitto.

Tutto ciò costituisce, come dicevo, base e premessa per le riflessioni che svilupperò concentrandomi sugli ultimi secoli del medioevo. Dal punto di vista degli orizzonti politici della società contadina, il dato fondamentale e peculiare di questa fase è ovviamente la diffusione pressoché in tutto il territorio italiano di un modello in cui la dinamica di confronto locale tra signori e sudditi è inquadrata in forme di egemonia regionale, che attivano quindi la possibilità per i contadini di individuare interlocutori alti che possono controbilanciare il potere signorile e limitarne la libertà d'azione[7]. In questo senso si riducono quindi le differenze tra Nord e Sud, con l'affermarsi di un modello

[2] Scott, *Weapons of the Weak*; concentrano l'attenzione sulla resistenza contadina ad esempio Osheim, *Countrymen and the Law*, in particolare pp. 334 sgg.; Mouthon, *Savoie médiévale*, pp. 124 sgg.
[3] Rinvio per questo all'intervento di Marta Gravela in questo stesso volume.
[4] Ad esempio Leturcq, *Communauté, terroir et champs*; Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 48.
[5] *Carte di famiglia*; Feller, Gramain, Weber, *La fortune de Karol*; Provero, *Élite rurali e giustizia regia*.
[6] Portass, *The Village World*, pp. 66-79; Barthélemy, *Chevaliers et miracles*, pp. 161-167; Collavini, *Signoria ed élites rurali*.
[7] Provero, *Contadini e potere*, pp. 85-98.

prevalente di triangolazione tra comunità, signori e principe (riunendo, sotto questo termine, strutture politiche regionali diversissime).

Questa ampia analogia di sistemi politici non implica certo pari possibilità di leggere l'azione politica contadina. Sistemi documentari, tradizioni storiografiche e questionari scientifici convergono in alcune aree a offrirci l'immagine di poteri signorili rispetto a cui i sudditi appaiono come soggetti passivi[8]. Se quindi parlerò dell'azione dei sudditi in riferimento all'intero quadro italiano, di fatto le esemplificazioni si concentreranno sull'ampio nucleo padano dei dominii viscontei e sulla Toscana. Presenterò la politica contadina e le sue relazioni con i poteri signorili attraverso sei fondamentali ambiti d'azione: la giustizia, il prelievo, le frontiere, le chiese, le villenove e infine le clientele.

2. *Ambiti d'azione tra Tre e Quattrocento*

La dialettica tra signori e principi offre un significativo spazio di azione per i sudditi, sviluppo ulteriore delle opportunità che nel centro-nord si erano delineate a partire dall'affermazione del dominio comunale sul contado. È prima di tutto un'azione per via giudiziaria, e nei numerosi casi in cui la comunità contadina accede alla giustizia del principe in lite con i propri signori, il primo dato da sottolineare è che le comunità possono vincere: la solidarietà strutturale tra gli stati regionali e l'aristocrazia signorile non è ovvia né inossidabile, ma è una possibilità, di cui i prìncipi fanno uso in modo meditato. D'altra parte, molte comunità si rivelano dotate di strumenti giuridici e relazionali non indifferenti, tali da consentire un efficace uso strategico dei sistemi giudiziari.

Vediamo due esempi, assai diversi. Federica Cengarle ha ricostruito la lite che nel 1444 oppose gli uomini di Pecetto (presso Valenza Po) ai propri signori, i Mandelli. Gli uomini di Pecetto dimostrarono di disporre di legami con Milano tali da consentire loro di cogliere una specifica congiuntura di debolezza dei Mandelli a corte e di approfittarne per condurre una lotta fatta di violenza più minacciata che effettiva, e soprattutto di un'efficace azione giudiziaria tendente a svincolare la comunità dalla sottomissione ai signori. La denuncia da parte dei sudditi non fu quindi provocata tanto dall'oppressione da parte dei signori – che probabilmente erano oppressivi più o meno sempre – ma da una loro fase di crisi, all'incrocio tra la loro specifica vicenda familiare (con una successione recente) e un orientamento del duca avverso alla famiglia. La crisi dei Mandelli fu quindi un'opportunità per gli uomini di

[8] Ed è a mio modo di vedere rivelatore lo stesso materiale complessivamente prodotto dal progetto PRIN da cui nasce questo volume: nelle schede (raccolte nel volume *Censimento e quadri regionali*) la politica signorile è letta per lo più dal punto di vista delle azioni condotte nei confronti dei principi e degli altri signori, e in misura minima nei confronti dei sudditi, le cui azioni sono pochissimo visibili.

Pecetto, ed è interessante notare che in questo villaggio, posto a un'ottantina di chilometri da Milano, i leader della comunità erano in grado sia di rendersi conto della debolezza di Ottone Mandelli a corte, sia di approfittarne, fino a ottenere una sentenza a proprio favore[9].

Un secondo caso è quello ricostruito da Duane Osheim, che ha studiato l'azione della *Curia dei foretani* lucchese nel Trecento, il tribunale destinato a giudicare le liti tra proprietari e contadini e che operava con procedure rapide, costruite apposta per favorire i proprietari, esponenti dell'élite cittadina, in grado di muoversi con sicurezza nei tribunali lucchesi. Eppure le sentenze non erano sistematicamente a favore dei proprietari, come potremmo aspettarci, e questo è dovuto ai meccanismi della mediazione tra città e villaggi, e in particolare al ruolo e ai comportamenti dei consoli dei singoli villaggi. Visti dalla città, i consoli sembravano degli ufficiali comunali, incaricati di governare le campagne per conto di Lucca, ma all'interno delle comunità agivano in un'ottica assai diversa, impegnati a guidare e difendere i propri vicini. Figure di mediazione, quindi, che nel contesto delle singole liti spesso si trovavano ad appoggiare i contadini, negando ai proprietari le testimonianze necessarie per vincere la causa. Un ulteriore meccanismo di mediazione favorevole ai contadini era poi rappresentato dal diffuso notariato rurale: i notai di villaggio erano vicini e consiglieri dei contadini, in grado di offrire loro le competenze e le conoscenze necessarie a muoversi nei tribunali cittadini[10]. Dinamiche e funzionamenti molto diversi convergono quindi nell'individuare l'elemento di forza di queste azioni giudiziarie contadine nella capacità di attivare efficaci linee di mediazione e di comunicazione politica con il centro.

L'oggetto principale di queste azioni giudiziarie era il prelievo: uso qui il termine assai generico di "prelievo" a comprendere carichi economici assai diversi, dai censi, alle taglie signorili, al sistema fiscale principesco. Questa accezione ampia è necessaria perché il nodo di tensioni non è tanto una forma specifica di prelievo, ma l'integrazione e l'equilibrio tra queste diverse forme. Dal punto di vista contadino, il sovrapporsi di fisco signorile e principesco appare senza dubbio un carico, ma in qualche caso anche un'opportunità.

Fin dal XII secolo il prelievo è il tema portante di pressoché tutti gli atti di franchigia, che nel contesto italiano rivelano spesso come il documento di concessione signorile nasca da una contrattazione e da una dinamica in cui la comunità contadina ha un ruolo attivo ed efficace, ma che non sembra mai assumere le solenni forme cerimoniali tipiche di alcune aree tedesche[11]. È quindi un dato di lungo periodo la capacità contadina di modellare la consuetudine e il diritto locale, ma nei secoli tardomedievali le comunità dispongono di un ulteriore elemento di pressione, quando possono sfruttare le tensioni tra

9 Cengarle, *La comunità di Pecetto*.
10 Osheim, *Countrymen and the Law*.
11 Per le franchigie del XII-XIII secolo Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 5-156; per gli sviluppi cerimoniali di area tedesca si veda Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer*; Teuscher, *Lords' Rights and Peasant Stories*.

principe e signori per condurre un gioco più complesso, in cui la sottomissione diretta al principe diventa una concreta possibilità alternativa al dominio signorile, mentre la sottomissione al signore è e deve essere anche protezione dalle pressioni fiscali del principe. Un caso evidente – ma è davvero solo un caso tra tanti – è quello dei molti rami signorili dei Visconti che, come ha messo in luce Federico Del Tredici, fruivano sul proprio patrimonio di ampie esenzioni che si riflettevano anche su coloro che lavoravano queste terre. I Visconti erano concretamente attivi a tutelare questo privilegio e a estenderlo a tutti coloro che rientravano nel proprio dominio, tenendo lontani gli esattori ducali, per cui la sottomissione alla signoria dei Visconti era ambita per l'efficacia della protezione e dell'esenzione fiscale da loro garantite[12]. È un caso specifico di una più generale linea di azione signorile, tendente a tutelare i sudditi (e la loro fedeltà) limitando i carichi fiscali dello stato: è un'opzione per i signori, ma è indubbiamente una via efficace di elaborazione del consenso. Questo avviene perché ovviamente i sudditi non sono semplici oggetti passivi del prelievo signorile (e questo è un dato di lungo periodo), ma anche perché in questa fase hanno l'opportunità di fare un uso strategico del sistema fiscale e giudiziario del principe per spostare la contrattazione su un altro livello, e in qualche caso mettere in discussione l'assetto stesso del potere signorile locale.

La politica contadina relativa al controllo delle risorse non si esaurisce però nella contrattazione sul piano fiscale: è in altri ambiti che possiamo cogliere interessanti forme di azione politica messe in campo dai sudditi, ma non necessariamente in quanto sudditi, ovvero non solo nella gestione delle relazioni con il signore o il principe. Peraltro gli stessi carichi fiscali possono determinare diverse politiche di inclusione e una maggiore o minore apertura delle comunità ad accogliere nuovi abitanti: è essenzialmente una questione di equilibrio tra beni comuni e carichi fiscali, per cui la ricchezza dei beni comuni induce le comunità a chiudersi, a ostacolare l'ingresso di nuovi abitanti con cui condividere questi beni, mentre il peso fiscale è uno stimolo ad accogliere chi possa farsi carico di una quota delle imposte[13]. I nuovi assetti politici favoriscono un generale processo di apertura delle comunità contadine a orizzonti più ampi, molto evidente nelle ribellioni[14], ma leggibile anche in altri momenti e attraverso altre azioni, in particolare nell'accesso a nuove risorse: Andrea Gamberini ha giustamente sottolineato che gli spazi economici del signore e della signoria non coincidono, poiché è una capacità propria delle maggiori famiglie quella di connettere per via commerciale aree di produzione e di consumo poste anche a grandi distanze[15]; a questo però si accompagna lo sviluppo di un'azione economica contadina al di là degli spazi del villaggio.

[12] Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*; Del Tredici, *Visconti*.
[13] Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 166-168.
[14] Su questo si veda complessivamente Cohn, *The Lust for Liberty* e *The Routledge History Handbook of medieval Revolt*.
[15] Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto*, p. 63.

Un'apertura di questo genere è già visibile in diversi contesti duecenteschi, nell'azione comunitaria tendente a sfruttare i percorsi stradali, soprattutto attraverso la promozione delle strutture assistenziali[16]. Ma nei secoli successivi il consolidarsi di quadri territoriali più ampi e definiti diede rilievo politico ed economico a una nozione in parte nuova, quella di frontiera. Gli studi di Massimo Della Misericordia sulla Val Formazza e di Nadia Covini sul caso di Arena Po convergono nel mostrare la capacità delle comunità locali di sfruttare la propria collocazione di confine e di attivare circuiti economici e forme di comunicazione politica transfrontaliera[17].

La collocazione in un'area di frontiera può quindi essere un'opportunità, e in quest'ottica possono essere letti anche gli interventi comunitari nello sviluppo della rete stradale. È il caso del Saluzzese quattrocentesco, dove la convergenza tra signori e comunità – dotate di una significativa capacità di investimento – nel promuovere percorsi stradali transalpini costituì un tentativo (di fatto senza successo) di trasformare valli chiuse in canali di comunicazione e di scambio con le aree transalpine, per mettersi in concorrenza con i poteri che controllavano i valichi maggiori. Signori e comunità investirono cifre rilevanti per diventare terre di confine e valorizzare quindi la propria collocazione in una nuova prospettiva territoriale, che poteva offrire notevoli opportunità su un piano non esclusivamente economico[18].

Quest'impegno comunitario sui transiti e sulle frontiere è fatto di molte azioni, compresi importanti investimenti per la costruzione di strade e ponti, e si collega a più ampi processi di committenza comunitaria: ad esempio l'intensificazione trecentesca della costruzione di ricetti è segno di una nuova disponibilità economica, di un consolidamento della solidarietà comunitaria e di una maggiore efficacia delle istituzioni locali e della loro capacità coercitiva nei confronti degli abitanti del villaggio[19].

Una linea di riflessione promettente e nel complesso poco sviluppata è quella relativa alle chiese locali e alla loro costruzione, ambito in cui la novità è forse più sul piano documentario che su quello delle pratiche sociali. A partire dal Trecento vediamo infatti comparire visite pastorali, che rivelano convergenze ma anche tensioni, che solo in questa fase emergono con nuova evidenza documentaria, a mostrarci come la parrocchia non fosse il centro di un'armoniosa convergenza comunitaria[20]. Diversi anni fa gli studi di Angelo Torre hanno ampiamente mostrato le potenzialità delle visite pastorali come chiave per accedere alla conflittualità intracomunitaria[21], ma questo suggeri-

[16] Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 133-150.
[17] Della Misericordia, *Signorie e relazioni interstatali*; Covini, *La signoria di Arena*.
[18] Provero, *La committenza delle comunità*.
[19] Si veda la rassegna di Settia, *"Ricetti", "bastite", "cortine"*, e in generale il volume *Ricetti e recinti fortificati*; due casi specifici in Gravela, *Biandrate di San Giorgio* e Gravela, *Abbazia di San Benigno di Fruttuaria*.
[20] Ad esempio i testi editi in *Il vescovo Rainuccio Allegretti* e in *Visite pastorali in diocesi di Ivrea*.
[21] In particolare Torre, *Il consumo di devozioni*.

mento non ha trovato fin qui pieno sviluppo per le visite tardomedievali, fonti in cui emerge con nuova e maggiore evidenza una tensione di lungo periodo, nella lotta all'interno della società di villaggio per l'accesso alla parola politica: come nelle contrattazioni con il signore, anche nelle deposizioni di fronte al vescovo un dato fondamentale è costituito da chi ha il diritto di parlare, chi lo sceglie o lo delega a farsi portavoce della comunità. Da questo punto di vista, la novità tre-quattrocentesca è probabilmente più nelle fonti che nella dinamica interna alla comunità, in un processo di selezione e gerarchizzazione ben riconoscibile in periodi precedenti in fonti di natura diversa[22]. Sicuramente – come ha messo in luce ancora recentemente Joseph Morsel[23] – è centrale la questione della *fabrica*, della responsabilità comunitaria per la costruzione e la manutenzione della chiesa, in un contesto di altissima vitalità della rete ecclesiastica locale, con costruzioni, abbandoni e forti investimenti economici da parte di comunità di diversa ampiezza e natura[24].

L'immagine di convergenza comunitaria attorno alla chiesa e alla sua costruzione può essere ingannevole da tre punti di vista: prima di tutto la corrispondenza tra parrocchia e comunità non è affatto scontata, poiché la comunità di cooperazione e di insediamento seguiva logiche organizzative e spaziali che spesso non coincidevano con quelle ecclesiastiche[25]; inoltre qualunque creazione di una comunità attorno a una nuova chiesa era sempre e comunque anche un atto conflittuale, che andava a rompere o a intaccare strutture comunitarie precedenti[26]; infine, le visite pastorali non ci mostrano necessariamente comunità che spontaneamente convergono a garantire la costruzione e la manutenzione della chiesa, ma spesso vediamo chiese semidiroccate, bisognose di pesanti interventi di manutenzione, per i quali il vescovo impone obblighi di lavoro ai parrocchiani, che appaiono quanto meno recalcitranti[27]. Tre elementi, che a mio parere mettono in evidenza come la chiesa fosse sì l'oggetto di un'intensa politica contadina, ma una politica che non può essere letta semplicisticamente nei termini di convergenza e costruzione comunitaria, ma nei più complessi termini di manipolazione spesso conflittuale di identità comunitarie plurime.

Quinto campo d'azione, le villenove: negli ultimi anni sono state oggetto di un'enorme massa di studi, per lo più concentrati sulle scelte e le strategie dei fondatori, ovvero prima di tutto poteri regionali e città[28]. Si delinea però uno specifico spazio di azione politica dei sudditi, su cui non si è riflettuto a sufficienza. Una chiave di lettura importante è quella che ha proposto Maria

[22] La riflessione recente più articolata è quella di Forrest, *Trustworthy men*; per il periodo precedente, si vedano alcune osservazioni in Provero, *Le parole dei sudditi*, pp. 159-177; Provero, *Élite rurali e giustizia regia*.
[23] Morsel, *La faucille et le goupillon*.
[24] Provero, *La committenza delle comunità*.
[25] Morsel, *La faucille ou le goupillon?*, in particolare pp. 365 sgg.
[26] Ad esempio Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada*.
[27] Dato evidente nel caso volterrano: *Il vescovo Rainuccio Allegretti*, ad esempio pp. 170 sgg.
[28] Nell'enorme bibliografia recente sulle villenove, si vedano *Le terre nuove* e *Fondare abitati*.

Elena Cortese, quando si è concentrata sulle difficoltà e gli insuccessi nelle fondazioni toscane tra Due e Trecento[29]. In effetti non sono tanto significativi i numerosi testi in cui si registra un accordo tra potenti e contadini per la fondazione di una villanova (testi in cui è quanto meno difficile cogliere i livelli di libertà del consenso contadino), ma piuttosto i casi di resistenza. È un doppio slittamento rispetto alla storiografia dominante sulle villenove: si tratta di passare dai successi ai fallimenti e dall'azione dei poteri regionali all'azione dei contadini, che in queste villenove sceglievano di trasferirsi o no. I fallimenti nascevano infatti da molte ragioni, ma sicuramente ebbe un peso di rilievo il mancato o imperfetto coinvolgimento della società contadina, in grado di operare una resistenza efficace, tramite il rifiuto a trasferirsi nei nuovi villaggi.

Anche le fondazioni di successo possono rivelare azioni politiche contadine, in termini di resistenza alla fondazione o di conservazione delle identità comunitarie precedenti. Vediamo due casi, restando nel contesto toscano analizzato da Cortese. Nei primissimi anni del Trecento, al momento della fondazione di San Giovanni Valdarno, una parte degli uomini di Ricasoli si rifiutò di trasferirsi, fino a ottenere dal comune fiorentino una sentenza favorevole, per cui nessun uomo avrebbe dovuto essere forzato a trasferirsi e il villaggio di Ricasoli avrebbe conservato lo *status* di comunità. Di fronte all'opportunità offerta dalla fondazione, gli uomini di Ricasoli si divisero, tra chi si trasferì e chi rimase nel villaggio più antico. E la resistenza contadina si attuò non solo tramite il mancato trasferimento, ma anche – ancora una volta – nell'accesso alla giustizia cittadina[30].

Una dinamica diversa, negli stessi anni, si sviluppò attorno alla fondazione di un'altra villanova fiorentina, Castel San Barnaba, ovvero Scarperia. Le identità degli abitanti, provenienti da diversi villaggi, non furono cancellate dal trasferimento a Scarperia, ma anzi ricordate e celebrate nel nome dei quartieri in cui la villanova fu divisa, che ripresero le intitolazioni delle chiese di alcuni dei villaggi originari. Gli abitanti non erano distribuiti omogeneamente nella villanova, ma conservarono l'unità dei villaggi di origine, raccogliendosi secondo la propria provenienza nei diversi quartieri, che erano assai diversi per ampiezza di popolamento e furono protagonisti di una dura conflittualità. Firenze agì sul piano cerimoniale per consolidare l'identità comunitaria di Scarperia, con la fondazione – nella piazza centrale – prima di una chiesa (che però faticò decenni a ottenere lo *status* di parrocchia), poi di un convento agostiniano, infine di un oratorio destinato a una confraternita di nuova fondazione. Ma infine, nel 1408, le tensioni e i veri e propri scontri armati tra gli abitanti dei diversi quartieri indussero la Signoria di Firenze a intervenire per via impositiva, attraverso il podestà di Scarperia[31].

[29] Cortese, *Difficoltà, crisi, insuccessi*.
[30] Pirillo, *Progetti di popolamento*.
[31] Friedman, *Terre nuove*, pp. 197-242.

Il sesto e ultimo ambito dell'azione politica contadina che voglio ricordare è rappresentato dalle linee di solidarietà clientelare che attraversavano le comunità, in modo del tutto coerente alla cultura clientelare propria del mondo aristocratico. I signori costruivano il consenso anche attraverso una serie di legami personali, fatti di fedeltà, servizi, funzioni e piccole concessioni; e sono proprio queste clientele a mostrarci come il potere signorile non fosse un fattore di omogeneizzazione sociale della società locale, ma di una sua ulteriore gerarchizzazione interna. Essere membri del seguito signorile era un elemento importante nel precisare la collocazione sociale dell'individuo, un dato riconoscibile e riconosciuto dai vicini[32]. Rispetto ai secoli precedenti, nel tardo medioevo cambiarono i contenuti e i connotati di questo scambio di servizi e protezione clientelare, con un attenuarsi della fisionomia militare e cavalleresca della clientela signorile e un più articolato sistema di funzioni di prelievo e di gestione della signoria. Più che la forza armata, il signore cercava nelle élite rurali gli strumenti della gestione quotidiana del proprio potere, per un controllo diretto e capillare della società di villaggio, tanto più prezioso per le numerose dinastie che gestivano le proprie signorie da lontano, spesso dalle città.

Queste solidarietà verticali, in alcuni specifici contesti, assunsero un connotato propriamente fazionario, che innescò nuove e specifiche potenzialità politiche per i singoli, e in particolare per chi riusciva a porsi localmente a capo di una fazione. Le fazioni rappresentavano certo una minaccia per la pace sociale del villaggio, perché erano schieramenti mobilitabili come manovalanza armata, pronti ad agire violentemente al seguito dei propri capi; ma potevano essere anche una risorsa per la comunità locale: nelle montagne lombarde del Quattrocento si vede bene che i capi-fazione agivano come intermediari tra il villaggio e il principe, soprattutto per contrattare piccoli vantaggi fiscali. Avevano un controllo sulla società locale tale da renderli collaboratori efficaci e a tratti indispensabili per gli ufficiali del principe, e i meriti che guadagnavano agli occhi del principe li rendevano ancor più preziosi per la comunità locale (quanto più erano utili al principe, tanto più erano efficaci nel presentargli le richieste del proprio villaggio). Nel complesso, contribuivano a rendere il potere del principe concreto e possibile, ma anche moderato e accettabile[33].

3. *La mediazione signorile*

Una domanda fondamentale per capire l'affermazione e il successo del fenomeno signorile è: a che cosa serviva la signoria ai signori? Io qui vorrei por-

[32] Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 166.
[33] Della Misericordia, *Divenire comunità*, in particolare pp. 627 e 643; la solidarietà fazionaria tra signori e sudditi si esprime in alcuni contesti nel lessico dell'amicizia: Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia*.

re una domanda diversa: a che cosa serviva la signoria ai sudditi, alla fine del medioevo? La risposta, forzatamente un po' generica, può riassumersi in tre parole: protezione, risorse e mediazione. Ma se i primi due sono elementi di lungo periodo, che connotano tutta la storia delle signorie e delle aspettative dei sudditi nei loro confronti, il tema chiave dal nostro punto di vista è la mediazione. Nel tardo medioevo le richieste contadine nei confronti dei signori in termini di risorse e protezione si concretano prima di tutto in una richiesta di mediazione. Rimane ovviamente forte la capacità signorile di accumulare e redistribuire terre e altre risorse, e perde invece rilievo la protezione militare, ma la possibilità di porre in comunicazione società locale e stato regionale è la principale via attraverso cui i signori possono garantire risorse e protezione ai sudditi, ed è quello che maggiormente connota questi due secoli rispetto al periodo precedente.

In effetti la questione della mediazione è centrale in molte delle azioni contadine che abbiamo visto fin qui, che nascono da forme più o meno efficaci di comunicazione politica tra le comunità locali e il principe. La capacità delle élite di mediare tra realtà locale e sovralocale è un "basso continuo", un'azione a cui occorre dare via via forma e dettaglio, diversificare negli specifici contesti. È certo una questione di mediatori l'accesso alla giustizia del principe, che – abbiamo visto – è la fondamentale forma di azione politica contadina e che richiede conoscenze giuridiche, ma anche la capacità culturale di scrivere una supplica con un linguaggio adeguato ai destinatari[34]; e particolarmente preziosa è la possibilità di accedere fisicamente alla città dominante e alla corte, conoscerne gli equilibri e gli orientamenti, cogliere i momenti di debolezza del singolo signore. E così le élite locali, i capi-fazione, il notariato rurale si propongono come mediatori, e gli stessi chierici locali sono prima di tutto mediatori tra vescovo e fedeli, «men in the middle» com'erano definiti nel titolo del volume dedicato da Steffen Patzold e Carine van Rhijn al clero locale altomedievale[35], un suggerimento che meriterebbe ulteriori sviluppi di ricerca.

Ma qui mi sembra fondamentale sottolineare anche la capacità dei signori di agire come mediatori e l'importanza che questo assume nel qualificare il loro potere. Nel quadro di un processo di costruzione della reciprocità, ciò che davvero i sudditi chiedono ai signori è un'efficace mediazione e protezione nei confronti delle pressioni dello stato, prima di tutto sul piano fiscale, ma più latamente sul piano politico. È per questa via che il potere signorile può diventare un'opportunità per i sudditi, e non a caso la mancata mediazione e la protezione inefficace sono i fondamentali motivi per cui un potere signorile viene contestato dai propri sudditi.

Un'evidente tensione a livello locale – nei contesti in cui i signori seguono questa via di elaborazione del consenso – è la lotta tra i signori e le élite locali per il controllo dei meccanismi di mediazione nei confronti dello stato. In

34 Vallerani, *La supplica al signore*; Cerutti, Vallerani, *Suppliques*.
35 *Men in the Middle*.

linea molto generale, i signori tentano di imporsi come unica via di mediazione, mentre le élite locali tentano di saltare il filtro signorile e accedere a una comunicazione diretta con il principe. Questo conflitto e le forme della mediazione costituiscono a mio parere una chiave fondamentale per leggere i funzionamenti e l'efficacia dei poteri signorili.

Opere citate

G. Algazi, *Lords Ask, Peasants Answer. Making Traditions in Late-Medieval Village Assemblies*, in *Between History and Histories. The Making of Silences and Commemorations*, a cura di G. Sider, G. Smith, Toronto-Buffalo-London 1997, pp. 199-229.

L'azione politica locale = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 2, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021.

D. Barthélemy, *Chevaliers et miracles: la violence et le sacré dans la société féodale*, Paris 2004.

Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877), a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005.

F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005, pp. 105-126.

Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

S. Cerutti, M. Vallerani, *Suppliques. Lois et cas dans la normativité de l'époque moderne – Introduction*, in «L'atelier du Centre de recherches historiques», 13 (2015), <http://journals.openedition.org/acrh/6545>.

S.K. Cohn, *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425. Italy, France, and Flanders*, Cambridge-London 2006.

S.M. Collavini, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Âge», 124 (2012), pp. 479-493.

M.E. Cortese, *Difficoltà, crisi, insuccessi nei centri di nuova fondazione in Toscana (secoli XIII-XIV)*, in *Fondare abitati in età medievale*, pp. 177-194.

N. Covini, *La signoria di Arena in Oltrepò. I Beccaria e la forza della comunità (secoli XIII-XV)*, in *L'azione politica locale*, pp. 133-150.

F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.

F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 21-54.

F. Del Tredici, *Visconti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 253-264.

F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV*, in *L'azione politica locale*, pp. 151-178.

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.

M. Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano 2011, pp. 17-97.

M. Della Misericordia, *Signorie e relazioni interstatali. Pratiche, legittimazione e contestazione del potere locale lungo la frontiera alpina dello stato di Milano (XV secolo)*, in *L'azione politica locale*, pp. 67-87.

L. Feller, A. Gramain, F. Weber, *La fortune de Karol. Marché de la terre et liens personnels dans les Abruzzes au haut moyen âge*, Roma 2005.

Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti, a cura di F. Panero, G. Pinto, P. Pirillo, Firenze 2017.

I. Forrest, *Trustworthy Men: how Inequality and Faith made a medieval Church*, Oxford 2018.

D. Friedman, *Terre nuove: la creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, Torino 1996.

A. Gamberini, *Il cavallo di Gabriotto. Note sugli spazi economici della signoria dei Canossa alla fine del Trecento*, in *Gli spazi economici*, pp. 57-74.

M. Gravela, *Biandrate di San Giorgio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 123-128.

M. Gravela, *Abbazia di San Benigno di Fruttuaria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 129-133.

S. Leturcq, *Communauté, terroir et champs. Répartir les ressources des champs au Moyen Âge*, in *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI*[e]*-XV*[e] *siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018, pp. 217-251.

Men in the Middle. Local Priests in Early Medieval Europe, a cura di S. Patzold, C. van Rhjin, Berlin-Boston 2016.

J. Morsel, *La faucille ou le goupillon? Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse en Europe du Nord-Ouest (notamment en France au XII*[e]*-XIII*[e] *siècles)*, in *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI*[e]*-XV*[e] *siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018, pp. 359-419.
J. Morsel, *La faucille et le goupillon. Observations sur les rapports entre communauté d'habitants et paroisse d'après les registres de visite pastorale de l'Empire au XV*[e] *siècle*, in *Communautés d'habitants au Moyen Âge (XI*[e]*-XV*[e] *siècles)*, a cura di J. Morsel, Paris 2018, pp. 463-538.
F. Mouthon, *Savoie médiévale, naissance d'un espace rural (XI*[e]*-XV*[e] *siècles)*, Chambéry 2010.
D.J. Osheim, *Countrymen and the Law in Late-Medieval Tuscany*, in «Speculum», 64 (1989), pp. 317-337.
P. Pirillo, *Progetti di popolamento e riassetto del territorio nella Toscana medievale: il caso delle terre nuove fiorentine*, in *Le villenove nell'Italia comunale*, a cura di R. Bordone, Carmagnola 2003, pp. 134-150.
R. Portass, *The village world of early medieval northern Spain: local community and the land market*, Woodbridge 2017.
L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
L. Provero, *Élite rurali e giustizia regia nell'Italia carolingia*, in *La fabrique des sociétés médiévales méditerranéennes. Les Moyen Âge de François Menant*, a cura di D. Chamboduc de Saint Pulgent, M. Dejoux, Paris 2018, pp. 235-244.
L. Provero, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020.
L. Provero, *La committenza delle comunità e la costruzione degli spazi politici locali: Dronero e la valle Maira (CN) nel Quattrocento*, in *L'azione politica locale*, pp. 13-30.
Ricetti e recinti fortificati nel basso medioevo, a cura di R. Bordone, M. Viglino Davico, Torino 2001.
The Routledge History Handbook of medieval Revolt, a cura di J. Firnhaber-Baker, D. Schoenaers, London 2016.
J.C. Scott, *Weapons of the Weak. Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven 1985.
A.A. Settia, *"Ricetti", "bastite", "cortine": fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale*, in *Ricetti e recinti fortificati*, pp. 11-27.
Gli spazi economici = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
Le terre nuove, Atti del seminario internazionale, Firenze-San Giovanni Valdarno, 28-30 gennaio 1999, a cura di D. Friedman, P. Pirillo, Firenze 2004.
S. Teuscher, *Lords' Rights and Peasant Stories. Writing and the Formation of Tradition in the Later Middle Ages*, Philadelphia 2012 (Frankfurt 2007).
A. Torre, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'ancien régime*, Venezia 1995.
M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia. Bologna 1337-1347*, in «Quaderni storici», 44 (2009), 131, pp. 411-441.
Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo, a cura di J. Paganelli, s.l. s.d. (ma Volterra 2019).
Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346, a cura di I. Vignono, Roma 1980.

Luigi Provero
Università degli Studi di Torino
luigi.provero@unito.it

Altre rivolte. Violenza antisignorile nell'Italia tardomedievale

di Marta Gravela

Le rivolte contadine furono un fenomeno diffuso nell'Europa bassomedievale. A partire dall'ampia ricognizione del progetto *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, il saggio indaga i numerosi casi di ribellione contadina che costellarono la penisola italiana, in larga parte poco noti alla storiografia – più attenta alle insurrezioni urbane – e finora mai esaminati su larga scala. La prospettiva comparativa consente di valutare le cause, i contesti, il peso e i risultati di queste insurrezioni e di comprendere non solo le caratteristiche delle diverse signorie presenti nell'Italia tardomedievale, ma la natura stessa del rapporto fra signori e sudditi.

Peasant revolts were widespread in late medieval Europe. Based on the extensive investigation of the project *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, this essay examines the numerous cases of peasant rebellion in the Italian peninsula, scarcely known to historians – who have mostly focused on urban uprisings – and never assessed on a large scale. The comparative perspective allows to analyse the causes, contexts, relevance, and results of such revolts, as well as to understand not only the features of lordships in late medieval Italy, but also the nature of the relationship between lords and subjects.

Medioevo; secoli XIV-XVI; signoria rurale; rivolte; comunità rurali; violenza contadina.

Middle Ages; 14th-16th centuries; lordship; revolts; rural communities; peasant violence.

Marta Gravela, University of Turin, Italy, marta.gravela@unito.it, 0000-0002-3198-452X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Marta Gravela, *Altre rivolte. Violenza antisignorile nell'Italia tardomedievale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.11, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 277-297, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Introduzione*

A partire dagli anni Sessanta del Novecento rivolte e ribellioni popolari sono state al centro di una notevole mole di studi in tutta Europa. La grande attenzione riservata a questo tema, frutto soprattutto del clima politico del tempo e dello spiccato interesse per la *history from below*, ha trovato nei secoli finali del medioevo e nella prima età moderna un fertile terreno di indagine, per via delle numerose insurrezioni popolari che costellarono i secoli XIV-XVI, dalla rivolta nelle Fiandre (1323-1328) alla guerra dei contadini del 1525[1]. Soprattutto la seconda metà del Trecento vide l'esplosione di vaste insurrezioni, quali la *Jacquerie* (1358), il *Tuchinat* diffuso dall'Auvergne alla Languedoc (anni Sessanta-Ottanta), il tumulto dei Ciompi (1378), l'*English Rising* del 1381, fino al Tuchinaggio in Piemonte negli ultimi anni del secolo[2]. Più circoscritti, ma altrettanto numerosi furono poi gli episodi di ribellione nel corso del secolo XV, come messo in luce soprattutto da ricerche recenti[3].

Mentre permane all'estero un'attenzione per le grandi rivolte trecentesche, che pubblicazioni recenti e progetti in corso affrontano attraverso nuovi approcci[4], l'interesse per il conflitto sociale in Italia è sensibilmente calato ed è andato concentrandosi su alcuni episodi principali, quale la rivolta dei Ciompi e quelle dei carnaioli senesi[5]. In questo panorama di studi spicca poi l'assenza di un'attenzione specifica per le rivolte prettamente antisignorili nella penisola[6], tanto che in più di un'occasione Giovanni Cherubini ha sottolineato come l'Italia centro-settentrionale sia stata caratterizzata per lo più da sollevazioni urbane, spesso a opera dei lavoratori impiegati nelle manifatture della lana,

[1] Non è possibile dare conto qui dell'ampia bibliografia sul tema; mi limito dunque ad alcuni riferimenti essenziali, rimandando alle bibliografie di questi studi. Fra i primi lavori che hanno segnato questa stagione di ricerche Porchnev, *Les soulèvements populaires en France*; un approccio comparativo in Mollat, Wolff, *Ongles Bleus*. Resta valida la sintesi di Comba, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento* e, con attenzione a diverse aree europee, Bourin, *Les revoltes dans la France du XIV^e^ siècle*; Oliva Herrer, *Revoltes et conflits sociaux dans la Couronne de Castille*; Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali*. In particolare, sulle Fiandre Boone, *Le comté de Flandre* e sulla rivolta dei contadini Politi, *Gli statuti impossibili*; *Resistance, Representation, and Community*.

[2] Cohn, *Lust for Liberty*, in particolare pp. 25-52 per una panoramica; *Rivolte urbane e rivolte contadine*; *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*. *Jacquerie* e *Tuchinat* sono state oggetto di ricerche recenti: Firnhaber-Baker, *The Jacquerie of 1358*; Challet, *La révolte des Tuchins*; Challet, *Un mouvement anti-seigneurial?*; mentre sull'English Rising restano un buon punto di riferimento Hilton, *Bond Men Made Free*; *The English Rising of 1381*. Sui Ciompi Stella, *La révolte des Ciompi*; Franceschi, *I 'Ciompi' a Firenze*; sul Tuchinaggio si veda Barbero, *Una rivolta antinobiliare*; Barbero, *La rivolta come strumento politico*.

[3] Rivolte di cospicue proporzioni si ritrovano soprattutto nei Paesi Bassi, per i quali si vedano almeno Dumolyn, Haemers, *Patterns of urban rebellion*; Dumolyn, Haemers, *Takehan, Cokerulle*.

[4] Challet, Forrest, *The masses*, pp. 297-311; *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*; Firnhaber-Baker, *The Jacquerie of 1358*; *The People of 1381*.

[5] Costantini, *Carni in rivolta*; si veda sopra, nota 2.

[6] Maggiore l'interesse soprattutto nelle ricerche francesi e spagnole, come emerge dal volume *Les luttes anti-seigneuriales*, che significativamente non include nemmeno un'indagine di area italiana.

mentre nelle campagne il forte particolarismo politico avrebbe impedito il costituirsi di estesi fronti ribelli[7].

A partire dal censimento realizzato nell'ambito del progetto PRIN *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, scopo di questo saggio è dunque identificare una serie di episodi di ribellione contadina prettamente antisignorile, al fine di comprenderne il funzionamento, i protagonisti e gli obiettivi. La resistenza violenta contro i *domini* locali è attestata nelle fonti dei secoli XIV-XVI in larga parte della penisola; il saggio intende pertanto tematizzare e fornire per la prima volta uno sguardo d'insieme su questo fenomeno, pur nella consapevolezza che alcune peculiarità del contesto italiano rendono talvolta più arduo identificare e definire con precisione le ribellioni antisignorili. Le criticità da tenere in considerazione sono riassumibili in tre questioni.

In primo luogo, non è sempre possibile distinguere nettamente gli episodi di sollevazione antisignorile, soprattutto a causa della stretta relazione fra città e campagna che caratterizzava buona parte dell'Italia centro-settentrionale. Come si vedrà nelle prossime pagine, diverse ribellioni riunirono le istanze tanto dei sudditi delle campagne quanto degli abitanti dei centri urbani, rendendo difficile identificare in queste vicende la componente strettamente rurale e antisignorile: è il caso, per esempio, della rivolta trentina guidata da Rodolfo Belenzani al principio del Quattrocento, cui seguì la sollevazione degli *homines* delle campagne, così come delle insurrezioni in Friuli e a Udine fra 1509 e 1511, e in una certa misura della rivolta piacentina del 1462, nella quale i sudditi contadini ottennero l'aiuto del popolo urbano contro i signori e gli ufficiali sforzeschi[8].

Inoltre, data la stessa organizzazione del territorio dell'Italia centro-settentrionale, quasi sempre imperniata sulle città, le sollevazioni nelle campagne non furono necessariamente dirette contro un *dominus*; non di rado le comunità del contado erano infatti soggette a un centro urbano o a signori fortemente radicati in città e pertanto i contadini insorsero contro la dominante. Ciò è stato riscontrato per esempio nelle rivolte delle valli circostanti Genova fra gli ultimi decenni del Trecento e il primo Quattrocento, quando

7 Cherubini, *Premessa*, p. 14; Cherubini, *L'Italia*. Sulle rivolte urbane si veda in via di sintesi Franceschi, *I 'Ciompi' a Firenze*. In generale la sproporzione emerge anche su scala europea, se si considera che nella sua indagine – basata però quasi esclusivamente sulle fonti cronachistiche – Samuel Cohn ha contato oltre un migliaio di episodi di ribellione, ma fra queste solo una decina videro una contrapposizione diretta fra contadini e signori: Cohn, *Lust for Liberty*, p. 27. Uno studio più recente di Cohn, esteso alla prima età moderna, ha confermato il predominio urbano nel panorama delle sollevazioni popolari in Italia: Cohn, *Popular Protest and Ideals of Democracy*.

8 Andreolli, *Per una campionatura delle rivolte*; Bellabarba, *Il principato vescovile*; Varanini, *Trentino*; Muir, *Mad blood stirring*; Bianco, *1511. La «crudel zobia grassa»*; Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462*; Gentile, *In Search of the Italian "Common Man"*. Altri esempi in Cohn, *Lust for Liberty*, p. 47. Una declinazione diversa del nesso fra campagna e città emerge dal caso della fondazione de L'Aquila a opera dei rustici contro i signori locali, sulla quale si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 525-527 e le osservazioni di Wickham, *Looking forward*, p. 162.

gli *homines* si opposero alle gabelle imposte dalla città e «confronted the ruling class of Genoa and not their local landlords»[9]. La maggior parte di queste insurrezioni, scoppiate nei decenni successivi alla peste di metà Trecento, aveva un carattere prettamente antifiscale: in meno di mezzo secolo si ebbero sollevazioni nei contadi di Rimini, Lucca, Parma, Firenze, Ferrara, contro il legato papale a Bologna e nelle Marche, culminanti in molti casi con l'assedio della città[10]. Si tratta peraltro dei casi meglio studiati, soprattutto grazie a una più chiara emersione documentaria legata al contesto urbano: gli studiosi hanno infatti potuto ricostruire più facilmente questi episodi facendo ricorso a cronache, fonti giudiziarie e verbali dei consigli cittadini, laddove analoga documentazione di matrice signorile o comunitaria è andata invece incontro a una maggiore dispersione[11].

A complicare ulteriormente l'analisi dei movimenti di rivolta contadina contribuisce poi il fatto che gli *homines*, anziché insorgere contro il proprio signore locale, supportarono talvolta le rivolte nobiliari contro il potere centrale (il re, la dominante, il duca). Ciò avvenne per lo più nel Mezzogiorno, dove i baroni non di rado riuscirono a fare leva sulla fedeltà militare dei sudditi negli scontri contro la monarchia aragonese: i casi più noti sono senza dubbio rappresentati dalla rivolta calabrese capeggiata da Antonio Centelles negli anni Cinquanta del Quattrocento e dalla congiura dei baroni del 1484-1487[12]. Se ne trovano però numerosi esempi anche nella montagna fiorentina, dove le popolazioni e i *domini* locali – *in primis* gli Ubaldini – attuarono una violenta resistenza contro l'espansione di Firenze per tutta la seconda metà del Trecento[13]. Queste vicende hanno a lungo messo in ombra le meno eclatanti e più scarsamente documentate ribellioni dei sudditi contro gli stessi baroni e i signori locali.

Non si cercherà qui di giungere a una definizione netta di rivolta e delle caratteristiche che la distinguono da altre forme di opposizione popolare (la partecipazione delle masse, l'estensione, il ceto sociale dei rivoltosi, la messa in discussione dello status quo economico e/o politico); si tratta infatti di una questione ricorrente negli studi sul tema, ancora ben lontani tuttavia da definizioni univoche, in ragione delle peculiarità dei movimenti popolari nei diversi territori, ma anche delle differenti descrizioni fornite nelle fonti coeve. In questa sede non mi occuperò dell'opposizione contadina ai signori in senso lato e dunque di quei comportamenti spesso messi in atto dai rustici – quali nascondere il raccolto, fuggire o disertare un servizio – già considerati da

[9] *Ibidem*, p. 43.
[10] *Ibidem*, pp. 45 sgg.; Cohn, *Creating the Florentine State*. Ulteriori episodi di violenza contro la città e i proprietari cittadini sono attestati nel distretto veronese: si veda Bortolami, *Lotta e protesta contadina*.
[11] Oltre a Cohn, *Creating the Florentine State* si vedano le schede nel volume *Censimento e quadri regionali* e il saggio di Francesco Senatore in questo stesso volume.
[12] Russo, *Calabria*; Pontieri, *La Calabria a metà del sec. XV*, pp. 216 sgg.; Storti, *«La più bella guerra del mundo»*, pp. 339-342; Senatore, *Terra di Lavoro*; Scarton, *La congiura dei baroni*.
[13] Cohn, *Creating the Florentine State*, pp. 113-137, 172-194.

Luigi Provero in questo stesso volume[14]. Prenderò invece in considerazione i casi in cui i sudditi da una resistenza passiva passarono a una violenza attiva contro i *domini*.

Adottando l'ottica comparativa sottesa all'intero progetto e analizzando le molteplici declinazioni della rivolta antisignorile nei diversi contesti politici, socio-economici e territoriali, lo studio della violenza contadina contro i signori – o della sua assenza – consente di individuare le peculiarità delle signorie del tardo medioevo, e in ultima analisi di esaminare di volta in volta la diversa natura del potere signorile, del rapporto fra signori e sudditi, fra potere signorile e stato. Sulla scia dei molti studi recenti che hanno rivalutato la capacità delle comunità rurali di elaborare rivendicazioni e progetti politici propri[15], il paragrafo secondo affronta la portata e gli scopi delle ribellioni, prestando particolare attenzione all'iniziativa contadina. Non solo si proverà a distinguere insurrezioni più circoscritte e rivolte più ampie, estese oltre i confini del villaggio o dell'intero territorio di un *dominus*, ma anche i livelli di contestazione contadina degli assetti della signoria: dall'entità alle tipologie del prelievo, fino alle forme della soggezione e alla stessa legittimità di un potere superiore. Data la tipologia di dati disponibili nelle fonti e la loro disomogeneità, non sarà tuttavia possibile classificare gli episodi di insurrezione sulla base di criteri specifici quali il numero di persone coinvolte, la durata, il livello di violenza o il numero di condanne in seguito comminate.

Il terzo paragrafo prende infine in considerazione la geografia delle rivolte antisignorili nelle varie aree della penisola e le ragioni di una così forte diversità: come si vedrà, ad aree segnate da vaste insurrezioni e in generale da una significativa incidenza della violenza contadina si affiancano regioni caratterizzate da un rapporto relativamente pacifico fra sudditi e signori. In accordo con il progetto nel quale questa ricerca si inserisce, il quadro di riferimento dell'indagine è la penisola italiana intesa nei suoi confini attuali, una scelta che porta a confrontare fra loro territori dall'assetto politico profondamente diverso, segnati – come accennato – da una presenza più o meno rilevante del fenomeno urbano. L'analisi consentirà di interrogarsi sull'esistenza di una specificità italiana rispetto al panorama delle rivolte nel resto d'Europa.

2. *Spazi e obiettivi delle rivolte: una proposta di classificazione*

Un primo risultato dell'indagine complessiva sulle rivolte antisignorili, svolta anche grazie all'ampio lavoro di schedatura condotto nel corso del progetto PRIN, è costituito dalla mappatura del fenomeno su scala nazionale: la ricognizione delle ribellioni scoppiate nei secoli XIV-XVI ha portato alla

[14] Si veda anche Provero, *Contadini e potere*.
[15] Blickle, *From the communal reformation*; Kümin, *The Communal Age*; Hattori, *Community, communication*; per l'Italia si veda Della Misericordia, *Divenire comunità* e la sintesi Della Misericordia, *Le comunità rurali*.

luce un numero significativo di casi, fornendo una cospicua quantità di dati relativi a episodi poco o per nulla noti alla storiografia[16]. Mentre alcuni episodi sono solo accennati nelle fonti coeve[17], non poche sono le insurrezioni descritte con dovizia di particolari nella documentazione. Si tratta di movimenti molto eterogenei per dimensione e livello di organizzazione, sebbene nessuna abbia raggiunto le proporzioni delle sollevazioni contadine verificatesi in Francia e in Inghilterra negli stessi secoli. Lo studio di questi fenomeni, come in generale quello dell'azione politica contadina, dipende fortemente dalla loro tracciabilità documentaria, in termini di disponibilità di fonti, ma anche di distorsioni operate al momento della redazione: la maggior parte delle testimonianze delle rivolte fu infatti prodotta dal potere signorile o centrale, con inevitabili tentativi di delegittimare la protesta, mentre più rare sono le fonti di matrice comunitaria. Le istanze dei rivoltosi, spesso l'aspetto più difficile da ricostruire, emergono dunque più nettamente laddove le fonti conservino traccia delle «parole dei sudditi»[18], ma anche di altri segni distintivi quali l'uso di stemmi, bandiere e slogan che rendono espliciti gli schieramenti in campo. È dunque a questi aspetti – ampiezza e scopi delle rivolte – che è dedicata l'analisi nelle prossime pagine.

Gli studi che hanno affrontato i più noti e ampi casi di rivolte contadine tardomedievali hanno portato all'elaborazione di due interpretazioni principali. La prima ha attribuito tale fenomeno al peso del prelievo signorile e a una diffusa insofferenza nei confronti di un dominio non di rado caratterizzato da violenze e abusi contro i contadini, in una contrapposizione fra signori e rustici caratteristica delle società preindustriali e sostanzialmente equiparabile alla lotta di classe[19]. Tale interpretazione di stampo marxista vedeva nella conflittualità un elemento strutturale della signoria[20]; essa non spiegava tuttavia le ragioni di insurrezioni scoppiate in un dato momento, laddove le richieste economiche e i soprusi perpetrati dai *domini* erano solitamente un dato costante nel tempo[21]. A questa spiegazione "strutturale" si è contrapposta un'interpretazione "congiunturale", che vedeva nelle rivolte la conseguenza di una congiuntura negativa che aveva portato a un peggioramento delle condizioni di vita contadine[22]. Essa, tuttavia, non ha trovato del tutto riscontro nelle fonti, dal momento che la maggior parte degli episodi di rivolta si colloca dopo il 1350 e dunque in un contesto di miglioramento delle condizioni di

[16] Si pensi al bilancio tracciato nel volume *Protesta e rivolta contadina*.
[17] Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*.
[18] Provero, *Le parole dei sudditi*; Teuscher, *Lords' rights and peasant stories*.
[19] Studi ripercorsi in Comba, *Rivolte e ribellioni*; Monnet, *Les révoltes urbaines*, p. 130; Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali*. Sul peso dell'oppressione signorile quale fattore scatenante la violenza contadina si veda inoltre Wickham, *Looking forward*, pp. 162-164.
[20] Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali*, p. 339.
[21] Provero, *Contadini e potere*, p. 150.
[22] Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali*, pp. 337-338. In via di sintesi si veda soprattutto Mollat, Wolff, *Ongles bleus*.

vita dei contadini[23]. In particolare, come già osservato da Giuliano Pinto, nelle campagne «la conflittualità tra signori e contadini [...] si manifestava con maggiore forza quando le comunità erano meglio organizzate»[24].

Se il peso della soggezione signorile non può dunque essere sottovalutato, oltre a esso all'origine delle rivolte si riscontra una varietà di motivazioni i cui punti nodali sono costituiti dalle forme del prelievo signorile, dalla mediazione con il potere centrale e dalla rivendicazione di maggiore autonomia da parte delle comunità nella gestione delle risorse così come nell'organizzazione della vita collettiva. Sulla base dell'ampiezza delle insurrezioni e degli scopi emersi dalle fonti è stato possibile distinguere tre tipi di rivolta antisignorile nell'Italia tardomedievale.

2.1 *Verso un altro signore*

Un primo tipo di insurrezione è costituito da rivolte circoscritte a uno o pochi centri, in ogni caso limitate entro i confini di un'unica signoria, senza che sia attestato un coordinamento più ampio fra i sudditi. È indubbiamente il caso più frequente nell'Italia dei secoli XIV-XV, punteggiata da ribellioni contadine di breve durata e dimensioni contenute soprattutto nelle regioni centrali e meridionali della penisola. Sollevazioni delle comunità rurali e scoppi di violenza antisignorile, culminanti in qualche caso nell'eliminazione fisica dei *domini*, sono infatti documentati specialmente negli ultimi decenni del Trecento e nel corso del Quattrocento in Toscana, nel Lazio, in Sardegna, Sicilia e in diverse aree del Regno. Come dimostrano le ribellioni della comunità di Sezze contro i Caetani negli anni Sessanta del Trecento, dei sudditi di Montegiove contro i conti di Marsciano nel 1400, degli uomini della contea dei Mareri, di quelli di Palombara contro i Savelli (1457), così come le numerose sollevazioni in Sicilia, questi fenomeni colpirono quasi esclusivamente le signorie laiche, che gravavano maggiormente sulla vita economica e sociale dei contadini[25]. Non mancarono tuttavia casi di ribellione contro signorie ecclesiastiche, per esempio in Basilicata, e sudditi intenzionati a sottrarsi al dominio di enti ospedalieri, come fecero alla fine del Quattrocento gli uomini di Corchiano contro la signoria dell'ospedale romano di Santo Spirito in Sassia[26].

Il ricorso a fonti quali le suppliche dei sudditi e la cronachistica di matrice cittadina ha portato alla costruzione di un vero e proprio *Leitmotiv* dell'oppressione signorile quale causa principale delle insurrezioni; si tratta di un fattore certamente importante, soprattutto in alcune aree della penisola ca-

[23] Cohn, *Lust for Liberty*; Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali*.
[24] *Ibidem*, p. 346.
[25] Lattanzio, *Caetani*; Tiberini, *Conti di Marsciano*; Cortonesi, *Rivendicazioni contadine*; Lattanzio, *Savelli*; Silvestri, *Alagona*; Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 247.
[26] Berardi, *Basilicata*; Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*.

ratterizzate da pesanti forme di soggezione per le comunità. Ne è un esempio la signoria dei Mareri, nel Cicolano (bassa provincia di Rieti), per la quale Alfio Cortonesi rileva un «articolato quadro dei censi in natura, il diffuso riscontro di donativi, la molteplicità dei percorsi della rendita signorile» ancora nel secolo XV, accompagnati da un ampio arbitrio dei *domini*, che intervenivano direttamente nelle questioni più importanti della vita delle comunità soggette, lasciando loro minimi margini di autonomia[27].

A determinare lo scoppio di un'insurrezione poteva però contribuire in maniera significativa la comparsa sulla scena politica di un nuovo attore, in grado di presentarsi come referente alternativo al signore e di promettere ai sudditi migliori condizioni economiche, un margine più ampio di autonomia politica o di farsi latore di rivendicazioni comunitarie presso l'autorità centrale. È il caso, per esempio, della rivolta scoppiata nel 1395 a Ischia contro il dominio dei Farnese, nel corso della quale gli uomini – supportati dagli Orsini – uccisero tre esponenti del lignaggio signorile e ne imprigionarono altri due, per poi giurare fedeltà agli stessi Orsini[28]. Sebbene una cronaca coeva insista sulla pressione esercitata dai Farnese sui propri uomini, l'intervento degli Orsini non può non apparire determinante.

Questa vicenda mostra inoltre un altro dato caratteristico del primo tipo di rivolte: esse non erano volte a mettere in discussione l'esistenza stessa della signoria, bensì a ottenere migliori condizioni dal proprio *dominus* o mediante la soggezione a un altro signore. Un caso ancora più eloquente in questo senso è quello della rivolta degli uomini della contea di Modica, feudo dei Chiaromonte dalla fine del secolo XIII[29]. Nel 1392, a seguito dell'insediamento del nuovo sovrano aragonese, le terre dei signori che si erano rifiutati di giurare fedeltà furono confiscate e assegnate a nuovi feudatari fedeli al re, per lo più iberici e finanziatori della sua campagna militare[30]. I feudi dei Chiaromonte furono così concessi a Bernat Cabrera, suscitando la reazione dei sudditi, che fra il 1392 e il 1393 si ribellarono «chiamandu lo nomu di Claramunti»[31]. Gli *homines* non intendevano dunque svincolarsi dal giogo della signoria, bensì tornare sotto il proprio precedente signore.

Talvolta nell'intento di sottrarsi alle gravose richieste signorili i sudditi rovesciarono i *domini* e passarono sotto il controllo di un centro urbano. Si trattava ancora una volta di episodi territorialmente circoscritti, sempre entro i confini di un'unica signoria, che videro gli *homines* aspirare non all'indipendenza, ma a una soggezione più lieve. Casi di questo tipo si riscontrano soprattutto in Toscana, dove città quali Firenze e Siena ambivano a espandere

[27] Cortonesi, *Rivendicazioni contadine*, p. 302.
[28] Berardozzi, *Farnese*.
[29] Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*; Silvestri, *Chiaromonte*.
[30] Corrao, *Governare un regno*, pp. 215-221; Silvestri, *Sicilia*.
[31] Silvestri, *Cabrera-Enriquez*.

il proprio distretto a danno dei signori locali[32]. Ciò avvenne soprattutto nei territori nell'orbita di Firenze: in varie occasioni le fonti attestano infatti fra il governo fiorentino e i sudditi ribelli negoziati tesi a garantire una temporanea esenzione fiscale in vista della soggezione di questi ultimi alla città. Nel 1349 gli abitanti di San Niccolò insorsero contro Galeotto dei conti Guidi, assaltando il castello e usurpandone i beni; solo dopo aver ottenuto la garanzia di esenzione dalla fiscalità diretta per i primi anni, essi consegnarono terre e castello a Firenze, accettando di divenirne «popolani e contadini»[33]. Analoghe vicende coinvolsero le signorie dei Tarlati, i cui sudditi della Serra si ribellarono nel 1360, e degli Ubertini, che nel 1404 dovettero fronteggiare la rivolta degli uomini della Valdambra; entrambe le sollevazioni terminarono con la dedizione degli *homines* a Firenze[34].

Da questi esempi emerge come l'interferenza di un terzo attore, la città, nel rapporto fra signori e sudditi costituisse il fattore scatenante delle ribellioni. Come ha osservato Samuel Cohn, «these fiscal concessions became weapons in Florence's resistance to feudal control in the south and the expansion of its dominion in the north»[35], ma divennero anche armi nelle mani dei rustici per negoziare condizioni di vita più vantaggiose.

2.2 *Fra campagna e città*

Non tutte le rivolte contadine erano però limitate a territori di dimensioni così contenute; in alcuni casi le insurrezioni oltrepassarono i confini della singola signoria per estendersi alle terre di diversi *domini* e arrivare a collegarsi a sollevazioni cittadine. Il rapporto con la città è infatti centrale in questa seconda tipologia di rivolte, non a caso attestate per lo più in Italia settentrionale, dove stretto era il nesso fra città e campagna. A essere contestato non fu più solo il potere locale: talvolta la violenza dei rustici, oltre che contro i signori locali, fu indirizzata anche contro l'autorità centrale.

L'episodio senza dubbio più noto e significativo è costituito dalla rivolta del Piacentino del 1462, che vide circa 4.000 distrettuali – soprattutto sudditi degli Anguissola, ma anche degli Scotti, dei Landi e dei Fontana – insorgere contro i *domini* e assediare la città, trovandovi l'appoggio del popolo urbano[36]. Anche in questo caso la questione della pressione fiscale fu all'origine della ribellione, ma in un'accezione diametralmente opposta rispetto agli episodi finora citati: a innescare la protesta contadina non furono le eccessive

[32] Cohn, *Creating the Florentine State*; Pirillo, *Toscana nord-orientale*; Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*.
[33] De La Roncière, *Fidélités, patronages*, p. 49; Pirillo, *Conti Guidi*; Cohn, *Lust for Liberty*, p. 29.
[34] *Ibidem*; Cohn, *Creating the Florentine State*, pp. 82-83, 144, 191.
[35] *Ibidem*, p. 193.
[36] Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462*; Gentile, *In Search of the Italian "Common Man"*.

richieste dei signori locali, bensì il fatto che questi non avessero assicurato ai propri uomini la consueta protezione dalle tasse imposte dallo stato. Dalla fine del Duecento, infatti, la signoria lombarda – una signoria nata "dal basso" e con un forte carattere consensuale – aveva avuto la funzione di garantire ai sudditi l'esenzione dalle tasse cittadine e in seguito statali[37]. Il mancato intervento dei *domini* locali a seguito del consistente incremento della pressione fiscale nel 1461 portò alla rottura del rapporto pattizio sul quale la signoria si fondava, scatenando la rivolta dei rustici. Che l'oggetto della protesta fosse il peso fiscale lo rivelano le stesse richieste formulate dagli insorti una volta entrati in città: riduzione delle tasse (*in primis* quella del sale), eliminazione di alcuni oneri, azzeramento dei debiti e remissione delle pene. Il grido dei ribelli «Duca! Duca!» suggerisce poi un'insubordinazione innanzi tutto nei confronti dei signori e non contro il potere centrale in sé[38].

L'estendersi di questo tipo di ribellioni a numerosi villaggi soggetti a diversi signori e dunque il coinvolgimento di una molteplicità di attori politici (rustici soggetti a fedeltà differenti, signori di vari consortili, ufficiali ducali e da ultimo il duca) rese questi conflitti più complessi rispetto alla contrapposizione fra sudditi e signori vista in precedenza. Gli schieramenti, infatti, non erano sempre così netti: non solo nascevano più facilmente spaccature all'interno del fronte dei ribelli – nel 1462, per esempio, fra rustici disponibili a un negoziato con l'aristocrazia e rustici "oltranzisti" – ma gli stessi *domini* potevano essere in parte coinvolti nelle insurrezioni contro altri esponenti dello stesso consortile. La rivolta del Piacentino, per esempio, vide la partecipazione nel fronte degli insorti di Onofrio Anguissola, membro dello stesso consortile contro il quale si ribellava la maggior parte degli *homines*. Difficile immaginare che la sollevazione fosse interamente opera sua, considerato che Onofrio esercitava un'autorità circoscritta ad alcuni villaggi; la rivolta fece però convergere gli obiettivi dei sudditi e del signore, impegnato in una disputa successoria ed evidentemente intenzionato ad ampliare il proprio potere anche a danno di altri consorti e dello stesso duca[39].

Questo aspetto risulta ancora più accentuato nella sollevazione scoppiata nelle valli trentine fra il 1407 e il 1409, quando i contadini aderirono alla rivolta, con epicentro a Trento, guidata da Rodolfo Belenzani in opposizione alla soggezione dell'episcopio trentino ai conti del Tirolo[40]. Le insurrezioni più ampie si ebbero in Val di Sole, nelle Giudicarie e in Val di Non, dove furono incendiati e distrutti i castelli di Tuenno, Sant'Ippolito e Altaguardia, questi ultimi allora controllati dai Thun[41]. Se la rivolta fu complessivamente indiriz-

[37] Una funzione accentuata nei primi decenni del Quattrocento in aree come il Piacentino, dove «la protezione fiscale sembra essere divenuta il fattore determinante» nella formazione di rapporti di dipendenza personale: Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, p. 216.
[38] Gentile, *In Search of the Italian "Common Man"*, p. 96.
[39] *Ibidem*, pp. 103-104.
[40] Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*, pp. 388 sgg.; *Rodolfo Belenzani e la rivolta*; Varanini, *Trentino*.
[41] Andreolli, *Per una campionatura delle rivolte*, p. 38; Franzoi, *Thun*.

zata contro il vescovo di Trento, nelle insurrezioni valligiane si può leggere il malcontento anche nei confronti dei *domini* locali. Anche in questo caso però gli schieramenti non furono netti; mentre nelle valli citate si può senz'altro parlare di ribellioni antisignorili, così non fu dove la nobiltà appoggiò i rivoltosi contro il potere episcopale, come avvenne per i signori di Castel Toblino.

Queste rivolte, più estese e organizzate rispetto alle insurrezioni di singoli villaggi, si esaurirono tuttavia nell'arco di pochi mesi, nel migliore dei casi con l'acquisizione di qualche risultato da parte delle comunità, come la concessione di nuovi statuti, ma più spesso con una dura repressione in grado di azzerare qualsiasi risultato economico o politico ottenuto dai rivoltosi.

2.3 *«Volendo se regere ad populum»: tentativi di indipendenza*

Oltre a quella del Piacentino, le rivolte antisignorili più significative nell'Italia tardomedievale furono senza dubbio il Tuchinaggio in Piemonte e una nuova insurrezione della Val di Non nel 1477. Ciò che le distinse da tutti gli episodi finora presi in esame non fu semplicemente la partecipazione di numerose comunità rurali e il livello di violenza messa in atto contro i *domini*, bensì un grado di organizzazione decisamente più articolato e la progressiva elaborazione di un preciso progetto politico: affrancarsi da qualsiasi tipo di autorità superiore, signorile o statale.

Il Tuchinaggio, in particolare, costituisce probabilmente l'unico esempio di rivolta in Italia per certi versi paragonabile ai suoi corrispettivi francesi e inglesi. L'insurrezione scoppiò per la prima volta negli anni Ottanta del Trecento, dunque in anni molto vicini alle grandi rivolte d'oltralpe: i decenni successivi alla peste furono anche qui decenni di crescita delle strutture comunitarie e relativo miglioramento delle condizioni di vita contadine, con un contemporaneo declino della rendita signorile[42]. Le ragioni della rivolta, che coinvolse decine di comunità del Canavese soggette a consortili signorili differenti, sono da rintracciare nelle lamentele esposte poco tempo prima dai rappresentanti delle comunità al conte di Savoia: si trattava innanzi tutto di una reazione all'eccessivo peso economico della signoria, che gravava sui contadini attraverso numerose forme di prelievo (oltre ai censi, le tasse sulle successioni e sulle vendite, i ricorrenti donativi per dotare le figlie del signore o finanziare il suo addobbamento militare). A ciò si aggiungevano varie prestazioni obbligatorie di manodopera e forme di controllo sulla vita collettiva, come il divieto di riunirsi senza l'autorizzazione signorile, così come il totale controllo delle risorse (pascoli, boschi, miniere, mercati) da parte dei *domini*

[42] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*; Barbero, *La rivolta come strumento politico.*

e un ampio margine di arbitrio nell'amministrazione della giustizia, una delle principali entrate della signoria[43].

La rivolta durò cinque anni, fino all'intervento e alla dura repressione dell'esercito del conte di Savoia nel 1391, e suscitò una grande eco nelle zone circostanti, come suggeriscono i timori dei vercellesi Avogadro, preoccupati che i propri sudditi seguissero «i *mala exempla* dei Canavesani *rebellentium contra eorum dominos*»[44]. L'insurrezione in Canavese si riaccese più volte in diverse forme, soprattutto intorno alla metà del Quattrocento, quando i sudditi delle vallate alpine insorsero per quasi cinque anni, prima di essere nuovamente sconfitti dall'esercito sabaudo[45]. Se nel cosiddetto "primo Tuchinaggio" (1386-1391) le comunità cercarono si svincolarsi dal dominio signorile e ottenere la soggezione diretta al conte di Savoia, confermando così il ruolo giocato dall'emergere di referenti politici alternativi ai *domini*, la seconda ondata vide i ribelli sviluppare un progetto inedito e mettere in discussione la stessa esistenza di un'autorità superiore. Dopo una prima fase nella quale le comunità montane ottennero la soggezione al potere centrale, esse si ribellarono anche al duca di Savoia, mostrando dunque di volersi autogovernare[46].

È significativo che il secondo Tuchinaggio abbia coinvolto solo le comunità dell'area alpina, laddove in precedenza protagoniste della rivolta erano state tanto le comunità di montagna quanto quelle di pianura: è proprio in varie aree dell'arco alpino, infatti, che nel corso del secolo XV emerse l'istanza di autogoverno, un progetto che trovava nella vicina confederazione Svizzera un chiaro modello politico di riferimento. Non a caso le comunità delle montagne del Canavese – e di parte della Valle d'Aosta – avevano dato vita a una lega delle valli stipulando patti scritti[47].

Ancora più esplicito fu questo riferimento per i ribelli della Val di Non nel 1477. Essi erano inizialmente insorti contro gli ufficiali vescovili trentini, assaltando numerosi castelli al grido di «viva el povel», ma anche «Lodron Lodron» e «Tirol Tirol», in riferimento rispettivamente a una famiglia signorile di un'altra vallata e ai conti del Tirolo, dunque ancora una volta a due autorità politiche lontane cui fare riferimento per affrancarsi dal dominio episcopale[48]. Tuttavia, come ha osservato Gian Maria Varanini, «l'obiettivo da perseguire era un regime di autonomia sul modello svizzero, evidentemente conosciuto in val di Non grazie alle fitte relazioni commerciali e forse anche alla propaganda svolta da qualche *leader* della rivolta»[49].

[43] Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*; Gravela, *Conti di Valperga*. Sull'importanza del prelievo non fiscale si veda il saggio di Maria Ginatempo in questo volume.
[44] Negro, *Vercellese*.
[45] Gravela, *La semina del diavolo*.
[46] *Ibidem*.
[47] *Ibidem*, pp. 182-184.
[48] Andreolli, *Per una campionatura delle rivolte*, p. 40; Bellabarba, *La giustizia ai confini*, pp. 331-332; Chiarotti, *L'insurrezione contadina*, p. 161; Varanini, *Trentino*.
[49] *Ibidem*: «tractarunt de se regendo et reducendo ad libertatem et ad populum, et de ruendo castrum Coredi et alia, ac similia dicebant persuadendo sibi et instigando alios quos etiam Svi-

Questi episodi di ribellione e tentativi di acquisire l'autonomia inducono a riprendere la questione con la quale ho aperto il paragrafo: al di là della considerazione, più o meno scontata, che le rivolte furono una reazione al peso economico della soggezione signorile e al mancato rispetto delle procedure di giustizia, questi esempi mostrano come le rivolte più ampie e con obiettivi più radicali fossero tutt'altro che una risposta all'impoverimento contadino e al peggioramento delle condizioni di vita. Se a ribellarsi erano senza dubbio le masse contadine, a capo di queste sollevazioni si ponevano sempre esponenti delle élite locali, la componente più alfabetizzata e ricca delle comunità, che percepivano i prelievi signorili come un'indebita sottrazione di risorse, a maggior ragione quando i *domini* non svolgevano più un determinante compito di protezione militare, fiscale o di intermediazione con il potere centrale, un ruolo che queste élite rivendicavano ora per sé stesse.

La cronologia tardo-trecentesca e quattrocentesca di queste sollevazioni costituisce un ulteriore indizio di un legame con il relativo miglioramento delle condizioni di vita dopo la metà del secolo XIV. Sulla scia di quanto già sostenuto da Samuel Cohn e più recentemente da Giuseppe Petralia in riferimento alla rivolta dei Ciompi, si potrebbe allora avanzare un'interpretazione "congiunturale" all'inverso: anziché come espressione del malcontento di fasce sociali povere e oppresse, queste insurrezioni furono espressione di un maggiore benessere, collegate a una crescita comunitaria e a una più solida organizzazione dei rustici, in grado di elaborare nuove rivendicazioni economiche e autonomi progetti politici[50]. Allo stato attuale degli studi, non è possibile dare una risposta univoca, ma a sostegno di questa ipotesi interpretativa va sottolineato che, come ha osservato Massimo Della Misericordia, le comunità in Italia nel tardo medioevo erano spesso più forti sul piano politico ed economico rispetto a quelle di altre parti d'Europa, tanto da riuscire in alcuni casi a negoziare con i signori locali migliori condizioni o addirittura a svincolarsi dalla mediazione signorile senza bisogno di ricorrere a un'insurrezione armata, come avvenne in Valtellina[51].

3. *Signorie senza rivolte*

Alla luce di queste osservazioni si può ora cercare di fornire un'immagine d'insieme delle rivolte antisignorili della penisola. Se gli studi in questo campo avevano finora rilevato più i "vuoti" che i "pieni"[52], questa indagine ha consentito di individuare un ampio ventaglio di fenomeni di ribellione contadina,

censes a principio ita faciebant, dum se ad populum regere inceperunt, et qud tunc ipsi Svicenses erant minus potentes quam sinti ipsi».

50 Cohn, *Lust for Liberty*, pp. 50-51; Petralia, *Mobilità negate*.

51 Della Misericordia, *Le comunità rurali*, p. 258; Della Misericordia, *Divenire comunità*.

52 Cherubini, *Premessa*, p. 14; Cherubini, *L'Italia*; Mucciarelli, Piccinni, *Un'Italia senza rivolte?*; Vitolo, *Rivolte contadine e brigantaggio*.

da quelli più ampi e strutturati agli episodi più brevi e circoscritti, ma non per questo meno significativi. Un'analisi globale di questi eventi permette poi di rivalutare episodi derubricati in passato a scoppi estemporanei di violenza o assimilati al brigantaggio nelle regioni meridionali[53].

Resta tuttavia il fatto che in alcune aree dell'Italia tardomedievale le rivolte antisignorili ebbero scarsissima o nessuna incidenza. Le ragioni di tale disparità variano però da una regione all'altra: mentre in Veneto questa assenza era senz'altro da attribuire alla scomparsa dei poteri signorili (con la parziale eccezione del distretto trevigiano)[54], lo stesso non si può dire per la Lombardia, l'Emilia e la Liguria. In queste aree, infatti, la signoria – di origine più antica in Liguria ed Emilia, più recente in Lombardia – era contraddistinta da una dominazione relativamente lieve e da un rapporto tendenzialmente pacifico fra *domini* e *homines*, frutto del forte carattere consensuale del dominio signorile[55].

Come si è accennato, dal tardo Duecento in poi le signorie lombarde ed emiliane ebbero due funzioni fondamentali: garantire la protezione e l'esenzione fiscale dei sudditi[56]. Il caso sopra esaminato della rivolta di Piacenza, uno dei pochi testimoniati per quest'area, è dunque rivelatore del funzionamento di questo nesso fra garanzie fiscali offerte dalla signoria e assenza di forme di resistenza violenta. Fintanto che i signori assolvevano al proprio compito, i sudditi non avevano motivo di ribellarsi[57]. Non molto dissimile appare la situazione delle signorie liguri, caratterizzate per lo più da un rapporto di reciproco supporto fra signori e rustici[58]. Questa collaborazione si esplicava soprattutto sul piano militare, come dimostra la costante presenza dei sudditi dei Fieschi al fianco dei propri signori nel corso del XV secolo: per esempio, durante la spedizione di recupero dei territori usurpati dai Landi, gli uomini assalirono la fortezza di questi ultimi, mentre donne e ragazzi accesero le torce al grido di «gatti, gatti» (il simbolo dei Fieschi)[59]. Laddove i *domini* non riuscivano a esercitare un saldo controllo sui rustici, i crimini di questi erano per lo più rivolti verso altri attori e non contro i signori: per esempio, la posizione di alcune signorie degli Spinola sugli snodi viari fra Piemonte, Liguria, Lombardia ed Emilia esponeva i mercanti di passaggio ai tentativi di rapina degli uomini, costringendo i signori a un'ardua scelta tra intervenire –

53 *Ibidem*.
54 Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino*; Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano*.
55 Shaw, *Barons and castellans*, pp. 36 sgg.
56 Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, pp. 200-218; Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi*, p. 35; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*; Shaw, *Barons and castellans*, p. 39. Sui caratteri di queste signorie rimando inoltre a Del Tredici, *L'estensione del dominio* e al saggio dello stesso autore in questo volume.
57 Gentile, *In Search of the Italian "Common Man"*, p. 107.
58 Su queste signorie si veda Musso, *I "colori" delle riviere*; Fiore, *Doria*; Firpo, *Fieschi*.
59 Shaw, *Barons and castellans*, pp. 40 sgg.

creando con i sudditi inevitabili dissidi – e soprassedere, suscitando le ire dei governi di Genova e Milano[60].

La sopravvivenza o la formazione di nuovi poteri signorili era dunque condizione necessaria, ma non sufficiente a provocare lo scoppio di vere e proprie ribellioni antisignorili; determinanti erano infatti i caratteri del dominio e le forme del consenso di cui godevano i signori. Ciò è documentato anche da alcuni casi di signorie baronali dell'Italia centrale e meridionale, come quelle degli Orsini, delle quali Christine Shaw ha sottolineato l'aspetto consensuale: gli Orsini attribuivano grande importanza alla fedeltà e al supporto dei propri sudditi, tanto da ascoltarne le richieste e aiutarli economicamente, controllare l'operato dei propri ufficiali per evitare soprusi, attenuare alcune pene giudiziarie o concedere dilazioni di pagamento per non alienarsi il consenso[61]. Alla base di questo rapporto fortemente consensuale era da un lato il fatto che i sudditi costituivano la forza militare dei signori, dall'altro quello che la signoria forniva un certo grado di protezione da altri poteri più gravosi: gli *homines* percepivano per esempio la giustizia signorile come una forma di protezione da quella papale, ritenuta più pesante e rigorosa. I rapporti erano dunque tendenzialmente pacifici e la fedeltà ai *domini* così forte che i sudditi di Gravina arrivarono ad autotassarsi per raccogliere oltre 50.000 ducati e permettere al signore di ricomprare il proprio feudo dall'imperatore.

Al contrario, le aree maggiormente colpite da episodi di rivolta antisignorile furono quelle segnate da un pesante dominio signorile o da un susseguirsi di infeudazioni che rendevano più difficile per i nuovi signori coltivare il consenso dei rustici. Laddove, come in Piemonte, in Trentino, in Sardegna, in Sicilia e nel Regno, coesistevano poi questi due aspetti, si riscontra una maggiore tendenza delle comunità a intraprendere la strada della resistenza violenta. Se episodi più o meno circoscritti di violenza antisignorile sono testimoniati in larga parte dell'Italia centro-meridionale, una più spiccata propensione non solo a ribellarsi al dominio dei signori locali, ma anche a elaborare più ampi progetti di autonomia da autorità superiori emerge in particolare per le comunità di area alpina, maggiormente attratte da modelli di autogoverno rappresentati da aree vicine quali la Svizzera e la Valtellina.

Non si può dunque più concordare con le osservazioni, un po' ingenerose, che per decenni hanno sminuito l'azione politica delle comunità rurali della penisola nel confronto con quelle d'oltralpe o d'oltremanica. Un ultimo sguardo agli esiti di queste insurrezioni consentirà di mostrare il loro peso nell'acquisizione da parte delle comunità di più ampie prerogative politiche ed economiche, oltre che il ruolo fondamentale giocato dalla resistenza contadina negli equilibri dei nascenti stati regionali.

[60] *Ibidem*, p. 44.
[61] Shaw, *The political role of the Orsini*, pp. 64-68.

4. *Conclusioni. Reprimere e negoziare*

Per tentare un primo bilancio delle rivolte antisignorili tre e quattrocentesche è indispensabile infine prendere in esame i loro esiti e l'impatto che esse ebbero sugli equilibri politici ed economici dell'Italia tardomedievale. Le insurrezioni contadine provocarono reazioni più o meno violente da parte dei signori e delle autorità superiori coinvolte in queste vicende, anche se raramente la repressione dei rivoltosi fu spietata come avveniva in Francia e in Inghilterra negli stessi secoli. Gli unici casi nei quali le fonti testimoniano chiaramente la dura repressione messa in atto dalle autorità riguardano non a caso le rivolte più ampie, quella del Piacentino e il Tuchinaggio in Canavese.

Dopo un'iniziale fase di tregua fra i rustici da un lato, i *gentiluomini* e gli ufficiali sforzeschi dall'altro, accompagnata dalla concessione di capitoli che prevedevano varie riduzioni fiscali, le truppe ducali procedettero ad arrestare e giustiziare i ribelli, fino ad assediare i castelli di Onofrio Anguissola, uccidendo molti dei suoi uomini e portandone altri a Piacenza, dove furono impiccati o si uccisero in carcere[62]. Più contenuta fu la repressione del Tuchinaggio di fine Trecento, che – nonostante l'ampia partecipazione dei sudditi delle comunità canavesane – si concluse con l'impiccagione solo di alcuni rivoltosi, mentre la maggioranza negoziò pene pecuniarie, talvolta anche molto elevate, cui si aggiunsero multe comminate alle varie comunità secondo la gravità del loro coinvolgimento[63]. Allo stesso modo il riaccendersi della rivolta alla metà del secolo XV portò alla condanna a morte solo di un numero limitato di ribelli, mentre le multe imposte in un primo tempo alle comunità furono significativamente ridotte per grazia del duca di Savoia[64].

La repressione violenta lasciò dunque spesso spazio a composizioni pecuniarie, non di rado accompagnate da contrattazioni che portarono alla concessione di nuovi statuti o franchigie, o quantomeno alla conferma di quelli in vigore. Ciò valse per lo stesso Tuchinaggio, durante il quale già alcuni *domini* avevano concesso franchigie alle comunità nel tentativo di evitarne la sollevazione; altre ne furono accordate nei decenni seguenti la prima rivolta, nel palese tentativo di scongiurare una seconda insurrezione[65].

Queste dinamiche suggeriscono che le autorità centrali e locali, lungi dal considerare le ribellioni concluse, erano consapevoli della forza delle comunità rurali, soprattutto nelle aree montane, e del pericolo di nuove sollevazioni[66]. Numerose furono pertanto le insurrezioni che si conclusero, nonostante la sconfitta, con parziali acquisizioni da parte delle comunità. Anche in Trentino la rivolta del 1407, pur terminata con la sconfitta degli insorti e con

[62] Gentile, *In Search of the Italian "Common Man"*, pp. 98-104; Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462*.
[63] Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 189-195.
[64] Gravela, *La semina del diavolo*, pp. 194-195.
[65] Panero, *Forme di protesta contadina*.
[66] Sulle peculiarità delle comunità alpine si veda Hattori, *Community, communication*.

l'uccisione di Rodolfo Belenzani, portò alla conferma degli statuti ottenuti dal vescovo; il perdurare delle tensioni fra il vescovo e il conte del Tirolo consentì poi alle popolazioni rurali di oscillare nel proprio consenso da un potere all'altro, fino alla compilazione di nuovi statuti nel 1425[67]. La via della negoziazione fu poi intrapresa da numerose altre comunità ribelli, quali quelle toscane che passarono sotto il dominio fiorentino a patto di ottenere cospicue esenzioni fiscali[68].

Quale fu dunque la rilevanza di queste piccole e grandi rivolte nell'Italia tardomedievale? Quali aspetti del funzionamento delle signorie tre-quattrocentesche emergono dallo studio delle rivolte? Per comprenderlo è necessario esaminarle dal punto di vista dei tre attori in gioco: le comunità, i signori locali, il potere statale.

Partiamo dalle comunità. Ci si potrebbe infatti domandare se il rafforzamento comunitario raggiunto alla fine del medioevo, così come una serie di acquisizioni sul piano politico ed economico potessero essere ottenuti solo per mezzo di ribellioni violente. L'esempio già evocato della Valtellina indurrebbe a formulare una risposta negativa, ma questo caso non può ovviamente essere generalizzato: dimensione, ricchezza e composizione sociale delle comunità, ma anche caratteristiche del territorio e del dominio signorile variavano notevolmente nelle diverse aree della penisola. Pur non potendo dunque dare a questa domanda una risposta univoca, si può osservare come le rivolte abbiano portato tendenzialmente a un ampliamento delle prerogative comunitarie e delle risorse controllate, anche in caso di sconfitta. Sebbene il passaggio al dominio diretto del potere "statale" e l'esautorazione dei signori locali abbiano di rado avuto lunga durata, almeno in alcune aree le comunità contadine uscirono rafforzate sul piano politico da queste vicende, divenendo – come si è appena detto – maggiormente in grado di negoziare le proprie richieste con i signori.

Quanto ai signori rurali, le rivolte dimostrarono spesso l'impossibilità di fare a meno del potere centrale: questa debolezza non riguardava solo i "nuovi" feudatari, instabili tanto sul piano del consenso quanto su quello militare, ma anche i signori di antica origine, i quali per via delle trasformazioni della signoria rurale non disponevano più di eserciti utili al controllo dei contadini. Il potere statale (il re, i duchi, la dominante) forniva allora un apporto determinante alla repressione delle rivolte, che da soli i *domini* non avrebbero più potuto sedare.

Questo rapporto di dipendenza non era tuttavia a senso unico: se si esclude il caso delle città dominanti, come quello della Toscana, anche il potere statale non poteva fare a meno dei signori. Nonostante qualche breve esperimento di dominio diretto, nel Regno e nei principati il potere delle aristocrazie

[67] Andreolli, *Per una campionatura delle rivolte*, p. 39; Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento*, pp. 388 sgg.
[68] Si veda sopra, note 32-35.

signorili non fu mai seriamente messo in discussione. Proprio in questi stati la componente feudale rivestiva infatti un ruolo essenziale, non ultimo perché i feudatari erano fra i finanziatori del principe, come avveniva nel Regno, in Sicilia, nello stato sabaudo e nel ducato di Milano. La necessità di non perdere ingenti risorse e una significativa base del proprio consenso impedivano spesso a re e duchi di esautorare i signori locali.

Un'ultima questione sollevata dall'indagine su vasta scala degli episodi di ribellione antisignorile riguarda la specificità dell'Italia nel contesto europeo del tardo medioevo. Appurato che piccole e grandi rivolte esisterono anche qui, l'analisi ha tuttavia mostrato una fortissima disparità nella frequenza e nell'intensità di questi fenomeni, strettamente legata alla molteplicità di contesti politici in cui le signorie rurali si erano sviluppate. Una peculiarità del contesto italiano è tuttavia riscontrabile nel quadro delineato dalle rivolte antisignorili. Nel tardo medioevo "due Italie" coesistevano nella penisola: da un lato, l'Italia post-comunale, nella quale l'egemonia dei centri urbani sulle campagne persisteva o era stata tutt'al più scalfita da signorie lievi, che non gravavano sui rustici tanto da spingerli a ribellarsi; dall'altro lato, l'Italia dei principati territoriali e del Regno, più simile nelle sue strutture politiche e amministrative ai regni europei, nella quale la signoria rurale manteneva caratteri più onerosi ed era per questo maggiormente esposta al rischio di rivolte.

Opere citate

B. Andreolli, *Per una campionatura delle rivolte cittadine e rurali nel Trentino medievale*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, pp. 27-44.

D. Andreozzi, *La rivolta contadina del 1462 nell'episcopato di Piacenza*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, pp. 65-82.

A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 153-196.

A. Barbero, *La rivolta come strumento politico delle comunità rurali: il Tuchinaggio nel Canavese (1386-1391)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 245-266.

M. Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Bologna 2004, pp. 385-417.

M. Bellabarba, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996.

R. Berardi, *Basilicata*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 871-882.

A. Berardozzi, *Farnese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 751-760.

A. Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 785-795.

F. Bianco, *1511. La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone-Montereale Valcellina 1995.

P. Blickle, *From the communal reformation to the revolution of the common man*, Leiden 1998.

M. Boone, *Le comté de Flandre dans le long XIV^e^ siècle: une société urbanisée face aux crises du bas Moyen Age*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 17-48.

S. Bortolami, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, pp. 45-64.

M. Bourin, *Les revoltes dans la France du XIV^e^ siècle: traditions historiographiques et nouvelles recherches*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 49-72.

D. Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1338-1381)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 227-248.

S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.

Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

V. Challet, *Un mouvement anti-seigneurial? Seigneurs et paysans dans la révolte des Tuchins*, in *Les luttes anti-seigneuriales*, pp. 19-31.

V. Challet, *La révolte des Tuchins: banditisme social ou sociabilité villageoise?*, in «Médiévales», 34 (1998), pp. 101-112.

V. Challet, I. Forrest, *The masses*, in *Government and Political Life in England and France, c.1300-c.1500*, a cura di C. Fletcher, J. Genet, J. Watts, Cambridge 2015, pp. 279-316.

G. Cherubini, *L'Italia*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 93-104.

G. Cherubini, *Premessa*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, pp. 11-15.

F. Chiarotti, *L'insurrezione contadina del 1525 nell'analisi degli avvenimenti dell'Anaunia*, in *Storia del Trentino*, IV, *L'età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Olmi, Bologna 2002, pp. 157-192.

G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979.

S.K. Cohn, *Creating the Florentine State. Peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge 1999.

S.K. Cohn, *Lust for Liberty. The politics of social revolt in Medieval Europe, 1200-1425, Italy, France and Flanders*, Cambridge Ma. 2006.

S.K. Cohn, *Popular Protest and Ideals of Democracy in Late Renaissance Italy*, Oxford 2022.

R. Comba, *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in *La storia. I grandi problemi*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 673-691.

P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

A. Cortonesi, *Rivendicazioni contadine e iniziativa antisignorile (monti Ernici e Cicolano fra XIII e XVI secolo)*, in A. Cortonesi, G. Piccinni, *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma 2006, pp. 293-311.

V. Costantini, *Carni in rivolta. Macellai a Siena nel Medioevo*, Ospedaletto-Pisa 2018.

M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.

M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006.
F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV,* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *L'azione politica*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 151-178.
J. Dumolyn, J. Haemers, *Takehan, Cokerulle, and Mutemaque. Naming collective action in the later medieval Low Countries*, in *The Routledge History Handbook*, pp. 39-54.
J. Dumolyn, J. Haemers, *Patterns of urban rebellion in medieval Flanders*, in «Journal of medieval history», 31 (2005), 4, pp. 369-393.
The English Rising of 1381, a cura di R. H. Hilton, T.H. Aston, Cambridge 1984.
A. Fiore, *Doria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 235-238.
J. Firnhaber-Baker, *The Jacquerie of 1358. A French Peasants' Revolt*, Oxford 2021.
M. Firpo, *Fieschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 239-242.
F. Franceschi, *I "Ciompi" a Firenze, Siena e Perugia*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 277-304 (ora in F. Franceschi, *«... E saremo tutti ricchi». Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Ospedaletto 2012, pp. 129-155).
S. Franzoi, *Thun*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 417-424.
M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 23-55.
M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Man". Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-501.
M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 115-122.
M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 107-114
M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 173-204.
Y. Hattori, *Community, Communication, and Political Integration in the Late Medieval Alpine Regions. Survey from a Comparative Viewpoint*, in *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, a cura di M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato, Bologna-Berlin 2015, pp. 13-38.
R.H. Hilton, *Bond Men Made Free. Medieval Peasant Movements and the English Rising of 1381*, London 1973.
B. Kümin, *The Communal Age in Western Europe, c. 1100-1800. Towns, Villages and Parishes in Pre-Modern Society*, Basingstoke 2013.
C.M. de La Roncière, *Fidélités, patronages, clientèles dans le contado florentin au XIVe siècle. Les Seigneuries féodales, le cas des comtes Guidi*, in «Ricerche storiche», 15 (1985), 1, pp. 35-59.
F. Lattanzio, *Caetani*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 829-834.
F. Lattanzio, *Savelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 761-765.
Les luttes anti-seigneuriales dans l'Europe médiévale et moderne, a cura di G. Brunel, S. Brunet, Toulouse 2009.
M. Mollat, P. Wolff, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi. Les révolutions populaires en Europe aux XIVe et XVe siècles*, Paris 1970.
P. Monnet, *Les révoltes urbaines en Allemagne au XIVe siècle: un état de la question*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 105-152.
R. Mucciarelli, G. Piccinni, *Un'Italia senza rivolte? Il conflitto sociale nelle aree mezzadrili*, in *Protesta e rivolta contadina*, pp. 173-205.
E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta in Renaissance Italy*, Baltimore 1998.
R. Musso, *I "colori" delle riviere. Fazioni politiche e famiiliari a Genova e nel suo dominio tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia* del *Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 495-521.
H.R. Oliva Herrer, *Révoltes et conflits sociaux dans la Couronne de Castille au XIVe siècle*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 73-92.
F. Panero*, Forme di protesta contadina, rivolte e carte di franchigia nel Canavese (secoli XIV-XV),* in "*Par estude ou par acoustumance*". *Saggi offerti a Marco Piccat per il suo 65° compleanno*, a cura di L. Ramello, A. Borio, E. Nicola, Alessandria 2016, pp. 557-570.
The People of 1381, on line: <https://www.1381.online/>.

G. Petralia, *Mobilità negate: intorno al tumulto fiorentino detto dei "Ciompi"*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 4, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019, pp. 235-271.
G. Pinto, *Congiuntura economica, conflitti sociali, rivolte*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine*, pp. 337-350.
P. Pirillo, *Conti Guidi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 603-614.
P. Pirillo, *Toscana nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 461-466.
G. Politi, *Gli statuti impossibili. La rivoluzione tirolese del 1525 e il programma di Michael Gaismair*, Torino 1995.
E. Pontieri, *La Calabria a metà del sec. XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963.
B. Porchnev, *Les soulèvements populaires en France au XVII[e] siècle*, Paris 1963.
Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio, Atti del Convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale, a cura di G. Cherubini, Bari 1994 (Annali dell'Istituto Alcide Cervi, 16).
L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto 2012.
L. Provero, *Contadini e potere nel Medioevo. Secoli IX-XV*, Roma 2020.
Resistance, Representation, and Community, a cura di P. Blickle, Oxford-Strasbourg 1997.
Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008.
Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407, a cura di B. Brunelli, F. Cagol, Trento 2009.
The Routledge History Handbook of Medieval Revolt, a cura di J. Firnhaber-Baker, D. Schoenaers, London-New York 2017.
G. Russo, *Calabria*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 895-905.
P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta 2003.
E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.
F. Senatore, *Terra di Lavoro*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 845-853.
C. Shaw, *Barons and castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and factions in the papal states*, Roma 2007.
A. Silvestri, *Alagona*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1045-1050.
A. Silvestri, *Cabrera-Enriquez*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1085-1094.
A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
A. Silvestri, *Sicilia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 907-912.
A. Stella, *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Paris 1993.
F. Storti, *«La più bella guerra del mundo». La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Pisa-Napoli 2000, pp. 325-346.
S. Teuscher, *Lords' Rights and Peasant Stories. Writing and the Formation of Tradition in the Later Middle Ages*, Philadelphia 2012.
S. Tiberini, *Conti di Marsciano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 701-705.
S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.
G.M. Varanini, *Trentino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 71-79.
G. Vitolo, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in *Protesta e rivolta contadina*, pp. 207-225.
C. Wickham, *Looking forward: peasant revolts in Europe, 600-1200*, in *The Routledge History Handbook of Medieval Revolt*, pp. 155-167.

Marta Gravela
Università degli Studi di Torino
marta.gravela@unito.it

Pervasività della signoria*

di Sandro Carocci

Il contributo esamina due accezioni, esplicitamente diverse, della espressione “pervasività della signoria”. La prima accezione muove da significato più comune di pervasività, intesa come sinonimo di diffusione capillare, per distinguere fra aree a centralità signorile e aree a marginalità signorile presenti nell’Italia tardomedievale. La seconda accezione intende “pervasività” in un significato meno usuale, cioè come la capacità della signoria di penetrare a fondo la realtà circostante. Dopo avere descritto questa nozione di pervasività, l’articolo illustra alcuni esempi, tratti da varie regioni italiane tardomedievali, di signorie prive di pervasività e di signorie pervasive, interrogandosi sulla capacità della pervasività signorile di sopravvivere e riconfigurarsi nel tardo medioevo.

The article examines two explicitly different meanings of the expression ‘pervasiveness of lordship’. The first moves from the more commune meaning of pervasiveness, understood as a synonym of capillary diffusion, to distinguish between areas of seigniorial centrality and areas of seigniorial marginality in late medieval Italy. The second meaning understands “pervasiveness” in a less usual sense, i.e. as the capacity of lordship to thoroughly penetrate the surrounding world. After describing this notion of pervasiveness, the article illustrates some examples, drawn from various late medieval Italian regions, of lordships without pervasiveness and of pervasive lordships, questioning the capacity of seigniorial pervasiveness to survive and reconfigure itself in the late Middle Ages.

Medioevo; aristocrazia; pervasività; signoria rurale.

Middle Ages; aristocracy; pervasiviness; lordship.

* Ringrazio Maria Ginatempo, Marta Gravela e Federico Del Tredici per critiche e suggerimenti. Questo testo riprende in parte Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo*.

Sandro Carocci, University of Rome Tor Vergata, Italy, carocci@lettere.uniroma2.it, 0000-0001-9989-6780

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Sandro Carocci, *Pervasività della signoria*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.12, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 299-316, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Nella domanda presentata per il progetto di ricerca collettivo all'origine di questo volume, il tema della pervasività signorile aveva un ruolo centrale. Il termine vi veniva utilizzato con due accezioni esplicitamente diverse[1]. Compariva nel suo significato più comune, come sinonimo di diffusione capillare; e poi con un senso meno usuale, per esprimere la capacità di penetrare a fondo la realtà circostante. È appunto su questo secondo significato della pervasività signorile che mi soffermerò in queste pagine. Anche il problema della diffusione, peraltro, necessita di una breve trattazione.

1. *Geografie della pervasività*

Inizierò allora con alcune notazioni sul primo significato di pervasività, sinonimico di diffusione capillare. Come spiegato nella *Introduzione*, uno degli scopi del progetto PRIN era quello di superare l'immagine sommaria e spesso impressionistica della diffusione tardomedievale di signorie e feudi. Grazie al lavoro di decine di ricercatori, disponiamo adesso di una geografia molto più precisa della multiforme presenza signorile in tutta Italia[2]. Possiamo così constatare che alla fine del medioevo, nella grande maggioranza delle regioni italiane c'erano più signorie che nei secoli precedenti. Spesso erano più controllate e sorvegliate dai poteri superiori, oppure più limitate dallo sviluppo delle comunità: ma il loro numero era cresciuto, e controllavano porzioni più vaste di territorio e di popolazione.

In questa affollata presenza di feudi e dominati vari, è possibile tracciare molteplici geografie signorili. Dal punto di vista della composizione del prelievo, in questo volume Maria Ginatempo propone ad esempio di articolare l'Italia signorile in quattro macroaree, peraltro non continue dal punto di vista geografico: aree marginali (soprattutto le zone delle Dogane dei pascoli senese, papale e regnicola); aree montane e premontane (alpine e appenniniche); l'Italia padana; le zone meridionali con sistemi agrari più produttivi del resto del meridione, un popolamento più denso, e un'economia complessivamente più dinamica. Oppure la geografia della signoria può venire composta guardando alle genealogie delle presenze signorili, cioè alla variata origine delle signorie presenti nell'Italia di fine medioevo[3]. La mappa che in questo modo tracciamo non contrappone il centro-nord al meridione, ma delinea un panorama più complesso, dove almeno tre forme di signoria differenti per genesi e natura appaiono contemporaneamente operare nello scenario tardomedievale. La prima tipologia comprendeva un piccolo numero di signorie, che avevano origini remote, risalenti ai secoli XI-XII. Presenti in modo isolato in molte regioni, questi antichi dominati erano sopravvissuti in misura meno esigua in

[1] Una illustrazione iniziale del progetto PRIN è Gamberini, *«Pervasività signorile»*.
[2] *Censimento e quadri regionali.*
[3] Riprendo la proposta formulata per l'Italia settentrionale nel contributo di Federico Del Tredici a questo volume, ed estesa ad altre regioni in Carocci, Del Tredici, *La signoria rurale*.

Piemonte, Liguria e aree interne della Toscana. Il prezzo da pagare, per lo più, era stato riconoscersi feudo di poteri superiori, pur se alcuni mantenevano una condizione di autonomia, spesso nella veste di feudo imperiale. Una parte più ampia delle signorie di fine medioevo aveva caratteristiche diverse: si era formata più tardi, soprattutto fra pieno Duecento e metà Trecento, e aveva un legame strutturale con il mondo urbano. I signori di questa generazione erano per lo più magnati cittadini, magari di recente ascesa tramite banca e mercatura, che continuavano a partecipare alla vita politica urbana. Tipica di Lombardia ed Emilia, questa seconda tipologia di signoria era diffusa in molte aree del centro-nord, con la sola eccezione delle zone più strettamente subordinate alle città di Veneto e Toscana (con la parziale eccezione di Siena), dove la signoria era (quasi) assente; per molti aspetti comprendeva anche i baroni laziali, quasi tutti originari di Roma e su di essa egemoni. La stretta dipendenza dallo stato, infine, qualificava il terzo tipo di signoria. Si trattava infatti di dominati creati nel secondo Trecento e nel secolo successivo da concessioni feudali del potere regio, principesco, ducale, papale o della dominante. Queste signorie erano presenti ovunque, tranne che in Toscana, e raggiungevano la massima concentrazione nel Mezzogiorno, dove quasi tutti i signori, per quanto antichi potessero essere i loro possessi, detenevano in realtà dominati frutto di assegnazioni e riassegnazioni di feudi avvenute in tempi successivi, in occasione di mutazioni dinastiche e ribellioni aristocratiche.

Come si vede, l'esame della pervasività della signoria, intesa nel primo e più semplice senso, quello del livello di diffusione, non può limitarsi a una stima quantitativa, volta a calcolare solo la proporzione di terre e popolazione incluse nei dominati. A una geografia quantitativa, del resto difficile da tracciare con adeguata precisione, è preferibile un'analisi più articolata, che integri altri elementi. Possiamo ad esempio distinguere fra aree a centralità e aree a marginalità signorile, cioè fra regioni dove la signoria era un elemento basilare degli assetti locali, a causa tanto della sua pervasiva presenza quanto dell'ampiezza di funzioni svolte, e regioni dove viceversa la signoria svolgeva un ruolo di secondo piano, in quanto relativamente poco diffusa oppure perché, pur se molto presente, nella realtà aveva un ruolo modesto sul piano sociale, economico e politico[4].

In alcune regioni, la centralità signorile era il portato di una continuità plurisecolare, e testimonia la capacità della signoria di evolversi e di adattarsi a contesti molto diversi. Le aree di antica e perdurante capacità di condizionamento sociale e politico della signoria a Nord erano Piemonte-Val d'Aosta, entroterra ligure, Trentino, Veneto alpino e pianura ad est del Piave; al centro, molte ma non tutte le aree appenniniche, singole zone della Toscana meridionale e dell'Umbria sud-occidentale, e quasi tutto il Lazio; nel Meridione, infine, il perdurare di una secolare capacità di condizionamento signorile è

[4] Per quanto segue, mi baso sulle schede dedicate alle singole signorie e sui quadri regionali pubblicati in *Censimento e quadri regionali*.

visibile in molte regioni, pur se occorre tenere conto che i territori infeudati nei secoli XIV-XV sono ovunque più numerosi che nei secoli precedenti. In altre aree, nel tardo medioevo la centralità signorile esisteva egualmente, ma rispetto ai secoli precedenti era un fenomeno nuovo o comunque molto cresciuto. Questo avveniva in alcune zone circoscritte, come parte del Piemonte sud-orientale e parte del Lazio settentrionale, in molte aree del Sud e soprattutto in due regioni poste agli estremi opposti d'Italia, Friuli e Sicilia, dove la signoria si era affermata massicciamente solo nel corso del Trecento; simile, ma ancor più tardiva nel raggiungimento della centralità signorile, era la Sardegna, dove la svolta avvenne solo con le infeudazioni compiute nel XV secolo dai Catalano-Aragonesi.

Le regioni che ho definito a marginalità signorile, dove la signoria non era mai stata o aveva cessato di essere un elemento basilare degli assetti locali, erano egualmente numerose, pur se nel complesso meno estese. Comprendevano l'Italia dove proprietà cittadina e mezzadria erano o stavano diventando dominanti (gran parte di Toscana, Marche, Umbria e Romagna), ampie aree del Veneto (specie il Veronese, il Vicentino e il Trevigiano) e alcuni settori della Lombardia orientale e settentrionale. In questa Italia delle città la forza del controllo fondiario esercitato dai proprietari cittadini e dalle istituzioni ecclesiastiche prevaleva nettamente sui poteri signorili di origine antica o nuova, ma sempre relativamente deboli o informali. Fra le aree a marginalità vanno poi inseriti settori vasti delle Alpi lombarde, la Pianura Padana a oriente di Vercelli, alcune aree dell'Appennino centrale (come la provincia papale della Montagna di Spoleto), e i dintorni di alcune grandi città meridionali, come L'Aquila, Bari, Napoli e parte della Terra di Lavoro.

2. *Pervasività e potere del signore*

La seconda accezione di pervasività del dominio signorile enfatizza, come dicevo, l'impatto sui sottoposti. Paradossalmente, questo tema importante fino a tempi recenti è stato trascurato dalla ricerca, in Italia e all'estero[5]. Anche quando è stato preso in considerazione, non è stato abbastanza inquadrato come domanda di ricerca, e soprattutto non è stato realmente affrontato in una prospettiva comparativa. Gli storici si sono interessati soprattutto ad altro. I signori sono stati classificati in base alla natura del loro potere, all'ambito geografico e sociale che dominavano, agli elementi su cui si basava la loro supremazia, alla cultura politica che esprimevano, alle relazioni con altri signori e con lo stato, e ad altro ancora. La tipologia signorile ha utilizzato anche le dimensioni territoriali, proponendo ad esempio una tripartizione fra dominati puntiformi, zonali e multizonali, cioè rispettivamente fra signorie estese su un unico insediamento, su un gruppo di insediamenti vicini, oppure

[5] Per quanto segue, riprendo Carocci, *The Pervasiveness of Lordship.*

su più gruppi di insediamenti dislocati in aree diverse[6]. Altre classificazioni hanno usato il rapporto con gli uffici pubblici postcarolingi, oppure, fuori d'Italia, le modalità di gestione economica. In questa varietà di tipologie, un punto è pero costante: sempre, al centro dell'attenzione v'è il mondo dei signori. Solo raramente questa visuale è stata ribaltata, e la signoria è stata guardata dal basso, sforzandosi in primo luogo di comprendere quanto e in che modi la signoria incideva sul mondo dei dominati.

La nozione di pervasività signorile aiuta appunto a meglio concettualizzare il problema. La pervasività definisce la capacità e al tempo stesso la volontà del signore di esercitare un controllo quotidiano e condizionante, infiltrandosi in profondità nel mondo dominato, nelle sue pratiche sociali, nell'utilizzazione del tempo, nell'organizzazione degli insediamenti e degli spazi di vita. Questo approccio spinge a domandarsi quali fattori permettevano a una signoria non tanto di essere forte politicamente e militarmente, oppure di dominare spazi più vasti, o di conferire maggiore prestigio, quanto di risultare pervasiva per i sottoposti. Com'è ovvio, pervasività e altri elementi del dominio signorile non sono in contrasto. Ad un controllo condizionante erano utili sia le caratteristiche che consideriamo tipiche delle signorie forti, come l'ampiezza territoriale dei dominii, la pienezza dei poteri di giustizia, un grosso seguito militare, la consistenza dei prelievi e la stessa violenza signorile, sia elementi di altra natura. Alcuni derivavano da un'attiva partecipazione dei signori alle attività produttive, altri dalla capacità signorile di innervare le relazioni simboliche, altri ancora da uno stretto legame con i personaggi più influenti fra i subordinati; oppure la pervasività del dominio signorile era sostenuta dall'inquadramento militare dei sottoposti, da un controllo attento sui momenti salienti del loro ciclo familiare (soprattutto matrimoni e successioni), dalla presenza quotidiana nei luoghi di residenza della comunità contadina sottoposta.

La pervasività non era un carattere onnipresente, connaturato a tutte le forme di dominio. Anzi, nel tardo medioevo probabilmente era assente o minima nella maggioranza delle signorie. Né era caratteristica specifica di una precisa tipologia di dominio. Non tutti i signori che erano potenti politicamente o economicamente esercitavano uno stretto di controllo sulla società locale (ad esempio, molti potenti baroni del Regno di Napoli e di Sicilia avevano da tempo rinunciato a condizionare a fondo le vite dei sottoposti); alcuni signori che non erano molto potenti lo facevano. Un signore pervasivo, che controllava i suoi sottoposti in modo minuto, quotidiano, poteva essere un personaggio di livello modesto, con pochi sottoposti e uno stile di vita in fondo non così diverso da quello degli uomini che dominava. Nel Vercellese del XV secolo, ad esempio, grazie al possesso di diritti giurisdizionali e, soprattutto, alla completa proprietà della terra proprio i signori a piccola scala,

[6] Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 36-40, che riprende una distinzione proposta da Cammarosano, *La nobiltà del senese.*

come i Buronzo o alcuni esponenti della ramificatissima parentela degli Avogadro, condizionavano a fondo i contadini; il rapporto con i signori era così vincolante da minare in profondità la stessa appartenenza comunitaria, di fatto allentando se non rompendo il legame tra coloro che lavoravano la terra dei signori e il resto del villaggio[7]. A volte si ha l'impressone che il controllo pervasivo fosse per questi modesti signori il solo mezzo per evitare la completa decadenza, come quella testimoniata, sempre nel Vercellese, per i signori del castello di Bornate, che nel 1460 erano ormai ridotti allo stato di contadini («adeo quod effecti sunt laboratores»)[8].

Nel mondo della signoria c'era dunque una disconnessione (o almeno una potenziale disconnessione) tra il potere politico e il dominio socio-economico. Tuttavia la pervasività è un criterio di valutazione importante per tutte le signorie, comprese quelle dei grandi signori territoriali. Non è qualcosa da considerare solo per i piccoli signori. Naturalmente, i signori con le maggiori possibilità di condizionare e seguire da vicino il mondo dei sottoposti tendevano a essere i signori molto piccoli, che avevano bisogno di utilizzare al massimo il loro modesto dominio, e si trovavano nella migliore posizione per superare gli ostacoli pratici al controllo locale. Condizionare in profondità i sottoposti era meno necessario e al tempo stesso più oneroso per i grandi signori, per i quali l'ampiezza stessa dei territori dominati rendeva meno agevole realizzare una presenza ben localizzata sul terreno. Sarebbe però sbagliato stabilire una correlazione inversa fra potere e pervasività della signoria. Molti piccoli signori avevano ben pochi diritti, mentre signori potenti potevano essere anche pervasivi.

Nell'Italia tardomedievale esempi di signori potenti e al tempo stesso pervasivi provengono da varie regioni. Prima delle rivolte del Tuchinaggio, in Piemonte occidentale i due consortili contrapposti dei Valperga e San Martino esercitavano un dominio pervasivo[9]. I signori conoscevano a fondo il mondo dominato, perché vivevano stabilmente nei loro castelli e avevano rapporti quotidiani con i sottoposti. Intravediamo relazioni d'intimità, come giocare assieme d'azzardo e bere alla taverna, ma soprattutto appare un controllo capillare, evidente nelle pratiche giudiziarie, negli interventi e nei prelievi sulle compravendite fondiarie e le successioni, nella varietà di imposte e prestazioni di lavoro, nei privilegi di caccia, nelle bannalità di mulino, forno e calcara, nel controllo di miniere, pascoli e corsi d'acqua. Non meraviglia dunque che i vincoli di fedeltà ai propri signori prevalessero sull'identità comunitaria. Il rapporto con il signore condizionava non solo la concessione di terre agricole, ma anche l'accesso ai beni comuni; i notabili dei villaggi, poi, ricevevano dai signori aiuti cruciali per la loro affermazione, anche al livello militare. In tutto il Canavese e in altre aree del Piemonte il carattere tendenzialmente

[7] Negro, *Vercellese*, p. 13; Negro, *Avogadro di Vercelli*.
[8] Negro, *Vercellese*, p. 17.
[9] Gravela, *Conti di Valperga*; Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*.

pervasivo di molte signorie è attestato anche dalle richieste militari. Lungi dal restare circoscritte agli obblighi di difesa e di costruzione e restauro delle fortificazioni, obblighi comuni a tante signorie italiane e di solito ben tollerati, le richieste militari comprendevano anche un vero e proprio servizio nelle guerre signorili. Questo gravoso impegno a partecipare a *cavalcate et exercitus* dei signori fin dal XIII secolo appare contestato dai sottoposti, che ne ottengono la limitazione. Ancora nel 1376, però, la franchigia di Rivarolo almeno in linea teorica prevedeva che un uomo per famiglia fosse obbligato a partecipare[10].

3. *Pervasività baronale*

Più pervasivi dei consortili piemontesi, e anche molto più potenti, erano i baroni romani[11]. Sono il migliore esempio, nel tardo medioevo italiano, di una signoria pervasiva, e costituiscono un'utile guida a molti dei fattori che rendevano pervasivo un potere signorile. Nei centri dominati, fin dal XIII secolo i baroni cercavano di acquistare la proprietà di (quasi) tutto il suolo. In alcuni centri, questa operazione fu parziale, ma in altri completa e destinata a durare per secoli. Ancora nel 1515, ad esempio, negli statuti di Frascati una rubrica intitolata *terre della comunitade* fa in realtà riferimento, chiarisce il testo, alle «terre della corte del detto castello»[12]: i possessi degli abitanti e il resto del territorio erano cioè tutti concepiti come proprietà eminente della curia signorile. La signoria, poi, non era minata da frammentazioni: tutti gli abitanti del villaggio erano soggetti a un unico signore, o al più a un gruppo di fratelli, poiché divisioni tempestive limitavano le situazioni di condominio, così comuni per le signorie di altre regioni, mentre a cavalieri, chiese locali e eventuali proprietari forestieri era sottratto ogni potere di comando su chi coltivava le loro terre. La giustizia, e i connessi profitti, erano monopolio dei baroni, a ogni livello e in ogni grado di giudizio. Alla guida delle chiese locali erano posti chierici scelti dal signore, spesso membri di fedeli famiglie della signoria, secondo il principio, ancora proclamato con orgoglio e qualche esagerazione in una lettera scritta nel tardo XVIII secolo da un chierico dei Colonna, che «i preti sono i capi del popolo, da quali dipende in gran parte l'obbedienza, e la soggezzione del medesimo al proprio barone»[13]. I baroni

[10] Gravela, *Piemonte nord-occidentale*; Barbero, *Una rivolta antinobiliare*, pp. 169-174; *Corpus statutorum Canavisii*, III, p. 138: «quando nos seu gentes nostras cavalcatas seu exercitum mandari vel fieri contingeret in futurum de singulis hospitiis et domibus habitatis unus homo dumtaxat ipsas cavalcatas et exercitum sequi debeat».

[11] Per quanto trattato in questo paragrafo, rinvio a: Carocci, *Baroni di Roma*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Shaw, *The political role of the Orsini*; Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna*; le schede di Federico Lattanzio e Antonio Berardozzi in *Censimento e quadri regionali*; infine almeno anche *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale*.

[12] Ilari, *Frascati*, rubr. II.

[13] Armando, *Vassalli e governo pontificio*, pp. 132-133.

ritraevano buone entrate da contributi straordinari, imposte, monopoli e riserve. Dai raccolti contadini chiedevano una quota-parte abbastanza contenuta (un quarto o un quinto), che però sanciva lo stretto controllo del signore, poiché il sottoposto la versava per qualsiasi terra coltivasse, e dunque anche per i pochi allodi sopravvissuti e per le terre che prendeva in locazione da altri proprietari all'esterno dei confini della signoria.

Grandi erano i poteri di condizionamento sociale dei baroni, che non scaturivano da quelle limitazioni alla libertà personale che in altre signorie aiutavano la pervasività (i dipendenti dei baroni restavano liberi, e potevano emigrare, pur se con l'onerosa condizione di abbandonare i beni in concessione), ma dal complessivo assetto di signorie così potenti. I baroni in alcuni casi limitarono drasticamente i diritti successori. A Roviano, un castello dei Colonna, i *capitula* aggiunti agli statuti all'inizio del XV secolo permettevano di lasciare beni immobili solo ai figli e ai genitori, ammettendo i fratelli alla successione solo se in regime di comunione patrimoniale con il defunto[14]. Erano limitazioni durissime, addolcite in altri centri degli stessi Colonna (a Genazzano nel 1379 i fratelli potevano ereditare anche se non conviventi)[15] e in altre signorie baronali ancora più ridotte[16]. In generale, la circolazione delle terre era strettamente controllata: le compravendite erano permesse solo per vigna e orto, con esclusione dei seminativi, e di rado del tutto vietate, come avveniva a Roviano. Occorreva comunque chiedere e pagare l'autorizzazione di signori chiaramente avversi al mercato della terra contadino. Se poi si considera che aggiungere alle proprie terre quelle ereditate da un parente defunto era a volte vietato[17], appare chiaro che i baroni rendevano poco praticabile l'accumulo di terre, cioè la strada più sicura per dare forza e rendere stabili nel tempo le ascese sociali interne al mondo contadino.

In genere, i villaggi potevano darsi solo un'organizzazione comunitaria debole. Soprattutto in una prima fase, in numerosi casi i magistrati alla guida dei semplici comuni rurali non erano eletti dai sottoposti, ma nominati dal barone. Fino al tardo Trecento, i villaggi dotati di una buona organizzazione comunitaria erano eccezioni dovute a contingenze particolari. In seguito, la lotta per il rafforzamento dei comuni rurali conseguì qualche risultato, ma sempre in un contesto di stretta subordinazione al barone. Alla metà del XVI secolo, ad esempio, nei centri sottoposti agli Orsini di Bracciano il comune aveva ottenuto la gestione di macello e mulino e la creazione di una struttura abbastanza articolata, costituita da un variato gruppo di ufficiali minori (custodi, viali, camerario, ecc.) nominati dai quattro massari o priori, in carica ogni semestre; tuttavia i massari erano scelti dal signore fra una rosa di nomi

[14] Diviziani, *Statuto di Roviano*, pp. 309-310 (rubr. 44); per la datazione si veda Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 191-192.
[15] Tomassetti, *Statuto di Genazzano*, pp. 131-132 (rubr. 22).
[16] Una panoramica in Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 228-229.
[17] Ancora una volta a Roviano (Diviziani, *Statuto*, p. 310, rubr. 45); in generale si veda Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 233-234.

proposta dai massari uscenti, mentre il consiglio comunale poteva riunirsi e deliberare solo con la presenza, «dal prencipio fino alla fine», del vicario Orsini[18].

Un condizionamento enorme era poi costituito dai lavori coatti (nel 1491, i vassalli Orsini di Tagliacozzo dovevano fornire «omne dì de festa più de octocento persone ad fare acconciare le strade»)[19] e soprattutto dagli obblighi militari. Nel tardo XIII secolo e nella prima metà del XIV, ciascuna famiglia contadina era tenuta a dare almeno un armato, obbligato a restare nell'esercito baronale anche per settimane, seguendo il signore a grande distanza. Nel periodo successivo gli obblighi militari sembrano a volte restare invariati. Per esempio a Roviano nel tardo Trecento e a Montelibretti un cinquantennio dopo, quando si decise una nuova redazione scritta dei diritti signorili, Colonna e Orsini continuarono a pretendere il servizio militare da tutti i dipendenti, anche in Roma e anche per l'aiuto di consanguinei e alleati[20]. Di fatto, però, nel XV secolo l'utilizzo delle truppe contadine sullo scenario romano o in aree lontane dalla signoria sembra avvenire piuttosto raramente, pur se continua a essere attestato ancora in pieno Cinquecento, come nell'incursione romana del 1526 effettuata da Pompeo e Ascanio Colonna[21]. L'uso in Roma delle truppe reclutate nei dominii si configura del resto come un carattere di lunghissimo periodo del dominato baronale. Ancora nel Settecento i Colonna avevano milizie feudali costituite da ventotto compagnie di fanteria di settanta fanti ognuna, e sei compagnie di centoventi cavalieri. Anche se il loro ruolo militare era ormai ridotto, i Colonna tenevano a queste milizie, che facevano sfilare durante le festività romane, ed erano un elemento di gerarchizzazione e disciplinamento signorile dei centri dominati: fanti e cavalieri avevano mansioni di polizia e ordine pubblico, e godevano di una serie di privilegi, come il porto d'armi e speciali procedure in giudizio, oppure – più semplicemente – la precedenza nella fila al mulino[22].

La pervasività della signoria baronale si basava anche sul consenso. I baroni avevano ampie risorse per soccorrere i propri dipendenti in caso di carestie e catastrofi naturali[23], e le ricche fonti di età moderna documentano un fitto reticolo paternalista di elemosine, doti per fanciulle povere, prestiti e sussidi. Proteggevano i sottoposti dal fisco e dalla giustizia del comune di Roma, del papato, o di altri signori. Almeno nel XIV secolo, sappiamo che spartivano con i propri contadini-soldato i bottini delle spedizioni militari e le ricompense ricevute da chi eventualmente li aveva ingaggiati. Il loro prelie-

[18] Sigismondi, *Lo Stato degli Orsini*, pp. 53-67; esame degli statuti dei Colonna in Serio, *Una gloriosa sconfitta*, pp. 79-82.
[19] Archivio Storico Capitolino, *Archivio Orsini*, I serie, vol 102/2, c. 544 (si veda Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, pp. 138-139).
[20] Diviziani, *Statuto*, p. 308, rubr. 37; Celani, *Lo Statuto del comune di Montelibretti*, p. 37, rubr. 57-58.
[21] Shaw, *Barons and Castellans*, p. 37.
[22] Armando, *Vassalli*, p. 130.
[23] Alcuni esempi in Shaw, *The political role*, pp. 66-67.

vo non era in realtà molto alto in termini assoluti (come detto, un quarto o un quinto del prodotto). Se la rarità di ribellioni, solo eccezionalmente attestate dalle fonti, va forse in primo luogo attribuita alla paura suscitata da signori così potenti, abbiamo anche attestazioni positive dell'attaccamento dei sudditi. Lo provano ad esempio la fedeltà dimostrata durante gli scontri militari, l'intervento delle comunità come pacificatrici nei contrasti che sorgevano all'interno della famiglia signorile, la prontezza con cui alla prima occasione i castelli che i papi avevano sottratto a baroni ribelli ritornavano sotto il governo degli antichi signori[24].

Quello dei baroni romani è il caso più eclatante, nell'Italia tardomedievale, di signorie territorialmente estese, forti giurisdizionalmente e al tempo stesso pervasive. Altri esempi compaiono in varie regioni, a partire dal confinante Abruzzo, dove per i Mareri, che controllavano il Cicolano, un registro dell'amministrazione signorile del 1395-1400 mostra una pervasività per molti aspetti simile a quella dei dominati baronali, pur se nel Regno gli apparati regi ponevano alla signoria delle limitazioni – evidenti soprattutto in campo giudiziario e fiscale – che mancavano del tutto nelle terre pontificie. Ma soprattutto, accanto a elementi ben visibili per i baroni, il registro di amministrazione permette di cogliere altri fattori, che appaiono male nelle fonti laziali, limitate a statuti e atti patrimoniali. Ad esempio sono esplicitamente attestati la facoltà signorile di emanare liberamente *capitula et ordinamenta*, il divieto ai sottoposti di riunirsi senza autorizzazione e l'elevato ammontare del prelievo che gravava sulla compravendita di terre e sulla loro assegnazione in dote, pari di solito al 20%[25]. Significativamente, compare poi un elenco dettagliato sia delle tante chiese dove i signore era *patronus et dominus*, sia della piccola minoranza che sfuggiva al suo controllo. Vi sono inoltre aspetti della pervasività signorile mai attestati per i baroni laziali, come i controlli sulla costruzione di tiratori e altre strutture artigianali, o come l'obbligatoria partecipazione in massa, con tutti i propri cani, alle caccie signorili[26].

[24] Su questo punto Shaw, *The Roman barons*, p. 321; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 578-580.
[25] La tassa sulle compravendite, significativamente chiamata *concessio*, era in alcuni centri solo del 10% (Cortonesi, *Ai confini del Regno*, p. 257, che peraltro per ragioni non chiare la attribuisce ai beni allodiali). Segnalo l'interessante caso di una piccola signoria, Aldifreda, suffeudo della contea di Caserta, per la quale le decine di atti di compravendita effettuati dai concessionari menzionano immancabilmente il consenso signorile, ma solo eccezionalmente specificano l'ammontare del pagamento effettuato per ottenerlo (ad esempio nel 1368 una vendita di due terreni per 96 carlini comporta per il venditore l'esborso di 15 carlini in favore del signore: Regesta chartarum, vol. II, p. 280).
[26] *Statuti del Cicolano*; Cortonesi, *Ai confini del Regno*, pp. 235-279 (per le caccie signorili, pp. 270-271); Lattanzio, *Mareri*; Leggio, *La Sabina e il Reatino*, pp. 155-122.

4. *Continuità e cambiamenti*

Al momento, non siamo in grado di ricostruire una geografia della pervasività, e tantomeno di padroneggiare l'infinità varietà di situazioni. Ancor più che per i poteri pubblici ed economici dei signori, già molto diversi di signoria in signoria, per la pervasività prevalevano le differenze minute. La stessa correlazione fra la pervasività e quella che ho sopra chiamato la centralità signorile, il fatto cioè che la signoria fosse un elemento basilare degli assetti locali, è poco netta. È ovvio che nelle aree a maggiore diffusione della signoria troviamo più facilmente signori molto pervasivi, e che all'opposto la ricerca della pervasività signorile dà risultati molto magri in zone come le Marche centro-meridionali, le vallate alpine lombarde, la Toscana centrale e le tante altre aree che ho chiamato a marginalità signorile[27]. Tuttavia non esiste una correlazione stretta. In molte regioni a centralità signorile, come Sud, Friuli, Trentino, Sardegna, le signorie davvero pervasive sembrano l'eccezione più che la norma. Nel contempo, in aree a marginalità signorile troviamo signori pervasivi (vedremo fra breve i casi lombardi di Cicco Simonetta e dei Gambara).

Una valutazione più sicura riguarda i cambiamenti avvenuti nel corso del tempo. In particolare, il paragone fra il tardo medioevo e i secoli anteriori rivela sia continuità sia cambiamenti nei fattori di pervasività della signoria. Le continuità, in alcuni casi, non stupiscono. Nell'XI come nel XV secolo, ad esempio, l'ampiezza delle proprietà fondiarie del signore e il suo legame con il clero locale continuavano a costituire elementi cruciali di potere e di minuta influenza. Per altri fattori di pervasività, la persistenza secolare può invece sorprendere. Il censimento delle signorie tardomedievali ha mostrato ad esempio una diffusione dei controlli su successioni, matrimoni e compravendite, e delle richieste militari meno rarefatta di quanto si pensasse. Se infatti le limitazioni ai diritti ereditari dei sottoposti appaiono rare in molte regioni del centro-nord e in tutto il Regno meridionale, dove erano vietate dalla legislazione regia, ancora a fine XIV secolo restano forti in un buon numero di signorie non solo nel Lazio, ma anche del Piemonte e di altre aree[28]. Diffusa appare poi la richiesta a tutti i dipendenti di combattere nell'*exercitus* e nelle *cavalcatae* del signore. Oltre che nelle signorie laziali, della Toscana nord-orientale e del Piemonte trecentesco, è segnalata per il Trentino e talvolta nel Mezzogiorno, dove però era contrastata dal potere regio, ed è presente in altre signorie del centro-nord, come in Romagna. Compare poi, ma con forme diverse e più specializzate, nei dominii dei signori-condottieri[29].

[27] Il riferimento è, anche in questo caso, alle schede del *Censimento e quadri regionali*.

[28] Per il Piemonte trecentesco, v. Barbero, *Una rivolta antinobiliare*.

[29] Per gli obblighi militari, si vedano ad es. le seguenti schede del *Censimento e quadri regionali*: Fiore, *Piemonte sud-orientale*, p. 23; Fiore, *Roero*, pp. 196, 198; Fiore, *Falletti*, p. 203; Fiore, *Scarampi*, p. 210; Gravela, *Provana*, p. 140; Pirillo, *Toscana nord-orientale*, p. 465; Pirillo, *Guidi*, pp. 606, 610; Cammelli, *Ubaldini*, pp. 597-599. Per l'obbligo imposto ai residenti di alcuni mansi trentini di *osteçare cum suis dominis*, Franceschini, *Signorie in un'area di strada*, a pp. 100 e 103; per la Romagna, che rappresenta la più grave lacuna nella schedatura condotta,

Più che sui fenomeni di continuità, merita però insistere sui cambiamenti profondi evidenziati dal paragone fra pieno e tardo medioevo. In generale, si può dire che se la pervasività resta una categoria di analisi atta a qualificare molte signorie, sembra però diventare più rara. Come dicevo, alla fine del medioevo connotava solo una minoranza delle signorie italiane. Non soltanto i fattori che determinavano la pervasività erano mutati, come vedremo subito, ma anche le motivazioni dei signori erano cambiate. Va sottolineato che quasi mai nella plurisecolare storia della signoria la pervasività era una vocazione naturale del signore, ma sempre il risultato di un processo decisionale. Questo è tanto più vero per il tardo medioevo. Risulta evidente per le signorie che più miravano a ottenere il consenso dei sudditi, e che dunque rifuggivano da comportamenti pervasivi. Nella Lombardia quattrocentesca, alcuni grandi signori sceglievano la strada della pervasività; altri, però, se ne tenevano ben lontani. La doppia qualifica di signori forti e pervasivi certamente non caratterizzava la signoria più grande della regione, quella dei Borromeo che, per ottenere lo stabile appoggio delle terre ricevute in feudo dai duchi di Milano a partire dal 1439, praticarono un dominio dolce, che lasciava grande autonomia alle società locali, ne tutelava gli interessi economici, e esercitava una giustizia efficiente, celere e poco costosa, che era un vero e proprio «canale di incontro con i sudditi». Questa scelta politica di esercitare un dominio poco pervasivo e di contenere il livello del prelievo fu efficace, e permise in effetti a questa famiglia di potentissimi parvenu di radicarsi per secoli sul territorio. I Borromeo erano grandi signori, ma poco pervasivi.[30]

Davvero di rado intervenire nella vita quotidiana dei contadini era un fine in sé stesso, come in un moderno stato totalitario, animato dalla volontà del signore di brillare attraverso la subordinazione dei sottoposti. Nel mondo aristocratico tardomedievale, non v'è ragione di pensare che la pervasività fosse un obbiettivo prioritario di qualsiasi signore. La vera supremazia, del resto, non passava attraverso il controllo minuto del mondo rurale, ma dalle relazioni politiche con lo stato, dalla subordinazione della nobiltà minore, dalla disponibilità di gruppi armati. Di norma la pervasività aveva scopi concreti, e di vario tipo. Per i signori più piccoli, come abbiamo visto, aveva il fine di valorizzare al massimo le poche risorse a disposizione. La motivazione economica non era certo indifferente anche per signori di maggiore scala. Tuttavia per signori di buon livello la pervasività aveva soprattutto altri scopi. Per i baroni romani, il controllo attento della popolazione mirava ad accrescere il potenziale militare ritraibile dalla signoria, assicurando nel contempo meglio la fedeltà dei sottoposti. In modo probabilmente meno consapevole, i controlli istituiti dai baroni servivano anche a frenare quelle dinamiche di diversificazione sociale della popolazione rurale che, sempre, minacciavano nel lungo

occorre ancora rimandare a Larner, *The Lords of Romagna*, pp. 108-109 e 263; Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna*.

30 Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*.

periodo la tenuta della signoria. Ma casi come questi costituivano ormai nel tardo medioevo, come dicevo, una minoranza. In un mondo signorile molto più caratterizzato, rispetto ai secoli XI-XIII, da signorie ancorate al potere statale, alle città e al consenso dei sottoposti, conseguire un controllo pervasivo del mondo dominato non valeva le fatiche necessarie, o addirittura era controproducente.

Anche i cambiamenti intervenuti nel fattori di pervasività ne attestano la rarefazione. La pratica diffusa della violenza è testimoniata più raramente. Non sembra svolgere più quella funzione di ordinario strumento di inferiorizzazione dei dipendenti e di affermazione del dominio attestata nel medioevo centrale, peraltro solo per limitate fasi della vicenda signorile[31]. I condizionamenti connessi al ricorso frequente al lavoro coatto appaiono molto minori, vista la contrazione delle riserve signorili e il calo delle *corvées* richieste per coltivarle. Si generalizzava la scritturazione pattizia del prelievo, che ne diminuiva l'arbitrarietà e con ogni probabilità anche l'ammontare. Spesso la crescita degli oneri e delle mansioni attribuiti alle collettività organizzate faceva contrarre le richieste individuali e di natura personale, che ponevano il sottoposto in un rapporto individualizzato e potenzialmente più pervasivo con i signore. Un controllo minuto dei dipendenti era poi reso meno agevole dalla maggiore frequenza con cui il signore risiedeva fuori dai dominii, dalla scomparsa di dipendenti di condizione non libera, e dalla diminuzione delle signorie di tipo personale, che in passato spesso si accompagnavano all'imposizione del servaggio. La capacità di esercitare un potere pervasivo era penalizzata dallo stesso sviluppo di commercializzazione e attività produttive non agricole. I profitti che ne derivavano a volte erano del tutto assorbiti dai signori o da ceti cittadini; ma in molti altri casi restavano almeno in parte nel mondo rurale. In questo modo, aumentavano le risorse conseguite dal contadino al di fuori della relazione di signoria, attivando processi che diminuivano la pervasività signorile sia perché ponevano fine all'anteriore centralità del rapporto con il signore nei fenomeni di mobilità sociale, sia perché determinavano società rurali più articolate, con gruppi esclusi dai benefici e altri sempre più preminenti. Bisogna considerare, inoltre, che nel Piemonte sud-orientale, nel Vercellese, nel Lazio, in molte regioni del Sud, e poi nel XV secolo anche in Sardegna, osserviamo una contrazione delle signorie piccole, in cui il rapporto diretto fra signori e sudditi agevolava pratiche di dominio pervasive, e uno sviluppo di grandi organismi signorili che spesso erano meno portati alla pervasività a causa delle forme complesse di intermediazione e governo che li caratterizzavano[32].

[31] Per la fine dell'XI secolo e i primi decenni del successivo, è un punto su cui ha da ultimo insistito Fiore, *I rituali della violenza*; Fiore, *Il mutamento signorile*, pp. 237-260.

[32] Il riferimento è, ancora una volta, alle schede del *Censimento e quadri regionali*, in particolare quelle a cura di Riccardo Berardi, Antonio Berardozzi, Alessio Fiore, Federico Lattanzio, Armando Miranda, Luciana Petracca, Francesco Senatore, Alessandro Silvestri e Alessandro Soddu.

Le cause maggiori di cambiamento, però, erano altre: ciò che più penalizzava la pervasività tardomedievale, era la crescita politico-istituzionale degli stati e, più ancora, il formidabile sviluppo, in molte aree, delle comunità organizzate. Principi e città condizionavano il rapporto fra signori e sudditi, limitando diritti giudiziari e prelievo, interponendosi fra dominanti e dominati, stimolando pattuizioni, franchigie, moderazione signorile. Riprendendo le distinzioni "genealogiche" illustrate all'inizio, nel Trecento un'elevata pervasività caratterizza non a caso soprattutto le superstiti signorie della prima generazione, sorte nel vuoto di potere dei secoli XI-XII, come i signori piemontesi; viceversa signorie anche di grandi dimensioni ma legate fortemente al potere centrale come quelle dei feudatari meridionali appaiono esercitare un dominio poco pervasivo proprio a causa dell'ingombrante presenza dello stato.

Ancor più importante era la crescita delle comunità rurali. In tutte le regioni italiane, nessuna esclusa, gli organismi comunitari mostrano nel tardo medioevo uno sviluppo superiore a quello dei secoli precedenti (facevano eccezione poche aree, soprattutto quelle a completa proprietà fondiaria cittadina, dove però la signoria era assente o del tutto marginale)[33]. Adesso, poteva accadere che le comunità contendessero con successo ai signori il controllo di tante risorse. La situazione estrema venne raggiunta in alcuni settori dell'arco alpino, dove gli organismi comunitari gestivano pascoli, boschi, miniere e altre risorse economiche, nominavano parroci, controllavano le decime, si interfacciavano con lo stato e costituivano per tutti i loro membri l'appartenenza di gran lunga più sentita. Tutta l'azione politica locale si configurava in modi nuovi. Il livello comunitario di controllo e di ingerenza nei comportamenti individuali dovette in questi casi raggiungere livelli mai toccati nemmeno all'epoca di pienezza del potere signorile. In alcune regioni, come la Lombardia settentrionale, a tal punto le comunità comprimevano con successo la presenza signorile che pervasività e sviluppo comunitario sembrano una coppia in correlazione inversa, in cui il primo elemento, la pervasività, era nei fatti determinato solo dall'andamento del secondo. Nella maggioranza delle regioni, però, la crescita delle comunità non raggiunse esiti così accentuati. Constatiamo così qualcosa che appare chiaro anche dal paragone con altre epoche: le ragioni di scarsa pervasività erano numerose, e non limitate al solo sviluppo comunitario. Come abbiamo visto, inoltre, l'esercizio di un controllo pervasivo sulle vite dei sottoposti era sempre il risultato di un processo decisionale, e accadeva che i signori stessi non fossero interessati a un rapporto stretto con il mondo dominato.

Nel complesso, nella storia tardomedievale (e poi moderna) della pervasività il mutamento maggiore sembra individuabile, oltre che nella minore diffusione, in una trasformazione nella natura dei fattori che più rendevano forti i condizionamenti signorili sui contadini. All'esercizio di poteri di giusti-

[33] Per una sintesi, Della Misericordia, *Le comunità rurali*.

zia, governo e prelievo fiscale si sostituivano le relazioni economiche, sia pure paternaliste. Questo slittamento dalla sfera del politico a quella dell'economia è emerso sopra, a proposito delle piccole signorie di proprietari fondiari del Vercellese. Ma gli esempi sono numerosi. Nelle signorie di maggiore caratura, l'interesse per il controllo economico del territorio e la valorizzazione di pascoli, miniere, corsi d'acqua e boschi rendeva intensa la presenza signorile anche quando gran parte dei diritti fiscali e di giustizia erano passati a un città o un principe. In molti castelli del Senese, ad esempio, nel tardo Trecento la massiccia presenza fondiaria dei signori aveva portato allo sviluppo di poteri informali e legami clientelari, sostenuti da prestiti ai dipendenti, sussidi, giuramenti di fedeltà, partecipazioni a investimenti economici[34]. Per l'appunto dalla penna del senese Gentile Sermini viene la novella che ha per protagonista un furbo contadino dei Bonsignori che, dopo essere stato rovinato dalle (giustificate) ire del signore, si rifà in breve tempo un bel patrimonio quando può tornare a partecipare agli investimenti signorili nella produzione[35].

I casi più chiari di signorie rese pervasive dall'efficacia economica vengono dalla pianura lombarda. A Sartirana, un popoloso centro della bassa pianura ricevuto in feudo nel 1451, Cicco Simonetta, segretario del duca di Milano, si dotò in pochi anni di formidabili strumenti di intervento: una vigilanza occhiuta, testimoniata da libri di conto di ogni tipo e da una fitta corrispondenza fra Milano, dove risiedeva, e i suoi ufficiali locali; il grosso seguito e più in generale il gran numero di personaggi forestieri prossimi al signore fatti trasferire a Sartirana; una giustizia controllata in ogni suo livello, che condannò al patibolo oppositori ed «era inesorabile verso i disobbedienti e renitenti, soprattutto se erano salariati, massari o fittabili»; lo strapotere economico di un signore e grande proprietario che investiva grandi risorse sul territorio[36]. Più ad oriente, nello stesso periodo un'antica signoria, quella dei Gambara, conobbe un'evoluzione per molti aspetti simile. I signori adottarono uno stile di gestione economica molto dinamico, dove una serie di fattori accrebbero molto la presa della signoria sui sottoposti: una serie di acquisti fondiari, permute e riaccorpamenti; l'introduzione di contratti con coltivatori e intermediari che obbligavano a migliorie; la creazione di sistemi irrigui; la costruzione di edifici per attività economiche e il controllo di fornaci, segherie, mulini; gli interventi sul mercato della terra[37]. In questo caso più ancora che in quello di Cicco Simonetta, la via lombarda alla pervasività passava attraverso l'intensificazione delle potenzialità economiche della signoria.

Nel mondo signorile tardomedievale, insomma, gli spazi per la pervasività sopravvivevano, spesso riconfigurati. In alcune regioni restavano abbastanza ampi, ma in molte altre si riducevano. Soprattutto in queste aree, il controllo minuto, quotidiano, pervasivo del mondo rurale diventava sempre meno un

[34] Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*; Ginatempo, *Salimbeni*.
[35] *Le Novelle di Gentile Sermini*, pp. 58-69, su cui Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico*.
[36] Covini, *Potere, ricchezza e distinzione* (citazione a p. 201).
[37] Pagnoni, *Gambara*.

affare di signori, e sempre più una prerogativa di proprietari e intermediari fondiari. Nella pianura irrigua lombarda il dilagare dei capitali cittadini non solo impoverì la società locale, ma ridusse a ben poca cosa comunità, parentele e ogni altra identità collettiva[38]. Il pervasivo dominio del lavoro rurale si spostava nella mezzadria, nel mondo degli *abrazantes* o *pigionanti* lombardi, nella diffusione di contratti di salariato fisso e poi in età moderna nella boaria "a paga" piemontese e analoghi contratti o nel cosiddetto bracciantato "obbligato"[39]. La rottura del legame stabile fra i coltivatori e terra lavorata e la crescente diffusione di nuovi rapporti di produzione a volte conducevano a forme davvero intense di pervasività. Ma siamo davvero in un'altra epoca e in un'altra storia; e fuori dal mondo signorile.

[38] Del Tredici, *Una terra senza nome*.
[39] Su questi contratti agrari ancora valido il quadro di Giorgetti, *Contadini e proprietari*, pp. 315-333.

Opere citate

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.
D. Armando, *Vassalli e governo pontificio. Gli stati dei Colonna nel Settecento*, Roma 2018.
A. Barbero, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte del Trecento: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto, Firenze 2008, pp. 153-196.
S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, Tesi di dottorato, ciclo XXIII, Università di Firenze 2012.
P. Cammarosano, *La nobiltà del senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in «Bullettino senese di storia patria», 86 (1979), pp. 9-48.
L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
S. Carocci, *The Pervasiveness of Lordship (Italy, 1050-1500)*, in «Past & present», 256 (2022), 1, pp. 3-47.
S. Carocci, F. Del Tredici, *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, in «Storica», 29 (2023), n. 85, i.c.s.
E. Celani, *Lo Statuto del comune di Montelibretti del secolo XV. Contributo alla storia del diritto statutario nella provincia romana*, Roma 1893.
Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
G. Cherubini, *Vita signorile a Monte Antico in una novella di Gentile Sermini*, in G. Cherubini, *Signori contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974, pp. 192-200.
Corpus statutorum Canavisii, 3 voll., a cura di G. Frola, Torino 1918.
M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007.
A. Cortonesi, *Ai confini del Regno. La signoria dei Mareri sul Cicolano fra XIV e XV secolo*, in A. Cortonesi, *Ruralia. Economie e paesaggi del medioevo italiano*, Roma 1995, pp. 209-313.
M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento: nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
M. Della Misericordia, *Le comunità rurali*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014, pp. 241-260.
F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019, pp. 19-54.
F. Del Tredici, *Una terra senza nome. Sviluppo economico e identità collettive nella bassa pianura milanese (tardo medioevo-prima età moderna)*, in *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, Firenze 2021, pp. 111-128.
A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere. Papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.
A. Diviziani, *Statuto di Roviano del MCCLVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCXXXIIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIIII*, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, Roma 1910-1930, II, pp. 285-334.
A. Fiore, *Falletti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 201-206.
A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
A. Fiore, *Piemonte sud-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 21-26.
A. Fiore, *I rituali della violenza. Forza e prevaricazione nell'esperienza del potere signorile nelle campagne (Italia centro-settentrionale, secc. XI-XII)*, in «Società e storia», 149 (2015), pp. 435-467.
A. Fiore, *Roero*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 195-200.
A. Fiore, *Scarampi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 207-212.
I. Franceschini, *Signorie in un'area di strada. La Valsugana nel XIV secolo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine,* a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol, I. Franceschini, Firenze 2023, pp. 85-112.

A. Gamberini, *«Pervasività signorile» alla fine del medioevo. Qualche nota su un recente progetto di ricerca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 1 (2017), pp. 293-302.
M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-502.
M. Ginatempo, *Salimbeni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 651-664.
G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974.
M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 107-114.
M. Gravela, *Conti di San Martino e conti di Castellamonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 115-122.
M. Gravela, *Piemonte nord-occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 7-10.
M. Gravela, *Provana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 139-144.
A. Ilari, *Frascati tra Medioevo e Rinascimento con gli statuti esemplati nel* 1515 *e altri documenti,* Roma 1965.
J. Larner, *The Lords of Romagna. Romagnol Society and the Origins of the Signorie*, London 1965.
F. Lattanzio, *Mareri*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 775-779.
T. Leggio, *La Sabina e il Reatino. Un mosaico di signorie rurali*, in *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale*, pp. 91-163.
F. Negro, *Vercellese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 11-20.
F. Negro, *Avogadro di Vercelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 159-172.
Le Novelle di Gentile Sermini da Siena ora per la prima volta raccolte e pubblicate nella loro integrità, a cura di F. Vigo, Livorno 1874.
F. Pagnoni, *Gambara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 287-296.
P. Pirillo, *Guidi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 603-614.
P. Pirillo, *Toscana nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 461-466.
Regesta chartarum. *Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, a cura di G. Caetani, 6 voll., Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922-1932.
A. Serio, *Una gloriosa sconfitta. I Colonna tra papato e impero nella prima età moderna*, Roma 2008.
C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden-Boston 2015.
C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII*, Roma 2007.
C. Shaw, *The Roman barons and the security of the Papal State*s, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, B. Figliuolo, Napoli 2002, pp. 311-322.
F. L. Sigismondi, *Lo Stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel Ducato di Bracciano*, Roma 2003.
La signoria rurale nel Lazio tardomedievale. Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni in un'area dello Stato della Chiesa, a cura di F. Lattanzio, Roma 2022.
Statuti del Cicolano (sec. XIII-XIV), a cura di P. Sella, in *Convegno storico abruzzese-molisano: 25-29 marzo 1931. Atti e memorie*, III, Casalbordino 1940, pp. 863-899.
F. Tomassetti, *Statuto di Genazzano del MCCCLXXIX*, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. Federici, P. Tomassetti, P. Egidi, Roma 1910-1930, I, p. 123-134.
A. Vasina, *Comuni e signorie in Emilia e in Romagna. Dal secolo XI al secolo XV*, Torino 1986.

Sandro Carocci
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
carocci@lettere.uniroma2.it

Signorie rurali e poteri superiori in Italia settentrionale (secoli XIV-XV)

di Federico Del Tredici

Il contributo si concentra sulla relazione che si realizzò alla fine del medioevo in Italia settentrionale tra stati e signorie rurali. Al centro dell'analisi sono posti da una parte l'influenza che i poteri centrali esercitarono sulle forme d'esercizio, di legittimazione e trasmissione del potere signorile; dall'altra il ruolo che la signoria assunse negli ordinamenti dei diversi stati. In entrambi i casi, la massima attenzione è posta nel sottolineare il peso che ancora alla fine del medioevo continuavano a mantenere le differenti origini delle varie esperienze signorili: importantissime nel determinare la stessa possibilità di sopravvivenza di quei signori, le loro prerogative sui sudditi e il loro ruolo politico.

The essay focuses on the relationship between states and lordships in northern Italy in the late Middle Ages. Two main questions lie at the core of the investigation: on the one hand, the influence exerted by central authorities on how seigneurial power was performed, legitimised, and transmitted; on the other hand, the role acquired by lordships in the organisation of the various states. In both cases the highest attention is paid to the different origins of seigneurial experiences, which still played a crucial part at the end of the Middle Ages in determining the chances of survival of lordships, the lords' political role, and their prerogatives over subjects.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia, signoria rurale; stati regionali; feudalesimo.

Middle Ages; 14th-15th centuries; Italy; lordship; state-building; feudalism.

Federico Del Tredici, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico.del.tredici@uniroma2.it, 0000-0002-0188-4368

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Del Tredici, *Signorie rurali e poteri superiori in Italia settentrionale (secoli XIV-XV)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.13, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 317-341, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Origini signorili*

Il tema di cui mi occuperò nelle prossime pagine in riferimento all'Italia settentrionale – la relazione tra signorie rurali e poteri superiori, questa ossimorica «simbiosi antagonistica», com'è stata brillantemente definita[1] – si può annoverare senza dubbio tra i più classici della storiografia italiana ed europea[2]. Le sue possibili declinazioni sono molteplici, e si può stare sicuri che a provare a ricordarle qualcosa si dimenticherà, tant'è che un elenco dovrà per forza finire con puntini di sospensione: influenza e controllo esercitati dallo stato sui signori, sui loro poteri sugli uomini, sulla trasmissione e certificazione dei loro beni e diritti e sulle strutture famigliari aristocratiche; maggiore o minore resistenza dei *domini* (feudatari e non) a processi di centralizzazione e disciplinamento, eventuali rivolte; attrattività della corte, delle carriere militari e degli offici statali per la grande, media o piccola aristocrazia signorile; valorizzazione (o meno) della componente signorile nell'architettura istituzionale dello stato e nella mediazione tra centro e periferie; circolazione di modelli culturali. Eccetera, come appunto si diceva.

A questo vasto e un po' indefinito mare di problemi mi dedicherò in questo contributo, provando a disciplinare, e inevitabilmente a ridurre, il discorso in due paragrafi dedicati rispettivamente alla traccia che i poteri superiori poterono lasciare sul fenomeno signorile nei casi in questione, e all'impronta che – al contrario – quest'ultimo depositò sulla forma degli stati. Prima di cominciare, spenderò tuttavia qualche parola di chiarimento sui due protagonisti chiamati in causa, ovvero i "poteri superiori" e le "signorie".

I primi nel contesto di questo articolo saranno da intendersi anzitutto come gli stati territoriali attivi nell'area in esame tra Tre e Quattrocento, che come si sa presentavano nature molto diverse. Erano principati formatisi ai margini dell'area segnata da un più intenso sviluppo dei poteri urbani; repubbliche guidate dall'élite della dominante; signorie di respiro sovracittadino, o anche sovraregionale, come quella viscontea, sviluppatesi in contesti a forte impronta urbana. Dell'impero, con ogni evidenza da ascriversi al novero dei poteri superiori, mi occuperò solo marginalmente, per i motivi che spero risulteranno chiari dal discorso. Mentre un po' più di spazio, peraltro tra pochissimo, dovrò dedicare al "potere superiore" con cui per primo nella maggioranza dei casi le nostre signorie dovettero confrontarsi, ovvero quegli

[1] Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardi*a, p. XVII.
[2] Per delle larghe sintesi: Morsel, *L'aristocratie médiévale*; Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State*. Insiste su questi temi anche il progetto ERC *Lordship and the Rise of the State in Western Europe, 1300-1600* (STATE) coordinato da Frederik Buylaert. Per l'Italia, oltre ovviamente agli esiti del progetto Prin in cui si iscrive anche questo volume (ampi riferimenti al tema che qui interessa si troveranno un po' tutti i saggi, che eviterò di citare puntualmente, ma a cui senz'altro rinvio) è d'obbligo rimandare ai lavori di Giorgio Chittolini che saranno citati nelle note seguenti. Una sintesi recente molto attenta al rapporto tra poteri signorili e stato è Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*. Un confronto fra casi italiani, per lo più d'area settentrionale, ed europei è in *Noblesse et États princiers*.

stati cittadini che ancora agli inizi del Trecento, prima dell'affermarsi di dominazioni di maggiore ampiezza, erano i protagonisti dello spazio politico in Piemonte orientale, Lombardia, Veneto, Emilia.

Quanto alle "signorie rurali" – detto che questo articolo prende le mosse dall'impostazione ribadita nell'introduzione di questo volume, tesa in primo luogo a escludere dall'analisi ciò che non presentava poteri di giurisdizione e comando sugli uomini[3] – ciò che tengo preliminarmente a sottolineare è la varietà d'origini e di nature che erano proprie di quelle attive nell'Italia settentrionale del Tre e Quattrocento. Ripropongo dunque qui una tripartizione su cui mi sono già soffermato[4], declinandola ovviamente a partire dalla specifica attenzione alla questione del rapporto con lo stato che è al centro dell'intervento. Un'avvertenza necessaria è che come tutte le tassonomie anche quella che segue costringe entro maglie rigide una realtà più complessa, segnata da tante sfumature, declinazioni, tanti casi particolari. Il mio intento non è però certamente quello di disciplinare in categorie adamantine il gran mare della signoria; piuttosto quello di fornire un quadro d'orientamento utile a sottolineare cruciali macro-differenze. Si legga quindi con tolleranza nei confronti delle forzature, inevitabili in operazioni di questo genere.

1.1 *In assenza di stato*

Alcune delle signorie attive nell'area e nel tempo in esame affondavano le radici in un passato lontano, nel tempo del crollo dell'ordinamento pubblico del *Regnum* e dell'emergere dei poteri locali (secoli XI-XII, con cronologie diverse da zona a zona)[5]. Erano quindi signorie nate in un vuoto di potere – nell'assenza di poteri superiori, dello stato – e che avevano rappresentato in qualche modo una risposta a esso (la versione «semplice e locale dello stato»)[6]. Nei due secoli che ci interessano rimontavano a questa generazione signorile molte realtà della Valle d'Aosta, del Piemonte occidentale e delle Alpi liguri (Challant, Vallaise, Luserna, Visconti di Baratonia, Biandrate di San Giorgio, conti di San Martino, conti di Valperga, marchesi di Ceva, Incisa, del Carretto...), dell'Appenino ligure e dell'odierna Emilia, non solo montana (Malaspina, Pallavicini, Cavalcabò, da Correggio...)[7]. In Piemonte orientale, Veneto e nell'attuale Lombardia dominazioni di questo tipo erano invece più rare, essendo in genere sparite nel corso dei secoli XI-XIII, su pressione cittadina (si pensi solo al caso dei conti di Biandrate)[8]: possiamo ricordare il caso

[3] Carocci, Del Tredici, *Introduzione*.
[4] Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*. Tengo a precisare che la tipologia proposta è largamente debitrice di Chittolini, *Signorie rurali e feudi*.
[5] In via di sintesi: Fiore, *Il mutamento signorile*.
[6] Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, citazione a p. 393.
[7] Per una prima informazione riguardo a queste esperienze signorili è ora possibile rimandare alle schede contenute in *Censimento e quadri regionali*.
[8] Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale*.

del Trevigiano, o quello dei Gambara bresciani[9]. Trentino e Friuli meritano invece qualche considerazione a parte, che farò tra poco.

Ciò che va sottolineato, perché segna uno scarto importante tra Piemonte orientale e le aree dove più forte era stato lo sviluppo dei comuni urbani, è che in queste ultime, e in particolare in Lombardia ed Emilia, la sopravvivenza delle signorie nate al tempo della mutazione signorile si era giocata in genere[10] sulla capacità dei loro titolari di stabilire un nesso politico organico con il mondo cittadino, magari ponendosi quali riferimento di folte schiere di partigiani e clienti, più o meno formalmente strutturate. Il caso più celebre è forse quello dei Pallavicini, che seppero imporsi come capifazione a Parma e Cremona[11]; ma se ne possono aggiungere molti altri. Quelli, ad esempio, dei Fieschi (Genova)[12]; dei da Correggio (Parma)[13]; dei Rangoni (Modena)[14]; dei Cavalcabò (Cremona)[15]; dei Fogliano e di altre famiglie del Reggiano[16]; se vogliamo degli stessi Este[17]. Nulla di questo genere come detto avvenne nell'altra area a forte presenza di signorie antiche, la Valle d'Aosta e Piemonte occidentale, in cui al mondo signorile mancarono l'interesse per, e la costrizione a, analoghi radicamenti nella società politica comunale. Al principio del Trecento, ad esempio, le fazioni torinesi non avevano stabili referenti nel vasto mondo signorile installato al di fuori delle mura cittadine[18]; e la stessa cosa capitava a Ivrea[19].

1.2 *A protezione dallo stato*

Un secondo gruppo di signorie attive in Italia settentrionale ancora nel Tre e Quattrocento aveva invece origini più recenti, e molto diverse da quelle appena ricordate per la "prima generazione" signorile. Il riferimento va in questo a caso alle tante signorie che nacquero in area padana tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento per iniziativa di magnati urbani, ovvero di famiglie d'origine cittadina, se non popolare, cui mancava un significativo passato signorile, rimontante a uno o due secoli prima. Il caso più celebre, perché

9 Per il Trevigiano: Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana*. Sui Gambara: Pagnoni, *Gambara*.
10 Per un'eccezione si veda proprio il caso dei Gambara, citato alla nota precedente.
11 Gentile, *Terra e poteri*; Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Moglia, *Il marchese e le città*.
12 Si vedano in particolare Musso, *Fazioni politiche e familiari a Genova*; Musso, *Lo stato "cappellazzo"*. Più recente: Lombardo, *I signori della collina*.
13 Gentile, *Terra e poteri*.
14 Molte informazioni nelle diverse voci *Rangoni* curate da Giancarlo Andenna per il *Dizionario biografico degli italiani*. Ancora nel 1505 i Rangoni contendevano al comune di Modena il diritto di consegnare la città al nuovo duca: Folin, *Rinascimento estense*, pp. 96-97.
15 Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale*.
16 Gamberini, *La città assediata*.
17 Dean, *Terra e potere*.
18 Gravela, *Processo politico e lotta di fazione*.
19 *Storia della chiesa di Ivrea*.

studiato in un famoso articolo di Giorgio Chittolini, è quello degli Anguissola, mercanti piacentini impegnati in un tardivo sviluppo signorile in area appenninica[20]. Sono molti altri, però, quelli che si possono ricordare in aggiunta: i Landi e gli Scotti, pure piacentini; i Rossi parmigiani; i Rusca comaschi; i Beccaria pavesi; i Caccia e Tornielli novaresi; gli Avvocati di Vercelli... Rientrano in questa casistica anche i più famosi di tutti, i Visconti di Milano, che non erano famiglia popolare, ma senz'altro cittadina, il cui radicamento nel contado fu per la maggior parte frutto di un'espansione non rimontante a prima della metà del XIII secolo[21].

Tutte queste signorie nuove e tardive – il punto è ovvio, ma va sottolineato con forza – non nascevano affatto in un mondo segnato dal collasso dei poteri superiori. Al contrario. Il contesto in cui esse si stabilirono era quello segnato dalla piena affermazione del governo dei comuni cittadini sulle campagne, ed era proprio rispetto al dispiegarsi del controllo politico e del fisco urbano che le dominazioni signorili di questa seconda generazione traevano la loro ragione d'essere: in ultima istanza perché da quel controllo, da quella espansione delle prerogative dello stato cittadino, esse proteggevano. Nella costruzione delle loro inedite basi signorili famiglie come gli Anguissola, o le altre appena citate, non si fondavano sull'intimidazione e la violenza nei confronti degli *homines* che si ritrovano talora alle origini delle signorie di XI-XII secolo[22]. Ciò che facevano era piuttosto offrire ai rustici una protezione dal fiscalismo urbano – è esemplare in merito il caso dei Visconti, che «per le exempcione che hanno de li soi beni, usurpeno de comandare alli homini che stanno ali dicti loci, et fare come fusseno signori»[23] – dando corpo a dominazioni piuttosto informali segnate da forte grado di consensualità. Gli *homines* degli Anguissola, come ricordava Giorgio Chittolini, amavano «de bono amore» il conte Giovanni e prima di lui i suoi avi. Quelli dei Rossi, dei Beccaria, dei Landi,

[20] Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 181-253.

[21] Per una prima informazione e approfondimenti bibliografici circa Rossi, Landi, Beccaria, Avvocati e Visconti rinvio alle rispettive schede comprese in *Censimento e quadri regionali*. Per Caccia e Tornielli molte informazioni in Andenna, *Andar per castelli*. Per i Rusca Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 900-902; Chiesi, *Il tardo medioevo*, oltre alle varie voci *Rusca* del *Dizionario storico della Svizzera*.

[22] Ciò non significa naturalmente che anche le signorie più antiche non assolvessero a compiti di protezione dei rustici. Non avevano però al loro cuore la protezione dallo stato e dalle sue richieste – essendo risposta ad un'assenza di stato piuttosto che a una sua presenza – ed è vero che il tema della violenza signorile sui sottoposti è stato posto dalla storiografia dedicata alle dominazioni nate a cavallo dei secoli XI-XII (si vedano a mero titolo di esempio Collavini, *Sviluppo signorile*, Fiore, *Il mutamento signorile*) in maniera molto più netta che non dai ricercatori impegnati nello studio delle dominazioni signorili sorte in età successiva (sul punto si veda anche nota 25).

[23] Così una missiva inviata a Francesco Sforza nel 1450 – che tuttavia si riferiva ad una situazione assai più risalente – citata in Covini, *L'esercito del duca*, p. 90 nota 149. La prospettiva dell'«usurpazione» era naturalmente quella degli officiali ducali, vissuta in maniera decisamente più positiva dai contadini, che assiduamente cercavano la protezione dell'*ombra* viscontea: Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*.

et cetera, erano loro *amici*[24], e se ciò non deve indurci a immaginare mondi irenici, in cui il conflitto tra *domini* e uomini sia del tutto espunto[25], ci deve rendere avvertiti dei caratteri originali di queste esperienze signorili, che dal punto di vista degli abitanti delle campagne funzionavano appunto come protezione da un potere superiore più temibile, quello della città.

Dal punto di vista delle città, ce lo ha ricordato tante volte la storiografia, queste esperienze signorili costituivano invece una smagliatura nella trama di un territorio altrimenti ben ordinato, un inciampo nel dispiegarsi della statualità comunale. Uno scollamento del contado, come spesso si è detto; una separazione. Si tratta di affermazioni senza dubbio corrette, stante appunto quanto appena affermato circa gli spazi di esenzione e di immunità dalla giurisdizione e dal fisco cittadino che queste realtà creavano, ma cui occorre apporre una cruciale aggiunta. Nessuna delle famiglie di magnati urbani che diedero vita a questa seconda ondata signorile intese mai la creazione dei propri nuclei di potere comitatini come l'inizio di un ritiro o di una fuga dalla scena politica urbana. Certo, i castelli nelle campagne e la protezione degli *homines/amici* potevano essere luoghi sicuri dove rifugiarsi in tempi difficili. Ma non costituivano affatto un orizzonte chiuso in se stesso, in una definitiva separazione dal mondo cittadino. Castelli e uomini nel contado servivano ai loro signori per contare di più in città, e anzitutto per rinsaldare il loro ruolo di guida di altri *amici*, questa volta urbani. Anguissola, Landi, Rossi, Beccaria, Visconti – e via dicendo, nessuno dei sopracitati escluso – non erano magnati impegnati in esperimenti neo-signorili di mera ruralizzazione e separazione. Erano signori *e* capifazione urbani, attestati come tali in tutto il periodo che qui ci interessa, la cui azione a partire dal secondo Duecento definì un tipo di relazione politica tra campagna e città differente dalla rigida soggezione della prima alla seconda[26].

Là dove questa azione ci fu, naturalmente. Ciò che va ben precisato infatti è che questi sviluppi non furono affatto tipici di tutta l'Italia settentrionale. I nomi sopra indicati appartengono a un'area grosso modo estesa tra Vercelli, l'Appennino ligure, le attuali Lombardia (ma con alcune eccezioni, come Brescia[27]) ed Emilia. Non certamente al Piemonte monferrino e sabaudo, le cui città non potevano generare esperienze di questo genere. Non, soprattutto, al

[24] Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi»*; Gentile, *Amicizia e fazione*; Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 198-200; Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia*.

[25] Per la precoce ricezione e discussione delle tesi di Algazi in relazione al caso lombardo: Gamberini, *La città assediata*, p. 112; Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*, nota 34 e testo corrispondente; Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi»*, p. 136; Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 227-228.

[26] Nei lavori di Giorgio Chittolini il senso di un persistente collegamento politico tra le vicende di queste signorie e quelle urbane mi pare presente soprattutto in Chittolini, *Signorie rurali e feudi*. Il punto è però emerso assai più nettamente nei più recenti lavori condotti attorno al tema delle fazioni nelle città lombarde, per cui si veda in via di sintesi almeno Gentile, *Aristocrazia signorile*.

[27] Pagnoni, *Lombardia orientale*.

Veneto, la cui esperienza tre-quattrocentesca non deviò in maniera significativa da quella di matrice popolare che voleva una netta separazione politica tra città e campagna, e una altrettanto netta subordinazione della seconda alla prima e ai suoi *cives*. Come ci ha insegnato Gian Maria Varanini la signoria veneta tardomedievale fu residuo marginale di antiche dominazioni (in particolare nel Trevigiano) o generata dall'azione della Serenissima (si veda punto seguente), mentre mancarono totalmente esperienze assimilabili a quelle su cui mi sono appena soffermato[28]. Non casualmente, come ha di nuovo correttamente precisato Varanini, mancarono in tutte le città del Veneto anche fazioni guidate dall'aristocrazia castellana confrontabili con le *squadre* lombarde ed emiliane[29].

1.3 *Generate dallo stato*

Un terzo gruppo delle signorie tre-quattrocentesche presenti in Italia settentrionale presentava caratteristiche ancora differenti, determinate in primo luogo proprio dal loro rapporto genetico con lo stato. Le radici di queste dominazioni, che potremmo anche definire *novissime*, non affondavano infatti in un lontano passato segnato dall'assenza di poteri superiori; o in un tempo più vicino in cui il loro ruolo era stato anzitutto quello di proteggere comunità locali dall'intensificarsi delle pretese statutali. No. I signori di questo terzo gruppo erano signori "generati dallo stato", signori cioè il cui potere non si era costruito anzitutto nel rapporto – violento o consensuale che fosse – con gli *homines*, ma a partire dalla volontà dei principi o delle oligarchie dominanti, che provvedevano a legittimarne l'autorità (sin dall'inizio inquadrata forma feudale, a differenza di quanto era avvenuto per le signorie di prima e seconda generazione) e a fissarne chiaramente i limiti giurisdizionali e territoriali. I titolari di questi feudi "di stato" erano naturalmente uomini legati in maniera peculiare a esso, alle sue magistrature centrali, alla corte. Dunque familiari del principe, condottieri, finanzieri, burocrati, spesso rispondenti a nomi famosi come quelli dei Dal Verme, dei Sanseverino, di Nicolò Piccinino, di Bartolomeo Colleoni e Cicco Simonetta, dei Borromeo, per limitarsi a qualche esempio[30]. Signorie di questo genere esistevano in tutta l'Italia settentriona-

[28] Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana*, le cui tesi sono riprese in sintesi in Talamini, Varanini, *Veneto*.

[29] Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana*.

[30] Per i Borromeo e Niccolò Piccinino rimando alle schede *Borromeo* ed *Emilia occidentale* in *Censimento e quadri regionali* oltre che a Ferente, *La sfortuna*, pp. 6-20 in particolare. Per i Dal Verme Savy, *Costruzione e funzionamento*; Savy, *Seigneurs et condottières*; Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza*. Per i Sanseverino: Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 114 *passim*, 915-916; Chiesi, *Il tardo Medioevo*. Per Cicco Simonetta, Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*.

le, dai domini sabaudi (si pensi solo al caso dei Roero e degli altri finanzieri astigiani[31]) fino a quelli viscontei e anche veneti: perché è vero che nel corso del Tre e Quattrocento si registrò in Veneto – dove le signorie antiche, nate nell'XI-XII secolo, non erano in genere sopravvissute fino al tardo medioevo, e quelle di seconda generazione, facenti capo a magnati e capifazione urbani, non erano mai nate – una significativa fioritura di nuovi feudi concessi a condottieri o più raramente esponenti del patriziato della Serenissima, «in un tourbillon di assegnazioni, rinunce e vendite»[32].

La citazione appena fatta serve a sottolineare la forte instabilità che caratterizzava questo insieme di signorie, come ovvio sensibilissime ai mutamenti del centro, e dunque spesso caratterizzate da breve durata e un elevato tasso di precarietà: un punto su cui tornerò tra poco. Due altri aspetti su cui merita di soffermarsi brevemente per caratterizzare questo tipo di dominazioni sono il rilievo che in molti casi assumeva il loro aspetto più propriamente economico, e il tipo di rapporto che intercorreva tra esse e i vicini centri urbani. Circa la prima questione basterà dire che spesso rientravano nel novero delle signorie *novissime* feudi capaci di garantire ai loro titolari redditi assai elevati anzitutto in forza dei vasti e fertili terreni agricoli che erano concessi insieme ai diritti giurisdizionali: e si pensi in merito solo alla lunga teoria di feudi-azienda, come li ha definiti Nadia Covini, siti tra Pavese, Vercellese e Novarese con cui i duchi di Milano beneficiavano gli uomini più legati alla loro corte[33]. Quanto al secondo punto, andrà ben sottolineato come in nessun caso questi signori-burocrati, o finanzieri, legati allo stato, appaiano vocati a trasformare il loro radicamento feudale nelle campagne in una carta da giocare per esercitare un'influenza politica nei consigli dei vicini centri urbani. In una parola: se in Lombardia, Emilia e Piemonte orientale nel Tre e Quattrocento capitava che signori di prima e soprattutto seconda generazione fossero *anche* capifazione in città, ciò non divenne vero per i feudatari più legati alla corte signorile/ducale come i Dal Verme o Cicco Simonetta.

1.4 *Un caso particolare. Trentino e Friuli*

Un carattere peculiare, rispetto al quadro tipologico appena delineato, presentavano il territorio trentino e quello friulano[34]. Entrambe queste aree erano nel Tre e Quattrocento aree di signoria, segnate dalla presenza di domi-

[31] Fiore, *Roero*.
[32] Zamperetti, *I piccoli principi*; Talamini, Varanini, *Veneto*, p. 60 per la citazione.
[33] Covini, *In Lomellina nel Quattrocento*; Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*. Un ulteriore approfondimento su questa feudalità in Covini, *Le difficoltà politiche*.
[34] Per quanto segue, oltre alle schede di sintesi dedicate a *Trentino* (Varanini) e *Friuli* (Davide, Ryssov, Vidal) in *Censimento e quadri regionali*, si vedano Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo*, pp. 269-270; Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*; Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli*; Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali*.

nazioni che per lo più (anche se certo non esclusivamente, si pensi solo al caso dei Savorgnan) affondavano le loro radici in un passato assai lontano. Nel tempo che altrove era stato quello della mutazione signorile, a cavallo tra i secoli XI-XII, la tenuta dei poteri di matrice pubblica dei principi-vescovi però aveva qui impedito la formazione di un tessuto di robuste signorie territoriali, tant'è che ancora al principio del Trecento i poteri signorili in queste due regioni erano in larga parte ascrivibili al modello di quella che chiamiamo signoria fondiaria, segnata – tra l'altro – dalla debolezza delle prerogative giurisdizionali, da una forte dispersione patrimoniale, dal controllo di singoli *homines* e vassalli più che dall'esistenza di diritti territoriali estesi e ben definiti. La vera novità dei due secoli finali del medioevo fu allora sia in Trentino sia in Friuli, anzitutto, un tendenziale irrobustimento del *dominatus* e soprattutto la sua evoluzione in un senso più marcatamente giurisdizionale e territoriale, in un processo lento e spesso contrastato, in particolare dalle comunità locali, che in entrambi i casi si svolse nel solco del rapporto con i poteri superiori. Quelli tirolesi/asburgici (più che quelli episcopali, ormai) nel caso trentino; quello della Serenissima nel caso friulano, ovviamente dopo il 1420.

Una volta messe in luce le differenze "genetiche" di cui sopra, è appena il caso di precisare che nei due secoli che qui interessano il confronto sempre più serrato – e non necessariamente conflittuale – con poteri superiori fu destino comune di tutte le realtà signorili d'Italia settentrionale, quale fosse la loro origine. Ciò valeva naturalmente, *ab origine*, per le signorie che ho definito come "generate dallo stato". Ma anche per quelle nate in un contesto politico diverso, antecedente alla formazione degli stati regionali; o per quelle sorte "in assenza di stato", come le signorie fondiarie trentine e friulane, o le antichissime signorie piemontesi che Pietro Azario ci descrive a metà Trecento come intente a perdere la loro «libertà» (ovvero, a finire sotto controllo sabaudo o monferrino)[35]. Che sotto l'ombra statuale si scolorisse ogni pregressa differenza, che perdessero del tutto significato le diverse origini signorili su cui mi sono appena dilungato, non mi pare però cosa vera. Anzi. Ed è questo un punto che terrò particolarmente a sottolineare – anticipo – sia in relazione alla capacità statuale di condizionare l'esercizio della signoria, sia in rapporto al ruolo della signoria nella *Verfassung* statuale, i temi cui sono dedicati i prossimi due paragrafi.

2. *L'impronta dello stato sulla signoria*

In che forme nel Tre e Quattrocento i poteri statali abbiano condizionato l'aristocrazia signorile e i modi di esercizio della signoria nelle campagne è questione dibattuta da molte angolazioni, come ho ricordato rapidamente anche all'inizio di questo saggio. A partire dagli studi di Giorgio Chittolini per

[35] Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, pagina 197 in particolare.

l'Italia settentrionale la declinazione del tema più presente nella storiografia è certamente stata quella della politica feudale che alla fine del medioevo interessò gli stati padani, vale a dire la possibilità che lo strumento del feudo offrì ai nuovi poteri regionali di disciplinare realtà signorili riottose, prive fino a quel momento di un chiaro inquadramento[36]. Tale feudalizzazione del *dominatus* portava con sé in primo luogo il riconoscimento, da parte dei signori, di una subordinazione politica e giuridica al principe o alla dominante. Ma portava, naturalmente, anche molto altro, su cui non hanno mancato di lavorare tante ricerche a cavallo degli anni Novanta e Duemila: la definizione del rapporto con i poteri urbani[37]; una determinazione più «precisa» e «istituzionale» delle prerogative signorili[38], comprendente anche l'assunzione di una più compiuta dimensione territoriale[39]; un differente modo di esercizio dei poteri dei signori sugli *homines* (e va tuttavia sottolineato come l'assunzione di profili istituzionali alti, di profilo para-statuale, potesse svolgersi anche a prescindere dall'inquadramento feudale)[40]; ma anche una diversa attesa di questi ultimi rispetto al ruolo dei loro *domini*/feudatari[41]; come ovvio, un forte controllo sulla trasmissione dei beni e le pratiche successorie, che si traduceva in genere in un'attenta vigilanza, da parte del centro, sulla possibilità che divisioni impari favorissero la costituzione di blocchi signorili troppo vasti[42]. Ancora nel Quattrocento non tutto però era divenuto feudo, e sappiamo bene che in ogni parte dell'Italia padana era significativa la presenza di dominazioni signorili che vantavano una diretta dipendenza dall'Impero, e di appartenere dunque a una feudalità imperiale, se feudalità doveva essere[43]. Ciò che sappiamo, però, come ha ben sottolineato Riccardo Musso, è che nel corso dei secoli XIV-XV il carattere evanescente della presenza imperiale faceva sì che anche per queste realtà il confronto con i poteri degli stati territoriali fosse

[36] Chittolini, *Lo stato regionale e le istituzioni del contado*, pp. 36-100. Per i domini sabaudi e monferrini Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*; Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*; per il caso trentino e quello friulano, si veda nota 34. Per la difficoltà con cui almeno sino al 1452 a Ferrara si maneggiò il lessico feudale: Folin, *Rinascimento estense*, pp. 94 sgg.
[37] Per la Lombardia viscontea: Cengarle, *Immagini di potere e prassi di governo*. Per un caso sabaudo: Barbero, *Da signoria rurale a feudo*.
[38] Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p, 637, ma si veda anche, per un caso concreto di studio, Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 181-253.
[39] Dimensione territoriale che ancora nel Quattrocento, però, poteva non essere così evidente, anche per gli stessi *rustici*: Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo*.
[40] Si pensi solo al caso dei Pallavicini e dei Rossi, per cui Arcangeli, *Un lignaggio padano*; Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia*.
[41] Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari*. In via di sintesi Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 194-195.
[42] Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XVIII sgg; Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia*.
[43] Per i casi dei Pallavicini e dei Rossi si veda nota 40; per quello dei Visconti, i cui domini ancora in età moderna spesso sfuggivano a un inquadramento feudale che non fosse quello della diretta dipendenza imperiale, Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*. Più in generale, *I feudi imperiali in Italia*.

ineludibile[44]. Il loro destino poteva non essere quello della piena soggezione, certamente. Ma forme più blande di coordinamento e subordinazione erano disponibili: la prima, e più importante, quella dell'aderenza, che a talora finiva per non discostarsi troppo dalla dipendenza feudale[45].

Il centro poteva però naturalmente condizionare l'aristocrazia territoriale in forme ulteriori rispetto a quelle date dai legami politico-giurisdizionali. Il controllo delle pratiche matrimoniali era una di queste, e senza dubbio tra le più significative anche per le sue ricadute concrete sul governo del territorio, basti pensare alle conseguenze che un «accoppiamento» non «giudizioso», per citare Marco Gentile (e Gadda), poteva avere per il principe e la sua politica tesa a evitare eccessive concentrazioni di potere[46]. Come concretamente questo controllo si svolgesse, e soprattutto con che intensità, non ci è sempre chiaro, anche per la scarsità di fonti esplicite in tema. L'impressione è tuttavia che almeno nelle realtà che da questo punto di vista conosciamo meglio, il marchesato di Monferrato e il ducato di Milano, l'intromissione del potere centrale nelle vicende matrimoniali dell'aristocrazia signorile fosse assai significativa, e naturalmente tesa a salvaguardare per prima cosa interessi propri: come evitare, appunto, il concretizzarsi di alleanza matrimoniali pericolose per lo stato; o favorire l'integrazione tra uomini nuovi e cortigiani e la più antica aristocrazia signorile[47]. Così, ad esempio, attorno al 1439, il duca Filippo Maria poteva preoccuparsi di «honestare» i finanzieri Borromeo organizzando il matrimonio di Filippo Borromeo con un'esponente di casa Visconti[48]; e pochi anni dopo, a testimonianza del fatto che quell'intervento non fu affatto isolato, e molti altri ce n'erano stati, anche a livello assai più basso, i sostenitori della Repubblica Ambrosiana potevano contrapporre la libertà matrimoniale garantita dal nuovo regime repubblicano (vale a dire, il fatto che i connubi fossero «ne lo arbitrio de patri e parenti») al controllo sugli sposalizi esercitato da principi passati e futuri («li matrimoni... secundo la voglia de quigli se farebbino»)[49].

Quanto all'officialità, e più in generale ai ruoli nelle magistrature centrali, nei consigli e nell'esercito, è chiaro come negli stati principeschi dell'Italia settentrionale questo sia stato uno dei canali privilegiati di interferenza tra

[44] Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano*. A proposito del caso estense, Marco Folin ricorda come nel secondo Quattrocento siano sempre di più le «richieste di infeudazione rivolte al duca da quegli stessi signori che cinquant'anni prima le avevano rifiutate, facendosi forti di un'investitura imperiale che ormai aveva un valore poco più che simbolico»: Folin, *Rinascimento estense*, p. 99.

[45] Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano*. Più impegnati a sottolineare le differenze tra feudo e accomandigia: Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili*; Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 190-193; Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*. Una recente ricognizione delle aderenze d'età viscontea in Bozzi, *Le spire della vipera*.

[46] *Accoppiamenti giudiziosi* è titolo di un paragrafo di Gentile, *Aristocrazia signorile*.

[47] Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, pp. 199-203; Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, pp. XIX-XX, 128, e il saggio di Marco Gentile ricordato alla nota precedente.

[48] Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*, nota 14 e testo corrispondente.

[49] Corio, *Storia di Milano*, II, p. 1261.

potere centrale e aristocrazia signorile, naturalmente attivo in due direzioni. La prima era quella dei signori chiamati a collaborare al governo dello stato, cosa che come ovvio si concretizzò in maniere molto varie nei diversi momenti, nei diversi contesti statuali e per i differenti casati[50], anche se non esistono dubbi circa il rilievo cruciale che nel Tre e Quattrocento la prossimità al centro assunse ovunque nel determinare carriere aristocratiche e gerarchizzazione delle linee interne a una medesima parentela[51]. La seconda direzione va intesa in riferimento a quei grandi officiali, burocrati, tesorieri, condottieri cui – come visto nel primo paragrafo, parlando di signorie "generate dallo stato" – fossero concessi feudi e giurisdizioni. Gli studi su quest'ultimo tema, ancorché in genere non recentissimi, sono abbondanti, e offrono un'ampia possibilità di comparazione tra le diverse esperienze statuali, che obbliga a una prima considerazione: banale, ma necessaria. Nel Tre e Quattrocento, ovunque, dai territori soggetti alla Repubblica di Venezia sino agli stati sabaudi, passando per Ferrara e Milano, proprio la generazione da parte dello stato di signorie destinate ai "suoi" uomini fu il fattore più potente di mutamento nel quadro ereditato dall'età precedente. Basti pensare al Veneto dove la signoria rinasce proprio in forza delle concessioni fatte ai condottieri della Serenissima; o al fatto che quello che probabilmente era il più esteso e popoloso dominio feudale del Nord Italia, quello dei Borromeo attorno al Lago Maggiore, sia invenzione quattrocentesca toccata a un casato di tesorieri ducali[52].

Ciò detto, non sarebbe corretto pensare che il grado di novità che i poteri centrali furono in grado di portare nel panorama signorile dell'Italia settentrionale sia stato identico nei diversi contesti regionali. Il Piemonte sabaudo (Valle d'Aosta compresa) e ancor di più quello monferrino, dove i secoli finali del medioevo ereditarono un cospicuo numero di signorie nate ai tempi del "mutamento signorile", di XI-XII secolo, mostrano nel Tre e Quattrocento

[50] Solo a titolo d'esempio, per lo stato visconteo-sforzesco: Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato*, p. 150, che nota la presenza «dei più bei nomi della nobiltà territoriale lombarda» nel circuito funzionariale visconteo ai tempi di Gian Galeazzo, e l'eclissi di quegli stessi nomi in età successiva (per cui il rimando è a Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, p. 270). Un caso a parte è quello del Consiglio segreto, dove «i più bei nomi» furono al contrario presenti con continuità: «ma essere in Consiglio segreto non significa prestare un servizio burocratico, esercitar funzioni amministrative, bensì far parte di una altissima magistratura politica, che siede accanto al principe»: *ibidem*). Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, sottolinea il larghissimo spazio dell'aristocrazia signorile nel governo del marchesato, destinato a ridursi solo un poco nel corso del Quattrocento. Folin, *Rinascimento estense*, nota nel corso del XV secolo «il forte incremento dei feudatari tra le fila degli ufficiali ducali» (p. 99). Per il caso sabaudo, ugualmente segnato da una forte (anche se non esclusiva) presenza ai vari livelli delle magistrature centrali e dell'officialità periferica di piccola e grande nobiltà signorile, Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*.

[51] Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 144. Per l'esempio dei Pallavicini, Arcangeli, *Un lignaggio padano*; per quello delle varie linee del grande casato visconteo Del Tredici, *Visconti*. Ad un altro livello, Guido Castelnuovo sottolinea come l'officialità diventi un potente mezzo di mobilità sociale per la piccola nobiltà: *Omaggio, feudo, signoria*, p. 14, ma si veda anche Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*. Per la corte come risposta ad una crisi «endogena» della signoria nelle terre estensi: Folin, *Rinascimento estense*, pp. 100-101.

[52] Si veda *supra*, note 29-31.

un quadro signorile sostanzialmente stabile, in cui certamente accade che si aggiungano nomi inediti[53], ma soprattutto che non ne scompaia nessuno dei vecchi[54]. Così avviene anche in Trentino e Friuli, dove le trasformazioni quattrocentesche nell'esercizio dei poteri signorili si svolgono senza che ci siano eccessivi rivolgimenti nei nomi delle famiglie titolari di quelle prerogative[55], ed è in fondo piuttosto statico – ancora per tutto il XV secolo – il panorama feudale-signorile estense, con i suoi pieni (Modena e Reggio) e i suoi vuoti (Ferrara e Romagna)[56]. Al contrario, nel Veneto dominato dalla Serenissima il quadro signorile nel XV secolo appare segnato da un vorticoso movimento, dove a qualche nome antico (soprattutto nel Trevigiano), si affiancano molti nuovi nomi, legati allo stato e destinati ad avvicendarsi con velocità[57]. Contava senza dubbio in tutti questi casi la diversa natura del vertice: principesco, o repubblicano, con quel che ciò si portava dietro in termini di valorizzazione della componente signorile nell'architettura politico-istituzionale del dominio. Ma è evidente come in gioco ci fosse anche qualcosa di connesso alle diverse radici delle varie realtà signorili, come mostra bene il caso del ducato di Milano.

Quanto a "volatilità" signorile la grande Lombardia visconteo-sforzesca si pone a mezzo tra la stabilità del Piemonte occidentale e il *tourbillon* veneto. E tuttavia la media nasconde in questo caso profonde differenze tra le varie generazioni signorili che componevano il quadro. Certo, i cambi di dinastia, le crisi, le volontà e i mutati orientamenti del centro incidevano su tutto l'universo feudale lombardo, compresi i signori che affondavano le loro radici in un mondo senza stato, o che avevano stabilito i loro domini in un contesto precedente la nascita dello stato regionale, nel Duecento comunale. Le tormentate vicende dei Pallavicini, dei Beccaria, dei Rusca, dei Landi, naturalmente dei Rossi, stanno a dimostrare questa affermazione[58]. È vero però anche che questo mondo di signorie antiche, fondate sul rapporto con ciò che stava in basso (gli *homines*) prima che con ciò che stava in alto (lo stato), mostra nel

[53] Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*, pp. 187-191; Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, p 83, 122, 132, 156-175, 214.

[54] Per il Monferrato: Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale*, pp. 37-38, che nota come «il ricambio nella feudalità del Monferrato risulta pressoché nullo, eccezion fatta per alcuni sporadici innesti». Per le terre sabaude il quadro offerto in *Censimento e quadri regionali* è largamente sufficiente a provare la lunga storia della gran parte delle principali signore attive nel Tre-Quattrocento.

[55] Anche in questo caso, ovviamente, non senza qualche sparizione, e qualche nuovo ingresso, tra cui si deve segnalare almeno il caso dei Savorgnan: Casella, *I Savorgnan* (e la bibliografia segnalata, in particolare a nota 90).

[56] Oltre a Folin, *Rinascimento estense*, si veda anche Folin, *I feudi negli Stati estensi*. Ciò non significa che anche qui, in ragione della vicinanza con il principe, non entrino a far parte delle schiere feudali anche uomini e famiglie prive di lontane radici signorili: come Uguccione Contrari (Dean, *Terra e potere*, pp. 165-167, 187-189) o i Trotti (Folin, *Feudatari, cittadini, gentiluomini*).

[57] Si veda *supra*, nota 32.

[58] Una prima informazione sulle confische subite da Pallavicino, Landi, Rossi e Beccaria nelle rispettive schede in *Censimento e quadri regionali*. Per i Rusca, Chiesi, *Il tardo medioevo*.

complesso anche nei domini viscontei e sforzeschi una stabilità notevole, in cui le eclissi prodotte dal centro, quando ci sono, sono in genere parziali e momentanee. Ben altra era, anche qui, la realtà delle signorie più tarde, "generate dallo stato", così più sensibili ai rivolgimenti di corte tanto al momento della loro comparsa che in quello della loro scomparsa. Gli stati feudali, anche cospicui, dei condottieri, dei finanzieri, dei burocrati, degli amici e dei parenti dei duchi, nascevano e morivano al centro, e anche se non mancano casi di felice radicamento (si pensi ai Dal Verme o ai Borromeo), potevano sorgere e tramontare molto in fretta. La morte di un duca fece fallire il primo esperimento signorile dei Borromeo, che al principio dei Quattrocento avevano sfruttato il loro ruolo a corte per divenire conti nel Piacentino[59]; un "cambio di maggioranza" ai vertici dello stato costò i feudi, e la testa, a Cicco Simonetta[60]. Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare, passando dalle vicende del Piccinino[61] a quelle dei Sanseverino, o dei Porro che a Milano guadagnarono la contea di Pollenzo, e sempre a Milano, pochi anni dopo, la persero[62].

A conclusione di questo paragrafo credo sia opportuno sottolineare, allora, come l'ombra che – indubbiamente – gli stati seppero gettare nel Tre e Quattrocento sulle signorie d'Italia settentrionale non debba essere descritta come una vernice eccessivamente omologante. Le diverse radici delle signorie, come appena visto, contavano non poco nel determinare la loro stabilità e capacità di durata. Ed è almeno altrettanto importante ricordare le differenti situazioni in tema di cespiti e rapporto signori/*homines* che nel corso dei due secoli finali del medioevo continuarono a caratterizzare dominazioni appartenenti alle diverse generazioni delineate nel primo paragrafo, al di là di qualsiasi comune *reductio ad feudum*. Il controllo sul mercato della terra e sui matrimoni dei contadini che vediamo ancora attestato tra le signorie del Piemonte occidentale[63], nate in un tempo "senza stato", non si ritrova certo nelle signorie lombarde della successiva generazione, sorte su base fortemente consensuale, e tantomeno nelle signorie dei condottieri della Serenissima. Ma il discorso vale anche se riportato all'interno di una medesima dominazione regionale: perché, sempre a dispetto della comune patina feudale che

[59] Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo*.
[60] Covini, *Potere, ricchezza e distinzione*.
[61] Si veda *supra*, nota 30 (anche per i Sanseverino, nella cui parabola fu decisiva però anche il conflitto con le società locale).
[62] Per le fortune e le sfortune di Antonio Porro, uomo tra i più vicini al duca Gian Galeazzo Visconti: Del Tredici, *Il partito dello Stato*; Pagnoni, *Porro Antonio*. Per la definitiva confisca del feudo Porro di Pollenzo, patita dal ribelle Costanzo Federico Porro, figlio di Antonio: Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 370; Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*. Simili ascese e cadute non sono proprie solo dei feudatari nuovi viscontei, naturalmente. Il ruolo e le signorie di Pietro Tibaldi da Roma – uno dei pochi *homines novi* che nel Quattrocento conquistarono un posto nella feudalità monferrina – svanirono di colpo quando Bonifacio III sostituì Guglielmo VIII alla testa del marchesato. Per le vicende di Giacomo Giglioli, potente referendario di Nicolò III d'Este, cui toccò nel 1432 una grandiosa investitura feudale di molte terre tra Reggiano e Garfagnana, e due anni dopo di perdere tutto, e anche la vita, per lesa maestà, Folin, *Rinascimento estense*, pp. 94-95, 157.
[63] Valga il rimando alle schede contenute in *Censimento e quadri regionali*.

ormai le rivestiva, signorie "nuovissime" i cui poteri rientravano in un perimetro largamente dettato dal vertice politico, e si risolvevano in una sorta di «alta tutela di comuni, terre privilegiate e formazioni sovracomunali che conservavano ampi margini di iniziativa»[64], ancora nel Quattrocento presentavano significative differenze con realtà signorili invece più antiche, le cui prerogative e le cui caratteristiche nella relazione con i sudditi si erano definite in un tempo antecedente la formazione dello stesso stato regionale. Nella Lombardia sforzesca era in fondo evidente che i poteri dei Borromeo fossero in sostanza quelli del duca, che a loro li aveva momentaneamente concessi (giustizia; dazi e pedaggi; certe imposte)[65]. Nella stessa Lombardia per i contadini in rivolta del Piacentino i "loro" signori – che pure erano ormai signori feudali come i Borromeo, ma dalle origini assai più risalenti e diverse – non solo erano una presenza assai meno esteriore e più pervasiva, ma erano anche caricati di una attesa tutta differente, appunto riconducibile al dna di quelle dominazioni, circa la loro capacità di continuare ad offrire una significativa protezione dallo stato e dalla sua fiscalità (tant'è che appunto per ciò che i signori *non* facevano occorreva ribellarsi)[66]. Ancora, abbiamo già notato come lo stretto legame tra signoria rurale e dinamiche fazionarie urbane nel Tre e Quattrocento rimanga proprio di quelle realtà signorili piemontesi, lombarde ed emiliane che fin dalla loro origine si erano caratterizzate in tal senso: ciò che, al di là di qualsiasi comune inclusione entro le maglie dello stato, le differenzia largamente dal mondo della feudalità più recente. Infine, erano gli stessi signori a gettare verso il basso sguardi ben diversi a seconda della loro diversa origine. Quelli che erano solo sudditi per i Borromeo, i Sanseverino o Cicco Simonetta, per uomini come Pier Maria Rossi continuavano a essere qualcosa di diverso. Seguaci, *complices*, *amici*[67], ed erano queste parole che venivano da lontano, dai tempi in cui le signorie rossiane – protettive e fazionarie – erano nate. Parole, insomma, che derivavano da radici che nessuna ombra statale nel Tre-Quattrocento poté cancellare.

3. *L'impronta della signoria sullo stato*

Invertire la prospettiva – e chiedersi quale ombra la signoria abbia gettato nel Tre e Quattrocento sugli stati territoriali dell'Italia centro-settentrionale, in che modo ne abbia condizionato le diverse "costituzioni materiali" – non richiede particolari sforzi interpretativi. Tutti gli stati dell'Italia settentrionale tardomedievale erano composti di tanti mattoni – comunità rurali, città, feudi appunto – ma nella più parte dei casi non c'è troppo da discutere circa il

[64] Della Misericordia, *Divenire comunità*, p. 916.
[65] Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda*.
[66] Gentile, *In Search of the Italian "Common Man"*.
[67] Rimando ai lavori di Marco Gentile citati nelle note precedenti, oltre che a Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi*.

peso specifico che la componente signorile ebbe in ciascuno di essi. È esistito certamente un Veneto di piccoli principi, ma nessuno dubita che nel Quattrocento fossero le città le tessere principali nei domini della Serenissima, tant'è che proprio alla tenuta delle identità cittadine, sedimentate nel passato comunale, si è guardato per sottolineare il lungo ritardo nella formazione di una cultura e di una identità regionale[68]. E allo stesso modo, nessuno mette in discussione l'intelaiatura prevalentemente aristocratica e signorile dei principati feudali posti ai margini dell'antica Italia dei comuni. Al principio del Trecento Giacomo di Savoia-Acaia poteva immaginare di promuovere in maniera forte il ruolo delle società popolari nelle città e quasi città da lui controllate, ma ciò non equivaleva certamente a cancellare d'un tratto il ruolo dei signori che popolavano le campagne[69]. Cent'anni dopo, Ludovico di Savoia, posto di fronte alla possibilità di valorizzare nel dialogo con la periferia le comunità rurali ai danni dei suoi feudatari canavesani, scelse significativamente di mantenersi su sentieri già battuti, contribuendo in maniera decisiva a salvaguardare il ruolo dei signori[70], e non tradendo l'«inequivocabile (...) modello feudo-signorile» proprio della costruzione statuale sabauda[71]. Quanto al Trentino, ma il discorso vale anche per il Friuli patriarchino, a testimoniare – per prova contraria – il ruolo cruciale della componente signorile basta in fondo il fatto che proprio quest'ultima abbia costituito il massimo fattore di instabilità nelle due regioni, talora spingendosi fino a mettere in discussione l'esistenza stessa del Principe[72].

In questa dicotomia tra stati (a prevalente) matrice feudale e stati (a prevalente) matrice urbana, tra cui rientra ovviamente anche la Mantova gonzaghesca[73], un caso particolare è senza dubbio rappresentato dagli stati estensi, segnati come già ricordato da una netta partizione interna: tra territori in cui signori e feudatari c'erano, vale a dire il Reggiano e il Modenese; e territori, come il Ferrarese e la Romagna, in cui il *dominatus* rurale era sostanzialmente sconosciuto. Tale caratteristica, che affondava lunghe radici nel passato della regione, si mantenne inalterata però lungo tutto il corso Quattrocento e a dire il vero anche nei secoli successivi, dimostrando di corrispondere a una struttura profonda dello stato estense, in qualche modo mai messa in discussione[74]. Davvero complesso, proprio per le variazioni che risultano percepibili

[68] Varanini, *La Terraferma veneta*.
[69] Delmastro, *Il popolo del principe*.
[70] Gravela, *La semina del diavolo*. Sull'attitudine «di un governo come quello sabaudo, poco abituato a governare il territorio attraverso la mediazione delle autorità comunali sottomesse, e di gran lunga più a suo agio nella stipulazione di convenzioni feudali direttamente con i signori locali», Barbero, *Da signoria rurale a feudo*, p. 41. Sul punto si veda anche Barbero, *Il ducato di Savoia*, p. 15.
[71] Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria*, p. 175, ma per valutazioni simili si veda naturalmente anche Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*.
[72] Bellabarba, *Statuti, "Landrecht", leghe aristocratiche*.
[73] Per l'assenza di infeudazioni di diritti giurisdizionali da parte dei Gonzaga: Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*.
[74] Folin, *Rinascimento estense*, pp. 95-103; Folin, *I feudi negli Stati estensi*.

in età tardo medievale nel peso della componente signorile nell'ordinamento dello stato, è allora, mi pare, solo un caso: quello visconteo-sforzesco, su cui risulta necessario spendere qualche riga ulteriore, il cui punto di partenza non possono che essere le pagine di Giorgio Chittolini[75].

La "riscoperta" della signoria tardomedievale in Italia centro-settentrionale, si sa, è cominciata da *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*. E si sa anche come un aspetto essenziale della nuova attenzione che Chittolini poneva sul mondo signorile fosse il riconoscimento della funzione che questo aveva avuto nella formazione dello stato regionale, e in particolar modo dello stato visconteo, secondo uno schema che in sintesi estrema potremmo riassumere così, in due movimenti:

1. A partire dal secondo Duecento la rinascita della signoria nelle campagne manifestò il loro scollamento dalla città, e la crisi degli ordinamenti comunali, sempre più incapaci di garantire alle classi dirigenti urbane il raggiungimento di un loro cruciale obiettivo, il controllo del contado («la cosiddetta fase della crisi comunale si vede in particolare nei rapporti con il territorio»[76]).
2. Il disciplinamento del fenomeno signorile richiese una allora nuova sovrastruttura istituzionale, quella dello stato regionale («si può anzi dire che ora soltanto sembra avviato a trovare realizzazione piena e compiuta quel modello urbano di organizzazione del territorio che nell'età precedente era rimasto sulla carta»[77]), che riuscì nel compito grazie anche a nuovi strumenti politici e giuridici (le infeudazioni).

Ciò che va sottolineato è come in questa interpretazione il ruolo della signoria appare centrale, ma anche in definitiva subordinato agli interessi delle oligarchie urbane, il vero "comitato d'affari" che lo stato era chiamato a tutelare (e che lo stato comunale a partire dal secondo Duecento non riuscì più a tutelare), tant'è che in ultima istanza il potere ducale non poté non ribadire la propria alleanza con esse, traducendo il disciplinamento dei poteri signorili in una netta soggezione al predominio economico e giurisdizionale delle città («la tutela giurisdizionale e fiscale delle proprietà cittadine viene a costituire *un limite insormontabile* alla diffusione e all'aumento di un effettivo potere feudale generalizzato nelle campagne settentrionali, lombarde e padane»)[78]. Un provvedimento ducale come il Decreto del Maggior magistrato, che nel 1441 definì la superiorità dei giusdicenti urbani su quelli feudali, è stato a più riprese indicato da Chittolini come simbolo di questo processo, e assunto a di-

[75] Oltre ai lavori già citati, rinvio naturalmente anche a Chittolini, *Città, comunità e feudi*.
[76] Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 615.
[77] *Ibidem*, p. 625. Così a p. 640: «Il nuovo stato trae la sua ragion d'essere dalla diffusa esigenza di strutture politiche robuste, capaci di abbracciare i numerosi e inquieti nuclei locali di potere, ereditati dall'età comunale, entro assetti territoriali più vasti e pacificati».
[78] *Ibidem*, p. 666. Corsivo mio. Il paragrafo si conclude sottolineando come, a differenza che nel resto d'Europa, «l'area rurale della società italiana viene ad essere in notevole misura sottratta al feudo; ed entro queste strutture plasmate dalla città (...) si svolgerà per buona parte dell'età moderna la vita di molte popolazioni contadine».

mostrazione, appunto, di come la costruzione politico-istituzionale del dominio visconteo-sforzesco – senza dubbio segnata da una complessità maggiore che nel caso degli altri stati d'Italia settentrionale – mantenesse pur sempre un carattere urbanocentrico[79]. La crescita della capacità regolativa del centro in questa prospettiva non poteva d'altro canto passare da altro che da una alleanza tra principe e *cives*, e così, lungo la via verso lo "stato moderno" in versione padana, se ai gentiluomini di Lombardia che «comandano a castella» poteva spettare il ruolo di innesco della reazione (tra fine Duecento e inizio Trecento), alla lunga non poteva toccare altra parte che quella – negativa – del problema da superare, o almeno da contenere e subordinare alle ragioni degli abitanti della città[80].

I lavori che negli ultimi tre decenni si sono misurati con questa lettura hanno, mi sembra, operato soprattutto in tre direzioni. In primo luogo, è diventata più articolata e ricca di sfumature la nostra conoscenza del centro ducale, dell'azione politica e programmatica che gli era propria e delle alternative, anche radicali, rappresentate dai diversi signori e duchi di Milano, che certo non ebbero tutti le medesime idee circa l'ordine dei loro domini[81]. In secondo luogo, come già ho avuto modo di sottolineare, la nostra comprensione del fenomeno signorile nell'area compresa tra Piemonte orientale, Lombardia, Emilia, si è arricchita di un decisivo corollario: quello delle fazioni urbane, nel più dei casi riconoscenti come propri leader i magnati incastellati, i quali venivano così a costituire una forza in grado di condizionare pesantemente la vita politica cittadina[82]. Infine, è con grande vigore che a partire già dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso si è posto l'accento sulla tenuta di lungo periodo del fenomeno signorile nel cuore dei domini viscontei-sforzeschi, segnalando come il suo disciplinamento in favore delle esigenze urbane non sia stata affatto cosa fatta entro i primi decenni del Quattrocento. L'applicazione del Decreto del Maggior magistrato – si dice ad esempio – non era poi così puntuale, né così chiari i suoi reali contenuti; e ancora per tutto il XV secolo, più in generale, il particolarismo signorile e il protagonismo politico dei gentiluomini di Lombardia appaiono ben vivi, con tutto ciò che questo significava in termini di lesione delle prerogative giurisdizionali e fiscali urbane[83].

[79] Chittolini, *La formazione dello stato regionale*, p. XXII; Chittolini, *Signorie rurali e feudi*, p. 661.

[80] I gentiluomini «che comandano a castella» vengono ovviamente da un passo di Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55, infinite volte citato e commentato, da Gramsci in giù: si veda Somaini, *La coscienza politica*, nota 4 e testo corrispondente, cui si può aggiungere Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 135, con ulteriori rimandi.

[81] Del Tredici, *Il quadro politico-istituzionale*, ma più recentemente Cengarle, *Lesa maestà*. Fondativa mi pare l'alternativa rappresentata, a fine Trecento, tra Bernabò e Gian Galeazzo Visconti, ascrivibile a un contrasto tra una posizione più marcatamente assolutistica e centralistica (quella di Gian Galeazzo) e una meno radicalmente innovatrice (quella di Bernabò): Del Tredici, *La popolarità dei partiti*; Del Tredici, *I due corpi del duca*.

[82] Si veda *supra*, nota 26.

[83] Leverotti, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, nota 173; Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo*, pp. 100 e sgg.; Gentile, *Aristocrazia signorile*; Gamberini, *Oltre le città*, pp. 48-49.

Del chiaro percorso indicato da Chittolini (da una pluralità di attori, anche signorili, alla vittoria della città, da far cadere attorno agli anni Quaranta del Quattrocento), si sottolinea dunque ora il carattere teleologico, e si identifica piuttosto – in opposizione anche al caso veneto, o a quello toscano – l'irriducibile pluralismo che caratterizzò il cuore dei domini viscontei e sforzeschi: dove il dialogo tra centro e periferia non si risolse mai in rapporto con un solo principale attore, le città, ma vide sempre anche il protagonismo di altri soggetti, comunitari o appunto signorili. Si parla così di Lombardia «composita», «complessa», «polifonica»; e di questa stratificata *Verfassung* proprio feudo e signoria sarebbero naturalmente per tutto il XV secolo *magna pars*[84]. «Potissima parte», anzi, come sostenevano autorevolmente nel 1468 i membri del Consiglio segreto[85].

Ho condiviso e condivido l'istanza antiteleologica emersa negli studi negli ultimi due decenni (e più), ma in questa sede vorrei tuttavia svolgere un discorso un poco differente, non limitandomi ad affermare l'irriducibile presenza della signoria nell'architettura politico-istituzionale della "grande Lombardia" visconteo-sforzesca, ma ragionando attorno al suo significato in rapporto alla crescita della capacità regolativa del centro. Feudo, dominazioni signorili, fazioni a guida aristocratica non erano disordine, ormai lo sappiamo, o dovremmo saperlo, e non collidevano con l'aspirazione ad un governo forte da parte del principe[86]. Possiamo però anche aggiungere qualcosa di più, io credo. Feudo, signoria, fazioni a guida aristocratica furono valorizzati nel cuore dei loro domini (e questa limitazione geografica va sottolineata[87]) *proprio da quei signori e duchi di Milano che più esaltarono le prerogative del centro*. Basti pensare al fatto che il più alto momento di accelerazione monarchica nella storia del ducato, gli anni di Gian Galeazzo Visconti, in cui la capacità regolativa del vertice politico crebbe in maniera eclatante in campo istituzionale, fiscale, ecclesiastico, militare, ideologico, coincisero in maniera non casuale in Lombardia, Piemonte orientale ed Emilia con un momento di esplicita e persino parossistica valorizzazione del ruolo dell'aristocrazia signorile e dei suoi seguiti clientelari[88]. Anni che cominciarono non con una rivolta anti-signorile, ma con una rivolta di aristocratici (e dei loro *homines*) contro l'«impianto urbanocentrico» del dominio che Bernabò aveva inteso tutelare[89]. Anni in cui il ruolo di signori e fazioni era rilanciato – contro il Popo-

[84] Della Misericordia, *Lombardia composita*; Gentile, *La Lombardia complessa*. Per la polifonia: Del Tredici, *Il quadro politico-istituzionale*.
[85] Citato in Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 125.
[86] Basti il rinvio ai saggi contenuti in *Guelfi e ghibellini*, e più recentemente a Gentile, *Fazioni al governo*; Gentile, *Fazioni e partiti*.
[87] Per il diverso stile del governo giangaleazziano fuori dai confini di Lombardia basti il rinvio al caso veronese, per cui Varanini, *Istituzioni, politica e società (1329-1403)*, pp. 105-111. Per la scarsa comprensione che gli equilibri faziosi cari al primo duca suscitavano a Siena si veda invece Del Tredici, *I due corpi del duca*.
[88] Del Tredici, *La popolarità dei partiti*.
[89] Gamberini, *La legittimità contesa*, p. 209.

lo – là dove era già potenzialmente robusto; e irrobustito là dove era debole. Mi sono occupato in altra sede delle motivazioni di questa politica, che aveva radici lontane e che costituì un lascito ancora attivo in età sforzesca. Qui mi limiterò a chiudere con una domanda e una breve risposta. In un dominio nato dall'aggregazione di tanti stati cittadini qual era, in fondo, il particolarismo più deleterio dalla prospettiva di un duca accentratore? Quello signorile? Oppure proprio quello urbano, quello municipale, che signori e fazioni potevano aiutare a contenere? La risposta di Gian Galeazzo Visconti, e dopo di lui di tutti i duchi di Milano più segnati da ambizioni monarchiche, fu che era senz'altro più pericoloso il secondo. E d'altra parte: di quali città era più facile cameralizzare le entrate, come fece Gian Galeazzo nei suoi domini? Di città rette da una compatta oligarchia municipale, stretta nella difesa dei propri privilegi? O di città i cui consigli fossero divisi tra fazioni a guida aristocratico/signorile esplicitamente sostenute dal principe?

Per finire, credo allora che la prospettiva sottesa ai lavori di Chittolini non richieda solo di essere complicata, ma anche in certo modo rovesciata. Lungi dal costituire un ostacolo sulla via della costruzione di una statualità "forte", nella grande Lombardia viscontea e sforzesca la signoria, con il suo fondamentale correlato fazionario, poté essere – al contrario – lo strumento fondamentale per la realizzazione delle più ardite sperimentazioni monarchiche[90]. E se anche in definitiva le cose andarono diversamente, e tanti aspetti "incivili" della Lombardia viscontea finirono davvero per scomparire dopo le guerre d'Italia – *in primis*, proprio le *squadre* a guida signorile[91] – ciò non deve farci dimenticare il fatto che nel corso della vicenda tre-quattrocentesca della regione i più significativi avanzamenti della capacità regolativa del centro si ebbero proprio quando il DNA cittadino dello stato si appannò, a beneficio della componente aristocratico-feudale.

4. *Conclusioni*

Non ci sono dubbi sul fatto che la presenza e l'azione di poteri statali sempre più forti abbia prodotto nel Tre e Quattrocento importanti cambiamenti nel mondo signorile dell'Italia settentrionale. Le forme di legittimazione dell'esercizio del *dominatus*. Il rapporto tra signori e *homines*. Le stesse strutture delle famiglie aristocratiche. Tutto cambiò; e se è vero che i mutamenti possono avere molte ragioni, e che l'adozione in periferia di modelli alti di giustificazione e svolgimento del potere non deve per forza essere intesa come frutto di un processo di disseminazione dal centro di quegli stessi modelli[92],

[90] Del Tredici, *I due corpi del duca*.
[91] Gentile, *«Postquam malignitates»*, p. 270; Del Tredici, *Nobility in Lombardy*; Del Tredici, *La popolarità dei partiti*.
[92] È un'osservazione di Massimo Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone»*, pp. 214-215, più volte ripresa.

è altrettanto vero che risulta davvero difficile sottostimare l'impatto che nel XIV e XV secolo lo stato ebbe sulla signoria. Pure, tengo a ribadire in sede di conclusione come alcune cose, nel piccolo mondo delle dominazioni rurali tre-quattrocentesche, non cambiarono. Lo si è visto. Le diverse radici delle signorie dell'Italia settentrionale ancora avevano un peso nel medioevo: nel definire la stessa possibilità di sopravvivenza di quei signori, le loro prerogative sui sudditi e il loro ruolo politico. In questo senso, mi paiono sempre esemplari le conclusioni di Letizia Arcangeli nel suo saggio sui Pallavicini. Di là da ciò che era cambiato, dalla feudalizzazione subita dai loro domini, dalla maggiore subordinazione personale e istituzionale al centro, dalle possibilità di carriera e dalle risorse offerte dalla corte, a contare moltissimo ancora nel tardo Quattrocento nella definizione del ruolo di questi discendenti degli Obertenghi era il «patrimonio materiale e immateriale» accumulato nei secoli, la *specifica e peculiare* configurazione dei loro rapporti con i loro *homines* e i loro *amici*, urbani e rurali[93].

In conclusione, allora, se dovessi dire in che modo una ricerca programmatica larga e comparativa come quella promossa dal Progetto di ricerca di interesse nazionale che ha finanziato il presente volume abbia condizionato la mia percezione del fenomeno signorile in Italia settentrionale, spingendola a soffermarsi più sulle affinità o sulle divergenze, risponderei senza troppe esitazioni. Sulle divergenze. Perché, in fondo, il mondo di queste signorie tarde e subordinate agli Stati mi è davvero apparso nel suo cuore più difforme di quanto mi aspettassi.

Ultimissima osservazione, a questa collegata. È d'altra parte proprio prestando attenzione alle differenze, al carattere specifico delle diverse signorie tardomedievali, che capiamo per quale motivo la signoria poté gettare, nel caso lombardo, un'ombra sullo stato tanto importante da metterne persino in discussione la natura profonda. Quest'ultima alla lunga non cambiò, come detto, rimanendo ancorata alle sue radici urbane. Ma se per un periodo non breve proprio le dominazioni signorili nelle campagne poterono svolgere un ruolo cruciale non nella limitazione, ma al contrario nell'accelerazione del rafforzamento del centro, se poterono fungere da strumento per le più ardite sperimentazioni monarchiche, non fu per via di un semplice dato quantitativo, bensì qualitativo. Furono proprio i tratti specifici di talune signorie emiliane, lombarde, del Piemonte orientale – in ultima istanza: il loro legame fazionario con le città, e la loro conseguente capacità di incidere in profondità sulla compattezza dei particolarismi municipali – a rappresentare, agli occhi dei principi più intenti a rafforzare il loro potere, un'impareggiabile e peculiare opportunità.

[93] Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 100.

Opere citate

G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
G. Andenna, *I conti di Biandrate e le città della Lombardia occidentale (secoli XI e XII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno italico*, Roma 1996, pp. 57-84.
L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124 (2012), 2, pp. 447-469.
L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca. I Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 29-100.
Petri Azarii *De statu Canapicii liber*, a cura di F. Cognasso, in RIS², XVI/4, Bologna 1926-1939, pp. 179-197.
A. Barbero, *Da signoria rurale a feudo: i possedimenti degli Avogadro fra il distretto del comune di Vercelli, la signoria viscontea e lo stato sabaudo*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 31-45.
A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002.
M. Bellabarba, *I principati feudali delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 183-201.
M. Bellabarba, *Statuti, "Landrecht", leghe aristocratiche: diritti e potere nello spazio trentino-tirolese del primo Quattrocento*, in *Noblesse et États princiers*, pp 231-251.
M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2004.
F. Bozzi, *Le spire della vipera. Le aderenze viscontee tra Tre e Quattrocento*, Milano 2022.
P. Cammarosano, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a cura di P. Cammarosano, F. De Vitt, D. Degrassi, Udine 1988, pp. 9-155.
P. Cammarosano, *Strutture d'insediamento e società nel Friuli dell'età patriarchina*, in *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 111-134.
L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Roma 2003.
G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994.
G. Castelnuovo, *Omaggio, feudo e signoria in terra sabauda (metà '200-fine '400)*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 175-201.
F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.
F. Cengarle, *Lesa maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una "monarchia" europea (1335-1447)*, Roma 2014.
F. Cengarle, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 105-126.
F. Cengarle, *Signorie, feudi e "piccoli Stati"*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 261-276.
Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.
G. Chiesi, *Il tardo Medioevo: dall'età signorile all'annessione confederata*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di P. Ostinelli, G. Chiesi, Bellinzona 2015, pp. 173-204.
G. Chittolini, *Ascesa e declino di piccoli stati signorili (Italia centro-settentrionale, metà Trecento-inizi Cinquecento): alcune note*, in «Società e storia», 121 (2008), pp. 1-26.
G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.
S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia*

offerti a Michele Luzzati, Ospedaletto 2008, pp. 73-85.
B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978.
M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 71-105.
M.N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento. Il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 127-174.
M.N. Covini, *Potere, ricchezza e distinzione a Milano nel Quattrocento. Nuove ricerche su Cicco Simonetta*, Milano 2018.
M. Davide, N. Ryssov, T. Vidal, *Friuli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 81-93.
T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990.
B. Del Bo, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009.
F. Del Tredici, *Borromeo*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 243-251.
F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
F. Del Tredici, *Il profilo economico della signoria lombarda. Il caso dei Visconti e quello dei Borromeo (secoli XIV-XV)*, in *Gli spazi economici*, pp. 21-54.
F. Del Tredici, *Il quadro politico-istituzionale dello Stato visconteo-sforzesco (XIV-XV secolo)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 149-166.
F. Del Tredici, *L'estensione del dominio dell'amicizia. Signori e amici in Lombardia e Italia centro-settentrionale, secoli XI-XV,* in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di A. Fiore, L. Provero, Firenze 2021, pp. 151-178.
F. Del Tredici, *La giustizia dei Borromeo. Suppliche e costruzione di un piccolo stato signorile nel tardo medioevo*, in «Archivio storico lombardo», 145 (2019), pp. 71-103.
F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 305-334.
F. Del Tredici, *Nobility in Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 477-498.
F. Del Tredici, *Visconti*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 253-264.
M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
M. Della Misericordia, *La Lombardia composita. Pluralismo politico-istituzionale e gruppi sociali nei secoli X-XVI (a proposito di una pubblicazione recente)*, in «Archivio storico lombardo», 124-125 (1998-1999), pp. 601-648.
M. Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobedienti». Patto, giustizia e resistenza nelle suppliche delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, «gravamina», lettere*, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna 2004, pp. 147-215.
U. Delmastro, *Il popolo del principe. Il governo popolare del comune di Moncalieri, 1338-1363*, in «Quaderni storici», 169 (2022), pp. 197-228.
Dizionario storico della Svizzera, X, Locarno 2011.
Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015.
S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia, 1423-1465*, Firenze 2005.
I feudi imperiali in Italia tra XV e XVII secolo, a cura di C. Cremonini, R. Musso, Roma 2010.
A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico Stato italiano*, Roma-Bari 2001.
M. Folin, *Feudatari, cittadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli Stati estensi fra Quattro e Cinquecento*, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra, M. Infelise, Milano 2000, pp. 34-75.
M. Folin, *I feudi negli Stati estensi (secoli XV-XVIII)*, in *Il Marchesato delle valli a 250 anni dall'istituzione del feudo Menafoglio*, a cura di G. Ziroldi, Mirandola 2002, pp. 43-116.

A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XIII-XV sec.)*, Roma 2016.
A. Gamberini, *La territorialità nel Basso Medioevo: un problema chiuso? Osservazioni a margine della vicenda di Reggio*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 47-71.
A. Gamberini, *Oltre le città. Aspetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma 2009.
M. Gentile, *«Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi». Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili nel Parmense (XV secolo)*, in *Uno storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.
M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Ascoli Piceno 2012, pp. 171-187.
M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 125-155.
M. Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona*, V, *Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano S. Paolo 2007, pp. 260-301.
M. Gentile, *Emilia occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 47-56.
M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
M. Gentile, *Fazioni e partiti: problemi e prospettive di ricerca*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 277-292.
M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali*, pp. 89-104.
M. Gentile, *In Search of the Italian "Common Man." Rethinking the 1462 Peasant Uprising in the Territory of Piacenza*, in *Armed Memory. Agency and Peasant Revolts in Central and Southern Europe (1450-1700)*, a cura di G. Erdélyi, Göttingen 2016, pp. 83-117.
M. Gentile, *La formazione del dominio dei Rossi tra XIV e XV secolo*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 1-33.
M. Gentile, *La Lombardia complessa. Note sulla ricomposizione del ducato di Milano da parte di Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 5-26.
M. Gentile, *«Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina…». Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 249-273.
M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
M. Gravela, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel XIV secolo: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), 2, pp. 483-551.
M. Gravela, *La semina del diavolo. Duca, signori e comunità ribelli (valli del Canavese, 1446-1450)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», n.s., 3 (2019), pp. 173-204.
P. Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il Medioevo*, a cura di F. Panero, Savigliano 2007, I, pp. 298-304.
Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
I. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996.
F. Leverotti, *Gli officiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere filosofia. Quaderni», 1 (1997), pp. 17-77.
S. Lombardo, *I signori della collina. I Fieschi a Genova nel XIV secolo: strategie cittadine di una famiglia aristocratica*, in «Società e storia», 177 (2022), pp. 419-450.
N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, Torino 2000.
M. Moglia, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano-Torino 2020.
J. Morsel, *L'aristocratie médiévale. La domination sociale en Occident (V^e^-XV^e^ siècle)*, Paris 2004.
R. Musso, *I "colori delle Riviere". Fazioni politiche e familiari a Genova e nel suo domino tra XV e XVI secolo*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 523-561.
R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia*, pp. 67-120.

R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorni e Fregosi (1436-1464)*, in «Studi di Storia medioevale e di diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288.
Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVᵉ siècle, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009.
F. Pagnoni, *Gambara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 287-295.
F. Pagnoni, *Lombardia orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 41-45.
F. Pagnoni, *Porro Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016, pp. 56-58.
Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M. Varanini, Firenze 2005.
P. Savy, *Costruzione e funzionamento dello "Stato vermesco" (fine XIV-metà del XV sec.),* in *Poteri signorili e feudali*, pp. 73-87.
P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 321-337.
P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme. Appartenances sociales, constructions étatiques et pratiques politiques dans l'Italie de la Renaissance*, Rome 2013.
Gli spazi economici = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), 2, pp. 33-52.
Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014.
Storia della Chiesa di Ivrea. Dalle origini al XV secolo, a cura di G. Cracco, con la collaborazione di A. Piazza, Roma 1998.
S. Talamini, G.M. Varanini, *Veneto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 57-70.
G.M. Varanini, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 1-124.
G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991, pp. 263-422.
G.M. Varanini, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le recenti tendenze della storiografia*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia 2011, pp. 13-63.
G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 33-133.
G.M. Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 563-602.
G.M. Varanini, *Trentino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 71-79.
C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996, pp. 343-409.
S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Treviso-Venezia 1991.
H. Zmora, *Monarchy, Aristocracy and the State in Europe, 1300-1800*, London-New York 2011.

Federico Del Tredici
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
federico.del.tredici@uniroma2.it

Signorie e poteri sovralocali nell'Italia centrale. Stato della Chiesa, Toscana e Sardegna

di Federico Lattanzio

Il testo analizza le relazioni politiche tra le signorie rurali e i poteri sovralocali nell'Italia centrale dei secoli XIV e XV, in base alle ricerche svolte nel corso del progetto PRIN del 2015. Le aree considerate sono i territori dello Stato della Chiesa, della Toscana e della Sardegna. Il saggio procede per quadri territoriali, con l'obiettivo di far emergere le diverse peculiarità di ciascuna area e i fenomeni comuni più rilevanti in merito alle dinamiche relazionali tra gli spazi di dominio signorile, laico o ecclesiastico, e i poteri superiori, con particolare riferimento al papato, alle città e ai sovrani (come nel caso della Corona d'Aragona per il contesto sardo).

The essay analyses the political relations between lordships and supralocal powers in the fourteenth and fifteenth centuries central Italy, on the base of researches carried out during the 2015 project PRIN. The areas considered are the territories of the Papal State, Tuscany and Sardinia. The essay proceeds by territorial frameworks, with the aim of bringing out the different peculiarities of each area and the most relevant common phenomena regarding the relational dynamics between the secular or ecclesiastical domain spaces and the higher powers, with particular reference to the Papacy, to the cities and sovereigns (as in the case of the Aragon Crown in the Sardinian context).

Medioevo; secoli XIV-XV; signoria rurale; poteri sovralocali.

Middle Ages; 14th- 15th centuries; lordship; supralocal powers.

Federico Lattanzio, University of Rome Tor Vergata, Italy, federico-83@hotmail.it, 0000-0003-3950-7928

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Federico Lattanzio, *Signorie e poteri sovralocali nell'Italia centrale. Stato della Chiesa, Toscana e Sardegna*,

DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.14, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 343-359, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Il presente contributo intende procedere per quadri territoriali, con l'obiettivo di far emergere le diverse peculiarità di ciascuna area e i fenomeni comuni più rilevanti nell'ambito delle relazioni tra signorie e poteri sovralocali, nel contesto dell'Italia centrale. In particolare, gli spazi geografici che in questa sede vengono presi in considerazione comprendono lo Stato della Chiesa – ovvero i territori attualmente laziali, umbri, marchigiani e romagnoli – e, inoltre, le terre corrispondenti, più o meno, alle odierne regioni Toscana e Sardegna[1].

1. *Signorie e poteri sovralocali nello Stato della Chiesa*

Nell'analisi delle dinamiche signorili di ambito pontificio il PRIN ha portato avanti il lavoro di ricerca suddividendo il dominio della Chiesa in alcune aree, non soltanto per questioni di praticità ma anche per la necessità dell'individuazione di spazi con caratteri di omogeneità di fondo: i territori del Lazio, a loro volta comprendenti una parte meridionale, ovvero le province di Campagna e Marittima, una parte settentrionale, cioè la provincia del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, e la parte della Sabina; i territori dell'Umbria, distinti tra le fasce centromeridionale, nordoccidentale ed eugubina; i territori delle Marche centromeridionali e, infine, quelli delle Marche settentrionali e della Romagna. La presente trattazione intende seguire proprio questa suddivisione.

1.1 *Il Lazio*

Il primo elemento sul quale riflettere riguarda la forma prevalente di titolarità dei diritti signorili. In area laziale, più o meno tra tutto il Duecento e la metà del Trecento, prevalse la forma allodiale, dopo una fase precedente in cui invece le istituzioni feudali erano state portate al massimo sviluppo da pontefici come Adriano IV e Innocenzo III[2]. Tuttavia si possono individuare diverse eccezioni, come nel caso di alcuni possedimenti dei Caetani nelle province di Campagna e Marittima, ad esempio le castellanie delle rocche di Fu-

[1] Nel ringraziare i responsabili del PRIN da cui questo volume scaturisce, per avermi concesso l'opportunità di collaborarvi, una premessa mi pare necessaria e doverosa: l'area che conosco meglio, tra quelle che mi sono state assegnate a proposito delle relazioni tra signorie e poteri sovralocali, è lo Stato della Chiesa. In particolare, nel corso dello stesso PRIN, ho avuto la possibilità di lavorare in maniera diretta sulle dominazioni signorili del Lazio e dell'Umbria meridionale. Per quanto riguarda invece la Romagna, le Marche, le restanti zone umbre, la Toscana e la Sardegna mi sono affidato maggiormente ai dati e alle argomentazioni contenute nelle varie schede prodotte nell'ambito del medesimo progetto, reperibili nel volume *Censimento e quadri regionali*. In queste modalità di lavoro hanno senza dubbio influito le difficoltà dovute alla congiuntura determinata dalla diffusione pandemica del Covid-19, con le conseguenti lunghe chiusure di biblioteche e archivi.
[2] Si rimanda a Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 90-94.

mone e Castro dei Volsci, concesse al cardinale Benedetto – di lì a poco papa Bonifacio VIII – direttamente dall'allora papa Nicolò IV[3]. Si pensi, inoltre, a quanto avveniva nelle terre del Patrimonio di San Pietro in Tuscia, dove Viterbo, che deteneva oltre quaranta castelli, ne elargiva alcuni in feudo a famiglie eminenti locali, come i Gatti; nella stessa area anche la Chiesa di Roma possedeva diversi *castra* immediatamente soggetti a essa, la cui gestione passava principalmente attraverso lo strumento feudale: di solito venivano retrocessi agli antichi signori, imponendo sistematicamente la «fedeltà ligia e la riserva di fedeltà»[4]. Quanto visto nell'esempio dei Caetani, pertanto, dimostra che non mancarono casi di concessioni castrensi alle grandi famiglie baronali; questo genere di affidamenti, peraltro, favorì a volte anche altre tipologie di famiglie e individui, non certo appartenenti al baronato, come evidenzia la vicenda di Colle Casale, un castello del viterbese dato a vita da Clemente V, nel 1311, a un certo Luca di Viterbo[5].

Tuttavia la costruzione signorile delle grandi casate baronali laziali – Colonna, Conti, Orsini, Savelli, Farnese, Caetani stessi –, che caratterizzò proprio il periodo dalla prima metà del Duecento a circa la metà del secolo seguente, avvenne soprattutto nella forma allodiale, per mezzo di investimenti in acquisti, di scontri o accordi con altri signori, di nuove fondazioni, di politiche matrimoniali e nepotiste[6]. Ancora una volta le vicende dei Caetani rappresentano un chiaro esempio: durante il cardinalato Benedetto acquistò i castelli di Selvamolle in Campagna, presso Ferentino, e di Norma in Marittima; suo fratello Roffredo acquistò Torre e Fumone, siti sui monti posti ad ovest di Anagni, mentre il figlio di quest'ultimo, Pietro II[7], comprò nel 1297 dagli Annibaldi, per una cifra pari almeno a 160.000 fiorini, Bassiano, San Donato e Sermoneta, anch'essi in Marittima. La famiglia, inoltre, entro il 1299 riuscì ad acquisire, ancora tra Campagna e Marittima, i castelli di Astura, Carpino, Carpineto, Castro dei Volsci, Collemezzo, Falvaterra, Filettino, Gavignano, Ienne, Ninfa, Pofi, Pruni, San Felice Circeo, Sgurgola, Trevi e Vallepietra. Qualche anno dopo Capo di Bove, nel distretto di Roma, fu fondato direttamente *ex novo*[8]. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del Trecento, le concessioni feudali o in vicariato crebbero notevolmente, ancor più in seguito

[3] Si veda Lattanzio, *Caetani*, p. 829.
[4] Berardozzi, *Lazio settentrionale*, pp. 537-538; Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, p. 371.
[5] Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, *ad vocem*.
[6] Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 105-154.
[7] Per una biografia politica e signorile di questo figlio di Roffredo II si veda Waley, *Caetani Pietro*.
[8] Per tutte le acquisizioni di questa grande fase iniziale di espansione dei Caetani si rimanda a *Regesta chartarum*; Caetani, Domus Caietana, I; Falco, *Sulla formazione e la costituzione*, pp. 225-278; Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 327-328; Pollastri, *Les Gaetani de Fondi*, soprattutto pp. 46-52; Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale*, pp. 17-20; Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, pp. 447-476.

al ritorno della curia papale a Roma[9]. In molti casi si trattava semplicemente del riconoscimento formale di signorie già esistenti. In altri si palesavano le strategie nepotiste di queste grandi casate, con il principale obiettivo di accrescere i possedimenti, come mostra ad esempio la politica di Martino V in favore della sua famiglia, i Colonna[10]. Eppure, nonostante queste dinamiche, i baroni romani si configuravano maggiormente quali autonomi poteri allodiali concorrenti rispetto al papato, esercitando diritti giurisdizionali in piena proprietà, senza alcun riferimento a investiture pontificie[11]. Una ricognizione sui titoli di proprietà di tutti i rami degli Orsini nello Stato della Chiesa, ad esempio, rivela come meno di un terzo dei loro possedimenti, tra 1472 e 1534, avesse all'origine una concessione papale[12].

Il secondo elemento su cui riflettere riguarda l'integrazione strutturale delle signorie nel contesto della costruzione territoriale pontificia; in che modo, cioè, la signoria rurale si inseriva nel processo di costruzione statale del papato. È vero che gli scontri tra le grandi casate signorili e i successori di Pietro furono frequenti: si pensi alle guerre di Eugenio IV, Sisto IV e Alessandro VI contro alcune delle famiglie baronali nel corso del Quattrocento[13]. Il caso laziale, tuttavia, risulta particolare proprio in quanto l'espansione signorile di quei casati fu fortemente legata alle vicende della curia pontificia. Anzi, si può azzardare un'affermazione: i grandi dominati tre-quattrocenteschi presenti nei territori del Lazio hanno avuto fortuna, o meno, per via delle relazioni politiche e sociali delle diverse famiglie signorili con la Sede Apostolica. Se poi tali dominati non si fossero già originati nei secoli precedenti, dal Trecento nacquero, crebbero ed eventualmente si spensero proprio per mezzo di quelle stesse relazioni. È questa la vera peculiarità che caratterizza con forza l'area in questione. Si trattava, peraltro, di relazioni più personali e curiali che interne alle sedi istituzionali. Di certo la fedeltà e la soggezione di comunità e signori, con il riconoscimento di diritti e doveri reciproci, era offerta ai papi in occasione delle assemblee parlamentari, ovvero le riunioni dei rappresentati di una determinata provincia. Nel corso dei parlamenti, inoltre, venivano esaminate le richieste del rettore provinciale, che comportavano l'eventuale assunzione di nuovi obblighi per città, castelli e famiglie signorili; venivano anche discussi l'approvazione delle leggi da far entrare in vigore in quella stessa provincia, le imposte straordinarie e gli aiuti militari da fornire al pontefice. Tuttavia, se fino a circa la metà del Trecento tali assemblee svol-

[9] Lo dimostra in maniera evidente la documentazione conservata nell'Archivio Apostolico Vaticano, con particolare riferimento ai due volumi dell'*Index vicariatuum et infeudationum civitatum, terrarum et castrorum*, che raccolgono per l'appunto registrazioni di concessioni di feudi e vicariati a partire dai pontificati di Clemente VII e Bonifacio IX.
[10] Lattanzio, *Colonna*, p. 805.
[11] Carocci, *Vassalli del papa*, p. 77.
[12] Shaw, *The political role of the Orsini family*, p. 39.
[13] Sui contrasti tra papi e baroni nel corso del Quattrocento si veda soprattutto De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 551-613. Per la fase di Alessandro VI si rimanda a Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna*, pp. 345-386.

gevano un ruolo tutt'altro che formale nei rapporti tra il potere centrale e i poteri locali, in seguito ebbe avvio un percorso di rapida eclissi dei parlamenti provinciali, conclusosi già entro la fine del secolo XV[14].

Quella baronale, pertanto, era una nobiltà originatasi e rafforzatasi proprio grazie alle strette relazioni personali con papi e cardinali, i quali direzionavano le fortune signorili familiari e di casate amiche. Furono le politiche nepotiste e tali rapporti, quindi, a determinare in gran parte l'evoluzione del fenomeno della grande signoria rurale laziale dall'inizio del secolo XIV[15]. Gli esempi dei Caetani, con Bonifacio VIII, e dei Colonna, con Martino V, sono già stati citati. Altri casi si incontrano in Sabina, dove le tensioni tra potere sovralocale e dominati rimasero sempre latenti nei confronti dei Savelli, mentre gli Orsini si videro sancire più spesso da riconoscimenti dal centro le proprie ampie dominazioni territoriali, in quanto più forti nelle dinamiche della Curia papale, avendo avuto anche diversi cardinali[16]. Nel Patrimonio di San Pietro, poi, una fase di guerra endemica caratterizzò il secolo XIV, durante il quale soltanto le strutture signorili degli Orsini e dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia mantennero una sostanziale vicinanza al potere centrale. Il contrasto, invece, fu totale nei confronti dei Prefetti di Vico, più altalenante nei confronti degli Anguillara. Alla morte di Martino V queste lotte si riaccesero, nel periodo delle guerre di Eugenio IV contro i Colonna, durante le quali le costruzioni signorili alleate al papa – cioè Orsini e Anguillara – si rivelarono di grande ausilio. Lo scontro si concluse con la vittoria papale, ma i Colonna riuscirono a conservare intatta la struttura signorile, mentre i Prefetti di Vico persero tutti i castelli. Nella seconda parte del secolo XV, la crescita delle signorie di Orsini e Farnese andò di pari passo con i rapporti di alleanza con Pio II e Paolo II, elemento che quindi si rivelò determinante per il mantenimento e l'allargamento dei dominati[17].

Un ultimo punto su cui focalizzare l'attenzione, per l'area laziale, riguarda le signorie ecclesiastiche, con particolare riferimento a quelle delle abbazie

[14] Per un quadro sul ruolo e sul peso dei parlamenti provinciali pontifici, tra i secoli XIII e XV, si rimanda a Ermini, *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico*; Ermini, *I parlamenti dello Stato della Chiesa*; Brunelli, *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa*, soprattutto pp. 28-29, 36.

[15] Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo*.

[16] Per un quadro sulle vicende dei Savelli e degli Orsini in Sabina si rimanda a Lattanzio, *Savelli*, pp. 761-763 e Lattanzio, *Orsini*, pp. 812-819. Sugli Orsini e le loro relazioni con la Curia pontificia si vedano inoltre Camilli, *Gentil Virginio Orsini*, soprattutto p. 73; Sigismondi, *Lo stato degli Orsini*, soprattutto p. 15; De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 601-602.

[17] Per un quadro sulle vicende degli Orsini, dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia, dei Prefetti di Vico, degli Anguillara dei Colonna e dei Farnese nel Patrimonio di San Pietro si rimanda a Lattanzio, *Orsini*, pp. 812-819; Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*, pp. 785-792; Berardozzi, *Prefetti de Vico*, pp. 743-747; Lattanzio, *Anguillara*, pp. 735-737; Lattanzio, *Colonna*, pp. 803-807; Berardozzi, *Farnese*, pp. 751-759. Sulle vicende di incontro e scontro tra le famiglie baronali e il papato, non solo nel contesto del Patrimonio, si rinvia anche a De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere*, pp. 553-588.

di Farfa, Subiaco e San Paolo di Roma[18], le quali subirono notevoli restringimenti tra Trecento e Quattrocento. L'elemento da evidenziare, in questo caso, riguarda soprattutto le modalità attraverso cui i pontefici presero più concretamente in mano il controllo di tali signorie: ad esempio, nel 1339, Benedetto XII concesse a un uomo di fiducia – il cluniacense Arnaldo di Guglielmo d'Albiac – l'amministrazione *in temporalibus* del monastero di Farfa e con una bolla gli confermò il possesso di una serie di castelli[19]; Urbano VI, inoltre, nel 1388 depose l'abate di Subiaco Francesco da Padova e nominò al suo posto Tommaso da Celano, togliendo con questa decisione ai monaci la libertà di scegliere la propria guida e dando inizio alla serie degli abati curiali nominati direttamente dalla Sede Apostolica[20]; a partire dal 1455, poi, Callisto III affidò la commenda della stessa abbazia sublacense ai cardinali di curia e il primo fu Juan de Torquemada[21]. Questo controllo più diretto consentì ai papi di utilizzare i possedimenti castrensi delle dominazioni ecclesiastiche anche nel gioco delle relazioni politiche con le grandi famiglie laiche signorili. L'esempio principale riguarda Farfa, per la quale, dopo la crisi vissuta nel Trecento, Bonifacio IX abolì l'ufficio dell'abate claustrale e istituì quello di abate commendatario, dando l'incarico nel 1400 al nipote, il cardinale Francesco Carbone Tomacelli[22]. Nel 1417, però, la commenda fu concessa agli Orsini da Martino V[23], e questo consentì a costoro di poter estendere il proprio patrimonio; e valga un solo esempio. Nel 1431 Francesco, fratello del cardinale Giordano, ebbe l'autorizzazione da Eugenio IV ad acquistare dall'abbazia il castello di Scandriglia, che già aveva in enfiteusi dal 1412[24].

1.2 *L'Umbria*

Nella zona centromeridionale, la forma prevalente di titolarità dei diritti signorili fu molto meno di natura allodiale, o comunque spesso le concessioni e i riconoscimenti dall'alto iniziarono a maturare in epoche più alte rispetto

[18] Per San Paolo fuori le mura di Roma si rimanda a Lattanzio, *Abbazia di San Paolo*, pp. 781-784.
[19] Quelli menzionati erano Bocchignano, Capofarfa, Fara Sabina, Faticchio con relativo fondo di Tancia, Ginestra, Monte Santa Maria, Montopoli, Montorio Romano, Pietraforte, Poggio San Lorenzo, Riposto (presso Rieti), Rocca Baldesca, Rocca Soldana, Salisano, Scandriglia, Toffia. Si veda Silvestrelli, *Città, castelli e terre*, pp. 421-422; la bolla originale è conservata in Archivio Apostolico Vaticano, *Arm. XXXVII*, vol. 16, f. 30.
[20] Egidi, Giovannoni, Hermanin, Federici, *I monasteri di Subiaco*, I, p. 141. Questo processo di declino territoriale di grandi enti monastici e di nomina di abati commendatari, peraltro, è un fenomeno ben più generale.
[21] Lattanzio, *Subiaco*, p. 772.
[22] Lattanzio, *Abbazia di Farfa*, p. 740; Leggio, *L'abbazia di Farfa*, pp. 11-26.
[23] Lattanzio, *Abbazia di Farfa*, p. 740; Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto*, p. 43.
[24] Archivio Storico Capitolino di Roma, *Archivio Orsini*, II. A. XI, 43: 2 settembre 1412, copia eseguita nel 1444. Per un quadro ancora più ampio e dettagliato delle vicende signorili rurali laziali dei secoli XIII-XV, rispetto a quanto è stato possibile descrivere nelle pagine precedenti, si rimanda al recente *La signoria rurale nel Lazio tardomedievale*.

a quanto osservato per l'area laziale[25]. Ciò vale senz'altro per gli Alviano[26], la cui geografia del dominio, alla metà del Duecento, abbracciava due aree principali: la Montagna umbra[27], ovvero l'attuale Valnerina nei dintorni di Norcia; la zona più al confine con l'attuale Lazio, ovvero soprattutto il ternano, dove si collocava il castello di Alviano[28]. Già nel corso dello stesso secolo XIII, questa casata si vide riconoscere più volte i propri possessi dai pontefici: Offreduccio di Farolfo, nel 1248, fu confermato signore di Alviano e di altre terre, comprese quelle nel contesto della Montagna, da Innocenzo IV[29]; nel 1266, poi, Clemente IV sancì nuovamente i privilegi della famiglia, ovvero i loro diritti signorili nel ternano[30], mentre nel 1268 confermò i feudi di Riofreddo e Mevale a Ugolino, Corrado, Francesco e Andreuccio d'Alviano, poiché i vassalli di quei castelli avevano invece reso omaggio di sudditanza a Camerino[31]; infine, nel 1294, Celestino V sanciva i diritti alvianesi anche sull'area del territorio di San Benedetto[32]. I Baglioni, invece, molto più avanti impressero una forte spinta signorile alla loro politica sempre grazie alle concessioni papali, poiché tra 1425 e 1435 ottennero il dominio su Spello e Collemancio da Martino V, essendosi inseriti in maniera proficua nel contesto degli scontri tra il governo pontificio e Braccio da Montone[33]. Soltanto il caso dei Trinci appare maggiormente in linea con le dinamiche già osservate per le aree laziali: in seguito all'opera del cardinale Albornoz nell'Italia centrale, Trincia II ottenne il vicariato su Bevagna e Foligno tra 1366 e 1367, ma si trattava di un riconoscimento *ex post*, che sanciva il potere già fattuale della famiglia; nel 1371, inoltre, fu direttamente papa Gregorio XI a riconoscere retroattivamente le giurisdizioni vantate dal casato[34]. Tuttavia non devono essere sottovalutati, nella crescita signorile di questa schiatta, i legami personali intessuti con i gruppi familiari pontifici: nel 1399 un fratello di Bonifacio IX prese in moglie la figlia di Ugolino, mentre nel 1425 Faustina di Corrado si unì in sposa a un nipote di Martino V[35]. Anche in questa zona, quindi, la vita delle signorie fu fortemente legata al

[25] Come base per lo studio della signoria rurale nei territori dell'Umbria, seppure in riferimento a un'epoca più alta rispetto al focus della presente ricerca, si rimanda a Tiberini, *Umbria occidentale*, pp. 525-530.
[26] Per un quadro sulla signoria degli Alviano si rimanda a Lattanzio, *Alviano*, pp. 767-770.
[27] Sulla funzionalità di questi distretti all'interno dello Stato papale, può essere utile citare Maire Vigueur, *Forme minori di organizzazione del territorio*, pp. 11-28.
[28] Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina*, pp. 491-492.
[29] Pirri, *I nobili d'Alviano*, p. 95.
[30] Santoni, *Un altro* liber iurium, p. 365.
[31] Pirri, *I nobili d'Alviano*, pp. 103 e 121.
[32] Santoni, *Un altro* liber iurium, p. 366.
[33] Paganelli, *Baglioni*; Tedeschi, *Spello e i Baglioni*, pp. 33-42.
[34] Il riferimento per le vicende signorili della famiglia Trinci è Nessi, *I Trinci signori di Foligno*, che ha in pratica sostituito gli studi precedenti, sovente connotati da un forte eruditismo, e che contiene un'appendice di regesti utili in quanto redatti a partire da materiale documentario spesso inedito.
[35] Per le relazioni personali e matrimoniali intessute dai Trinci con i gruppi familiari pontifici, oltre a quanto già indicato nella nota immediatamente precedente, si veda anche Lazzaroni, *I Trinci di Foligno*.

papato: basti pensare al fatto che, nel 1435, le già citate guerre di Eugenio IV dettero un durissimo colpo anche alla dominazione trinciana[36].

Nell'area nordoccidentale dell'Umbria, invece, emerge una forte discontinuità rispetto a quanto è stato possibile notare per i territori del Lazio: la presenza di centri cittadini di maggiore rilievo, dotati di ampia autonomia giurisdizionale, quali Orvieto, Todi e Perugia, rappresentò infatti un elemento decisamente condizionante anche per le vicende delle dominazioni signorili. Gli sviluppi delle due casate più importanti, ovvero Monaldeschi e Montemarte, evidenziano proprio che le fitte relazioni con le dinamiche cittadine, oltre a quelle con la Curia pontificia, furono di grande utilità nello sviluppo delle dominazioni territoriali. La parabola dei conti di Montemarte si rivela un esempio lampante. Le loro fortune ebbero come premessa l'alienazione al comune di Todi del castello omonimo, evento risalente al 1290 e che fruttò alla famiglia, non ancora scissa in due rami, una somma imponente di denaro, cioè 25.000 fiorini d'oro[37]. La vera svolta, tuttavia, si verificò nel corso della rivoluzione politica orvietana del 1313, quando i Montemarte presero parte in prima linea, quali alleati dei Monaldeschi, agli scontri armati che portarono alla cacciata dei Filippeschi, per collocarsi successivamente ai livelli più alti delle istituzioni cittadine. Posizione che gli consentì di accaparrarsi una bella fetta delle terre dei ghibellini sconfitti: lì costruirono la loro signoria, attraverso gli investimenti in acquisti di Ugolino di Petruccio di Corbara, grazie ai corposi emolumenti conseguiti al servizio dell'Albornoz[38]. La forma signorile nettamente prevalente in questa zona dell'Umbria, pertanto, fu quella di natura allodiale; eppure la leva fatta sul prestigio goduto da queste famiglie in ambito cittadino consentì loro di intraprendere con successo la strada del collegamento con il potere papale, che aveva l'obiettivo di ricostituire le sue basi di dominio nell'area. Infatti, se nel Quattrocento l'implosione dei Montemarte si dovette principalmente all'incapacità degli eredi di Ugolino di consolidare la credibilità politica da egli accumulata, oltre che alla questione dell'instabilità e della litigiosità familiare[39], nel declino signorile dei Monaldeschi, o di casate minori come i conti di Marsciano, decisivo invece fu il ruolo giocato dal governo pontificio, che riuscì gradualmente a ristabilire un controllo più concreto dell'area, pure attraverso il ridimensionamento della potenza signorile e cittadina di certi lignaggi[40].

[36] Prosperi Valenti, *Corrado Trinci*, pp. 5-186.

[37] I documenti relativi a questa transazione sono raccolti in un lunghissimo rotolo pergamenaceo (m. 4,92), il cui riferimento è il seguente: Archivio Storico del comune di Todi, *Diplomatico*, armadio II, casella XI, n. 9.

[38] Tiberini, *Conti di Montemarte*, pp. 707-711. Sui Montemarte, inoltre, si rimanda a una recente monografia dello stesso autore: Tiberini, *I conti di Montemarte*. Sulle dinamiche orvietane si deve inoltre considerare il recentissimo Poggi, *Conflitti di popolo. Lo spazio politico di Orvieto*.

[39] Sulle questioni dell'instabilità e della litigiosità familiare si veda, in particolare, *Famiglia e poteri in Italia*.

[40] Per il declino signorile dei Monaldeschi e dei Marsciano si rimanda a Tiberini, *Monaldeschi*, pp. 715-716; Tiberini, *Conti di Marsciano*, pp. 701-702.

Per ciò che concerne lo spazio eugubino, anche in questo contesto la presenza dominante della città determinò una scarsezza della signoria rurale a carattere familiare, a causa della progressiva tendenza del comune, a partire soprattutto dalla metà del Duecento, di affidare il controllo del territorio a una serie di castelli che esso amministrava senza mediazione[41]. Le signorie laiche erano decisamente inferiori, a livello quantitativo, rispetto alle potenti signorie ecclesiastiche del vescovo, del capitolo cattedrale di San Mariano e dei principali monasteri urbani e rurali, ed erano spesso dipendenti da esse. Le giurisdizioni temporali di natura ecclesiastica, inoltre, vennero inglobate dalla città già entro la fine del secolo XIII; ciò determinò la sopravvivenza dei soli diritti di natura economica connessi alle diverse tipologie di affitto delle proprietà terriere e alle rendite derivate dalla lavorazione dei campi[42]. Il peso del potere urbano, dunque, non consentì esperienze come quelle già incontrate altrove. Questo stato di cose non mutò nemmeno con l'entrata in scena nello spazio di Gubbio del conte Antonio da Montefeltro, a partire dal 1384[43]; il pessimo rapporto del Montefeltro con l'aristocrazia eugubina, infatti, impedì nuovamente l'attivarsi di una politica di infeudazioni nel territorio[44].

1.3 *Le Marche e la Romagna*

Nell'area della Marche centromeridionali deve essere rimarcata la somiglianza con le dinamiche emerse per i territori dell'Umbria nordoccidentale ed eugubina: la presenza della signoria rurale, infatti, fu schiacciata anche qui dalla fitta presenza di centri a carattere urbano, capaci di controllare il territorio nelle forme tradizionali del contado, come pure dall'attività dei signori cittadini, svolta in sinergia con le istituzioni comunali, e infine dall'incoraggiamento, da parte del governo papale, nei confronti di una struttura di potere fondata su una pluralità di distretti urbani[45]. La signoria rurale tre-quattrocentesca, dunque, non muoveva da nuclei allodiali, bensì da contesti cittadini e da logiche fazionarie. I castelli erano considerati parte integrante di quel

[41] Luongo, *Territorio eugubino*, p. 519.
[42] Oltre al già citato Tiberini, *Le signorie rurali*, per una panoramica delle dinamiche signorili di area eugubina entro la fine del Duecento si rinvia anche a Casagrande, *Gubbio nel Duecento*, pp. 77-135; Fiore, *Signori e sudditi*.
[43] Luongo, *Gubbio nel Trecento*, in particolare pp. 593-594.
[44] Anche se non esistono ancora studi approfonditi sul tema un primo tentativo, relativo alla famiglia Porcelli e al loro castello di Carbonana, è costituito da Tiberini, Merli, *Il castello eugubino di Carbonana* e da Tiberini, Merli, *Il castello di Carbonana*, pp. 21-96. Si tratta di studi che evidenziano il carattere ormai solo economico-fondiario delle proprietà quattrocentesche.
[45] Come mostra già la rilevazione sistematica dei poteri distribuiti sul territorio promossa dal cardinale Albornoz nella *Descriptio Marchiae Anconitanae*, che «offre l'immagine inequivocabile di una maglia serrata di città e di centri castrensi di rango quasi urbano, che controllavano ormai quasi tutto il territorio rurale. I signori elencati nella fonte, non pochi in realtà sul piano quantitativo, esercitavano quasi tutti il potere su meno di tre villaggi, fortificati o meno»: Pirani, *Marche centro-meridionali*. Per la *Descriptio* il riferimento principale è: *Descriptio Marchiae Anconitanae*.

territorio che la famiglia signorile aveva acquisito quando si era imposta in una città nel primo Trecento. Signori come i Da Varano di Camerino[46], i Chiavelli di Fabriano, gli Smeducci di San Severino, i Cima di Cingoli, gli Ottoni di Matelica e gli Atti di Sassoferrato, poggiavano il proprio sistema di dominio territoriale sulla legittimazione comunale e sull'utilizzo delle strutture di governo cittadino[47]. E il governo pontificio favorì queste famiglie, anche nel loro potere sugli spazi esterni ai centri urbani di riferimento, soprattutto attraverso lo strumento del vicariato sui castelli. Esemplificativo l'atteggiamento di Bonifacio IX: delle oltre sessanta concessioni vicariali riconosciute in tutto lo Stato della Chiesa, per le Marche centromeridionali se ne contano dieci[48]. Nel corso del Quattrocento, inoltre, tale configurazione non mutò, anche se è necessario specificare che a quest'altezza cronologica era mutata la politica dei pontefici, che non ricorrevano più in maniera tanto diffusa alle concessioni vicariali[49].

Nell'area delle Marche settentrionali e della Romagna la situazione appare simile[50]. Si assiste, infatti, alla polverizzazione dei poteri signorili già a partire dalla seconda metà del secolo XIII, a causa della penetrazione della giurisdizione cittadina nel territorio e della crescita della pressione del governo pontificio, che istituì la provincia della Massa Trabaria, con conseguente indebolimento delle famiglie rurali a vantaggio delle casate urbane eminenti. All'ombra delle signorie cittadine dei Malatesta e dei Montefeltro vissero soprattutto le piccole entità rurali dei di Carpegna, dei Brancaleoni e dei Piagnano: signorie allodiali e guerriere, che offrivano alle città esperienza militare e giuridica, per ottenere cariche politiche ed ecclesiastiche di alta importanza. Soltanto i di Carpegna riuscirono a mantenere oltre la metà del Quattrocento il dominio su diversi castelli, grazie ai legami clientelari con i Malatesta[51].

2. *Signorie e poteri sovralocali in Toscana*

Anche nell'analisi delle dinamiche signorili di ambito toscano il PRIN ha portato avanti il lavoro di ricerca suddividendo tale contesto in alcune aree, quattro per la precisione: quella senese; quella fiorentina; quella pisana e vol-

[46] Pirani, *Da Varano*, pp. 691-694.
[47] Casate schedate nella sezione “Famiglie” del RESCI (*Repertorio delle esperienze signorili cittadine in Italia*): http://www.italiacomunale.org/resci/. I singoli personaggi sono schedati in questo stesso repertorio e nel *Dizionario biografico degli italiani*.
[48] Esch, *Bonifaz IX.*, pp. 595- 603.
[49] Carocci, *Vassalli del papa*, pp. 68-80.
[50] Come mostrano in particolare il censimento della *Descriptio Romandiole* del cardinale Grimoard, risalente al 1371, e i *corpora* diplomatici dei conti di Carpegna e di enti religiosi locali, documenti che offrono una chiara immagine delle molteplici forze autoctone relegate in angusti ambiti giurisdizionali del Montefeltro. I riferimenti alle fonti citate sono: *La “Descriptio Romandiole”*; *Codice diplomatico dei conti di Carpegna*; Donati, *Abbazie del Sasso e del Mutino*. Si rimanda, inoltre, a Falcioni, *Marche settentrionali e Romagna meridionale*, pp. 503-509.
[51] Lombardi, *La contea di Carpegna*, p. 99.

terrana; quella infine lucchese, che è stata studiata insieme alle terre della Lunigiana. La presente trattazione, tuttavia, accorpa da un lato l'analisi delle prime due zone, dall'altro quella delle restanti zone, per ragioni meramente tematiche che emergono di seguito nel testo.

2.1 *L'area senese e fiorentina*

Un esame unificato dei territori senesi e fiorentini consente di poter evidenziare l'elemento più rilevante, in tema di dinamiche signorili, che riguarda l'intera Toscana: la diversità di atteggiamento, da parte delle autorità politiche di Siena e Firenze, nei confronti delle signorie rurali[52]. Siena, almeno sino alla fine del Trecento, ne fece un utilizzo ben ponderato nell'ambito della sua costruzione territoriale. L'espansione urbana ai danni delle dominazioni dei Pannocchieschi, del vescovo di Volterra, dei centri di Massa Marittima e Grosseto, come pure degli Aldobrandeschi, andò infatti di pari passo con quella fondiaria e politica di alcune importanti famiglie cittadine – ad esempio i Bonsignori, i Gallerani, i Malavolti, i Piccolomini, i Salimbeni e i Tolomei –, interessate a investire in castelli, giurisdizioni e risorse collettive[53], le quali costruirono propri spazi di dominio sotto la protezione della città, che non perseguiva l'eliminazione dei signori vecchi e nuovi, quanto il loro "addomesticamento"; tali signori erano legati alla città stessa dall'appartenenza a essa o da specifici patti di alleanza e fedeltà[54]. Vanno tuttavia distinti i nuclei signorili più deboli, cioè "fondiarizzati" e in buona parte assorbiti nella costruzione territoriale senese, da quelli più forti, cioè autonomi o anche completamente indipendenti e dotati, oltre che di un pieno controllo fondiario e delle risorse collettive, di poteri pubblici di giurisdizione e prelievo molto ampi[55]. Più avanti, però, l'instabilità interna alle dinamiche politiche e fazionarie cittadine e il suo riassestamento, a cavallo tra la fine del secolo XIV e l'inizio del secolo XV, insieme alle operazioni militari senesi, determinarono il crollo di queste dominazioni[56]. Firenze, invece, non operò allo stesso modo: lo dimostrano i casi delle signorie dei conti Guidi e degli Ubaldini, i quali dal canto loro rifiutarono categoricamente di inserirsi nelle dinamiche cittadine e di inurbarsi[57],

[52] La differenza emerge in maniera chiara confrontando Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, pp. 481-501 e Pirillo, *Toscana nord-orientale*, pp. 461-466.
[53] Cirier, *La fine dei conti Aldobrandeschi*, pp. 173-168; Cirier, *Noblesse du contado et seigneurie*, pp. 103-135; Mordini, *Le forme del potere in Grosseto*; Paperini, *Esperienze signorili nella Toscana meridionale*, pp. 273-288; Paperini, *Massa di Maremma e i rapporti con Siena*, pp. 137-148; Balestracci, *Le guerre di Siena*, pp. 11-29.
[54] Cherubini, *La "Tavola delle Possessioni"*, pp. 5-14, fonte che risale al 1316-1320.
[55] Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, p. 482.
[56] *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*; Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese*, pp. 107-133.
[57] Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, pp. 356-378. In particolare, per le dinamiche di metà Trecento, si deve considerare quanto evidenziato in Chittolini, *Note sul comune di Firenze e i "piccoli signori" dell'Appennino*, pp. 193-210.

ma questo fu dovuto anche al fatto che la città non avviò la politica adottata invece da Siena e non utilizzò mai gli spazi signorili nell'ambito della propria graduale costruzione territoriale. Anzi, alla fine del Trecento il ricorso ai patti di accomandigia stipulati con Firenze segnò un limite all'autonomia di movimento dei questi casati, che se da una parte consentì loro di sopravvivere, dall'altra ne diminuì il peso nel contesto generale[58].

2.2 *L'area pisana, volterrana e lucchese*

Nell'area pisana, la costruzione da parte della città di un comitato che comprendeva anche parte delle diocesi massetana e grossetana, nonché la capitolazione di Pisa stessa sotto i colpi dell'espansione fiorentina, non garantirono spazio sufficiente alle dominazioni rurali, ad eccezione di quella dei conti della Gherardesca su Bolgheri, Castagneto, Donoratico e Guardistallo. La forza nel relazionarsi con i poteri superiori consentì a costoro di conservare il proprio territorio anche nel corso del Quattrocento: infatti, nel 1405, negoziarono un'accomandigia con Firenze, continuando a controllare la maggior parte dei loro castelli quali vicari perpetui dei fiorentini[59]. Per l'area volterrana, invece, deve essere sottolineata la presenza ancora rilevante della signoria del vescovo locale, la più connotata dal punto di vista del dialogo con l'Impero: da quando Federico Barbarossa e suo figlio avevano concesso ai presuli il godimento di tutti gli *iura regalia* del comitato, costoro si facevano periodicamente confermare i privilegi imperiali, anche se lo spopolamento della campagna, dalla metà del Trecento, mise in crisi l'esercizio effettivo di poteri di comando sugli uomini[60]. Per quanto riguarda l'area lucchese, infine, va segnalato che l'inquadramento cittadino non tollerava poteri concorrenti; i nuclei signorili rurali, infatti, appaiono marginali e di sola pertinenza ecclesiastica, cioè del vescovo e dei canonici della cattedrale. I rapporti fra Lucca e i canonici furono definiti da alcune sentenze giudiziarie, tra fine Duecento e inizio Trecento, attraverso cui la signoria canonicale ebbe pieno riconoscimento[61]. Il dominato vescovile fu anch'esso regolato da patti siglati con le au-

[58] Pirillo, *I conti Guidi*, pp. 609-610; Pirillo, *Toscana nord-orientale*, p. 466.
[59] Come documentato nella scheda specifica dedicata a questi conti (Paganelli, *Gherardeschi*, pp. 625-626), le condizioni dell'accomandigia prevedevano che essi fossero riconosciuti vicari perpetui, in nome di Firenze, a Casale, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Donoratico, incamerandone i proventi giurisdizionali; avrebbero invece mantenuto i loro diritti *in statu quo ante* a Colmezzano, Mele, Casaglia, Casalgiustri, Castiglione, Oliveto, Segalari, Pietrarossa, Biserno e Castiglione Mandigli (oggi Castiglioncello). A tal proposito si veda Maccioni, *Difesa del dominio de' Conti Della Gherardesca*, soprattutto pp. 157-159.
[60] Come dimostra l'analisi di entrate e uscite della fattoria di Berignone degli anni Ottanta del secolo XV: Archivio Storico Diocesano di Volterra, fondo vescovile, *Mensa*, n. 80. Per la signoria dei presuli volterrani si rimanda a Paganelli, *Vescovado di Volterra*, pp. 631-633.
[61] Nel 1390, ad esempio, gli Anziani di Lucca decisero l'accorpamento di Montigiano, pressoché disabitato dal «mortalitatis contagio», al territorio di Pieve a Elici, che dipendeva dalla vicaria lucchese di Camaiore: Archivio di Stato di Lucca, *Dipl. Recuperate*, 29 aprile 1390.

torità cittadine: nel 1389, ad esempio, i lucchesi si fecero cedere dal vescovo l'usufrutto dei caposoldi e dei proventi doganali nei castelli della giurisdizione (*Iura*) di Massarosa; nel 1442, poi, il presule concesse di nuovo alla città i tributi riscossi dalla Chiesa locale nel comprensorio di Moriano – con l'obiettivo di rimpinguare le casse comunali –, ma si riservò la compartecipazione al giudizio nelle cause di frode[62].

3. *Signorie e poteri sovralocali in Sardegna*

I territori della Sardegna sono stati analizzati senza operare una suddivisione in aree. Quello che segue rappresenta semplicemente uno sguardo a volo d'uccello, poiché lo studio delle dinamiche signorili sarde ha bisogno ancora di maggiori approfondimenti. Tuttavia, è possibile osservare che una fase di interessanti e fruttuosi rapporti tra i diversi dominati e la Corona d'Aragona, entrata nella scena isolana all'inizio del secolo XIV, si fosse registrata esclusivamente proprio nella prima metà del Trecento. In quest'epoca, infatti, la Corona non alterò la geografia della signoria rurale preesistente, che anzi fu conservata attraverso una serie di accordi di alleanza con i diversi signori dell'isola, con riconoscimento delle dominazioni, prevalentemente allodiali, mediante l'investitura feudale[63]. Restavano, dunque, i Malaspina a Bosa e Osilo, con mero e misto imperio e ogni giurisdizione criminale e civile, dietro prestazione di omaggio «ore et manibus», giuramento di fedeltà e atto di vassallaggio, senza obbligo di servizio militare[64]. Restavano i Doria, anch'essi in vasti territori della parte settentrionale dell'isola, con mero e misto imperio e ogni giurisdizione, dietro prestazione di omaggio, giuramento di fedeltà e servizio di cento cavalli armati, da prestare a proprie spese per tre mesi all'anno[65]. Restava il Giudicato d'Arborea, retto da Ugone II, che per tale riconoscimento dovette versare 80.000 fiorini d'oro insieme all'obbligo di un censo annuo di 3.000 fiorini d'oro[66]. Restavano i della Gherardesca su Gioiosaguardia, concessione revocata dopo la ripresa del conflitto con Pisa, anche se con la successiva pace del 1326 essi vennero reintegrati nei loro possessi[67]. Infine restava Pisa, che pur sconfitta mantenne a titolo feudale le *curatorìas* di Gippi e Trexenta, fino al 1365[68]. Tuttavia, dalla seconda metà del Trecento, tale geografia mutò per una netta espansione del dominio diretto della Co-

62 Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, p. 458.
63 Soddu, *Sardegna*, pp. 560-561.
64 Soddu, *I Malaspina e la Sardegna*, docc. 94 e 96. Sull'infeudazione senza obbligo di servizio si veda Ferrer i Mallol, *La guerra d'Arborea*, p. 543.
65 Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, n. 280.
66 Conde, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, docc. 15, 16-22, 37, 60; Casula, *La Sardegna aragonese*, I, pp. 132-137 e 334; Ferrer i Mallol, *La guerra d'Arborea*, p. 544.
67 Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, sec. XIV, doc. XXXIV.
68 Artizzu, *L'Aragona e i territori pisani*, pp. 309-415; Artizzu, *Indagine sulla Trexenta*, pp. 119-140.

rona sull'isola, seguita ai frequenti conflitti con i diversi signori elencati, che dette dunque un duro colpo alle dominazioni territoriali personali e familiari, laiche ed ecclesiastiche[69].

4. *Considerazioni conclusive*

Sono tre i fenomeni emersi come principali nell'analisi delle dinamiche relazionali tra signorie rurali e poteri sovralocali nel contesto dell'Italia centrale, tra i secoli XIV e XV. In primo luogo la particolarità del caso laziale e umbro centromeridionale, dove le dominazioni signorili, a partire dal Trecento, in molti casi nascevano, crescevano ed eventualmente si spegnevano quale conseguenza dei rapporti – personali, familiari, quasi più privati che pubblici e istituzionali – con la Curia papale. I pontefici, peraltro, utilizzavano senza dubbio queste signorie nel gioco delle relazioni personali e politiche con le grandi famiglie laiche, ma anche come una sorta di link per rafforzare la propria presenza, seppur indiretta, nelle aree provinciali, nell'ambito del processo di ricostruzione territoriale papale seguito alla crisi soprattutto primo-trecentesca, dovuta allo spostamento della Sede Apostolica presso Avignone. In secondo luogo la forza delle città e, più in generale, delle comunità a carattere urbano, che invece nell'Umbria settentrionale, come pure nelle Marche, nella Romagna e in alcune zone della Toscana, schiacciavano la signoria rurale. In terzo luogo l'atteggiamento senese, che può essere assunto quale particolare modello di relazione con i poteri signorili: Siena, infatti, sfruttava lo strumento signorile per costruire la propria entità territoriale, per mezzo di un addomesticamento; questo evidenzia, ancora una volta, che il ruolo della signoria nei processi di *State-building*, seppur si tratti di realtà di varia natura, fu rilevante anche in alcune aree dell'Italia centrale, forse più che altrove.

[69] Todini, *Gli* heretats *nella storia del diritto*, pp. 85-97; Bofarull y Mascaró, *Repartimientos de los reinos*, pp. 657-861; Cioppi, Nocco, *Il* Repartimiento de Cerdeña, pp. 621-638.

Opere citate

F. Artizzu, *Indagine sulla Trexenta*, in «Annali della facoltà di scienze della formazione dell'Università di Cagliari», 21 (1998), pp. 119-140.

F. Artizzu, *L'Aragona e i territori pisani di Trexenta e di Gippi*, in «Annali delle Facoltà di lettere, filosofia e magistero dell'Università di Cagliari», 30 (1966-1967), pp. 309-415.

D. Balestracci, *Le guerre di Siena nel secolo XIV*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del Convegno di studi, Siena, 25-26 ottobre 1996, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 11-29.

A. Berardozzi, *Farnese*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 751-760.

A. Berardozzi, *Lazio settentrionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 537-544.

A. Berardozzi, *Prefetti de Vico*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 743-750.

A. Berardozzi, *Santo Spirito in Sassia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 785-796.

P. Bofarull y Mascaró, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcelona 1856.

G. Brunelli, *Le istituzioni temporali dello Stato della Chiesa*, dispense didattiche a.a. 2007-2008, Università di Roma "La Sapienza", <https://www.lettere.uniroma1.it/sites/default/files/820/Brunelli_Istituzioni_temporali.pdf>.

M.T. Caciorgna, *Bonifacio VIII in Campagna e Marittima*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 112 (2010), pp. 447-476.

G. Caetani, Domus Caietana. *Storia documentata della famiglia Caetani*, Sancasciano Val di Pesa 1927.

S. Camilli, *Gentil Virginio Orsini. Un barone condottiero del Quattrocento*, tesi di dottorato, Firenze 2012.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

G. Casagrande, *Gubbio nel Duecento*, in *Santità femminile nel Duecento. Sperandia patrona di Cingoli*, a cura di G. Avarucci, Ancona 2001, pp. 77-135.

F.C. Casula, *La Sardegna aragonese*, I, Sassari 1990.

Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

G. Cherubini, *La "Tavola delle Possessioni" del Comune di Siena*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 14 (1974), 2, pp. 5-14.

G. Chittolini, *Note sul Comune di Firenze e i "piccoli signori" dell'Appennino secondo la pace di Sarzana (1353)*, in *From Florence to the Mediterranean and beyond. Essays in honour of Anthony Molho*, a cura di D. Ramada Curto, E.R. Dursteler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 193-210.

A. Cioppi, S. Nocco, *Il* Repartimiento de Cerdeña, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 26 (2005), pp. 621-638.

A. Cirier, *La fine dei conti Aldobrandeschi: il crollo di un mito (secc. XIII-XV)*, in *Gli Aldobrandeschi. La grande famiglia feudale della Maremma Toscana*, a cura di M. Ascheri, L. Niccolai, Arcidosso 2002, pp. 173-168.

A. Cirier, *Noblesse du contado et seigneurie au XIV*[e] *siècle: les comtes d'Elci et les communautés rurales,* in «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 2, pp. 103-135.

Codice diplomatico dei conti di Carpegna (secoli XII-XIV), a cura di S. Cambrini, T. di Carpegna Falconieri, San Leo 2007.

R. Conde, *Diplomatario aragonés de Ugone II de Arborea*, Sassari 2005.

Descriptio Marchiae Anconitanae: da Collectoriae *203 dell'Archivio segreto vaticano*, a cura di E. Saracco Previdi, Spoleto 2010.

A. De Vincentiis, *La sopravvivenza come potere: papi e baroni di Roma nel XV secolo*, in *La nobiltà romana nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 551-613.

L. Donati, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, a cura di F.V. Lombardi, San Leo 2002.

P. Egidi, G. Giovannoni, F. Hermanin, V. Federici, *I monasteri di Subiaco*, I, Roma 1904.

G. Ermini, *I parlamenti provinciali dello Stato ecclesiastico nel Medioevo*, Roma 1903.

G. Ermini, *I parlamenti dello Stato della Chiesa dalle origini al periodo albornoziano*, Bologna 1930.

A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969.
A. Falcioni, *Marche settentrionali e Romagna meridionale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 503-509.
G. Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani (1283-1303)*, in «Rivista storica italiana», 6 (1928), pp. 225-278.
Famiglia e poteri in Italia tra Medioevo ed età moderna, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Roma 2009.
M.T. Ferrer i Mallol, *La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo*, in *Giudicato d'Arborea e Marchesato di Oristano: proiezioni mediterranee e aspetti di storia locale*, Atti del I Convegno internazionale di Studi, Oristano, 5-8 dicembre 1997, a cura di G. Mele, Oristano 2000, I, pp. 535-620.
A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto 2010.
M. Ginatempo, *Le autonomie nella Toscana senese del Basso Medioevo*, in *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 18-19 dicembre 2008, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012, pp. 107-133.
M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-501.
La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo, a cura di L. Mascanzoni, Bologna 1988.
La signoria rurale nel Lazio tardomedievale. Vicende patrimoniali e dinamiche delle dominazioni in un'area dello Stato della Chiesa, a cura di F. Lattanzio, Roma 2022.
F. Lattanzio, *Abbazia di Farfa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 739-742.
F. Lattanzio, *Abbazia di San Paolo fuori le mura*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 781-784.
F. Lattanzio, *Alviano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 767-770.
F. Lattanzio, *Anguillara*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 735-738.
F. Lattanzio, *Caetani*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 829-834.
F. Lattanzio, *Colonna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 803-810.
F. Lattanzio, *Orsini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 811-824.
F. Lattanzio, *Savelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 761-766.
F. Lattanzio, *Subiaco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 771-774.
G. Lazzaroni, *I Trinci di Foligno: dalla signoria al vicariato apostolico*, Bologna 1969.
T. Leggio, *L'abbazia di Farfa nell'età moderna e contemporanea*, in *Le carte di Farfa. Le carte topografiche del territorio di Farfa (secc. XVIII-XIX)*, a cura di T. Leggio, R. Lorenzetti, Farfa 1998, pp. 11-26.
T. Leggio, *Alle origini di Poggio Mirteto. Dalla fondazione all'egemonia sulla Sabina (secc. XIII-XV)*, Roma 2016.
F.V. Lombardi, *La contea di Carpegna*, Urbania 1977.
A. Luongo, *Gubbio nel Trecento. Il comune popolare e la mutazione signorile (1300-1404)*, Roma 2016.
A. Luongo, *Territorio eugubino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 519-524.
M. Maccioni, *Difesa del dominio de' Conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto*, Lucca 1771.
J.-C. Maire Vigueur, *Nobiltà feudale, emancipazione contadina e struttura degli insediamenti nel contado di Spoleto (XIII secolo, prima metà del XIV secolo),* in *Il Ducato di Spoleto*, Atti del IX Congresso di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 27 settembre-2 ottobre 1982, Spoleto 1983, pp. 491-492.
J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, 2, *Lazio, Umbria e Marche, Lucca*, Torino 1987, pp. 321-606.
J.-C. Maire Vigueur, *Forme minori di organizzazione del territorio nell'Italia dei comuni: i* comitatus *e altri distretti dello Stato della Chiesa*, in *La provincia feretrana (secoli XIV-XIX)*, a cura di G. Allegretti, San Leo 2000, pp. 11-28.
M. Mordini, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze 2007.
S. Nessi, *I Trinci signori di Foligno*, Foligno 2006.
J. Paganelli, *Baglioni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 721-722.
J. Paganelli, *Gherardeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 625-630.
J. Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 457-460.
J. Paganelli, *Vescovado di Volterra*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 631-634.
M. Paperini, *Esperienze signorili nella Toscana meridionale: i casi di Massa Marittima e Grosseto*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 273-288.

M. Paperini, *Massa di Maremma e i rapporti con Siena tra 1270 e 1335. Dalla dipendenza finanziaria alla sottomissione*, in *Massa di Maremma e la Toscana nel basso medioevo: zecche, monete ed economia*, a cura di M. Baldassarri, Firenze 2019, pp. 137-148.

P. Partner, *Sermoneta e il Lazio meridionale nel Medioevo*, in *Sermoneta e i Caetani: dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993, a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 17-26.

F. Pirani, *Da Varano, signori di Camerino*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 691-696.

F. Pirani, *Marche centro-meridionali*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 511-518.

P. Pirillo, *Conti Guidi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 603-614.

P. Pirillo, *Toscana nord-orientale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 461-466.

P. Pirri, *I nobili d'Alviano feudatari nella montagna di Spoleto*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», 20 (1914), pp. 93-153.

F. Poggi, *Conflitti di popolo. Lo spazio politico di Orvieto (1280-1337)*, Roma 2022.

S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi: recueil d'actes (1174-1623)*, Roma 1998.

M.V. Prosperi Valenti, *Corrado Trinci ultimo signore di Foligno*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», 55 (1958), pp. 5-186.

Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani, I, a cura di G. Caetani, Perugia-San Casciano Val di Pesa 1922.

A. Rehberg, *Alessandro VI e i Colonna: motivazioni e strategie nel conflitto fra il papa Borgia e il baronato romano*, in *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VI*, Atti del Convegno, Città del Vaticano, 1-4 dicembre 1999, a cura di M. Chiabò, S. Maddalo, M. Miglio, A.M. Oliva, Roma 2001, pp. 345-386.

V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón. 1297-1314*, II, Madrid 1956.

P. Santoni, *Un altro* liber iurium *del comune di Norcia*, in «Bollettino della deputazione di storia patria per l'Umbria», 107 (2010), 1-2, pp. 363-381.

E. Sestan, *I conti Guidi e il Casentino*, in E. Sestan, *Italia medievale*, Napoli 1968, pp. 356-378.

C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.

Siena e il suo territorio nel Rinascimento, documenti raccolti da M. Ascheri, D. Ciampoli, 2 voll., Siena 1986-1990.

F.L. Sigismondi, *Lo stato degli Orsini. Statuti e diritto proprio nel ducato di Bracciano*, Roma 2003.

G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana: ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800*, Città di Castello 1914.

A. Soddu, *I Malaspina e la Sardegna. Documenti e testi dei secoli XII-XIV*, Cagliari 2005.

A. Soddu, *Sardegna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 559-570.

P. Tedeschi, *Spello e i Baglioni*, in In armario communis. *Aspetti della storia di Spello attraverso le carte dei suoi archivi*, Spello 1995, pp. 33-42.

S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma 1999.

S. Tiberini, *Conti di Marsciano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 701-706.

S. Tiberini, *Conti di Montemarte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 707-714.

S. Tiberini, *I conti di Montemarte. Vicende e orientamenti di un lignaggio orvietano, dalle origini alla fine del secolo XIV*, prefazione di S. Carocci, Roma 2022.

S. Tiberini, *Monaldeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.

S. Tiberini, *Umbria occidentale*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 525-530.

S. Tiberini, S. Merli, *Il castello eugubino di Carbonana e i suoi signori (secoli XII-XVIII)*, Perugia 2015.

S. Tiberini, S. Merli, *Il castello di Carbonana e i suoi signori tra XII e XVIII secolo*, in *Il castello di Carbonana. Storia, archeologia, arte*, a cura di A. Augenti, S. Merli, Firenze 2016, pp. 21-96.

G. Todini, *Gli* heretats *nella storia del diritto pubblico sardo*, in «Archivio storico sardo di Sassari», 5 (1979), pp. 85-97.

P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861.

D. Waley, *Caetani Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 215-217.

Federico Lattanzio
Università degli Studi di Roma Tor Vergata
federico-83@hotmail.it

Monarchia, signori e feudi nei regni di Sicilia e Napoli (secoli XIII-XV)

di Potito d'Arcangelo

Muovendo dall'analisi dello spazio politico europeo e mediterraneo di cui furono parte i regni di Napoli e Sicilia alla fine del medioevo, il saggio indaga il tormentato rapporto tra potere sovrano e potere feudali nei due regni dopo il Vespro. Sono posti in evidenza gli effetti della storia politico-militare sull'evoluzione delle signorie meridionali, il ruolo del papato, l'inserimento della signoria e del feudo nell'impianto dello stato monarchico.

The essay looks into the troubled relationship between sovereign power and feudal power in the Kingdoms of Naples and Sicily after the Vespro. Moving from the analysis of the European and Mediterranean political space in which both reigns were embedded, it brings out the repercussions of the political and military history on the evolution of Southern lordships, the role of the papacy, the placement of lordships and fiefs within the monarchic state.

Medioevo; secoli XIII-XV; Regno di Napoli; Regno di Sicilia; Aragona; Angiò; Papato; feudo; poteri signorili.

Middle Ages; 13th-15th centuries; Kingdom of Naples; Kingdom of Sicily; Aragon; Anjou; Papacy; fief; seigniorial powers.

Potito d'Arcangelo, University of Parma, Italy, potito.darcangelo@unipr.it, 0000-0003-3968-9426

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Potito d'Arcangelo, *Monarchia, signori e feudi nei regni di Sicilia e Napoli (secoli XIII-XV)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.15, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 361-392, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

Due fonti ci introducono a uno dei principali e più tradizionali temi, quasi *il* tema, della storiografia del Mezzogiorno e della Sicilia d'età medievale e moderna, il rapporto cioè tra potere sovrano e poteri signorili.

«Barones sunt sicut reges in terris eorum». Sono parole che vengono dalle *Sanctiones et constitutiones* di Matteo d'Afflitto, redatte tra il 1510 e il 1514[1]. Il contesto di riferimento è il regno di Napoli dopo il provvedimento del Magnanimo sul *merum et mixtum imperium* del 1443. A fornire il secondo spunto è il testo dell'*Historia Sicula* associata al nome di Michele da Piazza, fonte preziosa[2] per lo studio dell'intricato Trecento siciliano: «nam aliqui, qui nunc barones siculi nuncupantur, semireguli facti sunt».

Siamo di fronte ad autori, ambiti cronologici e geografici ben distinti, e tuttavia entrambi i passi richiamano un aspetto su cui hanno insistito studiosi del Mezzogiorno di ieri e di oggi: l'ampiezza, quasi la pienezza dei poteri dei baroni meridionali, di contro alle difficoltà nel misurarsi con essi palesate da chi re lo fu per davvero. Va subito notato che il ventaglio di problemi che le due testimonianze introducono è ampio e, in quanto tale, impossibile da esplorare da cima a fondo in questa sede. Alcune questioni paiono nondimeno inaggirabili. In primo luogo, non diversamente da quanto la storiografia è riuscita a fare negli ultimi anni in altre aree d'Europa[3], è indispensabile collocare le realtà meridionali all'interno di uno spazio politico ampio, che oltrepassa le rive dello Stretto e del Liri, sia che si indaghino le vicende politiche e militari, sia che si guardi – come noi faremo – alle interne strutture portanti.

La seconda questione attiene alla natura, per molti versi all'identità dei poteri sovrani di riferimento nelle due aree, quella che Giuseppe Galasso, avendo in mente il Mezzogiorno continentale, ha indicato come la fondamentale «incertezza della personalità giuridica e internazionale del Regno»[4]. A generare formidabili tensioni nel tardo medioevo napoletano e siciliano fu, prima di ogni cosa, l'alta sovranità esercitata dai pontefici romani. La cronologia dei rapporti tra Roma e i regni meridionali è sufficientemente nota. È inoltre solidamente avviata la ricerca sui feudi regnicoli detenuti da famiglie dell'Italia centrale e sulla meridionalizzazione di alcuni rami di grandi parentele con forti interessi presso la Curia romana e robusti agganci con la casa

[1] Matthei de Afflictis *In utriusque Siciliae Neapolisque Sanctiones*, «Præludia», p. 16. Per la datazione: Vallone, *Matteo d'Afflitto*. Un commento della pagina da cui la frase è estratta è in Vallone, Iurisdictio domini, p. 132.

[2] Per la quale, oltre alla problematica edizione di Rosario Gregorio (Gregorio, *Bibliotheca scriptorum*, I, pp. 509-580; II, pp. 1-106) e alla trascrizione di uno dei manoscritti compiuta da A. Giuffrida (Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*), i riferimenti sono Tramontana, *Michele da Piazza* (il passo qui considerato è trascritto a p. 309), e Ferraù, *La storiografia*, pp. 657-660. Per i dubbi sull'attribuzione della cronaca si veda il più recente Fodale, *Michele da Piazza*.

[3] Ne daremo conto in maniera molto essenziale nei paragrafi che seguono. Dal punto di vista strettamente geopolitico, per il Sud Italia un precorritore è stato Holtzmann, *Il regno di Ruggero II*.

[4] Galasso, *Il Mezzogiorno*, p. 641.

d'Angiò[5]. Resta tuttavia largamente insondato – con la parziale eccezione del principato orsiniano di Taranto[6] – il ruolo dialettico giocato nel Mezzogiorno dai poteri signorili nelle strategie di intervento romane e le eventuali ripercussioni sull'esercizio di questi poteri.

Terzo punto: l'identità di gruppo che si celerebbe dietro la parola *barones*, la cui funzione iperonimica, suggerisce Senatore[7], potrebbe includere tutti i gradi del potere feudale e signorile e andrebbe misurata con l'uso di altri termini quali *domini*, *proceres* e *magnates*, l'ultimo dei quali privo – così è nel regno di Napoli – delle connotazioni negative riscontrabili nel resto della Penisola. Nell'ultima parte del contributo osserveremo da vicino pochi casi notevoli riconoscibili nella variegata e cangiante feudalità dei due regni, utili per proporre qualche considerazione sul peculiare nesso tra dimensione pubblica del potere, autorità regia e potere signorile *citra* e *ultra farum*. Nel corso della travagliata vicenda politica e militare dei due regni tardomedievali, il potere sovrano che guida le schiere, dona, punisce e redistribuisce ebbe vita dura, ma mai cedette.

1. *Lo spazio politico: Angiò e Aragona*

Nell'ultimo quarto del Novecento la storiografia siciliana ha riconsiderato il nesso tra monarchia e fisionomia del ceto feudale alla luce di ricambi ed evoluzioni che, dal Vespro ai primi anni del Magnanimo, svelano cambiamenti enormi[8]. Dalla fine del Duecento fino all'età dei due Martini il rapporto tra il regno e il sistema catalano-aragonese all'interno del quale esso gravitò seguì configurazioni instabili, segnate dalla problematica convergenza di interessi tra sovrani barcellonesi, aristocrazie iberiche, rami siciliani della dinastia, detentori vecchi e nuovi di poteri signorili dislocati sul territorio, ceti urbani.

La formale autonomia mantenuta dal 1296 fino al 1412 certo aiutò l'isola a preservare una specificità propria. L'unione promosse di fatto l'assimilazione, non l'uniformazione nel pluralistico contesto della dominazione aragonese. Dopo il 1415, tuttavia, svanito l'«effetto Caspe» alla Sicilia non restò che il ruolo di «piccola pedina» nel gioco «vasto e complesso» perseguito dalla

[5] Oltre alle schede di Lattanzio (Colonna, Orsini, Savelli e Caetani) e Tufano (Orsini di Nola) in C*ensimento e quadri regionali*, si possono vedere Carocci, *Baroni di Roma*, pp. 40-42, 81, 89-90; Allegrezza, *Un dominio*; Caciorgna, *La contea di Fondi*; Pollastri, *Les Gaetani*; Lefevre, *Ricerche e documenti*, pp. 27, 46; Martin, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie*, pp. 110-11; Rehberg, *Kirche und Macht*, p. 44. Per la zona frontaliera si vedano Toomaspoeg, *Il confine terrestre*; Miranda, *Dissoluzione*, pp. 116-117.

[6] Alcuni spunti arrivano dagli studi di Kiesewetter sulla signoria di Raimondo del Balzo Orsini tra fine Tre e inizio Quattrocento: Kiesewetter, *Problemi della signoria*; Kiesewetter, *Il principato*; Kiesewetter, Princeps est imperator. Si veda anche Russo, *Il Grande Scisma*.

[7] Senatore, *Parlamento e luogotenenza*, pp. 451-452.

[8] D'Alessandro, *Politica e società*; Bresc, *Un monde méditerranéen*; Bresc, *Politique et société*; Corrao, *Governare*; Mineo, *Nobiltà*. Per il Trecento siciliano un punto di partenza prezioso è Varvaro, *Le chiavi*. Una sintesi recente in Titone, *Il Regno di Sicilia*.

potenza marittima aragonese nello scacchiere internazionale[9]. Così, già nella prima metà del Quattrocento si delinearono sull'isola il problema tipicamente moderno della direzione eteronoma del regno[10] e, parallelamente, il decisivo irrobustimento dei canali di promozione utilizzati da Siciliani e immigrati iberici al servizio del re o da questi favoriti. Nelle indagini più recenti sul Quattrocento siciliano è divenuta problematica la vecchia immagine del regno di Alfonso come momento di mero sfruttamento, o poco più di questo, in funzione dell'impresa napoletana[11].

Negli studi medievistici e modernistici focalizzati sul regno di Napoli il tema della dominazione straniera e quello, più generale, del condizionamento delle strutture dello stato da parte della politica e dell'economia europea e mediterranea ricorrono non meno che in quelli d'area siciliana[12]. Il centro di gravità del regno peninsulare pare individuabile sovente al di fuori dei suoi confini, sospintovi da un'incertezza delle basi giuridiche e politiche del potere monarchico irrisolta, diversamente che in Sicilia, ancora per tutto il Quattrocento. Nemmeno la celebrata conquista del Magnanimo (1442) inaridì infatti le ricadute di concorrenti piani dinastici sulla vita del regno, poiché non liberò la monarchia da secolari ipoteche che le pendevano addosso, vale a dire l'alta sovranità del papa – con ciò che ne conseguì, come vedremo, per l'esercizio del potere regio, per la geografia feudale del regno e in campo normativo – e il coinvolgimento nel secolare confronto tra Angiò e Aragona "imperiale".

Concreta e condizionante, ancorché multiforme, rimase in effetti per tutto il tardo medioevo l'azione dei papi nel Mezzogiorno, antico motore dietro le imprese e le rivendicazioni angioine[13]. Molto contarono, d'altra parte, le vicissitudini familiari e dinastiche di respiro mediterraneo ed europeo in cui il regno si trovò invischiato fino all'approdo del Cattolico in Italia. L'assalto armato dall'esterno da parte di soggetti diversi si palesò con una frequenza che colpisce finanche nel confuso quadro politico-militare dell'Europa bassomedievale. Dopo la morte di re Roberto i sovrani meridionali tennero conto con tragica ripetitività non di potenziali rivali o di candidati al trono più o meno credibili, bensì di uno (o più!) *alter ego* della parte avversa febbrilmente ope-

[9] Sardina, *L'effetto Caspe*, p. 778.
[10] Corrao, *Governare*, pp. 196-197.
[11] Pasciuta, Placet regie maiestatis, pp. 20-21, 189-190. Si vedano Epstein, *An Island*, e ora Silvestri, *L'amministrazione*.
[12] Non è possibile qui dar conto dell'ipertrofico dibattito che, per spiegare il rapporto tra Mezzogiorno, Italia ed Europa, si è mosso tra concetti quali marginalità, colonialismo e genetica diversità per arrivare recentemente a più equilibrate contestualizzazioni. Per il medioevo basti il riferimento ai contributi raccolti in *Alle origini del dualismo italiano* e in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*.
[13] Per le complicate vicende che portarono la sede apostolica a puntare infine sul fratello del re di Francia: Herde, *Carlo I d'Angiò*. Dinanzi all'immagine di un'Europa "angioina" Vitolo si è mostrato a un tempo scettico e stimolato: «Parler d'une Europe angevine, comme le fit Girolamo Arnaldi de façon si efficacement provocante il y a environ vingt ans, serait sans doute excessif. Je pense qu'il est néanmoins légitime de se référer à une Europe moderne que les Angevins, avec les expérimentations qu'ils accomplirent entre la Provence et Naples, contribuèrent à faire naître» (Vitolo, *Aix-en-Provence et Naples*, p. 131).

rativi dentro e fuori i confini del regno. Dalla metà del Trecento fino agli anni del Cattolico il dilemma dinastico non rappresentò quindi una contingenza ma, si può dire, un elemento strutturale dello scenario politico-istituzionale meridionale. Quella della monarchia meridionale è una storia precoce, lunga e senza sparizioni almeno fino alla crisi seicentesca, eppure dopo la morte di Guglielmo II rare volte, o forse mai, i destini dello stato si decisero *in toto* all'interno dei suoi confini.

Il livello altissimo di integrazione, e quindi di esposizione, nel contesto euromediterraneo non riguardò d'altronde solamente il vertice regio. Quale che sia l'altezza cronologica che segna il momento in cui il regno si "demediterraneizzò", costruendo la propria identità continentale, tra i secoli centrali e la fine del medioevo si consumò un'inversione nelle direttrici di forza attive tra il Mezzogiorno e il mondo circostante: rivolte in maniera predominante verso l'esterno – Europa e Mediterraneo – almeno fino agli anni Ottanta del Duecento; verso l'interno nei due secoli successivi[14]. Le ricadute dirette sul mondo feudale e sull'esercizio del potere in campagna e in città furono molteplici e profonde, anzitutto per il ricambio fisico degli uomini dotati di poteri sul territorio determinato dalle ondate francesi, aragonesi e infine spagnole. L'indagine sulla francesizzazione dell'aristocrazia continentale può giovarsi delle indefesse ricerche di Jean-Marie Martin e Sylvie Pollastri, mentre ha ricevuto attenzioni più disorganiche l'impatto catalano-aragonese e spagnolo[15]. Il peso delle lacerazioni politiche nel determinare la debolezza dinastica delle signorie meridionali è un aspetto noto[16], che però non risolve il discorso per intero. Anche tra gli storici meridionali è attecchito l'interesse per il confronto e la coesistenza tra linguaggi politici differenti; meno interesse, specialmente rispetto alla storiografia italiana centro-settentrionale, ha generato il livello e la frequenza dello scontro fisico e armato fuori dal campo di battaglia, nonché l'appartenenza a quelle *parzialità* e aderenze che le fonti meridionali, specie

[14] Si vedano ora i contributi di Vogeler e Toomaspoeg in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, nonché Balard, *Carlo I d'Angiò*. Il punto di riferimento per le politiche estere dei sovrani meridionali sono ancora gli interventi di Giunta alle seconde e quarte giornate normanno-sveve del 1975 e del 1979, ma non vanno trascurate le riflessioni, risalenti al 1973, contenute in Tabacco, *Egemonie sociali*, circa la dimensione mediterranea del regno e la sua natura di «collaudato sistema di procacciamento» militare ed economico «a sua volta suscettibile di essere sfruttato» (p. 307). Oggi sono in via di accrescimento i dati e gli spunti che la ricerca offre sul ruolo giocato dal regno meridionale e dai regnicoli in funzione della preponderanza angioina nell'Italia centro-settentrionale: si vedano ad esempio Morelli, *Officiers angevins*; Terenzi, *Gli Angiò*. Si vedano Zorzi, *Una e trina*; De Vincentiis, *L'Ytalia*. Naturalmente, ogni "età" cela scalini e cesure. In età aragonese, ad esempio, il contesto mediterraneo di riferimento di Ferrante non fu più quello, altrimenti ampio, del Magnanimo.

[15] Le indicazioni bibliografiche utili per risalire alle ricerche di Martin e Pollastri e per l'età aragonese sono rintracciabili ora nelle schede relative all'Italia meridionale nel volume *Censimento e quadri regionali*, che include contributi della stessa Pollastri sul Principato Ultra e sui Sanseverino di Marsico.

[16] Per l'età normanna: Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie*, p. 102. Per la fine del medioevo e la prima età moderna: Gothein, *Il Rinascimento*, p. 5; Galasso, *Il Regno*, pp. 401-402. Ampia trattazione in Delille, *Famiglia*.

tra Quattro e Cinquecento, non mancano di segnalare nelle città demaniali così come tra piccoli e grandi signori territoriali[17].

Resta tuttora valido un elemento classico degli studi sul regno tardomedievale: in anni di svolta come quelli del regno di Carlo I o di Alfonso V, le necessità e il bisogno di aiuto condizionarono pesantemente le politiche feudali dei sovrani. Nel prossimo paragrafo faremo riferimento ad alcuni importanti snodi normativi che delineano nel Mezzogiorno le tappe di un percorso evolutivo – quello dei poteri signorili – che rimanda necessariamente alle lunghe difficoltà sperimentate dai sovrani (con la parziale eccezione degli anni di Roberto d'Angiò) nel mantenimento e nell'esercizio del potere e, dietro di esse, alle ambizioni politiche e militari – e quindi ai limiti – degli Angiò e delle dinastie catalano-aragonesi all'opera sul continente e oltremare. Avvizzitosi nel primo Quattrocento il ramo durazzesco, nel regno continentale la casa Valois-Angiò costituì per signori e città un riferimento e una risorsa. In modo diverso, però, da come lo erano stati gli Angiò per le realtà dell'Italia centro-settentrionale negli anni migliori dei due Carlo e di Roberto, poiché più debole ed evanescente; meno duttile e "pronta all'uso"; radicalmente negatrice di un potere vigente, quello appunto aragonese nel Mezzogiorno; foriera di scontri tempestosi e al contempo priva di stabili ed effettivi ancoraggi di potere e governo sul territorio[18].

Vista la comunanza di uomini e problemi, occorre chiedersi quali considerazioni vadano fatte per il contesto siciliano. Sia a Napoli sia sull'isola furono determinanti l'inserimento nello scacchiere dominato dalle due case rivali e le opzioni ad esse interne. Le vicende politiche condizionarono nel profondo la geografia e l'identità della feudalità. L'analisi della composizione delle aristocrazie meridionali dopo Benevento elaborata da Martin descrive il monopolio quasi totale dei nuovi arrivati sui grandi uffici e sui comitati, ma esprime varie cautele sull'incidenza numerica dei feudi assegnati a costoro sia nel Mezzogiorno che sull'isola, sottolineando peraltro le differenze sostanziali tra Francesi e Provenzali[19]. Separatasi nel 1282 la Sicilia dal regno, l'approdo e il radicamento (e l'abbandono) degli stranieri modularono sull'isola il rinnovamento delle aristocrazie fino alla quattrocentesca creazione del viceregno. Tale rinnovamento denuncia tuttavia imperfetti sincronismi tra storia politi-

[17] Il primo tentativo coerente di approcciare il problema delle parti nel Mezzogiorno è ora incluso in Vitolo, *L'Italia*, pp. 130-135. Per la lotta armata nei contesti urbani si veda ora Storti, *"Fideles, partiales, compagni nocturni"*.

[18] Sull'azione angioina come generatrice di opportunità si veda ora Terenzi, *Gli Angiò*, ma già Zorzi parla di «cornice di opportunità» riferendosi all'esperienza angioina nell'Italia comunale (Zorzi, *Una e trina*).

[19] Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie*. Tramontana ha invece richiamato la francesizzazione della classe feudale dopo l'arrivo degli Angiò in Italia meridionale e ha al contempo tracciato una certa continuità tra età sveva e prima età angioina per quanto concerne la durezza del controllo sui contadini, esprimendo «l'impressione che ovunque nel *Regnum*, e specie in Sicilia, il feudalesimo assumesse l'aspetto di una guarnigione militare in un territorio in gran parte ostile»: Tramontana, *Terre e uomini*, in particolare le pp. 185-188 (la citazione viene da p. 185). Si vedano Runciman, *I Vespri*, pp. 119-121; Bresc, *1282*; Catalioto, *Terre*.

co-militare da un lato, ricambio fisico nei gruppi dominanti sia nei settori di vertice, sia nelle fasce medio-basse dall'altro. Il Vespro fu solo l'inizio di un serrato avvicendamento nel ceto dirigente siciliano destinato a durare per tutto il regno di Federico III e continuato nei decenni successivi sotto lo stimolo di cause diverse. Lo stabilizzarsi della guerra esterna dopo il 1313 e delle conflittualità interna dopo il 1337, in un crescente isolamento politico della Sicilia a livello internazionale, restano elementi cruciali per spiegare il perdurare, lungo tutto il XIV secolo, della strutturale fragilità del dominio locale già riconoscibile in età sveva, della forte mobilità feudale, dello scarso radicamento signorile[20]. Molto contarono, nondimeno, il generale ripiegamento demografico, la diffusa riduzione della rendita signorile e importanti trasformazioni nei meccanismi di trasmissione patrimoniali quali la dilatazione del campo successorio e l'istituzionalizzazione di un mercato feudale poco vincolato, assetti questi ultimi palesatisi sull'isola con più di due secoli di anticipo rispetto al regno continentale[21]. L'arrivo in Sicilia di Martino duca di Montblanc (1392) decretò la fine di una feudalità intrinsecamente debole, un «naufragio aristocratico» tradottosi nello smantellamento del sistema comitale costruitosi nel secondo Trecento[22]. Nel Quattrocento guerra e scontro armato non incisero; al contrario, la loro lunga assenza segnò il processo di inserimento dell'isola nella compagine aragonese con le forme nuove del viceregno.

Riguardo alla capacità di coordinarsi in schieramenti fazionari in grado di condizionare il potere regio per la propria affermazione o sopravvivenza, la storiografia siciliana, a differenza di quella napoletana, non ha potuto ignorare la massa di riferimenti a partiti latini, catalani o senza nome agglutinati attorno alle principali famiglie[23]. Del resto, vicari, conti e *domini* siciliani si mossero in uno scenario peculiare. Roma non era molto lontana, ma rispetto a Napoli incombeva meno. Le dinamiche interne alla stirpe isolana iniziata con Federico III ed il rapporto con Barcellona non ricalcano quanto riscontrabile tra gli Angiò napoletani: dall'inizio del Quattrocento l'isola nemmeno ebbe più un proprio sovrano. Ciò che accomunò nel tempo le due aree fu la reiterata penetrazione di gruppi di uomini stranieri destinati a sostituire larghe fette delle aristocrazie sconfitte nei maggiori gangli di potere; l'alto numero di attori politici interni ed esterni partecipi della lotta, espressione dell'attivo coinvolgimento romano nelle vicende regnicole e del multiforme inserimento nel contesto europeo dei due regni, in riferimento ai quali, per il tardo medioevo, di perifericità, di *Far South* o di *Sud* proprio non si può parlare[24].

[20] Mineo, *Nobiltà*, pp. 167-175.
[21] *Ibidem*, pp. 90-103, 170.
[22] *Ibidem*, pp. 157-165, 253-257. La resistenza opposta determinò nel restaurato potere regio uno slittamento dal tradizionale ruolo di coordinamento dei soggetti titolari di giurisdizioni ad un attento selezionamento: Titone, *Il Regno*, p. 27.
[23] Ricostruzioni puntuali nelle schede siciliane raccolte in *Censimento e quadri regionali*. Si vedano inoltre Sardina, *Classi sociali*; Sardina, *Rivolte*; Sardina, *Palermo*.
[24] Per molti dei problemi affrontati in questo paragrafo, con riferimento alle grandi monarchie europee tardomedievali, un primo strumento di confronto è Schneider, *Königtum in der Krise?*.

2. *Papi, re e signori*

È cospicua la letteratura che considera la nascita del *Regnum Siciliae* e l'origine del vincolo di fedeltà che legò i sovrani meridionali ai pontefici[25]. Meno battute, invece, e per lo più in via generale, le piste che affrontano l'interventismo romano nel Mezzogiorno e in Sicilia tra XIV e XVI secolo alla luce dei rapporti triangolari tra corona, soglio pontificio e poteri locali.

Se in età normanno-sveva l'affermazione e la legittimazione del potere sovrano trovarono nella sede apostolica un interlocutore imprescindibile[26], la capacità di condizionare la vicenda interna dei due regni esercitata dalla curia romana ebbe modo di manifestarsi in maniera ricorrente nel corso del secolare conflitto tra Angiò e Aragona sia al di qua che al di là dello Stretto. Sul piano normativo, una solida ispirazione ecclesiastica è riconoscibile nelle norme angioine degli anni di Carlo I e Carlo II e, in Sicilia, nei *Capitoli* di Giacomo II e ancora di Federico III[27]. Su di un piano più schiettamente politico ma con significativi effetti perseguiti nella sfera istituzionale, i più potenti tra i baroni siciliani ricercarono intese e alleanze fuori dall'isola, con i pontefici e il loro *entourage* a fare da indispensabile punto di riferimento. È ciò che avvenne negli anni successivi alla morte di Federico IV (1377), allorquando vennero ricercati il riconoscimento pontificio per una progressiva e più certa istituzionalizzazione delle aree di influenza dei quattro vicari, o ancora, negli anni Novanta, con la legazia di Nicolò Sommariva e la convergenza della propaganda romana anti-aragonese con la legittimazione dei baroni ribelli al re Martino[28]. Altre vie sperimentava, negli stessi anni, Urbano VI per raggiungere il controllo di Palermo, tentando una sorta di accerchiamento della città tramite l'assegnazione ad un nipote di un ampio dominio feudale attorno ad essa[29].

Ciò detto, anche da questa angolazione la rivolta del Vespro può essere intesa come il punto in cui la storia siciliana ha preso una via propria[30]. Dopo il 1282 i pontefici ebbero in Sicilia possibilità di intervento sugli assetti del

Per i primi Normanni si parla di *Far South* in Arnoux, *I Normanni*, p. 63. Si veda anche Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, pp. 227-232. Le tappe del secolare confronto tra Angiò e Aragona sono ripercorse in Abulafia, *I regni*.

[25] Insieme alle ricche indicazioni bibliografiche reperibili in Tabacco, *Il potere politico*, pp. 80-81, si vedano ora i riferimenti in Panarelli, *Regno e Chiesa*. Per la Sicilia si è occupato a lungo delle relazioni tra stato e chiesa Fodale, *Stato e Chiesa*; Fodale, *La rilevanza politica*.

[26] Per i concomitanti e per larghi tratti concorrenti processi di centralizzazione e consolidamento del papato e della monarchia normanna nel Mezzogiorno: D'Acunto, *"Stato" e "chiesa"*, pp. 272-275.

[27] Dei provvedimenti angioini degli anni Ottanta del Duecento e degli interventi dei primi tre sovrani siciliani aragonesi, Corrao ha rimarcato «la comune ispirazione (...), che ha le sue radici nell'elaborazione complessa e a volte contraddittoria del pensiero politico ecclesiastico, nei suoi diversi ma concomitanti orientamenti»: Corrao, *Crisi e ricostruzione*, p. 313.

[28] Corrao, *Governare*, pp. 62, 93-96. Si veda Fodale, *Scisma ecclesiastico*, pp. 19-31.

[29] Fodale, *Stato e Chiesa*, p. 236.

[30] Per la rottura segnata dal Vespro e per l'affermazione aragonese nel Mediterraneo, mi limito a segnalare D'Alessandro, *La Sicilia dopo il Vespro*; Bresc, *1282*; Corrao, *Corona d'Aragona*.

regno indubbie ma meno invasive rispetto al continente, ostacolate dal protagonismo politico dell'Aragona in Sicilia e nel Mediterraneo e da una solida elaborazione ideologica costruita intorno alla corte catalano-aragonese[31]. Nonostante il ruolo giocato nell'elaborazione dei provvedimenti legislativi dei primi sovrani aragonesi, a differenza che nel dominio angioino la curia romana non operò sull'isola interventi diretti in ambito normativo[32]. Nel corso del XIV secolo il controllo delle istituzioni ecclesiastiche per la costruzione di nuclei di potere locale venne per larghi tratti perseguito ben al di fuori della supervisione della sede apostolica[33]. Prima dell'avvento dei due Martini, il riconoscimento pontificio della quadripartizione dell'isola fu un passo importante per il provvisorio consolidamento di poteri signorili di vertice che accettavano formalmente le disposizioni pontificie in materia di censi e *servitia* nelle rispettive aree di competenza, ma che nella sostanza non videro alterate configurazioni, spazi e modalità di affermazione già in essere[34]. L'azione dei legati apostolici, più che spostare gli equilibri, aiutò alcune famiglie a giocare a proprio vantaggio la carta romana in città[35].

Nonostante la quantità di informazioni disponibili in pregevoli opere di sintesi[36] e le riflessioni in chiave comparativa offerte da alcune messe a punto siciliane[37], per delineare il rapporto tra Roma (o Avignone) e Napoli si è talvolta indugiato in formule che non rendono giustizia alla sua essenza e alla sua storia, con solo qualche cenno di prammatica ad una soggezione nominale, teorica del regno[38]. In realtà, di nominale in questa subordinazione vi fu ben poco, poiché se il ruolo dei papi fu quello di esercitare un'alta sovranità sul regno e di muoversi di conseguenza, ebbene questo ruolo fu onorato fino in fondo, condizionando la storia del regno ad ogni livello.

Le vie dell'intervento pontificio spaziarono dal conflitto armato alla promulgazione di norme per gli abitanti e i signori del regno; dalle azioni persuasive, in particolare con i primi Angiò, in qualità di "coscienza" permanente del re, alla risoluzione di intricate questioni locali, fino alla determinazione di fortune individuali e familiari in Abruzzo come in Calabria. Quale che fosse la modalità di intervento – e quale che fosse la causa addotta: mancato pagamento del censo, debolezza o ostilità del sovrano, richieste di aiuto, esube-

[31] Corrao, *Crisi e ricostruzione*, pp. 310-314.
[32] *Ibidem*. Per i secoli XV e XVI: Fodale, *Stato e Chiesa,* pp. 240-241.
[33] Fodale, *Stato e Chiesa*, p. 237.
[34] Il controllo dei vicari si dispiegava su conti e *domini*, nonché – per altra via – su città e terre demaniali: D'Alessandro, Corrao, *Geografia amministrativa*, p. 17. Per il riconoscimento pontificio si veda Fodale, *Stato e Chiesa*, p. 238.
[35] Visibili gli effetti della presenza del legato apostolico tra i ceti urbani messinesi a fine Tre e inizio Quattrocento: Corrao, *Governare*, pp. 149, 186. Per la presenza del legato Gerardo da Parma a Messina all'indomani del Vespro: Cadier, *L'amministrazione*, pp. 84-87.
[36] Il riferimento è soprattutto a Vitolo, *Il Regno angioino*, e a Galasso, *Il Regno*, ma resta molto utile Cadier, *L'amministrazione*.
[37] Sintetico quanto lucido Fodale, *Stato e Chiesa*, pp. 235-241.
[38] «Notionally subject» è l'espressione adoperata in Abulafia, *Signorial Power*, per spiegare il rapporto di subordinazione tra papi e sovrani meridionali.

ranza militare dei pontefici – i signori feudali del regno rappresentarono per i pontefici un referente cruciale, coinvolti in prima persona con i loro uomini in campagne militari, remunerati con (o scalzati da) terre e città, oppure sollecitatori diretti parecchio interessati a una ficcante capacità d'azione papale. Morto Carlo I (1285), fu il carisma del legato pontificio Gerardo da Parma, *bailus* del regno con l'energico Roberto d'Artois fino al rilascio di Carlo II nel 1289, a tenere testa al disordine in un cui le insurrezioni baronali gettarono lo stato e a mantenerne l'integrità e la fedeltà alla casa d'Angiò.

Sebbene la storiografia sia oggi più restia che in passato ad appiattire la vicenda politica meridionale sulla nitida e immutabile posizione pro-angioina (e anti-aragonese) assunta dalla curia romana, resta un dato oggettivo il canale preferenziale e la mai rinnegata subordinazione dei primi Angiò verso la sede apostolica, di cui furono ricercati a più riprese l'approvazione e, in qualche misura, l'intervento. I canali di comunicazione con il regno si attivarono nondimeno anche su sollecitazione dei sudditi, del tumultuoso corpo baronale o di parte di esso, per casi locali come per questioni di più vasta portata. Alle importanti compilazioni normative di Carlo d'Angiò (1282) e del reggente Carlo (*Capitoli di San Martino*, del 1283, confermati nel 1289)[39] fece seguito la «diretta assunzione da parte di Onorio IV dell'onere di ridisegnare (...) i tratti della monarchia siciliana» con la *Constitutio super ordinatione regni Sicilie* del 1285[40]. La posizione dei baroni veniva «rassodata»[41] rispetto al potere sovrano e al contempo meglio circoscritta in relazione alle prestazioni dei vassalli sottoposti. Costoro lamentavano l'impossibilità di accedere alla giustizia regia «pro relevationis obtinendo remedio» a causa dello schermo feudale frapposto tra essi e il trono, che impediva alle «querelae subditorum» di «libere pervenire» al sovrano. Le inchieste condotte sul regno normanno-svevo da Gerardo da Parma avevano preventivamente aperto la strada, agevolando la redazione di capitoli – quelli appunto del 1285 – che non trovarono effettiva applicazione nel Regno e furono presto seguiti dalla nota istruzione del 1295 di Carlo II, ma che restano ugualmente un documento di grande interesse. Delineando tratti francamente nuovi per la feudalità regnicola, nell'arco di tempo che va dal 1266 all'inizio del regno di Roberto essi occupano – anche cronologicamente – un posto centrale, per un verso segnale dell'ascesa politica e patrimoniale che avrebbe caratterizzato la feudalità dalla fine del secolo in avanti[42], per un altro sintomo affidabile, a prescindere dall'effettiva applicazione, di cosa bollisse in pentola durante la cauta «paix civile»[43] dei

[39] Galasso sottolinea l'accresciuta «forza di pressione e di ricatto» della feudalità nei confronti degli Angiò dopo il Vespro: Galasso, *Il Regno* pp. 357-58. Per quanto segue, oltre che *ibidem*, pp. 357-364, 390, 702-703, si vedano Cadier, *L'amministrazione*, pp. 87-198 e Corrao, *Crisi e ricostruzione*, pp. 310-320.
[40] Corrao, *Crisi e ricostruzione*, p. 313.
[41] Galasso, *Il Regno*, p. 361.
[42] Traccia le linee del processo Carocci, *Signorie*, pp. 203-208.
[43] Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie*, p. 127.

primi anni Settanta intorno al rapporto ancipite del ceto baronale con i poteri sovrani e con le popolazioni dominate[44].

Figure attive e dai contorni concretissimi, quindi, quelle dei papi nel regno di Napoli, poli di ascolto e fonti di iniziativa ragionevolmente vicini, potenzialmente alternativi al potere regio[45]. La bolla del 1285, con le sue stringenti delimitazioni dei ruoli e dei compiti delle principali figure politiche e sociali del regno, rivela ad un tempo l'evoluzione degli assetti dello stato angioino rispetto al passato svevo e la comunanza di orientamento tra i due regni meridionali, dietro la quale sono stati riconosciuti i tratti di una politologia di matrice ecclesiastica, e segnatamente francescana, in grado di contribuire al rinnovamento della concezione della monarchia, non più «signoria sovrapposta alla società» ma «comunità politica nella quale i soggetti sono garantiti dal governo regio» e contribuiscono al governo del regno e alla sua prosperità[46]. Le analogie non vanno ad ogni modo ricercate oltremisura. Il XV secolo e il solido inserimento dell'isola tra le dominazioni del Magnanimo segnarono per Roma un ulteriore inaridimento dello spazio di manovra nelle istituzioni di governo laiche del regno siciliano rispetto a quelle napoletane[47]. Negli anni Ottanta del Trecento baroni e aristocrazie cittadine nel regno napoletano sperimentavano una violenta tripartizione in durazzeschi, angioini e urbanisti, coagulati questi ultimi attorno al papa romano Urbano VI e ad un «esclusivismo pontificio», misto a nepotismo e ragioni familiari, da perseguire attraverso vaste concessioni feudali al prediletto nipote Francesco Prignano o, più drasticamente, con l'assalto armato al regno[48]. Un secolo dopo, tra il 1485 e il 1486, le mosse di Innocenzo VIII si intrecciarono con le turbolenze sviluppatesi intorno alla cosiddetta congiura dei baroni. Se città come Nola e L'Aquila alzarono bandiera pontificia, il pontefice ricercò l'azione francese e veneziana per null'altro che per «l'acquisto del Reame», accordando al contempo voce, visibilità e protezione ai feudatari ribelli con le loro «querele», nel dubbio apparente che questi, «disperati per non avere chi administri iustitia», mettessero l'Italia in mano ai Turchi[49]. Né d'altronde si affievolì in età aragonese il peso dell'interventismo romano nell'indirizzare le fortune di uomini e famiglie. A indirizzare le sorti dei Ruffo calabresi, di cui più avanti qualcosa

[44] Per Carocci le disposizioni del 1285 possono essere considerate «una buona guida alle aspirazioni nobiliari proprio per il loro esplicito carattere, in generale, di provvedimenti volti a contenere le richieste regie giudicate eccessive dal papa e dai sudditi»: Carocci, *Signorie*, p. 205.

[45] Per la vastità della materia e la qualità degli interventi pontifici a livello locale si vedano come esempio le concessioni pontificie in favore di Manfredi Maletta durante i primissimi anni di sviluppo della città di Manfredonia: Violante, *Da Siponto a Manfredonia*.

[46] Corrao, *Crisi e ricostruzione*, pp. 317-318.

[47] Titone, *Il Regno di Sicilia*, pp. 29-33; Fodale, *Stato e Chiesa*, pp. 240-241.

[48] Senatore, *Il Regno di Napoli*, p. 36; Galasso, *Il Regno*, pp. 237-247 (citazione da p. 246). Per gli interventi feudali di Urbano VI in Sicilia si veda *supra* la nota 29 e testo corrispondente.

[49] Sono concetti e parole dell'oratore fiorentino Guidantonio Vespucci riportate in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, pp. 102-103, riprese anche in Galasso, *Il Regno*, p. 702. Per gli eventi di questi anni e per il coinvolgimento papale si veda ora Scarton, *La congiura dei baroni*.

diremo, fu in più di un frangente l'azione papale[50]. Una vicenda ad oggi tra le meglio note, e forse tra le più complesse, è quella quattrocentesca dei Caldora, su cui non è necessario ritornare[51].

L'utilizzo dei dati sulle prerogative e sugli interventi del papato nel Mezzogiorno e in Sicilia impone alcune cautele. È in primo luogo opportuno ribadire che le vicende e i temi evocati sono ancora largamente da esplorare. Di conseguenza la stessa caratterizzazione e differenziazione tra isola e continente qui ripresa non è che uno schema che andrà meglio calibrato, articolato e discusso. È superfluo insistere sull'importanza della cronologia: tendenze di lungo periodo sono rintracciabili, ma la prima età angioina ha tratti suoi propri che non appartengono all'età dei due Martini o al regno di Ferrante. Trattando di papi, è opportuno scandire il racconto e l'analisi tenendo nella debita considerazione i cambi di rotta che le morti di questi particolarissimi monarchi elettivi ancora oggi impongono ai rapporti tra Roma e il mondo. Urbano VI e Innocenzo VIII assaltarono entrambi il regno napoletano, ma contestualizzazioni adeguate sono irrinunciabili.

Occorrono d'altra parte precisazione di taglio non solamente diacronico. Pur nel contesto di uno svolgimento comune a tutti i paesi europei, i rapporti tra Roma e gli stati italiani tardomedievali presentano indubbiamente delle caratteristiche speciali. L'antichità e la pervasività del rapporto, la contiguità geografica, l'italianizzazione della curia romana, il fittissimo intreccio di interessi, canali istituzionali e affari di ogni tipo aventi come baricentro Roma, e ancora «il tono prevalente (...) della trattativa, della diplomatizzazione sistematica, di una ricerca di intese sulle diverse questioni» e la capacità degli stati regionali di trarre tutto ciò a proprio vantaggio, la mancanza di prese di posizione perentorie di fronte alla sede apostoliche tipiche di altre realtà europee: furono questi i tratti distintivi di un sistema complesso di cui i due regni meridionali furono parte rilevantissima[52]. Tuttavia, per i fatti sopra esposti, la posizione napoletana pare peculiarmente «debole»[53] di fronte a Roma. L'ipoteca feudale condizionò profondamente la storia tardomedievale del regno e le modalità, la stessa possibilità di esercitare poteri signorili da parte di chi ne fu provvisto, di chi ne fu privato o ad essi ambì. Il nesso tra gioco politico e governo del territorio è evidente. Il papa riconosceva nei modi e nei tempi nell'esercizio locale del potere la base imprescindibile (e la giustificazione) del proprio intervento, in Sicilia invero costretto in una dimensione più diplomatica e strategica, programmatica e retorica. Nel Sud Italia la partita giocata localmente tra diritti regi, poteri signorili e rivendicazioni dei sottoposti offrì invece ai pontefici e ai loro emissari sul campo uno dei più potenti stimoli per rivendicare ed esercitare a più riprese un ruolo guida, sia nei panni di leader

[50] Pollastri, *Construire un comté*; Pollastri, *Les Ruffo di Calabria*.
[51] Si vedano Miranda, *Caldora*; Miranda, *Dissoluzione*.
[52] Per tutto questo si veda il quadro di sintesi offerto in Chittolini, *Papato e stati italiani* (citazione da p. 429).
[53] *Ibidem*, p. 430.

carismatici e politici, sia in quelli di legislatori, sia ancora nei panni nient'affatto eccentrici di (ri)conquistatori e distributori di feudi[54]. La prossimità anzitutto fisica di un'opzione esterna potente e *sui generis* come Roma amplificò e complicò le opportunità di azione dei detentori di feudi e uomini nel regno di Napoli; dalla morte di Roberto d'Angiò fino a Carlo V, per i sovrani angioini e aragonesi significò convivere con la minaccia perenne e per nulla teorica di un rivolgimento politico e feudale pilotato da Roma o Avignone.

3. *La corona e i baroni*

Per quanto la sede apostolica abbia giocato un ruolo decisivo, è nel rapporto tra corona e feudalità che va individuato l'asse portante della storiografia – e, per non pochi studiosi, della storia – dei regni meridionali. È utile spendere qualche parola sui tratti tradizionali, "classici" assegnati ai feudatari, ai *baroni*.

Tanto per l'isola quanto per il regno continentale l'uso di tale etichetta comporta dei rischi che rimandano ai cambiamenti a cui la feudalità tardomedievale andò incontro, alla forte eterogeneità interna e quindi alla possibilità stessa di individuare un'identità di gruppo su cui ragionare *ex post*. Dopo tutto, però, non è un'operazione così maldestra considerare globalmente tutti coloro i quali furono detentori di poteri di tipo signorile su terre abitate e affidarsi alle parole – utilizzatissime dalle fonti e dalla giurisprudenza alla fine del medioevo – *baroni* e *feudatari*, a patto naturalmente di riconoscere in cosa fossero diversi, ad esempio, un illustre Sanseverino e il detentore di un qualche potere su di un pugno di case e orti, nonché i molti casi diversi collocabili tra questi due estremi[55].

Ora, il baronaggio «come degenerazione della nobiltà feudale e come chiave di interpretazione della storia di Sicilia», implacabile antagonista della corona, è «invenzione» antica che molto deve a ciò che le fonti trecentesche riportano sull'iniquità della tirannide baronale[56]. Parallelamente è andata

54 Chambers, *Popes*.
55 Se dopo la fine della preponderanza comitale trecentesca e ancor più dopo la morte del Magnanimo «la Sicile est solidament tenue en main par ce groupe oligarchique aux origines multiples, mais à l'horizon commun» (Bresc, *Une monde mediterranéen*, p. 863), tra Quattro e Cinquecento pare emergere sull'isola una nobiltà dalla «conformazione mista, dai contorni indefiniti, elastica, nella quale confluiscono e si confondono ceti, gruppi, settori che avevano avuto origine e natura differenziate e distinte, se non conflittuali» (Ligresti, *Feudatari e patrizi*, p. 9), ma tesa in tutte le sue componenti a riconoscere nell'accesso al feudo un canale privilegiato di affermazione sociale: si veda Cancila, *Autorità*, pp. 28-34. Per la natura composita del ceto feudale nel regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento mi permetto di rinviare a d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera*, e d'Arcangelo, *Le signorie*, con la bibliografia ivi riportata. Dall'esame dei libri dei relevi e degli altri fondi documentari della Camera della Sommaria risulta assente qualsiasi sistemazione archivistica volta a introdurre differenziazioni formali tra grandi e piccoli feudatari del regno.
56 D'Alessandro, *Società e potere*, pp. 31-33; Corrao, *Governare*, pp. 35-39.

strutturandosi una narrazione altrettanto nota e poco lusinghiera intorno al baronaggio napoletano, che da alcuni autori della primissima modernità porta dritto fino alle pagine note e cupe di Croce e Galasso. Più in generale sono ravvisabili un po' in tutta la storiografia meridionale, isola inclusa, alcuni elementi particolarmente ricorrenti. Praticamente nessuno storico si esime dall'evocare il rapporto inversamente proporzionale tra debolezza monarchica e crescita dei poteri signorili[57], risaltando in entrambe le aree le persistenti difficoltà del potere regio a partire dai decenni centrali del secolo XIV. Per la Sicilia viceregia del XV secolo si è richiamato il debordante potere dei baroni, a stento contenuto dal diritto di appello fino agli anni del Cattolico[58]. Per il Quattrocento napoletano si è ritornati ossessivamente sul problema totalizzante del rapporto del Magnanimo e del figlio con la feudalità, con particolare interesse per i momenti di aperta disobbedienza baronale e di dura reazione regia. Dopo il ridimensionamento dei poteri signorili patito a seguito delle ribellioni dei tardi anni Ottanta, alcuni di quegli stessi baroni per i quali l'Afflitto credette poi di poter adoperare la formula «sicut reges», lamentarono di essere ormai nei loro feudi null'altro che «baglivi»[59].

Sulla base questi e altri spunti di discussione – non ultimi l'indole dei sovrani e la cornice culturale di pratiche quali il perdono e la vendetta – si è cominciato a riconsiderare il brodo di coltura dal quale ogni azione e reazione dei detentori di feudi sembrerebbe essere venuta fuori, cioè la congenita e invincibile anarchia di un baronaggio «perturbatore, sopraffattore, disgregatore»[60]. Mutata la prospettiva, l'autonomia vera o presunta dei feudatari, l'ampiezza del loro potere e la loro quasi irrazionale turbolenza finiscono sotto la lente d'ingrandimento e fanno spazio alla dialettica, certo tumultuosa, interna all'«unità politica»[61] dei singoli regni.

Già in una preliminare chiave comparativa, e diversamente da chi – Galasso davanti a tutti – ha inteso imbastire paragoni per mettere in luce i tratti singolari dello stato napoletano, possiamo dire che questi tratti non sembrano poi così eccezionali. Compiendo un giro tra le monarchie europee tardomedievali, che Jean-Philippe Genet ha definito giovani, fragili e precarie, assonanze con l'Italia meridionale fanno presto a palesarsi, dalla Scozia all'Inghilterra, dove non mancano re deposti e uccisi, fino al regno di Francia, che, nota ancora Genet, affrontò la propria disintegrazione almeno un paio

[57] Questo rapporto ha contato molto per la mitizzazione o, al contrario, per la demitizzazione storiografica del potere regio e delle dinastie regnanti nel Mezzogiorno: Tabacco, *Il potere politico*, pp. 94-95.
[58] Per il processo di acquisizione dell'ultimo grado di giurisdizione da parte del potere regio come affermazione della «subalternità» dei poteri signorili «al centro» si veda, per il contesto svevo, Vallone, *La costituzione medievale*, pp. 790-795. Per gli sviluppi tardomedievali in terra siciliana si veda *infra*, note 97-99 e testo corrispondente.
[59] Sakellariou, *Royal justice*, p. 38.
[60] Sono parole e pensieri di Francesco Giunta e Antonino De Stefano ricordati in Corrao, *Governare*, p. 36. Se ne potrebbero rintracciare facilmente altri molto simili per l'area napoletana.
[61] Vallone, *La ragione monarchica*.

di volte[62]. Negli ultimi anni è uscita rinnovata l'attenzione su grandi e piccoli principati e mutata la percezione stessa della vicenda delle grandi monarchie "nazionali" occidentali.

Spostando l'attenzione sull'Impero e su una fase cruciale e interessante come quella dei *kleine Könige* (ultimo quarto del XIII secolo – secondo decennio del XIV secolo), notiamo che la prospettiva sovranocentrica che considerava i sovrani come unici possibili garanti della coesione, laddove l'egoismo dei principi, il loro *Eigennutz*, avrebbe durevolmente precluso alla compagine imperiale la via verso una compiuta organizzazione statuale, non è più una categoria interpretativa così forte[63].

Nei due regni meridionali la ricostruzione storiografica passa attraverso l'analisi di intrecci politico-militari che non sembrano prodotti esclusivi della storia del Mezzogiorno e della Sicilia[64] ma che qui, nel corso del Trecento e del primo Quattrocento, raggiunsero vette parossistiche di complessità[65], anche a causa di ambiguità del potere regio durevolmente condizionanti. L'analisi va nondimeno condotta, come nel resto d'Europa, anche alla luce dell'architettura interna dei due stati e del pluralismo delle loro istituzioni. Se la posta in gioco, in Sicilia come nel Mezzogiorno, fu nientemeno che la tenuta dell'impianto regnicolo, serve allora ribadire ancora che, tra mille tempeste e minacce, nei regni separati dal Vespro il collasso e lo smembramento non arrivarono. Se ci servissimo del concetto di resistenza non inquadreremmo al meglio i conflitti bellici che dall'esterno investirono i due regni, e soprattutto non potremmo spiegare l'intima natura di questi ultimi. La capacità di *resistere* presuppone una forza esterna che turba uno stato di quiete. Per spiegare tuttavia l'instabile durata delle realtà tardomedievali, oltre che alle faccende internazionali e alle invasioni armate, occorre fare riferimento alla programmatica coesistenza di attori che rivendicarono, secondo una felice definizione di Vallone, «diverso diritto al potere»[66]. Certo, proprio Vallone ha ripetuto con forza che lo stato tardomedievale fu un'unità politica debole, che il feudo non fu e non divenne un ufficio[67], che la storia dell'affermazione della monarchia in gran parte non

[62] Per tutto questo: Genet, *The Government*.
[63] Si veda, anche per la bibliografia a cui consente di risalire, Pasqualetti, *La Germania dopo Federico II*. Vi sono chiaramente delle differenze sostanziali tra area imperiale e regni dell'Italia meridionale: qui resta al centro del dibattito l'evoluzione dell'impianto feudale del regno e ultimamente ha riscosso notevole interesse la retorica del potere sovrano; lì sono state indagate con particolare attenzione la costruzione del consenso in relazione all'elezione imperiale e alle strategie di controllo attuate sia dagli imperatori che dai principi.
[64] Machiavelli ricordava che, contrariamente al suo presente, «pel passato la Francia non era unita, per li potenti baroni che ardivano et li bastava loro l'animo ad pigliare ogni imprese contro al re [...]. Ad ogni altro principe circumvicino bastava loro l'animo adsaltare el reame di Francia; et questo, perché aveva o uno duca di Brectagna, overo uno duca di Ghiena, o di Borgogna, o di Fiandra che li faceva scala, et davagli passo, et riceptavalo»: Machiavelli, *Ritracto*, pp. 150-151.
[65] Per il Mezzogiorno tardomedievale Tabacco parla di «abnorme conflittualità»: Tabacco, *Il potere politico*, p. 99.
[66] Vallone, *La ragione*, pp. 245-246.
[67] *Ibidem*, pp. 245-249, ma con riferimento alla Sicilia cinque-seicentesca si veda almeno Cancila, *Autorità*, pp. 76-83: «barones regii officiales ac magistratus dicuntur». Riprendendo

è che la lunga storia dell’«esproprio polimorfo» ai danni del potere feudale; ancora, che il potere regio fu tenuto ad una lotta inestirpabile per mantenere l’apicalità nel sistema[68]. In questo ribollire di forze vi fu però una costante: la storia del potere feudale, l’elemento perturbatore per antonomasia sull’isola e sul continente, più che ad un distruttivo confronto tra poteri locali e regionali non coordinabili, rimanda eloquentemente, incessantemente alle possibilità e modalità di espressione del potere monarchico.

Si è soliti adoperare come vicine, praticamente corrispondenti le definizioni in realtà non sinonimiche di signoria, feudo e signoria feudale. Il motivo alla base di questa scelta è che alla fine del medioevo meridionale erano ancora ben presenti forme di giustizia e di controllo sugli uomini di tipo personale e non territoriale, ma risultano difficilmente rintracciabili dominazioni signorili su terre e città non legittimate o non aspiranti ad un riconoscimento in tempi ragionevoli tramite investitura. I casi di dipendenze personali in Calabria e in Terra di Lavoro ancora accertabili tra fine Quattro e inizio Cinquecento, insieme all’enorme eccezione rappresentata dalla personalità della giustizia della dogana delle pecore di Foggia a scapito di feudi e città di mezzo regno, nulla tolgono al compimento del processo di crescita e diffusione delle forme di dipendenza di tipo territoriale nella forma del feudo, peraltro strettamente e per molte vie interagente con gli spazi di afferenza demaniale[69]. Rimandando al prossimo paragrafo l’esame di un caso – *dell’unico* caso? – in cui il signore pensò di farsi re, va precisato che tra XIV e XVI, e prima ancora durante la prima età angioina, sveva e normanna, *regnum* da un lato, feudo come *dominium* dall’altro non sfumarono insensibilmente l’uno nell’altro[70]. È però altrettanto vero che la signoria, vestita del feudo, fu pienamente partecipe della struttura statale e che nei baroni va in effetti riconosciuta la componente politica più importante del *regnum*[71]. Momenti particolarmente

l’anonimo redattore settecentesco della *Memoria ragionata in favore dei baroni del Regno di Sicilia*, Cancila osserva (pp. 76-78) che «il feudatario era insomma “un’altra sorte di magistrati ereditarii con potestà di amministrare giustizia a’ suoi sudditi e con incarico di vegliare sopra gli officiali minori delle comunità”. [...] I magistrati, dunque, in quanto braccia della sovranità esercitavano la loro autorità in nome e per conto del re, niente derogando della sua sovrana potestà, ma entro i limiti e i tempi che egli stesso ha prescritto [...]. Analogamente, il sovrano aveva istituito i baroni quali magistrati ereditarii, conferendo loro una autorità “eguale in tutto a quella degl’altri magistrati, colla sola differenza di essere questa ereditaria ed accordata in successione, quando l’altra è temporanea o concessa per il corso di una sola vita”».

[68] Per tutto questo: Vallone, *La ragione*.

[69] Per le dipendenze personali tardomedievali e per la dogana: Senatore, *Una città*, pp. 47-58; d’Arcangelo, *Le signorie*. Per la Sicilia Mineo ha evidenziato la totale mancanza di poteri signorili di tipo allodiale: Mineo, *Nobiltà*, pp. 171-175. Carocci, *Signorie*, pp. 341-342. Per il rapporto tra feudo e demanio si veda brevemente *infra*.

[70] Vallone parla di «poteri radicalmente diversi»: *ibidem*, pp. 245, 251.

[71] Senatore, *Una Città*, p. 461. Si veda Cancila, *Autorità*, p. 17: «La feudalità è del resto solo un corpo, seppur assai rilevante, dello stato giurisdizionale in cui nei secoli dell’età moderna si organizzava la pratica di governo, caratterizzata da una tensione continua tra tendenza alla concentrazione dei poteri da parte del sovrano e partecipazione al governo del territorio della pluralità di soggetti collettivi in esso presenti. Il diritto, pur tendendo a essere comune, tuttavia non era ancora unico, capace cioè di abrogare i diritti particolari; anzi, la distanza tra la teoria

confusi abbondarono, ma non ci furono detentori di poteri signorili in grado di ignorare il potere monarchico – nella persona del detentore della corona o di un rivale nella complessa rete delle alleanze di parte – per legittimarsi e per resistere nel tempo, o che, ribelli oppure schierati dalla parte sbagliata, non sperimentassero i ritorni e, in molti casi, l'evidente e preponderante capacità di intervento della monarchia[72]. In un quadro siffatto, quello regio non fu *uno* tra i poteri in campo, ma la forza di riferimento per accordo o per contrasto. Certo, le difficoltà e le burrasche a cui essa andò incontro non poterono che ripercuotersi sull'esercizio dei poteri signorili e viceversa, con ghiotte opportunità di avanzamento sociale, economico e istituzionale, avanzamento anche rapinoso, per i feudatari. Un caso particolarmente studiato e per molti versi clamoroso merita di essere considerato da vicino.

4. *Come un re: il caso tarantino*

L'oggetto di indagine è quello arcinoto del principato di Taranto[73]. Data la concentrazione di terre e poteri nelle mani di Raimondo Orsini, adottato dallo zio Raimondo del Balzo e sposo di Maria d'Enghien, e del figlio Giovanni Antonio, si fa avanti – forse anche prima del 1443 – l'immagine dei «barones sunt sicut reges in terris eorum» da cui siamo partiti. La progettualità delle azioni di un gran principe come Giovanni Antonio Orsini del Balzo, scrive Somaini, poco o nulla nascondeva circa la volontà di costruire un nuovo stato e una piena sovranità[74]. Prima e dopo la liquidazione dello stato di Giovanni Antonio, il principato ebbe per i sovrani le sembianze di uno «spettro istituzionale» pericoloso per la sua importanza strategica, per il suo patrimonio di memoria storica, per la sua rilevanza ideologica[75].

giuridica – che proprio tra Quattro e Cinquecento giungeva alla definizione di un quadro di riferimento destinato a mantenersi sostanzialmente per tutto il Settecento – e pratica di usi, procedure e abusi rappresenta in Sicilia come anche nel Mezzogiorno d'Italia una costante. D'altra parte, il potere pubblico, pur operando sempre più con riferimento al territorio nel suo insieme, si avvaleva delle giurisdizioni come canali di intervento su realtà territoriali complesse e plurali, limitandosi prevalentemente all'accertamento di illeciti, all'applicazione di sanzioni, alla composizione di conflitti. Ancora nei secoli dell'età moderna *imperium* e *iurisdictio*, per quanto intellettualmente distinti, non possono andare concretamente disgiunti nella realtà effettuale. Il governo del territorio era esercitato insomma con strumenti giurisdizionali da autorità che erano insieme giudici e amministratori».

72 L'intricato caso dei Sanseverino attende ancora di essere dipanato a dovere. Oltre al classico Galasso, *Economia*, disponiamo ora di Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.

73 In questa sezione riprendo e sviluppo quanto esposto in d'Arcangelo, *Città e signori*. Oltre alla bibliografia ivi riportata, si vedano ora Petracca, *Terra d'Otranto* e Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*.

74 Somaini, *La coscienza politica*.

75 Russo, *Principi-baroni*, pp. 251-252.

Attenti nel dichiarare la propria estraneità a teleologie sospette, gli storici amano gli sviluppi e talvolta si dimenticano nobilmente degli esiti[76]. Se è vero che il destino infine perdente di una idealità, di precisi piani d'azione, di determinate aspirazioni non può sminuirne l'importanza e non li rende indegni di essere studiati, è anche vero che la loro comprensione passa attraverso la valutazione degli ambiti di opportunità, degli opponenti in campo, come anche dei risultati raggiunti. In età tardoangioina e aragonese lo spazio di manovra e la visione politica poterono essere notevoli per i baroni, alcuni dei quali senz'altro non considerarono l'unità e indivisibilità del regno valori intangibili. Allo stesso tempo, nemmeno a chi fu fortissimo – all'Orsini – il colpo è mai riuscito. Proprio perché nella vicenda di Giovanni Antonio Orsini va riconosciuta una sfida formidabile all'integrità e alla tenuta dello stato, lo svolgimento e il finale di partita mettono in risalto la forza ambigua ma indubbia della monarchia, nonché quella di una volpe come Ferrante, che riuscì a imporsi effettivamente come depositario e garante della giustizia regia *super partes*. E non fu un caso se dopo la morte di Giovanni Antonio e l'arrivo dei luogotenenti della casa reale, fu proprio in Terra d'Otranto che andò strutturandosi un prototipo di udienza provinciale.

La condotta dell'Orsini invita a riflettere sui suoi piani d'azione. Egli ebbe modi, gesti, iniziative da sovrano che però non annichiliscono la ricorrente ambiguità di un personaggio sornione. È certo, come vuole Somaini, che egli coltivò «progetti separatistici, finalizzati al conseguimento di una condizione di sostanziale sovranità»[77], ma Giovanni Antonio fu anche l'uomo che non poche volte vestì i panni sontuosi di primo feudatario del regno e che immaginò per sé il ruolo tremendo ma in penombra di *king-maker* interessato alla "terza opzione", rappresentata dal figlio di Giovanni II[78].

L'intera vicenda andrebbe calibrata tenendo presente la natura del principato di Taranto. Si può dire che fu lo stesso potere centrale a generare la minaccia per sé più temibile. Le forme primigenie del principato furono una creazione regia d'età normanna. In età sveva e angioina fu il peculiare interesse dei vari rami degli Angiò per questa importante e mobilissima riserva di consenso, potere e ricchezza all'interno del regno, spesso controllata e potenziata attraverso politiche matrimoniali di respiro internazionale, a determinarne in maniera decisiva gli sviluppi. L'incredibile accumulo di feudi nelle mani di Giovanni Antonio e del padre Raimondo prima di lui, con l'acquisizione delle contee di Soleto e Lecce, molto dovette all'abile coinvolgimento di Raimondo nelle vicende dinastiche degli Angiò, di cui pure non era parente prossimo.

[76] «L'attenzione del ricercatore viene attratta dal giuoco di forze sociali che incessantemente sollecitano e compromettono gli sforzi di costruzione istituzionale, più di quanto forse non avvenga al ricercatore di fermarsi sul risultato del giuoco medesimo: sull'esilità di certi meccanismi di potere, sul loro labile funzionamento, sulle molteplici ambiguità delle concezioni che li permeano di sé»: Tabacco, *Storia delle istituzioni*, pp. 35-36.
[77] Somaini, *La coscienza politica*, p. 40.
[78] Abulafia, *Signorial power*, p. 181.

Quando Giovanni Antonio viene ricordato come primo barone del regno in virtù dell'altissimo numero di terre sotto il suo controllo, non si discute mai fino in fondo questo primato. Nell'Ottocento Lodovico Bianchini, da coscienzioso storico dell'economia, contò e raggruppò le terre feudali del regno sulla base del libro della tassa per l'incoronazione del Magnanimo[79]. Si tratta di un elenco incompleto e si possono esprimere riserve sull'operazione; Bianchini del resto non mostra nel dettaglio le somme dietro i numeri. Eppure il senso della stima resta chiaro. Con Giovanni Antonio ci aggiriamo intorno all'iperbolico numero di trecento terre, del tutto fuori scala rispetto ai dominati feudali meridionali passati, presenti e futuri, per tacere della concentrazione di centri medi e grandi – Lecce! – finita nelle sue mani. Conteggiando tutti i Sanseverino, Bianchini non arriva a cento. E quindi: quanto è rappresentativo il caso di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo? Non molto, o non del tutto. O ancora, più correttamente, nel contesto europeo tardomedievale potrebbe esserlo, ma questo tipo di comparazioni sono ancora da esplorare. E d'altra parte va debitamente sottolineato che questa massa feudale nacque, si sviluppò, si frantumò e sublimò per la costante e ficcante capacità d'intervento dei sovrani meridionali, nel segno della contiguità – e, in più di un frangente, per molto più che la contiguità – tra il potere regio e i poteri signorili gravitanti su Lecce e Taranto.

5. *La tradizione del* publicum

Il ragionamento sulla nascita e la storia del principato tarantino porta in dirittura d'arrivo la nostra disamina e introduce l'elemento finale, vale a dire, seguendo Del Treppo, il ruolo del *publicum* come carattere originario e fondante della storia istituzionale e politica del Mezzogiorno[80].

È un discorso che può essere esteso, seppur diversamente declinato, alla Sicilia. Sull'isola il Trecento fu il secolo dell'espansione feudale, ma il dominio locale poggiò su basi malferme. Sopra abbiamo fatto cenno alla generale difficoltà nel mantenimento del potere per più generazioni, insieme alla mobilità delle dimensioni del dominio stesso. La nuova feudalità "creata" da Federico III dopo il 1282[81] non durò[82], e nemmeno durò, lo abbiamo visto, il sistema comitale dopo il 1392, allorquando prese vigore una nuova fase di forte selezione dei detentori del potere locale da parte della monarchia. Considerando il secolo che passa dal 1296 al 1392, Chiaromonte e Ventimiglia possono essere considerati gli unici ad aver implementato strategie di alto profilo volte alla costruzione di spazi signorili omogenei – i Ventimiglia – o di respiro regiona-

79 Bianchini, *Della storia delle finanze*, p. 131.
80 Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, pp. 118-121.
81 Per la quale: D'Alessandro, *Società e potere*, pp. 52-53.
82 Mineo, *Nobiltà*, p. 169.

le – i Chiaromonte[83]. La base del potere per parentele come Alagona, Rosso o Abate fu la città, che d'altra parte costituì uno scenario d'azione privilegiato anche per i Chiaromonte a Palermo e per i Ventimiglia a Trapani[84].

Le radici locali del potere signorile furono incerte sin dalla fondazione. In Sicilia, scrive Mineo, non c'è traccia del «laboratorio signorile» dell'XI e XII secolo[85]. Successivamente, anche nei momenti di peggiore manipolazione da parte dei vertici dell'aristocrazia isolana la monarchia restò la fonte della legittimazione del potere e disordine non significò pura anarchia[86]. Nella seconda metà del Trecento le difficoltà del potere regio non si spiegano con il dinamismo «di un soggetto aristocratico *talmente forte* da spegnere l'autonomia della corona»; è anzi sempre in riferimento all'ordine regio che vanno indagati tanto «il massimo dispiegamento della capacità di dominio del vertice aristocratico», quanto la fragilità dinastica e «la scarsa consistenza dei progetti egemonici elaborati dalla maggiore aristocrazia comitale»[87]. Se torniamo al passo della cronaca trecentesca da cui abbiamo preso le mosse («nam aliqui, qui nunc barones siculi nuncupantur, semireguli facti sunt»), nella definizione «semireguli» riscontriamo un doppio smorzamento: re piccoli e non del tutto tali. Un attento commentatore della cronaca da cui il passo è preso, Salvatore Tramontana, è stato attratto da questo e da un altro brano della stessa opera in cui l'autore afferma che i grandi nomi agivano «tamquam domini, aliquem non habentes superiorem». A Tramontana interessa l'avverbio, «tamquam»: i baroni agivano *come* signori, poiché non erano in grado di assumere direttamente dei poteri sovrani; potevano ambire ad una città e magari a tutta la Sicilia, ma sempre dietro il paravento regio[88]. La fase di debolezza estrema del potere sovrano generò essa stessa la fine della forma altrettanto estrema di spartizione del controllo territoriale attuata dai vicari tra il 1377 e il 1392.

La città fu luogo cruciale in un contesto in cui feudo e demanio furono cose contigue e interagenti, con il secondo assediato dal primo, eppure fermamente distinte. Ai centri urbani guardarono intensamente i signori più grandi. Le fonti parlano di controllo schiacciante finanche nel caso di Palermo. Considerati dall'arcivescovo napoletano Pietro de Grazia, nel terzo quarto del secolo i Chiaromonte dominanti a Palermo erano «maiores et potenciores quam rex in insula illa». Ma non era condizione da poter durare. Palermo era una città militarizzata con occhi e orecchie nervosamente direzionati verso ciò che a veniva al di là delle proprie mura. Il normale corso della vita urbana

[83] Mineo, *Nobiltà*, pp. 168-69, 171-172. Disponiamo ora delle schede di Silvestri su Chiaromonte e Ventimiglia in *Censimento e quadri regionali*.
[84] Oltre ai riferimenti proposti nella nota precedente e in Silvestri, *Alagona*, si veda Sardina, *Palermo*.
[85] Mineo, *Nobiltà*, pp. 294-296, dove si sostiene che «la fragilità dell'insediamento signorile, ossia la debole continuità del potere locale, è un tratto persistente della storia politica siciliana».
[86] Corrao, *Dal re separato*; Mineo, *Nobiltà*, in particolare p. 160.
[87] *Ibidem*, pp. 159, 254-255.
[88] Tramontana, *Michele da Piazza*, p. 309.

era come sospeso e intanto la carica regia, sminuita ed esautorata, non cessava di essere «la principale nella scala gerarchica dell'isola (...) soffusa da un fascino quasi magico, dagli effetti imprevedibili» e potenzialmente in grado di reagire con le rivendicazioni delle frange dissidenti. Raggiunti nei primi anni Sessanta la pace e il perdono con Federico IV, i Chiaromonte mantennero il controllo delle principali fortificazioni cittadine, ma in nome del re, e con il potere regio dovettero relazionarsi fittamente negli anni a seguire. Non molti anni dopo, la decapitazione del ribelle Andrea avrebbe simboleggiato la fine di un'era[89].

Uno strumento molto ricercato dai maggiori esponenti aristocratici per il controllo della città fu la capitania. A Palermo Manfredi Chiaromonte fu «capitaneus tamquam dominus»[90]: quasi un signore, ma nelle vesti ufficiali di capitano, quindi di ufficiale regio, depositario per delega di un'autorità che pur sempre dal re arrivava, vero *leitmotiv* quest'ultimo del medioevo siciliano nelle più recenti ricostruzioni storiografiche. Finanche quando si era padroni di mezza isola contava avere il re con sé, e se il regno veniva «violenta tirannide occupatum», se il barone tentava di farsi re, era contro giustizia che ciò accadeva[91].

La restaurazione martiniana e il regno del Magnanimo diedero l'abbrivio alla costruzione di scenari profondamente diversi. Dalla manipolazione del potere e della persona del re si passò al confronto con sovrani forti che vivevano e operavano altrove. Per descrivere i compromessi a cui il Magnanimo dovette scendere per contenere una feudalità indubbiamente vitale, ancorché mutata nelle sembianze, Henri Bresc ha parlato di «féodalisation brutale»[92]. Nelle pagine dei giuristi Guglielmo de Perno e Pietro de Gregorio risaltano i lacci con cui i capitoli e la natura contrattuale del regno costringevano l'intervento del sovrano nei confronti dei detentori di feudi e privilegi[93]. Il baronaggio nuovo e diversificato che andò componendosi nel corso del Quattrocento non accolse però elementi nuovi che miravano ad entrare in un ceto chiuso, oggettivamente distinguibile dal resto: si delineò esso stesso come nuovo in un contesto politico-istituzionale nuovo. Il re lontano con la sua corte e i delegati sull'isola costituirono ad un tempo lo stimolo e lo strumento di queste trasformazioni. Andò delineandosi una nobiltà fondata non sull'antichità del lignaggio o sulla memoria, ma sul favore accordato dal re, unico canale per l'accesso ai poteri signorili. Nessuna serrata aristocratica servì a delimitare e omogeneizzare, essendo il riconoscimento sociale e l'ottenimento di poteri sugli uomini legati al servizio regio e alla familiarità con gli ambienti di cor-

[89] Per tutto questo: Sardina, *Palermo*, pp. 43-50. Si vedano Silvestri, *I Chiaromonte*; D'Alessandro, *Società e potere*, p. 57.
[90] Tramontana, *Michele da Piazza*, pp. 309-310.
[91] Per i *domini* come tiranni nelle fonti trecentesche: Corrao, *Governare*, pp. 35-36; Titone, *Il regno*, p. 26.
[92] Bresc, *Une monde mediterranéen*, pp. 894-897.
[93] Cancila, *Autorità*, pp. 32-33.

te[94]. Il confronto montante tra «antiqui» e «novissimi» non era cosa risolvibile senza l’intervento regio, e fu di fatto al sovrano, tramite il Parlamento, che nel 1460 fu demandata una soluzione[95], certificando ora la «sostanziale convergenza di interessi fra rappresentanti della monarchia e ceti dominanti, realizzata proprio attraverso lo sviluppo di una rete di equilibri istituzionali e politici gravitante attorno ai rappresentanti del potere monarchico»[96].

Convergenza non vuol dire assenza di tensioni. Il rapporto «difficile»[97] tra il Cattolico e la feudalità isolana si alimentò delle iniziative del primo, peraltro contestuali ad alcune simili negli altri regni della corona, volte a tenere a bada e definire le prerogative della seconda. Recentemente si è cercato di seguire le tracce del *merum imperium* e delle cause d’appello per delineare un confronto tra potere centrale e locale serrato e non sempre lineare[98]. Ricognizioni come quelle affidate proprio da Ferdinando al mastro notaro Gian Luca Barberi suscitarono opposizioni veementi. Nondimeno, negli anni del Cattolico l’uso «politico» dei processi istruiti contro la migliore aristocrazia dell’isola, le punizioni durissime ed esemplari, se da un lato esacerbarono il clima e aprirono ferite che nemmeno la strategia di distensione degli anni Novanta poté sanare[99], rimarcarono dall’altro l’eloquente disparità di forze tra potere regio e potere dei baroni.

Se passiamo al regno di Napoli, è agevole notare come siano state soprattutto le singole famiglie a pagare i cambi di dinastia e le gravi agitazioni, non la tenuta dello stato, le cui strutture evolvettero ma non collassarono. Francesco Storti ha fornito una buona descrizione per l’età di Ferrante: forte la struttura, problematici il consenso e il controllo politico[100].

Per il turbolento secolo XIV è esemplare la vicenda dei Ruffo e della costruzione della contea di Sinopoli[101]. La monarchia angioina restò capace di intervenire lì dove i problemi erano davvero tanti, cioè nella Calabria meridionale investita dal conflitto angioino-aragonese. Le operazioni in corso nel primo Trecento resero la presenza nella provincia difficoltoso, ma gli Angiò si dimostrarono in grado di perseguire un’azione di controllo e supervisione efficace. La creazione della contea di Sinopoli portò semplificazione e tendenziale omogeneità lì dove esse difettavano, sulla base di interessi condivisi dalla corona e da una dinastia dinamica come i Ruffo. Questi operarono in una zona “di frontiera”, eppure ben viva rimaneva l’idea della contea come spazio pubblico con obblighi militari con annessi diritti in materia di popolamento e fortificazione, necessari per compensare rendite non particolarmente elevate.

94 Mineo, *Nobiltà*, pp. 287-88, 291, 298-300.
95 D’Alessandro, *Società e potere*, p. 61.
96 Corrao, *Dal re separato*, p. 7.
97 Cancila, *Autorità*, p. 34.
98 Per una prospettiva di lungo periodo si veda *ibidem*.
99 *Ibidem*, pp. 35-36.
100 Storti, *“El buen marinero”*.
101 Pollastri, *Construire un comté*.

Per il secolo successivo ancora la Calabria offre spunti interessanti con la vicenda dell'irrequieto e spietato Tommaso Caracciolo e dei suoi soprusi ai danni dei vassalli. In un recente e poderoso volume di Belenguer sui Trastámara, il caso di Tommaso pare congruo per spiegare il caos che attanagliava le province e per mostrare come la monarchia si ingegnasse per mettere pezze dove poteva[102]. Ma la vicenda potrebbe essere letta in maniera affatto diversa: il Magnanimo e i suoi uomini – siamo nel 1454 – affrontarono e liquidarono la questione nel giro di qualche mese.

Vari e ben distribuiti lungo i secoli sono insomma gli elementi utili per lumeggiare la storia della monarchia medievale come «unica signoria pervasiva del Mezzogiorno»[103]. La base antica e forte fu una solida tradizione di esercizio dei poteri di natura pubblica e sovrana, ancorché vincolati ad una subordinazione alla sede apostolica foriera di ambiguità e ricorrente ostilità. In Sicilia si può procedere a ritroso fino all'arrivo dei Normanni, ma nel Sud Italia ci si può spingere ancora oltre. Non serve qui misurare ancora una volta per l'età longobarda la distanza tra la posizione di Nicola Cilento, che descrive la signoria allodiale costruita su basi fondiarie sottratte al pubblico, e quella di Mario Del Treppo e, più recentemente, di Vito Loré, per i quali molto contarono il potere politico e coscienza del *publicum*[104]. Basti richiamare le parole che Erchemperto adopera per raccontare l'ascesa di Landone di Capua. Il fondatore della dinastia capuana, dice Erchemperto, sancì la sua conquistata autonomia «accepto iure regnandi». Quello di Landone si mostra allora come un potere che non riconosce superiore, come altri in giro per l'Europa nei secoli centrali del medioevo, ma parole e concetti – e una *imitatio principis* piuttosto chiara – non sono nient'affatto scontati se collocati nel contesto della localizzazione dei poteri su scala europea tra IX e XI secolo[105].

Le concessioni fatte dai poteri di vertice degli staterelli longobardi meridionali nel corso del X secolo sono state interpretate recentemente non come mero cedimento, bensì come la prova dell'esistenza di un apparato pubblico che non aveva abdicato al proprio ruolo. Con l'arrivo dei normanni, il Sud Ita-

[102] Belenguer, *Los Trastámara*, p. 231.
[103] Senatore, *Una città*, p. 445; d'Arcangelo, *Città e signori*.
[104] Cilento, *Le origini della signoria capuana*; Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, pp. 181-121; Lorè, *Sulle istituzioni*, pp. 27-55; Lorè, *Genesi e forme*.
[105] Termini di confronto non vanno cercati ostinatamente nell'Italia centro-settentrionale. Nella Sardegna dei secoli XI-XII il potere giudicale, lungi dall'essere uno strano prodotto della diversità isolana, altro non fu che una versione ulteriore di quella frantumazione e localizzazione del potere riscontrabile tra IX e XI secolo sul continente vuoi sotto forma di principati, vuoi sotto forma di signorie rurali, vuoi ancora attraverso esperienze di autogoverno cittadino. Parallelamente a quanto accertato nel Sud Italia longobardo, seppur lungo percorsi evidentemente differenti, in Sardegna l'affermazione del potere giudicale si strutturò fin nel nome dei detentori del potere più alto (*archōn*, giudice) sull'eredità cospicua della tradizione pubblica di matrice bizantina, e con esso si misurarono – e lottarono – coloro i quali ambirono al *regnum* istituito nel 1297. Nei Balcani come in Sardegna, ricorda opportunamente Soddu, l'ambito politico e culturale bizantino fu decisivo per la nascita di nuove forme locali di regalità: Soddu, *Il potere regio*, pp. 31-32.

lia conobbe "per importazione" la sua forma di mutamento signorile[106]. Prima e dopo la morte di Roberto il Guiscardo il potere e le prerogative riconosciuti agli Altavilla a Melfi (1059) fecero i conti con l'intraprendenza delle bande normanne e la pochezza di qualche epigono di Roberto, fiorendo infine nella forma più alta con l'incoronazione di Ruggero II (1130). Se nella Puglia centrale dell'XI secolo furono gli stessi diritti di natura pubblica a comporre lo scheletro dei nuovi poteri signorili, nel secolo successivo a prendersi la scena fu un forte ed esteso stato unitario fondato su di un chiaro nesso tra esercizio dei poteri signorili e dimensione del *publicum* e sulla forte capacità condizionante del potere regio nei confronti delle forme del potere espresse localmente[107]. Qualche decennio prima, in Sicilia, il coordinamento e il controllo verticistico delle operazioni di conquista condotte dal Gran Conte poco spazio avevano concesso alla libera intraprendenza e al radicamento fuori controllo dei singoli, con effetti duraturi sulla configurazione dei poteri signorili sull'isola nei secoli successivi.

Passando per le centralizzazioni dell'età sveva torniamo così ai nostri angioini e aragonesi. Molte le concessioni al baronaggio dopo il Vespro sia sull'isola che sul continente; introvabili forse gli uomini non disposti in età tardoangioina e aragonese ad assegnare alle signorie feudali un posto di grande rilievo nell'impianto statuale con al vertice il re[108] e a quest'ultimo la funzione di redistribuire e punire. E si può anche, sulla scia dei numerosi studi recenti sui linguaggi e le ideologie del potere, rovesciare il discorso e direzionare lo sguardo non dal vertice alle province, ma da queste all'ambiente culturale della corte regia, modello – per chi ne ebbe le forze e la sensibilità – da osservare attentamente e riprodurre[109].

6. *Conclusioni*

L'impostazione tradizionale della storia del Mezzogiorno come storia del regno – dei due regni – resta valida e ancora promettente, a patto di mantenere salda nella mente l'immagine dello stato tardomedievale come organismo

[106] Fiore, *Il mutamento signorile*.

[107] Per le signorie pugliesi e per il regno normanno-svevo, ma anche per una efficace sintesi del dibattito sui secoli IX e X, si può contare su Carocci, *Signorie*. L'autore insiste peraltro sulla varietà dei mezzi del controllo monarchico, nient'affatto schiacciato sui rapporti feudo-vassallatici: si veda in particolare *ibidem*, pp. 521-23. Per le signorie come *pars publica* o *publicum*: *ibidem*, pp. 72, 148, 366, 393-394.

[108] La "normalizzazione" (nel senso inteso in *ibidem*, pp. 530-533) della signoria del Mezzogiorno tardomedievale passò attraverso il suo potenziamento nel quadro dello stato. Per la prima età spagnola il punto di riferimento resta Cernigliaro, *Sovranità e feudo*.

[109] Precoci notazioni in Palumbo, *Manfredi Maletta*, riprese da Tabacco, *Il potere politico*, p. 91. Che la corte abbia costituito nel tempo un imprescindibile punto di riferimento non significa che, in regni sovente "terre di conquista" di dinastie straniere come quello siciliano e napoletano, non sia stata essa stessa attratta da modelli locali. Per committenze e fenomeni artistici si veda il contributo di Edoardo Rossetti in questo volume.

composito e instabile e senza nascondersi dietro logori piagnistei su perdite e povertà documentarie che, in un'ottica comparativa con il resto d'Italia e d'Europa, non hanno poi molta ragione d'essere[110].

Vanno ridiscusse le peculiarità degli stati meridionali senza ritenere ormai ammuffiti i vecchi impianti interpretativi. Non viene meno lo sgomento di fronte alla confusione e alla violenza del basso medioevo meridionale, e del pari non si smorza l'effetto vivificante degli studi degli ultimi trenta e passa anni sulla costituzione materiale degli stati e sulle pratiche del potere. I risultati delle ricerche condotte nel corso del PRIN 2015 sulla signoria tardomedievale italiana[111] aggregano ora in un'unica sede dati che aiuteranno ad individuare sul territorio i segni della persistente debolezza politica dei due regni, determinata dall'interventismo giuridicamente giustificato della sede apostolica e dalle ramificazioni degli interessi dei principali attori in campo, più che dalle azioni di feudatari sorprendentemente indisciplinati. Paradossalmente, giocando ripetutamente la carta della sostituzione regia, in Sicilia e soprattutto sul continente Roma non ha svilito la figura del sovrano: ne ha continuamente ribadito la centralità. Chi poi si interrogherà sulla mancanza di uno spirito "nazionale" in grado di convogliare forza e violenza in un'unica direzione, dovrà ricordare che nemmeno "Francia" o "regno di Francia" sono parole che per il basso medioevo presuppongono riferimenti scontati[112].

Le continuità apparentemente strutturali vanno evidentemente maneggiate con molta cautela. Gli interventi legislativi angioini e papali del tardo Duecento ricordati nei paragrafi 1 e 2 rappresentano solo una tessera, benché di capitale importanza, di un problema ramificato e complesso e ancora lontano dall'essere risolto: quello degli apporti angioini rispetto all'età sveva. Il posizionamento dei poteri feudali all'interno dello stato aragonese e la funzionalità di questi rispetto all'impianto statale d'età spagnola segnano inoltre differenze profonde rispetto al ferreo controllo esercitato da Federico II su feudi e feudatari nella prima metà del Duecento. Non c'è per il regno napoletano una ricostruzione organica e sistematica come quella condotta da Mineo sull'evoluzione dei regimi successori in Sicilia tra XIII e XV secolo[113]. Non mancano d'altro canto studi attenti alle prerogative giurisdizionali dei baroni sia sul continente sia sull'isola e – lo abbiamo visto – al teso confronto tra potere monarchico e feudatari in età aragonese. Dopo le guerre d'Italia, la sproporzione di forze tra il centro imperiale e i poteri locali divenne incolmabile, determinando il consolidamento solo in apparenza paradossale di un feudo

[110] Queste pagine non intendono affatto sminuire il peso determinante dei fenomeni socioeconomici a tutto vantaggio della dimensione politica e giuridica. Come monito ricavabile dalla storiografia novecentesca, basti la combinazione di recessione demografica ed economica, ribellismo filo-svevo e instabilità politica che Vitolo ha individuato in Calabria nei primi anni di dominazione angioina: Vitolo, *Il regno*, pp. 20-22.
[111] *Censimento e quadri regionali*.
[112] Genet, *The Government*.
[113] Mineo, *Nobiltà*. Per il regno aragonese napoletano un quadro sintetico degli studi condotti e dei problemi sul tappeto è ora in d'Arcangelo, *La signoria meridionale*.

militarmente e politicamente “disinnescato” ma saldamente incastonato nelle strutture di governo del regno.

Altri più generali argomenti incorniciano queste ed altre discussioni. Non basta parlare di evoluzioni o trasformazioni, occorrono date e numeri. In particolare, le tappe della feudalizzazione e territorializzazione dei poteri signorili dalla tarda età sveva agli anni, ricchi di fonti, di Giovanni II e di Ferrante meriteranno ancora molta attenzione.

Più scivolosa una seconda questione. Non cessano di emergere fenomeni persistenti nel tempo: in queste pagine, il profondo coinvolgimento internazionale delle aristocrazie meridionali; l'interventismo dei pontefici; la forza dell'impianto statale; la dimensione pubblica del potere. Resta da spiegare come e perché tali continuità siano individuabili, e cioè quali siano – se ci sono – i giunti di trasmissione, i canali di persistenza tra momenti, anni ed intere epoche. Ci sono salti – ad esempio dai poteri di matrice principesca e pubblica della tarda età longobarda al *regnum* normanno attraverso l'irradiazione normanna e le investiture pontificie – e ci sono tendenze che sembrano non avere soluzione, come quella a “gravitare verso l'alto” che Sandro Carocci ha ravvisato nelle aristocrazie normanno-sveve[114] e che, tutto sommato, queste pagine e non poche storie familiari ripropongono per l'età angioina e aragonese. Aprendo la sua scheda sui Sanseverino conti di Marsico, Sylvie Pollastri sintetizza la storia dell'intera parentela. La loro vicenda si legò in maniera indissolubile a quella del regno tutto,

> à la destinée duquel ils participeront avec persévérance et ténacité, en tant que chevaliers de conquête, plus encore comme comtes ou princes apparentés aux maisons royales se succédant du XII^{e} au XV^{e} siècle. Voilà une maison aristocratique en continuelle adaptation sans perdre
> sa spécificité normande et régnicole: un groupe familial dominant et agissant de concert avec la Couronne, pour peu que cette dernière conserve à cette noblesse son rôle premier de chaînon institutionnel et militaire au sein de l'état féodal[115].

Dopo Benevento e Tagliacozzo, e ancora in Sicilia dopo il Vespro, la costituzione e l'espressione del potere signorile a livello locale, regionale o sovraregionale, nei micragnosi feudi continentali di diritto longobardo che spartirono poveri centri in otto, ventiquattro o trentadue parti così come nelle terre di Giovanni Antonio Orsini del Balzo o dei poco lungimiranti Caldora, per larghi tratti richiama quanto gli studi vanno appurando sul fenomeno urbano meridionale nel tardo medioevo, in particolare sullo sviluppo dell'*universitas*. Non sono in pochi ormai ad avere approcciato lo studio di feudi e città demaniali evitando di enfatizzare rigide distinzioni ed anzi rendendo manifesta la circolazione e mutuazione di uomini e modelli di governo del territorio[116]. Sia per le università che per le signorie meridionali il termine autonomia resta

[114] Carocci, *Signorie*, pp. 450-467, 520-521.
[115] Pollastri, *Sanseverino di Marsico*.
[116] Un quadro di sintesi recente è offerto in d'Arcangelo, *La Capitanata*, pp. 134-137.

valido ma, accogliendo recenti proposte di Francesco Senatore, va tirato in ballo con prudenza e forse, più che di autonomie, potrebbe essere proficuo discutere di rapporti e articolazioni.

Opere citate

D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2006[2] (London 1997).
D. Abulafia, *Signorial Power in Aragonese Southern Italy*, in *Sociability and its Discontents. Civil Society, Social Capital, and their Alternatives in Late Medieval and Early Modern Europe*, a cura di N. Eckstein, N. Terpstra, Turnhout 2010, pp. 173-192.
F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une region frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, Actes du colloque organisé à Collalto Sabino du 5 au 7 juillet 1996, a cura di É. Hubert, Rome 2000, pp. 327-342.
Alle origini del dualismo italiano. Regno di Sicilia e Italia centro-settentrionale dagli Altavilla agli Angiò (1110-1350), Atti del Convegno internazionale di studi, Ariano Irpino, 12-14 dicembre 2011, a cura di G. Galasso, Soveria Mannelli 2014.
Archivi e poteri feudali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 4, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (XIV-XVI sec.)*, a cura di F. Senatore, Firenze 2021.
M. Arnoux, *I Normanni prima della conquista*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità del Mezzogiorno (1130-1194)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Bari, 10-13 ottobre 2006, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 51-66.
Autorità e consenso. Regnum e monarchia nell'Europa medievale, a cura di M.P. Alberzoni, R. Lambertini, Milano 2017.
M. Balard, *Carlo I d'Angiò e lo spazio mediterraneo*, in *Le eredità normanno-sveve*, pp. 85-100.
E. Belenguer, *Los Trastámara. El primer linaje real de poter político en España*, Barcelona 2019.
L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1859.
H. Bresc, *1282: classes sociales et révolution nationale*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, II, pp. 241-258.
H. Bresc, *Un monde méditerranéen: Économie et société en Sicile, 1300-1450*, 2 voll., Roma 1981.
H. Bresc, *Politique et société en Sicile, XII^e-XV^e siècles*, London 1991.
M.T. Caciorgna, *La contea di Fondi nel XIV secolo*, in *Gli Ebrei a Fondi e nel suo territorio*, Atti del convegno, 10 maggio 2012, a cura di G. Lacerenza, Napoli 2014, pp. 49-88.
L. Cadier, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Palermo 1974 (Paris 1891).
R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo 2013.
S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.
Censimento e quadri regionali = La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 5. Censimento e quadri regionali, a cura di Federico Del Tredici, Roma 2021.
A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli. 1505-1557*, 2 voll., Napoli 1983.
D.S. Chambers, *Popes, Cardinals and War: the Military Curch in Renaissance and Early Modern Europe*, London 2006.
G. Chittolini, *Papato e stati italiani*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 421-440.
N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966.
P. Corrao, *Corona d'Aragona ed espansione catalano-aragonese: l'osservatorio siciliano*, in *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, a cura di S. Gensini, Pisa 1992, pp. 255-280.
P. Corrao, *Crisi e ricostruzione del consenso nel regno di Sicilia tra dinastia angioina e aragonese*, in *Autorità e consenso*, pp. 305-320.
P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.
N. D'Acunto, *"Stato" e "Chiesa" nel* Regnum Siciliae *in età sveva*, in *Un Regno nell'Impero. I caratteri originari del regno normanno nell'età sveva: persistenze e differenze (1194-1250)*, a cura di F. Violante, P. Cordasco, Bari 2010, pp. 269- 290.
V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

V. D'Alessandro, *La Sicilia dopo il Vespro*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, I, pp. 55-82.
V. D'Alessandro, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, in «Archivio storico italiano», 174 (2016), pp. 31-80.
V. D'Alessandro, P. Corrao, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII- XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 395-444.
P. d'Arcangelo, *Città e signori nel Regno di Napoli a partire da uno studio recente (secoli XV-XVI)*, in «Nuova rivista storica», 105 (2021), pp. 725-754.
P. d'Arcangelo, *Il signore va alla Camera. Il fondo* Sommaria, Relevi *dell'Archivio di Stato di Napoli (secoli XV-XVII)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 153-248.
P. d'Arcangelo, *Le signorie del Mezzogiorno aragonese attraverso i libri dei relevi*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 421-464.
A. De Vincentiis, *L'Ytalia di Dante e dei fiorentini scellerati. Un caso di comunicazione politica nel Trecento*, Roma 2021.
M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, in M. Del Treppo, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006, pp. 109-149 (già in *Forme di potere*, pp. 249-283).
G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli (secc. XV-XIX)*, Torino 1988.
Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, a cura di G. Musca, Bari 2004.
S.R. Epstein, *An Island for itself. Economic Development and Social Change in Late Medieval Sicily*, Cambridge 1992.
G. Ferraù, *La storiografia del '300 e '400*, in *Storia della Sicilia*, dir. R. Romeo, IV, *La cultura nell'età medievale*, Palermo 1981, pp. 647-676.
A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.
S. Fodale, *Michele da Piazza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 74, Roma 2010, pp. 179-181.
S. Fodale, *La rilevanza politica dello Scisma per la Corona d'Aragona da Pietro il Cerimonioso a Ferdinando di Trastámara*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia*, II, *La memoria degli aragonesi nel Regno di Napoli e nei domini italiani*, Atti del XX Congresso della Corona d'Aragona, Roma-Napoli 4-8 ottobre 2017, a cura di G. D'Agostino, S. Fodale, A.M. Oliva, D. Passerini, F. Senatore, Roma 2020, pp. 3-18.
S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Palermo 1979.
S. Fodale, *Stato e Chiesa in Sicilia: tra Stato della Chiesa et Chiesa di Stato*, in *Genèse de l'État moderne en Méditerranée. Approches historique et anthropologique des pratiques et des representations*, Actes des tables rondes internationales tenues à Paris, 24-26 septembre 1987 et 18-19 mars 1988, Rome 1993, pp. 229-242.
Forme di potere e struttura sociale in Italia nel medioevo, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977.
G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.
G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, XV/1, *Il Regno di Napoli*, Torino 1992.
J.-P. Genet, *The Government of France and England: a Plea for Comparative History*, in *Government and Political Life in England and France, c. 1300-c. 1500*, a cura di C. Fletcher, J.-P. Genet, J. Watts, Cambridge 2015, pp. 1-23.
E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, Firenze 1915.
R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, 2 voll., ex regio typographeo, Panormi 1791-92.
P. Herde, *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 199-226.
W. Holtzmann, *Il regno di Ruggero II e gli inizi di un sistema di stati europei*, in *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani*, I, Palermo 1955, pp. 29-48.
A. Kiesewetter, *Il principato di Taranto fra Raimondo Orsini del Balzo, Maria d'Enghien e re Ladislao d'Angiò Durazzo*, in *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Atti del convegno di studi, Lecce, 20-22 ottobre 2009, a cura di L. Petracca, B. Vetere, Roma 2013, pp. 147-161.
A. Kiesewetter, Princeps est imperator in principatu suo. Intitulatio *e* datatio *nei diplomi dei principi angioini di Taranto*, in *"Il re cominciò a conoscere"*, pp. 65-102.

A. Kiesewetter, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1385-1406)*, in *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, a cura di G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, Bari 2005, pp. 7-88.
F. Lattanzio, *Caetani*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 829-34.
F. Lattanzio, *Colonna*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 803-10.
F. Lattanzio, *Orsini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 811-24.
F. Lattanzio, *Savelli*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 761-65.
R. Lefevre, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, Roma 1992.
D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, Catania 1992.
V. Lorè, *Genesi e forme di uno spazio politico: Capua nell'alto medioevo*, in Felix terra. *Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*, a cura di F. Marazzi, Castelvolturno 2017, pp. 53-64.
V. Lorè, *Sulle istituzioni del Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 20 (2005), pp. 27-55.
N. Machiavelli, *Ritracto di cose di Francia*, in *Opere. Istorie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a cura di A. Montevecchi, Torino 2007.
J.-M. Martin, *L'ancien et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno-sveve*, pp. 101-35
Matthei de Afflictis *In utriusque Siciliae Neapolisque Sanctiones et Constitutiones novissima Praelectio*, apud Ioan. Variscum et Paganinum de Paganinis, Venetiis 1588.
Michele da Piazza, *Cronaca 1336- 1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo-São Paulo 1980.
A. Miranda, *Caldora*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 913-920.
A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 67-142.
Il Mezzogiorno normanno-svevo fra storia e storiografia, Atti delle ventesime giornate normanno-sveve, Bari 8-20 ottobre 2012, a cura di P. Cordasco, M.A. Siciliani, Bari 2014.
E. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.
S. Morelli, *Officiers angevins. Entre carrières bureaucratiques et parcours identitaires*, in *Identités angevines*, pp. 55-72.
P.F. Palumbo, *Manfredi Maletta camerario del regno di Sicilia*, in «Archivio storico pugliese», 7 (1954), pp. 25-28.
F. Panarelli, *Regno e Chiesa: istituzioni ecclesiastiche e monastiche,* in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 169-92.
A. Pasqualetti, *La Germania dopo Federico II. Autorità e consenso all'epoca dei "kleine Könige" (1273-1308)*, in *Autorità e consenso*, pp. 245-280.
B. Pasciuta, Placet regie maiestatis. *Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Palermo 2005.
L. Petracca, *Terra d'Otranto*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 883-893.
L. Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 995-1004
S. Pollastri, *Construire un comté: Sinopoli (1330-1335)*, in *Archivi e poteri feudali*, pp. 13-72.
S. Pollastri, *Les Gaetani de Fondi. Recueil d'actes 1174-1623*, Roma 1998.
S. Pollastri*, Les Ruffo di Calabria sous les Angevins: le contrôle lignager (1268-1435)*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age», 113 (2001), pp. 543-577.
S. Pollastri, *Sanseverino di Marsico,* in *Censimento e quadri regionali*, pp. 969-975.
E. Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina nella congiura dei baroni napoletani contro Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti inediti*, Napoli 1977.
Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona Studi sulle corrispondenze diplomatiche, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-142.
"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV), a cura di G.T. Colesanti, Roma 2014.
A. Rehberg, *Kirche und Macht im Römischer Trecento: Die Colonna Und Ihre Klientel Auf Dem Kurialen Pfründemarkt 1278-1378*, Tübingen 1999.
S. Runciman, *I Vespri siciliani*, Bari 1971 (Cambridge 1958).
A. Russo, *Principi-baroni nel Regno aragonese di Napoli: il caso di Federico d'Aragona, principe di Squillace e di Taranto (1482-1487)*, in *Crisi di legittimità e pratiche politiche nel Regno aragonese di Napoli*, a cura di R. Delle Donne, Firenze 2018, pp. 247-259.
L. Russo, *Il Grande Scisma del 1378 ed il Regno di Napoli. La prigionia di Urbano VI e l'intervento di Raimondo del Balzo Orsini. Una riconsiderazione*, in *"Il re cominciò a conoscere"*, pp. 189-214.
E. Sakellariou, *Royal justice in the Aragonese Kingdom of Naples: theory and the realities of power*, in «Mediterranean historical review», 26 (2011), pp. 31-50.

P. Sardina, *Classi sociali e resistenza anticatalana a Catania alla fine del XIV secolo*, in *Mediterraneo medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Soveria Mannelli 1989, III, pp. 1150-1169.
P. Sardina, *L'effetto Caspe in Sicilia (1412-1415)*, in *El compromiso de Caspe (1412), cambios dinásticos y constitucionalismo en la Corona de Aragón*, a cura di M.I. Falcón, [Zaragoza] 2013, pp. 771-778.
P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003.
P. Sardina, *Rivolte, tumulti, conflitti sociali e remissioni nelle pergamene dell'Archivio Storico Comunale di Palermo (1333-1452)*, in «Itinerari della memoria», 5 (2003), pp. 17-36.
E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra*, pp. 213-290.
R. Schneider, *Königtum in der Krise? Eine Zusammenfassung*, in *Das Spätmittelalterliche Königtum im europäischen Vergleich*, a cura di R. Schneider, Sigmaringen 1987, pp. 279-284.
F. Senatore, *Una Città, il Regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, 2 voll., Roma 2018.
F. Senatore, *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, in *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di Á. Sesma Muñoz, Zaragoza 2010, pp. 435-478.
F. Senatore, *Il Regno di Napoli*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 35-51.
A. Silvestri, *L'amministrazione nel regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018.
A. Silvestri, *Alagona*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1045-1050.
A. Silvestri, *Chiaromonte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1029-1036.
A. Silvestri, *Ventimiglia*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1037-1044.
La società mediterranea all'epoca del Vespro, XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Palermo-Trapani-Erice, 23-30 aprile 1982, 2 voll., Palermo 1983.
A. Soddu, *Il potere regio nella Sardegna giudicale*, in *Linguaggi e rappresentazioni del potere nella Sardegna medievale*, a cura di A. Soddu, Roma 2020, pp. 31-88.
F. Somaini, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», 30 (2016), 2, pp. 33-52.
Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (Cambridge 2012).
F. Storti, *"El buen marinero". Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.
F. Storti, *"Fideles, partiales, compagni nocturni". Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del basso medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.
G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 2000
G. Tabacco, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV convegno nazionale, Università di Calabria, 12-16 giugno 1982, a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1985, pp. 65-111.
G. Tabacco, *Storia delle istituzioni come storia del potere istituzionalizzato*, in *Forme di potere*, pp. 33-40.
G. Terenzi, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019.
F. Titone, *Il Regno di Sicilia*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, pp. 17-34.
K. Toomaspoeg, *Il confine terrestre del Regno di Sicilia: conflitti e collaborazioni, forze centrali, locali e trasversali (XII-XV secolo),* in Ingenita curiositas. *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di B. Figliuolo, R. Di Meglio, A. Ambrosio, Battipaglia (SA) 2018, I, pp. 128-144.
K. Toomaspoeg, *Regno e Mediterraneo*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 217-236.
S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Firenze 1963.
S. Tramontana, *Terre e uomini*, in *Le eredità normanno-sveve*, pp. 177-195.
L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.
G. Vallone, *La costituzione medievale delle terre e le giurisdizioni di Federico II*, in «Studi storici», 53 (2012), pp. 781-816.
G. Vallone, Iurisdictio domini. *Introduzione a Matteo d'Afflitto e alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985.

G. Vallone, *Matteo d'Afflitto*, in *Federiciana*, Roma 2005.
G. Vallone, *La ragione monarchica*, in *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503)*, a cura di F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.
A. Varvaro, *Le chiavi del castello delle Gerbe*, Palermo 1984.
F. Violante, *Da Siponto a Manfredonia: note sulla "fondazione"*, in *Storia di Manfredonia*, coord. S. Russo, I, *Il Medioevo*, a cura di R. Licinio, Bari 2008, pp. 9-24.
G. Vitolo, *Aix-en-Provence et Naples entre le XIII*[e] *et le XIV*[e] *siècle. L'identité angevine de deux capitales*, in *Identités angevines*, pp. 105-132.
G. Vitolo, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli 2014.
G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, dir. G. Galasso, R. Romeo, IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, 1, pp. 11-86.
G. Vogeler, *Impero e regno*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo*, pp. 193-216.
A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 435-443.

Potito d'Arcangelo
Università degli Studi di Parma
potito.darcangelo@unipr.it

Accoppiamenti giudiziosi. Professionismo militare e signoria rurale in Italia nei secoli XIV e XV

di Francesco Storti

Nell'Italia dei secoli XIV e XV la signoria rurale e il professionismo militare appaiono profondamente legati. Distinguere tra queste due realtà è arduo; allo stesso modo, è difficile individuare la precisa incidenza del fenomeno mercenario sulla società signorile (un tema questo, peraltro, del tutto inedito). Il saggio qui proposto ha l'obiettivo di far chiarezza su tali aspetti, attraverso l'utilizzo di categorie interpretative nuove volte all'analisi delle complesse dinamiche di interazione tra i due fenomeni.

Mercenarism and Lordship are deeply linked in the Italy of the 14th and 15th centuries. It is difficult to distinguish between these two realities. Equally, it is difficult to understand the social impact of the mercenary phenomenon in reference to the lordship (this is an original theme). This work aims to clarify these aspects, with the use of new interpretative categories for the analysis of the complicated dynamics through which the two phenomena influenced each other.

Medioevo; secoli XIV-XV; signoria rurale; storia militare; mercenarismo.

Middle Ages; 14th-15th centuries; lordship; history of warfare; mercenaryism.

Francesco Storti, University of Naples Federico II, Italy, francesco.storti@unina.it, 0000-0001-9445-1969

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Francesco Storti, *Accoppiamenti giudiziosi. Professionismo militare e signoria rurale in Italia nei secoli XIV e XV*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.16, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 393-415, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Introduzione*

La storia delle istituzioni militari e della guerra in Italia non ha da molto raggiunto l'età adulta: c'è arrivata tardi e in maniera sghemba; su essa hanno gravato tra l'altro, tra Ottocento e Novecento, dapprima i tecnicismi dei cosiddetti storici in divisa (che hanno volutamente ignorato, peraltro, il medioevo, giudicandolo inespressivo sotto il profilo strategico) e, più tardi, il pregiudizio politico, che ha legato lo sviluppo dei temi bellici alle ideologie totalitarie[1]. Ciò ha comportato una crescita non priva di deformazioni, che si traduce nell'incapacità di fissare un lessico stabile che sostenga lo statuto scientifico della materia: un problema che coinvolge in specie il tardo medioevo, caratterizzato dal fenomeno mercenario. Quest'ultimo ha dovuto assorbire da parte sua, a partire dal XVI secolo, l'impatto di forti correnti retoriche, accresciutesi fino a diventare travolgenti in epoca risorgimentale e fascista, e ha faticato a trovare così un adeguato inquadramento[2]. Gli stessi termini fondamentali e primari di mercenario e mercenarismo, per esempio, risultano piuttosto deboli, se rapportati all'entità del fenomeno, alla sua ampiezza e ai mutamenti subiti in seno alla categoria dei soldati di professione a partire dalla seconda metà del Quattrocento. Problemi che si riflettono sulla definizione, tutt'altro che secondaria, delle dimensioni della cosiddetta "condotta", del nucleo operativo militare, cioè, che il suo titolare andava a collocare sul mercato della guerra (un termine, val la pena precisarlo, derivato per estensione, come del resto quello di "condottiero", dal contratto stipulato da questi con l'autorità/stato ingaggiante, il contratto "di condotta", appunto). Se dal punto di vista imprenditoriale, infatti, la condotta può designare un cospicuo contingente di soldati utile a svolgere un'azione autonoma in campo, ma in tal caso si parlerà di "compagnia" (per esempio "compagnia" di Muzio Attendolo Sforza, ossia *sforzesca*, "compagnia" di Federico da Montefeltro, *feltresca* ecc.: termine a sua volta desunto dal mondo mercantile), sotto il profilo giuridico e della prassi essa non presenta un'estensione minima e anche un solo uomo d'arme («homodarme», «lancia», «lanciere»), ossia un singolo combattente a cavallo a capo di una formazione comprendente la sua persona e alcuni ausiliari, può aggregarsi a una compagnia a mo' di una "condotta", appunto, autonoma[3]. Si tratta di precisazioni necessarie a considerare il fenomeno mercenario e, più estesamente, il professionismo militare, l'attività di quanti cioè, a vari ordini

[1] Bargigia, Settia, *La guerra*, pp. 52-59; Storti, *Istituzioni militari in Italia*.
[2] Per il Risorgimento: Ricotti, *Storia delle compagnie*; Pisacane, *Saggi storici-politici-militari*; Blanch, *Sulla storia delle compagnie di ventura*; esempio lampante della retorica fascista su questi temi fu Ugolini, *Condottieri*, significativamente inserito nella collana *Iniziazioni. Biblioteca di cultura per il ragazzo italiano*; si vedano, inoltre: Argegni, *Condottieri capitani*; Valeri, *La vita di Facino Cane*.
[3] Sulle questioni di ordine lessicale fa chiarezza: Mallett *Il condottiero*, pp. 53-55; si veda anche, ovviamente, *Grande dizionario della lingua italiana*, III, *ad voces*: *Compagnia* e *Condotta*, pp. 384 e 504; per la composizione delle milizie mercenarie si veda Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*; Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*.

e gradi, erano implicati in attività militari specializzate a scopo di lucro, nel perimetro della sua reale estensione sociale e nelle sue effettive proporzioni istituzionali. Da parte sua, anche la specializzazione dei combattenti è stata raramente oggetto di attenzione allorché si è analizzato il fenomeno mercenario e quest'ultimo è stato pertanto da sempre connesso alle forze di cavalleria, sorvolando sul fatto che molti capitani furono invece condottieri di fanti[4]. Infine, la provenienza dei soldati, tanto geografica che legata alla tipologia dell'insediamento – urbano, rurale, di villaggio, di castello – non è stata mai analizzata in maniera sistematica, se non in funzione di una specifica compagine armata.

Per tali ragioni l'abbinamento del tema del professionismo militare a quello della signoria rurale, un settore di studi che ha acquistato peraltro da poco una precisa struttura epistemologica, restringendo la prospettiva di indagine a un unico punto di osservazione e dilatandone cronologia e dimensioni, risulta un esperimento proficuo, utile alla definizione delle proporzioni di un settore incerto come è quello della storia militare e all'immissione di elementi di valutazione nuovi per entrambi i campi di ricerca. Un'analisi che non potrà che realizzarsi, tuttavia, attraverso un percorso espositivo nel quale nulla sia dato per scontato, con il rischio, probabilmente, d'esser banali, ma con l'ambizione di contribuire alla costruzione di una grammatica di riferimento.

2. *Sincronizzazioni: i "sistemi signorili e mercenari"*

Il fenomeno mercenario costituì una realtà straordinariamente diffusa a livello territoriale in Italia. La storiografia ne ha collegato l'espansione ad alcune aree che sarebbero state predisposte, economicamente e politicamente, ad accoglierlo e ciò fu vero, forse, nella fase iniziale del suo sviluppo, ma la dilatazione di quel fenomeno interessò rapidamente l'intera penisola e sarebbe stato difficile, a metà del XV secolo, trovare un luogo che non avesse soldati di professione ingaggiati, tanto lancieri, quanto fanti e tiratori. Realtà sia rurale sia urbana, il professionismo militare sembra manifestare comunque una profonda radice signorile, legata agli esordi della sua storia; sebbene le fonti al riguardo siano scarse e per quanto questo dato sia stato in genere dichiarato più che dimostrato, è possibile tuttavia verificarlo, anche indirettamente, attraverso la semplice analisi, dove possibile, delle carriere dei condottieri.

Il personaggio che tradizionalmente avrebbe dato vita negli ultimi decenni del Trecento alla milizia mercenaria italiana dopo la fase delle compagnie straniere, Alberico da Barbiano, reclutò il nucleo primario della propria compagnia nei suoi possedimenti romagnoli, concentrati nel perimetro compreso tra Lugo, Massa Lombarda e Barbiano, a nord di Faenza, antica signoria

[4] Un approccio fondamentale, ancorché generico, al tema è quello di Mallett, *Signori e mercenari*.

afferente ai conti di Cunio, accaniti antagonisti dei faentini, dai quali il condottiero discendeva[5]. Un'area non a torto considerata una sorta di primitivo epicentro e collettore del mercenarismo nostrano, punteggiata dal fuoriuscitismo bolognese, lì radicato in proprietà e feudi e in cui, pertanto, il sostrato militare era alimentato da un *humus* ibrido, prezioso nella sua ambiguità perché indicativo di una commistione troppo spesso trascurata nelle semplificate ricostruzioni d'ampio respiro.

Per noi quell'area riveste tuttavia un'importanza rilevante non già perché culla leggendaria delle risorte armi italiane, ma in quanto esemplare osservatorio delle dinamiche attraverso le quali, a partire da domini signorili di diversa entità e origine, furono attivati esemplarmente, come altrove, i processi generativi della milizia professionale. La signoria di Alberico non rappresentava, del resto, in quel quadrante territoriale, racchiuso tra Faenza, Ravenna e Imola, l'unico polo attorno al quale andavano sedimentando nascenti forze mercenarie. A pochi chilometri da Barbiano, il castello di Cotignola, già appetito, quello pure, dai faentini e dai conti di Cunio, costituiva a fine Trecento il centro degli interessi di un'altra famiglia attiva nella professione delle armi e lì dimorante, gli Attendolo, che contava, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo, nel periodo di maggior sviluppo cioè della compagnia del da Barbiano, ben quindici membri impegnati nel "mestiere"[6]. Cospicui proprietari terrieri di fede guelfa, gli Attendolo disputavano per il controllo di Cotignola con i Pasolini, ghibellini di origine bolognese, insistenti nelle medesime zone, dove potevano contare su aderenti, gregari e fortezze, tra le quali il castello di Russi. Una realtà fatta di cruenti scontri locali, che sosteneva l'attività bellica di vivaci signorie rurali ben inserite nel contesto politico (i Pasolini nel 1376 prevalsero sugli Attendolo grazie a Pietro di Martino, che convogliò contro di loro le milizie di Galeotto Malatesta, al soldo del quale militava)[7], caratterizzava pertanto la vita di quella come di molte altre aree ad alta densità signorile della penisola: uno spazio ideale per lo sviluppo del mercenarismo, che da un certo momento in poi costituì un elemento fondamentale nella vita di quei centri di potere. Esso non operava però, come sarebbe intuibile credere, solo nella direzione dell'amplificazione dei conflitti locali, ma contribuiva alla regolazione di questi, polarizzando le forze in campo verso le famiglie emergenti e coinvolgendo in profondità il tessuto sociale. È quanto emerge dall'analisi dei primi anni di carriera di una delle figure più note del mondo mercenario italiano a cavallo tra i secoli XIV e XV: quel Muzio Attendolo che edificò le fortune della dinastia sforzesca e che può esser utile quindi analizzare per una prima immersione nel mondo della milizia mercenaria.

Arruolatosi nel 1382 come "ragazzo" d'un lanciare di Boldrino da Panicale, tale Scorruccio, spoletino, Muzio lasciò la compagnia dopo pochi anni per

5 Pirri, *Alberico da Barbiano*; Mallett, *Signori e mercenari*, p. 49.
6 Mascanzoni, *Muzio*.
7 *Memorie storiche*, p. 20.

aver ucciso un caposquadra del capitano; riparò dunque nella casa paterna, partecipando alle lotte con i Pasolini e riuscendo a prevalere su di essi nel 1388, dopo sanguinosi scontri nel corso dei quali perse due suoi congiunti. Passava dunque con i fratelli Bosio, Bartolo e Francesco, e con quattro cugini (tutti costoro costituiranno il nucleo originario della futura compagnia sforzesca) al soldo di Alberico da Barbiano, presso il quale risultavano arruolati allora anche Braccio Fortebracci da Montone[8], che sarà suo antagonista, nonché i conterranei Scorpione e Giannino di Lugo, provenienti dalla signoria del capitano[9]. Fu il salto di qualità: dopo la ferma col da Barbiano, prese ingaggio dapprima con il Visconti e poi con Firenze come condottiero autonomo, aggregando il cugino Micheletto, che diverrà capitano di fama; e grazie a Firenze si avvicinò all'antipapa Giovanni XXIII e agli Angiò, entrando nel convulso e redditizio gioco politico di quella dinastia e assurgendo ai più alti gradi della milizia. Intanto, il pontefice nel 1411 lo faceva signore di Cotignola, col titolo di conte.

Si tratta di pochi passaggi, sufficienti a mostrare attraverso il caso selezionato, e qualora ve ne fosse reale necessità, la stretta connessione tra compagnie mercenarie e dinamiche signorili.

Reduce dalle lotte per l'affermazione di una signoria romagnola imperniata su Cotignola, in sostanza, Muzio trovò allora, proprio grazie a esse, le energie per sincronizzare attorno a sé le forze familiari e territoriali, così da proporsi con un ingente capitale umano al più accreditato condottiero del tempo e, sfruttandone i contatti, lanciarsi sul mercato della guerra. L'esito fu l'acquisizione di una salda egemonia sulla signoria paterna e di una legittimazione pontificia. Di contro, la sua ascesa contribuì alla graduale parcellizzazione della compagnia dei da Barbiano, mentre i figli di Alberico si disputavano il controllo dei domini familiari. L'investitura di Lugo con il titolo di contea concessa, sempre da Giovanni XXIII, a Ludovico, figlio di Alberico, che aveva militato contro i propri congiunti[10], non fu sufficiente infatti a risollevare le sorti di quella celebre stirpe e un altro Alberico, secondogenito di Ludovico, persi i possessi aviti, finì risucchiato nella sfera di influenza di Filippo Maria Visconti: intenzionato a legare a sé il maggior numero possibile di compagnie per far fronte allo stato di guerra permanente del ducato, questi gli concedeva, nel 1431, la signoria di Belgioioso di Parma con il titolo di conte, trasferendo la dinastia mercenaria dei da Barbiano in Lombardia, mentre gli Este allungavano le mani sui feudi dei conti di Cunio[11]. Ciò che è necessario evidenziare è però come tale percorso si rifletta nella composizione delle compagini mercenarie: dopo la parabola dei da Barbiano, gli abitanti di Lugo, già epicentro del loro antico feudo e vivaio di eccellenti soldati di mestiere, fluirono

[8] Mascanzoni, *Muzio*, pp. 55-58; su Braccio e i "bracceschi": *Braccio da Montone*; Ferente, *La sfortuna*.
[9] Mascanzoni, *Muzio*, p. 57; Pieri, *Attendolo, Muzio*.
[10] Walter, *Barbiano Ludovico*.
[11] Covini, *L'esercito del duca*, p. 95.

gradualmente nelle compagnie di Micheletto Attendolo e del nipote di questi Francesco Sforza[12], e quella tendenza che aveva visto tanto i lughesi quanto i cotignolesi unirsi, diremmo istintivamente, alle squadre di Alberico risultò così in pochi decenni invertita, tanto che persino stimati capitani barbianesi, ormai, come Olivo, che sarà signore di Alianello in Basilicata, militarono al seguito degli Attendolo[13].

Talmente avvinta all'universo signorile da potervi essere sovrapposta in una rete di intrecci inestricabili, come si può osservare già da questi pochissimi passaggi, la realtà mercenaria presenta insomma l'attitudine, per la sua natura profondamente consociativa (si perdoni l'anacronismo), a generare poli e sistemi di potere.

Ritornando al caso di studio proposto e all'aerea geografica da esso interessata, va osservato infatti come ci si sia limitati a sintetizzare, in maniera peraltro spiccia, solo una delle dinamiche politiche rilevabili: quella che vide contrapposti, sullo sfondo del predominio dei conti di Cunio, gli Attendolo e i Pasolini, mentre sarebbe stato possibile estendersi ai rapporti tra Pasolini e Malatesti, qui solo accennati, strettamente legati a quella disputa, e inserire nel quadro il vasto capitolo degli interessi estensi su quegli stessi territori, anche questi citati tangenzialmente. Attendoli, Pasolini, Este, Malatesta, da Barbiano: nomi evocatori di dominii e compagnie mercenarie che testimoniano di una commistione che richiede categorie interpretative fini e che aiutano a svelare peraltro, in taluni casi, i processi di formazione e consolidamento di quelle realtà principesche indipendenti il cui sviluppo fu intrinsecamente legato tanto alla sincronizzazione delle dinamiche signorili sul territorio quanto ai cospicui guadagni ottenuti dagli ingaggi militari.

In ogni modo, casi analoghi, nei quali gli sviluppi politici delle signorie di una specifica area geografica si riflettono direttamente sulle carriere militari dei loro titolari e viceversa, travasandosi nella composizione delle compagnie mercenarie e creando legami e fratture, possono essere facilmente moltiplicati, a prova della forza con la quale, a partire da un certo periodo in poi, il professionismo militare dovette incidere sulla fisiologia stessa di quell'antica manifestazione del potere territoriale.

La propensione a conservarsi e ampliarsi sfruttando le nuove forme di egemonia derivanti dai processi aggregativi e contrattuali delle compagnie e attraverso i progressi militari dei capitani, che garantivano guadagni cospicui, si mostra in definitiva come una realtà fondamentale della signoria trecentesca e quattrocentesca.

[12] Micheletto Attendolo e Francesco Sforza aggregano inoltre, ovviamente, tutti gli Attendolo, quando costoro non formano compagnie a sé (si vedano gli elenchi contenuti in: Blastenbrei, *Die Sforza* e Vittozzi, *Micheletto*).

[13] Blastenbrei, *Die Sforza*, p. 354; Del Treppo, *Sulla struttura*, p. 442; il cotignolese Bettuccio de' Cortesi servì per vent'anni con Micheletto (come Olivo da Barbiano, entrambi presenti, peraltro, ad Anghiari) per poi passare al servizio dello Sforza (Vittozzi, *Micheletto*, *passim*; Orlandi, *Il costo della guerra*, *passim*).

Si pensi, restando ancora in Romagna, all'area proiettata sulla direttrice Reggio-Parma, distinta da una presenza davvero massiccia di stirpi guerriere: i da Correggio, i Pio, i Rossi, i Pico. Titolari di stati signorili e lanciati verso il governo delle città[14], costoro formano armate arruolate sui loro domini «pour défendre leur autonomie et les prérogatives de leur "État"»[15] e accedono al mercato della guerra, aggregando altre milizie in base alla forza delle loro relazioni e alla fortuna delle loro azioni, per poi tornare a influire sulle lotte e sugli assetti locali, in un instabile equilibrio tra «conflitti interstatali e "picciole guerre"»[16] in cui ciò che si mostra con perspicua evidenza è, per noi, più che l'espressione di un procace e inestinguibile particolarismo, il perfetto amalgama tra interessi di stati di diversa entità («fra maggiori potentati e signori locali si stringevano accordi, venivano stipulate condotte, si disegnavano progetti comuni»)[17]. Del resto, se si allarga il campo, gli scenari non cambiano.

In Liguria e in Piemonte o in Lombardia e Veneto è possibile verificare i medesimi processi, nel rispetto, ovviamente, delle varianti dettate dalle diverse forme di sviluppo del dominio locale. È chiara pertanto la tendenza al formarsi di analoghe aree di concentrazione di poteri misti, le quali, benché profondamente conflittuali, sarebbe fuorviante considerare come sommatorie di interessi e finalità individuali. Ciò vale anche per l'Italia centrale, tanto che segnalare certe realtà umbre o marchigiane risulterebbe persino ozioso[18];

[14] Chittolini, *La formazione dello Stato regionale*, pp. 209-210.
[15] Covini, *Liens politiques*, p. 35.
[16] Covini, *Le condotte dei Rossi*.
[17] Nella dimensione di un particolarismo che pratica per la sua conservazione, Giorgio Chittolini disegna un affresco preciso di quello che qui abbiamo definito come sistema signorile e mercenario; si tratta di una ricostruzione delle dinamiche politiche e militari del contado parmense nel corso degli anni cruciali seguiti alla morte di Filippo Maria Visconti: «Ben più temibile e aggressivo appariva il panorama dei signori e feudatari dei castelli del contado: non solo le quattro principali e nobilissime famiglie ricordate dal Biondo [Rossi, Pallavicino, Sanvitale e da Correggio] (...) ma ancora i Terzi, i Torelli, i Lupi, con le loro terre situate all'interno dell'episcopato, o giusto sui confini del reggiano e del cremonese; e ancora i Fieschi, verso l'Appennino, e vari rami dei Pallavicino (...) Ognuno di questi nuovi protagonisti traeva forza dai legami che poteva vantare o stringere con le forze maggiori che erano in campo, attraverso accordi e condotte militari, attraverso le quali essi mettevano a disposizione i loro castelli e i loro uomini, e ne assoldavano di nuovi (...) con un preciso interesse verso Parma, si muovevano gli Este. E non si ritenevano esclusi, né intendevano sottrarsi alla nuova stagione di guerre, condottieri-signori, come Niccolò Fortebraccio o Francesco Piccinino, o signori condottieri, come i Gonzaga, i da Correggio o i Pio da Carpi, molti dei quali possedevano anzi terre e luoghi all'interno del territorio di Parma. Fra maggiori potentati e signori locali si stringevano accordi, venivano stipulate condotte, si disegnavano progetti comuni»: Chittolini, *Guerre, guerricciole*, pp. 230-231.
[18] Va qui ancora citato Chittolini che, riflettendo sullo stato di coloro che saranno poi conti e duchi di Urbino e sulla realtà signorile del Montefeltro e della Massa Trabaria, contesa tra Brancaleoni e Montefeltro, e pullulante di signorie militarmente attive, dei conti di Carpegna, degli Ubaldini della Carda, dei conti Oliva di Piagnano e dei Prefetti di Vico, offre un ulteriore perspicuo quadro dei conflitti e della sincronizzazione tra forze signorili: «Tutti costoro, forti dei castelli che presidiavano, e delle compagnie d'armati che potevano reclutare, trovavano modo d'inserirsi nel gioco dei potentati maggiori come condottieri, officiali o uomini d'arme, legandosi ad essi con rapporti dei clientela e accommandigia. E se nessuno di questi signori appariva in grado di aspirare a un dominio più che locale, o di nutrire aspirazioni vaste di egemonia,

e tanto vale per il Lazio, in specie, rispetto al quale basta citare i nomi dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, dei Conti e degli Anguillara per evocare quadri eloquenti[19]. Da parte sua, il Mezzogiorno è capillarmente pervaso dalla presenza di sistemi signorili e mercenari, come pensiamo di definire queste complesse articolazioni di poteri territoriali regolati dai ritmi del mercenarismo: quello molisano-abruzzese gravitante sui Caldora ed esteso ai Monforte Gambatesa, ai de' Ricciardis, agli Annecchino e così via, o quello campano imperniato sui Caetani, i Marzano e i Della Ratta, per non dire della realtà mercenaria interprovinciale dei Sanseverino e del bacino militare calabrese, cui attinsero a piene mani, tra gli altri, gli Sforza[20].

3. *Differenziazione dei ruoli, bacini militari e risorse umane*

Tanto Alberico da Barbiano quanto Muzio Attendolo, come si è visto, attinsero soldati dai propri domini signorili, polarizzando poi il servizio presso altre realtà, e ampliandolo, in base ai loro progressi. Lo stesso risulta attestato per capitani altrettanto noti, attivi tra la prima e la seconda metà del XIV secolo: Giovanni di Vico, dei Prefetti di Vico, signore di castelli in Tuscia, ma operante in una vasta area dell'Italia centrale[21]; Ugolino di Petruccio da Montemarte, signore di Corbara in Umbria, condottiero dell'Albornoz[22]; Giacomo Caldora, la cui vicenda, tra Trecento e Quattrocento, può ritenersi esemplare e che sfruttò sempre, durante la sua lunga e per certi aspetti straordinaria carriera, le risorse umane dei territori molisani e abruzzesi da lui dominati[23]; allo stesso modo, si può richiamare alla memoria, per i primi decenni del XV secolo, Bernardino degli Ubaldini della Carda, dei signori di Apecchio e del castello eponimo della Carda, oggi in provincia di Pesaro e Urbino, i cui territori, per quanto esigui, «erano un vivaio di uomini d'arme, montanari coraggiosi e costanti», che il loro signore aveva condotto «alla vittoria sui campi di Lombardia, in Umbria e nella Marca»[24], così come aveva fatto, da parte sua, Pierfrancesco Brancaleoni dei signori di Piobbico, suo vicino, parimen-

essi si mostravano tuttavia capaci di tenere saldamente i loro possessi, di ampliarli magari nei momenti favorevoli, e di ottenere poi i riconoscimenti pontifici: in grado, quindi di resistere alle pressioni e ai tentativi di erosione territoriale messi in atto dai signori più forti, e di minacciare all'occasione, alleati con altri potenti, i loro possessi»: Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, pp. 70-71.

[19] Carocci, *Baroni di Roma*; Carocci, *Vassalli del papa*; *La nobiltà romana*; Allegrezza, *Organizzazione del potere*; Allegrezza, *Un dominio di frontiera*; Shaw, *The Roman Barons*; Shaw, *The political role*; Shaw, *Barons and Castellans*; *Principi e corti*.

[20] Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*; Storti, *Monforte, Cola*; Storti, *Geografie signorili*; Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*; Colapietra, *I Sanseverino*; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*; sulla presenza di armigeri e squadrieri calabresi nell'esercito sforzesco, si veda: Blastenbrei, *Die Sforza*, *passim*.

[21] Calisse, *I Prefetti di Vico*, pp. 68-136.

[22] Tiberini, *Montemarte Ugolino*.

[23] Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*.

[24] Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro*, p. 301.

ti coinvolto, poi, nella linea di espansione dei conti di Urbino[25] (tutte forze amalgamate e sincronizzate infatti nel tempo da Federico da Montefeltro)[26]. Si potrebbe andare avanti per molto ma, evidentemente, sarebbe inutile e solo val la pena aggiungere che in genere, allorché formavano una compagnia o attivavano le procedure di arruolamento, i condottieri erano soliti recarsi nelle loro terre, come Giovanni da Barbiano, che nel maggio del 1392 si portava, appunto, a Barbiano per metter su una nuova compagine mercenaria[27].

Parrebbe dunque provato dalle pur scarse fonti disponibili che i territori signorili, più o meno estesi e rilevanti che fossero, o volti a tramutarsi in stati principeschi, e che costituivano l'"ombra", oltre che la patria, spesso, dei mercenari, agirono da collettori di armati per l'intero periodo in cui le compagnie mercenarie furono attive.

O in qualità di lancieri aggregati alla "casa" del capitano, ossia al nucleo di combattenti che militavano fisicamente al suo fianco[28], infatti, o come condottieri autonomi inseriti in formazioni più vaste, soggetti appartenenti ai domini signorili dei titolari delle compagnie infoltirono le file degli eserciti mercenari assieme a capitani e soldati provenienti dalle grandi riserve militari urbane. Si tratta di un fenomeno alquanto intuitivo, se non ovvio, e forse per questo mai indagato in maniera sistematica, anche perché impossibile da valutare con precisione nelle sue dimensioni. Un'ovvietà che è legata credibilmente alla struttura stessa delle signorie, il cui impasto clientelare si trasferiva nelle compagnie armate come elemento agglutinante dello spirito di corpo e della disciplina. Lo ha dimostrato, in uno dei pochi studi esaurienti sul tema, Nadia Covini, analizzando l'area parmense, dove la commistione tra poli di potere signorili e cittadini, al netto di un'appariscente attitudine alla creazione di compagnie armate e all'ingaggio mercenario, fu un dato costitutivo e fisiologico[29]; e lo ha sintetizzato, in una pagina illuminante per chiarezza, Pierre Savy[30].

Se è possibile dimostrare la strutturale vocazione delle signorie rurali a fungere da bacino di armati, tuttavia, non si può, come si diceva, valutarne

[25] Isaacs, *Condottieri, stati e territori*, p. 45.
[26] Di Carpegna Falconieri, *"Idio ti mantenga, Signore"*, pp. 23-29.
[27] Rigon, *Gente d'arme*, p. 108.
[28] Sulla natura e la centralità di questo importante nucleo tattico della compagnia mercenaria, si veda: Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*, p. 426 (molti cotignolesi popolavano ovviamente la casa di Micheletto Attendoli).
[29] «Il reclutamento dei signori parmensi doveva da un lato fare i conti con il sistema di aggregazione delle clientele signorili, che costruiva legami duraturi e forme di relazione che oltrepassavano il momento militare (…) Dall'altro lato, gli ingaggi attingevano anche al mercato cosmopolitico della guerra»: Covini, *Le condotte dei Rossi*, p. 94.
[30] «Per un signore, essere condottiero faceva sì che gli *homines* soggetti alla propria giurisdizione costituissero, almeno potenzialmente, una base di reclutamento militare. Il sistema dei signori condottieri permetteva di creare nell'organizzazione militare dei legami vigorosi tra il sistema cittadino e il mondo feudale della campagna, essendo la signoria rurale il principale mezzo di reclutamento militare. Non parliamo di una realtà aneddotica, ma di un aspetto che incideva fortemente sul mercato del lavoro delle regioni in questione»: Savy, *Da strumento di potere*, p. 328.

il reale impatto sulla società locale, dal momento che le liste nominali dei combattenti, che costituiscono l'unica tipologia documentaria utile a chiarire prospettive così interne, non sono documenti così comuni[31]. È significativo d'altronde che a tutt'oggi sia disponibile una sola testimonianza superstite sull'amministrazione di una compagnia d'arme, tra le infinite che agirono in Italia nel corso del Trecento e del Quattrocento: i registri contabili della comitiva di Micheletto Attendolo, che peraltro, particolareggiati e preziosi in tutto ciò che attiene all'organizzazione logistica e all'amministrazione finanziaria dell'impresa mercenaria, danno conto soprattutto dei lancieri titolari delle condotte e sub-condotte che la componevano, lasciando quasi sempre in ombra la massa degli ausiliari a queste afferenti, che pur sarebbero diventati armigeri indipendenti dopo un congruo periodo di apprendistato[32]. Ciascun lanciere era infatti egli stesso, come accennato, titolare di un nucleo tattico primario (lancia), comprendente alcuni combattenti di supporto (*famigli* e *ragazzi* son detti nelle fonti) suscettibili di elevarsi al grado di uomini d'arme; ma l'identità di costoro (furono in numero di due fino a metà del XV secolo, per passare poi a quattro), che formavano la reale base della cavalleria italiana, è e rimarrà sempre largamente anonima[33]. Un problema non da poco insomma, a volersi lanciare in una valutazione del tasso di incidenza sociale del mestiere delle armi nell'Italia tardomedievale, del resto tradizionalmente eluso dagli storici. Un problema, peraltro, ancora più evidente se, uscendo dalla vulgata storiografica, si considerano le fanterie, che nel Quattrocento crebbero in proporzione geometrica fino a superare spesso, negli eserciti e nelle singole compagnie, il numero dei combattenti a cavallo. I fanti non sono quasi mai sottoposti a tentativi di analisi della provenienza e del ceto di appartenenza perché ancora più evanescenti degli uomini d'arme nelle fonti specifiche (elenchi e mostre dei combattenti, liste degli alloggiamenti, ruoli di pagamento), che in genere ne riportano solo il numero complessivo o si limitano a citare i loro capi generali (*conestabili*). D'altra parte, al pari dei lancieri, nei rari casi in cui sia possibile reperirne elenchi individuali, fanti, tiratori e cavalleggeri, afferenti questi pure alla fanteria, risultano anch'essi strutturati in nuclei tattici basici (oltreché computati in *paghe*) e registrati, pertanto, sotto il nome del solo titolare di questi[34].

[31] Tuttavia, liste nominali estratte dai registri di pagamento a scopi diplomatici o presenti (ovviamente quando sopravvissuti) nei registri stessi è possibile trovarne, sebbene in numero non elevato, in ogni archivio italiano di stati che abbiano, a metà del Quattrocento implementato forme stabili di servizio armato mercenario. Alcune sono state studiate da chi scrive: Storti, *L'esercito napoletano*; Storti, *I lancieri del re*.

[32] Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*; Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia*; Vittozzi, *Micheletto*.

[33] Sui nuclei tattici primari, o basici, di cavalleria, anche detti, nelle fonti, «homenidarme», «elmecti» o «coraze», e sulla loro distribuzione e organizzazione in campo si veda: Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 96-117; Storti, *I lancieri del re*, pp. 41-54.

[34] Covini, *Guerra e "conservazione dello stato"*; Storti, *Fanteria* (in specie, per il termine e il significato di "paga": pp. 8 sgg.): un fante con i suoi attendenti poteva percepire un certo numero

Sembrerebbe allora che si sia fatalmente costretti, nel discutere di milizie mercenarie e signoria rurale (ma anche solo di milizie mercenarie, a questo punto), a esplorare e magari ampliare temi già noti, nella consapevolezza della sostanziale incompletezza della visione sociale che si ha della questione. Sennonché ammettere tale parzialità, riconoscendo che fino ad oggi, più che di storia del mercenarismo, si è fatta storia di capitani di condotte di cavalleria e di signori e principi condottieri, può invitare ad aprire ricerche forse più rischiose perché non adeguatamente supportate dalle fonti, ma non per questo meno proficue e forse persino necessarie. Il nostro scopo sarà perciò quello di dare maggiore profondità al dato generico, ma documentato, secondo il quale le signorie rurali avrebbero operato da bacino di armati, tentando di accrescerne senso e sostanza: operazione da ritenersi utile, per quanto detto, anche per l'analisi del fenomeno mercenario.

Iniziamo quindi col dire che, giusta i chiarimenti precedenti, quando si parla di armigeri o fanti provenienti dalle risorse interne di una signoria, non ci si riferisce mai a unità, ma a intere formazioni, sebbene parcellari. Dichiarare che una signoria offre al suo titolare condottiero (o anche ad altri capitani, ma si tratta di casi più rari) anche solo 8/10 lance di cavalleria, pertanto, è come dire che è capace di esprimere una forza oscillante tra i 24/30 e i 40/50 uomini a cavallo (a seconda della composizione della lancia tra la prima e la seconda metà del Quattrocento): non poco, insomma, specie se si tratta di dominii di limitata entità territoriale (ma lo sarebbe in realtà anche se si trattasse di cospicui stati signorili o principeschi). È il caso, per far solo un esempio, di Francesco Zurlo, signore di un agglomerato signorile incentrato su Oppido, oggi Oppido Lucano in Basilicata, e articolato su castelli e terre di scarsissimo rilievo demografico[35], che nel 1459 milita al soldo del principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini, al comando di 7 lance di cavalleria, ovvero di 21 combattenti provenienti credibilmente dai suoi domini[36].

Già solo riportare la questione alle sue reali dimensioni "organiche", uscendo dalla genericità che distingue i temi di storia militare, e al netto dell'assenza di testimonianze dirette, può dunque servire a inquadrare più correttamente il problema. Si potrebbe certo obiettare che, se è possibile identificare il titolare di una lancia come indubbiamente afferente a una specifica area e a una determinata signoria, ciò non può esser fatto per gli altri componenti della sua formazione, sempre e comunque incogniti; d'altra parte, come s'è visto sopra, lo stesso Muzio fu aggregato, a esordio di carriera, come "ragazzo" d'un armigero spoletino esterno allo spazio signorile della sua famiglia; tuttavia, le modalità di raggruppamento attorno a un "capolancia", accordate a dinamiche familiari, clientelari e di fazione, ci inducono a credere che si attingesse soprattutto alle risorse locali, specie negli ambiti territoria-

di *paghe* per la sua persona, ragion per cui il numero complessivo delle *paghe* era in genere ben superiore a quello dei combattenti.

[35] Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia*, p. 130.

[36] Archivio di Stato di Napoli, *Summariae Diversi*, n. 136, f. 32*r*.

li e di potere non strettamente agganciati a circuiti vasti del mercato della guerra (e, ciononostante, richiamando ancora il caso di Muzio, va ricordato che quest'ultimo tornò in patria ad arruolare uomini del suo territorio dopo il proprio apprendistato). La questione, non secondaria e destinata con molta probabilità a restare aperta, può essere pertanto aggirata, dal momento che la profonda interconnessione tra bacini di combattenti, soprattutto all'interno di quelli che son stati qui definiti "sistemi signorili e mercenari", nonché la straordinaria mobilità dei professionisti italiani della guerra[37], dovevano garantire scambi tali da compensare, in un territorio signorile, l'allontanamento di risorse umane destinate alla guerra con la parallela sedimentazione di forze provenienti da fuori: è anzi da evidenziare che in un sistema fluido e aperto come fu quello del mercenarismo italiano del Trecento e ancor più del Quattrocento siffatti processi di compensazione e d'attrazione dovevano essere alla base della riuscita di un progetto mercenario valido, sia che avesse chiari scopi imprenditoriali, sia che fosse volto alla semplice, si fa per dire, "conservazione dello stato" (perspicua necessità, questa, dei consolidati domini principeschi, ma non solo), tanto più che i due orientamenti spesso coincidevano e che i soldati di mestiere tendevano anche a radicarsi, per forza di cose, in luoghi affatto diversi da quelli d'origine, come è provato, questo sì, da molte testimonianze.

In conclusione, l'incidenza del sistema mercenario sulla società signorile dovette essere tutt'altro che mediocre e se ci si sposta dal versante della valutazione delle forze di cavalleria, le più selezionate e le meno numerose, alla presenza di altre categorie di armati ingaggiabili, in genere trascurate dagli storici, questa affermazione può ottenere forza. Per far ciò occorre tuttavia aprire un focus sulla partecipazione delle popolazioni signorili alle operazioni militari all'interno o nei pressi delle aree di residenza, le sole parzialmente documentate.

Nel corso delle spietate lotte tra i diversi rami della dinastia angioina di Napoli, nel 1382, gli abitanti dei casali della capitale, avviliti dalle frequenti razzie compiute dai soldati del conte di Caserta, Francesco Della Ratta, sostenitore del pretendente francese avverso a Carlo III di Durazzo, decisero di organizzare una spedizione contro la terra nemica, riunendo una forza improvvisata di uomini a cavallo («jumentarii») e fanti («peduni armati»), tutti rustici: raggiunto in ordine sparso e senza una guida il piede del monte dove si ergeva la rocca di Caserta, costoro furono intercettati e respinti dalle forze locali, comandate da Sandolo Della Ratta, fratello del conte, consistenti in una "linea" di fanteria in assetto da guerra («una inpavisata de trenta fanti con lanze et con balestre»), oltre a un consistente nucleo di cavalleria[38]. Si tratta di uno scontro, tra i molti registrabili di quel logorante conflitto, significativo

[37] Covini, *L'esercito del duca*, p. 120.
[38] *I Diurnali*, pp. 34-35; si veda anche il *Cronicon siculum*, pp. 59-60, dove per l'evento è indicata tuttavia la data del 1385.

proprio per la natura delle forze presenti in campo: da una parte, contadini che, non esperti né esercitati come i napoletani nelle cose di guerra[39], decidono di mettersi in gioco per difendere i loro interessi, esprimendo comunque un contingente articolato, e dall'altra le milizie addestrate di un territorio signorile che serviva da tempo come base di reclutamento delle forze mercenarie dei Della Ratta, signori e, appunto, condottieri; due diversi aspetti insomma, per così dire, di una ruralità attiva in guerra, dal momento che, se è evidente la perizia e la disciplina di uomini inseriti in un contesto militare professionale, da parte loro, i casalini napoletani manifestano comunque una qualche esperienza in tal senso (forse maturata sotto il comando del patriziato napoletano), non foss'altro che per il fatto di possedere armi proprie e di mettere in campo una forza di cavalleria leggera, qual era sicuramente quella dei *jumentarii* citati dalla fonte[40].

Cambiamo scenario.

Nell'aspro conflitto tra i signori di Padova e la Serenissima, nei primi anni Settanta del XIV secolo (seconda guerra contro Venezia), il condottiero Giovanni da Peraga («Zanin da Peraga») dei signori di Mirano – uno dei più intraprendenti capitani di Francesco da Carrara il Vecchio, oltre che cognato del signore – fu impegnato a più riprese a coordinare localmente le forze provenienti dai domini familiari con le milizie del contado padovano. Nell'ottobre del 1372, in risposta alla presa di Solagna da parte di Taddeo Giustinian, assieme ai gentiluomini Antonio e Simone Lupi di Soragna compiva, partendo da Mirano, una profonda incursione nel Trevigiano, allora soggetto a Venezia[41]. Nel maggio del 1373, rivestiva un ruolo fondamentale nella cruenta battaglia della Fossa di Piove di Sacco, guidando la "bandiera" delle fanterie carraresi (i tiratori erano invece comandati da Africano di Bartolomeo Enselmini): «dietro questa venia tuti i provisionadi e contadini da lanze longhe: capitanio di questi fu misser Zanin da Peraga. Drieto a costoro andò tanti guastaori (…) che saria inpossibile a dinotare»[42]. Sono testimonianze scarne, ma che mostrano, sullo sfondo dell'intraprendente espansionismo carrarese, il ruolo ricoperto da esponenti di famiglie della piccola aristocrazia da lungo tempo radicate in città, dediti alla carriera delle armi nell'inquadrare le risorse del territorio mettendo a sistema la propria competenza professionale con le strutture militari del contado. Non è un caso che al da Peraga siano affidate proprio le forze di fanteria, tanto quelle di mestiere («provisionadi»), quanto le cosiddette "cernite", riunite però qui in formazioni addestrate e operative («contadini da lanze longhe») e che daranno buona prova di sé in campo[43].

39 Schipa, *Contese sociali*; Storti, *"La più bella guerra del mundo"*; Storti, *L'eredità militare*.

40 Una fanteria quasi certamente dotata di *giannette*, giavellotti utilizzabili sia per la caccia sia per l'attacco al volteggio dal cavallo (Storti, *Fanteria*, pp. 21 sgg.).

41 Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 67.

42 *Ibidem*, p. 105.

43 «Misser Zanin da Peraga, misser Africhan degli 'Nselmini con sua fantaria facieva gran maciello» (Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese*, p. 106); tanto più che gli ausi-

La signoria dei da Peraga su Mirano non era antica; fu nel 1325 che da parte di Filippo da Peraga «inceptum fuit castrum Mirani»[44]. E quanti di quei «contadini» fossero nativi delle terre del signore di Mirano è impossibile a dirsi: non c'è dubbio tuttavia che, inquadrati dal condottiero, i soldati delle sue terre, capaci, come s'è visto, assieme agli uomini dei Lupi di Soragna, di portare la guerra nella Terraferma, partecipassero a tutti i gradi della milizia e operassero, come altre forze omologhe, da catalizzatore e cemento del sistema militare territoriale. È stata Isabella Lazzarini, d'altro canto, a chiarire, giusto vent'anni fa e malgrado la consueta desertificazione documentaria, i meccanismi attraverso i quali, grazie alla regia dei Gonzaga, l'organizzazione militare impressa dal comune di Mantova al contado rifluisse, per così dire, invisibilmente, col tempo, nel sistema mercenario del marchese condottiero, capace, attraverso la compagnia d'arme, di sincronizzare l'azione di tutte le risorse e le esperienze militari del territorio e di stimolarle a esprimersi[45]. D'altro canto, in questa prospettiva, è anche significativo l'esempio degli Ubaldini della Carda che, nel 1390, favoriti da Antonio da Montefeltro e Chiavello di Fabriano, minacciano Città di Castello con un contingente di fanti prelevati dalle proprie terre uniti ai fuoriusciti della città[46].

Parliamo, d'altra parte, di sistemi dotati di radici profonde e intricate, perlustrate, per portare ancora un esempio, da Giorgio Chittolini in riferimento a quella vivace area parmense che è stata più volte oggetto dell'attenta osservazione degli storici. Negli ultimi anni Quaranta del XV secolo essa risulta coinvolta in «guerre, guerricciole e riassetti territoriali», i cui attori sono, oltre al comune, i titolari delle signorie locali, i Rossi, i Terzi, i Pallavicino, i Sanvitale, tutti condottieri e tutti volti a disegnare opposte sfere d'egemonia, oltre che a gravitare, ovviamente, attorno a poli di potere sovraregionale spesso avversi[47]. Vi si evidenzia, come nel caso padovano, la commistione tra forze professionali dei signori locali e popolazione rurale dei loro domini, spesso indiscernibili nelle funzioni militari: un dato indicativo della porosità del confine tra i due gruppi e di quanto naturali potessero essere i passaggi dall'uno all'altro in un contesto di accelerata attività bellica; si legga, al riguardo, il significativo passo seguente:

> Gli abitanti delle campagne (...) potevano uscire da un ruolo solo passivo quando – spinti, sollecitati, costretti dai signori – accettavano, in collegamento con le milizie

liari veri seguivano l'esercito da presso: «dreto a costoro andò tanti guastatori con baille e suo' zape e vanche».

44 «Ubi postea iurisdictione utebatur in causis criminalibus et civilibus» (Guilielmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus*, pp. 44-45). Già ai primi del Trecento, del resto, altri aristocratici padovani erano in grado di mobilitare i rustici delle loro terre: nel 1312 Niccolò da Lozzo attaccò il villaggio di Noventa «evocatis Pedevende collonis, cum stipendiariis retentis», cioè convocati i rustici dei colli Euganei insieme con i mercenari trattenuti in servizio (Albertini Mussati *De gestis Heinrici VII*, col. 425).

45 Lazzarini, *Marchesi e condottieri*, pp. 44 sgg.

46 Isaacs, *Condottieri*, p. 44.

47 Chittolini, *Guerre, guerricciole*, pp. 236-237.

> di questi, di armarsi, di difendersi di lottare. Rispetto alle terre "obbedienti" alla città di Parma, prive di difese e pronte a rendersi al nemico, quelle feudali e di dominio signorile allestivano fortificazioni e contingenti di guardia, opponevano resistenza agli attacchi, rifiutavano o procrastinavano la resa. Ma in queste aree, il rapporto che stringeva signori e feudatari da un lato, comunità e uomini dall'altro, era particolarmente robusto, un forte collante delle piccole signorie parmensi (...) Esso sollecitava il coinvolgimento partecipe di queste nelle vicende e nelle sorti delle signorie; un coinvolgimento che si manifestava anche in occasione delle guerre, e che si traduceva in un impegno più diretto degli *homines* nelle operazioni di difesa e di offesa[48].

Pare alquanto evidente quindi, già da questi pochi dati trasversali, che gli uomini d'arme, ossia i combattenti a cavallo, sui quali, ribadiamo, si è soprattutto concentrata l'attenzione degli storici, costituissero solo una parte delle risorse disponibili nei territori signorili e inquadrabili per il servizio armato; altrettanto evidente è che l'attività mercenaria, condivisa del resto dalla quasi totalità del ceto signorile italiano tra Tre e Quattrocento, avviasse meccanismi di concentrazione, valorizzazione, razionalizzazione e promozione di quelle risorse, fossero esse poi più (come noi pensiamo) o meno utilizzate in servizio stabile presso le compagnie.

I casi dei Rossi e dei Pallavicino, ai quali si è fatto riferimento nell'esempio precedente, e che risultano tra i meglio studiati dell'universo signorile dell'Italia settentrionale, confermano quanto appena detto. Nel contesto del conflitto tra Milano e Venezia che precedette la pace di Lodi e della Guerra correggese che ne scaturì, i Pallavicino offrirono alle autorità sforzesche, era il febbraio del 1452, ben mille uomini armati e nell'autunno successivo formarono compagnie di armigeri, fanti e guastatori; parimenti fecero i Rossi. La sincronizzazione di forze locali da parte di queste importanti famiglie fu dunque determinante per il corso della guerra: «furono i soli a garantire agli Sforza una sorta di "*arrière ban* feudale". Le loro milizie parteciparono a diversi combattimenti, le loro fanterie furono poste a presidiare i castelli minacciati dai Correggesi»[49]. Né è un caso che negli assetti successivi, nei quali «lo stato rossiano non fu individuato come entità autonoma», la loro condotta mercenaria conferì identità al dominio: «Confermata e rinnovata, la condotta permetteva ai Rossi, mentre servivano in armi lo stato, di tutelare e accrescere il dominio signorile e accreditarsi come i principali referenti locali della dinastia ducale»[50].

Qui come in moltissime altre realtà dell'Italia del secondo Quattrocento, dunque, condotta e signoria, amalgamate alle rinnovate istituzioni degli stati regionali e seguendo l'impulso di questi a dotarsi di dispositivi militari sempre più stabili, andavano ineluttabilmente confondendosi.

Gli stati signorili costituirono pertanto delle incubatrici in cui, sotto la spinta della domanda di truppe, in crescita costante a partire dalla metà del

[48] *Ibidem*, pp. 237-238.
[49] Covini, *Le condotte dei Rossi*, pp. 71-72; Arcangeli, *Carriere militari*, p. 367.
[50] *Ibidem*, pp. 75-76.

XIV secolo, e seguendo le elevate possibilità di promozione offerte dal servizio mercenario, la società rurale, inquadrata spesso *ab antiquo* nelle forme del servizio armato per il comune, poteva maturare la propria trasformazione professionale e sociale: parliamo di processi che, ancorché di difficile quantificazione, dovettero avere un'incidenza ragguardevole sulle popolazioni dei territori signorili, tanto più che il mestiere di soldato poteva indirizzarsi verso sbocchi e gradi assai diversificati di specializzazione (lancieri e ausiliari di lancia, tiratori, combattenti di cavalleria leggera, provvisionati, fanti da lance lunghe, guastatori) e poteva anche esser praticato in maniera occasionale o per determinati periodi di tempo.

4. *Rudimenti di dinamica mercenaria: signorie itineranti e costruzione di stati*

Assorbiti dai dominii dei loro signori e aggregati con questi alle grandi compagnie (quando non direttamente "vassalli" dei titolari di esse), uomini d'armi e fanti viaggiavano e combattevano al seguito di dispositivi assai simili a stati itineranti, dotati di raffinati apparati amministrativi e cancellereschi e di tutti gli impianti e le professionalità utili alla loro vita e conservazione («potenze non territoriali», le definisce Giorgio Chittolini)[51]. Capaci di scomporsi e riordinarsi o di mostrare una perspicua stabilità organica, a seconda della perizia, dei contatti e della fortuna dei capitani, in essi si realizzavano processi di sviluppo professionale e di promozione sociale che ricalcavano i rituali della cavalleria delle origini[52], nel quadro di un'*itinérance* capace di spostare risorse umane dalle zone di origine per ricollocarle altrove, stimolando altre aree a porsi come nuove basi di reclutamento. Tuttavia, se tali dinamiche, e la circolazione dei soldati da una compagnia all'altra, rendono omogeneo il mondo mercenario (contribuendo, come ha lecitamente notato qualcuno, a unificare le regioni della penisola)[53], nella composizione di quelle armate è possibile anche leggere la mappa delle esperienze signorili, o di egemonia, che i lunghi e prestigiosi ingaggi consentivano di maturare, talvolta violentemente talaltra pacificamente, ai condottieri. È così per la compagnia forse più nota, quella degli Sforza, che reca in sé i segni di tali esperienze, maturate sia al tempo di Muzio che di Francesco: un capitale umano fedele e capace, sedimentato nella rete a strascico della compagnia e trasferito, in ultimo, nelle strutture del ducato, nonché spartito nei molti rami di quella famiglia mercenaria[54]. Le compagnie costituiscono pertanto, nelle loro ampie dinamiche belliche e geografiche, altrettanti motori virtualmente predisposti

[51] Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, p. 22.
[52] Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi*, p. 271.
[53] Covini, *L'esercito del duca*, p. 120.
[54] *Ibidem*, p. 61 sgg.

a vitalizzare e disseminare stati feudali e signorili o a creare aree di potere[55], oltre che, naturalmente, a dilatare gli originari possessi dei titolari di esse. Dinamiche che risultano in tutto speculari a quelle che caratterizzano l'azione dei signori territoriali, «che facevano i condottieri (per i soldi della condotta, ma anche per quel ruolo politico-rafforzativo che il mestiere del condottiero poteva avere, perché lo stato era funzionale alla condotta: uomini da reclutare, alloggiamenti, cavalli ecc.)»[56].

Il condottiero intercettava la signoria e la signoria generava il condottiero, insomma, in un moto circolare che, tra accelerazioni e frenate, segna in profondità la storia politica italiana del Tre e Quattrocento e connota di sé, con le debite discrezionalità regionali, l'intero scenario dei poteri territoriali.

La diffusa pratica delle infeudazioni ai soldati di mestiere[57], del resto, è un aspetto appariscente di questa realtà e non conosce mai veri momenti di crisi, risultando attuata anche in quelle realtà che, come la Napoli della seconda metà del XV secolo, azzerarono il sistema delle condotte[58], e portando, se non convenientemente attivata, a dure prese di posizione da parte dei condottieri, come nella Milano della prima metà di quello stesso secolo[59]. Certo, se era possibile crearsi un "nido", assai meno semplice era fondare uno stato sulla spinta dell'attività mercenaria, operazione che, a livelli alti, riuscì solo agli Sforza; più agevole poteva risultare, ovviamente, se le condizioni lo permettevano, accrescere lo stato di cui già si godeva e, a tal riguardo, tra i tanti citabili, è forse il momento di concentrarsi su un caso di studio più volte ricordato, quello dei Caldora e, in specie, di Giacomo.

Nato nel 1369 e formatosi alla scuola di Braccio da Montone[60], di cui divenne uno dei più autorevoli rappresentanti, Giacomo Caldora riuscì, grazie alla sua abilità militare e allo stato di instabilità politica che segnò la storia napoletana nei primi decenni del Quattrocento, a dilatare gli esigui feudi paterni in Abruzzo fino a porsi a capo d'una costellazione di domini estesa all'intera porzione nord-orientale del Regno. Ciò che tuttavia interessa qui evidenziare brevemente non è tanto la straordinaria capacità mostrata da «Jacopuzo» nel costruire con spregiudicatezza[61] il suo estesissimo dominio (fu duca di Bari, marchese del Vasto, conte di Celano, di Palena, di Pacentro, di Anversa degli Abruzzi, di Valva, di Monteodorisio, di Trivento, di Conver-

[55] «Dominî che fungevano da basi di piccoli eserciti signorili, alimentati dalle condotte degli stati regionali, rafforzati da contingenti locali, a sostegno di piccole ambizioni e di occasionali guerre private, ma anche di progetti di più vasta portata», Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, p. 23.

[56] *Ibidem*, p. 23.

[57] Covini, *L'esercito del duca*, pp. 61 sgg.; Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, pp. 25-26; Savy, *Da strumento di potere*, pp. 322 sgg.

[58] Storti, *L'esercito napoletano*, pp. 119-134.

[59] Covini, *Liens politiques*, pp. 36-37.

[60] Raffaeli Cammarota, *Caldora Giacomo*.

[61] Strappando i domini al cugino Giacomo Cantelmo, e conquistando le "signorie mercenarie" sforzesche di Ariano Irpino, Troia e Monte Sant'Angelo (Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione*, pp. 70-72).

sano, di Rutigliano, barone di Guardiagrele e signore di molte altre terre e castelli), quanto la natura, per così dire, squisitamente "militare" di questo[62]. Enorme ma frammentario, il dominio caldoresco appare infatti, innanzitutto, cementato da una stretta ed estesa rete di rapporti tutti omogeneamente riconducibili al ruolo mercenario, a partire dal fratello di Giacomo, Raimondo, condottiero e conte d'Archi, nonché signore di Castel di Sangro e Bagnoli del Trigno, che con i suoi domini si insinua tra le pieghe del grande stato caldoresco agglutinandone i laschi segmenti settentrionali. Ruolo omologo, questo, a quello giocato dagli altri condottieri istruitisi sotto il magistero del duca di Bari e che fondano compagnie autonome. Feudatari regnicoli e soldati di mestiere, costoro militano tutti con Giacomo, mentre le loro terre, al pari di quelle di Raimondo, compattano e suturano, consolidano e potenziano i domini del capitano, attraverso una corona di stati che dalle province abruzzesi si estende a sud verso il Molise e, giù giù, fino alla Terra di Lavoro in Campania. Si tratta di Paolo di Sangro, di Carlo e Cola Monforte dei conti di Campobasso, di Colantonio Accrocciamuro, di Raimondo e Cola d'Annecchino, di Francesco e Giacomo da Montagano, di Francesco de' Ricciardis, e, ancora, dei Cantelmo e dei Castiglione: un articolato sistema signorile e mercenario, come lo abbiamo definito sopra, che è qui perfettamente accordato all'azione di Giacomo e sincronizzato sui suoi obiettivi. Tutti costoro, infatti, intrecciati tra loro e con il Caldora per mezzo di vincoli e patti matrimoniali, oltre che da contratti d'ingaggio, risultano altresì legati al duca di Bari da vincoli di fedeltà giurata: fedeltà che confermeranno pubblicamente al figlio Antonio alla morte del condottiero, nell'inverno del 1439[63].

Cosa aggiungere? Ci troviamo di fronte a un organismo ibrido e, forse, sperimentale, che imita le forme feudali e connette i poteri signorili al fine di consolidare un sistema di potere di matrice mercenaria. Un organismo parassitario rispetto allo "stato/ospite", in questo caso il Regno di Napoli, o la naturale, e originale, evoluzione di un insieme di forze unite dai comuni interessi politici e professionali? Non è facile rispondere e tuttavia non bisogna farsi ingannare dal gigantismo del caso caldoresco, giudicandolo eccezionale (anche in virtù della retorica che sempre minaccia invisibilmente la valutazione delle realtà regnicole): per dimensioni, forse sì, si trattò di qualcosa di unico, ma non per qualità. È quanto suggerisce il già citato e, a questo punto, cruciale studio di Pierre Savy sulla signoria mercenaria vermesca, nella quale ritroviamo, in uno scenario in apparenza difforme e di certo più contenuto, le medesime dinamiche che distinguono il grande stato caldoresco. Ciò è percepibile nella genesi stessa del dominio lombardo dei Dal Verme, ampliato grazie alle concessioni feudali dei Visconti, ma edificato nei decenni precedenti in maniera frammentaria e caotica, al pari dei contemporanei "colleghi" abruzzesi: «I Dal Verme non erano eredi di un territorio compatto anticamen-

[62] *Ibidem*, p. 72.
[63] *Ibidem*, p. 73.

te detenuto dalla loro famiglia, ma condottieri impadronitisi, in maniera un po' casuale e talvolta addirittura anarchica, di un insieme di diritti e di patrimoni sparsi in un territorio frammentato, come un arcipelago»[64]. E, al pari dei Caldora, i Dal Verme suturarono a sé altri lignaggi e signorie, e inserirono i titolari e gli uomini di esse nella compagnia, sfruttando i vincoli di fedeltà. È quanto accadde, per esempio, agli Ogliari di Castel San Giovanni, che nel 1442 richiesero la protezione di Luigi Dal Verme e l'aggregazione alle sue milizie, ottenendola attraverso una cerimonia di omaggio, per così dire, "vassallatico-mercenaria": «li accolse nella propria 'squadra'. Consegnò loro le armi e i simboli di suo padre Jacopo, e a quel punto gli Ogliari, "flexis genibus", giurarono la fedeltà in cambio della protezione»[65]. Un episodio nel quale vanno sottolineate le formule lessicali che connotano l'atto di sottomissione, talché gli Ogliari risultano accolti da Luigi «in suos suorumque ueros protectissimos, fidelissimos homines subditos, amicos, et sequaces», dove la straordinaria ibridazione semantica nei lemmi che indicano la qualità del legame di dipendenza presenta una potenzialità performativa tutta da indagare.

L'esempio dei Dal Verme conferma pertanto il caso caldoresco, mostrando i ritmi di una condivisa tendenza del mondo mercenario italiano a esperire forme originali di egemonia signorile e inedite interpretazioni di essa (Pierre Savy parla di un modo «moderno» di intendere la signoria rurale)[66], con la creazione di legami e rapporti che, attraverso un certo mimetismo con la liturgia feudale, danno sostanza istituzionale agli interessi professionali d'un ceto anelante a una proficua *concordia militum* (sudditi e satelliti delle signorie mercenarie ne costituivano d'altronde anche la base di reclutamento che, in quanto tale, doveva esser sostenuta e alimentata)[67].

5. *Conclusioni*

L'osservazione del rapporto tra mondo signorile e mondo mercenario nell'Italia del tardo medioevo, compiuta aggirando alcuni automatismi interpretativi che gravano soprattutto sulla storia delle istituzioni militari, pone, com'era prevedibile, più interrogativi che soluzioni. Laddove si guardi al mercenarismo nella reale complessità delle sue dimensioni professionali e sociali, il già sottile diaframma che pareva separare le due sfere si mostra a dir poco evanescente, come peraltro era risultato già in qualche analisi meno superficiale, ancorché, come questa, di ampio respiro[68]. Signoria rurale e ruolo mercenario appaiono intrecciarsi insomma indissolubilmente, creando realtà complesse di potere che qui si è cercato di abbozzare, ma che richiedono

[64] Savy, *Da strumento di potere*, p. 325.
[65] *Ibidem*, p. 332.
[66] *Ibidem*, p. 338.
[67] *Ibidem*, p. 330.
[68] Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, p. 24.

ben altra trattazione e sistematizzazione: non più rinviabili, tuttavia, pena l'inevitabile banalizzazione di molti degli aspetti fondanti di entrambe le realtà e il confondere l'inafferrabile con l'inesistente. Ci si riferisce, in particolare, alla difficoltà di definire con il giusto peso il livello di pervasività (ecco una categoria interpretativa della quale probabilmente non si può più fare a meno), ovvero di incidenza sociale, del servizio mercenario all'interno del mondo signorile, che si presenta molto più alto di quanto non apparisse finora agli studiosi già solo guardando, come si è cercato di far qui, all'effettiva natura organica e alla differenziazione di ruoli che connota il professionismo militare italiano, ma che è sfuggente nelle sue reali dimensioni, tanto per i limiti, per così dire fisiologici, delle fonti, quanto, appunto, per la mancanza di approcci sistematici (sembra peraltro che la questione dell'incidenza sociale del servizio armato professionale nella signoria non sia stata nemmeno mai posta). Tema non da poco, evidentemente, e che comporterebbe, specie se legato a un equivalente piano di analisi organica del mercenarismo cittadino, una revisione interpretativa delle strutture stesse della società italiana degli ultimi secoli del medioevo. Il giudizioso accoppiamento del tema mercenario a quello della signoria rurale, che, a differenza del primo, risulta sottoposto negli ultimi anni a un'adeguata problematizzazione, ha consentito peraltro di maturare interessanti prospettive e spunti, come quello di una sostanziale, e forse inevitabile, sperimentazione istituzionale nell'ambito delle signorie a vocazione mercenaria (ma quali e quante di esse non lo furono affatto?), attraverso l'incrocio di modelli relazionali e gerarchici diversi, maturati credibilmente nel laboratorio della compagnia d'arme e poi trasferiti nell'ambito dei poteri territoriali. Del resto, questo del vincolo, definiamolo così, di "fedeltà mercenaria", innestato sul tronco della signoria, è un aspetto cruciale, che, unito a quello dei passaggi di carriera nelle compagnie per mezzo di rituali assimilabili alle cerimonie dell'addobbamento cavalleresco (un'idea di Mario Del Treppo risalente agli anni Settanta e mai realmente sviluppata), nonché ai processi di nobilitazione che attraversano il mondo mercenario del XV secolo[69], apre scenari inediti, che non è più il caso di ignorare.

[69] Storti, *Onore mercenario*.

Opere citate

F. Allegrezza, *Organizzazione del potere e dinamiche familiari. Gli Orsini dal Duecento agli inizi del Quattrocento*, Roma 1998.

F. Allegrezza, *Un dominio di frontiera: la costituzione del patrimonio degli Orsini tra terre della Chiesa e Regno dal XII al XV secolo*, in *Une règion frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. Hubert, Roma 2000, pp. 327-342.

L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia padana nelle guerre d'Italia*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 361-416.

C. Argegni, *Condottieri capitani tribuni*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, serie XIX, 3 voll., Milano 1936-1937.

F. Bargigia, A.A. Settia, *La guerra nel Medioevo*, Roma 2006.

L. Blanch, *Sulla storia delle compagnie di ventura in Italia*, in «Museo delle scienze e della letteratura», 1 (1844), pp. 97-114, 191-210; 2 (1845), pp. 133-153; 3 (1846), pp. 156-174.

P. Blastenbrei, *Die Sforza und ihr Heer*, Heidelberg 1987.

Braccio da Montone. Le compagnie di ventura nell'Italia del XV secolo, Atti del convegno internazionale di studi, Montone, 23-25 marzo 1990, Narni 1993.

C. Calisse, *I Prefetti di Vico*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 10 (1887), pp. 1-136, 353-594.

S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.

S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

G. Chittolini, *Guerre, guerricciole e riassetti territoriali in una provincia lombarda di confine: Parma e il parmense, agosto 1447-febbraio 1449*, in «Società e storia», 28 (2005), 108, pp. 221-249.

G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Milano 2005.

G. Chittolini, *Su alcuni aspetti dello stato di Federico*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 61-102.

G. Chittolini, *Tra Milano e Venezia*, in *La figura e l'opera di Bartolomeo Colleoni*, Atti del Convegno di Studi, Bergamo, 16-17 aprile 1999, in «Bergomum», 95 (2000), pp. 11-35.

R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985.

Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento, a cura di M. Del Treppo, Napoli 2001.

Guilielmi de Cortusiis *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in RIS^2, XII/1, a cura di B. Pagnin, Bologna 1938-1958.

M.N. Covini, *Guerra e "conservazione dello stato": note sulle fanterie sforzesche*, in «Cheiron», 12 (1995), pp. 67-104.

M.N. Covini, *Le condotte dei Rossi di Parma. Tra conflitti interstatali e «picciole guerre» locali (1447-1482)*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 57-100.

M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.

M.N. Covini, *Liens politiques et militaires dans le système des États italiens (XIII^e-XVI^e siècle)*, in *Guerre et concurrence entre les États européens du XIV^e au XVIII^e siècle*, sous la direction de P. Contamine, Paris 1998, pp. 9-42.

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986.

Cronicon siculum incerti authoris ab anno 340 ad annum 1396, a cura di G. De Blasiis, Napoli 1887.

M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», 85 (1973), pp. 253-275.

M. Del Treppo, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme*, pp. 417-452.

T. di Carpegna Falconieri, *"Idio ti mantenga, Signore". Il rapporto di Federico da Montefeltro con il territorio e i suoi abitanti*, in *Federico da Montefeltro e Gubbio*, a cura di F.P. Di Teodoro, Cinisello Balsamo 2022, pp. 23-29.

I Diurnali del duca di Monteleone, a cura di M. Manfredi, in RIS^2, XXI/5, Bologna 1958.

Federico di Montefeltro. Lo Stato, le arti, la cultura, I, *Lo Stato*, a cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma 1986.

S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia 1423-1465*, Firenze 2005.
S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 183-262.
Galeazzo Gatari, Bartolomeo Gatari, *Cronaca carrarese confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. Medin, G. Tolomei, in RIS^2, XVII/1, I, Città di Castello-Bologna, 1909-1931.
Grande dizionario della lingua italiana, a cura di S. Battaglia, vol. III, Torino 1995.
A.K. Isaacs, *Condottieri, stati e territori nell'Italia centrale*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 23-60.
I. Lazzarini, *Marchesi e condottieri: i lineamenti di una specializzazione militare nel quadro della costruzione del principato di Mantova tra Tre e Quattrocento*, in *Condottieri e uomini d'arme*, Napoli 2001, pp. 41-61.
M. Mallett, *Il condottiero*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Roma-Bari 1993, pp. 45-74.
M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (London 1974).
L. Mascanzoni, *Muzio Attendolo da Cotignola, capostipite degli* Sforza, in «Nuova rivista storica», 89 (2005), pp. 55-82.
Memorie storiche della famiglia Pasolini dall'anno 1200 al 1867 raccolte da Pier Desiderio Pasolini, Venezia 1867.
L. Michelini Tocci, *Federico di Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro*, pp. 295-344.
A. Miranda, *Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 67-141.
Albertini Mussati paduani historiographi et tragoedi *De gestis Heinrici VII caesaris Historia Augusta XVI libris comprehensa*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in regia curia, 1727 (Rerum italicarum scriptores, t. X).
La nobiltà romana nel medioevo, a cura di S. Carocci, Roma 2006.
A. Orlandi, *Il costo della guerra. La compagnia di Michele Attendoli da Cotignola ad Anghiari*, in *Il prezzo della guerra. Italia e penisola iberica nei secoli XIII-XVI*, a cura di E. Basso, Torino 2018.
P. Pieri, *Attendolo Muzio detto Sforza*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, pp. 543-545.
P. Pieri, *Alberico da Barbiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 639-642.
C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, Genova 1858.
Principi e corti nel Rinascimento meridionale. I Caetani e le altre signorie nel Regno di Napoli, a cura di F. Delle Donne, G. Pesiri, Roma 2020.
M. Raffaeli Cammarota, *Caldora Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 16, Roma 1973, pp. 637-641.
E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1844-1845.
A. Rigon, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)*, Roma 2017.
P. Savy, *Da strumento di potere a fonte di ricchezza: la signoria rurale dei Dal Verme (Lombardia, XV secolo)*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, Milano-Torino 2019, pp. 321-337.
C. Shaw, *Barons and Castellans. The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden/Boston 2015.
C. Shaw, *The political role of the Orsini family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007.
C. Shaw, *The Roman Barons and the Security of the Papal States*, in *Condottieri e uomini d'arme*, Napoli 2001, pp. 311-325.
M. Schipa, *Contese sociali napoletane nel Medioevo*, Napoli 1906.
F. Storti, *Fanteria e cavalleria leggera nel Regno di Napoli (XV secolo)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 133 (2015), pp. 1-47.
F. Storti, *Geografie signorili e "riuso" dello spazio politico. I feudi dei Caetani nel quadro degli equilibri territoriali tra monarchia aragonese e stati baronali di Terra di Lavoro*, in *Principi e corti nel Rinascimento meridionale*, pp. 67-86.

F. Storti, *Istituzioni militari in Italia tra Medioevo ed età moderna*, in «Studi storici», 38 (1997), pp. 257-271.
F. Storti, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia 2017.
F. Storti, *"La più bella guerra del mundo". La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346.
F. Storti, *L'eredità militare di Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le province napoletane», 118 (2000), pp. 13-61.
F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.
F. Storti, *Monforte Cola di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, pp. 651-657.
F. Storti, *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a cura di F. Delle Donne, V. Rivera Magos, Roma 2019, pp. 75-91.
S. Tiberini, *Montemarte Ugolino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, Roma 2012, pp. 117-120.
L. Ugolini, *Condottieri d'Italia*, Milano-Messina 1944.
N. Valeri, *La vita di Facino Cane*, Torino 1940.
E. Vittozzi, *Micheletto degli Attendoli condottiero nella guerra angioino-aragonese di Napoli (1435-1439)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2006.
C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 23-114.
I. Walter, *Barbiano Ludovico da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 6, Roma 1964, pp. 198-199.

Francesco Storti
Università degli Studi di Napoli Federico II
francesco.storti@unina.it

La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche*

di Gian Maria Varanini

Il saggio illustra alcuni aspetti del controllo esercitato dai signori rurali italiani del Trecento e Quattrocento sulle istituzioni ecclesiastiche site sul territorio signorile (pievi, cappelle, monasteri). Si sofferma in particolare sui diritti di giuspatronato e sui rapporti con le gerarchie ecclesiastiche.

The essay illustrates some aspects of the control exercised by Italian rural lords in 14th and 15th centuries over ecclesiastical institutions located on seigneurial territory (parish churches, chapels, monasteries). It dwells in particular on the rights of *jus patronatus* and relations with the ecclesiastical hierarchies.

Medioevo; secoli XIV-XV; Italia; signorie rurali; chiese; giuspatronato.

Middle Ages; 14th-15th centuries; Italy; lordships; churches; *jus patronatus*.

* Ringrazio Sandro Carocci, Federico Del Tredici, Fabrizio Pagnoni, e il revisore anonimo per alcuni importanti suggerimenti; e inoltre Giulia Barone, Bruno Chiappa, Orazio Condorelli, Paola Guglielmotti, Giovanni Vitolo.
Dedico questa ricerca alla cara memoria di Giorgio Chittolini.

Gian Maria Varanini, University of Verona, Italy, gianmaria.varanini@univr.it, 0000-0003-3428-1632

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Gian Maria Varanini, *La signoria rurale in Italia alla fine del medioevo e le istituzioni ecclesiastiche*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2.17, in Sandro Carocci (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, pp. 417-456, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0187-2, DOI 10.36253/979-12-215-0187-2

1. *Scopo e limiti della ricerca*

Oggetto di questo contributo sono le *res sacrae* all'interno dello spazio territoriale della signoria: istituzioni e pratiche sociali che affiancano l'esercizio del *dominatus* e determinano o mantengono consenso e prestigio. Non sorprenderà dunque l'attenzione, in primo luogo, ai giuspatronati sulle chiese curate, certamente uno degli aspetti più significativi della politica ecclesiastica delle famiglie signorili, che si venne definendo a partire dal secolo XII. Ma la vita religiosa dei secoli XIV e XV anche nel mondo extra-urbano fu più complessa e ricca; e dunque rientrerebbe nel campo di interesse di questo saggio anche l'accertamento della preminenza dei *domini* su monasteri e ospedali, in qualche caso sui santuari (e/o su romitaggi) e ancora, fondazione di conventi (in genere osservanti).

Non sarà possibile dar conto di tutti questi aspetti. Il compito di proporre in questa sede un quadro d'insieme è reso difficile dal fatto che gli autori delle schede predisposte per il progetto di ricerca[1] si sono soffermati su questa parte del questionario in modo occasionale. E quando l'hanno fatto – più spesso con riferimento all'Italia meridionale – ciò è avvenuto non di rado in riferimento a centri cittadini o semi-cittadini[2]: dunque, non senza il rischio che si generino effetti distorsivi. È stato dunque indispensabile ampliare la ricerca a una documentazione estremamente vasta, estremamente dispersa e molto disuguale, per offrire un quadro che è comunque provvisorio e ha l'obiettivo circoscritto di indicare alcune linee di indagine.

Restano ai margini dell'orizzonte di questo contributo le istituzioni ecclesiastiche in quanto titolari di signoria. È appena il caso di ricordare che nel Trecento e Quattrocento si assiste a un complessivo declino di entrambe le grandi categorie di signorie ecclesiastiche: quelle monastiche e quelle episcopali, anche se non si deve certo parlare di scomparsa, né dell'una né dell'altra. In effetti in taluni distretti cittadini dell'Italia centro-settentrionale alcuni monasteri (urbani e distrettuali) – spesso, nel Quattrocento, monasteri riformati – trovarono un *modus vivendi* coi nuovi poteri degli stati territoriali e continuarono a esercitare diritti giurisdizionali minori (o diritti di dazio, o altro) sui territori dei villaggi nei quali erano proprietari fondiari egemoni: forme impallidite di signoria, che tuttavia comportavano pur sempre un controllo sui rustici[3]. I quadri di sintesi di storia monastica (relativamente re-

[1] *Censimento e quadri regionali*.
[2] Si veda qui oltre, testo corrispondente a nota 91 e sgg.
[3] Si può ricordare a titolo di esempio la "cripto-signoria" del monastero di Santa Giustina di Padova sul villaggio di Villa del Bosco, nella bassa pianura veneta (De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita*); oppure il caso del monastero veronese di San Zeno, il cui abate ancora nel secolo XVI manteneva un banco di giustizia nel palazzo del comune di Verona, ove un suo vicario sentenziava in materia civile (danni dati, soprattutto) sui villaggi di Trevenzuolo, Erbé e altri (*Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo 1600*, p. 46). Ancora nel territorio veronese, è analogo il caso del villaggio di Roncanova soggetto alla giurisdizione civile del monastero olivetano di S. Maria in Organo, del quale si con-

centi) trascurano in genere questi aspetti, pur disegnando rapporti fra monasteri e *potentes* laici che si configurano diversamente dal mero sfruttamento e della mera usurpazione[4]; ma un buon numero di esempi di sopravvivenza di signorie monastiche si potrebbero menzionare, e ciò vale anche per l'Italia centrale e meridionale[5]. In tutti questi casi come è naturale il controllo delle chiese (per lo più le chiese curate) ubicate all'interno del territorio signorile – non necessariamente rette da un monaco: anzi, forse più spesso da un prete salariato – fa parte integrante dei diritti dell'ente proprietario, e li rafforza.

Tanto più sono indistinguibili e sovrapposte le competenze del signore e le prerogative pastorali e spirituali nelle signorie episcopali residue, quelle che un tempo si definivano *temporalità episcopali* ed erano considerate un trascurabile relitto del passato pre-comunale[6]. Resta vero che a fine Duecento in molte città dell'Italia centrosettentrionale i vescovi erano divenuti nel più favorevole dei casi «più signori rurali che territoriali», e che spesso dovettero completamente rinunciare alle forme di alta giurisdizione. Recenti ricerche dedicate al Trecento, peraltro, hanno mostrato signorie vescovili capaci di resistenza e di resilienza non trascurabile anche in una prospettiva espressamente pubblicistica[7]; e un nocciolo di prerogative signorili continua non di rado ad essere esercitato dai vescovi o dai loro vicari e funzionari anche nel corso del Quattrocento (una cronologia sulla quale si riverbera favorevolmente la cura controriformistica per gli archivi delle curie), insieme con il governo pastorale[8].

2. *Fonti per la storia del giuspatronato signorile*

Come è ben noto, nel tardo medioevo il giuspatronato popolare è piuttosto diffuso nell'area alpina, ed è stato riconosciuto (dagli studi di Peter Blick-

serva qualche modesto registro giudiziario (Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca*).

[4] Andenna, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, *passim* e pp. 249-256 per qualche risvolto in positivo; e Panarelli, *Le grandi abbazie dell'Italia meridionale nel tardo medioevo*, in particolare le conclusioni a p. 289.

[5] Si veda ad esempio il caso del monastero cavense, nella scheda di Morra, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, pp. 937-946.

[6] Fasoli, *Temporalità episcopali*.

[7] È il caso delle signorie episcopali toscane del Trecento e Quattrocento, in particolare quelle dei vescovi di Volterra e Pisa, ma anche di Siena (Paganelli, *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo*). Anche per l'Italia settentrionale le giurisdizioni vescovili superstiti perlomeno nel Trecento meritano attenzione, come hanno mostrato gli studi di Pagnoni e altri per Brescia, Vercelli, Cremona, Como; si veda Pagnoni, *Il potere dei vescovi nel tardo medioevo. Prospettive di ricerca*; Pagnoni, *L'episcopato di Brescia*.

[8] Questo non accade dappertutto; a Siena, per esempio, la documentazione relativa al cosiddetto *Vescovado* (quattro comunità rimaste sotto la giurisdizione episcopale) è andata dispersa (Chironi, *La mitra e il calamo*; Franco, *Church and Family: The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti*, pp. 305-314), ma diversa è, ad esempio, la sorte degli archivi diocesani di alcune città venete (come si può constatare dagli inventari, disponibili sul sito *Ecclesiae venetae*: < https://siusa.archivi.beniculturali.it/ev/ >).

le, di Immacolata Saulle Hippenmeyer e di altri) come un elemento decisivo dell'identità comunitaria[9]. Nell'Europa transalpina tardomedievale e protomoderna, invece, è realtà nettamente prevalente, se non dominante, il diritto dei *potentes* di designare i parroci, e pure i titolari di altari. In Francia per esempio, secondo Gabriel Le Bras, il giuspatronato era «un affare di "grandi proprietari" e non di comunità»[10].

Rispetto a questi due contesti, il profilo dell'istituto giuspatronale nella situazione italiana è identificato anche dalla recente storiografia europea, che le ha dedicato rapidi cenni comparativi, come il più articolato e complesso. Gli attori istituzionali sono molti: studi recenti hanno sottolineato che anche nel cuore dell'Italia di tradizione cittadino-comunale, ad esempio nel territorio milanese, il giuspatronato popolare (poi eroso dall'incisiva azione dei vescovi controriformistici) è presente in modo significativo. Ma altrettanto indiscutibile è la diffusione e l'importanza – oltre alla consistenza numerica dei benefici di ordinaria collazione episcopale – dei giuspatronati laicali e (nella prospettiva che qui ci interessa) specificamente signorili, con notevoli differenziazioni nella distribuzione geografica. Nell'Italia centro-settentrionale, c'è un nesso infatti fra maggior diffusione dei giuspatronati signorili nei secoli XIV e XV e debolezza/limiti del potere cittadino: lo si riscontra in buona parte del Piemonte (soprattutto meridionale), nell'area appenninica, nel principato vescovile di Trento, nel Veneto orientale e in Friuli, nella Toscana meridionale e nel territorio romano, secondo una geografia sfumata ma ben nota. E però, in varie forme, il controllo sulle istituzioni ecclesiastiche rurali – da parte di chi è anche solo economicamente egemone (come i proprietari fondiari fiorentini del Quattrocento) – è presente anche nel cuore dell'Italia di tradizione comunale (Toscana fiorentina e senese, alcuni distretti cittadini veneti)[11]. Per altri stati territoriali o regioni storiche, come le Marche o la Romagna, sarebbe necessario uno spoglio analitico delle fonti e della bibliografia, ed è opportuno per ora sospendere il giudizio. Ancor meno è possibile dire per il regno meridionale, ove peraltro le costituzioni angioine del 1283,

[9] Si veda Del Tredici, *Alla ricerca del «proprius sacerdos»*.

[10] Citato *ibidem*.

[11] Le diverse prospettive sono ben presenti a Chittolini, *Note sui benefici rurali*, pp. 460-461, là dove precisa che è «abbastanza rilevante» la capacità di «condizionare l'assegnazione di benefici ecclesiastici nella loro zona... famiglie localmente influenti, grandi proprietari fondiari e soprattutto, dove esistono, signori rurali e feudatari», tutti soggetti variamente capaci di agire «sia presso il vescovo, sia alla corte del principe, o nelle magistrature della dominante, sia talvolta anche presso la curia romana». L'esemplificazione che segue è abbastanza ampia (pp. 461-465) e privilegia i piccoli stati signorili. È importante anche osservare che la ricerca di Chittolini – insieme con quella per certi versi parallela di Vitolo, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, e con quella di Castagnetti sulla decima (*La decima da reddito signorile a privilegio economico*) – fu una delle non molte che prese di petto il rapporto fra poteri laici e istituzioni ecclesiastiche, e in specifico la gestione della materia beneficiale, in un convegno di grande importanza svoltosi quarant'anni fa (*Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo*), che avviò una trasformazione profonda negli studi, ma che era ancora sensibilmente legato a una prospettiva *stricto sensu* storico-ecclesiastica. Negli anni Ottanta, con gli annali einaudiani su *Chiesa e potere politico* e poi con il VII convegno di storia della chiesa in Italia, l'evoluzione proseguì.

largamente dedicate alle *res sacrae*, fanno riferimento esplicito al giuspatronato vietando a «quecumque persone laycales» – si tratti di ufficiali, conti o baroni – di interferire nelle nomine degli ecclesiastici e nelle collazioni di prebende e benefici «nisi hoc ex privilegio vel ratione iuspatronatus aliquibus competat»[12]. Nell'insieme si è ben lungi dal poter delineare un quadro soddisfacente, che andrà costruito su una spanna cronologica piuttosto lunga e valorizzando tipologie diversificate di fonti documentarie.

Tra queste, vanno ricordati naturalmente gli archivi delle famiglie aristocratiche, che conservano talvolta *dossier* relativi al rapporto con le *res sacrae*, ovviamente comprensivi di tutte le fattispecie di iniziative: fondazione e dotazioni di chiese con eventuale costituzione di giuspatronato, riconoscimenti vescovili dello *ius praesentandi*, ma anche dotazioni di altari, o ancora rapporti con gli ordini mendicanti[13]. I motivi per i quali questa documentazione viene raccolta (in età moderna) possono essere diversi: l'occasione di una risistemazione archivistica, le questioni ereditarie, i contrasti con la curia vescovile, o con le comunità rurali[14].

Per una conoscenza della geografia dei giuspatronati, occorrerebbero tuttavia fonti che consentano sguardi d'insieme. Sul versante del potere politico, è arduo pensare di trovarne, per quanto l'attenzione con la quale i poteri territoriali guardano alle istituzioni ecclesiastiche sia grande. Nelle capitali degli stati regionali (a Firenze e a Milano, più che a Venezia[15]), ma anche nelle singole diocesi[16], si redigono bensì liste di istituzioni ecclesiastiche, in vista della

[12] Basti qui Herde, *Carlo I d'Angiò re di Sicilia*, p. 211; menziona le costituzioni in riferimento al controllo di istituzioni ecclesiastiche locali Vetere, *Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia*, pp. 1125-1126.

[13] Nel 1718 per esempio Tommaso Antonio Besozzi, notaio collegiato di Milano, archivista e antiquario, compilò un *Indice per l'archivio dell'ill.mo et ecc.mo s.r conte Giuseppe Scipione di Castel-barco* nel quale figura una rubrica di *Iuspatronati de' signori baroni di Castelbarco* con estremi cronologici 1445 e 1754, oltre a una rubrica *Ragioni di decima in diversi territori*. Si veda Biblioteca Comunale di Trento, ms. 446.

[14] È dai primi del Cinquecento che nell'archivio Martinengo-Colleoni (che è ricompreso entro l'Archivio Giovannelli, presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo) si conservano ricchi *dossier* a proposito dei giuspatronati, per i conflitti insorti fra i giuspatroni e la comunità di Romano di Lombardia; si veda http://legacy.bibliotecamai.org/cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/inventario_martinengo_colleoni/serie4.html#nota1. Devo questa indicazione alla cortesia di Fabrizio Pagnoni. Per un altro caso, si veda Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, p. 127 (scheda che comprende anche un accurato spoglio dell'archivio arcivescovile di Torino); e si possono ricordare ancora gli archivi delle famiglie milanesi ricordati nelle attente indagini di Chittolini, ad es. *Note cronistoriche di un'antica collegiata*, p. 189 e nota 28.

[15] Ove vige una separazione piuttosto netta fra la gestione dei grandi benefici, soggetti al controllo del governo della Dominante – si votava, nel Senato veneto, per le *probae* ad esempio delle grandi e medie abbazie in commenda –, e le realtà più minute, lasciate in linea di massima alla disponibilità dei patriziati cittadini (ma non nelle città contigue a Venezia come Treviso e Padova, ove il patriziato veneziano è molto vorace; si veda, con bibliografia aggiornata, Melchiorre, *"Ecclesia nostra"*).

[16] Ne cita diversi a partire dal secondo Trecento Chittolini, *Note sui benefici rurali*, pp. 415-417 (per Bergamo, Bologna, Parma); per un caso specifico, Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese*, pp. 381-405. Un'inchiesta simile (*Friuli. Catastico di beni, chiese, conventi, fraterne*, del 1529-1530) è disponibile anche per

tassazione dei beni del clero e del controllo dei benefici. Ma gli interventi del governo centrale su questi ultimi si concretizzano all'interno di contenziosi di carattere più generale e comprensivo con i signori rurali, e non riguardano i diritti di patronato in quanto tali.

Occorre dunque rivolgersi alle fonti ecclesiastiche, e in particolare ai sinodi diocesani, ai registri di curia (piuttosto rari) che documentano l'*iter* di conferimento dei benefici (compresi quelli soggetti a diritti di patronato[17]), e alle visite pastorali. Queste ultime vengono svolte in un buon numero di diocesi nel Tre e Quattrocento. Ma in molti casi i verbali di visita non sono conservati, e siamo punto e a capo; a parte il fatto che la analiticità delle domande che vengono rivolte al clero e al popolo è lasciata alla discrezione dei visitatori o di chi in curia diocesana è deputato a predisporle, sicché in più casi la domanda di rito sulle origini del beneficio del quale un chierico gode non menziona o non menziona esplicitamente il nome del *patronus*.

Si rivela utile invece la fonte canonistica. Già nel Quattrocento Niccolò Tedeschi detto il Panormitano, arcivescovo e giurista, nel suo commento al terzo libro delle *Decretali* considerava una fattispecie frequente e rilevante un giuspatronato che concernesse una *villa* o un *castrum*[18]. Nei decenni iniziali del Cinquecento si provvide a sistematizzare una volta di più l'intensa riflessione dottrinale che da quattro secoli, dal momento stesso della nascita del diritto canonico, non era mai cessata[19]. Fu poi chiamato a intervenire sulla materia il concilio di Trento, dapprima occupandosi del livello culturale minimo indispensabile per colui che viene presentato per un beneficio (marzo 1547), successivamente rendendo obbligatoria la presenza del vescovo per la presentazione del candidato (che non doveva dunque avvenire direttamente in "periferia"; 1551), e infine dettando norme particolarmente severe per i patroni che occupassero le terre delle quali essi stessi avevano dotato le chiese o gli altari (1552).

Su queste norme si basò poi, a partire da fine Cinquecento, l'azione dei grandi vescovi della controriforma cattolica (alla san Carlo Borromeo[20]), che intesero contrastare le ingerenze aristocratiche nel rapporto fra vescovi e po-

l'area friulana (ms. 995 della Biblioteca Comunale di Udine, citato da Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco*, p. 201 nota 215).

[17] È il caso dei *Registra beneficiorum* quattrocenteschi della diocesi di Milano «impiegati correntemente presso il foro ecclesiastico ambrosiano per provare la natura giuridica di enti ecclesiastici» (si veda Canobbio, *Introduzione*, p. 5 nota 29). Nel registro analizzato da Ferrari, *Il vicario episcopale*, pp. 339-364, sono documentati tuttavia solo esempi di giuspatronati di chiese parrocchiali cittadine.

[18] Si veda ad esempio il parere secondo cui il giuspatronato «transit cum villa locata ad longum tempus, et non cum villa pignorata»; oppure la valutazione che «iuspatronatus dicitur transire cum universitate, quando venditur villa vel castrum in quorum universitate inest iuspatronatus», o ancora l'impossibilità per il patrono di affermare «vendo villam vel castrum cum iure patronatus in eis existente», stante il fatto che il patrono propone e il vescovo elegge ([Tedeschi], *Abbatis panormitani commentaria*, rispettivamente pp. 222*v*, 223*v*).

[19] Si veda la ricostruzione di Santangeli Cordani, *Il conferimento dei benefici ecclesiastici e l'amministrazione della Chiesa*.

[20] Zardin, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari*.

polo, ma che alla lunga svuotarono non soltanto i giuspatronati dei *potentes* ma anche quelli comunitari, molto numerosi in Italia soprattutto nelle regioni alpine. Nei secoli successivi la creazione di nuovi giuspatronati fu in certa misura resa via via più difficile; ma le dimensioni del fenomeno e la sua perdurante incisività specialmente nell'Italia meridionale sono dimostrate dal fatto che nel 1870, in occasione del concilio Vaticano I, si intervenne in materia su richiesta dei vescovi della provincia ecclesiastica napoletana, perché al Sud la degenerazione del giuspatronato (certo non solo dei giuspatronati che insistevano sulle "signorie rurali" e sulla grande proprietà fondiaria, ma anche di quelli comunitari) era arrivata a livelli evidentemente non più sopportabili[21].

Coi limiti notevoli che conseguono da questo deficitario panorama delle fonti, nelle pagine che seguono proporremo una campionatura geografica della diffusione dei giuspatronati nelle signorie rurali trecentesche e quattrocentesche, esemplificando l'uso delle diverse tipologie documentarie.

3. *Giuspatronati trecenteschi*

Il concilio Lateranense II nel 1139 aveva confermato e rafforzato il principio della non ereditarietà e indivisibilità del beneficio ecclesiastico[22], già adombrato a Nîmes del 1096, e attorno al 1165 il canonista Rufino, durante il pontificato di Alessandro III, introdusse il concetto e il termine di *ius patronatus* avviando la sistemazione concettuale dei tre elementi (la dotazione e mantenimento, lo *ius praesentandi*, l'onore). L'obiettivo era ovviamente quello di limitare il *dominium* dei fondatori laici sulle chiese private, e di regolare il fenomeno cercando di distinguere «la posizione del detentore del patronato dal potere signorile del proprietario». In pratica comunque il patronato continuò a essere considerato un diritto patrimoniale trasmissibile per via ereditaria agli eredi di sangue e dal XIII secolo, dopo alcune esitazioni della dottrina, anche agli eredi testamentari. Poteva essere venduto, ceduto in pegno o scambiato. In una prospettiva strettamente dottrinale, il testo di riferimento al riguardo è una monografia di Peter Landau del 1975[23], che tuttavia si ferma appunto al Duecento.

Nella documentazione archivistica italiana, i termini di *avocacia plebis* e di *feudum avocacie* scompaiono in modo progressivo e abbastanza precoce, già a partire dal secolo XII o dagli inizi del Duecento. Il caso lombardo è stato analizzato in celebri ricerche di Cinzio Violante e Hagen Keller. Una evoluzione più rallentata, con la sopravvivenza del concetto e del termine di

[21] *Acta et decreta SS. Concilii Vaticani…*, *Appendix*, *Postulata episcoporum Neapolitanorum*, pars II, cap. IV, § V.

[22] Si afferma che «auctoritate prohibemus apostolica, ne quis ecclesias, praebendas, praepositura, capellanias aut aliqua ecclesiastica officia hereditario iure valeat vindicare aut expostulare praesumat».

[23] Landau, *Jus patronatus: Studien zur Entwicklung des Patronats.*

avocatus plebanie corredata dall'esazione della decima sino a fine Duecento e inizi Trecento la si ha per esempio il principato vescovile di Trento[24]. L'alternativa *patronus vel advocatus* compare ancora nella legislazione sinodale di Volterra della seconda metà del Trecento, ma sembra trattarsi ormai di semplici relitti lessicali. D'altronde, come osserva Cesare Lambertini ai primi del Cinquecento, «illa nomina, iurispatronatus advocatia et similia, non differunt in substantia sed in nomine»[25]; «patrocinari idem est quod advocare et defendere». L'istituto appare già definito nel Duecento; i giuristi tre e quattrocenteschi sono fondamentalmente dei sistematori rispetto alla fase dello slancio creativo dottrinale che nei secoli precedenti aveva portato alla nascita dell'istituto sulle ceneri della chiesa privata.

Riguardo alla signoria rurale trecentesca, la messa a regime del sistema resta ancora poco definita; non conosciamo le modalità in base alle quali i *domini loci* consolidarono automatismi e procedure di *routine*. Le informazioni più analitiche vengono dalle visite pastorali, che vanno a toccare con mano, sul territorio, le singole situazioni, sia sul versante del riconoscimento formale del diritto della famiglia signorile a designare il curatore d'anime, sia sul versante della preminenza informale. L'ispezione alla diocesi di Ivrea compiuta nel 1329 dal vescovo Palaino Avogadro, pertinente a un territorio diocesano nel quale lo *ius praesentandi* era diffuso (e lo rimase per lunghissimo tempo)[26], è estremamente significativa; è però, purtroppo, un caso piuttosto raro. Il questionario di visita nella diocesi eporediese prevede esplicitamente una domanda ai titolari di beneficio sulle modalità di ingresso, e suggerisce che agli inizi del Trecento sia già consolidato un meccanismo di presentazione al vescovo da parte dei *domini loci*: *ad presentationem domini Martini de Aladio* (da Aglié) *patroni dicte ecclesie*. I *domini* nella fattispecie sono i membri del consortile dei conti di S. Martino e di Valperga, i da Rivarolo, i della Torre e altri[27].

Per quanto la documentazione di ordinaria gestione suscettibile di fornire questo tipo di informazioni non sia particolarmente abbondante negli archivi trecenteschi delle curie[28], è dunque alla documentazione vescovile che bisogna far ricorso per raccogliere dati non del tutto episodici. Talvolta la po-

[24] Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*.

[25] Su questo trattatista del primo Cinquecento si veda in particolare *infra*, nota 114 e testo corrispondente.

[26] Secondo l'editore della visita trecentesca, ancora nel 1930 in una quarantina di chiese curate su 130 la prassi vigeva, almeno sulla carta, anche se non si specifica quanti fossero all'epoca i giuspatronati aristocratici e quanti quelli popolari (Vignono, *Note introduttive*, in *Visite pastorali in diocesi di Ivrea*, pp. XX-XXI, nota 51).

[27] *Visite pastorali in diocesi di Ivrea*, *ad Indicem*; ma il tema non è trascurato dalle efficaci schede di Gravela, compilate per la ricerca collettiva che ha generato questo volume. Si veda in particolare Gravela, *Conti di Valperga*, p. 111, e Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, p. 124.

[28] Anche nel caso trentino, che pur consente di ricostruire modalità significative dell'ordinario funzionamento trecentesco di una curia vescovile, i dati raccolti sono – per il Trecento – piuttosto scarsi (Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*).

litica dei patronati posta in essere rientra in una strategia più ampia che passa anche attraverso l'acquisizione della stessa cattedra episcopale. È il caso del consortile piemontese dei Cocconato, che è in relazione con tre episcopati (Ivrea, Asti e Vercelli) e riesce a conseguire la carica episcopale di Asti con Corrado Radicati, nella seconda metà del Duecento. Anche per il complesso delle signorie malaspiniane, non si va al di là di una notiziola concernente il patronato della cappella del castello di Fosdinovo, ma in realtà è la stessa cattedra episcopale di Luni ad essere un affare di famiglia per parecchi decenni nel corso del Trecento[29]. La stessa considerazione può valere per altre casate che esprimono ripetutamente vescovi nella propria città di riferimento, come i Monaldeschi a Orvieto[30].

Tra le fonti episcopali potenzialmente atte a somministrare informazioni sui giuspatronati signorili, va certamente annoverata la legislazione sinodale. Agli inizi del Trecento, una certa sensibilità cominciava a diffondersi, perché nei testi approvati in diversi sinodi diocesani (a Pavia nel 1298, a Fiesole nel 1306, a Firenze nel 1310 e nel 1327) ritroviamo formulazioni identiche, genericamente ostili a che

> nullus patronus vel pro patrono se gerens per se vel alium impediat, vel minas inferat vel terrores, verbis vel fattis, rettoribus vel prelatis ecclesiarum vel quorumvis ecclesiasticorum seu piorum locorum, quominus in ipsis ecclesiis seu piis locis libere administrare valeant, et in divinis offitiis deservire[31].

In diversi casi non si trova nulla (come nei sinodi trecenteschi di Torino, di Novara, di Gubbio) o quasi nulla; a Genova, nel testo della normativa sinodale approvata dall'arcivescovo Andrea della Torre, si fa appena un generico cenno alla eventualità che un chierico possa «de manu layci recipere vel per potentiam secularem invadere» una chiesa. In qualche caso la normativa è (almeno sulla carta) piuttosto rigida, circoscrivendo la competenza del giuspatrono al solo *ius praesentandi* e vietando espressamente di collocare «caniparii vel massarii» nelle chiese o nelle canoniche, come a Vicenza nel 1317[32].

Le intimidazioni sono dunque all'ordine del giorno, anche se va riconosciuto che non ci si riferisce espressamente a "signori". Altri testi sono tuttavia ancor più rivelatori, come le costituzioni approvate in un sinodo del vescovo di Volterra Filippo Belforti, del 1360 circa. Si fa innanzitutto riferimento, dando

[29] Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, pp. 457-459; Paganelli, *Malaspina*, pp. 571-576.

[30] Tiberini, *Monaldeschi*, pp. 715-720.

[31] *I capitoli del comune di Firenze*, II, p. 21 (1327); ma in precedenza si vedano le costituzioni emanate da Guido da Langosco a Pavia nel 1298 (*Concilia papiensia*, p. 157), e per le diocesi di Fiesole e Firenze Trexler, *Synodal law*, *passim*.

[32] «Nullus laicus praetextu ius patronatus vel aliter de rebus spiritualibus vel temporalibus se aliquatenus intromittat ponendo vel tenendo in ecclesiis vel eorum domibus caniparios vel massarios aut aliter personas ecclesiasticas vel ecclesias praegravantes» (Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 542-565). Forse si tratta di una misura che già denuncia l'aggressività a proposito del controllo delle chiese e dei loro patrimoni da parte degli Scaligeri, da poco (1312) signori di Vicenza.

per scontata l'esistenza dei patronati, all'ipotesi di una prevaricazione di fatto da parte dei signori laici: «patronus vel se pro tali gerens laycus». Nella stessa direzione si deve leggere il riferimento a una significativa indeterminatezza dei diritti: «omne ius patronatus quod habet vel habere pretendit». Dal contesto è possibile intendere che il vescovo di Volterra rispetta lo *status quo* della designazione da parte dei signori laici, purché non si verifichi occupazione di immobili, appropriazione indebita di beni mobili[33], violenza contro la persona del rettore, di un chierico o o di un converso, nel qual caso si avvia la procedura di privazione del giuspatronato. Tale procedura tuttavia – prosegue la norma – non ha effetto «nisi per nos vel curiam nostram fuerit iudicialiter declarata» dopo una formale convocazione, ovvero in casi clamorosi («nisi pateat evidentia facti notorii quod non possit aliqua tergiversatione celari»). Non sembra dunque che ci sia un vero giro di vite, né una specifica volontà di controllo sul pregresso; ma per quanto riguarda il futuro invece si minaccia la scomunica per i laici che con la violenza o l'intimidazione costringano prelati o capitoli a submittere a loro chiese, benefici, beni immobili o diritti, «vel ut recongnoscantur patroni vel advocati» di chiese beni o diritti in perpetuo o per un tempo non modico[34]. Degli spicci metodi adottati dagli aristocratici, nella pur ricca documentazione volterrana trecentesca si ha appena qualche labile traccia[35].

Non mancano poi casi di patronati precisamente testimoniati da accordi interni al consortile dei signori, senza riscontri nella documentazione episcopale. Così accade per gli Ubaldini, che in occasione di una divisione tra i vari rami nel 1344 mantennero i giuspatronati nel pacchetto di diritti signorili da gestire in modo condiviso[36].

Altrove le informazioni per ora disponibili (sulla base della ricerca svolta per questo progetto) sono assai generiche. Per il territorio pisano, si parla di «un nugolo di famiglie che godevano di diritti di natura pubblicistica più o meno ingenti, soprattutto pedaggi e patronati sulle chiese»[37]. Nel Senese, quando nel 1277 Andrea Tolomei acquista da Roffredo di Bramanzone i quattro quinti dei diritti signorili su Capraia, acquisisce anche «il patronato su tutte le chiese nella zona», che dunque pare già costituire un pacifico corredo

[33] Su questo punto erano intervenute alcuni anni prima (1350) anche le costituzioni del legato Guy de Boulogne (*Concilia papiensia*, p. 203).
[34] Paganelli, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti, e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento*, in particolare pp. 91 («De iure patronatus rubrica», n. XXXIIII), 72-73 («de electione, V rubrica»).
[35] Nel corso della visita pastorale di Rainuccio Allegretti (1325-1328), si constata che il rettore di Libbiano di Cellole non abita presso la chiesa «propter timorem illorum de Ardinghellis», una famiglia eminente di San Gimignano (*Il vescovo Rainuccio Allegretti*, pp. 74, 227).
[36] Cammelli, *Ubaldini*, p. 591.
[37] Paganelli, *Toscana pisana e volterrana*, p. 468; nelle pagine seguenti sono riferiti occasionalmente alcuni esempi concernenti i da Ripafratta e gli Upezzinghi. Dello stesso autore, per il contesto si veda anche *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo*.

della signoria[38]. I Pannocchieschi, che pure sembra siano stati protagonisti *ab antiquo* di una occupazione di benefici parrocchiali, nel 1326 risultano a Travale «domini et patroni» della sola chiesa castellana[39]. Anche in Umbria i giuspatronati trecenteschi di alcune cospicue famiglie siano «su basi malcerte e sostanzialmente fondati sulla pura e semplice usurpazione», come nel caso dei conti di Montemarte[40]; e così pure per gli Alviano il titolo di «patronus rector et gubernator» compare nel 1337, senza precedenti menzioni[41].

4. *Giuspatronati quattrocenteschi*

In molti contesti locali, nel nord e nel sud d'Italia, le notizie disponibili per la ricostruzione di quadri locali affidabili sono soprattutto quattrocentesche, col dubbio sempre aperto se si tratti dell'affioramento documentario di una situazione preesistente, che viene alla luce perché una burocrazia vescovile ora efficiente (o in alternativa la famiglia signorile o la comunità) la rende nota, ovvero di una crescita oggettiva del fenomeno.

Per questo secolo, i due casi meglio studiati sono quelli fiorentino e "lombardo" (o visconteo-sforzesco), che si collocano un po' ai due estremi, alle due polarità del fenomeno "signoria rurale": da un lato la proprietà fondiaria decorata di minimi diritti (come la giurisdizione in materia civile sino a una somma limitata, o il diritto di decima), dall'altro il piccolo stato signorile. Attorno a questi due modelli organizzerò l'esposizione, proponendo successivamente alcune considerazioni relative al ruolo attivo delle comunità rurali.

4.1 *Proprietari e giuspatroni in Toscana (e nella Terraferma veneta)*

Nelle varie diocesi del dominio fiorentino, come mostrò quasi 40 anni fa un contributo ancora validissimo di Roberto Bizzocchi, i giuspatronati delle famiglie cittadine costituiscono un elemento che rafforza una cospicua proprietà fondiaria e una eminenza sociale riconosciuta. Talvolta i diritti di presentazione sono il residuo della passata grandezza di consorterie di lunga tradizione, che erano scese a patti col comune di Firenze; ma nello stesso tempo «la crisi delle famiglie nobili apre spazi occupabili dai popoli o dal vescovo», ovvero – ciò che qui direttamente interessa – «da altre famiglie in ascesa». Ecco quindi che i Ricasoli controllano cinque pievi della diocesi di Fiesole, due pievi della diocesi di Arezzo, la badia a Coltibuono; i Buondelmonti sono

[38] Come ricorda Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena*, p. 198.
[39] Queste famiglie senesi hanno solidi rapporti con il comune cittadino; appartengono ai nuclei signorili «deboli» o «fondiarizzati», come li ha definiti Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, p. 482.
[40] Tiberini, *Conti di Montemarte*, p. 712.
[41] Lattanzio, *Alviano*, p. 768.

robustamente presenti in val di Greve e in val di Pesa; nel Mugello i Medici subentrano agli Ubaldini, i Pandolfini si affermano a Montemurlo, e così via. Secondo il bilancio di Bizzocchi, ai primi del Cinquecento complessivamente le famiglie nuove prevalgono sugli altri attori nel controllo dei giuspatronati[42].

Una situazione non troppo dissimile – quella dell'esercizio di diritti sulle chiese curate che si configura come un elemento accessorio al possesso di una grande, e in questo caso compatta, proprietà fondiaria – si riscontra in alcune aree dell'Italia nord-orientale, soggette nel Quattrocento a Venezia. Un caso interessante è quello di Verona. Tra il 1406 e il 1417, con strascichi negli anni successivi, per recuperare le enormi spese della guerra sostenuta negli anni 1404-1405 per sconfiggere Carraresi e Visconti e ottenere la dedizione di Vicenza e Verona, il governo veneziano liquidò, cedendoli all'asta, i beni della fattoria scaligera (poi viscontea)[43], così come a Padova fece per i beni della fattoria carrarese. Nel territorio veronese si trattò in più casi – soprattutto in pianura – di estese proprietà di antica pertinenza monastica (spesso coincidenti col territorio di un villaggio), corredate di diritti giurisdizionali minori in materia civile (*ius vicariatus*), talvolta di diritti decimali[44] e talvolta del giuspatronato sulla chiesa del villaggio; oppure dell'esito di investimenti e di acquisizioni già trecentesche[45]. Inizialmente acquisite anche da famiglie patrizie veneziane, le proprietà andate all'asta ai primi del Quattrocento giunsero prestissimo (salvo eccezioni, come quella dei Grimani a Pontepossero[46]) nelle mani del ricco ceto patrizio veronese, che ne mantenne il possesso per secoli e considerò lo *ius praesentandi*, variamente esercitato, come un fisiologico complemento della propria preminenza. È esemplare, fra altri, il caso del *miles* Giovanni Pellegrini, ricchissimo esponente di una famiglia che aveva fatto fortuna con gli Scaligeri[47]. Nel 1408 egli fondò nell'attuale contrada

[42] Bizzocchi, *Chiesa e potere*; Bizzocchi, *Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici*, pp. 95-106.

[43] Sancassani, *I beni della fattoria scaligera*; Verona era stata soggetta a Gian Galeazzo Visconti e poi a Caterina Visconti dal 1387 al 1404, e per un breve periodo (un anno, dal maggio 1404 al giugno 1405) anche ai Carraresi di Padova.

[44] Per le decime, in particolare, il patriziato cittadino sarebbe entrato nei decenni successivi in violento contrasto con l'unico vescovo veneziano che in tutto il Quattrocento fu residente in Verona per un certo numero di anni, Ermolao Barbaro il vecchio (Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri*, p. 84). D'altronde, quanto al controllo delle chiese curate tra 1361 e 1375 Cansignorio della Scala aveva sperimentato un ardito assetto giurisdizionalistico, avocando al governo signorile, con l'avallo compiacente del vescovo (Pietro della Scala, suo fratellastro), la collazione di tutti i benefici curati della diocesi, corrispondendo un salario ai curatori d'anime. Si veda Varanini, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, pp. 890-894.

[45] A Bevilacqua, Guglielmo Bevilacqua costruì nella prima metà del Trecento una chiesa con lo stesso titolo della parrocchiale (sant'Antonio) nei pressi del castello, in evidente concorrenza; a Malavicina/Bonavicina i da Broilo avevano dotato la chiesa già prima del 1318 e ne detenevano il giuspatronato (*Cenni storici sulle chiese parrocchiali*, pp. 26, 27).

[46] Che fecero incidere sul fonte battesimale quattrocentesco il leone di san Marco (*Cenni storici sulle chiese parrocchiali*, p. 97).

[47] Varanini, *Verona nei primi decenni del Quattrocento, la famiglia Pellegrini*, pp. 34-35. Giovanni Pellegrini è il secondo contribuente della città.

Pellegrina nel comune di Isola della Scala («in villa Pellegrina») una chiesa dedicata a san Pellegrino, riservandone il patronato a sé e agli eredi, e alla comunità rurale di Pellegrina in caso di estinzione. Il tutto è illustrato da un'epigrafe in facciata; il fonte battesimale della chiesa reca lo stemma di famiglia; alcuni decenni dopo si istituì nei pressi, sulla vicinissima via Romea, un rudimentale ricovero a guisa di ospedale, con la scritta «locus peregrinorum» (o *Peregrinorum*?)[48].

Quando nella seconda metà del Quattrocento si innescò una fase di forte espansione demografica e di trasformazione degli insediamenti, che modificò profondamente la presenza dell'uomo nella pianura veneta (anche con i primi concreti risultati di una nuova ondata di bonifiche), il quadro e l'orientamento della gerarchia episcopale veneta non cambiarono. Nel Padovano, il vescovo Pietro Barozzi (che pontificò dal 1487 al 1507) ebbe buon gioco a incentivare i giuspatronati, nel contesto della fondazione e consacrazione delle nuove chiese da parte dell'*élite* veneziana vòltasi all'investimento fondiario. Patrizi come Domenico Pisani e Niccolò Querini, desiderosi di acquistare lo *ius praesentandi*, danno per scontato il dovere di assegnazione alle erigende chiese di un patrimonio adeguato, come era del resto canonicamente imprescindibile. Al contrario, Barozzi considerò un punto debole del sistema ecclesiastico – e della sua austera ed efficiente visione pastorale – l'esistenza di cappelle private dei nobili all'interno delle loro dimore, e tentò di intervenire reprimendo la presenza in esse di preti *vagabundi*, privi delle lettere dimissorie e della licenza di celebrare[49].

Un altro caso veronese più o meno coevo, quello della chiesa curata di Santa Maria della Misericordia di Gargagnago di Valpolicella (per il giuspatronato della quale litigano ben tre famiglie patrizie), mostra che per una questione del genere non si esitò a falsificare documenti e a ricorrere all'Avogaria di comun, una delle magistrature d'appello veneziane[50].

4.2 *Piccoli stati signorili e giuspatronati*

In Lombardia e in Emilia occidentale, il controllo dei *domini* sulle istituzioni ecclesiastiche locali emerge talvolta in modo chiaro già nel Trecento. È il caso dei Canossa nell'Appennino reggiano; le pievi di Caviano e Bibbiano, con le rettorie soggette, «rimasero a lungo impermeabili ad inserimenti esterni». In generale «le pievi costituivano un obiettivo primario per i signori del contado», anche perché gli arcipreti influivano sulla scelta dei curatori

[48] Chiappa, *L'insediamento della famiglia Pellegrini in Isola e la fondazione della chiesa*, pp. 111-112.
[49] Gios, *L'attività pastorale di Pietro Barozzi a Padova*, pp. 249, 259.
[50] La chiesa era stata fondata e dotata un secolo prima (1374-78) dagli Spolverini, una famiglia dell'*élite* scaligera (Varanini, *La Valpolicella*, p. 276); protagoniste della lite sono, con loro, gli Zerbi e i Campagna (Archivio di Stato di Verona, *Atti dei rettori veneti*, b. 115, foglio sciolto).

d'anime o senz'altro la determinavano, ed esercitavano un ruolo sociale non trascurabile[51].

Le grandi casate aristocratiche dello stato visconteo-sforzesco (ad esempio Rossi, Pallavicino, Dal Verme) e dell'Emilia occidentale (Pio, Pico, anche Torelli) organizzarono spesso una vera e propria strategia, una politica ecclesiastica complessa e articolata[52]. Tale politica poteva prevedere – oltre al tentativo di tutelare le chiese aventi sede all'interno delle proprie giurisdizioni dalla fiscalità cittadina (o ducale)[53], oltre alla diffusione di conventi osservanti (sulla quale ci soffermeremo) – anche una massiccia penetrazione nel sistema beneficiale cittadino[54] e puntare addirittura al controllo o all'istituzione di un episcopato: aspetti questi ultimi che sono fuori scala rispetto a questo intervento. Qui basterà osservare che nel territorio parmense, nello spazio grosso modo coincidente con la giurisdizione della trentina di castelli di loro pertinenza, c'è un vero reticolo di patronati dei Rossi, tanto *ex fundatione* quanto *ex dotatione*, tranquillamente posseduti «tam de iure et ex antiqua approbataque consuetudine quam etiam de privilegio vel aliter qualitercumque spectat», non senza puntuali interventi del duca ad esempio alla morte di Pier Maria Rossi, nonostante alla corte milanese si affermi di non volersi «impaciare de benefici patronali». In varie località il Rossi intervenne con una certa sistematicità e con visione strategica, riorganizzando pievi o accorpando benefici per ottenere l'istituzione di chiese collegiate: a Berceto[55], San Secondo, Felino, Torrechiara, Roccabianca.

Analoghe considerazioni valgono per i Pallavicino a Busseto e Cortemaggiore, centro di fondazione quattrocentesca ove la grande famiglia piacentina subentrò ai Malnepoti anche nei giuspatronati (Gianludovico I Pallavicino fondò la chiesa della Natività della Vergine nel 1481)[56]. Di non minore rilievo è la riuscita manovra dei da Correggio, che nell'arco di un secolo (tra metà Trecento e metà Quattrocento) dapprima riuscirono a sganciare la cappella castellana dedicata a san Quirino dalla dipendenza della pieve di Fosdondo, anche sfruttando una falsa bolla di Innocenzo II, e successivamente ne ottennero la trasformazione in chiesa collegiata e pievana[57]. Si potrebbe continuare coi Lupi a Soragna, o con i Valeri a Baganzola che sin dal primo Quattrocento

[51] Gamberini, *La città assediata*.
[52] Già Chittolini, *Note sui benefici rurali*, p. 463, parla di «un disegno preciso, portato ad esecuzione con determinazione e sistematicità».
[53] Gamberini, *La città assediata*.
[54] Per la massa di cariche e beni ecclesiastici controllati dai Rossi nella città di Parma nel corso del Quattrocento, si veda Chittolini, *Il particolarismo*, p. 287 nota 44; ma si vedano le rapide pagine di sintesi di Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica*, pp. 101-107 (con ampia bibliografia alle pp. 101-102, per Pier Maria Rossi ma non solo), e l'analitica ricerca dello stesso autore, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro*, in particolare pp. 140-174 (anche per altre famiglie parmigiane).
[55] Chittolini, *Note sui benefici rurali*, p. 462 nota 100.
[56] Alcuni cenni sulle fondazioni e sui giuspatronati dei Pallavicino anche in Chittolini, *Una collegiata rurale cinquecentesca di patronato comunitario*, pp. 166-167.
[57] Gamberini, *La città assediata*, pp. 138-139.

fondarono un beneficio; e naturalmente con Carpi (futura sede vescovile) e Mirandola. Ma in questi casi siamo un po' più avanti su quel piano inclinato sul quale si trova il confine tra la signoria rurale e il piccolo stato signorile, termine del resto usato correntemente in sede storiografica ("stato rossiano", "stato vermesco", "stato pallavicino").

Complesso e interessante, infine, è il caso di Romano di Lombardia, nello "stato colleonesco"; la vicenda è da ricollocare nel quadro di una politica ecclesiastica del grande condottiero finalizzata alla celebrazione di sé e organizzatasi ancora una volta e inevitabilmente attraverso varie nuove fondazioni oltre che giuspatronati[58]. Una bolla di Sisto IV del 1474 assegnava a Bartolomeo Colleoni due giuspatronati nella pieve di Romano (accorpando due chiese campestri), ma lasciava la nomina del parroco alla comunità; ma dato che i Colleoni e poi i Martinengo-Colleoni rivendicarono anche la nomina, ne nacque ben presto una controversia, conclusasi solo nel 1804 a favore dei conti[59].

Un quadro d'insieme molto significativo è infine fornito dalla visita pastorale alla diocesi di Pavia, compiuta nel 1460 dal canonico Amico *de Fossulanis* per conto del vescovo Iacopo Ammannati. Dai verbali, risulta che il *de Fossulanis* non solo pose ai chierici il quesito su chi li avesse designati e conferito loro il beneficio, ma fece registrare spesso anche i giuspatronati esercitati su singoli altari e cappelle. Ne emerge un quadro vario e complesso, con sfumature diverse, ma con una capacità di controllo "localistico" talvolta piuttosto marcata: non è rarissimo che anche la conferma del chierico designato dal giuspatrono spetti all'arciprete locale, ovvero ai canonici della collegiata, e non al vescovo. Tra le famiglie che corredano i propri possessi fondiari con il controllo delle chiese curate locali si annoverano nomi importanti come i *de Canibus* a Sartirana, i Sannazzaro nella villa omonima, gli Inviziati a Pavone, alcuni rami dei Beccaria[60]. Particolarmente esplicita è la pressione dei Landriani: l'arciprete di Bascapè dichiara senza mezzi termini che le chiese di San Quirico (officiata questa direttamente da un membro della famiglia Landriani, Iacopo) e di San Vittore a Landriano «sunt de plebe sua, tamen propter potentiam illorum de Landriano non veniunt ad obedientiam»[61]. La

[58] Basti qui rinviare in breve a Mallett, *Colleoni Bartolomeo*. Per il giuspatronato di Malpaga, vedi la documentazione citata alla nota seguente.

[59] Si veda, nell'archivio Martinengo Colleoni (conservato entro l'archivio Giovanelli) presso la Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo, la serie 4, Chiese di Romano, Malpaga e Cavernago (< http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi_inventari/archivi/archivi_collezioni_doc/martinengo_colleoni.html >).

[60] Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia*, pp. 174, 193 (San Nazzaro dei Burgundi; la conferma spetta al preposito di Dorno), 159, 96 (Beccaria, nel suburbio, ove sono giuspatroni anche gli Isimbardi e i *de Gerlis*). Altre chiese di giuspatronato laico di trovano a Rivarone («certi nobiles qui asserunt se patronos ecclesie» salariano il prete), Torre Beretti (chiesa «errepta per certos nobiles»), Olevano, Garlasco.

[61] *Ibidem*, pp. 140-141.

visita pavese segnala infine che le cappelle castrensi risultano in più casi abbandonate e in rovina[62].

4.3 *Ai confini dell'Italia "comunale"*

Nelle altre regioni dell'Italia centro-settentrionale sono meno frequenti gli esempi di strategie di politica ecclesiastica portate avanti da signorie "zonali" e pluri-castellane, come quelle emiliane.

Rientra però in questo profilo il caso dei conti di Collalto. Non a caso lo scenario è quello dei territorio di Treviso, una città che fu incapace in età comunale e signorile (dal XII secolo alla conclusione dell'esperienza caminese, 1283-1312, e al ripristino della precaria libertà comunale, 1313-1329) di organizzare stabilmente il suo distretto; e particolarmente limitata fu l'azione della città nella zona del Piave (ove erano insediati i Collalto) e nell'Oltrepiave, ai confini col Friuli signorile e "feudale". Nel Trecento e Quattrocento, oltre a essere attivi sul piano del controllo delle chiese curate, i Collalto prestarono grande attenzione anche alle istituzioni monastiche, in uno sforzo di controllo complessivo veramente notevole, che approfittò dell'indebolimento e poi della scomparsa dell'altra grande famiglia signorile del territorio, i da Camino. La vocazione signorile dell'antica casata comitale, che nel corso del Trecento si distaccò progressivamente dall'ambiente urbano e trovò un *modus vivendi* con Venezia (cui dal 1339 fu soggetto il territorio trevigiano), fu infatti definitiva; nel Quattrocento i Collalto avrebbero espressamente rinunciato al titolo comitale di Treviso per richiedere a Federico III (e conseguentemente a Venezia) l'investitura della contea che prese nome dai due castelli presso il Piave, Collalto e San Salvatore (1471). Ma tornando al XIV secolo, fu poco dopo la morte nel 1325 circa di Rambaldo VIII (autorevole esponente del guelfismo, protagonista della vita politica di Treviso, attivo per conto di papa Benedetto XI nella marca di Ancona) che la chiesa di San Salvatore di Colfosco, che nel 1170 Sofia di Collalto aveva donato ai cistercensi di Santa Maria di Follina (o Sanavalle), tornò nel controllo della famiglia e divenne la cappella funeraria della stirpe, sontuosamente affrescata dai maestri giotteschi riminesi. Sul piano delle relazioni con gli enti monastici, già lo stesso Rambaldo VIII aveva ottenuto grazie al figlio Manfredo vescovo di Feltre il controllo della dipendenza pomposiana di Santa Bona di Vidor, presso il Piave; nella seconda metà del secolo i Collalto furono poi fra i sostenitori della fondazione della certosa del Montello. Per certi versi, questo ente sostituì nel loro "portafogli monastico" l'abbazia "familiare" di Sant'Eustachio di Nervesa (fondata da Rambaldo III nel 1062; la famiglia ne era *ab antiquo* giuspatrona), che dopo una lunga vicenda nel 1521 Leone X avrebbe infine trasformato in prepositura commen-

[62] Così a Pavone, Valle Lomellina, San Nazzaro dei Burgundi dove la chiesa è «totaliter dirupta» e se ne ordina il ripristino (*ibidem*, pp. 159, 175-176, 195).

datizia (e vi furono ospitati l'Aretino e il della Casa). Va ricordato ancora che nel 1356 era ancora vitale, anche se in difficoltà, l'antica *domus* giovannita di San Giorgio di Collalto, al cui *preceptor* fu sottoposta una nuova fondazione, quella di Santa Maria Nova di Soligo, della quale divenne giuspatrono un *miles* rurale prestigioso legato ai Collalto, l'illegittimo caminese Rizzardo da Soligo[63]. Attorno al 1400 i Collalto ottennero poi la commenda dell'ospedale (già cistercense) di Lovadina al passo del Piave, e un esponente della famiglia divenne abate del monastero cistercense di Follina; nel 1461 fu eretto a Collalto, fuori delle mura, un conventino dedicato a san Bernardino; nel 1486 ebbero da Innocenzo VIII il patronato della chiesa parrocchiale di Susegana; nel 1494 costruirono nel borgo di Collalto una chiesa dedicata a san Giovanni Battista distinta dalla cappella del castello, e alcuni decenni più tardi favorirono la costituzione del monastero carmelitano di Santa Maria della Consolazione (1523). Né le loro iniziative si fermarono nei decenni successivi, sino al consolidamento della tradizione storiografica che lega alla famiglia la beata Giuliana da Collalto (1186-1262), «fondatrice leggendaria del monastero dei Santi Biagio e Cataldo» a Venezia, alla Giudecca[64]. Il panorama di iniziative offerto, in un arco plurisecolare, dai Collalto è dunque di straordinaria ricchezza e completezza.

Un esempio di articolata attenzione all'insieme delle istituzioni ecclesiastiche del territorio signorile è anche quello di Prata, presso Pordenone: raro caso di signoria rurale soppressa al momento della conquista veneziana del Friuli, nel 1419, per essere poi ripristinata nel 1511 – dopo la crisi di Agnadello – e assegnata alla famiglia Floridi[65]. Dal tardo Duecento, i da Prata promossero e accompagnarono il lineare processo di crescita della cappella castellana di Santa Lucia che divenne sede plebana, collocarono in essa e nelle chiese del circondario chierici propri sudditi, protessero il monastero camaldolese di San Martino Rotto, si fecero in alcuni casi seppellire nella chiesa ospedaliera di San Giovanni; del resto la famiglia nel Trecento espresse un cardinale[66]. In linea di massima, come suggerisce anche il caso di Spilimbergo[67], le famiglie signorili del Friuli occidentale (omogenee al mondo veneto) esercitarono con

[63] Cagnin, *La fondazione di Santa Maria Nova di Soligo*, pp. 19-44, con molti dati di significato più generale sulla vivacità culturale e artistica dell'ambiente collaltino. Per i precedenti di secolo XII, Cagnin, *Templari e giovanniti*, pp. 22-23.

[64] Per queste vicende, si vedano i numerosi e informati saggi di Passolunghi: Passolunghi, *Il monachesimo benedettino*; Passolunghi, *Il castello San Salvatore*; Passolunghi, *I Collalto*; Passolunghi, *Le contee di Collalto e di San Salvatore*. Si veda inoltre Canzian, Gallo, *Cistercensi e Certosini nell'Italia nord-orientale*, p. 462, e per la beata Giuliana Moro, *I Collalto*, pp. 26-27.

[65] Che subito ripresero in mano il filo dell'attenzione alle *res sacrae* donando arredi liturgici e calici coi loro stemmi, come risulta nel 1529 (Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco*, p. 201).

[66] Si veda in breve, con bibliografia aggiornata, Gallo, Varanini, *Prata Pileo*, con rinvio alla celebre monografia di Stacul.

[67] Stefanutti, *Una questione di giuspatronato, di «rovinoso dispotismo» e «lacrimevole abbandono»*, pp. 213-219, anche per i progressivi mugugni, contestazioni ed erosione di prerogative da parte della comunità; ma il giuspatronato dei da Spilimbergo durò comunque sino al 1815.

attenzione i giuspatronati, mentre nel cuore della Patria del Friuli il controllo delle comunità su pievi e parrocchie sembra aver avuto maggiore consistenza[68].

4.4 *Tra famiglie signorili e comunità rurali: il giuspatronato come campo di tensione*

Nella porzione settentrionale del territorio milanese, ove certamente alcuni rami laterali della famiglia Visconti mantennero nel Quattrocento un loro ruolo nella gestione dei patronati, c'è anche un peso significativo, nel contesto generale, delle *élites* dei borghi rurali[69]. E pure altrove, nelle campagne lombarde, esistono margini e interstizi per le comunità rurali nei quali consolidare le proprie ambizioni al controllo dei giuspatronati e/o delle decime[70], nel declino di antiche famiglie di tradizione capitaneale o comitale, in crisi biologica e di disadattamento culturale rispetto ai contesti politici trecenteschi e quattrocenteschi. Sembra questo ad esempio il caso delle grandi famiglie della sponda occidentale del Garda (gli Ugoni, i Pelacani), ovvero di talune famiglie cremonesi (i conti di Marcaria, di Sospiro, di Camisano), o ancora bresciane (i Sommi o i da Poncarale).

La situazione nella montagna alpina è diversificata. Evidentemente non ci interessano qui, se non perché costituiscono un modello del tutto alternativo e danno corpo anche sul versante italiano della catena alla validità della tesi generale del comunalismo alpino (Peter Blickle, Beat Kümin), le "valli senza signori e senza castelli" ove il giuspatronato e il controllo delle istituzioni ecclesiastiche sono comunque nelle mani delle comunità montane (la val di Fiemme nel principato vescovile di Trento, il Cadore, i Sette Comuni dell'altipiano di Asiago). In questa direzione si muove nel corso del Quattrocento la Valtellina, ove si registra un netto avvicendamento, nel controllo delle istituzioni ecclesiastiche, con le comunità di valle che sostituiscono le indebitate famiglie signorili (ovvero le infiltrazioni curiali[71]) con vari meccanismi e con varie strategie.

Altrove, però, famiglie come i Federici (radicati nell'alta val Camonica, ma anche in Val di Sole al di là del passo del Tonale) dimostrano una ben maggiore capacità di resistenza e anzi di espansione. E in larghe parti del territo-

[68] Per questi aspetti si veda per i Savorgnan l'indicazione generale fornita da Gri, Morassi, *La giurisdizione fra stato e vicinia*, p. 174 (tab. 151, «Attribuzioni consuetudinarie dell'assemblea vicinale»), ma – *contra* – il caso specifico evocato da Stefanutti, *I Savorgnan e le ville d'Asio*, pp. 313 sgg. Una ricerca sistematica sul Friuli patriarchino e veneto sembra però ancora da fare.
[69] Del Tredici, *Alla ricerca del «proprius sacerdos»*, p. 92.
[70] Per l'importanza della decima come elemento portante della preminenza dei signori lombardi nei secoli centrali del medioevo, si veda Menant, *Dîme et féodalité*. Per l'evoluzione tre-quattrocentesca (e successiva), Della Misericordia, *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale*; Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali*.
[71] Canobbio, *Introduzione*, pp. 63-64 e nota 400.

rio trentino-tirolese la situazione è ben diversa. Nel Quattrocento particolare nella seconda metà, la preminenza dei nobili si afferma nonostante l'opposizione talvolta esplicita di vescovi attenti tutori degli *iura episcopatus* e della collazione episcopale come Giovanni Hinderbach. E una variabile molto importante è il peso diretto, anche se non esclusivo[72], del principe territoriale nello stato alpino trentino-tirolese, ai confini d'Italia. Nelle aree direttamente controllate da Innsbruck (la val d'Adige a nord di Trento, la Valsugana) il *Landesfürst* come giuspatrono si fa sentire pesantemente ed esautora totalmente i signori locali, facendo pesare la propria autorità anche sulle dinastie tirolesi insediate a partire dal primo Quattrocento nei suddetti comprensori vallivi, ma anche in val Lagarina e in val di Non. Sono famiglie (come i Welsberg, i Firmian, gli Spaur, i Thun) che gravitano direttamente verso la dieta tirolese, sostanzialmente aggirando o ignorando i vescovi di Trento e Feltre[73]. Maggiore capacità di resistenza nel gestire autonomamente i giuspatronati locali mostrano invece le signorie dell'alto Garda, come i conti d'Arco[74] e i Lodron.

Questi ultimi nel Quattrocento ottennero il patronato della pieve di Villalagarina, l'archivio della quale conservò un interessante calendario liturgico, impostato nel Trecento in qualche chiesa dei dominii originari lodroniani, ubicati a ovest del Garda (Val Vestino, lago di Idro) e poi giunto nella pieve della val Lagarina al seguito dei signori. Questo calendario divenne una sorta di memoriale dinastico, nel quale diverse mani (presumibilmente chiericali) annotarono fra la fine del Trecento e la fine del Quattrocento numerosi eventi salienti della storia della dinastia: in particolare la nascita degli eredi, ma anche le cariche ricoperte da Parisio da Lodron o da altri eminenti esponenti della casata, e altri fatti "religiosi". Non si mancò di annotare, ad esempio, il voto di Giorgio Lodron (1454) di far condurre il figlio Parisio colpito da *infirmitade* a Loreto, qualora campasse e raggiungesse i 10 anni[75].

5. *Signorie rurali e monasteri: cenni*

È nel complesso abbastanza raro, anche se le indagini recenti scarseggiano, che nel Trecento e Quattrocento le famiglie signorili dell'Italia centro-settentrionale inseriscano – al di là dell'ovvio obbiettivo dell'accaparramento delle commende – i monasteri benedettini, riformati o meno, nella loro strategia di politica ecclesiastica.

[72] Nella visita pastorale di Cristoforo Madruzzo, nel 1579, si afferma che «le parochiali tutte sono *ius patronatus* di sua altezza et de nobili, comunità et ordine teutonico» (Paris, *Dissenso religioso e libri proibiti*, pp. 193-194).
[73] Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*.
[74] Per i quali si rinvia a Varanini, *D'Arco*, pp. 381-388.
[75] Il manoscritto si conserva oggi presso l'archivio della curia vescovile di Trento. Si veda Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento*, p. 354.

In via di principio, il problema potrebbe porsi: si consideri che per una delle principali “novità” monastiche, i certosini, su 42 insediamenti italiani ben 26 risalgono al periodo fra il 1306 e il 1455[76]; è noto infatti che l’ordine conobbe una diffusione importante negli ultimi secoli del medioevo in connessione con una nuova diffusione dell’eremitismo, e con una esigenza di riforma resa più acuta dallo scisma[77]. Tuttavia, nella varietà di soggetti sociali e istituzionali che sostennero queste nuove fondazioni (tra i quali non manca come è ben noto il più potente signore italiano della fine del Trecento, ovvero Gian Galeazzo Visconti) le famiglie signorili non occupano certo una posizione di primo piano, a differenza (almeno per la Lombardia) dei ceti abbienti «distinti dalle solide potenzialità economiche»[78].

Non mancano tuttavia alcune eccezioni, interessanti pur se limitate numericamente. Nel Piemonte meridionale, nel corso del Quattrocento i marchesi di Ceva e i conti di Ventimiglia-Tenda mantennero un rapporto vitale con la certosa di Pesio, forse anche per motivi economici (legati al controllo degli alpeggi) oltre che in funzione della propria immagine di signori, del resto tacitamente riconosciuta dall’ordine che designò per decenni i responsabili di quel luogo tra gli esponenti delle due famiglie[79]. Quanto alla Marca Trevigiana, ove come è noto era stato complessivamente debole (sin dal XII secolo) l’impulso delle congregazioni benedettine riformate (compresi i cistercensi e i cluniacensi), fra Trecento e Quattrocento di certose ne sorsero quattro. La sola davvero estranea all’ambiente urbano fu la certosa del Montello, nella collina trevigiana, fondata nel Trecento per l’interesse di una pluralità di attori (veneziani, francesi come il cancelliere regio Filippo di Mézières, trevigiani). Per ciò che attiene alla prospettiva di questo contributo, è importante rilevare che tra essi vi furono i conti di Collalto, alla complessiva attenzione dei quali per ogni forma di esperienza religiosa si è già fatto cenno[80].

Nonostante la «modestia della sua portata, se messa a paragone con la diffusione dell’ordine nel resto dell’Italia settentrionale», o forse proprio a causa di essa, la presenza cistercense nel Veneto mostra, nel Tre-Quattrocento, due esiti contrapposti e per certi versi sorprendenti, legati alle scelte di due famiglie. Per uno dei monasteri cistercensi della laguna veneta, quello di San Tommaso dei Borgognoni di Torcello, nel 1390 la famiglia che aveva fondato la chiesa per due secoli abitata dai monaci bianchi transalpini, i Trevisan, riesumò e rivendicò con successo (per almeno un secolo) il diritto di *iuspatronatus* (mai esercitato per duecento anni, e in evidente contrasto con la regola cistercense). I Trevisan riuscirono addirittura a far eleggere priore un proprio esponente, nel 1428. Non si tratta ovviamente di un contesto propria-

[76] Guglielmotti, *I certosini*, p. 373.
[77] Dal Pino, *Il secolo delle certose italiane*, pp. 37-48.
[78] Canobbio, *Aspetti della presenza certosina e cistercense*, pp. 483 (citazione), 484 sgg.
[79] Canobbio, *Santa Maria di Pesio e le certose piemontesi*, pp. 214 sgg.
[80] Canzian, Gallo, *Cistercensi e certosini nell’Italia nord-orientale*, pp. 463 sgg., e per i Collalto *supra*, note 62-63 e testo corrispondente.

mente “di signoria rurale”, ma evidentemente gli schemi di comportamento degli aristocratici di Terraferma apparivano anche in questo caso seducenti ai patrizi veneziani. Quanto all’altra principale (e più cospicua) fondazione cistercense veneta, quella di Follina, se ne è già accennato a proposito dei Collalto: fu nella seconda metà del secolo XIV che, con la crisi e l’estinzione dei da Camino, si concluse una lunga e quasi bisecolare parabola di tutela[81].

6. *Signorie rurali e conventi (osservanti) nell’Italia centrosettentrionale del Trecento e Quattrocento*

Studiando lo scontato legame fra ordini mendicanti e mondo “signorile” nel Trecento, l’accento è stato posto spesso sulle famiglie che mettono in piedi, nelle città dell’Italia centro-settentrionale, duraturi regimi di carattere personale, tendenzialmente dinastici; e sul loro *entourage*. Dunque, frati – per lo più francescani – come consiglieri, come confessori, come testimoni, talvolta come diplomatici di complemento. Le stesse famiglie “regnanti”, peraltro, e le casate che esprimono i loro più stretti collaboratori, sono spesso detentrici di signorie di castello; e se può esser fuori della prospettiva di questo contributo un Bonifacio Lupi di Soragna che nel Trecento si fa seppellire nella chiesa francescana di Sant’Antonio a Padova, o un Guglielmo Castelbarco committente della costruzione di San Fermo Maggiore a Verona (e inoltre seppellito nell’arca marmorea presso la chiesa domenicana della stessa città), interessa invece la ricaduta “localistica”, nello spazio territoriale della signoria.

L’esempio dei Castelbarco è significativo, visto che per oltre un secolo il citato Guglielmo (detto “il Grande”) e i suoi discendenti governarono l’esteso “stato di valle” che controllava una importante via di comunicazione, fra Rovereto e la chiusa dell’Adige. Oltre alla capillare attenzione a tutte le pievi, le chiese curate, le cappelle, gli ospedali del territorio (istituzioni menzionate a decine), i due testamenti di Guglielmo (1316 e 1319)[82], rogati alla presenza dei più influenti *fratres* di Verona e Trento, prevedono la fondazione di un convento francescano fra Lizzana (il *castrum* di sua residenza) e Rovereto, alla cui dotazione sono impegnati tutti i rami della famiglia. Nella chiesa furono poi insediati ai primi del Quattrocento i carmelitani, per volontà di un’altra *domina* Castelbarco, Elisabetta da Correggio moglie di Antonio Castelbarco di Lizzana che ne aveva mantenuto il giuspatronato[83]. E questa scelta non è

[81] *Ibidem*, pp. 443 (per la citazione precedente), 461-462.
[82] Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti*, pp. 130-141; l’edizione (pp. 142-181) è a cura di Alessandra Vedovello.
[83] Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina*, pp. 442-444 (ove a p. 444 nota 25 esprimevo, molti decenni fa, un giudizio riduttivo sulla “politica ecclesiastica” dei Castelbarco, in confronto a quella dei Rossi di Parma, o dei Pallavicino, o dei Pio di Carpi, che oggi non sottoscriverei più); Napione, *Le arche dei Castelbarco*, pp. 186-187.

che un tassello di una capillare attenzione alle chiese del territorio; una politica che sfocia nelle scelte funerarie dei principali esponenti della stirpe[84].

Il rapporto tra le famiglie signorili e i francescani si articola secondo modalità molto varie. In qualche caso in verità i signori trascurano il mondo fratesco, come a Sermoneta nello stato pontificio, ove ai primi del Quattrocento «la tradizione familiare [*dei Caetani*] continuava a tutelare diritti della chiesa secolare[85] e del monachesimo tradizionale»[86]. Ma più spesso c'è sensibilità e attenzione, e assumendo il controllo di un territorio i signori tengono naturalmente conto del legame preesistente tra il convento minorita e l'*élite* del borgo, come accade per i conti di Montemarte a Cetona, in Umbria. Fondare una comunità nuova, creare una presenza religiosa nuova dà però un *quid* in più, e non sorprende certo che nel corso del Quattrocento sia spesso la novità del convento osservante a costituire un elemento importante di complessità nella politica ecclesiastica delle signorie, e ad individuare un nuovo terreno sul quale cercare il consenso dei sudditi. Ancora una volta però questo discorso riguarda in assoluta prevalenza la fascia elevata dell'insieme di signorie da noi esaminate, e in particolare le cittadine o quasi-città o borghi incastellati che fungono da capitale del piccolo stato territoriale. A parte Saluzzo e Monferrato, che si collocano a un gradino ancora più alto (e non di poco) nella gerarchia, si possono citare i molti esempi delle signorie dell'Emilia occidentale. I Rossi fondarono due conventi osservanti, uno dei quali amadeita, a Felino e Sansecondo; nella stessa linea si mossero i Torelli a Busseto, i Pallavicino a Cortemaggiore, i Pio, i Sanvitale, i Malaspina; e ancora, i Dal Verme a Voghera, gli Sforza di Santa Fiora a Castell'Arquato. Il dialogo degli esponenti di queste famiglie con le gerarchie dell'osservanza cismontana è sempre fitto.

Può capitare anche che la fondazione o rifondazione di un convento francescano assuma un valore di risarcimento o rivalsa: accade a Camposampiero, nel territorio padovano, ove la famiglia omonima aveva perso nel corso del Trecento i diritti signorili a vantaggio della città, pur conservando una presenza fondiaria egemone, e fu proprio un esponente dei Camposampiero a iniziare la presenza osservante nel borgo. Né si dà, infine, il caso che un convento osservante sia sgradito alle comunità soggette: valga l'esempio del convento di Santa Maria delle Grazie di Arco (nel Trentino meridionale), che – appena fondato (1478) per volontà del conte Francesco d'Arco – è documentato per la prima volta nel 1481, quando è teatro (certo, non casualmente) della composizione di una lunghissima lite confinaria fra le comunità di Riva del Garda e quelle di Tenno, di Pranzo e delle valli Giudicarie[87].

Va ricordato poi infine che il rapporto tra le famiglie signorili e i francescani, pur se centrale, non è – ovviamente – esclusivo. Valga un solo esempio.

[84] Si veda *infra*, testo corrispondente a nota 108.
[85] Che «il signore del luogo controllava da sempre», coi sui redditi: Barone, *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta*, p. 16.
[86] *Ibidem*.
[87] Un cenno in Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 410.

È con gli eremitani di sant'Agostino che i Dal Verme hanno uno stretto legame, una sorta di circolarità di relazioni e di *do ut des*, sin dal Trecento – ma poi anche nel periodo della loro massima potenza (soprattutto al tempo di Iacopo) e nel corso del Quattrocento, quando lo "stato vermesco" decadde. È un legame nativo, che significativamente si riallaccia alle origini veronesi (XII-XIV secolo) della famiglia; le tombe monumentali (con epigrafi) di alcuni Dal Verme si trovano infatti in una cappella della grande chiesa eremitana della città scaligera[88].

7. *Nel Regno meridionale*

7.1 *Città, signorie, chiese ricettizie*

Come si accennava all'inizio, circa i rapporti tra le famiglie aristocratiche del Regno e le istituzioni ecclesiastiche locali il materiale raccolto in questa ricerca collettiva insiste per buona parte (sia pure con eccezioni significative) sulle città, o comunque su centri di una certa consistenza[89]. Si può trattare di Galatina per i Del Balzo, o di Sciacca per i Peralta, di sedi vescovili come Nola per gli Orsini, addirittura di Napoli o Palermo per parecchie altre casate aristocratiche (rispettivamente, della Ratta, Caracciolo, da Leonessa; e Chiaromonte)[90]. È ragionevole e anzi ovvio ritenere che questa famiglie si interessassero anche delle istituzioni ecclesiastiche esistenti nei loro feudi, compreso il controllo delle abbazie in commenda che ha peraltro risvolti prevalentemente o esclusivamente patrimoniali[91]. Ma è altrettanto ovvio che la dinamica del controllo da parte degli aristocratici delle istituzioni ecclesiastiche in contesti urbani o semi-urbani si configuri in modo sostanzialmente diverso da quanto accade in un singolo castello o in un territorio rurale soggetto a signoria. È in città, del resto, che molte di queste famiglie investono sulla propria immagine, procedendo nel Quattrocento alla ristrutturazione di castelli urbani, adattati a residenza (Fondi, Sessa, Venafro), o alla costruzione di nuovi edifici di grande qualità, come il palazzo Petrucci a Carinola (circa 1484) e il palazzo Carafa a Maddaloni, per tacere della reggia di Orso Orsini di Nola (1470). Ed è dalle città pugliesi (da Trani, «in civitate Trani patria mea», e da Terlizzi nella diocesi di Giovinazzo) che Cesare Lambertini, nel suo trattato sul giu-

[88] Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo Dal Verme e su Cia Ubaldini*, pp. 85-100.
[89] Non necessariamente sede di diocesi, visto l'alto numero – in Campania e Calabria – di micro-diocesi o "diocesi parrocchia".
[90] Si vedano, in *Censimento e quadri regionali*, le schede di Russo, *Moncada*, pp. 1061-1073, Nuciforo, *della Lagonessa*, pp. 921-925, Passerini, *Della Ratta*, pp. 927-933, Tufano, *Orsini di Nola*, pp. 957-964.
[91] Ad esempio, abate commendatario del monastero di Sant'Arcangelo di Montescaglioso, la più importante istituzione ecclesiastica della signoria dei Del Balzo, fu un esponente della potente famiglia signorile. In generale sulla casata, si veda Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*, p. 955.

spatronato, trae i pochi esempi concreti che punteggiano la sua sistematica trattazione[92].

Fra tutte, particolarmente articolata e ben orchestrata appaiono la proposta di un'immagine di sé e l'aggiornato mecenatismo religioso sullo scenario della città di Nola da parte degli Orsini; il fatto che essi siano *anche* signori "rurali" pur senza essere un casuale accidente è un elemento non qualificante del contesto. A Nola, del resto, essi già avevano favorito a suo tempo, a fine Duecento, l'insediamento minoritico; dopo aver istituito nel 1393 il collegio delle vergini dell'Annunziata, di loro patronato, completarono l'opera con la fondazione di un convento degli zoccolanti, nel Quattrocento.

Non mancano altre famiglie, come i Sanseverino, per i quali talune iniziative sembrano profilare una più spiccata attenzione ai contesti extra-urbani. A fine Trecento, Venceslao Sanseverino fondò la certosa di San Nicola in Valle, presso Francavilla in Sinni, ma è particolarmente significativo che non siano mancate nel corso del Quattrocento anche donazioni da parte di altri esponenti della casata alle chiese arcipretali: nel 1426 Giacomo Sanseverino, signore di Saponara, concesse una quota di diritti sulla gabella della *bagliva* alla matrice di S. Antonino[93]. In altri casi, la famiglia signorile cercò di controllare anche il monastero principale ubicato nella propria contea; Sant'Arcangelo di Montescaglioso fu gestito – con il titolo di abate-commendatario – da un esponente dei Del Balzo.

Al di là di questi casi isolati, occorre osservare peraltro che non sono state approfonditi negli ultimi decenni, dopo alcune ricerche anticipatrici (ma ormai piuttosto risalenti) di Giovanni Vitolo, gli studi sulle chiese ricettizie, una struttura di lunghissimo periodo (per certi versi discendente della *Eigenkirche*, e destinata a durare sino all'Ottocento) che in molti territori rurali meridionali assicurò una sostanziale autonomia dal vescovo per tutto ciò che non era pertinente alla materia strettamente spirituale a un soggetto "laico", fosse la comunità rurale o la famiglia aristocratica. A costoro spettava la gestione della massa patrimoniale e scelta di chi ne godeva, si trattasse di benefici curati o meno[94].

7.2 *Osservanze*

Mentre la dinastia aragonese si interessava soprattutto (a fine secolo) dell'osservanza domenicana, nel corso del Quattrocento le grandi famiglie signorili dell'aristocrazia meridionale puntarono molto (sia pure con varian-

[92] Lambertini, *De iure patronatus*, col. 122.
[93] *Materiali per un codice diplomatico della Basilicata*, p. 75 doc. 5.
[94] Vitolo, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, pp. 1095-1107; e in precedenza uno studio di caso singolo, relativo al territorio del Vallo di Diano (Vitolo, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, pp. 127-173).

ti regionali[95]) anche sui conventi dell'osservanza francescana. Della loro diffusione esse sono le vere protagoniste, come risulta da alcune documentate recenti indagini; fors'anche con l'obiettivo di migliorare la *cura animarum* «che evidentemente il clero secolare non prestava in maniera adeguata» (ma le motivazioni di tale incuria sono invero riconducibili alla gestione dei benefici curati portata avanti da parte delle stesse famiglie). Del Balzo Orsini a Galatina, Gallipoli, Minervino Murge e Ruvo di Puglia, Ruffo a Crotone, Nuzzo Drimi barone di Corigliano d'Otranto nei dintorni di Lecce, il conte di Belcastro a San Lucido (Cosenza), ne sono fondatori o promotori, talvolta in accordo con le comunità (che nel complesso prevalgono, come fautrici dell'avvento degli osservanti, in Puglia, con l'eccezione citata dei Del Balzo Orsini). In Basilicata si distinguono i Della Marra (Orsoleo, Stigliano) e ancora i Sanseverino (Miglionico, Tricarico), attivi pure in Terra di Lavoro (Padula)[96]. Né mancano ulteriori episodi ad Arpaia (da parte della famiglia Guevara, verso fine Quattrocento) e a Trani[97].

8. *Famiglie signorili e gestione dello spazio sacro: cappelle castellane*[98] *e chiese curate*

Un saggio di Florian Mazel di alcuni anni or sono ha insistito, per il basso medioevo provenzale e occitano (sino al Trecento), sull'emergere di una pietà aristocratica, e sul fatto che la cappella signorile (ma più in generale lo spazio sacro, anche nella chiesa del villaggio) non è una realtà esclusiva e chiusa, ma condivisa[99]. Certo, la religiosità dei signori è vissuta, per la celebrazione della Messa o per altro, «à l'écart du cadre paroissial»; compare la figura del cappellano e del confessore, spesso come è noto un francescano. Ma sono importanti anche i momenti nei quali la dimensione pubblica concorre a rafforzare l'autorità signorile creando consenso e identità: matrimoni, battesimi, senso di identificazione della comunità con il lignaggio, «élaboration d'une véritable communauté castrale à la fois seigneuriale et villageoise», soprattutto i funerali e poi la sepoltura e l'elaborazione e la perpetuazione della memoria attraverso la liturgia, gli anniversari, eccetera.

[95] Dall'indagine di Rosalba Di Meglio qui sotto citata, si constata per esempio che in Abruzzo e in Molise è più incisiva l'azione delle comunità cittadine e borghigiane nella chiamata degli osservanti; ma gli insediamenti di Celano e Capistrano sono dovuti all'iniziativa dei conti di Celano.

[96] Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno*.

[97] Antonella *de Palagano* vedova di Lionello Falconerio ha fondato un convento francescano «qui modo dicitur de Lionello».

[98] In ossequio al duro monito del maestro di questi studi, bandisco l'uso dell'aggettivo "castrense", peraltro abbastanza usato nella storiografia, e *a fortiori* il «repellente francesismo "castrale", assai probabilmente calcato sul *castrale* di Pierre Toubert» (Settia, *Proteggere e dominare*, pp. 226-227 [«"Castrense": uso e abuso»]).

[99] Mazel, *Aristocratie, église et religion au village*.

Sono aspetti dei quali si intuisce la grande importanza anche per l'Italia tardomedievale; ma sono sostanzialmente ancora da mettere a fuoco, per la dispersione e la varietà della documentazione alle quali si è fatto cenno. Gli studi sulle cappelle castellane sono del resto, in Italia, poco numerosi e per lo più relativi ai secoli centrali del medioevo, dal X al XIII[100]. Uno dei pochi contesti documentati in modo non del tutto episodico, nel Quattrocento, è la diocesi di Pavia, ove in diversi casi gli edifici interni alla cerchia murata appaiono, in occasione della visita pastorale (1460), abbandonati e semidistrutti[101]. E forse non per caso alcuni importanti spunti a proposito dell'«abitudine a occupare lo spazio sacro» da parte dei nobili vengono dalle fonti della prima età moderna di un territorio compattamente signorile come il principato vescovile di Trento, ove la preminenza aristocratica e la signoria rurale perdurarono ancora per secoli. In Val di Non, per esempio, la cappella è presente, nel 1537, in tutti i castelli (e dimore gentilizie):

> qualsiasi luogo fortificato contiene al suo interno una cappella simile a quella che i visitatori episcopali [*si tratta della visita pastorale di Bernardo Cles, anni Trenta del Cinquecento*] trovano nel castello di Altaguarda [*in Val di Non*], "antiquitus exstructa, aedificio ipsius castri inserta, super scala in loco quidem ad divinum cultum deputatum", fondata come beneficio quattrocentesco da Bernardino Thun e dedicata al culto di san Sebastiano. Le superfici sono ridotte, c'è posto solo per un piccolo altare e poche file di banchi sui quali siedono in preghiera gli abitanti del castello; solo in occasione della festa del dedicatario o quando si distribuiscono al 'popolo' le elemosine natalizie, la cappella perde la sua qualità di riservatezza[102].

Nelle visite pastorali cinque-seicentesche dei vescovi Cles e Madruzzo l'asticella del decoro è certamente più alta rispetto al periodo precedente, e non sempre le cappelle aristocratiche delle valli trentine appaiono ai visitatori adeguate, tanto più che un buon numero di esse subirà l'incuria conseguente al progressivo abbandono come residenza stabile (ma non per la tarda estate e l'autunno) dei castelli, in favore dei palazzi in città. Peraltro non erano mancate in precedenza, da parte dei nobili trentini, scelte di alto profilo per la qualificazione degli spazi sacri: nel 1473 Rolando Spaur ingaggiò Giovanni e Battista Baschenis, i celebri pittori originari della valle Averara, per affre-

[100] Segagni Malacart, *A margine della cappella castrense di Paderna (Piacenza)*; Mazzilli Savini, *Cappelle castrensi tra Lombardia e Piemonte*; Mazzilli Savini, *Sulle tracce delle cappelle castrensi*; Soffientino, *La dama, il* miles *e il "viandante": uno stemma angioino nella "cappella"*; Quadri, *Quando il restauro svela: (ri)considerazioni sulle pitture della cappella*. Non del tutto al di fuori dello spazio italiano, perché è verso lassù che guardano i nobili trentini, un caso significativo è quello della cappella di Castel Tirolo presso Merano, esistente già nel secolo XII. In essa intervengono nel Trecento tutti i dinasti/regnanti che si susseguono nella regione: Mainardo II che la innalza di un piano e la dedica a santa Elisabetta di Turingia [1285], l'ex re di Boemia Enrico di Carinzia-Tirolo (il padre di Margherita *Maultasch*) che fa eseguire un ciclo dedicato alla Vergine attorno al 1330 (con gli stemmi dei conti di Tirolo e dei duchi di Carinzia), Leopoldo III e Alberto III d'Asburgo che si fanno raffigurare con le mogli sulle portelle di un *Flügelaltar* nel 1370.

[101] Si veda qui sopra, testo corrispondente a nota 61.

[102] Bellabarba, *La committenza nobiliare*, p. 16.

scare (tra altri soggetti, con le storie di san Valerio) la cappella del castello di Castel Valer, che la sua famiglia possedeva da circa un secolo[103].

Ciò non toglie comunque che lo scambio di fatto tra sostegno economico alle chiese e tolleranza nei confronti del reclutamento del clero curato si rilevi abbastanza facilmente, nelle visite pastorali trentine del Cinquecento. Ad Arco e a Villalagarina, dunque rispettivamente nel territorio dei d'Arco e dei Lodrone, due delle grandi casate del Trentino meridionale, sono presenti illegittimi dei signori e cadetti, oltre che preti salariati. Ciò vale anche nel caso dei benefici di collazione episcopale e non giuspatronale.

Ai visitatori, poi, interessa lo spazio sacro e il suo decoro. Ancora in Val di Non, nel 1537,

> a Castelfondo il conte Bernardino Thun, con il quale si è ascoltata [*da parte dei visitatori*] la messa in mezzo a una "moltitudine populi" e che poi "humanissime" li ha accolti "in castro suo", sta ricostruendo a proprie spese la chiesa di San Nicola; e allora è quasi scontato che i visitatori clesiani trovino tutto impeccabile, paramenti, amministrazione, edifici delle cappelle campestri, persino il pievano[104].

Naturalmente la contropartita che i signori chiedono è di poter marcare pesantemente lo spazio della chiesa pievana con le proprie sepolture (innanzitutto), con i propri stemmi (sulle campane e sugli altari), e talvolta con un autonomo altare (o cappella) familiare ove saranno celebrate le messe previste. E per il caso trentino, così come sicuramente per molti altri contesti, dal punto di vista della ricerca il problema è solo di modulare, articolare, affinare un discorso che dal punto di vista del suo significato complessivo non teme alcuna smentita[105].

Sugli sviluppi cinque-settecenteschi del rapporto fra signori rurali e istituzioni ecclesiastiche mi soffermo brevemente nel paragrafo conclusivo di questo saggio; ma il problema è evidentemente quello di mettere a fuoco le strategie per la gestione dello spazio sacro nel contesto delle signorie rurali nel periodo a monte, dal Trecento in avanti, prestando attenzione alle modalità adottate (sempre diverse e sempre conformate agli spazi e al quadro istituzionale). Qualche esempio significativo viene dal versante meridionale delle Alpi (ove agli inizi del Trecento si registra una diffusione dell'uso del sarcofago e delle arche monumentali) e dal Veneto orientale. A Gorzone (presso Darfo Boario Terme, in val Camonica), Isonno Federici nel 1336 si fa seppellire fuori della chiesa ubicata di fronte al castello, lungo la strada[106]; analoghi i casi di Giacomino Oldofredi a Iseo (1325, gli anni nei quali la famiglia si affermava) e di Lanfranco Suardi a San Benedetto Vallalta (Albino)[107]. In Vallagarina nel Trecento, i due eredi di Guglielmo da Castelbarco il Grande (morto nel 1320)

[103] Paternoster, *La cappella di San Valerio a Castel Valer*.
[104] Bellabarba, *La committenza nobiliare*, p. 16.
[105] Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità*; Visceglia, *Il bisogno di eternità*.
[106] Della Misericordia, *Altari dei morti*.
[107] *Ibidem*.

adottano a distanza di trent'anni lo stesso schema, e si ispirano all'arca funeraria del predecessore (sepolto a Verona, presso la chiesa domenicana, in un monumento *en plein air* che fu il modello dei sepolcri scaligeri) collocando la propria tomba sulla facciata di una cappella funeraria di famiglia, costruita nei pressi del castello signorile. Nel 1328 infatti Aldrighetto Castelbarco predispose, nella cappella intitolata a san Tommaso di Canterbury (una dedicazione che era anche un'espiazione[108]), posta tra Lizzana e Rovereto, un sepolcro per sé e un possibile contenitore delle sepolture dei propri successori. Trent'anni più tardi (1357), Guglielmo Castelbarco di Avio fece costruire da maestranze milanesi (le stesse attive nella loggia degli Osii) la tomba per sé e per la sposa Tommasina Gonzaga sulla facciata della chiesetta di Sant'Antonio, di fronte al suo castello di Sabbionara d'Avio[109].

Nel Trevigiano, sono i già ricordati Collalto a proporre un messaggio di grande suggestione, valorizzando subito dopo la morte di Rambaldo VIII (1325 circa) la cappella del castello di San Salvatore: uno dei cicli pittorici di loro committenza (di altissimo e aggiornato livello qualitativo, attribuiti già da Julius von Schlosser alla scuola giottesca riminese) era dedicato a san Prosdocimo, il primo diffusore del cristianesimo nella Marca, che dopo averne guarito miracolosamente la figlia battezzò il primo mitico conte di Treviso[110]. San Salvatore divenne una sorta di sacrario familiare, costantemente valorizzato dai conti (che ancora a inizio Cinquecento ingaggiarono un pittore importante come il Pordenone). Pochi anni dopo, sempre nel Trevigiano, la scelta di un ramo dei da Camino fu diversa, ma pur sempre significativa di un rapporto forte con il territorio signorile. Nonostante il trentennio di signoria su Treviso (1283-1312), le radici extra-urbane della casata erano rimaste ben salde[111]: e Verde della Scala, al momento della improvvisa morte del marito Rizzardo Novello da Camino (1335), avendo optato per Serravalle (uno dei centri della signoria rurale dei da Camino di sopra) come luogo di sepoltura per lui, non scelse la cappella del castello, ma la chiesa di un monastero del borgo (Santa Giustina), sin dal secolo XII patrocinato e dal Duecento con-

[108] Il capostipite dei Castelbarco era stato protagonista, a fine secolo XII, di un celeberrimo assassinio di vescovo, quello del beato Adelpreto vescovo di Trento; basti qui rinviare a Cracco, *"Assassinio nella cattedrale" nell'Italia del nord-est*, pp. 17-34.

[109] Si vedano gli importanti saggi di Napione, *Monumenti, documenti*, esemplari per l'equilibrio fra la dimensione di storia culturale e politico-istituzionale e quella storico-artistica.

[110] Castello e cappella, ubicati nelle immediate vicinanze del Piave, furono come è noto distrutti nel 1917 durante la battaglia. Per una disamina molto accurata, con esauriente bibliografia sia di carattere storico-artistico che storico, si veda Franco, *"Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis": la magnificenza signorile*, pp. 280-290.

[111] È risalente nel tempo (si riferisce a eventi del 1245 circa), ma assai suggestiva una testimonianza resa nel 1285 al processo per la giurisdizione di Oderzo a proposito dell'affetto (spontaneo) manifestato dagli uomini di Credazzo per la nascita del figlio di Tolberto: «natus fuit dictus dominus Guecello in Credacio et ibi factus fuit cristianus. Interrogatus si interfuit nationi eius et quo millesimo et die natus fuit, respondit quod publice dicebatur tunc in villa Credacii quod ipse dominus Guecello natus erat in castro Credacii et *gens dicte contrate cum leticia iverunt ad dictum castrum et invenerunt dictum dominum Guecellonem natum*» (*Processi di Oderzo*, p. 83; corsivo mio).

trollato direttamente dalla casata[112]. Il monumento funebre, ricco di simboli araldici e militari, fu forse originariamente collocato di fronte al tramezzo, nella parte di chiesa frequentata dal popolo[113], al quale si volle indirizzare il messaggio.

Alle fondazioni osservanti delle grandi casate signorili padane si è già accennato, e quindi Santa Maria degli Angeli a Busseto – voluta da Giovanni Ludovico Pallavicino e Pallavicino Pallavicino – può sembrare un caso di ordinaria amministrazione, anche se le dimensioni di questo centro semi-urbano sono importanti e la geografia ecclesiastica ha ua sua complessità. Ma con la condiscendenza verso i *potentes* che sempre li caratterizzò, gli osservanti accettarono la proposta della istituzione di una cappella all'interno della loro chiesa; e lì fu collocato un *Compianto di Cristo morto*, di Guido Mazzoni, che raffigura i due committenti a grandezza naturale[114].

9. *L'onore del giuspatrono*

Il già citato canonista Cesare Lambertini (1475-1550 o 1551), originario di Trani, dopo la formazione universitaria a Padova e un passaggio a Bologna fece una buona carriera ecclesiastica nella sua città; ottenne poi in età abbastanza precoce (1508) la pur modesta sede episcopale di Isola Capo Rizzuto in Calabria, che mantenne sino alla rinuncia, nel 1545[115]. Ebbe dunque esperienze svariate. Scrisse un vastissimo trattato *de iure patronatus* in tre libri, terminato nel 1523, pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1534 e poi ristampato numerose volte (nella città lagunare e a Lione), anche insieme con scritti di altri canonisti sullo stesso argomento[116]. È possibile attraverso il testo del Lambertini, al quale ho aggiunto il *Tractatus perutilis et quotidianus de jure patronatus* del pavese Rocco *de Curte* – ma non si tratta come è ovvio dei soli testi disponibili – gettare uno sguardo sulla ritualità connessa all'esercizio del patronato, che non si rivela priva di interesse.

È ovviamente impossibile accertare se il preciso cerimoniale descritto fosse concretamente applicato, e in particolare nei contesti "periferici" di una

[112] Che nell'agosto 1313, poco prima della morte inopinata di Enrico VII, si era servito di un cistercense, il monaco Odorico, per rattoppare – inviandolo appositamente a Pisa ove si trovava in quel momento la corte lussemburghese – il rapporto con l'impero (*Constitutiones et acta publica*, n. 1048, pp. 1086-1088, «Receptio comitum de Camino in gratiam»).

[113] Franco, *"Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis": la magnificenza signorile*.

[114] Bortolotti, *Mazzoni Guido*, pp. 703-706. L'identificazione non è certa in modo assoluto, ma è data per probabile.

[115] Crucitti, *Lambertini Cesare*. Isola Capo Rizzuto è una delle microscopiche "diocesi-parrocchia" diffuse nel regno meridionale, con presenza signorile dei Ruffo (De Leo, *Per la storia delle parrocchie calabresi*, pp. 1147-1148); forse la conoscenza di una situazione del genere sollecitò Lambertini.

[116] Ho utilizzato un'edizione veneziana del 1607 che comprende anche i più brevi trattati di altri giuristi come Paolo Cittadini e di Giovanni Nicola Delfinato.

pieve signorile ubicata – poniamo – in un remoto territorio rurale: ove occorreva in primo luogo (anche questo viene precisato) che il candidato fosse, dal patrono, presentato effettivamente all'ordinario diocesano, e non semplicemente al clero locale. E tuttavia queste norme configurano certamente il codice di comportamento ideale, al quale il patrono aspirava.

Come ricordò infatti un altro canonista (seicentesco), Gian Battista de Luca, il giuspatronato era fondato

> nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam, ut ita fundatoris memoria conservetur, atque facilius nobilitatis justificatio post longa tempora fieri valeat, seu familiae identitas, vel descendentia probari[117].

Questa specificazione – «forte magis ad ambitionem ac honorificentiam» – è di grande rilievo, come sottolineò parecchi decenni fa un grande studioso. Il giuspatronato aveva in qualche modo cambiato natura; piuttosto che parte integrante del *dominatus loci*, dell'essere signori, era soprattutto uno *status symbol*, che per devozione o per ostentazione poteva acquisire anche chi non aveva in precedenza esercitato diritti giurisdizionali o territoriali. Nell'ottica delle famiglie signorili, l'onore in quanto contropartita della dotazione ha nettamente guadagnato centralità, fra le tre componenti del patronato (rispetto allo *ius presentandi* e alla garanzia di ottenere, in caso di *inopia*, assistenza coi beni di dotazione).

Il primo dovere del chierico titolare del beneficio è quello dell'accoglienza del patrono sulla porta della chiesa. Con gli altri chierici, egli deve

> usque ad ambitum ianue patrono venienti ad ecclesiam occurrere et illum honorabiliter introducere et in excellentiorem locum ultra omnes laicos collocare et pre ceteris laicis illum honorare in pace turribulo et similibus.

La norma è ricordata da tutti i trattatisti e commentatori; anche Prospero Fagnani Boni, nel Seicento, afferma che «patrono debetur honor processionis» e discute «an et quousque clerici obviam exire teneantur...patrono ad ecclesiam venienti»[118]. Nelle processioni solenni, il patrono deve «ante omne laicos accedere ut pre ceteris honoretur», collocandosi subito dopo il rettore «qui debet esse ultimus clericorum». A sua volta il rettore

> teneatur facere reverentiam ipsi patrono in assurgendo sibi, honorandum cum bireto, salutando et huiusmodi illum exspectare ad Missam et alia divina officia[119].

Molta maggior cautela è prevista invece nell'ambito specificamente liturgico; nella lettura del canone, in via di principio

[117] Rosa, *"Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam"*, p. 115; Greco, *I giuspatronati laicali*, pp. 531-572.
[118] Prosperi Fagnani *Commentaria*, pp. 526-527.
[119] Lambertini, *Tractatus*, p. 1015.

> sufficit in oratione que offertur Deo in missa commemorationem facere defunctorum in genere; si sacerdos facere specialem commemorationem potest, et pium est sic facere non ut Deus intelligat set ut supplicantium devotior reddatur affectus[120].

10. *Signoria rurale e istituzioni ecclesiastiche agli inizi dell'età moderna*

I medesimi trattati rispecchiano anche lo spregiudicato realismo che vige nella gestione dei patronati (evidentemente, non solo quelli concernenti gli ambiti della signoria rurale) da parte delle famiglie e della gerarchia. Quanto ai criteri di scelta del candidato, non stupisce che il vescovo possa derogare a vantaggio del *consanguineus* del patrono, purché idoneo, accantonando un *idoneior*[121]; né che preferisca un locale a un *peregrinus*, o un legittimo a un illegittimo *ceteris paribus*. Il Lambertini soggiunge, a conferma della assoluta prevalenza di queste prassi:

> et ita millies vidi observari et iudicari in facto et ego obtinui advocatus et iudicavi iudex et consului consultor ceteris paribus episcopum teneri instituere presentatum existentem de genere patronorum et illum preferre extraneo[122].

Purché il beneficio non esca dal controllo dell'agnazione, sarà sufficiente che il *presentandus* «ab eo descendisse quocumque modo descendat sive agnationis sive cognationis»; vale inoltre il criterio della *propinquitas* («et si duo reperientur eiusdem generis esse instituendum magis propinquum fundatori vel patrono»). L'età fa aggio sulla competenza e sulle qualità personali: « maior de certa domo… non intelligatur de maiore scientia, dignitate, pecunia aut divitiis, sed etate»[123]. Si sostiene poi che «instituendus est primus in civitate et dux factionum et homo potens et robustus, stante necessitate ecclesie, quam homo litteratus»[124], o un ricco se il beneficio è gravato dai debiti piuttosto che un «pauper litteratus». Non c'è minore franchezza e realismo nel definire la *potentia*, che «potest consistere ex nobilitate, divitiis, favore dominorum, industria et experientia», o la *nobilitas*: «et assumas hic nobilitatem secundum comunem usum loquendi, illam scilicet sanguinis et divitiarum», per quanto ovviamente Lambertini riconosca in via di principio le varie possibili matrici della *nobilitas* stessa (accademica, ecc.).

A parte gli studi di Cecilia Nubola dedicati ai giuspatronati comunitari[125], sui giuspatronati laicali della prima età moderna fa ancora testo, per l'età moderna, il classico studio di Gaetano Greco risalente al 1985[126]. Nella specifica prospettiva della gestione delle istituzioni ecclesiastiche per il raf-

[120] Rochi de Curte *Tractatus perutilis et quotidianus*, f. 15*r*.
[121] Lambertini, *Tractatus*, pp. 944-946.
[122] *Ibidem*, p. 987.
[123] *Ibidem*, p. 950.
[124] *Ibidem*, pp. 949-950.
[125] Nubola, *Giuspatronati popolari e comunità rurali*, pp. 391-412.
[126] Greco, *I giuspatronati laicali*.

forzamento delle forme “signorili” le indagini non sembrano esser state molto numerose[127]. Nei primi decenni del Cinquecento (anche pre-tridentino), le visite pastorali – ora ben programmate e perfettamente verbalizzate – sono comunque, allo stato attuale delle ricerche, un buon strumento per testare l’utilizzazione delle istituzioni ecclesiastiche nei contesti signorili e rurali. Valga l’esempio della ripetuta ispezione compiuta, fra il 1525 e il 1542, alla diocesi di Verona dall’autorevole Gian Matteo Giberti e dai suoi diretti collaboratori[128].

Non mancò chi si oppose senza mezzi termini alla visita, come i patrizi veneziani titolari in Sanguinetto della giurisdizione già appartenuta ai Dal Verme (provvista di *merum et mixtum imperium* in forza di un diploma imperiale di Carlo IV); essi affermano senza giri di parole di esser loro che «ponunt et deponunt capellanos», dichiarando di possedere una documentazione adeguata, che tuttavia non esibiscono[129]. Vietano la visita anche i conti Giusti, nella «ecclesia que dicitur illorum de Iustis» a Gazzo Veronese, e così pure i conti di San Bonifacio nel loro vicariato (non ancora feudo) di Villabartolomea[130]. Altrove, come a Grezzano nella giurisdizione dei Canossa, un *cappellanus comitum*, che sono giuspatroni di un altare nella pieve, affianca l’arciprete; in altri casi ancora il cappellano agisce senz’altro da solo (presso i Nogarole, a Castel d’Azzano). Nelle occasioni, relativamente frequenti, nei quali il proprietario fondiario egemone (sempre o quasi sempre un patrizio veronese) è titolare anche dei minori diritti giurisdizionali[131], non è rarissimo poi l’affidamento del beneficio curato a un familiare del grande proprietario locale. In ogni caso, i notai vescovili graduano attentamente il lessico, distinguendo chi si adegua alle norme dello *ius presentandi* da chi invece agisce *ad beneplacitum* oppure *ad nutum*. Il nesso fra il possesso della terra e la gestione dell’ordinaria amministrazione sacramentale è comunque scontato; e d’altra parte anche nella prassi adottata per i benefici di libera collazione dal precedente vescovo residente (Ermolao Barbaro, metà Quattrocento) non

[127] Si veda, per quanto riguarda l’Italia meridionale, Ciuffreda, *I benefici di* giuspatronato *nella diocesi di Oria* (anche per la bibliografia antecedente al 1988); Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace*.

[128] *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, voll. I-III; si veda anche Prosperi, *Le visite pastorali del Giberti*. Sarebbe facile confrontare gli esiti di queste ispezioni con la visita, di mezzo secolo dopo, svolta da un altro eminentissimo e influente vescovo, il cardinale Agostino Valier.

[129] Nel 1402 Iacopo Dal Verme aveva chiesto e ottenuto da Bonifacio IX il giuspatronato sulle due chiese curate di Sanguinetto e di Sustinenza; nei decenni successivi furono designati dei cappellani che nel 1437, quando i Dal Verme si ribellarono a Venezia e i loro beni vennero confiscati, chiesero aiuto e mezzi di sussistenza al governo veneziano (Chiappa, Varanini, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme*, pp. 75-76).

[130] Per le tarde (sino al XVIII secolo) investiture veneziane dei vicariati privati del territorio veronese, fatti oggetto di una vera e propria “rifeudalizzazione”, si veda Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, pp. 158-159.

[131] Sono i casi ai quali ho fatto cenno qua sopra, note 43-48 e testo corrispondente.

erano mancati riconoscimenti al controllo di fatto che alcune famiglie patrizie già da tempo esercitavano[132].

È scontato poi che, nei decenni e secoli successivi, gli esiti di queste situazioni siano i più vari. C'è un'ampia forbice che va dalle violenze inaudite *sui* chierici ma anche e forse soprattutto *dei* chierici nobili – eccessi inauditi, che sono ampiamente testimoniati (restando al caso veronese) dalle lettere seicentesche dei *Capi dei Dieci*, la potente magistratura veneziana[133], ai rettori della città –, sino alle forme addolcite del paternalismo patrizio. Non di rado la cappella della villa veneta è poco discosta dall'edificio padronale, accessibile dalla strada; e – anche per istanza e impulso dei vescovi[134] – è aperta e frequentabile dai rustici in occasione della messa celebrata dal prete della famiglia del *parón*/*patronus*: aspetti sui quali Gaetano Cozzi scrisse pagine molto suggestive[135].

Indubbiamente, dopo l'assise tridentina l'approccio della gerarchia nei confronti del controllo patrizio e aristocratico sulle istituzioni ecclesiastiche locali cambiò, almeno parzialmente e almeno nell'Italia centro-settentrionale. Con ogni verosimiglianza, fu meno facile per le famiglie signorili, anche di rilievo, mantenere in concreta efficienza i cospicui, come numero e come sostanza, giuspatronati del passato; la tutela delle istituzioni ecclesiastiche locali prese altre forme. Ma una ricognizione di questa complessa geografia esula dai limiti di questa ricerca.

[132] Ad esempio nel 1454 il vescovo Ermolao Barbaro, alla morte del parroco Gilberto Nichesola, conferì *officium et beneficium* a Guglielmo Nichesola nella parrocchia di San Pietro Celestino, nella villa omonima (*Cenni storici sulle chiese parrocchiali*, p. 85).

[133] Testimonianze estremamente eloquenti sono riportate in Vecchiato, *«Del quieto et pacifico vivere turbato». Aspetti della società veronese*.

[134] Si vedano a puro titolo di esempio: Archivio storico della curia diocesana di Verona, *Amministrazione particolare della diocesi*, «Pellegrina», fasc. *Erezione dell'oratorio della famiglia Pelegrini 1753*; Repetto Contaldo, *L'oratorio della beata Vergine del Carmelo alle Colombare*, pp. 222-224 (anno 1714; «concedere libero l'ingresso ad ogni persona senza alcuna soggettione»; territorio di Nogarole Rocca [Vr]); Ferrarini, *I luoghi di culto minori*, pp. 215-216 (Bonavigo [Vr]).

[135] Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*.

Opere citate

Acta et decreta sacrosanti œcumenici Concilii Vaticani cum permultis aliis documenti ad Concilium eiusque historiam spectantia, Freiburg im Breisgau 1890.

G. Andenna, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena) 2-5 ottobre 1998, a cura di G. Picasso, M. Tagliabue, Cesena 2004, pp. 223-263.

M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma: strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano 1450-1535*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-113.

R. Avesani, *Minuzie su Luchino e Iacopo Dal Verme e su Cia Ubaldini. Le epigrafi di Iacopo nella chiesa veronese di Sant'Eufemia*, in Magna Verona vale. *Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 85-100.

G. Barone, *Istituzioni e vita religiosa a Sermoneta nel Medioevo*, in *"Pazzi innocui che consumano il tempo a frugare vecchie carte". Raccolta di saggi per il centenario de "I Comuni di Campagna e Marittima" di Giorgio Falco*, I, Roma 2020, pp. 11-18.

G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda e la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.

G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XV secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007, pp. 101-107.

P.C. Begotti, *La magnificenza e la rovina. Prata tra l'apogeo trecentesco e la distruzione veneziana del 1419*, in *Una signoria territoriale nel medioevo. Storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di P.C. Begotti, Prata di Pordenone 2007, pp. 145-221.

M. Bellabarba, *La committenza nobiliare*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi, L. Giacomelli, Trento 2003, I, pp. 15-21.

R. Bizzocchi, *Patronato politico e giuspatronati ecclesiastici: il caso fiorentino*, in «Ricerche storiche», 15 (1985), pp. 95-106.

R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987.

L. Bortolotti, *Mazzoni Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 72, Roma 2008, pp. 703-706.

G. Cagnin, *La fondazione di Santa Maria Nova di Soligo*, in *Santa Maria Nova di Soligo*, Treviso 1994, pp. 19-71.

G. Cagnin, *Templari e giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992.

L. Cammelli, *Ubaldini*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 589-602.

E. Canobbio, *Introduzione*, in *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001, pp. 1-88.

E. Canobbio, *Aspetti della presenza certosina e cistercense nel dominio visconteo-sforzesco*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, pp. 475-505.

E. Canobbio, *Santa Maria di Pesio e le certose piemontesi nelle* Cartae capituli generalis, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Atti del Convegno San Biagio di Mondovì-Rocca de' Bardi-Mondovì, Cuneo 2003, pp. 199-220.

D. Canzian, *Signorie rurali nel territorio trevigiano al tempo della prima dominazione veneziana (1339-1381)*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, Atti del convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G.M.Varanini, Firenze 2005, pp. 227-248.

D. Canzian, D. Gallo, *Cistercensi e certosini nell'Italia nord-orientale*, in *Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*, pp. 443-473.

I Capitoli del comune di Firenze, I-II, Firenze 1866-1893, Prefazione di C. Guasti, II, pp. 4-47.

A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia alle soglie dell'età moderna*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-119.

A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo*, I, pp. 215-233.

C. Cecchinelli, *I benefici ecclesiastici nelle fonti parmensi al tempo del vescovo Alessandro Farnese: gli estimi del 1504 e 1525*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 60 (2008, ma 2009), pp. 381-405.

Cenni storici sulle chiese parrocchiali della diocesi di Verona, a cura dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, Verona 2015.

Censimento e quadri regionali = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 5, *Censimento e quadri regionali*, a cura di F. Del Tredici, Roma 2021.

Certosini e cistercensi in Italia (secoli XII-XV), Atti del convegno, Cuneo-Chiusa Pesio-Rocca de Baldi, 23-26 settembre 1999, organizzato dalla Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo, dalla Società storica vercellese e dall'Associazione casalese di arte e storia, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 2000.

B. Chiappa, *L'insediamento della famiglia Pellegrini in Isola e la fondazione della chiesa di San Pellegrino*, in *Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese*, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala 2002, pp. 111-112.

B. Chiappa, G.M. Varanini, *Sanguinetto, il castello e i Dal Verme nel Quattrocento: nuovi documenti*, in «Quaderni della bassa veronese», 3 (2010), pp. 47-76.

G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Roma 2005.

G. Chittolini, *La Chiesa lombarda. Ricerche sulla storia ecclesiastica dell'Italia padana (secoli XIV-XVI)*, Milano 2021.

G. Chittolini, *Una collegiata rurale cinquecentesca di patronato comunitario. Note sulla fondazione di San Bassiano di Pizzighettone nell'episcopato di Cremona*, in G. Chittolini, *La chiesa lombarda*, pp. 163-178, già in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. Rossi, G.M. Varanini, Roma 2005, pp. 155-173.

G. Chittolini, *Note cronistoriche su un'antica collegiata della diocesi di Milano: San Giovanni di Baraggia*, in Chittolini, *La Chiesa lombarda*, pp. 179-197, già in *Quel mar che la terra inghirlanda. Studi mediterranei in ricordo di Marco Tangheroni*, a cura di F. Cardini, M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2007, I, pp. 291-308.

G. Chittolini, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, I, pp. 415-468.

G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 254-291.

A. Ciuffreda, *I benefici di* giuspatronato *nella diocesi di Oria tra XVI e XVII secolo*, in «Quaderni storici», 23 (1988), 67 (*Famiglie e patrimoni*), pp. 37-71.

I Collalto. Conti di Treviso, patrizi veneti, principi dell'impero, 958-1998, Atti del Convegno, 23 maggio 1998, Castello di San Salvatore-Susegana, Vittorio Veneto 1998.

Concilia Papiensia, constitutiones synodales et decreta dioecesana antehac separatim edita nunc in unum corpus collecta..., a cura di G. Bosisio, Pavia 1852.

Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, IV, *Inde ab anno MCCXCVIII usque ad annum MCXIII*, pars I, a cura di I. Schwalm, Hannoverae et Lipsiae 1906 (MGH, *Leges*).

G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi, M. Pastore Stocchi, 4, *Il Seicento*, Vicenza 1984, II, pp. 495-539; poi in G. Cozzi, *Ambiente veneziano, ambiente veneto: saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia 1997.

G. Cracco, *"Assassinio nella cattedrale" nell'Italia del nord-est: storia e memoria*, in In factis mysterium legere. *Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di E. Curzel, Bologna 1999, pp. 17-34.

F. Crucitti, *Lambertini Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 63, Roma 2004, pp. 195-197.

[d. Rochi de Curte papiensis] *Tractatus perutilis et quotidianus de jurepatronatus*..., in Rochi de Curte, Pauli de Citadinis, Ioannis Nicolai *Tractatus de iure patronatus*..., Venetiis, apud Hieronymum Zenarum et fratres, 1584.

E. Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, in *La signoria rurale in Italia nel tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di M. Bettotti, G.M. Varanini, con la collaborazione di F. Cagol, I. Franceschini, Firenze 2023, pp. 277-295.

F.A. Dal Pino, *Il secolo delle certose italiane: inizi Trecento-metà Quattrocento*, in «Annali di storia pavese», 25 (1997) (= Atti del Convegno *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, Pavia/ Certosa 16-18 maggio 1996), pp. 37-48.

P. De Leo, *Per la storia delle parrocchie calabresi nel basso medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, II, pp. 1133-1171.

G. De Sandre Gasparini, *Contadini, chiesa, confraternita in un paese veneto di bonifica. Villa del Bosco nel Quattrocento*, Padova 1979 (Verona 1987²).

F. Del Tredici, *Alla ricerca del «proprius sacerdos». Giuspatronati popolari e forza delle comunità (Milano e contado, secoli XIV-XV)*, in *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la* dorsale cattolica *(sec. XV-XVII)*, a cura di F. Zuliani, Milano 2020, pp. 77-101.

M. Della Misericordia, *Altari dei morti, spazio sacro, sepolture e celebrazione degli edificatori fra basso medioevo e prima età moderna (a partire da chiese alpine)*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti Milano 2015, pp. 345-411.

M. Della Misericordia, *Protagonisti sociali, vita religiosa e luoghi di culto nel basso medioevo*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I (*Saggi*), a cura di V. Mariotti, Mantova 2015, pp. 81-194.

M. Della Misericordia, *Le decime dai signori alle comunità nella Lombardia settentrionale (XIV-XVI secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 131-154.

La dîme, l'Église et la société féodale, a cura di M. Lauwers, Turnhout 2012.

R. Di Meglio, *Origini e caratteri dell'Osservanza francescana nel Mezzogiorno. Il regno e la capitale*, in Fratres de familia, pp. 295-338.

I documenti del processo di Oderzo del 1285, a cura di D. Canzian, con una nota giuridica di I. Soffietti, Padova 1995.

Ermolao Barbaro. Visitationum liber diocesis veronensis ab anno 1454 ad annum 1460. Trascrizione del registro I delle Visite Pastorali dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, a cura di S. Tonolli, Verona 1998.

S. Fabietti, *La Madonna con Bambino della cappella del castello di Carbonana*, in *Il castello di Carbonana: storia, archeologia, arte*, a cura di A. Augenti, S. Merli, Firenze 2016, pp. 211-226.

Prosperi Fagnani *Commentaria in tertium librum Decretalium*, ex typographia Balleoniana, Venetiis 1764.

G. Fasoli, *Temporalità vescovili nel basso medioevo*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, II, pp. 757-772.

A. Ferrarini, *I luoghi di culto minori*, in *Bonavigo. Il territorio, gli uomini, il fiume*, a cura di B. Chiappa, D. Coltro, Caselle di Sommacampagna 2010, pp. 215-223.

B. Franco, *Church and Family: The Tenure of Bishop Donosdeo Malavolti, 1317-1350*, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri,* a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, II (*Gli universi particolari. Città e territori dal medioevo all'età moderna*), Firenze 2014, pp. 305-314.

T. Franco, *"Pro honore altissimi Salvatoris mundi et ipsius comitis": la magnificenza signorile dei Collalto e dei da Camino*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 280-290.

Fratres de familia. *Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV),* a cura di L.Pellegrini, G.M. Varanini, Caselle di Sommacampagna 2012.

D. Gallo, G.M. Varanini, *Prata Pileo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 85, Roma 2016 <https://www.treccani.it/enciclopedia/pileo-da-prata_(Dizionario-Biografico)>.

M. Ginatempo, *Toscana senese e orvietana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 481-501.

P. Gios, *L'attività pastorale di Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977.

M. Gravela, *Conti di Valperga*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 107-114.

M. Gravela, *Conti di Biandrate di San Giorgio*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 123-128.

G. Greco, *Giuspatronato e Chiesa in Italia*, in *Dizionario storico tematico "La Chiesa in Italia"*, diretto da p. F. Lovison, I, *Dalle origini all'Unità Nazionale*, Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, 2015 <http://www.storiadellachiesa.it/ glossary/giuspatronato-e-la-chiesa-in-italia/>.

G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli (*Storia d'Italia*, *Annali*, IX), Torino 1986, pp. 531-572.

E. Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità nobiliare genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», 34 (1999), n. 102 (*Linguaggi politici*), pp. 733-747.

G.P. Gri, L. Morassi, *La giurisdizione fra stato e vicinia*, in *I Savorgnan e la Patria del Friuli dal XIII al XVIII secolo,* Catalogo della mostra tenuta a Udine nel 1984, Udine 1984, pp. 169-175.

P. Guglielmotti, *I certosini*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del Convegno internazionale, Brescia-Rodengo 23-25 marzo 2000, a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 365-378.

P. Herde, *Carlo I d'Angiò, re di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 20, Roma 1977, pp. 199-226.

Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo 1600. La quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote C. Cavattoni, Verona 1862.

B. Kümin, *The Communal Age in Western Europe, c. 1100-1800: Towns, Villages and Parishes in Pre-Modern Society*, Basingstoke 2013.

[Caesar Lambertinus Tranensis episcopus Insulanus], *Tractatus de iure patronatus doctissimus et utilissimus…*, in *Tractatus de iure patronatus clarissimorum omnium universi iuris canonici qui hactenus luculenter hanc ipsam tractarunt materiam…*, Venetiis, apud haeredem Ieronimi Scoti, 1607.

P. Landau, *Jus patronatus: Studien zur Entwicklung des Patronats im Dekretalenrecht und der Kanonistik des 12. und 13. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1975.

F. Lattanzio, *Alviano*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 767-769.

Luigi Lippomano. Visitationum libri dioecesis Veronensis annorum 1553 et 1555. Trascrizione dei registri X-XI-XII delle visite pastorali, a cura dell'Archivio storico della Curia diocesana di Verona, Verona 1999.

M.E. Mallett, *Colleoni Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 9-19.

Materiali per un codice diplomatico della Basilicata. Venosa, Saponara, Armento, a cura di V. Verrastro, Potenza 1991.

G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, II (*Il Trecento*), Vicenza 1958.

F. Mazel, *Aristocratie, église et religion au village en Provence (XI^e-XIV^e siècle)*, in *L'Église au village. Lieux, formes et enjeux des pratiques religieuses*, Toulouse 2006 (Cahiers de Fanjeaux. Collection d'histoire religieuse du Languedoc au Moyen Âge, 40), pp. 163-210.

M.T. Mazzilli Savini, *Sulle tracce delle cappelle castrensi nel territorio di Varese tra X e XIII secolo*, in *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, a cura di M.L. Gatti Perer, Varese 2011, pp. 132-165.

M.T. Mazzilli Savini, *Cappelle castrensi tra Lombardia e Piemonte nel secolo XI: architetture per "un ordine nuovo"*, in *Architettura dell'XI secolo nell'Italia del nord: storiografia e nuove ricerche*, Atti del convegno internazionale di studi (Pavia, 8-10 aprile 2010), a cura di A. Segagni Malacart, L.C. Schiavi, Pisa 2013, pp. 137-156.

M. Melchiorre, *«Ecclesia nostra»: la cattedrale di Padova, il suo capitolo e i suoi canonici nel primo secolo veneziano (1406-1509)*, Roma 2014.

F. Menant, *Dîme et féodalité*, in *La dîme dans l'Europe médiévale et moderne*, a cura di R. Viader, Toulouse 2010, pp. 101-126.

G.G. Merlo, *Francescanesimo e signorie nell'Italia centro-settentrionale*, in G.G. Merlo, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 95-112.

G. Mola di Nomaglio, *Giuspatronato e ragion di stato. Appunti sul diritto di patronato in Piemonte*, in «Bollettino della Società di archeologia, storia e arte di Alessandria e Cuneo», 16 (1997), pp. 126-163.

P. Moro, *I Collalto. Storia di un casato millenario*, Roma 2018.

D. Morra, *Abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 935-946.

R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena: la parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.

E. Napione, *Monumenti, documenti*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione, M. Peghini, Avio 2005 (*Le arche dei Castelbarco: da Guglielmo il Grande a Guglielmo di Avio*, pp. 186-187; *L'arca di Aldrighetto Castelbarco a San Tommaso di Rovereto*, pp. 226-165; *La cappella sepolcrale e l'arca di Guglielmo di Azzone Castelbarco presso il castello di Avio*, pp. 266-306).

V. Naymo, *Benefici laicali e giuspatronati nel circondario di Gerace*, in *Confraternite, ospedali e benefici nell'età moderna*, Atti del II Colloquio di Studi Storici sulla Calabria Ultra, a cura di V. Naymo, Roma 2010, pp. 43-55.

C. Nubola, *Giuspatronati popolari e comunità rurali (secoli XV-XVIII)*, in «Acta Histriae», 7 (2000), pp. 391-412.
B. Nuciforo, *della Lagonessa*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 921-925.
J. Paganelli, *Lucchesia e Lunigiana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 457-459.
J. Paganelli, *Malaspina*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 571-576.
J. Paganelli, *Il sinodo del vescovo Filippo Belforti, e la Chiesa di Volterra alla metà del Trecento*, Volterra 2020.
J. Paganelli, *Per una riconsiderazione della signoria vescovile in Tuscia sul finire del medioevo: i casi di Volterra, Pisa e Siena*, «Società e storia», 43 (2020), n. 170, p. 673-705.
J. Paganelli, *Toscana pisana e volterrana*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 467-479.
F. Pagnoni, *Il potere dei vescovi nel tardo Medioevo. Prospettive di ricerca nelle storiografie italiana e anglosassone (spunti a partire dal caso lombardo)*, in *Lombardia ed Europa: incroci di storia e cultura*, a cura di D. Zardin, Milano 2014, pp. 23-44.
F. Pagnoni, *Ossi di seppia? Le decime fra signori e comunità rurali (Lombardia, XIII-XV secolo)*, in *Gli spazi economici*, pp. 105-128.
F. Pagnoni, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
F. Panarelli, *Le grandi abbazie dell'Italia meridionale nel tardo medioevo*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, Atti del V convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena) 2-5 ottobre 1998, a cura di G. Picasso, M. Tagliabue, Cesena 2004, pp. 265-289.
A. Paris, *Dissenso religioso e libri proibiti nel principato vescovile di Trento tra fine Quattrocento e inizio Seicento*, tesi di dottorato, Università di Trento, XXIII ciclo, 2007-2010, tutor O. Niccoli.
D. Passerini, *Della Ratta*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 927-933.
P.A. Passolunghi, *I Collalto. Linee, documenti, genealogie per una storia del casato*, Treviso 1987.
P.A. Passolunghi, *Il castello San Salvatore dei conti Collalto*, Villorba 1990.
P.A. Passolunghi, *Il monachesimo benedettino nella Marca Trevigiana*, Treviso 1980.
P.A. Passolunghi, *Le contee di Collalto e di San Salvatore. Gli statuti del 1581-83 e altre norme inedite*, Susegana 2002.
P.A. Passolunghi, *Territorio, storia, arte*, in *Catalogo per Susegana*, Susegana 2002, pp. 29-49.
C. Paternoster, *La cappella di San Valerio a Castel Valer e gli affreschi di Giovanni e Battista Baschenis del 1473*, in «Studi trentini di scienze storiche», sezione II, 79 (2000), pp. 9-48.
L. Pellegrini, M.G. Del Fuoco, *Ricerche sull'osservanza francescana in Abruzzo* (I, *I frati minori e l'Abruzzo tra XIII e XVI secolo. Osservazioni introduttive*; II, *Gli insediamenti francescani dell'Osservanza in Abruzzo nel XV secolo: prime indagini*), in Fratres de familia, pp. 249-294.
L. Petracca, *Del Balzo (Terra d'Otranto)*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 995-1004.
Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV), Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981), 2 voll., Roma 1984.
U. Pistoia, *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato della famiglia Welsberg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secoli XV-XVI. Prime ricerche*, in «Studi trentini di scienze storiche», 75 (1996), pp. 327-348.
A. Prosperi, *Le visite pastorali del Giberti*, in *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, I, pp. XXXIII-LX.
I. Quadri, *Quando il restauro svela: (ri)considerazioni sulle pitture della cappella San Materno ad Ascona*, in «Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte», 74 (2017), pp. 115-130.
M. Repetto Contaldo, *L'oratorio della beata Vergine del Carmelo alle Colombare*, in *Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine*, a cura di B. Chiappa, G.M. Varanini, Nogarole Rocca 2008, pp. 222-224.
Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti, a cura di A. Fasani, Vicenza 1989, voll. I-III <http://archivio.diocesiverona.it/s2ewdiocesiverona/allegati/26280/Giberti_Vol1_Parte1.pdf>.
M. Rosa, *"Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam". Per la storia dei patronati privati nell'età moderna*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31 (1995), pp. 101-117.
M.A. Russo, *Moncada*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 1061-1073.
G. Sancassani, *I beni della fattoria scaligera e la loro liquidazione ad opera della repubblica veneta. 1406-1417*, Verona 1960.

A. Santangeli Cordani, *Il conferimento dei benefici ecclesiastici e l'amministrazione della chiesa nel diritto canonico classico fra legislazione, giurisprudenza e scelta del diritto*, in *Der Einfluss der Kanonistik auf die Europäische Rechtskultur*, a cura di F. Roumy, M. Schmökel, O. Condorelli, Band 2 (*Öffentliches Recht*), Köln-Weimar-Wien 2011, pp. 397-429.

P. Savy, *"Do ut des"? La famille Dal Verme et les Augustins du milieu du XIV*e *au milieu du XV*e *siècle*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), pp. 315-341.

F. Segala, G. De Masi, *La mensa vescovile di Verona nell'Archivio storico della curia diocesana (1145- sec. XX). Indice-Inventario*, Verona 2013.

A. Segagni Malacart, *A margine della cappella castrense di Paderna (Piacenza): materiali e procedimenti costruttivi*, in Ex quadris lapidibus*: la pierre dans l'art médiéval. Mélanges d'histoire de l'art offerts à Eliane Vergnolle*, sous la direction d'Yves Gallet, Turnhout 2011, pp. 67-79.

A.A. Settia, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.

F. Soffientino, *La dama, il* miles *e il "viandante": uno stemma angioino nella "cappella" del castello di Lagopesole*, in *L'arme segreta: araldica e storia dell'arte nel medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di M. Ferrari, con la collaborazione di A. Savorelli, L. Cirri, Firenze 2015, pp. 63-73.

Gli spazi economici = *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 1, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano-Torino 2019.

A. Stefanutti, *Una questione di giuspatronato, di «rovinoso dispotismo» e «lacrimevole abbandono» intorno a Santa Maria Maggiore di Spilimbergo*, in Stefanutti, *Saggi di storia friulana*, pp. 213-119.

A. Stefanutti, *I Savorgnan e le ville d'Asio. Momenti e fatti di una secolare convivenza*, in Stefanutti, *Saggi di storia friulana*, pp. 313-334.

A. Stefanutti, *Saggi di storia friulana*, a cura di L. Casella, M. Knapton, con la collaborazione di C. Bortolusso, C. Pederoda, Udine 2006.

[N. Tedeschi], Abbatis Panormitani *Commentaria in tertium Decretalium librum*, Venetiis, apud Iuntas, 1582.

S. Tiberini, *Conti di Montemarte*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 707-713.

S. Tiberini, *Monaldeschi*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 715-720.

X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV. In appendice Atti della visita pastorale di Amicus de Fossulanis alla città e diocesi nel 1460*, Milano 1969.

R.C. Trexler, *Synodal law in Florence and Fiesole, 1306-1318*, Città del Vaticano 1971.

L. Tufano, *Orsini di Nola*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 957-964.

F.G.B. Trolese, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, Cesena 1998, pp. 169-199.

G.M. Varanini, *Il distretto veronese nel Quattrocento. Vicariati del comune di Verona e vicariati privati*, Verona 1980.

G.M. Varanini, *Un esempio di ristrutturazione agraria quattrocentesca nella "bassa" veronese: il monastero di S. Maria in Organo e le terre di Roncanova*, in «Studi storici veronesi Luigi Simeoni», 30 (1980), pp. 1-104.

G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.

G.M. Varanini, *Signoria cittadina, vescovi e diocesi nel Veneto: l'esempio scaligero*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)*, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990, II, pp. 869-921.

G.M. Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche della Val Lagarina nel Quattrocento veneziano*, in *Il Trentino in età veneziana. Atti del convegno di Rovereto* (Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, 1990), Rovereto 1991, pp. 435-524.

G.M. Varanini, *Verona nei primi decenni del Quattrocento, la famiglia Pellegrini e Pisanello*, in *Pisanello*, Catalogo della mostra, a cura di P. Marini, Milano 1996, pp. 23-44.

G.M. Varanini, *Alcune osservazioni sui due testamenti di Guglielmo Castelbarco (1316 e 1319)*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione, M. Peghini, Avio 2005, pp. 130-141.

G.M. Varanini, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in G.M. Varanini, *Studi di storia trentina*, a cura di E. Curzel, S. Malfatti, Trento 2020, I, pp. 323-364.

G.M. Varanini, *D'Arco*, in *Censimento e quadri regionali*, pp. 381-388.
F. Vecchiato, *«Del quieto et pacifico vivere turbato». Aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana fra '500 e '700*, in *Verona tra Cinquecento e Settecento*, Verona 1995 (*Verona e il suo territorio*, vol. V, t. 1), pp. 399-690.
Il vescovo Rainuccio Allegretti e la sua visita pastorale (1325-1328). Chiesa, istituzioni e società nella diocesi di Volterra agli inizi del XIV secolo, Studio e trascrizione di A. Furiesi, S. Mori, J. Paganelli, a cura di J. Paganelli, s.i.l. 2019.
B. Vetere, *Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia nei secoli XIII-XIV*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, II, pp. 1109-1132.
M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988.
Visite pastorali in diocesi di Ivrea negli anni 1329 e 1346, a cura di I. Vignono, Presentazione di A.P. Frutaz, Postilla editoriale di E. Massa, Roma 1980 (Thesaurus ecclesiarum Italiae, I, 3).
V. Vitale, *Il complesso monastico di San Nicola in Valle (Francavilla in Sinni, PZ). Nascita e sviluppo di una certosa*, in *VIII Congresso nazionale di Archeologia, medievale (Chiesa del Cristo Flagellato [ex Ospedale di San Rocco] Matera, 12-15 settembre 2018*, 2 (*Sezione III. Territorio e paesaggio*, a cura di F. Sogliani, B. Gargiulo, E. Annunziata, V. Vitale), Firenze 2018, pp. 212-216.
G. Vitolo, *Dalla pieve rurale alla chiesa ricettizia*, in *Storia del Vallo di Diano*, II (*Età medievale*), a cura di N. Cilento, Salerno 1982, pp. 127-173.
G. Vitolo, *Pievi, parrocchie e chiese ricettizie in Campania*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, II, pp. 1095-1107.
B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979 (1ª ed. 1971).
D. Zardin, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Milano 1983.

Gian Maria Varanini
Deputazione di Storia patria per le Venezie
gianmaria.varanini@univr.it

Reti Medievali E-Book*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-Book Monografie, 1)
2. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-Book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-Book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-Book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-Book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-Book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-Book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-Book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-Book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-Book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-Book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-Book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-Book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014
19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014

* La collana "Reti Medievali E-Book" riunisce le precedenti collane "E-Book Monografie", "E-Book Quaderni", "E-Book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, *«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Edición de Gemma-Teresa Colesanti, Blanca Garí y Núria Jornet-Benito, 2017
32. *Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019
34. Paolo Tomei, Milites elegantes. *Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, 2019
35. *Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla (1894-1916)*, a cura di Antonio Olivieri, 2020
36. *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (secoli XIII-XIV)*, ed. by Johannes Bartuschat, Elisa Brilli, Delphine Carron, 2020
37. Luigi Provero, *Dalla guerra alla pace. L'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, 2020
38. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, 2021
39. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero, 2021
40. *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini, 2021
41. *Networks of bishops, networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I*, edited by Gianmarco De Angelis, Francesco Veronese, 2022 (Ruling in hard times, 1)
42. Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, 2022
43. *Between Ostrogothic and Carolingian Italy. Survivals, revivals, ruptures*, edited by Fabrizio Oppedisano, 2022 (Ruling in hard times, 2)
44. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 6, *Le signorie trentine*, a cura di Marco Bettotti, Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol, Italo Franceschini, 2023
45. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 4, *Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di Sandro Carocci, 2023

LA SIGNORIA RURALE NELL'ITALIA DEL TARDO MEDIOEVO. 4. QUADRI DI SINTESI E NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

Nell'Italia del tardo medioevo, la signoria rurale ha avuto un'importanza spesso trascurata dagli studi. Eppure la sua diffusione era tutt'altro che marginale: anzi, nella maggioranza delle regioni italiane si stendeva su porzioni di popolazione e territorio più vaste, superiori a quelle raggiunte nei secoli precedenti. Nel 2017, per colmare questa carenza degli studi è stata intrapresa una ricerca collettiva, il PRIN *La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale*, di cui questo volume costituisce l'ultimo esito: si propone di ricapitolare le principali acquisizioni raggiunte e di fornire nuove riflessioni sulle molte tematiche trattate. Della signoria sono indagati l'economia e le forme di documentazione e celebrazione, il rapporto con città, strutture statali e organismi comunitari, l'azione politica dei sottoposti, l'impatto sociale e altro ancora.

Sandro Carocci (Roma, 1956) insegna storia medievale presso l'Università di Roma Tor Vergata. Le sue ricerche riguardano le aristocrazie medievali italiane, la signoria rurale, la mobilità sociale, il nepotismo pontificio, lo Stato della Chiesa, Roma medievale, il significato sociale e politico degli investimenti edilizi.

ISSN 2704-6362 (print)
ISSN 2704-6079 (online)
ISBN 979-12-215-0186-5 (Print)
ISBN 979-12-215-0187-2 (PDF)
ISBN 979-12-215-0188-9 (ePUB)
ISBN 979-12-215-0189-6 (XML)
DOI 10.36253/979-12-215-0187-2
www.fupress.com